CDU 908(497.4/.5Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE-ROVIGNO, 1995

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXV, p. 1-452, Trieste-Rovigno, 1995

CDU 908(497.4/.5Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE-ROVIGNO, 1995

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXV, p. 1-452, Trieste-Rovigno, 1995

INDICE

Memorie

Note e documenti

MEMORIE

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLE OPERE URBANO-ARCHITETTONICHE PUBBLICHE DEL CENTRO STORICO DI UMAGO IN EPOCA VENETA

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 725(091)(497.5Umago)«17»
Saggio scientifico originale
Marzo 1996

Riassunto - Con il presente saggio l'autore offre un contributo alla conoscenza delle opere principali dell'arredo urbano istituzionale-funzionale (luoghi di culto, platea magna, palazzo pretorio, loggia, ecc.) di Umago in epoca veneziana, con particolare riguardo alla seconda metà del secolo XVIII. Il centro storico umaghese dal punto di vista della caratterizzazione del suo impianto urbano-architettonico rappresenta, come lo attestano anche i documenti inediti qui allegati, un'unità ambientale ben definita (dalla matrice tipologica veneziana) e aggiunge un tassello importante al panorama urbano dei centri storici dell'Istria ex veneta.

Nel governo della Provincia dell'Istria veneta, la materia, la tutela ed il rinnovamento dei beni pubblici, in particolare dell'impianto urbano-architettonico, sono stati sempre presenti ed attuali nelle «politiche urbane» proposte, sostenute ed applicate, ovviamente con differente risolutezza e potenzialità, dai competenti organi statali, provinciali e locali.

Il patrimonio costituito da edifici, strade, piazze, opere fortificatorie, manufatti e plastica architettonica, delineatosi grazie ad un secolare, costante e continuo rinnovamento, ha determinato una interessante e finora poco studiata «mappa istriana» di centri storici intesi quale insieme di fenomeni storico-politici, socioculturali e territoriale-geografici della parte antica e più ricca di testimonianze storico-artistiche dei rispettivi abitati.

Per quanto attiene al territorio istriano ex veneto, il lungo periodo veneziano fu senz'altro la fase decisiva di sviluppo e di caratterizzazione del sistema urbano, in quanto fu allora che venne mediato con modifiche, interpolazioni e completamenti il contesto preesistente al quale si sovrappose l'intervento edilizio-urbano veneziano, intensificatosi a partire dalla fine del secolo XVII con un'ulteriore ristrutturazione degli antichi nuclei abitativi di chiara impronta barocca che coincise con il periodo di crescita demografica, di incremento economico e, di conseguenza, di una maggior disponibilità di mezzi finanziari nell'edilizia, sia privata che pubblica.

L'estensione raggiunta allora dagli abitati rimase in seguito invariata per lunghissimo tempo, giacché con la fine del secolo XVIII vennero a scemare molti dei

presupposti che avevano assicurato agli abitati istriani un dinamismo tutto particolare quale risultante delle loro evoluzioni morfologiche e dell'espletamento delle loro funzioni antropiche.

Nella maggioranza dei casi degli abitati dell'Istria ex veneta, eccettuati naturalmente singoli esempi come quello di Pola, fu la lunga stagione veneziana che, sulla base di un sostrato tardoantico-medievale e attraverso le sue principali fasi fineseicentesca e settecentesca, delineò gran parte di quelli che ancor oggi sono ritenuti i centri storici. Certamente non si è trattato di una fase di rottura, ma di un periodo evolutivo di sovrapposizione nelle loro connotazioni urbane fondamentali, quella del tessuto insediativo e quella delle realizzazioni poliorcetiche, senza grosse alterazioni dell'ambiente sociale, politico-amministrativo e etnico-culturale.

A questa realtà storico-urbana, che costituisce una delle eredità più preziose tramandateci dalla Repubblica di S. Marco, fanno riscontro due altrettanto significativi condizionamenti: 1. la trasformazione subentrata in questi due ultimi secoli della trama edilizia, con conseguente parziale degrado del fondo abitativo e depauperamento, oggi quasi del tutto irrecuperabile, del patrimonio storico-urbano e artistico-architettonico della città; 2. la mancanza di ricerche e studi scientifici, indispensabili quanto mai non solo per la trattazione di una materia così affascinante e specifica, ma anche per il recupero storico-culturale ed economico-turistico di un simile patrimonio.

Finora la generica ma complessa problematica dei centri storici dell'Istria ex veneta, caratterizzata oggi da una sempre più evidente dicotomia tra persistenti degradi e programmi e strategie di recupero e di rivitalizzazione ha trovato modestissimi e frammentari riscontri ed interpretazioni storiografici. Va senz'altro rilevato che dati, notizie, riferimenti bibliografici ed anche fonti suscettibili di utilizzazione indiretta sulla storia urbanistica dell'Istria ex veneta e dei suoi abitati si possono attingere alle corografie dei secoli XVI-XVIII, ai contributi dell'importante stagione positivistica a cavallo del secolo XX, agli studi editi tra le due guerre che hanno privilegiato i vari aspetti del «primato della venezianità», nonché alla produzione sempre più copiosa di quest'ultimi decenni.[1] Sono man-

[1] Non disponendo di una bibliografia su opere e saggi che trattano questo argomento crediamo utile riportare i seguenti suggerimenti bibliografici. Va ricordato inoltre che i periodi antico-tardoantico e medievale può contare su un numero più cospicuo di lavori di quello moderno-veneziano.

Innanzitutto, per i dati che si possono attingere alle corografie dei secoli XVI-XVIII, rimandiamo alla loro stampa nell'*Archeografo Triestino* (= *AT*), Trieste, vol. II (1830) e a F. TOMASINI, «De' commentari storici-etnografici della Provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1837).

Per quanto concerne la produzione storiografica a cavallo del secolo XX e tra le due guerre segnaliamo: la rassegna di F. SALIMBENI, «Gli studi di storia medievale e moderna negli *AMSI*. Tra politica e storiografia», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XX (1989-90), p. 313-332 e vol. XXII (1992), p. 389-418; i contributi delle riviste *Archeografo Triestino* e *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*) (si possono consultare i loro indici); nonché tutta una serie di opere singole (monografie) sulle principali citta-

cati però ricerche e studi specifici nei diversi settori di specializzazione della storia urbanistico-edilizia ed i lavori di sintesi.

In una siffatta precaria costellazione storiografica non si dispone, ovviamente, di un censimento dei centri storici dell'Istria ex veneta, la cui distribuzione en-

dine istriane (che tralasciamo qui di citare per motivi di spazio) a partire dalle *Città e castella dell'Istria* di M. TAMARO, Parenzo, 1893 e da *Istria Nobilissima* di G. CAPRIN, Trieste, 1904.

Quanto mai difficile diventa, poi, sunteggiare i saggi e le opere edite in questi ultimi decenni e che interessano in parte o completamente aspetti dell'argomento oggetto della nostra trattazione. Citeremo qui, però, solamente quelli che a noi sono sembrati i più significativi. Innanzitutto ricordiamo quali strumenti di consultazione le seguenti rassegne bibliografiche: M. BERTOŠA, «Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia», *ACRSR*, vol. VI (1976-77), p. 213-228; G. ROSSI SABATINI, «Rassegna degli studi storici istriani editi in Italia nell'ultimo decennio», *ACRSR*, vol. VII (1977-78), p. 161-201; S. ANTOLJAK, *Hrvatska historijografija do 1918* [La storiografia croata fino al 1918], Zagabria, 1992, con alcuni capitoli dedicati all'Istria e M. BUDICIN, «Rassegna della storiografia croata sull'Istria e sulle isole di Cherso e Lussino (1976-1993)», *ACRS*, vol. XXIII (1993), p. 123-179. Vanno consultate, inoltre, le riviste che pubblicano contributi di particolare interesse per l'Istria (alcune delle quali dispongono anche degli indici), quali gli *Atti* del Centro rovignese, gli *AMSI*, l'*AT*, le *Pagine Istriane*, nonché quelli editi in lingua croata, *Jadranski Zbornik* [Miscellanea adriatica], *Vjesnik* [Bollettino] degli archivi storici di Fiume e di Pisino, *Buzetski Zbornik* [Miscellanea Pinguentina] ed altri (per i cui riferimenti vedi M. BUDICIN, *op. cit.*), nonché quelli in lingua slovena *Acta Histriae* e *Annales*.

Per quanto attiene alle opere o contributi in riviste segnaliamo: R. IVANČEVIĆ, «Model srednjovjekovnog Gračišća» [Il modello di Gallignana medievale], *Peristil*, Zagabria, 1965-66, n. 8-9, p. 125-130; M. PRELOG, «Historijsko-urbanistički razvoj naselja i porostora Istre i spomenici kulturne baštine» [Lo sviluppo storico-urbano degli abitati dell'Istria e i monumenti del patrimonio culturale], inedito, Zagabria, 1967; IDEM, «Uz problem vrednovanja i revitalizacije povijesnih središta» [Sul problema della valorizzazione e della rivitalizzazione dei centri storici], *Godišnjak zaštite spomenika kulture Hrvatske* [Annuario della tutela dei monumenti culturali della Croazia], Zagabria, 1978-79, vol. 4-5, p. 45-47; IDEM, «Srednjovjekovna izgradnja Poreča» [L'edilizia medievale di Parenzo], *Zbornik Porestine* [Miscellanea del Parentino], Parenzo, vol. 2 (1979), p. 99-102; L. GORLATO, «Note sull'insediamento umano nella penisola istriana», *AMSI*, vol. LXVII (1967), p. 35-81; A. MOHOROVIČIĆ, «Razvoj urbanih cjelina, arhitekture, izgradnje i likovnog stvaranja u doba srednjeg vijeka» [Sviluppo dei centri urbani, dell'architetura, dell'edilizia e delle creazioni artistiche sul suolo istriano in epoca medievale], *Ljetopis JAZU* [Annuario dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze], Zagabria, vol. 77 (1973), p. 306-364; B. MARUŠIC, «Il complesso della basilica di Santa Sofia a Due Castelli», *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 7-138; IDEM, «Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici di Castrum Vallis», *ACRSR*, vol. XIII (1982-83), p. 19-62; B. TADIĆ, *Rovinj - Razvoj naselja* [Rovigno - Sviluppo dell'abitato], Zagabria, 1982; «Buzet povijesno-građevni razvoj i problemi revitalizacije Starog grada» [Pinguente - Sviluppo storico-edilizio e i problemi della rivitalizzazione della città vecchia], inedito, Zagabria, 1983; A. ŠONJE, *Putevi i komunikacije* [Strade e comunicazioni], Parenzo, 1991; R. MATEJČIĆ, *Barok u Hrvatskoj* [Il barocco in Croazia], Zagabria, 1982; L. FOSCAN, *I castelli medievali dell'Istria*, Trieste, 1992; M. BUDICIN, «Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)», *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 107-145; A. KRIZMANIĆ, *Komunalna palača - Pula* [Il Palazzo comunale di Pola], Pola, 1988; Z. KARAČ, «Urbanizam srednjovjekovnih istarskih gradova» [L'urbanesimo delle cittadine istriane medievali], relazione tenuta al convegno *Arheološka istraživanja u Istri* [Le ricerche archeologiche in Istria], 26-28 ottobre 1994, Parenzo; E. IVETIĆ, «Lo sviluppo urbano di Parenzo nel Settecento», *AMSI*, 1994.

tro un territorio non vastissimo, se rapportato alle province della Serenissima,[2] ma dalla variegata conformazione morfologico-geografica e con diversi microcosmi politico-amministrativo-territoriali, presuppone a priori la presenza di alcuni specifici modelli tipologici. La qualificazione urbanistica dei centri storici nei suoi vari aspetti e contesti abbisogna di un approccio complementare al ricupero, alla ricomposizione ed alla valorizzazione dell'originario spazio urbano nei centri istriani, non solo sul piano della loro forma ed immagine, ma anche in quello del loro funzionamento intrinseco. La presenza e l'importanza di queste realtà urbane dovrebbero assurgere anche per il contesto istriano ex veneto a dato da acquisire alla riflessione storica e ad elemento prioritario di paragone con l'altra componente politico-territoriale di quei secoli, quella asburgica, e, soprattutto, con la matrice storica cui attinse la fascia costiera occidentale dell'Istria, ovvero con l'ambiente veneziano, specialmente l'arco veneto nord-adriatico che vanta oramai delle interessantissime e valide esperienze in questo campo.[3]

Va rilevato che recentemente le prime sollecitazioni ad un progetto di ricerca su tale tematica sono scaturite dai contenuti della Legge regionale del Veneto n. 15/1994 che prevede «interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e in Dalmazia».[4] Vi ha aderito prontamente anche il Centro di ricerche storiche di Rovigno che intende partire dalla ricerca e dalla documentazione archivistico-fotografica delle più interessanti opere storico-urbano-architettoniche di epoca veneta di alcune cittadine istriane (Albona, Isola, Pinguente, Grisignana, S. Lorenzo al Pasenatico, Umago), in particolare di quelle poliorcetiche (mura, torri, porte cittadine, fortificazioni portuali) e di quelle di carattere pubblico istituzionale-funzionale (palazzi pretori, fondaci, logge, monti di pietà, porti, rive, caselli di sanità, strade, mulini, forni, cisterne, iscrizioni, stemmi ecc.). Supporti e strumenti questi insostituibili per la conoscenza, la tutela, il recupero e la valorizzazione di un simile patrimonio. I primi passi intrapresi e finalizzati alla ricerca di fonti iconografiche hanno ricondotto a raccolte d'archivio che permettono fin d'ora di attivare la discussione, benché per il momento circoscritta ad un breve contributo con l'analisi di un microcosmo ur-

[2] Cfr. In questo volume degli *Atti* il contributo di E. IVETIC sulla Dalmazia nelle anagrafi venete.

[3] La letteratura su tale argomento è ovviamente vastissima. Segnaliamo in quest'occasione, però, le opere che ci sono sembrate più indicative: E. CONCINA, *Chioggia - Saggio di storia urbanistica dalla formazione al 1870*, Treviso, 1977; IDEM, *Venezia nell'età moderna*, Venezia 1982; *I centri storici del Veneto*, a cura di F. MANCUSO e A. MIONI, Venezia, 1979; *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Venezia, 1988; G. ZUCCONI, «Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVII secolo)», *Studi Veneziani* (= *SV*), Pisa, vol. XVII (1989), p. 27-50; G. CECCHETTO, *La podesteria di Castelfranco*, Castelfranco Veneto, 1994.

[4] Va segnalato a proposito il seminario su «Storia e cultura dell'Istria e della Dalmazia nel contesto della storia veneta ed Europea» organizzato dai 24 ai 26 marzo 1995 (Venezia-Rovigno-Pola) dalla Regione del Veneto in collaborazione con il Centro di ricerche storiche di Rovigno, che ha toccato anche argomenti architettonico-urbani.

bano istriano e di un suo limitato segmento cronologico settecentesco. Umago va certamente annoverato tra i centri storici minori, ma non per questo meno considerevoli per quanto concerne il contributo tipologico che esso offre alla problematica urbano-edilizia.

* * *

Da una prima attenta consultazione di alcuni fondi presso l'Archivio di Stato di Venezia[5] e dalla riflessione in merito ai suoi primi risultati è confortevole rilevare che per il tessuto urbano-edilizio dei centri ricordati sopra, ed in genere pure delle altre cittadine dell'Istria ex veneta, si può risalire a notevoli anche se eterogenee e frammentarie fonti d'archivio sia di carattere iconografico che manoscritte. La documentazione dell'archivio veneziano assume a proposito particolare valore in quanto gli archivi municipali istriani di epoca veneta o sono andati perduti o si sono conservati solo parzialmente. La parte epistolare responsiva delle cancellerie podestarili finiva di regola a Venezia, disperdendosi purtroppo tra gli archivi dei vari provveditori. Nell'iter burocratico dei contatti epistolari si possono individuare chiari tre livelli principali: quello locale, con documenti del podestà e delle altre altre cariche comunali; quello con relazioni, dispacci e scritti vari del podestà e capitanio di Capodistria, carica delegata dal Senato alla discussione delle cause d'appello; e quello statale, del Senato specialmente, che si può seguire attraverso la vasta rete delle singole magistrature. Un fatto questo non trascurabile giacché ci offre la possibilità di disporre di una visione e di un'interpretazione alle volte tri o quadrimensionale dei vari aspetti e problemi urbani.

Avendo in questa fase iniziale seguito un approccio metodologico specifico, che ha privilegiato lo spoglio del copioso materiale iconografico a disposizione ed in consultazione presso l'Archivio di Venezia, che, per quanto attiene all'Istria interessa principalmente gli aspetti urbanistico-edilizi, abbiamo potuto risalire direttamente ai rispettivi fondi archivistici constatandone la rilevanza per la nostra ricerca. Oltre ai *Provveditori alle fortezze*, ai *Provveditori alla camera dei confini*, ai *Proveditori da Terra e da Mar*, ai *Provveditori sopra monasteri*, ai *Provveditori alla Sanità*, ai *Dispacci Rettori istriani*, al *Senato Mar*, alle *Deliberazioni Senato Rettori*, ai *Scansadori alle spese superflue*,[6] segnaliamo in particolare gli archivi del *Savio Cassier*[7] e degli *Ufficiali alle Rason Vecchie*,[8] che avendo avuto competenze nell'amministrazione, nella gestione e nell'erogazione di denaro e be-

[5] Ringraziamo vivamente per la cortese attenzione e collaborazione la Direzione dell'Archivio e la Sezione Microfilm, nonché il dott. Eurigio Tonetti.

[6] Per le competenze di questi uffici vedi la guida *Archivio di Stato di Venezia* (estratto dal IV volume della *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*), Roma, 1994.

[7] *Ibidem*, p. 947.

[8] *Ibidem*, p. 933-935.

ni pubblici si rivelano considerevolmente ricchi di documentazione suscettibile di interesse diretto per lo studio delle strutture urbano-architettoniche pubbliche.

* * *

Da una prima visione dei disegni e dalla lettura sommaria dei documenti rintracciati possiamo delineare un panorama degli aspetti più rilevanti della problematica urbana in cui si dibattevano le amministrazioni comunali.

Innanzitutto appare evidente che per la gestione di questa materia le autonomie locali si conformavano alle regole di validità generali. D'altro canto, in mancanza di piani urbanistici veri e propri, anche nel Settecento inoltrato ci si atteneva alle poche e semplici disposizioni statutarie, alle tradizioni consuetudinarie che ben corrispondevano alle soluzioni necessarie, nonché alla competenza dei mastri e dei periti pubblici, sempre logicamente nel rispetto degli interessi precipui della metropoli.

Venne in quei decenni definitivamente abbandonata ogni attenzione per la difesa e la fortificazione dei centri abitati che tanto problematiche e dispendiose si erano rivelate durante i secoli XVI e XVIII. Le mura ed i torrioni, elementi portanti e distintivi di una poliorcetica autonomamente concepita a livello di singola città, terra o castello, persero, infatti, completamente la loro funzione primaria. Parte di queste strutture andò in rovina o venne abbattuta, alcuni loro tratti perfino ostacolarono lo sviluppo di reticolati viari più consoni alle nuove realtà urbane espresse oltre le mura cittadine, mentre nella maggioranza dei casi esse vennero inglobate dai nuovi edifici, sia pubblici che privati, che per necessità contingenti sfruttarono innanzitutto elementi portanti e spazi rimasti liberi di qua e di là delle mura. I tratti che sopravvissero furono mantenuti solamente in funzione fisicale. In molti centri, inoltre, i «borghi»,[9] dai tratti tipologici differenti, per lo più di origine cinquecentesca e seicentesca, preceduti quasi ovunque da costruzioni sacre e con numerosi aggregati rusticali, a seguito del fervore edilizio settecentesco e delle mutate condizioni politico-militare e igienico-sanitarie, divennero qualcosa di più di semplici agglomerati urbani, crebbero, pur senza particolari interventi pianificati, e si integrarono, sia sotto il profilo urbano che architettonico, nei centri storici medievali racchiusi entro le mura. Da rilevare a proposito che con queste nuove addizioni nel rapporto città-campagna subentrò, primariamente sul piano urbanistico ed economico, un nuovo elemento, ossia la conformazione di una zona intermedia urbano-campestre, in parte coltivata a colture agricole e con annessi edilizio-rurali.

[9] Per il termine «borgo» vedi DU GANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Bologna, 1971 (ristampa), vol. I, p. 787; REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Bologna, 1966 (ristampa), p. 113; G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 423.

Nel secolo XVIII l'attenzione delle autorità competenti in questo ramo fu incentrata principalmente su quello che possiamo definire l'arredo urbano istituzionale-funzionale più importante: palazzo pretorio, logge, pozzi, monti di pietà, fondaci, caselli di sanità, luoghi di culto, dai quali si possono desumere gli elementi chiave per il riconoscimento dei centri urbani dell'Istria ex veneta e per la comprensione dello stretto nesso intercorso tra tipologie locali e schemi e generalizzazioni del policentrismo urbano veneziano-veneto che coinvolse anche la penisola istriana. Il materiale documentario avuto finora in visione conferma che al contrario del perimetro urbano, frenato per lunghi periodi da fattori estrinseci e da una politica veneziana in materia che incentivava poco la provincia, il rinnovo del tessuto edilizio, seppure con periodicità molto dilatate, fu una costante dell'epoca veneta in Istria, specialmente nel secolo XVIII, sia perché allora quasi tutti gli edifici di interesse pubblico avevano una certa età e quindi necessitavano di pronti interventi, sia per ragioni connesse ad un miglioramento generale delle condizioni di vita.

Non meno interessanti sono poi i riferimenti ad un aspetto urbano peculiare e molto importante per le medie e piccole comunità istriane, con economie in parte autosufficienti cui finora è stata prestata pochissima attenzione, ovvero quello legato alle funzioni ed alle strutture produttivo-manufatturiere, sia pubbliche che private, che si svolgevano ed erano ubicate prevalentemente entro il perimetro murario: la macinatura a mano dei grani con i pestrini, la spremitura delle olive nei torchi e torcoletti, la cottura del pane nei forni, la conservazione del vino nelle cantine, la tessitura con telai domestici. Oltre la cinta muraria, ma comunque in prossimità dell'abitato, non mancavano squeri e mulini ad acqua o a vento che con l'espandersi dei borghi vennero da essi gradualmente inglobati oppure trasferiti ai margini dei nuovi agglomerati abitativi. Le trasformazioni intervenute nel tessuto sociale dei centri storici e le numerose interpolazioni edilizie successive hanno portato allo smantellamento di questi impianti, i cui resti murari ancor oggi rimasti testimoniano di una realtà economico-edilizia quasi del tutto scomparsa.

L'edilizia privata non può certamente contare sulle testimonianze scritte ed inconografiche disponibili per quella pubblica. Infatti i fondi d'archivio da noi ricordati sopra conservano documenti concernenti prevalentemente tipi di strutture pubbliche selezionati in rapporto all'origine ed alle competenze degli organismi istitutori. Vi si trova, però, documentata l'iniziativa privata che sfruttava, legalmente o abusivamente, edifici pubblici marginali dell'edilizia urbana privata, legati a quella parte dell'attività rurale che aveva quale punto di riferimento l'ambiente cittadino, in quanto, specie nei centri costieri, la popolazione agricola in esso vi aveva dimora fissa: le case dominicali che erano nel contempo sedi anche di lavori tipicamente agricoli e punti di raccolta e di immagazzinamento dei prodotti economici; e i nuclei di stalle sorti entro i perimetri murari.

Per la componente privata, peraltro determinante dell'impianto urbano, bisognerà ricorrere a quello che resta degli archivi municipali, ai fondi ecclesiastici ed

alle copiose raccolte dell'Archivio storico di Pisino. Molto ci si aspetta ad esempio dai registri notarili finora quasi del tutto inesplorati.[10]

* * *

Quanto rilevato finora in linea generale traspare anche dalla documentazione su Umago reperita nei fondi *Savio Cassier*[11] e *Ufficiali alle Rason Vecchie*[12] dell'Archivio di Stato di Venezia, che illustrano alcune iniziative concrete avviate nella seconda metà del secolo XVIII per rinnovo delle principali strutture pubbliche locali.

Pur non vantando studi specifici e di sintesi, codesta materia ha trovato nel passato ed in epoche recenti interessanti interpretazioni storiografiche. Segnaleremo in quest'occasione i lavori principali, in particolare i volumi su Umago di E. Fumis,[13] G. Martinello,[14] A. Benedetti,[15] i capitoli riguardanti questa località, il suo centro storico ed il suo territorio nella monografia sul Buiese,[16] lo studio di B. Benussi sullo statuto cittadino[17] e, recentemente, il contributo di R. Cigui sull'araldica umaghese,[18] dai quali si possono attingere poi riferimenti bibliografici più specifici.

Da questi lavori trapela il quadro generale dell'intelaiatura urbana umaghese con le sue componenti poliocertiche, abitative e pubbliche, con il nucleo tardo-antico-medievale ed i borghi di formazione più tarda. In armonia con quanto rilevato sopra cercheremo di focalizzare alcuni di questi aspetti con l'apporto di documenti inediti e di rilevare il contributo ed i suggerimenti che il contesto umaghese può dare in prospettiva soprattutto della definizione di un quadro generale del territorio ex veneto e della tipologizzazione dei suoi centri urbani e semiurbani.

Fin dal secolo XVI ci appare in piena luce l'assetto territoriale-amministrativo di Umago, che figurava tra le sedici giurisdizioni della Provincia dell'Istria coperte da rappresentanti patrizi inviati da Venezia (in alcuni centri anche da

[10] Attualmente, gran parte di essi si conservano presso l'Archivio storico istriano di Pisino. Fino a qualche anno fa, però facevano parte dei fondi dell'Archivio storico fiumano ed è per questo che i riferimenti sul contenuto di questo fondo rimandiamo al *Vodič historijskog arhiva Rijeka* [Guida all'Archivio storico di Fiume], Pisino-Fiume, 1980, p. 111-113.

[11] Busta 499.

[12] Buste 173, 177, 453.

[13] E. FUMIS, *Pagine di storia umaghese*, Trieste, 1920.

[14] G. MARTINELLO, *Umago d'Istria, notizie storiche*, Trieste, 1965.

[15] A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I-II, Trieste, 1973.

[16] *Bujština - Il Buiese*, Buie, 1985.

[17] B. BENUSSI, «Lo statuto del comune di Umago», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 227-314.

[18] R. CIGUI, «Contributo all'araldica di Umago», *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 1-556.

Capodistria) con il titolo di podestà.[19] Umago era annoverata tra le *Terre-Podesterie*, termini per altro propri dell'ambiente veneziano-veneto[20] e le cui origini e tappe di sviluppo in terra istriana sono ancora da studiare. Si trattava di categorizzazioni alquanto astratte ed è da appurare se il termine *città*, di cui potevano fregiarsi solamente Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola, fosse improprio per gli altri centri dell'Istria veneta, Umago compresa, per dimensioni strutturali ridotte (socio-economiche, urbanistico-edilizie e politico-giuridiche) o per il semplice fatto che essi in epoche remote (età romana-tardoantica e comunale) non furono né municipi, né sedi vescovili.

Per *Terra di Umago*, che sotto il profilo ecclesiastico formava la parrocchia di S. Maria Maggiore, si intendeva l'ambito territoriale urbano (compresi i borghi esterni alle mura medievali), comprensivo di strutture poliorcetiche, insediative e pubbliche, nel quale operava la *Comunità* umaghese quale insieme delle componenti sociali, politiche, economiche e religiose che scandivano i ritmi della vita quotidiana.

La *Podesteria di Umago*, invece, comprendeva sia la *Terra* che il territorio rurale, sottoposto come la prima alla giurisdizione civile in prima istanza del rettore-podestà inviato da Venezia e residente a Umago, con le ville di Matterada e Petrovia (feudi del comune di Umago), che formavano la parrocchia di S. Maria della Neve, nonché di S. Lorenzo con l'omonima parrocchia. Nell'ambito di questo territorio v'erano anche due giurisdizioni feudali private, quella di Sipar dei Rota di Momiano (che l'avevano avuta dai Brati) e quella di S. Zuane della Cornetta dei Verzi di Capodistria.[21]

Anche se mancano studi sullo sviluppo socio-demografico, politico-istituzionale ed economico della *Comunità* e della Terra-Podesteria umaghesi possiamo ipotizzare, in base a quanto è stato appurato per alcune altre località istriane, in particolare (Parenzo, Cittanova e Rovigno), e per l'Istria veneta, in generale,[22] che nel secolo XVIII, specialmente nella sua seconda metà, anche questo centro fosse contraddistinto da una graduale crescita in tutti i settori, verosimilmente con indici assoluti inferiori a quelli dei suddetti centri, poiché ad una notevole disponibilità di risorse legate alla fertilità della campagna ed al mare non corrispondevano adeguati investimenti, strutture produttive e forza lavoro. Dalle rela-

[19] Cfr. M. ETONTI, «A proposito dell'Istria veneta: aspetti demografici ed amministrativi», *SV*, vol. XXIII (1992), p. 261-290; E. IVETIC, «Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento», *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 1-556; M. BERTOŠA, *Istra*, cit.

[20] Cfr. *Città murate del Veneto*, cit. e G. CECCHETTO, *op. cit.*

[21] Vedi A. BENEDETTI, *op. cit.*, vol. I, p. 148 e *Anagrafi venete*, 1766, 1790.

[22] Cfr. M. BUDICIN, «L'andamento della popolazione a Cittanova d'Istria», *ACRSR*, vol. XIX (1988-1989), p. 75-106; IDEM, «Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno», *cit.*; E. IVETIC, «La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico», *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 117-186; IDEM, «Caratteri generali», *cit.* e M. BERTOŠA, *Istra - Doba Venecije* [Istria - Epoca veneziana], Zagabria, 1995.

zioni dei podestà e capitani delle situazioni locali per ricavare da Venezia quanti più mezzi, risulterebbe che la Terra di Umago nei secoli XVII e XVIII si era venuta a trovare in condizioni alquanto difficili e disagiate. Nel 1749 il podestà e capitanio di Capodistria Nicolò Maria Michiel annotava che «Cittanova et Umago (...) sono alla costituzione più infelice perché scarseggiano anche più degli altri d'abitanti; nel secondo però principiano a portarsi li sudditi di Rovigno trovandovi interesse per la navigatione di quelle barche, così sarebbe desiderabile potesero ritrovarlo nel poter coltivar molte di quelle incolte terre. Li loro territorij sarebbero fertili quanto più vasti; ma quelli pochi abitanti si sono valsi di varj mezzi per assorbire et appropriarsi la vastità delli terreni che poi solo affittano a pascolo per li animali di stato austriaco, anzi per togliere affatto sino la speranza della popolazione pretendono che quelle Comunità siano le padrone dei casali de quali con loro stessi voti si hanno appropriate le investiture, e divise tra di essi».[23] Alcuni decenni più tardi il podestà e capitanio Antonio Dolfin relazionando sulla situazione nella sua giurisdizione provinciale sottolineava che «ascendono que' abitanti dell'Istria, al n.o di 72.000 tra quali non v'è pur uno, che professi arte alcuna, fuorché quella della pesca, e della marina, da pochi di Parenzo, Umago, Pirano, Isola, Capodistria, e Muggia esercitate, e dall'universale di quelli di Rovigno»[24] e più avanti ancora «ometto di estendermi in rapporto a Cittanova, et Umago luochi totalmente rovinosi nel loro fabbricato, e spopolati, mentre superflua, e vana si renderebbe ogni attenzione onde rimetterli, bastando soltanto, che la Pub.ca Carità s'impegni a provvederli di acque a suffragio di quelle ristrette popolazioni, specialmente Umago, che si ripara con il mezzo d'una stagnante palude; comune agli uomini, et agl'animali».[25] La situazione non si presentava migliore nemmeno nell'allevamento, un settore importante per l'Umaghese, se la stessa carica capodistriana rimarcava che «nel giro ch'ebbi l'onore di servire V.V.E.E. mi sentì a lacerar il cuore, vedendo gl'infelici abitanti d'Umago, afflitti dall'epidemica insorgenza Bovina, che in breve tempo fece strage di non poco numero di animali con la total rovina di quegl'infelici, sottoposti anche alla dura legge di supplire alle spese de ministri colà spediti alle visioni, e sotterramenti de deperiti bovi».[26]

Non erano confortanti in quegli anni nemmeno gli indici riguardanti la rendita dell'*Ospitale* umaghese[27] (all'inizio degli anni Sessanta, tra le più basse a livello istriano) né quelli concernenti il numero delle imbarcazioni da trasporto e da pesca (11) e degli addetti a tali attività (35), che sul totale istriano incidevano rispettivamente con il 2,0% e con l'1,9%.[28]

[23] Vedi «Relazione 1749, 28 novembre», *AMSI*, vol. X (1985), p. 80-81.

[24] Vedi «Relazione 1777, 1 maggio», *AMSI*, vol. XIII (1898), p. 211.

[25] *Ibidem*, p. 215-216.

[26] *Ibidem*, p. 220.

[27] «Stato delle Pie fondazioni nell'Istria già veneta or sono 40 anni», *L'Istria*, Trieste, 1946, n. 70-71, p. 282.

[28] E. IVETIC, «Caratteri generali», *cit.*, p. 105-106.

D'altro canto, però, va ricordato che dalla fine del secolo XVII all'anno 1790[29] i dati demografici segnano per Umago una costante crescita nella curva del movimento della popolazione, dovuta sia al flusso migratorio, e ne troviamo cenno anche nella surriferita relazione del podestà e capitanio Michiel, sia al movimento naturale, che meriterebbe una trattazione a parte visto che Umago conserva una notevole serie di libri parrocchiali.[30] Dalle 380 anime del 1697[31] si passò alle 606 del 1741[32] e, come si può vedere dall'appendice I, alle 810 del 1766 ed alle 870 del 1771. Un tale andamento demografico determinò di conseguenza un aumento dei nuclei familiari e degli edifici abitativi, con riflessi positivi sulla produzione, quantunque ciò rappresenti una materia pochissimo studiata (che dispone di copiose fonti d'archivio) e non figuri quale oggetto della nostra trattazione. Purtuttavia, è presumibile che in rapporto anche alla stretta ed interdipendente connessione crescita demografica-maggiore richiesta di approvvigionamenti alimentari si sia verificato un aumento degli esercizi economico-produttivi. Ci sembra indicativo segnalare a proposito il raffronto tra i rilevamenti delle anagrafi venete del 1776, 1771 e 1790, in special modo quelli delle rubriche «Persone industriose», «Piedelista degli animali» e «Piedelista degli edifici» (app. I e II), nonché le quantità di olio prodotto nella seconda metà del secolo XVIII,[33] che, pur con i cali periodici cagionati da fattori climatici, attestano una certa vitalità di questa coltura, tanto è vero che nel 1776 si ha per la prima volta notizia di investitura di un nuovo torchio.[34] Dai dati delle anagrafi venete e dallo specchietto delle rendite della *Comunità* di Umago per il 1777 (app. IV-5), si arguisce che l'economia di questa Terra-Podesteria si basava essenzialmente sull'agricoltura e sull'allevamento; avevano un ruolo abbastanza marginale le attività legate al mare e al settore artigianale-commerciale.

Questa crescita generale, quantunque relativa se raffrontata a quella dei centri trainanti dell'Istria veneta,[35] consentì un certo accumulo di capitali se è vero,

[29] Vedi nota 23, p. 80.

[30] J. JELINČIĆ, «Najstarije matične knjige Poreča i Poreštine» [I più antichi libri di stato civile di Parenzo e del suo territorio], *Zbornik Poreštine* [Miscellanea del Parentino], Parenzo, vol. 2 (1987), p. 171-176. I dati che ci stanno attualmente a disposizione comprovano l'esistenza nell'archivio parrocchiale di Umago di un libro di battesimi che inizia con l'anno 1483 e termina con il 1693. In effetti in questo primo volume le rilevazioni degli anni 1483-1608 sono state trascritte da un registro più antico che datava dai primi anni del secolo XV.

[31] A. BENEDETTI, *op. cit.*, vol. II, p. 125.

[32] Il prospetto statistico della popolazione dell'Istria veneta nel 1741 venne pubblicato da T. Luciani ne *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1782, p. 1056-1058.

[33] Cfr. i dati pubblicati nella «Nota dell'olio spremuto dalle olive raccolte (...) della Provincia dell'Istria (...)», *La Provincia dell'Istria*, cit., 1872, p. 1027-1028.

[34] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, fasc. 3-4 (1901), p. 244: «Approvasi che Giorgio Sossa costruisca in Umago un torchio per oglio».

[35] E. IVETIC, «Caratteri generali», *cit.*

come vedremo più avanti, che nell'arco di un trentennio la Comunità umaghese fu in grado di sostenere la ricostruzione di due importanti opere pubbliche.

Seguendo un modello d'intervento diffuso nel Settecento nello Stato veneto e in Istria e che denota l'interazione tra clero e potere, anche a Umago il tentativo di rinnovo urbano prese avvio dalla ricostruzione della chiesa parrocchiale nel 1730 (che tipologicamente va inserita nel cosiddetto «gruppo litoraneo» di chiese barocche settecentesche a navata singola),[36] quale sede religiosa che pure in epoche precedenti aveva condizionato lo schema dell'impianto urbano. Infatti, attorno ad essa verso occidente si era sviluppata la piazza principale dell'abitato che con l'aggregazione di altri aggregati pubblici, quali il palazzo pretorio ed il campanile (ricostruito nel 1691), divenne per il microcosmo umaghese una vera e propria «platea magna».[37] Il completamento di questa principale area di culto (la chiesa fu terminata nel 1757) rappresentò senz'altro un momento sociologico favorevole per una comunità come quella umaghese che, tranne quelle citate, non disponeva di altre particolari strutture portanti dell'identità urbana.

Si dovette comunque attendere un quindicennio per la presentazione di nuove richieste per opere edilizie pubbliche, poiché la fabbrica della collegiata aveva sicuramente dissanguato le risorse finanziarie di quella comunità.

* * *

La scarsezza di acque per tutto il periodo veneziano incise negativamente non solo sulla produzione agricola, colpita un po' ovunque, come narrano le cronache locali, da terribili e periodiche siccità, ma pure sulla salute della popolazione[38] che non potendo attingere con sufficienza per il proprio fabbisogno a cisterne private e pubbliche era costretta a servirsi anche di pozzi e stagni all'aperto dove la qualità dell'acqua era pessima, con gravi conseguenza sanitarie come si può dedurre dalla lettura delle cause di morte nei registri parrocchiali. Ne risentì notevolmente anche la popolazione umaghese, benché le autorità locali e provinciali si adoperassero con suggerimenti e operazioni ai provvedimenti d'acqua. Nel 1626 ad esempio il Provveditore in Istria Giulio Contarini aveva fatto scavare e pulire uno stagno nel circondario di Umago, che «per l'acqua corrotta rendeva gravezza all'aria», a tutto vantaggio delle occorrenze degli abitanti del contado e dell'abbeveraggio degli animali.[39] Nel 1677 alla Comunità di Umago riuscì di reperire il

[36] F. SEMI, *L'arte in Istria*, Pola, 1937, p. 197; A. BENEDETTI, *op. cit.*, vol. II, p. 135-148; R. MATEJČIĆ, *op. cit.*, p. 441-443.

[37] Del castello di Umago trattano A. BENEDETTI, *op. cit.* e R. CIGUI, *op. cit.* Quest'ultimo ha pubblicato anche una pianta dello sviluppo urbanistico di Umago (tav. 1, p. 243), alla quale noi ovviamente rimandiamo per quanto concerne l'ubicazione delle principali opere architettonico-urbane.

[38] B. SCHIAVUZZI, «Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 349-357.

[39] Vedi «Relazione 6 febbraio 1626», *AMSI*, vol. V (1889), p. 110.

denaro per erigere una cisterna pubblica che si aggiunse ad altra di più modeste dimensioni esistente nella corte del palazzo pretorio ad utilità di quel pubblico rappresentante.[40] Benché però esistessero questi due pozzi pubblici il podestà e capitanio di Capodistria Antonio Dolfin nella sua relazione del 1° maggio 1777 sottolineava che «Umago si ripara con il mezzo d'una stagnante palude, comune agli uomini e agli animali».[41] Da lunghi anni quindi la popolazione era costretta a servirsi di un pozzo con contiguo «il Pub.co laco un quarto di miglio circa distante da questa Terra» (app. III-2). Pozzo e stagno che dovrebbero essere quelli descritti alle lettere D e E nella legenda del disegno del territorio umaghese, purtroppo finora irreperibile, allegato al catastico di Umago, la cui parte manoscritta venne pubblicata nel 1979 da M. Bertoša.[42] Dalla descrizione si può arguire che essi si trovassero ai limiti del «borgo», nella zona interna della *Punta Muiella*.[43] Cisterna pretoriana e pubblica erano pertanto da anni fuori uso; questa rovinata anche dalle infiltrazioni di acqua marina.

Le ragioni descritte sopra spinsero il Consiglio dei cittadini di Umago ad inoltrare, tramite i propri Sindaci, al podestà umaghese ed al Senato la *Parte* votata l'8 settembre 1772 circa la richiesta esplicita di permesso di costruzione e di sostentamento finanziario di una nuova cisterna (app. III-2). Al documento vennero allegate due perizie scritte, una riguardante il preventivo di spesa dei proti muratori rovignesi Rocco e Iseppo Venerandi (app. III-1), l'altra attestante la malsalubrità dell'acqua del pozzo ricordato sopra redatto dal «medico e pubblico professore di medicina e chirurgo Antonio Centenari» (app. III-3). Specifica fu anche la proposta della struttura finanziaria del progetto che prevedeva esclusivamente l'elargizione di contributi *ad hoc*. L'onere finanziario occorrente per coprire le spese previste nella perizia prevedeva innanzitutto il prelievo di 4.000 lire dalla cassa della Comunità con la garanzia del rilascio volontario da parte dei cittadini che coprivano cariche pubbliche dei loro rispettivi salari, un prestito di 3.000 lire prelevabili dalla cassa del Fondaco e restituibili mediante l'aumento di 10 soldi per ogni staio di farina, nonché l'approvazione del Senato dell'importo di 3.000 lire a «livello affrancabile». Se il podestà e capitanio di Capodistria sostenne prontamente la richiesta della Comunità umaghese (app. III-5), il *Savio Cassier*, incaricato dal Senato di analizzare la questione, ebbe inizialmente qualche dubbio circa il prelievo di finanze pubbliche, mentre per il prestito dal Fondaco rimandò la decisione al Magistrato alle biade (app. III-6). Le cose in seguito, però, si ap-

[40] A. BENEDETTI, *op. cit.*, vol. I, p. 132-133.

[41] Vedi nota 24, p. 216.

[42] M. BERTOŠA, «I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614)», *ACRS*, vol. IX (1978-79), p. 435-436: «D - pozzo posto in quel medesimo locho (nel borgo, n.d.a.) qual si serue della sua aqua li abitanti di Umago»; «E - il lacho qual si serue per beuerar li bestiami et d'istade li abitanti d'Umago et ancho listade per quelli del detto territorio (...)».

[43] Cfr. A. BENEDETTI, *op. cit.*, vol. I, p. 150 e G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 425-426.

pianarono come attesta il decreto di approvazione votato dal Senato l'8 maggio 1773 (app. IV-4).

La nuova cisterna pubblica venne eretta accanto a quella vecchia, smantellata nell'occasione, nello spiazzo libero tra la chiesa ed il retro del campanile. La sua fabbrica di tipo rialzato a muro, per evitare le infiltrazioni di acqua salsa visto il basso livello del terreno rispetto a quello del mare, si affianca a quelle quasi coeve, ma di maggior spessore artistico, di Pirano (1776), di Visinada (1782) e di Pinguente (1789),[44] a testimonianza di una florida stagione edilizia barocca finesettecentesca in questo ramo dell'architettura profana, tanto importante per la vita di quelle comunità. Tra i costruttori vi primeggiavano i Rovignesi; al già noto architetto Battistella[45] si aggiungono ora i fratelli rovignesi Venerandi che, come testimoniano altri disegni dell'archivio veneziano, lasciarono tracce della propria opera a Orsera, S. Lorenzo, Parenzo e soprattutto a Rovigno.

* * *

Il 10 maggio 1777 il podestà Antonio Corner cominciava la sua reggenza nella Podesteria di Umago e ritrovando il palazzo pretorio, come lui affermava, «in stato tale che può dirsi rovinoso» (app. IV-1), non tardò a lamentarsene al Senato e richiederne l'intervento in quanto, nel frattempo, si era accertato che la Comunità umaghese non era disponibile all'erogazione di contributi finanziari per il restauro del suddetto edificio. Infatti, negli scritti del podestà di Umago (app. IV-1), del podestà e capitanio di Capodistria (app. IV-2) e del Magistrato alla provision del danaro pubblico si sottolinea che pur essendo il palazzo di ragione della Comunità e pur spettanto, quindi, ad essa l'obbligo di restaurarlo, era anche fuori di dubbio che essa potesse «accorrere colle naturali sue rendite al restauro del medesimo», dal momento che allora la cisterna, non ancora ultimata, costituiva un onere finanziario non indifferente per la Podesteria di Umago e c'era, tra l'altro, un buco di oltre 606 lire da coprire nel bilancio del 1777 (app. IV-4-5). Com'era allora prassi, il Senato incaricò il magistrato preposto a tale materia, quello dei Provveditori alla provision del denaro pubblico, a far luce sulla questione, e questi, a sua volta, raggirò l'incombenza al podestà e capitanio di Capodistria. Avuto dal rettore di Umago i riscontri del *Libro cassa delle rendite*, la polizza di restauro del palazzo del perito Filippo D'Angietti (app. IV-3) e la fede dei Giudici ed Aggenti della Comunità umaghese circa l'insolvibilità finanziaria della comune (app. IV-6), la carica delegata capodistriana inviò la documentazione in visione all'autorità governativa allegandovi pure alcuni scritti relativi ai restauri del palazzo pretorio effettuato nel 1730 e nel 1744, grazie, esclusivamente, al contribu-

[44] R. MATEJČIĆ, *op. cit.*, p. 405.

[45] Su Simone Battistella cfr. P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, 1829, tomo III, n. 455.

to statale di 3.000 lire, prendendo così netta posizione a favore della Comunità umaghese (app. IV-7-12).

Per oltre due mesi si attese la risposta del Senato, ma quando arrivò con decreto 24 gennaio 1778 (app. IV-13) levò ogni ombra di dubbio: non solo il rettore capodistriano doveva commettere ai rappresentanti umaghesi «il pronto accomodamento e rendere come conviene in stato decente l'abitazione di quella pubb.ca rappresentanza», ma venne obbligato ad indagare sullo sbilancio di 606 lire, e considerare l'eventualità di un aumento, e non poteva essere altrimenti visto la specificità del caso, dell'importo delle rendite spettanti alla Comunità.

* * *

Non ci è dato sapere cosa avvenne in seguito, anche se è da supporre che, vista la difficoltà di reperire mezzi, il progetto non ebbe alcuno sbocco concreto. In quegli anni, come si rileva dalla documentazione che qui pubblichiamo, non si riuscì nemmeno a portar a termine il progetto di erezione di un castello di sanità che nel 1774 aveva trovato l'approvazione del podestà e capitanio di Capodistria (app. IV-2). Ed anche nell'ottobre del 1784 il podestà Nicolò Minio non poteva fare altro che trasmettere alle istanze superiori la richiesta del Canonico Pievano umaghese Don Francesco Roselli per «un sollecito e pronto riattamento di quelle strade esterne che conducono da questa terra al Territorio soggetto a quella mia parrocchia, sono assai rovinose, et, impraticabili particolarmente nel tempo d'inverno per essere coperte di fango et acqua, che scorre al mare; per il che succede, che quelli miei parrocchiani conduchino i loro nati e morti con grave pericolo a questa chiesa per battesimo e sepoltura, e così riescono queste di grave incomodo anche ai Religiosi per amministrazione dei S. S.mi Sacramenti agl'infermi del territorio stesso».[46] Il problema delle strade, come quello del reticolo viario, notevolmente trascurato in epoca veneta nelle cittadine costiere dell'Istria più propense ai traffici marittimi, ha trovato finora pochissime attestazioni storiografiche.

Che la situazione fosse allora precaria lo dimostra anche un decreto emanato dal rettore di Capodistria che approvava la parte votata il 28 gennaio 1781 dal Consiglio di Umago circa la vendita di un pezzo di terreno e di mura pubblici adiacenti la corte del palazzo pretorio onde poter investire il ricavato nello «stabilimento delle porte del molo»,[47] che si trovava sulla costa settentrionale, nel tratto a livello con il palazzo pretorio. Ed in verità, oltre alla struttura segnaletica sulla «porporella» all'imboccatura del porto,[48] al piccolo suddetto molo (vedi fig. 1) e

[46] Archivio di Stato, Venezia (= ASV), *Savio Cassier*, busta 499: «Umago per riattamento delle strade esterne».

[47] *Ibidem*.

[48] A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 59-67.

Fig. 1 - Disegno del perito pubblico Bortolo Tonini di due «pezzi di terreno» adiacenti le mura cittadine settentrionali, richiesti in investitura da Mattio Sforzina nel 1781 (ASV, *Rason Vecchie*, busta n. 177, dis. 552).

all'insenatura naturale tra Umago e la Punta Pegolotta (Punta del Moro),[49] non esistevano altre particolari opere marittimo-portuali. Se pensiamo poi all'incidenza modesta del settore peschereccio umaghese sul contesto provinciale si può affermare che la civiltà legata al mare concorse solo passivamente a plasmare l'identità economica e urbanistica di Umago.

Al pari delle altre città costiere Umago aveva perso in parte anche la sua identità poliorcetica ed alla Comunità non rimaneva altro che la «gestione economica» ed il controllo nello sfruttamento delle mura e delle aree libere ad esse adiacenti. A piano a piano il perimetro dello spazio edilizio abitativo si era spostato da entro le mura verso la loro linea esterna, praticamente sulla costa del mare.

In effetti la cinta muraria in quegli anni era in più parti cadente, mentre molte delle aree contigue erano sempre più meta dell'edilizia abitativa. Il 25 giugno

[49] Cfr. G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 426; vedi pure il contributo di M. KOZLIČIĆ pubblicato in questo volume degli Atti.

Fig. 2 - Disegno immaginario di Umago e dei «Beni comunali» posti a nord del porto, richiesti in «investitura livellaria» da Antonio Mitrovich detto Pastrovicchio nel marzo 1797 (ASV, *Rason Vecchie*, busta n. 173, dis. 490).

del 1781, ad esempio, il podestà Pietro Cesare Corner emanava un proclama di investitura di «due pezzi di fondo pubblico posti fuori di codesta terra», lungo le mura ad occidente del molo, a favore di Domino Matteo Sforzina[50] che, come risulta dal relativo disegno (fig. 1), già in precedenza aveva alienato uno spazio attaccato alle mura dalla loro parte interna, includendovi, verosimilmente, anche l'area di una torretta.

Che la prassi dell'appropriazione di fondi pubblici non fosse stata sempre legale lo testimonia una scrittura del podestà di Umago Gerolamo Corner del 5 gennaio 1778 con la quale egli dava notizia della pubblicazione anche nella sua podesteria del proclama degli Ufficiali alle Rason Vecchie del 6 giugno 1777 che cercava di regolare «le investiture circa i possessi di beni sopra pubblici fondi od appoggiati a pubbliche mura».[51] Il suddetto rettore, infatti, confermava con molto

[50] ASV, *Rason Vecchie*, busta 177.

[51] *Ibidem*, busta 453.

rammarico che «simili beni si attrovano in quantità e con probabile certezza che ai proprietari manchino l'investiture di detto eccellentissimo Magistrato».

* * *

Dalla topografia urbana e da quanto si è riusciti a ricostruire grazie al contributo dei saggi e volumi finora editi e alla documentazione che qui pubblichiamo possiamo concludere che pure Umago, per il concorso di tutta una serie di fattori del suo impianto urbano-edilizio, va annoverato tra i centri storici istriani, in particolare tra quelli dell'area ex veneziana. Gli elementi di una tale omologazione anche per questo abitato, formatosi e sviluppatosi in età tardoantica e medievale, al pari di quasi tutti gli altri centri minori della costa occidentale dell'Istria, trovarono una loro definizione decisiva durante i secoli di governo veneto quando si assistette anche ad una più marcata omogeneità dei caratteri urbano-architettonici, attraverso soprattutto le forme plastiche delle loro interpolazioni barocche, sia con gli altri centri dell'Istria veneta, sia con l'ampio contesto veneziano. Per queste ragioni è giustificato affermare che Umago, nell'epoca che qui trattiamo, acquisì le prerogative di centro semi-urbano, la cui chiave di lettura riporta chiaramente al plurisecolare legame tra Venezia, quale centro propulsore, e la sua Provincia istriana pronta a recepirne i suoi schemi. Non sempre però questo nesso fu scevro da travagli della comunità umaghese al cospetto di un'autorità statale esigente nel voler imporre la sua immagine anche attraverso istituti politico-territoriali e strutture urbane locali, quanto sorda poi nei confronti di altri interventi funzionali. Nei documenti che qui diamo alle stampe sulla costruzione della cisterna e sulla richiesta di rinnovamento del palazzo pretorio si possono intravedere, tra le righe, sia l'ambizione del rappresentante pubblico nel favorire l'architettura istituzionale, che riassumeva in pratica la cura della Serenissima per gli edifici destinati a funzioni pubbliche, che le aspirazioni della Comunità locale a promuovere, nelle possibilità del proprio bilancio, opere essenzialmente funzionali. Negli anni settanta del secolo XVIII a rimetterci fu l'autorità del rappresentante pubblico che, purtroppo, in piena età crepuscolare veneziana non poté contare nemmeno sul sostegno governativo.

L'area urbana di Umago durante l'epoca veneziana appare suddivisa in tre fasce principali: quella attorno alla «platea magna», con le istituzioni sacre e profane pubbliche; quella restante del nucleo entro le mura cittadine di chiara impronta abitativa, ma con luoghi di culto e produttivo-economici, come del resto la terza, quella del «borgo», tra le due cinte murarie. L'abitato odierno, pur avendo subito una notevole trasformazione e depauperamento nei suoi tratti essenziali, presenta ancora oggi visibili i resti del suo impianto poliorcetico, tipico di un centro sviluppatosi sull'area ex insulare, che fino al secolo XVII condizionò lo sviluppo urbano concentrandolo quasi completamente entro la cinta muraria medievale.

Nel suo complesso, come abbiamo rilevato, la tipologia dell'abitato sviluppatosi nei secoli XV-XVIII, soprattutto quella della zona racchiudente le strutture

istituzionali, semplici e modeste nei suoi contenuti in rapporto anche al ruolo che poteva avere un centro come Umago e alla limitata attenzione rivolta nei suoi confronti dalla metropoli, attinse principalmente e costantemente a modelli veneziani. Lo testimonia lo schema urbano caratterizzato, in particolare, dall'insieme delle strutture architettoniche religiose e pubblico-istituzionali dislocate attorno allo spazio libero principale dell'abitato, che in questo modo venne ad assumere i connotati di platea magna.

L'articolazione di questo schema, che mantenne e arricchì il reticolo medievale-rinascimentale, com'era prassi, si completò nella seconda metà del Settecento quando entrò nella sua fase di rinnovo definitivo, anche se non particolarmente fecondo come nei centri urbani più grandi e in quelli semi-urbani meglio attrezzati: accanto agli elementi istituzionali-funzionali, quali la chiesa, il campanile, la loggia, il palazzo pretorio, trovarono spazio anche quelli accessori celebrativo-simbolici, i leoni di S. Marco murati sul campanile e sulla facciata del palazzo pretorio, il pilo con l'antenna per il gonfalone, la campana del consiglio (sul cornicione del palazzo pretorio), gli stemmi gentilizi di rettori veneti e le lapidi commemorative. Umago, pertanto dal punto di vista della caratterizzazione delle sue attrezzature pubbliche-istituzionali sia sacre che profane, così come in linea di massima sono state ricostruite per la seconda metà del secolo XVIII, rappresenta un'unità ambientale ben definita che per il suo schema dai semplici ma chiari lineamenti tipologici veneziani aggiunge un tassello importante al panorama urbano dei centri storici dell'Istria ex veneta che sotto questo profilo presenta modelli e sfumature tutte ancora da sviscerare e definire.

L'esempio di Umago che trova riscontri paralleli in quelli di altri centri storici istriani (Pinguente, Grisignana, S. Lorenzo, Isola, Albona, ecc.), documentati nell'archivio del *Savio Cassier*, delle *Rason Vecchie* e negli altri fondi dell'Archivio di Stato di Venezia, dimostra che al tempo della Serenissima i «progetti» di rinovo dei centri urbani interessarono principalmente le loro strutture architettoniche fondamentali, la cui gestione in epoca settecentesca rivelò un duplice aspetto. Da una parte, nel settore delle attrezzature urbane sacre e funzionali si assistette ad un interessante e significativo processo di rinnovamento, dall'altra invece, le antiche strutture istituzionali (in primo luogo palazzi pretorili) furono contraddistinte un po' ovunque da un latente immobilismo edilizio.

APPENDICE I

PODESTERIA DI UMAGO	1766			1771		
	U*	M/P**	S.L.***	U	M/P	S.L.
Famiglie						
Famiglie nobili	1	–	–	1	–	–
Famiglie cittadine	16	–	–	16	–	–
Famiglie popolari	130	49	51	138	45	51
Totale delle famiglie	147	49	51	155	45	51
Popolazione						
Ragazzi fino agli anni 14	161	52	54	185	53	64
Uomini dalli anni 14 sino alli 60	253	52	54	185	53	64
Vecchi dagli anni 60 in su	9	6	5	8	9	4
Donne d'ogni età	387	132	54	393	128	140
Totale delle anime	810	273	192	870	287	
Persone religiose						
Preti provvisti di benefizio	4	1	1	4	1	–
Preti non provvisti di benefizio	3	–	–	2	–	–
Chierici	1	–	–	–	–	–
Religiosi regolari	2	–	–	–	–	–
Ospitali	1	–	–	1	–	–
Persone industriose						
Professori d'arti liberali	3	–	–	4	–	–
Negozianti e bottegari	3	–	–	4	–	–
Armaroli d'armi da fuoco	53	–	–	–	–	–
Artigiani ed altri manifattori	9	5	–	11	3	–
Lavorenti di campagna	155	60	70	173	56	79
Persone senza entrata e senza mestiere	–	62	–	–	60	–
Animali						
Bovini da giogo	167	48	210	188	60	213
Bovini di strozzo	12	4	–	6	3	–
Cavalli	85	8	20	78	11	26
Muli	–	1	1	–	–	–
Somarelli	90	18	22	84	21	13
Pecorini	1131	433	250	1256	398	310
Caprini	1	–	–	–	–	–
Edifizi						
Ruote di molini da grani	2	2	–	1	2	–
Macine di oglio e torchi	1	–	1	1	–	1
Telari da tela	5	2	1	4	2	1
Mole	19	7	–	–	8	–

*U = Umago; **M/P = Matterada-Petrovia; ***S.L. = San Lorenzo.
(Biblioteca Marciana, Venezia - *Anagrafi venete - 1766-1771*, vol. V - «Podesteria di Umago»).

APPENDICE II

PODESTERIA DI UMAGO	1790			
	U*	M/P**	S.L.***	S.Z.C.****
Famiglie				
Famiglie popolari	–	–	–	–
Totale delle famiglie	169	34	60	24
Popolazione				
Ragazzi maschi dalla prima età sino agli anni 14	147	30	68	27
Uomini dagli anni 14 sino alli 60	273	51	124	32
Vecchi agli anni 60 sino all'età presente	21	4	5	2
Ragazze e donne di qualunque età	422	101	177	50
Totale delle anime	863	186	374	111
Persone religiose				
Preti provvisti di Beneficio o Cappellanie	5	1	1	–
Preti non provvisti di Beneficio alcuno	1	–	–	–
Chierici	1	–	–	–
Ospitali	1	–	–	–
Persone industriose				
Bottegari e loro assistenti	7	–	–	–
Artigiani ed altri manifattori di ogni genere	18	2	–	–
Professori di arti liberali	6	1	–	–
Marinari e Padroni di barca	10	–	–	–
Pescatori	20	–	–	–
Servitori	6	–	–	–
Lavorenti di campagna	241	153	55	40
Questuanti d'elemosina o vagabondi	1	6	–	–
Piedelista degli animali				
Vitelli e vitelle	86	61	26	12
Bovini maschi e femmine di qualunque uso	319	274	111	102
Cavalli da ogni uso	30	26	8	10
Somarelli e altre bestie da basta	50	21	21	13
Pecorini	66	873	223	312
Caprini	6	4	–	34
Piedelista degli edifizi				
Telari da tela	4	–		–
Macine da oglio di ogni sorte o torchi	2	–	1	–

*U = Umago; **M/P = Matterada-Petrovia; ***S.L. = San Lorenzo; ****S.Z.C. = San Zuanne della Cornetta.
(Archivio di Stato, Venezia - *Anagrafi venete, 1790*, «Podesteria Umago»).

APPENDICE III

«UMAGO PER FACITURA D'UNA CISTERNA»
(Archivio di Stato, Venezia - *Savio Cassier*, busta 499)

III-1

Adi 7 settembre 1772. Umago (copia)

Per comandi di S.E. Pod.tà et Sig.ri Sindici capi della Comunità facciamo la presente Pericia per fabricar una cisterna a comodo della Pub.ca Rapp.za e di tutto il Popolo, e per ciò diligent.te esaminato il luoco dove è più valevole e beneficio, diciamo che sia fatta apresso la chiesa dove al presente si trova la cisterna della Pub.ca Rappresentanza occorre la spesa quanto segue.

La d.ta Cisterna sarà lunga piedi n.o 31 larga piedi n.o 26, alta piedi n.o 17 tutto in luce, sarà di altezza sopra il terreno piedi n.o 7 sino il salizo, e sopra il salizo piedi n.o 3, la grossezza di muri on.e 30 sino alle imposte delli volti, e poi sino il salizo on.e n.o 24 et il di sopra on.e 18, con due vere, con pilastri quattro, e volti, il tutto fatto a perfezione, che per tutte le opere tra il lavoro di muratori, e tagliapietra, e per le gorne, e volto, con manovali soli far la malta, e capo pusto, et altri occorrenti materiali per le stabiliture interne, et esterne, e per la tenuta di Barille n. 6300 a soldi 24 la Barilla suma, e perciò con obligo della manutenz.ne da esser stagnà per anni diese L. 7800; per tutti occorrenti materiali, cioè calcina, crea, sabion grosso, e sottilo, pietre masegne, pietre vive e grezze, pietre cote e legnam.to di noce, non compresa la condotta de manoali L. 2500; Totale L. 10300.

Io Proto Rocco Venerandi aff.mo m.p.
Io Iseppo Venerandi aff.mo m.p.

III-2

Adi 8 settembre 1772. Umago (copia)

Radunato il Spettabile Consiglio de Sig.ri Cittadini, previo l'invito, e suono di campana de more per trattar quanto segue, dove intervennero consiglieri n. 14, non compresa la Persona di S.E. Pod.tà, e Giud.ce del Popolo, per trattar quanto segue.

Questo povero ma pur crescente Paese, dopo la non remota quasi finale sua desolazione derivata dal flagello del contaggio, a senso d'ogni persona raggionevole, non che a giudizio de Professori tutti di medicina, non ha forse maggior opposizione al suo vero risorgimento, che la mancanza d'acque salubri onde valersi nella cottura de cibi, e per dissetarsi massime nell'estiva stagione; malamente e con danno aperto della salute di tutti che indispensabilmente devono usarne servendo agli usi pratici (nella assoluta privaz.ne in che siamo di vicine acque sorgenti) quella del Pozzo contiguo al Pub.co Lacco un quarto di miglio circa distante da questa terra (dalla irreparabile impurità della quale acqua, che resta contaminata dal quotidiano accesso, e conseguenti immondezze delli animali tutti di questo Paese, e di pressoché tutto questo territorio, i quali necessariamente vi concorrono ad abeverarsi) giustamente da ogniuno vengono imputate le malattie, che affligono tutti questi abitanti, e gli Ecc.mi Pub.ci Rap.ti med.mi.

A riparo di tale gravissimo diffetto d'un requisito tanto necessario per il buon essere e conservazione della specie umana, dalla providenza de nostri maggiori si vede, che da remotissimi tempi erano state instituite due cisterne nel mezzo di questo Paese: una di minima tenuta, ma chiusa d'alto muro, e con sua porta, e seratura a servizio particolare dell'Ecc.mo Pub.o Rapp.te, l'altra alquanto più capace della prima, e fondata in un angolo di questa Pub.a Piazza, ma che pure la saria disuguale al bisogno anco della mezana Popolaz.ne presente, l'una e l'altra po' egualmente guaste dall'ingiuria del tempo, e quella della Piazza dalle ogn'ora più frequenti alagaz.ni, e communicazioni soterranee, che vi si anno fatte nella stessa le acque salse il cui orizonte si riconosce notabil.te elevato su queste rive, sono ridote a tale stato, che posto ancora che suplire potessero al comune bi-

sogno di questi abitanti negli usi pred.ti il ripristinarle in un modo lodevole, e consistente, et il dotarle di quei tributi sufficienti d'acque buone dai tetti, delle quali sono sempre state prive affatto a giudizio de Proffessori, riuscirebbe oltreché d'incerta duraz.ne più costoso, che il fondare, e stabilire una cisterna nuova durevole in altro luogo di fondo più elevato della vecchia, e per la sua ampiezza più capace al bisogno delle Pub.e Rapp.ze di questi abitanti tutti.

Dopo il nuovo impianto, e rifabrica di questa chiesa Coleggiata da pochi anni ridotta ad ampiezza maggiore della chiesa vecchia, ed in altra posiz.ne su questa piazza rimanendo nel lato di Ponente d'essa chiesa oltrecché una strada sufficiente intermedia, uno spazio quadrato di fondo elevato d'un passo circa sopra il piano della piccola vecchia cisterna, et abbastanza amplo per una nuova sufficiente cisterna, e potendo servire a aquesta i tributi generosi del coperto della nuova chiesa sud.ta, e quel delle case, che da due altri lati fiancheggiano lo spazio sud.to, se tutti i Pub.ci Rapp.ti giustamente scontenti della privaz.ne, che pativano d'acque buone anno dato continui impulsi, e rimproveri alli Rap.ti questa Comunità affine di restar proveduti di requisito tanto necessario alle loro esigenze, et alla loro salute, i voti dei cittadini tutti, e le dichiarazioni di questi abitanti concorrevano ugualmente, e sempre nello scopo medesimo, ma per mancanza di modi, e di lezzi, restò sinora senza il bramato effetto il salutare divisamento.

Rissoluto po' l'Ecc.mo presente nostro degnissimo Pod.tà, che deva essergli repristinata in stato lodevole l'antica particolare cisterna inserviente al suo Palazzo Pret.rio, qualora non si riduca questa Comunità a suplire al di lui, et al comune bisogno di questi abitanti col'impianto d'una nuova cisterna nell'indicato fondo contemplato anche da essa Ecc.za come il più adattato al caso di questo Paese; chiamati perciò espressamente dalla Terra di Rovigno due capi mastri pratici abbastanza di tali lavori, cioè li Rocco, et Iseppo Venerandi Proti muratori, e che anno fatto con lode di capacità e di probità, e dicretezza più cisterne in Rovigno, et in altri paesi di questa Provincia, venuti questi sulla faccia del luogo, e previo maturo esame dello stesso in confronto degli altri, dichiarandolo come il più opportuno, quale egli è di fatto, hanno lasciato anco nelle mani delli Sig.ri Giud.ci la loro perizia quale si assoggetta di nuovo all'esame dell'E.S. e di questo Sp. Cons.o.

Consistendo adunque per la d.ta Perizia la spesa per la fattura, in tutto d'una cisterna, e sue inservienze di gorne di pietra, archi, e questa cisterna della tenuta di barile n.o 6500, e col debito d'essi fabricatori di mantenerla in stato laudabile a tutte loro spese, e pericoli per il corso d'anni 10 successivi al suo compimento nel costo di L. 10000 non compresevi le condotte, di sassi, et altri materiali necessari a tale opera, resta di rintracciare i fondi dai quali ricavar si possa l'occorrente di soldo per dare un pronto, e fondato incominciamento a così utile intrapresa, e per ridurla al suo termine.

Inabile già per la ristrettezza delle sue rendite questa povera Comunità a sottostare ad esborso tanto proporzionato allo stato suo; ma pare sendosi tutti questi cittadini, et abitanti dimostrati sempre vivamente bramosi d'un'opera tanto necessaria, li sp. Sig.ri Giud.ci propongono a voti di questo Cons.o con l'approvaz.ne di S.E. Pod.tà la Parte articolata seguente.

Primo: che previa la Sovrana approva.ne del Prencipe possa questa Sp. Comunità prender a livello afrancabile L. 3000 cole quali dar solecitamente principio a tale opera salutare.

Secondo: che dalla cassa del Fontico; mediante la stessa sovrana permissione possano estraersi oltre L. 3000 quali oltrepassano le anco più generose annue investite in farine, che faccia mai il Fontaco stesso, e queste L. 3000 (dove dalla esemplare pietà del Prencipe, e Padre nostro clementissimo non si concora a condonarle assolut.te per la salute, e felicità di questa sua fedelissima Pop.ne) col obligo di rincassarle nel Fontaco stesso mediante l'accrescimento da farsi di soldi 10 per staio sulle farine sino a che resti compitam.te risarcita di detta somma la Cassa del med.mo Fontaco.

Terzo: e che infine per le restanti L. 4000 (quando alla desterità di quei soggetti, che questo Sp. Cons.o venissero eletti in figura di deputati, o soprastanti alla d.ta fabrica per le necessarie rebotte per la condotta delle pietre, calcine, e sabioni sul opera) non riuscisse di ridure a misure più discrete delle L. 10000 il contratto di d.ta fabrica, o coli d.ti Venerandi, o con altri Proti di uguale esperienza, e buona fama, siano garanti col rilascio volontario de respettivi loro salarj sino al compito pagamento dell'impressario che fosse di tale opera, tutti li cittadini di questo Con.o, che averanno cariche di qualunque sorte, sempre che dalle rendite di questa povera communità non possa civan-

zarsi annualmente la somma di D.ti cento; al qual respiro bensì vocalm.te, ma che il potrà ridursi in formale contratto, si sono già dichiariti detti Venerandi di condescendere, e che potrebbe egualmente venire accordato da qualche altro Proto, che s'assumesse l'impresa di detta fabrica.

Qual Parte balotata ebbe voti Pro 16, contro, e fu presa.
Giuseppe Roselli Canc.r della Sp. Com.tà ho copiato in fede.

III-3

Adi 20 settembre 1772. Umago (copia)

Attesto con mio giuramento io infrascritto, come l'acqua del Pozzo contiguo al Pub.o Lacco fuori di questo paese, dal quale la deriva, per mio giud.o, e per sentim.to d'altri Proffessori di medicina, creder non la posso menoche sommamente nociva alla salute di tutti questi abitanti, i quali sono in necessità di valersene nei loro cibi, e bevande, essendo la stessa oltreche sempre di malodore pantanoso, la viene quotidianamente contaminata dal torbido, che vi fanno co piedi, e dagli escrementi istessi degli animali tutti di questo Paese, e del territorio i quali sono necessitati di abeverarsi nel Laco med.mo che tanto aff.mo come sopra per la verità, et a richiesta di questa Università.

Antonio Centenari Pub.o Prof.e di Medicina, e Chirurgo m.p.

III-4

Serenissimo Prencipe (copia)

Mirando il zelo benemerito degli attuali Sindici Rappresentanti questa Comunità al possibile riparo di questa infelice Popolazione ormai accresciuta in buon numero, e che di continuo si vede oppressa nel mezzo all'infermità, e molti suggerirono per il di essa conforto, e per importante opportuno espediente l'erezione di una conserva d'acqua, elemento tanto necessario per la commune salute. Dirigendosi anco dietro una vista così salutare, e che rende al solo oggetto di confluire al bene, e sollievo di questi abitanti, si sono determinati alla posizione dell'annessa Parte che sopra le loro divote supplicazioni io riverente assoggetto alle mature ponderazioni di V.S. e come la stessa è stata riconosciuta rendente appunto al bene dei popoli, così restò presa in questo Consiglio con pienezza di voti ancor sotto il di 8 corrente.

Ma il suo destino dipender unicamente dovendo dalli benigni assensi della Sovrana Pub.ca Autorità, questo è però l'oggetto che mi persuade di rassegnarla all'EE.VV., perché conoscendola conferente ai riguardi del maggior vantaggio di questi afflitti Popoli, che tutti invocano il sospirato sollievo, degnino avvalorarla dell'approvazione, sichè possino benedire i voti benefici di V.S. e di VV.EE. Grazie.

Umago, 25 settembre 1772
Alvise Corner Pod.tà

III-5

Sereniss.mo Prencipe. (copia)

Venerato dall'obbedienza mia il sovrano incarico, espresso nelle rispettive Ducali 10 dicembre scaduto, che mi accompagna il zelante taglio del N.H. Rap.te di Umago, e la parte presa in quel Consiglio ho l'onore di presentarmi a V.S. umiliando li relativi comandati rapporti. Contempla la Parte suddetta l'erezione di una cisterna a suffragio, e benefizio di quegli abitanti; punto per li medesimi molto interessante, mentre attesa la totale mancanza di acque pure, e non nocive, sono costretti a servirsi delle immonde, e stagnanti de Lachi, che cagionano continue gravissime infermità con grave detrimento di quella Popolazione. In tale compassionevole circostanza sono costituiti quasi tutti li luoghi di questa Provincia, ed io stesso ne fui testimonio nell'occasione della praticata Visita per la Provincia medesima e con vera commissione dell'animo mio rimarcai li pessimi effetti che devono penetrare gli animi clementissimi di VV.EE.

Per troncare però una causa si dolorosa, e fatale, onde non sia pregiudizievole un requisito di tanta necessità, e d'immediata influenza alla salute, bene comprenderà l'insigne penetrazione di VV.EE. non esservi miglior espediente, che quello di erigere una cisterna consistente e ben costrutta, che voglia a provvedere quel Popolo di sufficiente acqua salubre. Trattandosi di urgente necessità, sono legittimi i Fonti indicati nella suespressa Parte, onde ritraere Pub.a Pronta caritatevole munificenza di V.S. non può meglio essere impiegato, mentre rende al mantenimento di questi sudditi, et al solievo d'un'intiera afflitta Popolazione. Grazie.

Capodistria, li 21 Genn.ro 1772 m.v.
Zuanne Cassetti Pod.tà e Cap.nio con giuram.to.

APPENDICE IV

«UMAGO PER RISTAURO DEL PALAZZO PUBBLICO»
(Archivio di Stato, Venezia - *Savio Cassier*, busta 499)

IV-1

Serenissimo Principe. (copia)

Intrapresa questa reggenza, ritrovai l'abitazione del Rappresentante in stato tale, che può dirsi rovinoso. Fatti chiamare i Rappresentanti di questa Communità proprietaria dello stabile, mi risposero esser loro impossibile intraprender un Ristauro, e per non aver potuto ancora effettuare la facitura di un Casello di Sanità tanto necessario in un Porto di mare, decretato anche da qualche tempo dalla Carica Ecc.ma di Capodistria, e per esser impegnati nella fabbrica di una Cisterna necessarissima alla conservazione di questo Popolo, lavoro, che per mancanza di modi avvanza pochissimo; in comprovazione di che umilio V.S. l'unita fede.

In tale dolorosa situazione non ho che rivolgermi alla pub.a Clemenza, implorando quel compenso crederà commandare molto più ch'essendo il Pubblico Palazzo in Riva al Mare, può, Dio difenda, andar soggetto ad un qualche doloroso evento.

Esposto il bisogno confido che la pubblica carità non vorrà lasciarlo senza rimedio. Grazie.

Umago 15 luglio 1777.
Girolamo Ant.o Corner Pod.à.

IV-2

Illustrissimi, et Eccellentissimi Sig.ri Sig.ri Colendissimi. (copia)

Se non è da ponersi in dubbio, che il pubb.co Palazzo di residenza del N.V. Podestà della Terra di Umago non sia di ragione di quella Comunità, vera altrettanto l'impotenza della med.ma di poter accorrere colle naturali sue Rendite al ristauro del med.mo, che trovasi in fatti nello stato rovinoso già descritto da quel N.V. attuale Rappresentante Girol.mo Ant.o Corner. Il fa bisogno ins.to al N.o uno comprova altresì l'esposta esigenza siccome pure il bilancio contrassegnato alli N.ri due, e 3 rileva lo stato di quella Cassa, che importa annue L. 3409:17 d'introito, ed all'incontro L. 4016:14 pur d'annua uscita, vale a dire L. 606:17 di più di quanto entra nella med.ma, oltre però l'impegno attuale di compiere la decretata Cisterna, di cui apparisce l'apostazione in esso bilancio. Sta pure a carico di essa Comunità la facitura di un Recinto di Sanità necessarissimo, e che fu ordinato da NN.VV. miei precessori deleg.ti nella grave importante materia fino dall'anno 1774, sicco-

me apparisce dalla Fede al n. 4. Da tutto ciò ben comprende la virtù di V.E., che in tale angustiata situazione non può da quella parte essere certamente in verun conto all'esposta invincibile necessità contribuito, e che d'altronde abbisogna derivi al caso opportuna provvidenza. Ciò per altro verificatosi in tempi anteriori, quali formano l'epoca dell'ultimo seguito restauro di detto Pub.co Palazzo l'anno 1730, come si raccoglie dalli documenti pur alligati delli N. 5, 6, 7, 8 e nove compresa responsiva del prefatto N.V. odierno rappresentante, in riscontro di quanto mi accade di dover richiamarlo per servire nel possibil modo alle commissioni riverite dell'EE.VV., ne di tale affare demandatomi con loro fog.o 7 agosto decorso, dandomi a tale occasione l'onore di baciarle divotamente le mani.

Capodistria, 27 ottobre 1777.
Girolamo Donà Pod.à e Cap.o

IV-3

N. I - 11 luglio 1777 Umago.
Polizza di Restauro nel Palazzo Pubblico di muraro, e marangon. (copia)

1.	Primo capo: una porta di pietra nell'ingresso, e questa è necessaria per esser con il suo scuro in tutto importa	L.	200:–
2.	Per il pavimento della sala tavole N.o 70 a L. 2 per cadauna	»	140:–
3.	Pavimento sopra la legnera travi N.o 12 di lunghezza passa 4 morello 6, e 8 a L. 8 per cadauno importano	»	96:–
4.	Pavimento della Cucina travi n. 14 dell'istessa lunghezza e morello L. 8 pe cadauno importano	»	112:–
	Tavole N.o 50 a L. 2 per cadauna importano	»	100:–
	Tavole N.o 50 a L. 2 per cadauna importano	»	100:–
5.	Scala della med.ma Cucina con la sua tramizzada fatta di Ponti tramizo che divide della scala alla Cancelleria fatto di mezza pietra cota miara uno e mezzo a L. 24 il miaro importa L. 3, dico	»	33:–
	Ponti per la medesima scala N. 15 a L. 2 cadauno importano	»	30:–
	Porta della detta Scala, cioè di scuro tavole N. 6	»	12:–
6.	Per sallizi di piere cotte per la cucina, et altre camere miara N. 4 a L. 22 il miaro importa	»	88:–
7.	Fogolaro della Cucina con il tellaro di pietra viva	»	40:–
	Con un camino alla francese per il valore di	»	70:–
8.	Per tramizzi di cantinelle delle camere p.a 30 a L. 12 il passo	»	360:–
9.	Per stabilidure di muraglie, et altri buchi con la Cancelleria et Camere che occoreranno calcina N.o 150 a L. 3 il mozzo	»	450:–
10.	Chiodi di palmento m.a a L. 8 il miaro importano	»	160:–
11.	Per N. 5 porte di camere con il suo requadro tra tavole, et la sua ferramenta L. 24 per cadauna importano	»	120:–
12.	Scuri di balconi N. 8, tavole N. 24 a L. 2 per cadauna importa	»	48:–
	Scuri di balconi N. 8 a L. 24 per cadauno importano	»	192:–
13.	Con restauro del pavimento della soffitta tavole N.o 100 a L. 2 per cadauna importano	»	200:–
14.	Condotte di legnami, et altri materiali	»	150:–
15.	Fatture di muraro, e marangon, e manovali	»	200:–
	Totale:	L.	5041

Io Filippo d'Angietti muratore fecce la presente Perizia e tanto affermo con mio giuramento.

IV-4

N. II (copia)

In obbedienza ai comandi della Carica Eccellentissima Delegata di Capodistria del giorno 30 agosto faccio nota di tutti li pagamenti, che fa questa Spett.le Comunità agli Eccellentissimi Rettori, Curiali et altri Salariati, come segue.

A sua Eccellenza Podestà per suo salario	L.	533:4
Per il sbarco, et imbarco del suo bagaglio et arma	»	40:–
Per la Caccia del Luppo solita farsi in Gennaro	»	93:–
Per le feste del Ballo	»	62:–
Per la Regalia delle peschiere	»	31:–
Per consumo d'acqua	»	42:–
Al Sig.r Cacellier Pret.o in tutto l'anno per consumo di carta, et affitto di casa	»	162:16
All'Official di Corte in tutto l'anno	»	192:–
Salario alli Sp. Sig.ri Giudici per cadauno L. in tutto due	»	310:–
Al Giudice del Popolo	»	24:–
Alli Tre aggenti a L. 93 per cadauno sono	»	279:–
Al Camerlengo	»	93:–
Al Cancell.re della Comunità	»	155:–
Alli due Proved.ri alla Sanità per cadauno L. 24, sono	»	248:–
Al Cancell.re di sanità	»	120:–
Al Giustizier del Popolo	»	12:–
Al Giustizier di Carattata	»	24:16
Al Contrad.r alle parti	»	31:–
Alli due Sopraviveri a L. 31 per cadauno sono	»	62:–
Alli due sopra strade a L. 24:15 cadauno sono	»	49:12
Alli due sopra Ospedale a L. 12 per cadauno sono	»	24:–
Alli due Proc.ri alla B.V. de sette Dolori per cadauno a L. 12 sono	»	24:–
All'Orologista	»	50:–
All'Organista	»	62:–
Per livello annuo alli Padri di S. Domenico di C: di Friul	»	162:6
Più per la fabbrica della Cisterna L. 600 all'anno sino al total pagamento, come da Parte presa in questo Sp. Consiglio li 8 ottobre 1772, approvate con special Dec.to dell'Eccellentissimo Senato li 8 maggio 1773	»	600:–
Alli Stimadori de Stobie	»	84:–
Per contar gl'Animali	»	84:–
Per la visita de' boschi	»	24:–
Per la visita de' Libri	»	90:–
Per portar la Polizza de' soldati alla visita	»	24:–
Al Comandador	»	54:–
Al Fante della sanità	»	80:–
Al Rev.do Sig.r Pievano	»	30:–
Per polvere che si consuma nell'occasion solennità e nel passaggio delle Cariche straordinarie	»	60:–
Totale:	L.	4016:14

Per altre spese straordinarie de' soldati in materia di sanità, ed altre, che non si sa quanto possa andare.

Bernardin Roselli V. Canc.r della Comunità

Giuseppe Roselli Cancell.r di questa Sp. Comunità ho fatto copia da mano a me fida, ed ho posto il solito Sigillo della Comunità stessa in fede.

IV-5

N. III - Rendite della Communità di Umago, 1777 (copia)

Per banchetto alla Stanza Almerigotti paga annue	L.	76:–
Dazio Pesce per un anno	»	64:10
Dazio Vin annue	»	223:10
ed il rimanente si paga alla Camera Fiscal del Raspo per la compagnia de Segeti.		
Dazio Beccaria	»	74:5
Per il Bosco grande annue	»	448:–
Peschiere prima rata	»	
Dazio prima rata	»	
Dazio Pan annue	»	
Affitto del Casale tiene Ant.o Pastrovichio	»	
Affitto del Prado in Carse	»	30:5
Rendita di Oderaz	»	84:–
Erbatici	»	443:–
Affitto del Prado in Corerria	»	12:10
La torre caduta.		
Il magasen inaffittato perché inabile.		
Contribuz.e de Fogolari della Villa di Matterada	»	78:–
Decime dell'uva di Matterada	»	324:14
Campi della Mojella	»	40:–
Affitti di orti	»	11:–
Terratici in circa	»	0510:–
Pradi nella Villa Matterada	»	33:15
2 rata delle Peschiere	»	
Totale:	L.	3409:17

Bernardin Roselli V.e Cancell.r della Comunità

Giuseppe Roselli Cancell.r di questa sp. Communità ho fatto copiar da mano a me fida, e posto il solito sigillo della Comm.tà medesima in fede.

IV-6

N. IV (copia)

Facciamo fede noi sottoscritti Giudici, ed Aggenti di questa spett.le Comunità, qualmente ritrovasi questo pub.o Pretorio Palazzo in uno stato rovinoso, e quasi cadente, ne poter la Comunità per il suo miserabile stato porvi quel riparo ch'è necessario, non avendo potuto per anco effettuare la facitura di un recinto di Sanità tanto necessario, e già stato decretato dalla Carica Eccell.ma di Capodistria l'anno 1774, 17 ottobre ed avendo in presente il lavoro di una cisterna necessarissima alla salute di questa popolazione, lavoro che avanza pochissimo per mancanza di modi.

Tanto attestiamo con nostro giuramento, ed in fede ci sottoscriviamo.

L.S. Umago 12 luglio 1777.
Aurelio Alessandri, Giudice
Carlo Fedrici, Giudice

Zuane Zachigna, Ag.te
Mattio Sforcina, Ag.te
Battista Bose, Ag.te
Giuseppe Roselli, Canc.r di questa Sp. Communità aff.o con mio giuramento.
Noi Gierolamo Ant.o Corner per la Serenis.ma Repub.ca di Venezia Pod.à di Umago e sua Giurisdizione.

A qualunque qui faciamo, ampla et indubitata fede qualmente le entro scritte sottoscrizioni sono di proprio Pugno delli Sp. Sp. Sig.i Giud.ci et Aggienti di questa Sp. Comunità, e perciò ovunque se li potrà piena credenza.

Umago 15 luglio 177.
Gerolamo A.o Corner Podestà
Il Canc.r Pret.io.

IV-7

N. VI (copia)

Tratta da Filza Lett.e di diversi Regg.ti Precessori esistente in questa Pret.ia Cancelleria di Umago.

Ill.mo Sg.r Colendissimo
1730: 3 gennaro recepta.

Affinché abbi luogo l'incarico apoggiatomi dall'Ecc.mo Senato sarà del singolar zelo di V.S. Ill.ma di trasmettermi senza dilazione una Perizia di quanto istantaneamente abbisognasse per riparare in parte codesto palazzo delli pregiudizj risentiti con riserva di far rilevare il di più che occorresse per l'intiero restauro, onde posti dell'Ecc.mo Senato per l'oggetto delle di Lei sovrane disposizioni. Mentre però sarà in attenzione della diligenza di V.S. Ill.ma per prestare il sovegno ad un'opera pertanto necessaria, le baccio divotamente le mani.

Capodistria 29 dicembre 1729
Ill.mo S.r Podestà di Umago
Pietro Contarini Pod.à e Cap.nio.

IV-8

N. VII (copia)

Ill.mo Sig.r Colendissimo

Si conviene l'opportuno provvedimento all'infelice costituzione in cui è ridotto cod.o Palazzo con indecoro della pubb.a Rappresentanza, et io ne sono l'impegno maggiore d'incontrarlo come spiegai a V.S. Ill.ma sotto il 29 decorso a seconda del pubb.co cenno emanato sotto il pur spirato per quanto verrà a descernere dall'ingionto esemplare.

Nella Ducale del mio Pred.e 24 settembre ultimam.te andato prodottami dal di lei Cancell.e ben rilievo le Sovrane disposiz.ni di L. 3 mille dalla cassa dell'Ecc.mo S.r Cons.r del Deposito per l'effetto implorato dall'antecedente di V.S. Ill.ma; ma come non fu per anco passata in questa pub.a Cassa alcuna summa di sotto per l'oggetto medesimo, e stando circoscritto l'incarico mio nelle misure premesse così ben comprende V.S. Ill.ma se possono aver luoco li miei arbitrj senza che resti o eseguita, o derogata l'ultima commissione. Annuindo intanto alle ricerche fattemi dalla S. Illustrissima di due ministri di mia Corte per riportarne il di lei zelo a codesta Communità, e Fondaco il ben sicuro, che nel termine ad essi limitato avrà a lasciarli.

(ommissis)

Capodistria, 6 gennaro 1730
Piero Ant.o Contarini Pod.à
Ill.mo S.r Pod.à di Umago

IV-9

N. VIII (copia)

Ill.mo Sig.r Sig. Colendissimo
Recepta li 6 aprile 1730.

Quelle di V.S. Illustrissima 31 dello scaduto mi ricercano, che occorri al ristauro di cod.o Palazzo, ma essendo ristretto il mio arbitrio in forza delle Ducali 17 settembre pros.o pass.o non è possibile se non di riparare a quelle occorrenze, che non ammettono dilazione, per il qual oggetto sta in questa Cassa in via di Deposito il valore di cinquanta sei Zecchini. Per supplire dunque a questa spesa, V.S. Ill.ma mi facci tenere le giurate perizie del puro istantaneo bisogno, che io sarò di compiacerla ugualmente, per quel di più, che mi fosse imposto dall'Ecc.mo Senato, e con la missione del soldo della SS.ma Dominante giacché non può questa Cassa per il suo Bilancio suplire ad estraordinarie spese. Bacciando nel mentre aff.e a V.S. Ill.ma le mani.

Capodistria 4 aprile 1730.
Piero Contarini Pod.à, e Cap.nio

IV-10

N. IX (copia)

Recepta li 15 maggio 1730

Essendosi assunto l'obbligo M.r Zuanne de Lire d'Isola per il restauro di cod.o Pub.o Palazzo nelle misure che potrà V.S. Ill.ma raccogliere nell'unito foglio, l'accompagno alla di lei benemerita vigilanza, affinché sii l'opera ridotta in laudabile forma. Ne attenderò in seguito li riscontri dalla candidezza di V.S. Ill.ma, a cui baccio aff.e le mani.

Capodistria 11 maggio 1730.
Piero Contarini Pod.à, Cap.nio

IV-11

Ser.mo Principe.

Le riv.me Ducali di V.S. 19 marzo passato incaricano la mia ubbidienza di versare sopra quanto espose a V.S. il N.H. Pod.tà di Umago colle sue lettere 10 Feb.o pass.o intorno il bisogno de restauri a quel pub.o Palazzo, et alla spesa occorrente a med.mi.

Rappresenta egli la necessità che hanno di riparo i pavimenti della soffitta, e del portico, le porte tutte, e le finestre non meno, che la scala maggiore.

Afferma poi rimaner esposte a pericolo le pub.e carte e registri di molta importanza, e le scritture di quella Canc.ia sotttoposta alla Cucina del Palazzo, e per conseguenza soggette non solo al foco, ma alle acque ed imondizie ancora.

Per tali cose di fatto non cade alcuna esitanza mentre pur troppo è vero il bisogno di ristauro del Palazzo, ed il pericolo rappresentato delle pub.e carte e scritture.

Riguardo poi alla spesa occorrente rappresentata dal d.to N.H. Pod.tà di L. 1227= ho fatto seguir nuova perizia che qui annessa rassegno a pub.i riflessi, e la veggo rinnovata di l. 169 da quella prodotta da d.o N.H. Pod.à esendo questa di sole L. 1059.

Umiliato a pub.a cogniz.ne quanto si crede in debito la mia ubb.a starà attendendo le sovrane deliberaz.ni VV.EE. Grazie.

Capod.a 3 maggio 1744.
Piero Donà Pod.à e Cap.nio.

IV-12

Addì 27 aprile 1744 Umago

In ordine delli commandi di S.E. Pod.à visto et revisto il danno et il bisogno di questo Pubblico Palazzo che le fature per ristauro del medesimo è necessario in tutti li Capi seguenti da modo, che non restaurandolo sarà preso buono dalli tarli, e la spesa sarà sempre più grande perché anderà di mal in pegio.

Palmento della sala compreso il porton e banchi attorno.

Tavole di salinada n.o 120 val	L.	144
Chiodi miera tre val	»	24
Travi dodesi di passa n. 57	»	60
Fatura del medesimo	»	55
Scala di pietra del Palazzo.		
Scalini di saso bianco n. 14 di piedi 5 l'uno a L. 14 val	»	156
Balconi della scala con doi pozioli di sasso vivo et misto di pietra cotta	»	60
Quadri per il salizo della Lioza piedi n.o 30 a L. 1 val	»	30
Fatura de muraro	»	35
Calcina moza quindeci a L. 2 il mozo	»	30
Porton della corte con scuri di balcon n.o 3 tavole di sarese n. 30 val	»	60
Chiodi e fatura	»	45
Camin per una camera con sua cana napa alla francese con sasso vivo, pietre cotte, calcina e fattura	»	140
Per la Cancelaria salizo dipietre cote miara due con la condota	»	50
Calcina n.o 40 per far li armari di riponer le pubbliche carte	»	45
Chiodi e fattura	»	40
Porta della medesima di tavola con Balcon tavole, chiodi e fattura	»	30
Summa della contro scritta poliza in tutto lire Mille cinquanta nove	L.	1059

Io Ant.o Fachineti perito muraro di Portole affermo con mio Giuramento aver peritato le sudete fatture necessarie in mia cosienza e cosi sotto scrivo per m.to Filippo Luca perito muraro pur da Portole cosi da lui pregato per non saper lui scrivere, in fede.

IV-13

1777 24 gennaro m.v. in Pregadi.

Al Rappresentante di Capodistria (copia)

Ritratte dalla diligenza di questo Mag.to de Dep.ti ed Agg.ti alla Prov.on del danaro le opportune informaz.ni intorno all'esigenza di ristauro del Pub.co Palazzo di Umago, che per le vostre accette lettere, e per quelle pure di quel N.H. Pub.co Rappresentante si sente ridotto in stato di rovina questo Cons.o rilevando, che il ristauro e mantenimento del Palazzo med.mo spetti a quella Comunità, vi prescrive che chiamando i Dep.ti della med.ma dinanzi la Carica Vostra, abbiate a risolutamente commetter ad essi di doverne in tutti li modi verificar il pronto accomodamento, e rendere come conviene in istato decente l'abitazione di quella Pub.ca Rappresentanza. Di serio riflesso poi rendendosi lo sconcerto economico in cui si rileva costituita la Comunità di Umago e l'annuo di Lei sbilancio di L. 606. Incarica perciò il Sen.o il zelo Vostro d'internarvi con sollecita cura nell'investigarne le cause per suggerire quindi all'esperienza che vi distingue li mezzi, che riputasse adattati in linea d'aumento di rendite di risparmio di spese, o di qualunque altra più opportuna provvidenza, per tutto quindi riferita a lume della Pub.ca maturità a fondamento di quelle deliberazioni che sian proprie a redimere dall'indicato rovinoso sbilancio in cui è caduta l'economica amministrazione della Comunità surriferita.

E delle presenti sia data copia al Mag.to de Dep.ti ed Agg.ti alla Prov.n del Dinaro in riscontro di quanto si delibera sulla scrittura ora intesa che viene dal Senato pienamente aggradita.

SAŽETAK: *"Prilog poznavanju javnog arhitektonsko-urbanističkog sustava povijesne jezgre Umaga u mletačko doba"* - S ovim ogledom autor nudi prilog poznavanju glavnih struktura umaškog urbanističko-institucijonalno-funkcijonalnog sustava (mjesta za crkvene obrede, "platea magna", gradska palača loža, itd.) u venecijansko doba, s posebnim osvrtom na drugu polovicu XVIII stoljeća.

U većini slučajeva naselja bivše venecijanske Istre, u mletačko doba zacrtan je, na podlozi antičkog/kasnoantičkog i srednjevjekovnog supstrata, veći dio onih koje se i danas smatraju povijesnim jezgrama.

Nije se radilo o prijelomnoj fazi, nego o jednom evolutivnom razdoblju, slojevitog slaganja u temeljnim urbanim obrisima, u tkivu naselja, i u ostvarivanju fortifikacija, premda bez većih iskrivljenja društvenog, političkog i etničko-kulturnog okruženja.

Iz gradske topografije i naše rekonstrukcije, uz pomoć dosad izdanih radova i ovdje objavljene građe iz fondova "Savio Cassier" i "Rason Vecchie" Državnog arhiva u Veneciji, u kojima se govori o gradnji javne cisterne i o obnovi gradske palače, možemo zaključiti da se i Umag, zahvaljujući nizu sadržaja arhitektonsko-urbanističkog sustava, može ubrajati u red istarskih povijesnih jezgri, naročito u one s bivšeg mletačkog područja.

U svojoj cjelokupnosti tipologija gradske sheme, koja je neprestano crpila iz venecijanskih predložaka, okarakterizirana je cjelinom sakralnih (crkva i zvonik) i javno-institucijskih (gradska palača, loža, fontik, cisterna, itd.) struktura, smještenih oko glavnog slobodnog prostora naselja koji na taj način dobiva obrise "platee magne".

Primjer Umaga, koji svjedoči da su se u mletačko doba projekti obnove gradskih jezgri odnosili na njihove temeljne arhitektonske strukture, predstavlja važan doprinos urbanoj panorami povijesnih jezgri nekadašnje venecijanske Istre.

POVZETEK: *"Prispevek k poznavanju javnih urbanistično-arhitektonskih del zgodovinskega centra v Umagu v obdobju beneške republike"* - S tem esejem hoče avtor prispevati k poznavanju glavnih del urbanistične-institucionalne in funkcionalne ureditve Umaga (prostori za verski kult, platea magna, pretorjeva palača, loža itd.) v času beneške oblasti, s posebnim ozirom na drugo polovico XVIII. stoletja.

V veliki večini naselij nekdanje beneške Istre je dolgo beneško obdobje na osnovi poznoantične srednjeveške podlage dalo dokončni videz večjemu delu zgodovinskih mestnih središč, kot ga imajo še danes. Ni šlo torej za prelomno fazo, temveč za evolucijsko obdobje, ko je prišlo do postavitve drugega na drugem temeljnih urbanističnih struktur, naselitvenega tkiva in utrdbenih del, ne da bi to povzročilo velikih sprememb v socialnem, politično-administrativnem in etnično-kulturnem prostoru.

Iz urbanistične topografije in iz tega, kolikor se je dalo rekonstruirati glede na prispevke do zdaj izdanih študij in dokumentacije, ki je tukaj objavljena – v večji meri se nanaša na vire *Savio Cassier* in *Rason Vecchie* Državnega arhiva v Benetkah, ki zadevajo gradnjo neke javne cisterne in vsebujejo projekt za obnovitev pretorjeve palače – je mogoče skleniti, da spada tudi Umag zaradi skupnih lastnosti njegove urbanistično – gradbene ureditve med zgodovinska središča Istre, predvsem tista, ki sodijo v sklop nekdanjega beneškega področja.

Na splošno karakterizira tipologijo urbanistične ureditve, ki se je vedno zgledovala po beneških vzorcih povezava arhitektonskih struktur: tako religioznih (cerkev in zvonik) kot javno – institucionalnih (pretorjeva palača, loža, skladišče, cisterna, itd.), razmeščenih okoli glavnega odprtega prostora naselja; slednje je tako dobilo značilnosti, ki jih ima platea magna.

Primer Umaga, ki dokazuje, da so projekti za obnovitev mestnih središč v beneškem obdobju, posebno v XVIII. stoletju, zadevali predvsem njihove osnovne arhitetonske strukture, nudi važen prispevek k urbanistični panorami zgodovinskih središč nekdanje beneške Istre.

RISULTATI DELLE RICERCHE SULL'ISTRIA DEL 1806 DEL BEAUTEMPS-BEAUPRÉ (Contributo alla storia della marineria e della cartografia della costa occidentale dell'Istria)

MITHAD KOZLIČIĆ
Filozofski Fakultet (Facoltà di Filosofia)
Zara

CDU 656.6(091)+912(497.4/.5Istria)«1806»
Saggio scientifico originale
Dicembre 1995

Riassunto - Viene qui esaminato l'insieme dell'opera idrografica di C.F. Beautemps-Beaupré relativa alla costa dell'Istria occidentale del 1806. Le sue descrizioni dei porti, degli ancoraggi, dei golfi e dei canali dell'Istria occidentale, rispettivamente dei suoi piani, carte e panorami rappresentano una netta linea di demarcazione qualitativa tra la cartografia antecedente, alla quale abitualmente mancano i dati relativi al terreno, e quella nuova, scientificamente fondata, con un abbondante corredo di dati originali ricavati dall'elaborazione diretta, sistematica e scientifico-empirica del territorio occidentale istriano, condotta prevalentemente durante la primavera del 1806. In tale senso viene presentato l'originale del «Rapporto» (Allegato 1) e il materiale cartografico (M-1/M-9). Nel quadro di un'analisi comparativa, entrambi si rivelano estremamente validi e costituiscono alcuni dei fondamenti su cui la cartografia e l'idrografia adriatiche del secolo XIX e degli inizi del XX baseranno le loro ulteriori conoscenze.

1. Introduzione

Per ordine di Napoleone, con l'essenziale supporto dello Stato francese, immediatamente dopo l'instaurazione del potere francese in Istria,[1] l'insigne idrografo francese Charles François Beautemps-Beaupré, nel corso dell'estate 1806, effettuerà la misurazione idrografica di quelle che, a suo giudizio, erano le parti più significative della costa occidentale dell'Istria e successivamente anche della Dalmazia centrale. Di questa enorme mole di lavoro, che avrebbe avuto in seguito sulla successiva cartografia marittima e sui manuali di navigazione un'influenza decisiva, il Beautemps-Beaupré stese un «Rapporto» dettagliato al quale allegò 15 piani e carte marittime, nonché due fogli di panorami della costa. Il «Rapporto» conta complessivamente 67 pagine. Le prime due (la pagina con il titolo e l'indice) non sono numerate. Fanno seguito le pagine contrassegnate dai numeri dall'1 al 64. Alla fine, la pagina di chiusura, anch'essa priva di numerazione. Le pagine 1-34 si riferiscono generalmente all'Adriatico e alla costa occidentale dell'Istria. Per quanto concerne il materiale cartografico, al territorio istriano si ri-

[1] Più in dettaglio U. COVA 1994, p. 201-208; G. QUARANTOTTI 1995, *passim*; N. ŠETIĆ 1989, p; 19-24.

fanno 9 dei totali 17 fogli che costituiscono l'«allegato» del «Rapporto». In realtà si tratta di 7 piani di porti e ancoraggi (Golfo di Pirano, Umago, Porto Quieto, bacino di Parenzo, Canale di Leme, Pola, Veruda), di una carta nautica (Canale di Fasana e la parte più meridionale della costa occidentale dell'Istria) e un foglio con il panorama della costa e dell'arcipelago dell'ampio bacino portuale di Pola.[2]

Il «Rapporto» originale è un manoscritto in foglio con il ritratto di Napoleone e con l'aquila imperiale. In allegato ci sono le carte a colori, fatte a mano e i fogli con i panorami. Il tutto è rilegato in una copertina di pelle dalle dimensioni 670 x 1.000 mm, motivo per il quale si può ben chiamare *Atlante*. Dal 28 maggio 1979 si conserva l'unica copia,[3] nella Collezione cartografica della Biblioteca nazionale e universitaria di Zagabria, dove è registrato sotto la segnatura A-III-S^{18}-9. Sulla prima pagina c'è il titolo:

RECONNAISSANCE HYDROGRAPHIQUE / DES PORTS DU ROYAUME D'ITALIE / situés sur les côtes du Golphe de Venise / Commencé en 1806 / PAR ORDRE DE SA MAJESTÉ Napoléon le Grand / EMPEREUR des Français et Roi d'Italie / sous les Ministères de Leurs Excellences / LE VICE AMMIRAIL DECRÈS Ministre de la Marine et des Colonies de l'Empire Français et le GÉ(NÉR)AL DE DIV(ISI)ON CAFFARELLI / Ministre de la Guerre et de la Marine du Royaume d'Italie / par C(harles) F(rançois) Beautemps-Beaupré / Membre de la Légion d'Honneur. Hydrographe, sous Chefs du Dépôt général de la Marine / assisté de l'Ingénieur Hydrographe Daussy et du Lieutenant de Vaisseau Tician / PREMIERE PARTIE.[4]

[2] Nel «Rapporto» (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807) dopo la descrizione della costa occidentale dell'Istria, si passa a quella della Dalmazia: il Canale di Unie (p. 35), il Canale di Zara (p. 35-37), il Porto di Zara (p. 37-40), il passaggio di Pasman (Pašman) (p. 40-44), il Porto di Sebenico (p. 44-51), l'accesso a Sebenico (p. 51-60), il Porto di Rogoznica (p. 60-62) e il Porto di Spalato (p. 62-64). Alla fine c'è una pagina non numerata nella quale il Beautemps-Beaupré mette in evidenza di aver dovuto smettere con le misurazioni per gli attuali pericoli russi alle Bocche di Cattaro. Vedi nota 7 e la parte finale dell'Allegato 1.

[3] Il «Rapporto» con il materiale cartografico in allegato è stato acquistato dalla Biblioteca nazionale e universitaria di Zagabria all'asta a Londra. Sulla materia F. RACETIN 1983, p. 281-282, *Titre Original Manuscripts of Beauptemps-Beaupré's Yugoslavian Survey of 1806*, edit. Weinreb & Douwma Ltd., London, 1978. Sull'acquisto e la promozione a Zagabria hanno scritto anche i giornali. M. ŠTAJDUHAR, «Kako je Napoleonov Atlas dospio i Zagreb?» [Come l'Atlante di Napoleone è giunto a Zagabria?, *Nedjeljnj vjesnik* [Gazzetta domenicale], Zagabria, 17 giugno 1979.

[4] Dal titolo originale del «Rapporto» si vede chiaramente che è stato compilato su ordinazione di Napoleone Bonaparte (1769-1821), Imperatore francese e Re d'Italia. L'Istria, come una delle 21 province, venne incamerata nel Regno d'Italia, fondato agli inizi del 1806 con sede in Milano. Più dettagliatamente N. ŠETIĆ 1989, p. 19-24. In questo territorio il superiore diretto del Beautemps-Beaupré era il viceammiraglio Denis Decrés (1761-1820). Costui dal 1801 ricoperse la carica di Ministro della Marina da guerra francese e anche di Ministro delle colonie dell'Impero francese, come viene comunicato nel titolo dell'originale. L'altro superiore del Beautemps-Beaupré era il generale di divisione Caffarelli, Ministro della Guerra e della Marina del Regno d'Italia. Nel titolo si fa ancora menzione del tenente di vascello Tician. Dati più ravvicinati su di lui non si sono potuti trovare. Stando al Beautemps-Beaupré si trattava di un ex uffciale della marina veneziana, evi-

N° XVII.

Rapport
sur les rades, Ports et Mouillages
de la Côte Orientale du Golfe de Venise
Visités en M.DCCCVI.
Par ordre de sa Majesté
l'Empereur et Roi
Sous les Ministères de Leurs Excellences
le Vice-Amiral Decrès
Ministre de la Marine et des Colonies de l'Empire français
et le Général de Division Caffarelli
Ministre de la Guerre et de la Marine du Royaume d'Italie
Par C. F. Beautemps Beaupré
Membre de la Legion d'Honneur, Hydrographe, Sous Chef du dépôt
général des Cartes et Plans de la Marine et des Colonies

Fig. 1 - La prima pagina del «Rapporto» (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

La ragione fondamentale di questa misurazione idrografica è motivata dall'interesse dell'esercito francese per eventuali basi militari navali nell'Adriatico orientale, come viene confermato dalle numerose formulazioni in cui ci si imbatte nel «Rapporto» che indicano ciò che può e ciò che non può soddisfare alle esigenze dell'«armée navale». Questa prima misurazione idrografica della costa occidentale dell'Istria, effettuata su basi scientifiche, finora, nei testi specializzati non è stata dettagliatamente elaborata né per quanto attiene alla costa istriana, né per il territorio dalmata. A dire il vero la materia è stata afrontata fino ad oggi più volte, ma sempre brevemente e di passaggio: dapprima da M. Grakalić nel 1962,

poi da F. Racetin nel 1978 e nel 1983. Se n'è fatto cenno anche nel catalogo di presentazione della mostra con la quale, nel 1990, veniva marcato il 130° anniversario dell'idrografia adriatica. Sull'originale zagabrese e sulle relative 17 carte e panorami, A. Pandžić[5] ha dato una lapidaria informazione. Ad ogni modo nemmeno in Francia[6] la situazione è diversa, e quest'opera, eccezionalmente importante per la storia della marineria dell'Adriatico orientale, è rimasta sconosciuta e scientificamente non valorizzata. Forse ancor più interessante il fatto che il «Rapporto», di questa e della campagna 1808-1809, che avrebbe interessato tutto il restante bacino dell'Adriatico orientale, venne pubblicato in Francia ancora nella metà del secolo scorso, per rimanere, fino a oggi, anch'esso completamente sconosciuto alla letteratura scientifica.[7]

Il fine di questo studio è l'analisi dei risultati delle misurazioni idrografiche compiute dal Beautemps-Beaupré sulla costa occidentale dell'Istria. In allegato allo studio figura la parte testuale del «Rapporto», riferito all'originale zagabrese e alla versione pubblicata, per il fatto che entrambi sono ignoti agli operatori nel campo della scienza e difficilmente accessibili. Nella parte testuale che segue, si analizzano contemporaneamente il materiale cartografico e la corrispondente descrizione.[8]

dentemente eccezionalmente capace. Dalla pubblicazione del «Rapport» sulla campagna 1808-1809 (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849, p. 33, 72 e 79) veniamo a conoscere la lettera iniziale del suo nome «M». Di conseguenza M. Tician.

[5] M. GRAKALIĆ 1962, p. 60-61; KATALOG (Catalogo) 1990, p. 9-10; R. FACETIN 1978, p. 11; IDEM 1983, p. 281-282; A. PANDŽIĆ 1988, p. 125, n. 185.

[6] Più in dettaglio M.M. ROLLET DE L'ISLE 1951, *passim*.

[7] C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849, p. 32-121. Poiché su queste due campagne e sulle misurazioni idrografiche effettuate nel loro corso finora si è scritto soltanto sporadicamente, è bene perlomeno presentare il loro itinerario, seguendo la variante del «Rapporto» (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849). Il Beautemps-Beaupré comprese nelle sue prime misurazioni idrografiche del 1860 le conoscenze sull'Adriatico (p. 32-35), indi i risultati pratici che aveva raggiunto in riferimento ai seguenti porti e canali: Golfo di Pirano (p. 36-38), Porto di Umago (p. 38), Porto Quieto (p. 39-41), Porto di Parenzo (p. 41-42), Canale di Leme (p. 42-43), Porto di Pola (p. 43-50), Porto Veruda (p. 50-51), Canale di Fasana (p. 51-52), Canale di Unie (p. 53), Canale di Zara (p. 53-54), Porto di Zara (p. 54-55), passaggio di Pasman (p. 55-58), Porto di Sebenico (p. 58-62), accesso a Sebenico (p. 62-68), Porto di Rogoznica (p. 68-70), Porto di Spalato (p. 70-72). Alla fine c'è la nota del Beautemps-Beaupré sulla presenza della flotta russa nelle Bocche di Cattaro, ossia a Cattaro, motivo per il quale si ritrova a Pola il 26 settembre 1806, come nota esplicitamente, da dove avrebbe proseguito per la Francia (p. 71). Questa parte del «Rapporto» porta la data *A Paris, le 1er Juillet 1807.* (Sulla flotta russa a Cattaro e Senjavin cfr. MARUŠEVSKY 1985, p. 244; V. MAŠTROVIĆ 1964, p. 733-754). La seconda campagna, 1808-1809, venne organizzata procedendo da SE verso NW. Nella sua descrizione offre innanzitutto le caratteristiche essenziali meteorologiche e oceanografiche dell'Adriatico meridionale (p. 72-74), per passare poi a esporre i risultati delle misurazioni idrografiche dei porti, dei golfi e dei canali come segue: Porto di Cattaro (p. 75-76), Bocche di Cattaro (p. 76-92), dintorni di Ragusa (Dubrovnik) (p. 92), infine del Canale di Koločep (p. 92-121), che sottintende i dati che si riferiscono al territorio dalla penisola di Sabioncello (Peljesac) fino a Molunt. Codesta parte del «Rapporto» porta la data *A Paris, le 1er Mai 1810.*

[8] L'Autore nel concepire quest'opera si è servito della traduzione del «Rapporto» dal francese al croato fatta dall'accademico prof. dott. Vojmir Vinja di Zagabria. Infatti il lavoro di analisi delle

2. Risultati delle misurazioni idrografiche della costa occidentale dell'Istria effettuate da C.F. Beautemps-Beaupré nel 1806

La valorizzazione scientifica dei risultati ai quali è giunto il Beautemps-Beaupré è impossibile senza una visione delle posteriori simili ricerche e del loro rapporto con quello che ha fatto questo idrografo francese. Del resto, tale approccio, e non è affatto superfluo il rilevarlo, si rende indispensabile nell'analisi storica, nel corso della quale si tiene conto primariamente del metodo comparativo.

Per prima cosa, il Beautemps-Beaupré non aveva supporti su cui puntellarsi, se si pensa a ricerche precedenti,[9] essendo quelle da lui condotte le prime di tale livello e qualità nella storia della marineria e della cartografia dell'Adriatico e conseguentemente della costa occidentale dell'Istria.[10] In altre parole, esse rap-

misurazioni e della cartografia dell'Adriatico orientale del Beautemps-Beaupré inizialmente era stata pensata diversamente. Allora si disponeva unicamente dell'*Atlante* (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807). In seguito l'Autore di questo studio scoperse che il Beautemps-Beaupré era stato nuovamente in questi mari nel 1808-1809 e che il «Rapporto» su entrambe le campagne era venuto alla luce in Francia ancora alla fine della prima metà del XIX secolo (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849, p. 32-121). È chiaro che tale scoperta imponeva la revisione dei testi precedenti. Questo studio è la prima pubblicazione scientifica a seguito di queste recentissime conoscenze. Affinché l'Autore disponesse delle copie della versione stampata del «Rapporto» su entrambe le campagne, poiché da noi non si possono avere gli *Annales hydrographiques*, Parigi, 1849, gli sono stati di grande aiuto gli operatori dell'«Istituto idrografico nazionale di Spalato» e del «Service hydrographique et océanographique de la Marine» di Parigi. L'Autore anche in questa occasione desidera esprimere tutta la sua più cordiale riconoscenza.

[9] Soprattutto bisogna pensare agli idrografi e ai cartografi francesi con il cui lavoro il Beautemps-Beaupré ha fatto conoscenza nell'Istituto idrografico francese (Parigi). Il primo è Jacques Nicolas Bellin (1703-1772), cartografo marittimo francese e idrografo. È noto per la sua opera *Description géographique du Golfe de Venise e de la Morée*, Paris, 1771. In essa sono state impresse per l'Adriatico orientale ben 18 carte e piani dei più importanti porti e qua e là delle descrizioni abbastanza ampie. Il Beautemps-Beaupré lo critica esplicitamente (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849, p. 33), per il fatto che nella menzionata opera non ha prodotto un necessario salto qualitativo. Invero ci sono molti fatti in cui il Bellin si richiama a V.M. Coronelli, più vecchio di lui di un intero secolo. La maggior parte delle carte è stata pubblicata da M. KOZLIČIĆ - V. LOZIĆ 1994, p. 21-24 e 40-56. L'altro rilevante cartografo francese è Joseph-Ange-Antoine Roux (1765-1835). La sua opera *Carte de la Mer Mediterranée*, Marseille, 1764, non è molto più qualitativa di quella del Bellin, per quanto si tratti di carte nautiche. Da non dimenticare dello stesso autore anche l'opera *Recueil. Des principaux plans, des ports et rades de la Mer Mediterranée*, Livorno, 1795 e Genova, 1804, nemmeno essa ha quel livello qualitativo auspicato dal Beautemps-Beaupré. Cfr. M. KOZLIČIĆ - V. LOZIĆ 1994, p. 29-31 e 58-62; A. KIŠIĆ 1988. Le osservazioni sull'opera del Bellin sono in possesso della Biblioteca universitaria di Spalato e della Biblioteca scientifica di Pola. Un esemplare dell'*Atlante* del Roux viene conservato dal Museo cittadino (Sezione marittima) di Ragusa (Dubrovnik) e dall'Istituto per il lavoro scientifico dell'Accademia croata delle scienze e delle arti di Spalato, mentre il suo *Recueil* è abbastanza frequente nelle biblioteche e nei musei. La stessa cosa è con E. MICHELOT 1806. Ossia le opere di natura cartografica e in genere di carattere marittimo stampate, in maniera diretta o indiretta, con la conoscenza degli ambienti idrografici francesi, verso la fine del XVIII e i primi anni del XIX secolo.

[10] Sui risultati della precedente cartografia: M. KOZLIČIĆ 1995, *passim*, M. KOZLIČIĆ - V. LOZIĆ 1994, *passim*, L. LAGO 1992, vol. II, *passim*, L. LAGO - C. ROSSIT 1981, *passim*. Il contesto sto-

presentano una svolta. Ossia, per la maggior parte, costituiscono delle ricerche scientifiche su base empirica secondo la migliore metodologia di cui si poteva disporre a quei tempi.[11]

rico della cartografia mondiale nel quale avrebbe lavorato il Beautemps-Beaupré, si può dividere in due periodi. Il primo, quello delle misurazioni che avrebbe precorso il tempo nel quale lui avrebbe operato. Durante questo lasso di tempo, compreso tra la seconda metà del XVII secolo e la fine della prima metà del XVIII secolo, avvengono parecchi progressi qualitativi: si migliorano i metodi astronomici e gli strumenti di misurazione, in particolare gli orologi esatti (innanzitutto il cronometro), la matematica riceve un nuovo impulso, si effettuano misurazioni mediante la triangolazione e si introducono metodi grafici per la rappresentazione del terreno. Si aprono osservatori astronomici a Parigi (1668) e a Londra (1675). La seconda cartografia francese in tutto ciò compie dei passi particolarmente importanti: stabilisce il meridiano 0 nell'isola di Ferro (Hierro) nel 1634 e fonda l'Istituto cartografico (1693), predecessore del posteriore Istituto idrografico (1720); si elabora il primo vero «Atlante delle carte nautiche», ossia *Le Neptune françois* (1693-1700) e l'opera sulla definizione atsronomica dei punti geografici *Connaissance de temps (1678)*. Né è da trascurare l'Olanda e i suoi due grandi cartografi, i cui contributi alla cartografia sono essenziali: Samuel Cruquius (1678-1754) e Zillem Jaszoon Bleau (1571-1683). Indi, durante questo periodo vennero introdotte sulle carte terrestri le differenze di altezza (Millet de Mureau e Hans Konrad Gyer). Anche in altri luoghi si lavora agli atlanti di qualità notevolmente superiori: in Inghilterra l'*Arcano del Mare* di sir Robert Dudley (1753-1649) con le carte basate sulla proiezione del Mercatore (1661), nonché l'*Atlas Maritimus (1670)* e *The English Pilot (1671)* di John Seller. Simili atlanti provengono dalla scuola cartografica olandese, principalmente dovuti a Pieter Goosa (1667). In questo contesto fanno la loro comparsa altri grandi cartografi: Philippe Cluver, Vincenzo Maria Coronelli, e altri. Il secondo periodo è quello delle triangolazioni e delle rilevazioni topografiche, vale a dire il periodo che va dalla seconda metà del secolo XVIII alla fine del XIX, ossia quello in cui opera anche il Beautemps-Beaupré. Immediatamente prima della sua attività pratica sulla nostra costa, a livello internazionale si sono registrati essenziali progressi nella cartografia. È l'epoca dell'accelerato progresso della geodesia e dello sviluppo delle teorie sulle proiezioni cartografiche. Fanno la loro apparizione il tratteggio e subito dopo le isoipse nella raffigurazione del rilievo, nella qual operazione un contributo notevole è da attribuirsi al tedesco Johann Georg Lehmann con l'opera sui fondamenti del tratteggio (1799). Fa seguito l'opera la *Carte géométrique de la France* (edito nel 1750-1793) dal francese César François Cassini de Thury (1714-1784) come risultato delle grandi misurazioni terrestri compiute su basi scientifiche nelle terre austriache tra il 1769 e il 1787 e la compilazione dei fogli terrestri con la scala 1 : 28.800. Di conseguenza un'enorme massa di nozioni generali e particolari a livello teorico e pratico che a Charles François Beautemps-Beaupré potevano essere di interesse per la misurazione idrografica dell'Adriatico orientale. Ma, come era stato assodato nella precedente nota, praticamente non disponeva di concreti dati scientifici relativamente a questa costa, motivo per il quale poteva cominciare tutto daccapo.

[11] Charles François Beautemps-Beaupré (1766-1854) già a 19 anni, nel 1785, venne nominato ingegnere idrografico dell'Istituto idrografico di Parigi (*Dépot des Cartes et plans, journaux et memoires concérnant la navigation*). In questo Istituto, fondato nel 1720, dapprima analizza i risultati conseguiti nel campo delle ricerche idrografiche e le carte nautiche che su quelle basi erano state compilate. Constata che tali carte, che l'Istituto aveva cominciato a pubblicare nel 1737, sono alquanto inaffidabili. Le loro fonti basilari erano rappresentate dai diari di bordo e dalle osservazioni dei marinai, il che era insufficiente se si voleva giungere a una determinata esattezza. Se in qualche modo ciò si poteva accettare nella cartografia della prima metà del XVIII secolo, è fuor di dubbio che riesce molto problematica la legittimazione degli esiti degli ingegneri e dei cartografi di questo medesimo Istituto che furono gli immediati predecessori del Beautemps-Beaupré: J.N. Bellin (1703-1772) e J.A.A. Roux (1765-1835), in dettaglio nota 9. Inoltre è necessario tener presente anche il fatto che il lavoro creativo del Beautemps-Beaupré si svolgerà durante la Rivoluzione francese e sus-

In seconda istanza, si rende necessario evidenziare che il Beautemps-Beaupré effettua le misurazioni idrografiche, sulla cui scorta successivamente elaborerà la cartografia della costa occidentale dell'Istria, in collaborazione con gli esperti dell'Istituto geografico militare italiano di Milano, fondato ancora nel 1800 da Napoleone, con il nome di *Deposito della guerra Italiano* (che sarebbe diventato, una ventina di anni dopo, l'*Istituto Geografico Militare*);[12] Paolo Birasco ed Ekerlin, che compileranno il materiale cartografico dell'Atlante (M-1/M-9), sono cartografi di detto Istituto. Senza alcun dubbio anche il tenente di vascello M. Tician, che nel corso delle ricerche empiriche sarà il principale consigliere e collaboratore del Beautemps-Beaupré, figura tra gli operatori del medesimo Istituto. Mentre in Istria l'amministrazione francese veniva sostituita da quella austriaca, sotto gli auspici di quell'Istituto, si pubblica, tra il 1822 e il 1824, il monumentale atlante delle carte nautiche, basato sulla proiezione del Mercatore.[13] La compilazione di

seguentemente durante le guerre condotte da Napoleone. Tuttavia, anche in queste condizioni così complesse, per poter tagliare netto con la prassi precedente, il Beautemps-Beaupré intravede la impellente necessità di nuove ricerche oceanografiche, idrografiche e geologiche. Affronta il suo primo compito di ricerca il 31 luglio 1791 con la nave «La Recherche». Ma neanche quella fu, allora, l'unica impresa scientifica: a essa si aggiungeva anche la navigazione nel Pacifico occidentale alla ricerca della spedizione La Pérouse. Nel corso di questo viaggio, con misurazioni astronomiche e geodetiche, si assoda in maniera definitiva l'inaffidabilità delle precedenti carte nautiche. In tal senso si registra un progresso nella metodologia delle misurazioni idrografiche, oceanografiche e geodetiche. La bussola magnetica non serve più come ai precedenti ricercatori per stabilire l'orientamento, ma con alcuni aggiustamenti ci si serve per misurare la variazione magnetica. Tuttavia l'ulteriore lavoro del Beautemps-Beaupré viene interrotto dapprima dagli Olandesi, che nel 1793 lo internano a Surabaia, e successivamente dagli Inglesi che lo intrattengono nell'Africa meridionale. In Francia e nell'Istituto rientra appena nel 1796 per continuare a ricoprire l'incarico precedente. Tra il 1799 e il 1805 a più riprese effettua delle misure nel bacino del Reno, in concomitanza con l'idea di Napoleone di costruirvi un porto militare. Nel frattempo (1804) viene promosso a Vicedirettore dell'Istituto idrografico, e in tale veste firmerà il «Rapporto» sulla campagna 1806: «Compilato da C.F. Beautemps-Beaupré, Membro della Legion d'Onore, Idrografo et Vicedirettore del Deposito Principale delle carte e dei piani della marina e delle colonie» (la pagina con l'intestazione C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807 in Ad 1) di questo studio). Ciò che per l'oggetto di questa ricerca è particolarmente importante, è stabilire con esattezza quando questo idrografo e cartografo soggiornò sulla costa istriana, poiché i testi C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807 e C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849, non ci possono aiutare. Ciononostante grazie al portolano del Marieni (PORTOLANO 1830, p. 579-580) sappiamo che la variazione magnetica sulla costa dell'Istria occidentale venne misurata dapprima a Pola durante l'aprile e a Pirano, Porto Quieto e Parenzo appena nel luglio del 1806. La via successiva, scientifica e umana del Beautemps-Beaupré, lo porterà ancora una volta nell'Adriatico orientale nel 1808-1809 (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849, p. 72-121). Più tardi avrebbe dato all'idrografia europea e mondiale incommensurabili contributi, effettuando delle ricerche in altri mari e oceani. Venne pensionato nel 1848, e l'anno dopo pubblicò i risultati di entrambe le campagne in Adriatico nel 1806 e 1808-1809, nel Bollettino scientifico dell'Istituto nel quale trascorse tutta la sua vita di operatore: *Annales hidrographiques*, Parigi, 1849, p. 32-121 (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849). Cfr. P. MARDEŠIĆ 1972, b, p. 324-326; M.M. ROLLET DE L'ISLE 1851, *passim*.

[12] F. RACETIN 1983, p. 281. La nuova denominazione di questo Istituto, *Istituto geografico militare di Milano*, è evidente nella CARTA 1822-1824 e PORTOLANO 1830.

[13] È la CARTA 1822-1824. In questo Atlante si trovano 2 carte generali scala 1 : 500.000, 22 carte nautiche scala 1 : 175.000 e 7 fogli di panorami di porti e di importanti settori per la naviga-

queste carte è impensabile senza i risultati ai quali era pervenuto il Beautemps-Beaupré negli anni 1806 e 1808-1809. Essi vennero completati tra gli anni Venti e Trenta del XIX secolo, grazie al comune impegno della marina austriaca e napoletana e da ufficiali inglesi, soprattutto da E. Smyth. Della presenza di E. Smyth, con le navi «Aid» e «Adventure» in Adriatico e pertanto anche lungo le coste istriane, testimoniano i valori delle misurazioni delle variazioni magnetiche che troviamo nella seconda grande opera dell'Istituto milanese nel portolano dell'Adriatico del 1830 del capitano Giacomo Marieni.[14]

In terzo luogo, i nuovi contributi, benché nel frattempo siano comparsi due lavori originali di G. Rieger,[15] seguiranno a distanza di decenni. Per prima cosa a Trieste, nel 1860, si istituisce l'Istituto idrografico austro-ungarico (*Hydrographische Anstalt*), che viene soppresso, per le mutate condizioni politico-militari, già nel 1866. Avendo Pola, sin dal 1853, ottenuto il primato di principale base navale militare, vi si fonda, nel 1862, la filiale dell'Istituto triestino, come Ufficio idrografico (*Hydrographische Amt*). Nei primi tempi l'Ufficio polesano aveva il ruolo di deposito delle carte esistenti, degli strumenti e della biblioteca della marina, ma dopo la soppressione dell'Istituto triestino gli vengono assegnati anche i compiti che questo originariamente aveva. Senza mutare la sua denominazione, dal 1° luglio 1871, l'*Hydrographische Amt* polesano, per la sua effettiva funzione, viene elevato al rango di istituto idrografico austro-ungarico, ruolo che resterà tale fino alla caduta dell'Impero.[16] Spetterà all'Ufficio polesano il comando operativo che organizzerà e realizzerà le nuove ricerche scientifiche idrografiche, oceanografiche e geologiche dell'Adriatico. Verranno così portate a termine, con il sostegno dell'Istituto geografico militare di Vienna (*Militar-geographisches Institut*) tra il 1866 e il 1870, le ricerche idrografico-geodetiche e la compilazione di carte nautiche.[17] Allo scopo di eliminare le carenze di quelle precedenti, verranno effettua-

zione, il tutto in relazione al Mare Adriatico. Sulle carte nautiche vengono date succinte informazioni per la navigazione nei canali e note contenenti gli essenziali caratteri distintivi dei porti. Sulla prima Carta generale, sul lato sinistro, vengono evidenziati i principali capisaldi della costa occidentale e lungo il lato destro, quelli della costa orientale dell'Adriatico con la citazione della latitudine e della longitudine. Cfr. M. GRAKALIĆ 1962, p. 61.

[14] PORTOLANO 1830. La II edizione di quest'opera risale al 1845. Tenuto conto che G. Marieni si serve abbondantemente dei dati del Beautemps-Beaupré nel suo PORTOLANO 1830, indubbiamente si può concludere che la maggior parte dei suoi «Rapporti», almeno come copie, sia rimasta nell'Istituto geografico militare di Milano. Tale conclusione riesce ancor più logica se abbiamo presente che addirittura tre operatori di questo Istituto hanno lavorato con il Beautemps-Beaupré (M. Tician, Ekerlin e P. Birasco).

[15] Si tratta dei ben noti panorami dell'Istria e della Dalmazia: G. RIEGER 1845, IDEM 1853. Si tratta certamente di una qualità completamente diversa dalla CARTA 1822-1924 nei suoi sette fogli di panorami (vedi nota 13). Il livello della CARTA 1822-1824 verrà portato a valori qualitativi superiori appena nel 1910 dal BEIHELF.

[16] Cfr. l'introduzione del reprint SHBDA edito a Vienna nel 1983 (Autore F.F. Bilzer). Consultare anche M. GRAKALIĆ 1962, p. 61-67; E. PUH 1991, p. 21-31, specie 21-23.

[17] Dal 1870 al 1874, a Pola, vennero preparate e riprodotte a Vienna, le seguenti carte nautiche dell'Adriatico: una generale con scala 1 : 1.000.000, 4 carte per segnare la rotta, con scala 1 :

te delle nuove misurazioni tra il 1874-1877 e il 1880-1885. Il loro risultato si compendia in nuove 7 carte. Tuttavia, essendo le ricerche idrografico-geodetiche del periodo 1880-1885 in sostanza una questione di revisione, concernente la verifica e la correzione dei risultati precedenti, esse vennero sfruttate anche per la raccolta di rilevanti dati metereologici, oceanografici e di altra natura per la compilazione di un manuale di navigazione qualitativo, ossia di un nuovo portolano. Compiute nel 1889-1890 anche le prime rilevazioni magnetiche austro-ungariche dell'Adriatico (valori della variazione magnetica) si potevano considerare conclusi i necessari preliminari. In effetti, il portolano venne compilato e dato alle stampe nel 1892 con il titolo *Sigelandbuch für das Adriatische Meer*,[18] vale a dire dopo il Marieni, ovverossia 82 anni dopo la compilazione del Beautemps-Beaupré e del suo ultimo «Rapporto» sulle campagne in Adriatico.[19] Va da sé che l'Ufficio polesano condurrà delle ricerche anche in seguito (1906-1914). I risultati di tutte queste ricerche costituiscono dell'eccellente materiale di comparazione per metterlo a confronto con i dati cognitivi ai quali era giunto il Beautemps-Beaupré.

In quarta istanza, in accordo con quanto precedentemente evidenziato, bisogna tener presente che il Beautemps-Beaupré aveva attuato le misurazioni idrografiche della costa occidentale dell'Istria, e dell'Adriatico orientale nel suo complesso, in condizioni che in nessun caso si potevano considerare favorevoli. Durante i lavori in Istria, nel 1806, si era appena al primo anno della dominazione francese in queste terre. Dovette troncare bruscamente la sua campagna il 20 settembre dello stesso anno poiché la sicurezza della sua spedizione era minacciata dalla flotta russa dell'ammiraglio D.N. Senjavin alle Bocche di Cattaro. Se non ci ha informato sui dettagli del suo arrivo sulla costa occidentale dell'Istria, l'ha fatto sulla drammatica fine di codesta campagna nel 1806. Sul territorio istriano aveva soggiornato durante la primavera, indi aveva proseguito verso la Dalmazia, per far ritorno in Istria nella seconda metà di settembre. Nell'originale zagabrese, proprio alla fine del «Rapporto»,[20] un'altra mano infatti annotava: «Il 20 settembre (1806 - n.d.a.) nel momento in cui mi apprestavo a far vela verso le Bocche di Cattaro, posizione che Sua Eccellenza, il Ministro della Marina, mi aveva particolarmente ordinato di perlustrare, venni avvertito dal Signor Governatore generale della Dalmazia,[21] che si sarebbero iniziate le ostilità con i Russi e che una nave in-

350.000, 30 carte costiere con scala da 1 : 40.000 a 1 : 100.000, nonché 8 piani di porti e di passaggi con scala da 1 : 20.000 a 1 : 40.000. Cfr. M. GRAKALIĆ 1962, p. 64; CATALOGO 1990, p. 12; F. RACETIN 1978, p. 14-15.

[18] La II edizione di questo Portolano data del 1906. Cfr. SHBDA.

[19] Cfr. nota 7.

[20] Questa parte si trova alla fine del «Rapporto»: C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, l'ultima pagina non numerata è stata scritta da un'altra mano. Pure, C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849, p. 71.

[21] Si tratta di Vincenzo Dandolo, Governatore civile della Dalmazia con il titolo di Provveditore, giunto a Zara il 3 luglio 1806. Contemporaneamente il comandante militare era il generale Auguste Marmont. In dettaglio S. ANTOLJAK 1952, p. 167-183; V. DANDOLO 1909; A. MARMONT 1984.

glese era proprio entrata nel Golfo di Venezia e, infine, che un break di quel medesimo stato aveva già perquisito una nave austriaca a capo Plank.[22] Queste notizie poco favorevoli mi hanno indotto ad abbandonare immediatamente Spalato e addirittura la costa dalmata dove non avevo la minima speranza di impiegare utilmente il resto della stagione estiva, per dirigermi verso la costa istriana dove avrei tentato di compiere alcune perlustrazioni che avrebbero concluso la prima parte del mio lavoro. Sono giunto a Pola il 26 settembre, ho lasciato questo porto il giorno dopo allo spuntare dell'alba e alle ore 8 vidi una fregata inglese in navigazione, vicinissima alla costa. A causa di questo incontro valutai di dover pensare a come salvare il lavoro che ho avuto l'onore di aver condotto a termine», in quanto si profilava la minaccia delle navi da guerra russe. Pertanto «diressi verso Pirano, dove mi si convinse di poter raggiungere Venezia, quale che fosse il numero e la posizione delle navi che incrociavano davanti al porto». Il che infatti avvenne.

Quinta considerazione. Nel suo lavoro era condizionato prima di tutto dagli aspetti marittimo-militari e soltanto in questo contesto si può capire il perché della mancata particolare, attenzione che il porto di Rovigno, allora così importante, avrebbe richiesto.

In quel tempo, Rovigno, dopo Trieste, era la città più popolosa e più grande della costa occidentale dell'Istria, che aveva, però, come sua vicina Pola, che, con il suo ampio porto, in generale uno dei più grandi e protetti dell'Adriatico, offriva condizioni essenzialmente migliori per un'eventuale sistemazione della flotta da guerra francese. In questo contesto è comprensibile l'attenzione che il Beutemps-Beaupré dedicò alla quasi insignificante Veruda, essendo questo un porto il cui possesso garantiva la difesa del bacino polesano da mezzogiorno.

Ma vediamo nel dettaglio il contributo conoscitivo offerto dal Beautemps-Beaupré.[23]

2.1. IL GOLFO DI PIRANO

Al Golfo di Pirano, come ancoraggio, è stata dedicata una considerevole attenzione, seconda soltanto a Pola che ha avuto una descrizione più ampia e dettagliata. Le ragioni di una tale scelta sono evidenti dal testo che segue.[24]

[22] In realtà proprio allora ebbero inizio le operazioni militari contro i Francesi e non solo nelle Bocche di Cattaro. Cfr. i testi citati nella nota 44. Vedi anche I. ZLOKOVIĆ 1955, p. 95-110; IDEM 1956, p. 111-124; IDEM 1962, p. 1819-1932; IDEM 1967, p. 97-113.

[23] Nel testo che segue, accanto all'approccio analitico alle questioni intitolate, figura anche l'interpretazione dell'originale francese del «Rapporto». Infatti il testo dell'originale non è sistematizzato, e l'interpretazione, con la doverosa sistematizzazione, si imponeva come logica conseguenza. D'altra parte, poiché con gli allegati si presenta l'intero «Rapporto» il lettore intravvederà con facilità le formulazioni originali. Allo scopo di evitare un'inutile moltiplicazione delle note, all'inizio della raffigurazione di ogni porto, nella nota introduttiva vengono riportati i dati precisi che servono a localizzare bibliograficamente il testo originale (p.es.: nota 24). Le questioni più importanti vengono spiegate e analizzate nello stesso luogo dove appaiono per la prima volta. Parte delle delucidazioni, per non dover interrompere la continuità del testo dall'angolatura analitico-interpretativa, viene dato nelle note.

[24] C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 6-9; IDEM 1849, p. 36-38.

2.1.1. *Situazione*

Il Beautemps-Beaupré rileva giustamente che si trova nella regione nord-occidentale. In realtà è l'ancoraggio più vicino a Trieste. Allo stesso tempo il Golfo di Pirano è, tra gli ancoraggi della costa occidentale dell'Istria, quello i cui collegamenti con Venezia sono i più indicati per le piccole navi, sia per la posizione rispetto ai venti, sia anche per il fatto che da questo punto si apre splendidamente la costa friulana, la città di Trieste e il fondo stesso del «Golfo di Venezia», ossia del Mare Adriatico.

Per precisare la posizione generale dell'ancoraggio, riporta la latitudine del centro più grande del Golfo di Pirano, cioè a dire della città di Pirano, misurata sulla «costa cittadina», aprendo così la stura a più problemi. Per prima cosa, stando alle sue misurazioni, essa risulta essere di 45° 32' 20" N. Il che non è propriamente esatto, perché l'effettiva latitudine è di 45° 31' 35" N. Poiché la differenza di un minuto o poco meno si ripete anche per gli altri abitati, si tratta di un errore sistematico. Tenuto conto delle circostanze in cui ha lavorato e dell'imperfezione degli strumenti a sua disposizione, il valore di questo errore è da ritenersi trascurabile.[25] La seconda questione è se è sufficiente rilevare unicamente la latitudine geografica per determinare la posizione esatta di una località.

Se questa si trova all'interno, indubbiamente con una sola coordinata anche se calcolata nella maniera più esatta possibile, non si contribuisce a definire l'esatta localizzazione. Se però la località si trova sulla costa, la determinazione della sola latitudine può definire la sua esatta posizione geografica. Si trova sul punto di intersezione della coordinata con la costa.

Perché poi la latitudine e non la longitudine? La risposta a tale domanda è, se possibile, ancora più interessante per diverse ragioni. La metodologia della misurazione della latitudine,[26] da C. Tolomeo in poi si era sempre più perfezionata per raggiungere, all'epoca del Beautemps-Beaupré, il livello di una quasi assoluta esattezza dopo parecchie misurazioni (per le quali occorreva avere sufficiente tempo a disposizione, cosa di cui il Francese, nel 1806, non disponeva affatto). Al contrario, nel corso dell'intera storia, i problemi della longitudine geografica furono insormontabili. Addirittura anche l'invenzione del cronometro, di questo fondamentale strumento senza il quale non si può nemmeno immaginare l'esatta misurazione di questa coordinata, non fu determinante per la soluzione di tutti i quesiti. C'era poi il problema del meridiano 0 che i Francesi, nel 1634, alla Con-

[25] Indubbiamente cosciente di questa e di altre difficoltà, il Beautemps-Beaupré scrisse in seguito due dissertazioni, che si trovano oggi nella Bibliothéque du Service Hydrographique (Parigi). Cfr. M.M. ROLLET DE L'ISLE 1951, p. 290-299 e 309. Tuttavia già il PORTOLANO 1830, p. 572, s.v. ci dà un nottimo dato. Scrive che la latitudine di *Pirano, Campanile di S. Giorgio*, è di 45° 31' 35" N. Nel foglio introduttivo, nella colonna destra, CARTA 1822-1824, s.v. stesso valore. Dunque, gli strumenti di navigazione, già nel terzo decennio del XIX secolo erano tali da poter misurare la latitudine con una eccezionale precisione. Per lo sviluppo di questi strumenti degni di merito proprio il Nostro.

[26] In dettaglio M. KOZLIČIĆ 1990a, p. 42-45, dove i si trovano i testi necessari.

ferenza internazionale di Parigi, fecero passare per l'isola di Ferro (Hierro), mentre gli Inglesi, nel 1767, fecero proprio quel meridiano che passava per Greenwich, che, come tale, a livello mondiale, verrà generalmente acquisito nel 1884.[27]

La Francia era in guerra con l'Inghilterra e per questo stesso motivo il Beautemps-Beaupré non aveva pensato affatto all'opzione inglese. Ma il problema non venne tolto dall'ordine del giorno. In effetti, a seguito delle rilevazioni geodetiche della Francia, effettuate tra il 1746 e il 1789, cui sovrintendeva César François Cassini de Thury (1714-1784), il quale aveva preso come origine delle sue misurazioni l'osservatorio astronomico di Parigi, nella cartografia francese si cominciò a prendere proprio tale osservatorio (specola), come il luogo per il quale passava il meridiano 0, cioè prima che fosse reso ufficiale nel 1817. In tale situazione, allorché l'ufficialità di una determinazione veniva sempre più avversata, mentre la nuova si sarebbe succeduta tra una decina di anni, il Beautemps-Beaupré non mette affatto in evidenza tale coordinata geografica. Infine, a livello di rilevazioni idrografiche, anche una sola coordinata, specie se si tiene presente il fatto che definisce la posizione di una località sulla costa, era assolutamente sufficiente. Infatti nell'intersezione di questa coordinata con la linea di costa, veniva a situarsi, definita in tale maniera, quella determinata località costiera (abitato, capo, foce di un fiume e simili).

2.1.2. *Grandezza*

Secondo il Beautemps-Beaupré l'apertura del Golfo di Pirano misura tre miglia.[28] Come valido elemento probatorio dell'ampiezza può servire anche il fatto che nel Golfo può trovare ricovero non solo una nave da guerra, ma ben di più, una flotta da guerra a livello di armata.[29]

2.1.3. *Qualità marittime generali*

Le profondità del Golfo di Pirano sono sufficienti per l'ancoraggio delle navi più grandi, fatta eccezione per le zone vicine alla costa. Tuttavia l'effettiva si-

[27] Cfr. la nota 10. Occorre tener presente che nell'Evo Antico, come viene accettato anche da Claudio Tolomeo, il meridiano 0 si collocava attraverso l'arcipelago delle Canarie (Le Isole Fortunate). Soltanto nel 1634, al Congresso dei matematici e dei geografici di Parigi, tale determinazione alquanto nebulosa e stravecchia, poiché attraversava tutto l'arcipelago delle Canarie, si limitava soltanto a un'isola dell'arcipelago, vale a dire Hierro (Ferro). In seguito si manifestano molte altre determinazioni e tra di esse il meridiano 0 passa attraverso l'osservatorio di Parigi e Greenwich. Più dettagliatamente M. KOBASICA - A. SIMOVIĆ 1978, p. 650.

[28] Il Beautemps-Beaupré scrive testualmente *3 milles*, il che significa che con tutta probabilitàa bisogna calcolare con il miglio fissato convenzionalmente, oggi con il nome di miglio marino, pari a 1852 m (GDEL, vol. 7, s.v. *mille marine [nautiche]*, p. 6948). Pertanto la citazione è abbastanza esatta. Si pensa alla distanza tra la Punta della Madonna e la Punta di Salvore superiore, nell'altra parte del Golfo. Stando alle carte nautiche contemporanee si tratta di circa 5,1 km, mentre il valore del Beautemps-Beaupré era di 5,5 km. Una differenza del tutto trascurabile.

[29] Più dettagliatamente nelle note 43 e 44.

curezza dell'ancoraggio non è troppo grande. Le cause vanno ricercate nel tipo di fondale marino e nella bora particolarmente forte. Infatti il «fondo marino è in gran parte costituito da fango molto molle» e le «ancore non possono tenere al meglio». Inoltre nel Golfo la bora soffia con violenza, perciò secondo il Beautemps-Beaupré esiste soltanto una parte insignificante di questo enorme specchio di mare in cui le navi si possono ancorare con una certa qual sicurezza. Il sito si trova ai piedi del Monte Mogoron,[30] tra la città e la valle di Portorose.[31] La nave è qui meno esposta alla violenza della bora che in qualsivoglia altro posto del Golfo di Pirano, poiché soffia dalla direzione Est-Nord-Est, ma neanche in questo sito ci si sente tanto sicuri da poter trascurare la minima misura precauzionale, allorché si è alla fonda in un ancoraggio infido e non buono. La bora,[32] e proprio questo vento è una vera ossessione per il nostro idrografo, crea anche altri problemi. A seguito delle sue raffiche (refoli) «le navi ancorate sotto il Mogoron vanno arando» e il vento sposta le navi da una parte all'altra del Golfo senza che le ancore possano incattivirsi sul fondo,[33] mandandole a sfasciarsi sulle rocce che orlano la costa occidentale.

In altre parole, quando a causa della bora «le ancore delle navi alla fonda nel Golfo di Pirano arano, la bora è talmente forte che non è possibile nemmeno pensare di far alzare le vele e cercare salvezza in mare aperto. In tal caso ogni nave,

[30] In effetti il migliore ancoraggio nel Golfo di Pirano si trova tra la costa e Punta S. Bernardo, vale a dire a occidente del Monte Mogoron, alla distanza di circa 500 metri dalla costa. SHBDA, p. 57; PELJAR 1952, p. 96.

[31] Osservazione eccezionalmente esatta. SHBDA, p. 57-58; PELJAR 1952, p. 96-97.

[32] Il Beautemps-Beaupré chiama *borea*, la bora, vento che prevalentemente soffia dalla direzione NE. Per singoli posti, come in questo caso, specifica la direzione dalla quale spira. In questo territorio è di particolare importanza la bora triestina. A Trieste, uno dei posti nei quali soffia più di frequente, è un vento pericoloso. D'inverno è talmente violenta da interrompere e non raramente il traffico marittimo. Alle navi che versano in tali frangenti si raccomanda di far vela verso la parte meridionale del porto di Trieste (presso il promontorio di S. Andrea), e a quelle navi dotate di caratteristiche nautiche meno accentuate di riparare negli ancoraggi di Capodistria e di Pirano e di attendere colà che il vento diminuisca di intensità. In dettaglio: PELJAR 1952, p. 87; SHBDA, p. 49-53. Sulla bora cfr. SHBDA, p. 13-19; PELJAR 1952, p. 22-28; IDEM 1953, p. 17-23. Sulla bora in altri settori dell'Adriatico orientale, sulla meteorologia adriatica e sul clima e sul loro ruolo all'interno dei tratti distintivi mediterranei, più dettagliatamente I. LUKŠIĆ 1975, p. 467-494; Č.K. DUPLANČIĆ 1958, p. 225-251; IDEM 1959, p. 173-189. Sulla bora e sulle vie di navigazione in dettaglio nella nota 103.

[33] Nella terminologia marittima croata quando le ancore non tengono o tengono scarsamente si dice che *«arano»*. (* La stessa cosa per l'italiano, N.d.T.). Innanzitutto si prende in campo la qualità del fondo marino sul posto dell'ancoraggio. Infatti là dove il fondo è sabbioso, l'ancora non trova appigli e a seguito dell'influenza del vento sul corpo della nave, comincerà a scivolare sul fondo, ossia ad «arare». Ciò succede allorché si dispone di ancore deboli. In tal caso si lasciano alare più ancore, di solito nella direzione dalla quale il vento già soffia o ci si attende che soffierà o rispettivamente in direzione contraria a quella della corrente marina. Ad ogni buon conto allorché l'ancora ara, se non si reagisce in tempo, la nave e il suo equipaggio si espongono a pericoli. Il Beautemps-Beaupré propone di affiancare con un'altra ancora più piccola quella principale, il che è molto comprensibile e intelligente e rivela inoltre la sua eccezionale conoscenza della problematica marittima.

la cui ancora ara, viene sbattuta sul promontorio di Salvore dove non si può sperare in un qualsivoglia aiuto». Tuttavia, il Beautemps-Beaupré, indubbiamente anche sulla base delle suggestioni di M. Tician, ufficiale di marina veneziano che gli fu di aiuto durante tutto il periodo, arriva alla conclusione che alcuni dei precedenti naufragi siano stati dovuti più alla noncuranza degli stessi marinai che alla sfavorevole qualità del fondo marino, e afferma che «una nave da guerra con due o tre buone gomene legate assieme, anche con una piccola ancora, avrebbe goduto di magior sicurezza all'ancoraggio al riparo del Monte Mogoron, anche sotto i più violenti colpi di vento nei quali ci si può imbattere in questi mari durante le giornate estive». Per finire, le navi si potrebbero avvicinare alla costa sotto il Monte Mogoron e ormeggiarvisi, ma sembra che nessuno vi abbia trovato rifugio, temendo, se ormeggiano troppo vicino alla costa «di esporsi al pericolo di finire in secca sulla spiaggia», per il fatto che l'ancora avrebbe arato sotto la violenza del forte vento da ovest». Secondo il Beautemps-Beaupré i marinai «che si addentrano nel Golfo di Pirano, temono unicamente la bora. I venti provenienti dal nord e da nord-ovest non provocano disastri anche se, alle volte, sono talmente forti che le ancore non tengono e cominciano ad arare, il che succede di rado. In tal caso le navi sono spinte verso il fondo del Golfo, sul fondale fangoso, dove non subiranno danni anche se finiranno in secca. I venti da ovest e da sud-ovest sollevano il moto ondoso nella parte settentrionale del Golfo». Concludendo questa lunga considerazione sui pericoli derivati dalla bora, il Beautemps-Beaupré convalida che il Golfo di Pirano in realtà non rappresenta un riparo sicuro dalla violenza della bora, ma che è tuttavia l'unico posto della costa dell'Istria dove riparano, se il mare glielo consente, le navi di tutte le bandiere che non possono entrare né nel porto, né all'ancoraggio di Trieste con l'imperversare dei violenti colpi di vento da est e nord-est.[34] Le piccole navi possono trovare rifugio sicuro contro le raffiche più impetuose presso la città di Pirano, o un tantino ad ovest all'interno della diga portuale.

Infine c'è da rilevare il dato sulla variazione magnetica. Il Beautemps-Beaupré scriverà testualmente: «La declinazione dell'ago magnetico segna 17° 10' NW". Ciò si trova sia nella sua descrizione che nelle carte allegate (piani), e rappresenta un'autentica novità, ignota alla cartografia precedente. Si tratta, come si è già ricordato, della misurazione della variazione magnetica che egli chiama «declinazione magnetica», con la quale espressione ci si richiama al mutare del magnetismo terrestre, ossia al dato del grande valore che assume per la navigazione

[34] Oggi, disponendo di ancore che tengono meglio, il Golfo di Pirano si raccomanda come buon ancoraggio e buon riparo dalla bora. La stessa cosa vale per lo scirocco, che è raro nel Golfo e che non solleva grandi ondate. Il pericolo deriva soltanto dai venti occidentali e nord-occidentali, motivo per il quale si raccomanda di ancorarsi davanti al porto di Portorose, che è sicuro anche per questi venti. Tuttavia il Beautemps-Beaupré ha ragione, in quanto tutti questi ripari non offrono una sicurezza totale, ragione per la quale anche oggi si raccomanda la massima attenzione soprattutto quando la bora raggiunge la massima violenza; PORTOLANO 1830, p. 46-47; SHBDA, p. 57-58; PELJAR 1952, p. 96-97.

terrestre che si fa mediante la bussola. Allo storico della marineria riesce difficile verificare con esattezza il valore addotto dal Beautemps-Beaupré per questa e per altre località. In verità egli, descrivendo l'Adriatico, si sofferma poco sulla variazione magnetica: «vi si naviga con l'aiuto della bussola con la declinazione corretta dell'ago magnetico (variazione - n.d.a.) e che, pertanto, allorché si segnano la rotta della nave, la posizione della costa, la direzione dalla quale spira il vento ecc., si prende sempre, come base di partenza per i calcoli, il meridiano vero.[35] Logicamente si tratta della differenza angolare tra le posizioni in rapporto al polo magnetico e a quello terrestre. Le misurazioni si effettuano con il teodolite magnetico in realtà una bussola un tantino più perfezionata».

Un simile strumento esisteva anche all'epoca delle misurazioni dell'Adriatico orientale condotte dal Beautemps-Beaupré.[36] Il maggior problema che presenta la variazione è che essa non è stabile nel tempo e nello spazio,[37] il che rappresenta una difficoltà obbiettiva che bisogna superare al momento della valorizzazione dei parametri riportati da questo idrografo francese. Stando alle misurazioni compiute nel 1970 sul territorio istriano, essa era pari a 1° W con un trend annuale di scarto di un arco di 3 minuti.[38] Però, prendendo in esame le misurazioni registrate nel 1949, rapportate al 1° luglio 1950, si osserva che la variazione magnetica di Pirano ammonta a 2° 23' W, con una diminuzione annuale di 7 minuti. Contemporaneamente, il 1° luglio 1950, su tutto l'Adriatico la variazione magnetica era occidentale,[39] mentre nel 1970, l'isogona 0 passerà per Spalato e Bari, e la variazione magnetica sarà occidentale ad ovest ed orientale ad est.[40] Dunque mutamenti notevoli nel solo giro di vent'anni. Tuttavia questi mutamenti ci sono garantiti per un periodo di tempo ancor più lungo. Infatti, agli inizi del 1904, la variazione magnetica a Pirano ammontava addirittura a 9° 16' 0" W con un calo

[35] C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 5; IDEM 1849, p. 35.

[36] Più dettagliatamente M.M. ROLLET DE L'ISLE 1951, p. 298.

[37] J. MOKROVIĆ 1978, p. 456, cita: «La declinazione magnetica di uno stesso posto muta dal massimo valore orientale attraverso lo 0° al suo massimo valore occidentale nel corso di un secolo e viceversa (variazioni secolari)». Nel prosieguo annota anche altri fattori relativi alle variazioni e tra p. 464 e p. 465 riporta la carta del mondo con le isogone del periodo 1950-1956. Questa carta è conforme, allorché si tratta dell'Adriatico, con quelle che troviamo nei portolani più recenti di questo mare citati nella bibliografia di questo studio. Poiché l'isogona 0, stando alle ultime misurazioni, passa per la linea mediana del mare seguendo approssimativamente la direttrice N-S (PELJAR 1983, p. 16), non è irrilevante evidenziare che il valore della variazione magnetica attuale dell'Adriatico è la più bassa degli ultimi decenni. Alla luce di tali considerazioni i dati dell'Allegato 2 e 3 ci dicono che il suo valore massimo era a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Se tale valutazione è corretta, sulla scorta delle generalizzazioni delle variazioni magnetiche su scala mondiale del Mokrović, probabilmente non sarà errato affermare che la variazione magnetica dell'isogona 0 ai suoi massimi valori si manifesta in Adriatico ogni secolo e mezzo.

[38] PELJAR 1983, B-I, p. 15-16.

[39] PELJAR 1952, p. 41-44; IDEM 1953, p. 36-39.

[40] PELJAR 1983, B-I, p. 15-16, specie per la carta a p. 16C.

annuale di un arco di 5,2 minuti.[41] Sulla base di quanto esposto c'è da pensare che, nel 1806, il Beautemps-Beaupré, con il suo teodolite magnetico, abbia ben misurato questo valore. Ciò viene confermato egregiamente dal fatto che la variazione magnetica, da lui annotata, si inserisce nell'oscillazione di un secolo e mezzo del suo valore che si può graficamente riprodurre con una linea curva regolare. La nota più singolare è che tale oscillazione si colloca sotto la parte positiva della forma sinusoidale della linea curva. Purtuttavia, quale specifica conferma di tale considerazione, siano di supporto i dati che rinveniamo nel Portolano del 1830 del capitano Giacomo Marieni. Egli, come il Beautemps-Beaupré, cita, per la menzionata Pirano, il dato di 17° 17' W, con la nota «luglio 1806», indi per l'«agosto 1819» il valore di 16° 00' W. Dunque, in 13 anni il valore della variazione magnetica è diminuito di un arco di grado e di 10 minuti. Il che in verità non è poco. Infine, in tutto ciò riesce importante anche l'«Atlante delle carte nautiche» del 1822-1824, nel quale per Pirano si dice: «Declinazione magnetica osservata a Parenzo in luglio 17° 10' a Maestro».[42] Tuttavia, forse la miglior prova relativa a quanto finora esposto è costituita dal prospetto riassuntivo dei valori della variazione magnetica di entrambe le sponde dell'Adriatico e delle isole, misurati nel periodo 1806-1950 (Allegati 2 e 3). Tale consistente mole di dati in ogni caso conferma esattamente la mutuabilità dei valori della variazione magnetica di questo mare. Ribadisce, altresì, la validità delle misurazioni del Beautemps-Beaupré e dei loro valori nel periodo 1806-1809.

2.1.4. *Caratteristiche marittimo-militari*

Dal punto di vista militare, l'ampiezza del Golfo di Pirano è tale che di esso possono servirsi le fregate e le navi di simile grandezza.[43] Non si deve trascurare nemmeno la profondità del mare, che per quanto concerne il Golfo può «accogliere anche la più potente delle armate navali».[44] Essendo il Golfo di Pirano an-

[41] SHBDA, p. 30.

[42] PORTOLANO 1830, p. 580; CARTA 1822-1824, foglio III.

[43] La fregata è una nave da guerra che fa la sua apparizione sin dal secolo XVI. Verso la fine del XVIII secolo le fregate inglesi e francesi sono fornite addirittura di un armamento di 40-44 cannoni; H.H. GRUPPE 1980; S. PETROVIĆ 1975, p. 494-495.

[44] Per armata navale si sottintende un insieme di almeno un centinaio di navi. Tuttavia, nella situazione concreta di quegli anni in Adriatico e delle reali possibilità della Francia, tale numero deve ridursi ad appena una decina di navi appartenenti alla classe di gran lunga minore dei brigantini. Per l'ancoraggio di questa decina di navi era necessario uno specchio di mare minimo di un quarto di miglio marino, ossia circa 2 x 2 km, appunto quello che il Golfo di Pirano assicurava. Infatti bisogna contare sul fatto che le profondità in questo Golfo sono relativamente basse, addirittura ad alcune centinaia di metri dalla costa, e che il concetto di ancoraggio sottintende *«ancogaggio sicuro»*. Praticamente ciò significa assicurarsi dall'incagliamento, dalla possibilità di prendere il mare velocemente, ecc. Alla fine diciamo anche che i Francesi avrebbero avuto in Adriatico forze navali relativamente degne di rispetto soltanto appena con la formazione della «Flottiglia illirica» nel 1811, che era formata da 2 galere, 2 break, 10 cannoniere e 20 penici. Cfr. A. JUTRONIĆ 1966, p. 439-446;

che un nodo di comunicazioni per le strade che conducono a Venezia, Trieste e in genere verso la parte più settentrionale dell'Adriatico, dal Golfo si possono controllare «tutti i movimenti del nemico» in questo bacino. Sono proprio queste le ragioni che hanno indotto questo idrografo ad «analizzare con particolare attenzione» il Golfo e a compilarne il piano. Il generale grado di sicurezza della forza navale francese, ossia della «flotta di Sua Maestà» che si sarebbe fermata nella rada del golfo di Pirano, secondo il Beautemps-Beaupré, non era a un livello soddisfacente, poiché «essa non sarebbe potuta essere difesa dalle artiglierie costiere da preponderanti forze nemiche». In seguito afferma che ciò si può «vedere molto meglio dal nostro Disegno, di quanto lo possiamo dimostrare con le parole», ponendo mente, senza dubbio alcuno, alla relativa grande ampiezza dell'entrata nel Golfo di Pirano che i cannoni di allora non potevano efficacemente coprire con il fuoco dell'artiglieria.

2.1.5. *Altre caratteristiche*

Come per gli altri porti e ancoraggi della costa occidentale dell'Istria, mette dapprima in evidenza che «sulla costa orientale del Golfo ci sono molte sorgenti dalle quali sgorga acqua buona e in grandi quantità», il che corrisponde appieno alla verità.[45] Pirano per il Beautemps-Beaupré «è una città piccola, ma ben popolata. I suoi abitanti, all'incirca 6 mila,[46] sono molto laboriosi. Le colline attorno alla città sono coltivate in maniera eccezionalmente bella e coperte da oliveti, da vigneti e da piante di fico». Non si tratta soltanto di un eventuale buon approvvigionamento di acqua nel Golfo, ma nella stessa città di Pirano si può trovare quantità di cibo e di alimenti in quantità leggermente superiori che negli altri porti istriani. Tuttavia, nel caso le navi da guerra dovessero mettersi qui alla fonda, sarebbe necessario far arrivare da Venezia la maggior parte degli approvvigionamenti. È una conclusione logica, poiché la fornitura alimentare di un esercito sottintende sempre quantità considerevolmente superiori di cibo di quelle sufficienti, in quell'epoca, a una città con un'economia spossata. Qui, però, si trovavano anche le saline, soprattutto quelle di Sicciole e Fasana,[47] precisando che sono collocate al fondo del Golfo e che «danno un ottimo sale in grandi quantità».

V. MAŠTROVIĆ 1964, p. 733-754; IDEM 1979, p. 151-167; M. MONTANI 1963, p. 567-573; G. NOVAK 1962, p. 387-408; N. SAFONOV 1988, *passim*. In generale sulla tattica della guerra sul mare di quel tempo: A.T. MAHAN 1980; IDEM 1892; IDEM 1905; IDEM 1960.

[45] Sulla costa del Golfo di Pirano ci sono vari posti con un'eccezionale acqua potabile. Questo dato nel «Rapporto» è molto importante poiché suggerisce i luoghi dove potersi rifornire di questo liquido preziosissimo per la vita, posti che lungo la costa orientale dell'Adriatico non sono numerosi.

[46] Secondo il censimento austriaco del 1805, Pirano contava 5.550 abitanti. Lo stesso numero venne registrato anche in occasione del primo censimento francese del 1806. Pertanto il dato del Beautemps-Beaupré è da ritenersi esatto. Cfr. I. ERCEG 1983, p. 17; N. ŠETIĆ 1989, p. 70-723.

[47] Il sale a Sicciole e a Fasana cristallizza e ne viene fatto uso da secoli. Cfr. I. ERCEG 1992, p. 24-41, in cui si rinvengono anche i testi più vecchi.

2.1.6. *Raffigurazione cartografica*

Il Golfo di Pirano è raffigurato sul Piano M-1. Porta il titolo: *PLAN DE LA RADE / DE / PIRANO*. È un piano fatto a mano, colorato, avente una grandezza di 1.180 x 980 mm.[48]

M-1 - Piano del Golfo di Pirano come ancoraggio (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

[48] Questo e altri piani, la carta e i panorami dell'Istria occidentale sono stati compilati nell'Istituto geografico militare italiano (Milano), sotto il controllo del Beautemps-Beaupré, dai cartografi Paolo Birasco e dall'Ekerlin. Infatti nell'angolo in basso a sinistra della pagina con il titolo, nella copertina del fascicolo che contiene il «Rapporto» del 1807, sta «Paolo Birasco Scrisse», mentre nell'angolo di destra «Disegnato nel Deposito G(enera)le della Guerra Italiano / dal Sig(no)r F. Ekerlin» (A. PANDŽIĆ 1988, p. 125. La stessa cosa viene citata da F. RACETIN 1983, p. 281). Il materiale geografico che segue, viene presentato, dopo il titolo originale, con le abbreviazioni chiosate, dai dati fondamentali sulla qualità indi una breve descrizione. Alla fine vengono annotati i toponimi con le loro ubicazioni basati sul materiale cartografico contemporaneo, onde evitare nella descrizione l'eccessivo ripetitivo di alcuni basilari caratteri. Prima di tutto, su tutti i piani e sulla carta nautica, fatta eccezione M-9 le profondità espresse in piedi francesi (*pieds de France*): 1 piede =

La denominazione del Piano è sistemata sull'angolo inferiore destro. Sotto vi è la scala (1000 con la scansione decimale, e 0-1.600 con la ripartizione in 100 tese). In alto a sinistra c'è la rosa nautica. Su di essa è riportato il valore della variazione magnetica (*Dec. 17° 10' N.O.*). In alto a destra c'è la nota sulle profondità del mare espressa in piedi.

In primo piano figura l'ampio ancoraggio del Golfo di Pirano. Le profondità del mare sono prevalentemente misurate nelle direzioni intercardinali. Con un colore leggermente più scuro e con una linea particolare è contrassegnato il limite dei 30 piedi di profondità, ossia 9,72 m. È una zona pericolosa per la navigazione a causa delle secche. La qualità del fondale è conforme con quanto descritto nel «Rapporto». Dietro la linea di costa c'è raffigurato l'entroterra per una profondità da 150 a 200 tese o 292,35-389,80 metri.

La linea di costa è riportata cartograficamente abbastanza esattamente. Confrontando tra loro le carte M-1a e M-1b sono visibili notevoli differenze soltanto per il territorio delle saline di Sicciole. Il Beautemps-Beaupré mostra la loro situazione nel 1806. Sulla M-1a e sulla M-1b sono evidenti gli effetti dei successivi interventi economici sull'area interessata dalle saline, nonché il processo di spostamento della Dragogna verso il mare con il deposito di materiale recente sulla sua foce.

Sul Piano ci sono i seguenti toponimi:

Punta Salvore = a N di Umago
RADA DI PIRANO
VALLE/SICCIOLE = a SE di Pirano

2.2. PORTO DI UMAGO[49]

Il porto di Umago riesce interessante soprattutto perché prima stazione marittima di una certa qualità a sud di Punta Salvore. E a codesta valutazione il rilevatore ha adeguato anche la corrispondente descrizione.

2.2.1. *Posizione*

Il Beautemps-Beaupré colloca questo porto «tra il Golfo di Pirano e Porto Quieto», incappando indiscutibilmente in un errore quando afferma che si trova

0,324 m (GDEL, vol. 8, p. 8123, s.v. *pied*; Z. HERKOV 1974, p. 84-86; più dettagliatamente nella nota num. 53). In secondo luogo, la scala viene riportata in tese francesi (*toise* o *Toise de Peru*): 1 tesa = 1,946 m (GDEL, vol. 10, p. 10.269, s.v. *toise*; Z. HERKOV 1974, p. 84-86; con maggiori dettagli nella nota num. 88). In terzo luogo nelle rose nautiche sono riportate le direzioni cardinali (N-E S-W). C'è da aggiungere ancora la variazione magnetica. Il Beautemps-Beaupré, sulla rosa nautica indica la direzione con la quale l'ago della bussola indicherà il Nord, spostato da quello vero (geografico) per il valore della variazione magnetica. In questo modo il navigante verrà orientato a seguire la corretta applicazione di quegli stessi valori citati nel testo nella navigazione terrestre.

[49] C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 10-11; IDEM 1849, p. 38.

M-1a - Il bacino del Golfo di Pirano nel 1824 (veduta parziale del Foglio III - CARTA 1822-1824).

«sulla costa orientale dell'Istria».[50] Inoltre riporta anche il dato sulla latitudine del porto di Umago,[51] pari a 45° 27' 30" N, «ricavata da quella misurata a Cittanova», il che ci permette di concludere che è stato anche a Cittanova, per quanto nel «Rapporto» non ci siano dati più dettagliati.

[50] Al posto di *occidentale*, con un indubbio errore casuale, sta *côte orientale*. Ancora più interessante il fatto che tale errore si ripete in entrambi i posti nell'originale (p. 10) e nella versione pubblicata.

[51] La reale latitudine di Umago è di 45° 26' N. La differenza di 1' 30'' è in effetti un errore sistematico. La CARTA 1822-1824, colonna destra del foglio introduttivo, riporta per *Omago Campanile* il valore di 45° 25' 53'' N, il che sta a significare che si tratta di un errore pari a un arco di 7''. Nel PORTOLANO 1930, p. 572, per *Omago Campanile*, viene riportato il dato di 45° 25' 51'' N, in tal caso la differenza è di un arco di 9''. Tuttavia per tali latitudini, in cui 1 minuto della coordinata geografica ammonta a 1.852 m, per cui 1'' ammonta a 1.852 : 60 = 30,87 m, il che rappresenta valori trascurabili. In verità, il dato Beautemps-Beaupré, essendo la differenza di 1,5' si tratta di 2.778 m, ossia quasi 3 km. Nei due esempi seguenti, la differenza del primo è di 216,09 m (7'') e nel secondo 277,83 m (9''), il che è davvero molto poco.

M-1b - Il Golfo di Pirano nel 1977 (veduta parziale della Carta 218, Edizioni dell'Istituto idrografico nazionale di Spalato, Spalato 1977).

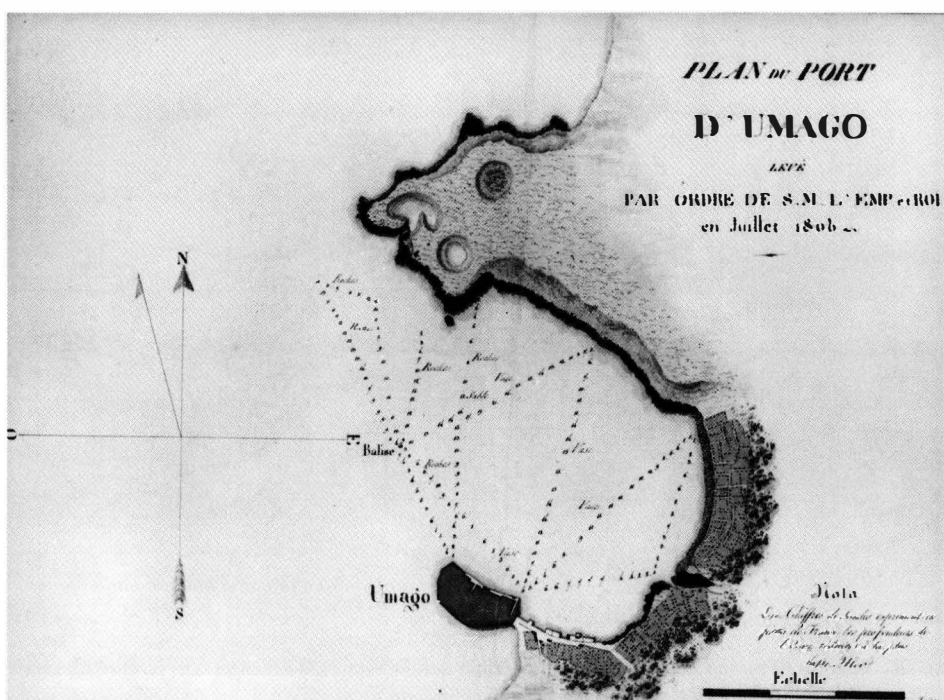
2.2.2. *Grandezza*

Il porto di Umago per lui «è soltanto una piccola insenatura racchiusa da rocce sottomarine», descrizione, questa, che non dice molto. Tuttavia, più oltre rileverà che «ha una larghezza di tre cavi e un'altrettanta profondità».[52] Uno sguardo al piano allegato (M-2) suggerisce trattarsi effettivamente di una piccola insenatura di proporzioni tali che gli riuscivano interessanti per contenere almeno delle navi della classe delle fregate.

2.2.3. *Qualità marittime generali*

Tenuto conto della grandezza, con ragione conclude che in questo porto possono riparare con sicurezza «piccole navi il cui pescaggio non superi i 7 piedi.[53] Qui si trovano al riparo dal cattivo tempo e in particolare dalla bora». Lo rileva an-

[52] La formulazione *trois encâblure.*

[53] Nell'originale *pied* (al pl. *pieds*) evidentemente si tratta del piede reale francese (*pied de Roi*) che nel corso del XVIII secolo in Francia era diventata la misura dell'alta geodesia. L'idrografo Beautemps-Beaupré probabilmente lo usa per tale motivo. Poiché dopo il 1688 ammontava a 324,839438, arrotondati a 324,8 mm (GDEL, vol. 8, p. 8123, s.v. *pied*; Z. HERKOV 1974, p. 84-86 (la profondità di 7 piedi è 2.268,56 mm, ossia circa 2.3 m.

M-2 - Piano del porto di Umago (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

cora una volta, sottolineando che le piccole navi, dirette a Venezia, preferiscono ritirarsi ad Umago allorché attendono il vento favorevole per attraversare l'Adriatico. Sono talmente abituati a prendere il mare da questo «sedicente porto», da concedergli la precedenza rispetto a Pirano, anche in tempo di guerra, per il fatto che quest'ultimo è «più esposto al vento» e da esso, in qualsivoglia momento, è possibile conoscere la posizione delle navi nemiche.

Inoltre il Beautemps-Beaupré scrive che «l'insenatura di Umago è aperta verso NW». L'imboccatura viene «contrassegnata da una colonna tirata su un muro a secco». Il porto «ha una profondità[54] di almeno 10 piedi tra la colonna (che entrando deve essere lasciata sulla dritta) e la punta settentrionale della valle. Allorché si supera la colonna-segnalamento, la profondità aumenta e ovunque ci si im-

[54] Il Beautemps-Beaupré con una «colonna costruita su un muro a secco» segna la posizione della secca di quel tempo, mentre oggi fino a quel punto si allunga la diga fornaea del porto di Umago. Cfr. nella bibliografia la nota 57. Dieci piedi corrispondono a 3,25 metri. In questo porto attualmente le profondità raggiungono 3-5 m, il che significa che il dato del Beautemps-Beaupré può considerarsi abbastanza buono. Per i piedi cfr. la nota 53.

batte in un fondale buono. Non esiste un varco tra la colonna-segnalamento e il villaggio». Alla fine però rimase deluso di quello che vide colà. «Proprio per la buona fama che il porto di Umago gode tra i marinai che solcano i mari lungo le coste istriane ho deciso di visitarlo. Mi stupii e non poco nel trovarmi difronte non un bel porto ma una baia di un'ampiezza molto limitata».

2.1.4. *Caratteristiche marittimo-militari*

È chiaro da quanto esposto che il porto di Umago per l'idrografo francese non riveste particolare importanza. Ciò vale prevalentemente per l'aspetto marittimo-militare, per il fatto che per esso si profilava unicamente l'eventualità di reperire un possibile rifugio. Ma soltanto per le piccole navi, poiché la scarsa profondità non consentiva alle grandi di prendere con sicurezza il mare. Tuttavia la sua attenzione venne attratta dal fatto che «sulla punta settentrionale del porto», il che significa pressappoco nell'area di Punta dell'Inferno (M-2b), «era stata messa a punto una batteria con due cannoni di grosso calibro che difendeva bene sia l'ancoraggio che il villaggio».[55]

2.2.5. *Altre caratteristiche*

Il Beautemps-Beaupré chiama l'Umago di allora «villagio» e scrive che «conta 680 anime».[56] In vicinanza di Umago c'è «una sorgente dalla quale gli abitanti prendono l'acqua potabile che purificano mediante filtri».

2.2.6. *Raffigurazione cartografica*

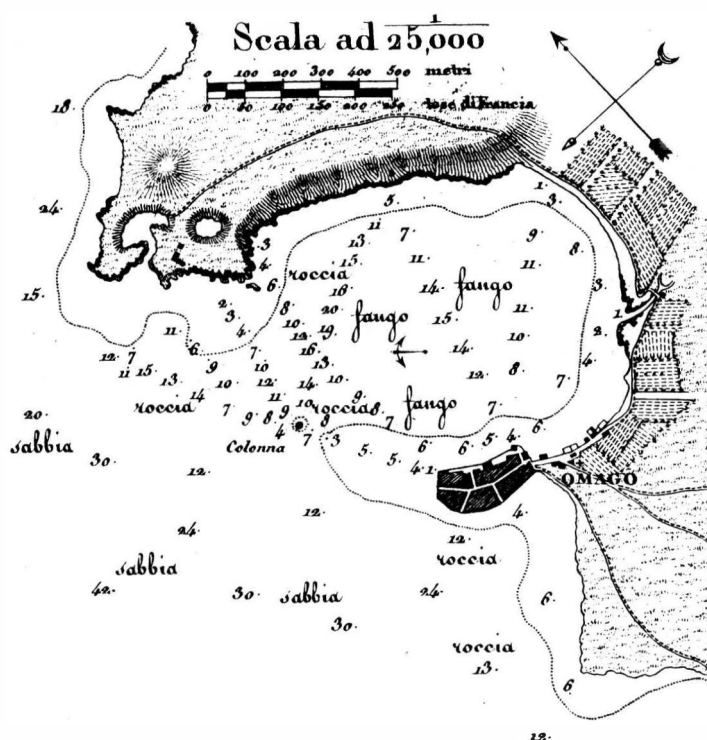
Il piano del porto di Umago M-2 porta il titolo: *PLAN DU PORT / D'UMAGO. LEVÉ / PAR ORDRE DE S(A) M(AJESTÉ) L'EMP(EREUR) et ROI / en Jullet 1806*. Anche questo piano è stato fatto a mano, a colori, ma di grandezza diversa: 390 x 280 mm.

Il titolo è posto in alto, a destra. In basso, a destra, si trovano le note sulla profondità del mare e sotto la scala (0-300 con la graduazione in 100 tese). Sulla sinistra c'è la rosa nautica. Su di essa non è riportato il valore della variazione magnetica, ma procedendo dall'angolo disegnato si può stabilire il suo valore che corrisponde a 17° 10' W.

Le profondità rappresentate dimostrano che in pratica sono state prevalentemente rilevate sulle direzioni cardinali e intercardinali. La qualità del fondo mari-

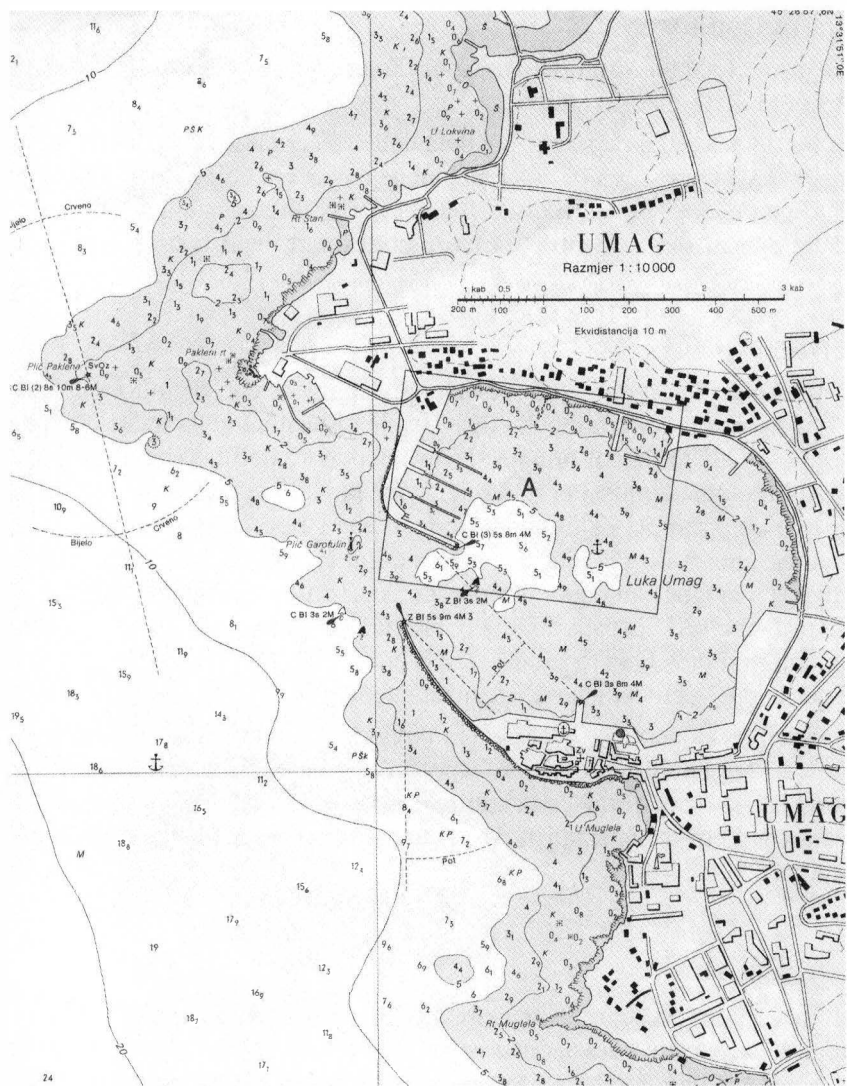
[55] In complesso riesce molto buona la descrizione del porto di Umago. PORTOLANO 1830; SHBDA, p. 69; HELJAR 1952, p. 102-103.

[56] Stando al censimento austriaco del 1805 e al primo censimento francese del 1806, la città di Umago contava 1.000 abitanti. Il secondo censimento francese del 1811 registrava, a Umago, 803 anime. Se in quelle condizioni belliche alcune città vennero spopolate, Umago sembra sia stata una di quelle che avevano accolto da varie provenienze un notevole numero di fuggiaschi. Da qui le differenze. Cfr. I. ERCEG 1983, n. 17; N. ŠETIĆ 1989, p. 72.

PORTO DI OMAGO

M-2a - Piano del porto di Umago nel 1824 (veduta parziale del Foglio III - CARTA 1822-1824).

no è congruente con il «Rapporto». A NW di Umago, alla distanza di circa 200 tese (389,80 metri), è evidenziato un segnalamento particolare con una crocetta con un punto al centro e con una scritta (Balise). È una secca che viene «segnata da una colonna tirata su un muro a secco», come esplicitamente cita il nostro idrografo. Si tratta di una antica secca situata a NW di Umago. Su di essa in seguito venne costruita la diga del porto di Umago, ed è situata là dove oggi c'è la testa della diga e il fanale del porto (M-2b).[57] Come secca è riportata sul piano M-2a (Colonna), mentre sul Piano M-2b logicamente non figura. Ha avuto la funzione di segnare l'imboccatura del porto sin dal tempo del piano del Beautemps-Beaupré.

Per quanto riguarda il piano M-2 al centro dell'attenzione dell'idrografo francese sta l'ampia insenatura che rappresenta il Porto di Umago. La città di Umago

[57] Vedi nota num. 54, e in particolare PELJAR 1952, p. 102-103; IDEM 1983, C-I, p. 30-31; POPIS SVJETIONIKA 1962, p. 16-17, n. 167.

M-2b - Piano contemporaneo del porto di Umago (veduta parziale della Carta II, Edizioni dell'Istituto idrografico nazionale di Spalato, Spalato, 1990).

e le sue vie di accesso sono raffigurate in maniera generalizzata. Lo stesso avviene per la linea di costa e per l'immediato entroterra. Sul Piano ci sono appena due toponimi:

Balise = Umago, testa della diga del porto con il fanale del porto
Umago = città e porto

2.3. **PORTO QUIETO**[58]

La prima località a sud del Golfo di Pirano degna di attenzione marittima e marittimo-militare è Porto Quieto.

Si merita tale attenzione per la copia delle sue qualità generali, ma il Francese enuncia anche una serie di osservazioni negative. Da un punto di vista globale, ad ogni buon conto, il quadro di Porto Quieto è notevolmente affidabile nell'ambito delle concezioni marittime e marittimo-militari degli inizi del XIX secolo.

2.3.1. *Posizione*

Un fattore importante della posizione generale viene definito dal fatto che Porto Quieto è «un golfo o meglio una grande insenatura nella quale confluisce il fiumiciattolo Quieto, la cui origine si trova nel cuore dell'Istria e che attraversa i boschi di Montona, famosi per il loro legname per la costruzione di navi». Di conseguenza è un porto nel delta di un fiume, il che ne costituisce il tratto distintivo più appariscente. A dire il vero, già nel Golfo di Pirano si era imbattuto in un fiume attivo (Dragogna), ma quei porti erano posti tutti a nord della foce fluviale. Il Canale di Leme sarà il secondo, ma come rileverà lui stesso, lì non ci sono corsi d'acqua attivi. Porto Quieto è una vera e propria particolarità ed è questa la ragione per la quale gli dedica un'adeguata attenzione.

La sua posizione viene precisata in rapporto a Pirano dalla quale dista «circa 5 leghe».[59] Pure i collegamenti con Venezia sono buoni. Inoltre qui si trova anche Cittanova, della quale fornisce la latitudine, pari a 45° 20' 30'' N, il che significa che mantiene l'errore sistematico così come avviene per la maggior parte delle altre località.[60]

2.3.2. *Grandezza*

Il Beautemps-Beaupré non definisce in particolare la grandezza di Porto Quieto nel «Rapporto», ma per averne un'idea si può ricorrere al suo Piano (M-3) al quale si richiama nel «Rapporto» come ad un punto di appoggio per le sue considerazioni.

[58] C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 11-15; IDEM 1849, p. 39-41.

[59] Con il termine *lieue* (pl. *lieuse*) il Beautemps-Beaupré attira la nostra attenzione sull'impiego del sistema metrico francese, in questo caso una delle miglia francesi, la lega (GDEL, vol. 6, p. 6292, s.v. *lieue (marine)*. Z. Herkov opera con il valore di 4.452 m. Cfr. Z. HERKOV 1974, p. 84-88; IDEM 1977, p. 204). Queste 5 leghe corrispondono a 27.780 m (5.556 x 5 = 27.780), o, esattamente, a 15 miglia marine. La distanza effettiva tra Pirano e Porto Quieto è di circa 16 miglia marine. Ancora una volta una buona osservazione del Beautemps-Beaupré.

[60] La reale latitudine di Cittanova è 45° 19' N. Nuovamente la differenza di 1' e 30''. La CARTA 1822-1824 e PORTOLANO 1830 non portano in genere la specifica latitudine di questo porto.

2.3.3. *Qualità marittime generali*

Ancora una volta al centro della sua attenzione la meteorologia e in questo complesso, la questione della bora. Porto Quieto «gode del vantaggio rispetto a Pirano di essere meno esposto alla bora, al che c'è da aggiungere l'incommensurabile vantaggio di essere aperto al settore dei venti che sono contrari a quello dal quale soffia la bora. Ciò sta a significare che una nave, alla quale questo vento spaventoso ha strappato gli ormeggi, può essere sospinta verso il mare aperto senza un brandello di vela». Del resto a Porto Quieto, da parte dei marittimi in generale, il che viene anche sostenuto sia dall'idrografo francese che da M. Tician, «si riconosce che è un ottimo ancoraggio e soprattutto buon riparo dalla bora, un vento dal quale su queste coste si ha una gran paura». Contemporaneamente, tale valutazione si rapporta anche ai venti che soffiano da «NW verso SSW passando per est, poiché non generano il moto ondoso». Contrariamente il Beautemps-Beaupré è in dilemma allorché si tratta dei venti che spirano da SW e da W, ossia dal mare aperto. Addirittura dubita della possibilità di mantenere all'ancora le navi alla fonda. Sembra che all'origine i problemi siano due: il fondale marino, costituito da fango molle, che non trattiene al meglio le ancore, e la forza del vento. Sull'altro fronte, «i marinai degni di fede, e tra di essi anche il tenente di vascello Tician, al quale ho espresso il mio pensiero sulla qualità del fondo del Quieto», la cui «opinione si fonda sull'esperizenza che vale molto di più di tutte le mie osservazioni», l'hanno convinto «che il mare non sia tanto pericoloso in porto, per i venti forieri, quanto lo si potrebbe dedurre dalla posizione della costa». Messo alle strette da tali argomenti dettati dall'esperienza dei marinai, giudica come idrografo e uomo di mare di provata, grande esperienza personale: «Se ciò è vero, e sono portato io stesso a crederlo, tale vantaggio deve essere ascritto alle grandi quantità di fango che il fiume Quieto deposita. Mescolandosi con l'acqua marina nell'insenatura, dove i movimenti del mare sono insignificanti, tale fango impedisce alle ondate di acquistare notevoli spinte sotto l'incalzare dei grandi colpi di vento».

Concludendo tali considerazioni e rimarcando le qualità di questo ancoraggio, evidenziate da numerosi uomini di mare «anche quando i venti soffiano dal mare aperto», viene indotto lui stesso a sostenere l'impiego di Porto Quieto, ma con eccezionali misure di sicurezza. La sua raccomandazione è precisa e fondata: «Lo stesso penso che le navi di Sua Maestà che verranno qui ad ancorarsi devono affondare le loro ancore a NW di Punta Bernazza[61] per evitare ogni possibile pericolo. In tale posizione, con due pesanti ancore calate ad E e ad W, con un cala-

[61] Con il nome di *la pointe Bernazza* non viene contrassegnata nessuna punta nell'ambito di Porto Quieto. Il posto Bernazza viene rilevato sulla *carta nautica 219 Umago-Parenzo*, Spalato 1978, scala 1 : 60.000 con la nota che l'originale di questa carta data dell'1 luglio 1947 (Edizioni dell'Istituto statale idrografico in Spalato). Stando alla posizione di questa località, punta Bernazza verrebbe a trovarsi sulla penisola Carso, che sulle successive carte ha due punte: Colona e Carso. Una ragione in più per questa definizione è costituita anche dal fatto che nella sua *Carta di Porto Quieto (K-3)*, sulla riva meridionale di questo porto, il Beautemps-Beaupré nomina unicamente Punta del Dente e Punta Grossa. Il posto ma anche la Punta viene nominata da SHBDA, p. 65; PELJAR

mo di due o tre grosse corde che affondino nel fango,[62] le navi sarebbero in grado senza dubbio alcuno di far fronte anche ai venti più impetuosi provenienti da occidente, sempreché il mare non si faccia pericoloso. In caso contrario finirebbero per essere trascinate sul fango alla foce del fiume e ciò comunque non causerebbe loro alcun danno».

A Porto Quieto, come «mostra lo scandaglio»,[63] il che si poteva dedurre anche dal testo precedente, il fondo è «ovunque costituito da fango molle». Tale fango rappresenta un problema «sui generis». Esso infatti «viene depositato in continuazione dal fiume Quieto», il che, con lo scorrere del tempo «potrebbe contribuire all'interramento di Porto Quieto. Tuttavia nella conclusione è prudente: «Ma questo è un problema sul quale era stato impossibile ottenere delle informazioni più serie». Tale circospezione è opportuna, per il fatto che «per serie informazioni», quando si tratta del lavoro del Beautemps-Beaupré, si rende necessario sottintendere un'osservazione prolungata nel tempo del processo di sedimentazione dei recenti depositi fluviali. A tale proposito va sottolineato che il nostro idrografo di tempo non ne aveva.

L'entrata di Porto Quieto non è troppo complicata, ma neanche delle più facili. Ogni nave che abbia «un pescaggio superiore ai 12 piedi»[64] quando si appre-

1952, p. 104. Sulle carte moderne e in I. JELENIĆ - B. JURŠIĆ 1956, la CARTA 7 (Cittanova), sulla posizione dell'abitato di Bernazza è segnato il toponimo Blek.

[62] Questa proposta del Beautemps-Beaupré è appropriata. Se infatti accanto alle ancore in mare si lasciano cadere anche altre pesanti gomene, l'ancoraggio è di gran lunga migliore. Si creano le condizioni per un doppio ancoraggio, in quanto come ancora si presenta anche la gomena che una volta umida tiene abbastanza bene il fondo. È una operazione che ancor oggi si pratica.

[63] Con l'espressione *le plomb de sonde* il Beautemps-Beaupré ci informa direttamente sulla metodologia della misurazione delle profondità marine. Essa consisteva nell'uso di una lunga corda con un peso di piombo alla fine (scandaglio). Sul fondo del peso si metteva della cera su cui, all'atto del contatto, si attaccavano i sedimenti marini. Con la sua analisi si stabiliva la qualità del fondo. La corda con il piombo si impiegava anche per la misurazione delle profondità. Sulla corda c'erano dei diversi nodi (comuni, semplici, doppi). Venivano distanziati uno dall'altro di 1,5 e 10 piedi e colui che li lasciava filare in mare li contava in modo tale che poteva calcolare la profondità. Questa veniva rilevata a bordo di una barca che, spinta dai remi tagliava perpendicolarmente la valle, il canale o il porto da una parte all'altra. Poiché oltre al dato sulla profondità era necessario disporre anche dell'esatta informzione sul punto dove quella veniva rilevata, si doveva calcolare anche la posizione geografica della misurazione. Per facilitare la determinazione del punto in questione, la barca per questo motivo si muoveva lungo l'asse perpendicolare, seguendo capisaldi nettamente definiti sulla costa. Con l'individuazione di altri obiettivi ben rilevati sulla costa, facilmente si stabiliva il punto di intersezione delle linee ottenute e conseguentemente l'esatta posizione della misurazione della profondità. Che si sia proceduto proprio così lo si deduce dalle carte di questo idrografo in cui le profondità sono sempre annotate in serie rettilinee. Il Beautemps-Beaupré ha notevolmente perfezionato l'insieme degli strumenti per la misurazione del fondo e per l'analisi delle sue qualità, il che costituisce perlopiù l'oggetto degli studi di un idrografo ciò che appunto lui era, sia da un punto di vista teorico che pratico. Più dettagliatamente in M.M. ROLLET DE L'ISLE 1951, p. 290-299. Sulla misurazione delle profondità e sulla loro elaborazione con maggiori dettagli: B. JOVANOVIĆ 1978.

[64] 12 piedi corrispondono a 3,9 metri, osservazione giustissima. Sui piedi come unità di misura, cfr. nota 53.

sta ad ancorarsi provenendo da NW, vale a dire quando giunge da Pirano o in genere dall'Adriatico settentrionale, «deve evitare ogni avvicinamento da NW alla costa di questa insenatura e passare a sud del banco di sabbia roccioso chiamato Secca della Valle,[65] situato a WSW di Cittanova»,[66] «esattamente a 5 cavi dalla riva».[67] Al momento di far vela verso l'ancoraggio, le navi provenienti da sud, cioè da Parenzo, «devono porsi a E e a W della punta meridionale del Porto che si chiama Punta del Dente, indi dirigersi verso tale Punta che è «buona» sia fuori che dentro il Porto, finché non si arrivi a una distanza di 3 o 4 cavi,[68] e indi dirigersi nel Porto. In tal modo si eviterà la Secca della Valle e altri scogli sottomarini sparsi tra Punta del Dente e Parenzo». Di conseguenza, anche dal punto di vista della moderna navigazione terrestre, le descrizioni meritano indubbia attenzione, in quanto sottintendono in realtà i fattori essenziali e presiedono all'opzione del problema dell'entrata in Porto Quieto, come risulta evidente dalla carta annessa (M-3b). Proprio per questo motivo, essendo l'entrata in porto molto più difficile da NW, egli a buon diritto rileva: «C'è profondità sufficiente anche per le navi più grandi tra il banco roccioso di cui si è detto poc'anzi (cioè la Secca della Valle - n.d.a.) e la città di Cittanvoa, ma non è il caso di valersi di questo passaggio che è stretto e il fondale molto accidentato». In altre parole, è meglio prolungare la navigazione per ancora qualche miglio più a sud e servirsi come punto di orientamento della Punta del Dente per entrare in porto.[69]

Infine è necessario notare anche il valore della variazione magnetica che valuta essere di 17° 10'. Tale dato si inserice compiutamente nelle conclusioni dell'analisi condotta sulla raffigurazione del Golfo di Pirano, e collima con i dati degli Allegati 2 e 3.

[65] *La Secca-del-Val* nelle carte nautiche degli ultimi decenni, si chiama *Secca Val*. In sostanza si tratta di due secche profonde appena 4 m; quella più a nord ha anche un prolungamento roccioso, cioè *un banc de roche*, come qui scrive il Beautemps-Beaupré. In effetti si trova nella direzione SWS rispetto a Cittanova o, con la massima precisione, sull'azimut 226° alla distanza 0,5 miglia marine (926 metri) dal fanale di dritta (occidentale) all'imboccatura del porto di Cittanova.

[66] Il Beautemps-Beaupré applica per la gente di mare l'ormai usuale sistema per segnare gli obiettivi nello spazio geografico: direzione e distanza da un obiettivo generalmente noto. Anche noi abbiamo fatto pressappoco la stessa cosa nella nota precedente. Dalla notazione NSW, in precedenza NW, ed E e W, risulta chiaramente che si accontenta della rosa dei venti ridotta formata da 16 bracci (venti). Di conseguenza, usa le direzioni cardinali (N = 000" · E - 090°; S - 180°; W = 270°) e intercardinali (NE = 045•; SE = 135°; SW = 225°; NW = 315°) e la metà delle direzioni cardinali o intercardinali (NNE = 022,5°; ENE = 067,5°; ESE = 112,5°; SSE = 157,5°; SSW = 202,5°; WSW =245,5°; WNW = 292,5°; NNW = 337,5°).

[67] La distanza di 5 cavi, ammonta a 975 metri, dato esatto. Vedi nota precedente. Sul cavo come unità di misura in dettaglio nella nota 52.

[68] La distanza di 3 o 4 cavi corrisponde a 585 o 780 metri. Osservazione esatta. Cfr. nota num. 52.

[69] Il Beautemps-Beaupré descrive Porto Quieto in maniera abbastanza esatta e affidabile. Cfr. PORTOLANO 1830, p. 49-50; SHBDA, p. 65-66; PELJAR 1952, p. 104-105.

2.3.4. *Qualità marittimo-militari*

La maggior parte delle considerazioni sulle caratteristiche di ordine marittimo-militare di Porto Quieto, il Beautemps-Beaupré le dedica al fatto che la sua situazione è tale per cui tutte le vie che da sud portano a nord e viceversa, passano davanti ad esso. La sua posizione è, per esempio, molto favorevole «per i collegamenti con Venezia». Tuttavia, in tempo di guerra, non dispone, come Pirano, del vantaggio di poter prendere con sicurezza il mare, addirittura davanti al naso del nemico, con piccole navi alla volta dei porti sulle coste friulane che comunicano con le Lagune per mezzo di canali interni. Facendo vela da Porto Quieto in direzione di Venezia, afferma lui, non potete in alcun caso essere certi di incontrare acque sicure, mentre quando salpate da Pirano potete sempre con facilità rilevare la posizione delle navi nemiche che incrociano il Golfo e determinare di conseguenza la propria rotta. Anche se la nave movesse alla volta di Pirano non sarebbe nuovamente possibile mantenere il collegamento marittimo tra questi due punti neanche con piccole barche, se il nemico incrocia attorno a Punta Salvore».

Anche qui la protezione dell'ancoraggio con l'artiglieria riesce problematica, similmente a quanto avviene a Pirano. A suo tempo anche i Veneziani avevano qui «una loro postazione sia per rilevare i loro cannoni quando d'inverno lasciavano Venezia, non potendo rimanere alla fonda in Malamocco, per imbarcarli, sia per scaricarli quando dovevano rientrare nello stesso porto». Evidentemente si trattava di un fatto legato alla frequenza della navigazione. Il Beautemps-Beaupré, allorché si fa parola della difesa che l'artiglieria può offrire alle navi in rada, pensa sempre a batterie fisse, ossia a soluzioni durature. Tenuto conto che Porto Quieto è situato in un punto davanti al quale transitano navi quasi in tutte le direzioni, tale considerazione giunge maggiormente ad espressione. Da rilevare, inoltre, che, come succede per il Golfo di Pirano, è anch'esso molto ampio. Il Nostro non fa diretta menzione della larghezza dell'entrata che dovrebbe essere difesa, ma ciò è dato concludere sulla base del suo parere, ossia che «le navi di Sua Maestà, che sarebbero venute ad ancorarsi in tempo di guerra a Porto Quieto, non potrebbero essere protette dalle artiglierie costiere dagli attacchi di consistenti forze nemiche». Egli temeva soprattutto l'azione dei «brulotti»[70] che il vento d'occidente avrebbe portato loro addosso. Se la flotta da guerra francese non si fosse potuta difendere con l'artiglieria, in tal caso propone che tali navi, se di media portata, si

[70] *Il brulotto*, nave-torcia, è un termine proprio dalla tattica militare della guerra navale. È uno speciale tipo di bastimento con il quale si attaccavano le navi nemiche alla fonda in un ancoraggio debolmente protetto, nello spirito della concezione fondamentale militare navale del XVI-XVIII secolo *«spennacchiando il nemico una penna alla volta»*. Dunque un procedimento offensivo contro un nemico in postazione difensiva. Si impiegarono soprattutto tra il 1650 e il 1783. Urtando contro il naviglio nemico esplodevano e trasmettevano il fuoco e per la loro doppia azione erano abbastanza efficaci. In inglese si chiamano *fire ship*, *brulotto* in italiano, *Brander* in tedesco così come in croato: *brander* o *požarnjak*. Il Beautemps-Beaupré nel «Rapporto» annota *des brûlots* (al plurale), il che è corretto anche perché il francese contemporaneo ha il termine: *brûlot* (al singolare). I brulotti si mantennero in efficienza nella flotta inglese fino alla metà del XIX secolo. Cfr. P. MARDEŠIĆ 1972 a, p. 433-434; T. ŽAPKAR 1989, p. 51-52.

raccogliessero nella «Valle di Torre, per essere protette dalla violenza del vento e dall'attacco dei brulotti nemici» e da altre navi.

Per le citate ragioni, ossia per il fango molle, l'influenza dei venti occidentali, l'impossibilità di una efficace copertura dell'ancoraggio con l'artiglieria, il problematico approvvigionamento, «nonostante la buona fama di cui gode e che si merita interamente, ossia che sia uno dei ripari più sicuri del Golfo di Venezia», Porto Quieto ha lasciato sul Beautemps-Beaupré «l'impressione di un posto che non sia adatto per diventare una stazione marittima (ossia una base marittimo-militare - n.d.a.), il che senza dubbio alcuno si potrà concludere prendendo visione del mio Piano, pertanto ritengo superfluo controbattere le opinioni contrarie che potrebbero essere opposte alle mie».

2.3.5. *Altre caratteristiche*

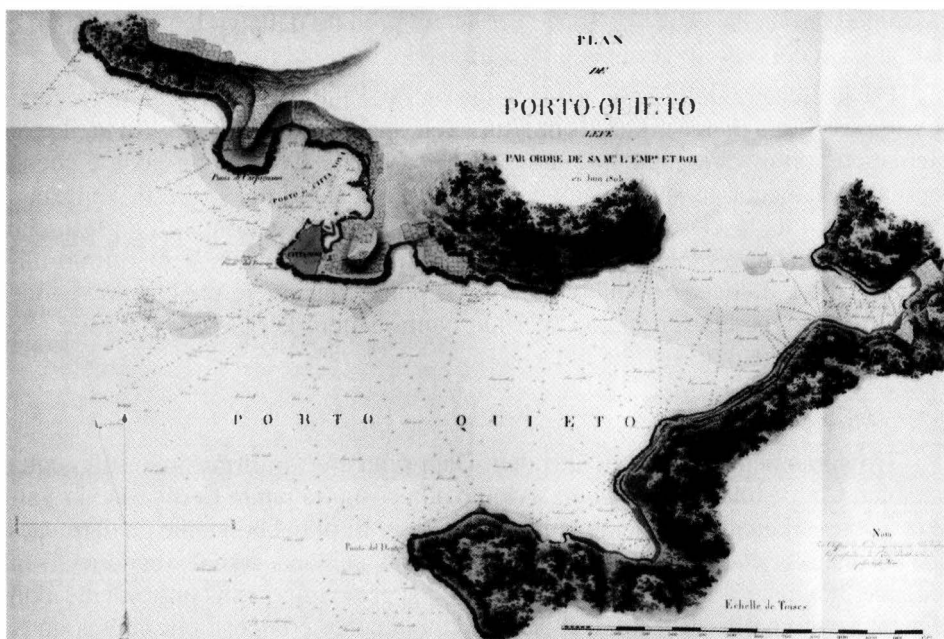
Troviamo ben poco tra gli altri dati. Dapprima c'è l'informazione sull'acqua potabile. Ce n'è una bella sorgente «vicino alla costa tra punta Bernazza e la Valle di Torre». È qualitativamente tanto buona e per di più abbondante da dare «acqua in quantità che potrebbero essere sufficienti per una grande squadra».[71] In secondo luogo qui si offre la possibilità di approvviggionarsi unicamente con legname, vino e olio. Il resto, e il cibo indubbiamente è la cosa più interessante, bisogna farselo arrivare. Era questa una prassi ormai consolidata delle navi veneziane. Mentre le navi erano all'ancora a Porto Quieto, gli approvvigionamenti necessari «venivano giornalmente fatti affluire da Venezia, non essendoci a Cittanova magazzini per la flotta». Cittanova di per sé stessa è per lui «una cittadina» che «è bella ma scarsamente popolata, poiché in essa non ci sono più di 700 anime.[72] Il porto è piccolo e non proprio sicuro, tuttavia vi riparano le navi di minor portata».

2.3.6. *Raffigurazione cartografica*

Il bacino di Porto Quieto è riportato sul Piano M-3 ed è intitolato *PLAN / DE / PORTO-QUIETO / LEVÉ / PAR ORDRE DE SA M(AJES)TÉ L'EMPEREUR ET ROI / en Juin 1806*. Il Piano è fatto a mano, colorato, di misure un tantino grandi: 940 x 620 mm.

Il titolo è posto al centro, in alto. Sotto, a destra, c'è una nota sulle profondità del mare. Sotto di essa la scala (100-0 con la ripartizione in 10 tese e 0-1.200 con la ripartizione in 1.200 tese). A sinistra, in basso, è disegnata la croce geografica. Su di essa è evidenziato il valore della variazione magnetica (*Dec. 17° 10' N.O.*).

[71] Questa sorgente di acqua potabile esiste in questo posto.

[72] Dal censimento austriaco del 1805 e dal primo censimento francese del 1806 la città di Cittanova conta 645 abitanti. Tuttavia anche il numero degli abitanti di questa città a seguito delle condizioni belliche subì dei mutamenti. Così in data 26 gennaio 1807 a Cittanova c'erano 648 mentre nel 1811 c'erano 625 persone. Affidabile dunque il dato del Beautemps-Beaupré. Cfr. I. ERCEG 1983, p. 17-18; N. ŠETIĆ 1989, p. 75.

M-3 - Piano di Porto Quieto (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

In primo piano figura l'ampio ancoraggio di Porto Quieto. È compresa la fascia costiera che va da Punta di Carpignano a nord, passa per il porto di Cittanova e per la foce del Quieto a est, fino a Punta del Dente a sud. Dietro la linea di costa è raffigurato l'entroterra per una profondità che varia dalle 200 alle 300 tese, ossia da 389,80 fino a 584,70 m.

Le profondità del mare sono prevalentemente misurate lungo le direzioni cardinali, intercardinali, ma anche in altre. Con un colore appena più scuro e con linee particolari sono rilevati i limiti delle profondità tra i 15 piedi o 4,84 m e i 30 piedi o 9,72 m. Tali aree sono pericolose per la navigazione per il pericolo di incagliarsi. La qualità del fondo marino congruente con il «Rapporto».

Dal confronto tra le carte M-3a e M-3b sono evidenti le differenze essenziali unicamente nella raffigurazione della foce del Quieto. Tanto più che il Beautemps-Beaupré nella raffigurazione cartografica M-3 non si avventura. La linea di costa è riportata abbastanza fedelmente.

I toponimi del Piano:

CITTÀ NOVA = città, a S di Umago
PORTO DI CITTÀ NOVA = a S di Umago
PORTO QUIETO = a S di Umago
Punta del Dente = a S di Cittanova (a S di Umago)

M-3a - Piano di Porto Quieto nel 1824 (veduta parziale del Foglio III - CARTA 1822-1824).

Punta del vescovo = a S di Cittanova (a S di Parenzo)
Punta di Carpignano = a NW di Cittanova (a S di Umago)
Valle di Torre = a SE di Cittanova (a N di Parenzo)
Valle di Tore = a SE di Cittanova (a N di Parenzo)

2.4. PORTO DI PARENZO[73]

Per il Beautemps-Beaupré, Parenzo è una importante città marinara, e per questo aspetto richiede un ampio spazio descrittivo. Ne fa fede il testo che segue.

2.4.1. *Posizione*

Non viene precisata con una descrizione particolare la sua localizzazione, per quanto dal contesto del «Rapporto» si possano approssimativamente desumere i fattori che la determinano sulla costa occidentale dell'Istria. Si dice, unicamente,

[73] C.F. Beautemps-Beaupré 1807, p. 15-17; IDEM 1849, p. 41-42.

M-3b - Piano contemporaneo di Porto Quieto (veduta parziale della Carta II, Edizioni dell'Istituto idrografico nazionale di Spalato, Spalato, 1990).

in modo espresso, che la latitudine della città è di 45° 16' 30" N. Di conseguenza nuovamente ci imbattiamo nell'errore sistematico.[74]

2.4.2. *Grandezza*

Il Beautemps-Beaupré del porto di Parenzo dice che la sua lunghezza è di 4 e la larghezza di 2 cavi,[75] riferendosi alla parte interna del porto, come risulta raffigurato nelle carte M-4 e M-4a e M-4b.

2.4.3. *Qualità marittime generali*

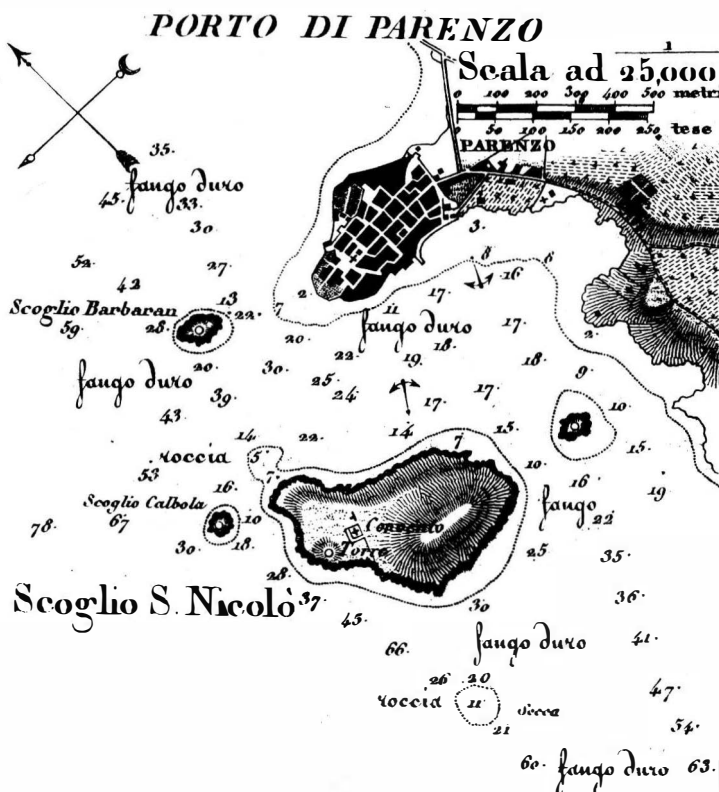
Parenzo, afferma il nostro idrografo, è uno dei migliori rifugi contro il maltempo di tutta la costa istriana, specie come ancoraggio per navi più piccole. La profondità del porto ammonta a 17 piedi,[76] e «il fondo marino è costituito da fan-

[74] L'effettiva latitudine di Parenzo è di 45° 13' 40'' N, e la differenza questa volta è di 1' 50''. CARTA 1822-1824, il foglio introduttivo, colonna di destra, porta *Parenzo, Campanile di S. Mauro* 45° 13' 37'' N. Lo stesso valore va ascritto al PORTOLANO 1830, p. 572, s.v., il che significa che in queste due fonti l'errore si riduce ad appena un arco di 3'', pari a 92,61 metri.

[75] Esatto. Quattro cavi sono 780 e due 390 metri. Vedi nota 53.

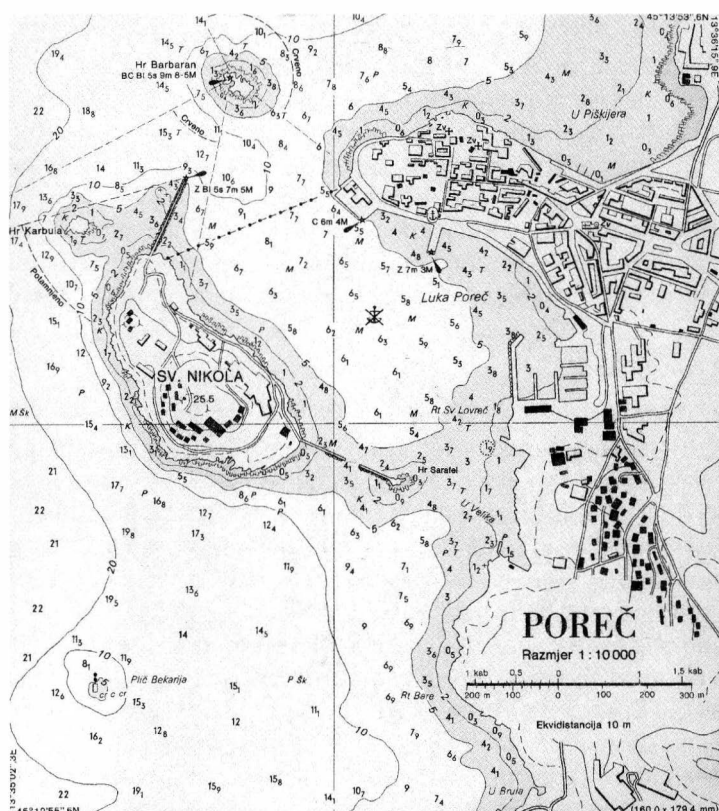
[76] Anche esatto. 17 piedi sono 5,5, metri. Vedi nota 53.

M-4 - Piano del bacino di Parenzo (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

go duro». Da fuori del porto si giunge all'ancoraggio «navigando tra due piccoli scogli situati a nord dell'isolotto di S. Nicolò, cioè tra Barbana e Carbula. Ci si deve guardare «dagli spuntoni rocciosi sotomarini che si prolungano per un cavo (185 m - n.d.a.) verso nord, muovendo dalla parte settentrionale» di S. Nicolò, ossia da dove oggi si trova la fine della diga portuale che protegge il porto di Parenzo dagli influssi dei venti occidentali (M-4b). Eviteremo tale pericoloso spuntone roccioso, raccomanda il Beautemps-Beaupré, «se ci terremo più accosto allo sco-

M-4a - Piano del porto di Parenzo nel 1824 (veduta parziale del Foglio III - CARTA 1822-1824).

glio orientale che non a quello occidentale».[77] È indubbiamente un errore casuale. Occorre navigare più accosto allo scoglio settentrionale (Barbana), cioè a dire quanto più lontano possibile dalla parte settentrionale di S. Nicolò, che l'idrografo considera anch'esso come uno scoglio. In seguito correttamente afferma che il «passaggio meridionale in direzione di Parenzo è possibile unicamente alle imbarcazioni molto piccole»,[78] come si può ben vedere sulla carta M-4b. Per il resto su S. Nicolò si vede una torre rotonda che un tempo era servita come faro, il che

[77] Sono le secche di Barbaran che si trovano a NW di Parenzo alla distanza di circa 220 m, Carbula, che dista circa 560 metri dallo stesso posto in direzione ovest. Il fondo roccioso, di cui in seguito si fa menzione, è distante effettivamente un cavo (195 m) a nord della punta settentrionale dell' isoletta di S. Nicolò. Oggi costituisce parte della zona interrata che come molo protegge il porto di Parenzo dai venti occidentali. In dettaglio PELJAR 1952, p. 106-108; IDEM 1983, p. 33-34.

[78] Esatto. Sull'entrata sud del porto di Parenzo c'è di traverso la secca di Sarafel la cui profondità massima arriva a malapena ai 4 m.

M-4b - Piano contemporaneo del porto di Parenzo (veduta parziale della Carta II, Edizioni dell'Istituto idrografico nazionale di Spalato, Spalato, 1990).

è esatto poiché nel 1402[79] venne qui innalzato un faro. Sembra per davvero che tale faro non sia stato in funzione per lungo tempo, poiché nel suo portolano non lo menziona nemmeno E. Michelot. La carta M-4a prende nota soltanto dell'esistenza della fortezza (*Torre*). Il faro verrà ripristinato appena dall'Austria-Ungheria nel 1866, ma non rimarrà a lungo in funzione operativa. Ad ogni caso nel XX secolo non c'è più su di essa un faro».[80]

[79] Il faro sull'isoletta di S. Nicolò venne innalzato nel 1403, e di certo è uno dei più antichi dell'Adriatico orientale. Il convento di cui si fa menzione è dei benedettini. Cfr. J. JURIČIĆ 1988, p. 474 e la foto a p. 475; I. OSTOJIĆ 1965, p. 118-119. I resti di questo faro e del convento dei benedettini viene riportato anche in PELJAR 1983, C-I, p. 33, dove sta scritto: «Isoletta di S. Nicolò con rilevante castello e con le rovine della torre (è questo appunto il vecchio faro - op. MK)...».

[80] E. MICHELOT 1806, p. 353; J. JURIČIĆ 1988, p. 489. D. RIEGER 1845, p. 35, testimonia che il faro allora non era in funzione (*Torre antica già lanterna* e si pensa a *S. Nicolò*). Come torre (*Turm*)

2.4.4. *Qualità marittimo-militari*

Nel porto di Parenzo può trovare rifugio, se necessario, una fregata di minore portata e ancorarsi in modo tale da non temere nemmeno i più forti colpi di vento. L'isolotto di S. Nicolò che chiude il porto di Parenzo, proteggendolo dai venti provenienti dal mare aperto, potrebbe servire «anche per la difesa della flotta che colà si era ancorata da qualsivoglia attacco nemico». Una nave come una fregata «che si sarebbe dovuto rifugiare nel porto di Parenzo, non avrebbe potuto entrare a vele spiegate senza incappare nel pericolo di incagliarsi e per evitare ogni possibile pericolo la nave avrebbe dovuto essere rimorchiata con un cavo».

2.4.5. *Altre caratteristiche*

L'impressione generale di questo Francese su Parenzo nel 1806 è tetra.

La città di Parenzo, scrive, «è scarsamente popolata; non ci sono più di 2.000 abitanti».[81] Per di più «è sporca e circondata da vecchie mura che non permettono la libera aerazione ed il risultato è che il soggiorno in essa sia insalubre». I dintorni di Parenzo «sembrano fertili, ma la terra è malamente coltivata a causa della mancanza di forza lavoro. L'acqua potabile è rara in Parenzo e nelle vicinanze della città non ci sono sorgenti dalle quali le navi potrebbero fornirsi. Le fonti e le cisterne soddisfano alle esigenze degli abitanti e di quel piccolo numero delle navi del cabotaggio costiero che fanno sosta nel porto». Su S. Nicolò, oltre alla torre già menzionata («su di esso si vede una torre circolare, che un tempo serviva come faro»), esiste ancora un convento in cui, nel 1806, viveva solamente un «questuante». Per il resto, tutto l'isolotto è coperto da alberi, «prevalentemente da ulivi».[82]

2.4.6. *Raffigurazione cartografica*

Parenzo ha il suo Piano particolare: M-4. Su di essa figura il titolo: *PLAN DU PORT / DE / PARENZO.* Logicamente anche questo Piano è fatto a mano, colorato e relativamente grande, addirittura 460 x 790 mm.

Il titolo è situato in basso, a destra e sotto di lui la scala (0-600 con la ripartizione in 100 tese). Lungo l'orlo inferiore della carta c'è la nota sulle profondità del mare espresse in piedi.

ed evidentemente come isola agli inizi del XX secolo viene riportato da SHBDA, p. 68; BEIHEFT 1910, p. 41, n. 168 (*S. Nicolò - Turm*). Per contro MITTELMEER 1930, p. 201, non ne fa nemmeno cenno. In POPIS SVJETIONIKA 1938, p. 76, n. 420, anno 1935, viene registrata «la testa della diga protettiva del porto sulla punta settentrionale dell'isoletta di S. Nicolò» con il faro la cui portata è di 5 miglia nautiche. La stessa cosa in POPIS SVJETIONIKA 1962, p. 20, n. 180.

[81] Il dato è buono. Il censimento austriaco del 1805 e quello francese del 1806 attribuiscono a Parenzo lo stesso numero di abitanti, 2.005 persone. Cfr. I. ERCEG 1983, p. 18. Gli stessi dati anche in N. ŠETIĆ 1989, p. 73-74.

[82] Indubbiamente deprimente il quadro di Parenzo nelle condizioni belliche allora esistenti. La descrizione marinaresca è eccezionale. Cfr. PORTOLANO 1830, p. 51-53; SHBDA, p. 67-68; PELJAR 1952, p. 106-108.

Dalla parte sinistra nel mezzo la croce geografica con riportato il valore della variazione magnetica (*Dec. 17° 10' N.O.*).

Il Piano del porto di Parenzo rispecchia un approccio cartografico molto particolare. Al centro dell'attenzione è Parenzo con le sue vie di accesso, specie per quella proveniente da mezzogiorno. Sulla carta M-4 non sono evidenziate espressamente con la loro denominazione, ma osservando le carte M-4a e M-4b, rileviamo che si attira l'attenzione sulla direzione coperta dagli isolotti Altese (sulla M-4, in basso, in fondo, a sinistra), Regata (al centro) e Sarafel (tra S. Nicolò e la costa). Sono in linea uno dietro all'altro in una linea che nella navigazione terrestre si definisce «allineamento coperto» (ingl. *alignment bearing*).

In tale caso si tratta della direzione 033°. Il Beautemps-Beaupré sulla carta M-4 evidenzia proprio questa qualità direzionale per entrare nel porto di Parenzo da sud in una nota lungo la serie delle isolette.

Le profondità del mare sono misurate secondo orientamenti diversi. Anche qui con un colore più scuro e con linee particolari sono riportati i confini tra le profondità che vanno dai 15 piedi o dai 4,84 m ai 30 piedi ossia ai 9,72 metri, come zone in cui esiste il pericolo di incagliarsi. La qualità del fondo marino è congruente con il «Rapporto». La linea di costa è raffigurata abbastanza fedelmente.

Sulla M-4 ci sono soltanto due toponimi:

PARENZO = città e porto
Scoglio S. Nicolò = a SW di Parenzo

2.5. Canale di Leme[83]

Dopo il Golfo di Pirano e il Porto Quieto, il Canale di Leme è il terzo dei maggiori ancoraggi della costa occidentale dell'Istria, navigando da nord in direzione sud. Innanzitutto per il Francese, il Canale di Leme è interessante per questo suo aspetto.

2.5.1. *Posizione*

Il Beautemps-Beaupré sin dall'inizio mette in evidenza il fatto che il Canale di Leme «raffigurato su tutte le carte geografiche come la foce di un fiume», mentre «le cose non stanno così», del che si è reso conto di persona percorrendo «tutta la sua lunghezza, che ammonta a circa 6 miglia». La cosa più interessante è che «non abbiamo trovato traccia di acqua dolce da nessuna parte», il che, beninteso è inesatto.[84] Tuttavia l'affermazione che «il Canale è completamente incastonato

[83] C.F. Beautemps-Beaupré 1807, p. 17-19; Idem 1849, p. 42-43.

[84] L'osservazione è corretta. Il Canale di Leme è effettivamente lungo 6 miglia nautiche. Però il Beautemps-Beaupré non a nel giusto quando afferma che non c'è acqua dolce. Ce n'è nel ruscello temporaneo che rimane all'asciutto durante i periodi di siccità ed è ancor maggiormente presente nelle scaturigini d'acqua dolce. Proprio per la presenza di acqua dolciastra la pesca è qui di casa

tra monti e boschi e rupi mediamente alte, talmente aguzze che non si possono oltrepassare» corrisponde a verità. Alla fine della descrizione offre il valore della latitudine all'entrata del Canale di Leme, pari a 45° 7' 30" N, che risulta esser un dato totalmente esatto,[85] ci definisce la sua posizione più particolareggiatamente.

2.5.2. *Grandezza*

La grandezza del Canale è stata già evidenziata: ammonta a 6 miglia, il che rappresenta un dato affidabile, come si può assodare visionando la carta M-5a, M-5b e M-5c. Tuttavia, l'ampiezza da lui proposta non è eccessiva: «non più di due o tre cavi».[86] Tale fattore, la larghezza, è uno dei problemi che condizionano il suo impiego, di cui in dettaglio ad 2.5.3.

2.5.3. *Qualità marittime generali*

La brevità del soggiorno in quest'area viene nuovamente rimessa in evidenza dalla eccessiva concretezza della descrizione. Ciononostante essa non ha impedito al Beautemps-Beaupré di rilevare i tratti distintivi salienti del Canale di Leme. Prima di tutto il dato sulla profondità. Secondo le sue misurazioni le profondità su «tutto il territorio del Canale di Leme», sono relativamente elevate, addirittura «da 15 a 20 braccia».[87] In secondo luogo, la qualità del fondo marino è eccezionale per l'ancoraggio, poiché è costituito da fango duro e le ancore dovrebbero «tenere bene». Tuttavia, la relativa strettezza del Canale costituisce un fattore di difficoltà per la sicurezza generale delle navi alla fonda. Perciò afferma giustamente che: «se una nave dovesse ancorarsi con un forte vento, ci sarebbe il pericolo di venir gettata contro le rocce prima che le ancore si incattivissero sul fondo».

In seguito definisce l'entrata nel Canale da sud e da nord. L'entrata da nord nasconde dei pericoli poiché «la punta settentrionale dell'entrata nel Canale è bassa», e qui vuol fare riferimento alla Punta Siolle (M-5c). Tale bassezza offre a un marittimo minori possibilità di rilevare gli ostacoli e di regola ciò comporta dei rischi.

ormai da secoli e la prima notizia relativa allo sfruttamento ittico risale al 543 e la si deve al vescovo di Parenzo Eufrasio. Particolarmente importante la presenza di cefali, che vanno proprio alla ricerca di questo tipo di acqua, la stessa cosa vale per i pagelli, le orate e i branzini e altri pesci di qualità. Cfr. I. BASIOLI 1973, p. 257-279; IDEM 1978, p. 301, in cui si possono trovare riferimenti ad altri testi di rilevanza scientifica. Per il miglio cfr. la nota n. 28.

[85] In realtà è di 45° 7' 30" N. Pertanto i valori attuali e quelli del Beautemps-Beaupré sono identici. La CARTA 1822-1824, rispettivamente il PORTOLANO 1830, non portano affatto la latitudine di questo porto.

[86] Dato esatto. 2-3 cavi comportano 390-585 metri. Vedi nota 52.

[87] La formulazione *da 15 a 20 brasses* ci porta alle braccia francesi (*brasse*) che si usavano nella marineria come unità di lunghezza, pari a 1,66 m (GDEL, vol. 2, p. 1470, s.v. *brasse*). Se la profondità, secondo il Beautemps-Beaupré, ammonta a 15-20 braccia, si tratta di valori che vanno da 24,9 a 33,2 metri. Le profondità nel Canale di Leme sono di 19-32 m, cioè a dire che il dato del «Rapporto» è affidabile.

Inoltre tale Punta «si allunga sul fondo del mare per 150 tese»,[88] e «a 120 tese a sud di questa Punta c'è una roccia che durante la bassa marea affiora per 11 piedi».[89]

Tuttavia l'entrata sud, che si riferisce alle navi provenienti da Pola e da Rovigno, è molto più favorevole. In primo luogo per il fatto che «è di media altezza», il che sta a significare che dal mare è più visibile. In secondo luogo, «colà non ci sono spuntoni di roccia», pertanto riesce logica la sua asserzione che è meglio entrare da sud. In seguito mette in rilievo che «ad occidente, accanto a questa Punta (dell'entrata sud - n.d.a.) si trovano due piccole baie sul fondo delle quali anticamente c'erano delle saline», il che senza alcun dubbio si riferisce alle valli di Saline e di S. Croce.[90]

Non ci sono dettagliate informazioni sulle condizioni meteorologiche. Scrive:«La posizione del Canale di Leme e la disposizione dei monti tra i quali è infilato, mi inducono a pensare che qui la bora deve soffiare con estrema violenza, ma in questo posto selvaggio sarebbe impossibile trovare un solo uomo in grado di darmi una qualche spiegazione sul Canale». Dunque egli manifesta un certo ritegno, tipico della mente di uno scienziato e il Beautemps-Beaupré, inequivocabilmente, lo è.[91]

2.5.4. *Qualità marittimo-militari*

Il riserbo a causa della mancanza di numerose informazioni nella definizione di una valutazione dettagliata sulle vere e proprie qualità marittime del Canale di Leme, ha esercitato una determinata influenza anche sul giudizio relativo ai fattori marittimo-militari del Canale.

Malgrado ciò quello che è riuscito ad assodare, ossia la carenza di acqua potabile e la relativa strettezza del Canale di Leme, per tutta la sua lunghezza, anche nonostante il suo riserbo, lo induce a concludere «che tale braccio di mare – il cui aspetto, in verità selvaggio – può servire come riparo soltanto in casi di estrema necessità e che, di conseguenza, è sufficiente compilare il suo Piano soltanto per

[88] Nell'originale *150 toises*. Una delle più antiche unità di misura francesi è anche la tesa: *toise* (o *Toise de Peru*). Viene valutata a 1,949 m; ed è in uso dal 1766 (GDEL, vol. 10, p. 10269, s.v. *toise*, Z. HERKOV 1974, p. 84-86). Di conseguenza 150 tese corrispondono a 292,35 m. Il prolungamento della punta di cui il Beautemps-Beaupré parla, si riferisce alla sua osservazione della soglia che effettivamente si protende sott'acqua verso il largo.

[89] A 120 tese o 233,388 metri a sud della Punta Siolle si trova la secca Foiaga. Il valore di 11 piedi corisponde a 3,57 metri. Effettivamente la profondità varia qui da 1,6 a 3,5 metri. Conseguentemente i dati del Beautemps-Beaupré sono veritieri. PELJAR 1952, p. 111. Per le tese cfr. la nota precedente, e per i piedi vedi la nota 53.

[90] In realtà sotto la punta meridionale dell'imboccatura del Canale di Leme, cioè punta di S. Felice si trovano due vallate: Saline e Croce. La prima, Saline, con il suo stesso nome riporta alla memoria lo sfruttamento del sale, e ancora una volta non rimane che constatare l'esattezza delle osservazioni del Beautemps-Beaupré. I. JELENIĆ - B. JURIŠIĆ 1956, carta numero 9.

[91] La descrizione marittima del Canale di Leme è solida. PORTOLANO 1830, p. 54-55; SHBDA, p. 70-71; PELJAR 1952, p. 110-111.

quella parte che è vicina al mare», il che risulta evidente nel suo lavoro cartografico (M-5). Per poter ancor maggiormente sottolineare questa sua conclusione, annota quanto segue: «Valutiamo che le navi di Sua Maestà non devono entrare nel Canale di Leme fatta eccezione se una forza maggiore non li induce a farlo. In tal caso non sarebbe affatto difficile difenderle con cannoni posti sulla punta occidentale dell'entrata e sul punto meridionale più basso che si trova un tantino più ad oriente della baia di Saline». Vale a dire che l'uso del Canale per le forze navali della flotta da guerra francese viene raccomandato soltanto per casi di estrema necessità, cioè allorché i fattori metereologici e militari sono tali da non pter trovare ripari più sicuri.

2.5.5. *Altre caratteristiche*

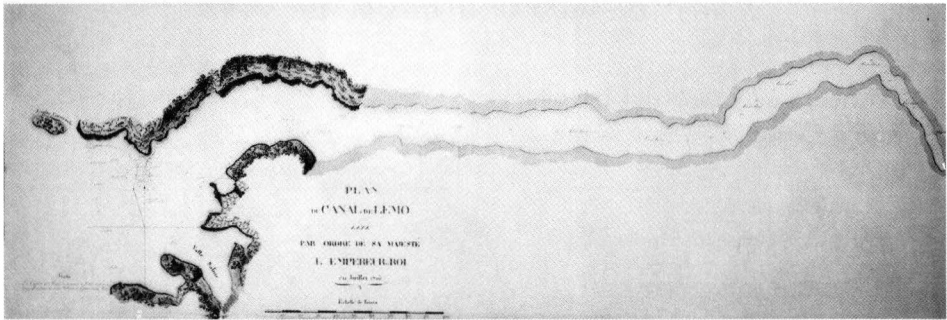
Se in precedenza era stato eccessivamente conciso per i gruppi di informazioni, in questo caso si può ben parlare di avarizia. Constata che in fondo al Canale abbiano trovato appena «tre case e una cappella».[92] Per quanto attiene alle attività economiche soltanto un dato di sfuggita. Qui, secondo il Beautemps-Beaupré, «navi di minor portata vengono a caricare una parte della legna da ardere che dall'interno dell'Istria si trasporta a Venezia per riscaldamento».

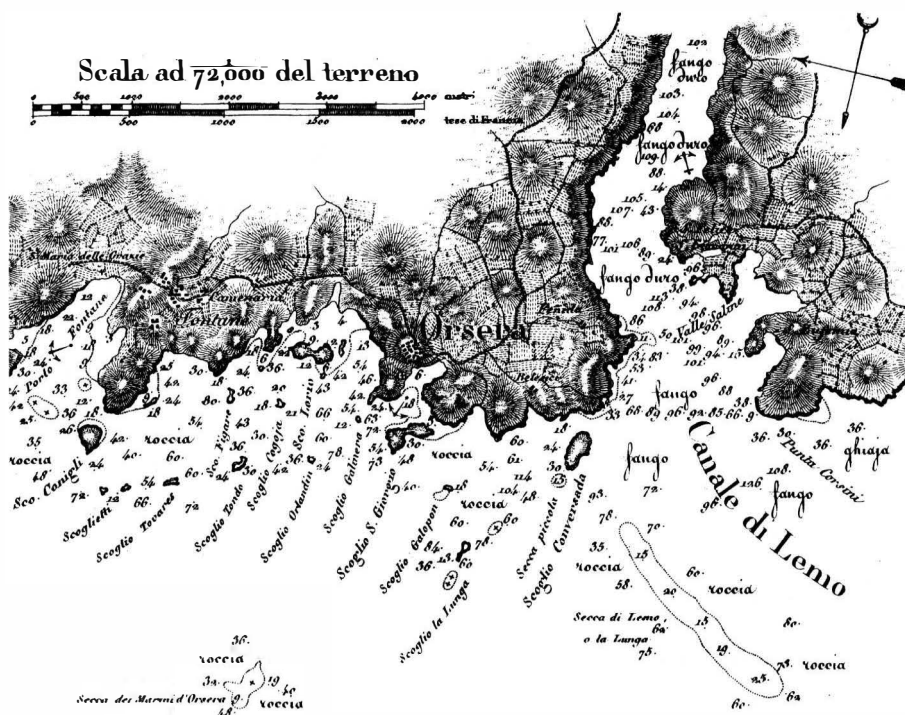
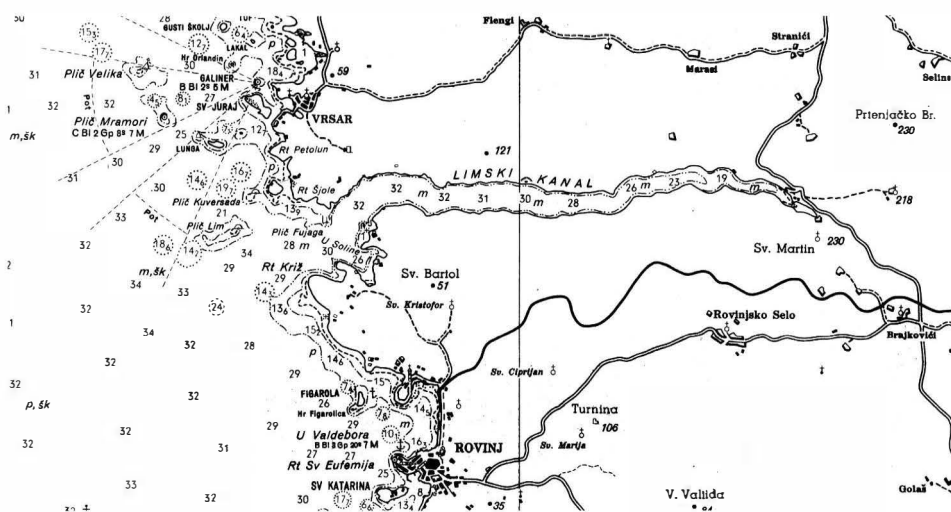
2.5.6. *Raffigurazione cartografica*

Il Canale di Leme è raffigurato sulla carta M-5. Riporta il titolo: *PLAN / DU CANAL DE LEMO / LEVÉ / PAR ORDRE DE SA MAJESTÉ / L'EMPEREUR ET ROI / en Julliet 1806.* Il Piano è fatto a mano, colorato. La sua grandezza è pari a 1.430 x 470 mm.

La denominazione del Piano è posta in basso, spostata a sinistra. Sotto è sistemata la scala (0-1.000 con la ripartizione in 100 tese). In basso, sull'estrema sinistra, c'è riportata la profondità del mare in piedi. Sopra le note c'è la rosa nautica. La variazione magnetica non è riportata, ma si può ricavare misurando l'angolo: 17° 10' W.

Il Beautemps-Beaupré riserva particolare attenzione all'imboccatura del Canale di Leme, come ha evidenziato anche nel «Rapporto», pur non trascurando il suo prolungamento. Le profondità del mare non sono ricche di dati come negli altri Piani e sono state prese secondo orientamenti diversi. Con un colore un tantino più scuro e con una linea particolare sono evidenziati i limiti delle profondità 30 piedi o 9,72 metri, come fascia marittima che delimita la zona pericolosa per incagli. La qualità del fondo è congruente con il «Rapporto». Dietro la linea del-

[92] Si pensa probabilmente alla cappelletta di S. Martino di Leme, che in effetti si trova alla fine del Canale omonimo. Cfr. M-5c. Sul collegamento tra questo santo e l'Istria, cfr. LEKSIKON 1990, p. 275-276. Tuttavia, sopra la costa settentrionale del Canale di Leme esiste anche S. Michele di Leme (su M-5a *S. Michele di Lemo*), ma neanche qui c'era una popolazione numerosa, nel 1805 appena 74 e nel 1806 appena 14 persone. Cfr. I. ERCEG 1983, p. 18.

M-5 - Piano del Canale di Leme (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

M-5a - Piano del Canale di Leme nel 1824 (veduta parziale del Foglio III - CARTA 1822-1824).

M-5b - Piano dell'imboccatura del Canale di Leme (veduta parziale del Foglio II - CARTA 1822-1824).

M-5c - La carta nautrica contemporeanea del Canale di Leme (veduta parziale della Carta 100-15, Edizioni dell'Istituto idrografico nazionale di Spalato, Spalato, 1974).

la costa è raffigurato l'entroterra per una larghezza di 150-200 tese, pari a 292,35-389,80 metri.

La linea di costa è rappresentata molto esattamente. Ciò si rileva in particolare dal confronto tra le carte M-5, M-5a, M-5b e M-5c. Ancora una volta vengono annotati soltanto due toponimi:

Scoglio Conversada = a SW di Orsera (a S di Parenzo)
Valle Saline = a S di Orsera (a S di Parenzo)

2.6. Porto di Pola

Al porto di Pola e ai suoi dintorni viene dedicata la massima attenzione. Nel numero delle pagine scritte nel «Rapporto» tale argomento occupa addirittura un terzo.[93]

Le ragioni sono molto semplici: è il porto più grande e più protetto dell'Istria occidentale, e il Nostro raccomanda motivatamente soltanto per esso di pensare seriamente a portarlo, almeno in un primo tempo, a livello di caposaldo marittimo-militare, con la contemporanea costruzione di un arsenale. Soggiorna a Pola per due mesi durante la primavera, per ritornarvi nel settembre del 1860. I risultati di un così prolungato soggiorno sono da ricercarsi nella gran massa di dati che raccoglie su tale porto, di cui si fa parola qui di seguito. Evidentemente, giusta la mole, lo schema della loro esposizione è più elaborato di quanto non lo sia quello dei porti e degli ancoraggi precedenti.

2.6.1. *Posizione*

Per il Beautemps-Beaupré il porto di Pola «rappresenta uno splendido bacino chiuso da ogni lato da ridenti colline e da quattro isolette».[94] Localizza Pola enunciando la sua latitudine: 44° 52' 30''.[95] L'effettiva latitudine di questa città, calcolata sulla riva cittadina, a ovest dell'Arena, è esattamente quella da lui indicata, senza differenza alcuna. Questo fatto senza alcun dubbio suggerisce che aveva potuto misurare questa coordinata geografica con grande precisione quando aveva tempo sufficiente a disposizione per farlo, il che sta a dire che ha rifatto più volte l'operazione. Partendo dall'ampio spazio che il «Rapporto» dedica a Pola e da altre considerazioni dalle quali emerge che qui aveva soggiornato molto a lun-

[93] C.F. Beautemps-Beaupré 1807, p. 19-30, e la pagina non numerata alla fine del «Rapporto»; C.F. Beautemps-Beaupré 1849, p. 43-50 e 71.

[94] Si tratta delle isole S. Caterina, S. Andrea, Scoglio Olivi e S. Pietro. L'ultima (S. Pietro) oggi è penisola in quanto collegata con la costa con un terrapieno.

[95] Nell'originale (C.F. Beautemps-Beaupré 1807, p. 30) si è tralasciato di riportare la notazione del nord (N). Nella versione pubblicata, come si può ben vedere, l'errore è stato eliminato. La Carta 1822-1824 porta *Pola, Campanile di S. Francesco* 44° 52' 16'' N, nel qual caso l'errore è di un arco di 14 secondi. Contrariamente il Portolano 1830, p. 573, s.v. porta 44° 52' 30' N, ossia il valore corretto.

go, tale situazione ci risulta perfettamente comprensibile e logica. Inoltre comunica anche il dato sulla variazione magnetica che asserisce essere di 17° 4' NW, che risulta essere in completa sintonia con quelle altre misurate sulla costa istriana nell'anno 1806.[96]

2.6.2. *Grandezza*

È interessante notare che nel «Rapporto» la grandezza del porto di Pola non viene definita alla maniera degli altri porti e ancoraggi dell'Istria occidentale. In verità si dirà che l'entrata nel porto di Pola «ha una lunghezza di 1.500 tese per 400 di larghezza»,[97] ma non sono le misure del porto nel suo complesso. Infatti, dal piano M-6 risulta evidente che il porto è lungo oltre 2.000 tese ed è mediamente largo circa 900 tese, si tratta dunque di misure notevolmente superiori.[98]

2.6.3. *Qualità marittime generali*

2.6.3.1. *Qualità del fondale.* Il fondale dell'interno del porto di Pola è ovunque costituito da «fango duro». Similmente succede anche nel «passaggio di Pola».[99] Tuttavia, «qua e lé lo scandaglio riporta gusci di conchiglie spezzati, mescolati a fango, soltanto nelle immediate prossimità della costa riporta un po' di pietrisco o di sabbia. Una qualità, dunque, di fondo che ogni uomo di mare può solamente desiderare.

2.6.3.2. *Ancoraggio.* La qualità del fondo (fango duro), e in più l'impossibilità di un eccessivo influsso di venti diversi, assicurano un ancoraggio sicuro. Tanto più che, secondo Beautemps-Beaupré «una nave che si sarebbe qui ancorata avrebbe dovuto prima preoccuparsi di non perdere le ancore piuttosto che esse arino, perciò bisogna stare all'erta e di tanto in tanto salparle». Rispettivamente «possiamo affermare con piena fiducia che l'ancoraggio è molto buono in ogni parte del porto polesano, laddove la profondità è superiore ai 24 piedi».[100] La si-

[96] A Pola la declinazione magnetica in data 1 luglio 1950 era di 2° 17' W con una diminuzione annuale di 7', mentre in data 1 gennaio 1904 era di 9° 4' W con una diminuzione annuale di 5,1' (SHBDA, p. 30; PELJAR 1952, p. 42). La CARTA 1822-1824 al *Foglio III* porta: *Declinazione magnetica osservata a Pola in Aprile 7806 17° 4' 00'' a Maestro, in Maggio 1823 15° 15' 24''* evidentemente anche *a Maestro.* Il PORTOLANO 1830, p. 580, s.v. porta tuttavia tre valori: *Aprile 1806 17° 4'; Agosto 1819 15° 0'* e *Maggio 1823 15° 15'*, valori tutti occidentali (*a maestro*). Più dettagliatamente sulla variazione magnetica nel testo con l'analisi dei dati sul Golfo di Pirano. Cfr. anche gli Allegati 2 e 3.

[97] Vedi le note 99 e 102.

[98] La lunghezza di 2.000 tese corrisponde a 3.898 m, mentre 900 tese corrispondono a 7.754 m. Sulle tese cfr. nota 88.

[99] Il Beautemps-Beaupré lo chiama *la passe de Pola.* Si tratta del canale d'entrata nel porto di Pola. Nella toponomastica croata non ha un nome particolare (M-6b). La stessa cosa è con quella romanza (M-6a). Vedi la nota 102.

[100] La profondità di 24 piedi corrisponde a 7,79 metri. Cfr. la nota 53.

tuazione è «analoga nel canale tra gli spuntoni di roccia che coprono il porto e le punte esterne» poiché tale posizione è «protetta dalle onde create dai forti venti occidentali» dall'arcipelago delle Brioni e dal promontorio Compare. Tuttavia occorre darsi da fare affinché le ancore vengano gettate «quanto più possibile in prossimità della costa settentrionale», poiché in tale maniera si evitano gli influssi eventuali dei venti settentrionali.

2.6.3.3. *Ormeggi.* Il Beautemps-Beaupré non parlerà degli ormeggi in maniera generica, vale a dire come di un'operazione importante per la navigazione commerciale. Le sue considerazioni ancora una volta sono in funzione della sicurezza della flotta allorché soffia la bora. Perciò dirà come il porto di Pola «offre parecchie posizioni dove le navi si potrebbero ormeggiare alla costa se si fosse ritenuto necessario che anche in questo porto si assumesse l'abitudine diffuso in tutti i porti a oriente del Golfo di Venezia per proteggere le navi di tutte le grandezze dalla bora. In tal caso si sarebbero potutte ormeggiare le navi lungo la costa e più precisamente lungo la riva cittadina, lungo la parte occidentale dell'isoletta di Scoglio Olivi, lungo il lato occidentale dello Scoglio Grande, ecc.[101]

2.6.3.4. *Imboccatura.* L'imboccatura del porto di Pola «ha una lunghezza di 1.500 tese di lunghezza per 400 tese di larghezza»,[102] il che permette l'indisturbato passaggio del naviglio di tutte le grandezze.

2.6.3.5. *Condizioni meteorologiche.* Addirittura neanche «i più impetuosi venti» all'interno del porto di Pola sollevano il mare «in modo tale da mettere in difficoltà una nave da guerra». Tuttavia, il Beautemps-Beaupré, sotto l'influenza del Tician, e indubbiamente per propria convinzione, durante la primavera del 1806, essendosi reso conto di persona della violenza della bora, dedica a questo vento e per questo porto un'attenzione del tutto particolare. Tale vento, rispettivamente i venti che spirano da E a NE, «non sollevano il mare nel porto di Pola». Per tale asserzione afferma di «aver anche le prove» che non possono essere costituite se non dalle osservazioni dirette e le informazioni avute da uomini di mare affidabili. In verità, «in tale porto la bora soffia con notevole violenza», motivo per il quale raccomanda alla flotta da guerra francese che intende mettervisi alla fonda, «di fornirsi obbligatoriamente di buone e sicure funi». Questa però non è la vera bora, ma piuttosto un vento settentrionale, poiché non presenta quella violenza con la quale soffia, per esempio, a Trieste. Quando si tratta del porto di Pola, questo è per lui un vantaggio determinante e le ragioni le ascrive «ai seguenti fattori: è meno esposto alla violenza della bora di qualsiasi altro porto della costa

[101] Nell'originale *Scoglio Grande.* Sulla carta di Pola il Beautemps-Beaupré lo chiama *Scoglio Grande S. Andrea.* Dunque, isola S. Andrea.

[102] Vedi nota 99. La profondità di 1.500 tese è di 2.917,35 m, mentre quella di 400 tese è di 779,6 m. Si tratta di dati molto buoni. Si riferiscono al tratto di mare che congiunge Punta del Cristo a Punta Compare, in direzione dell'isola di S. Andrea. Dopo aver superato la penisola di S. Pietro e Punta Compare si naviga verso l'interno del porto di Pola. Sulle tese come unità di misura, cfr. la nota 88.

orientale del Golfo di Venezia (ossia dell'Adriatico - n.d.a.); è molto più lontano dagli alti monti dell'interno dell'Istria; le colline che lo circondano sono molto basse».[103] Al quadro alquanto favorevole delle condizioni meteorologiche del por-

[103] Le ragioni addotte dal Beautemps-Beaupré per le quali «tutti i marinai in navigazione nel Golfo di Venezia temono la bora» si riducono a due fatti. Il primo: «Soffia con una violenza mai vista» e il secondo: «soffia con colpi di vento che sono perpendicolari alla linea di costa del Golfo, la quale segue l'andamento sud-est/nord-ovest» (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 2-5; IDEM 1849, p. 33-35). Non diversamente scrive il capitano Giacomo Marieni. Secondo il suo parere i marittimi non temono la bora a causa della sua violenza, benché in alcun caso sottovalutino tale fattore, ma per la maniera «improvvisa» con cui soffia e per i «refoli». «Essa scende a precipizio» dalle gole montane tra i passaggi insulari, provocando ondate per niente piacevoli, brevi e incostanti. Allo stesso tempo la bora riesce difficile anche per la strettezza dell'Adriatico. La nave che perde la facoltà di manovra, si può trovare ben presto dall'altra parte del mare, dove gli ancoraggi e i ripari sono rari. Secondo il Marieni questo vento d'estate può soffiare per 3, ma d'inverno anche per 9, 15 e addirittura 30 giorni, con qualche intervallo di stanca, ma neanche allora non è consigliabile prendere il mare e alzare le vele (PORTOLANO 1830, p. 9). Contrariamente alla bora, si trovano d'accordo per lo scirocco che non può essere pericoloso per i naviganti. Infatti il Beautemps-Beaupré scrive letteralmente: «Il vento di sud-est chiamato *scirocco* provoca mare mosso nel Golfo di Venezia, ma nemmeno lontanamente riesce pericoloso quanto lo è la bora, poiché si possono trovare un notevole numero di approdi lungo la costa orientale del Golfo per trovare in essi riparo contro l'impetuosità dei venti. Questo vento comporta sempre pioggia e nebbia» (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 5; IDEM 1849, p. 35). L'espressione «bruma», che letteralmente significa «nebbia», deve essere intesa in senso metaforico, come «visibilità ridotta», il che rappresenta una tratto distintivo dello scirocco ma anche di un tempo nebbioso. La nebbia come fenomeno meteorologico, in alcun caso non è da appaiarsi allo scirocco, e anche questa volta i pareri lapidari del Beautemps-Beaupré sono più chiari di quanto lo siano quelli del Marieni. Per lui (il Marieni) lo scirocco è un vento che soffia lungo l'Adriatico. Ed è un pericolo per la navigazione a vela a causa della sua forza, della durata e delle onde che solleva. Tuttavia lo scirocco soffia con una velocità costante e permette di trovar riparo negli ancoraggi lungo la costa orientale. È più frequente d'inverno quando si alterna con la bora. Di solito dura più di 3 giorni, raramente più di 9; non acquista intensità se non dopo 36-48 ore da quando ha cominciato a soffiare, il terzo giorno diventa molto forte e pertanto pericoloso. Poiché soffia lungo l'«Adriatico», il mare aumenta in continuità e «diventa molto mosso; la visibilità diminuisce a tal punto che i navigatori non vedono più la costa contro la quale potrebbe venir sbattuti» (PORTOLANO 1930, p. 10). Certamente sono proprio i venti quei fattori determinanti che determinano le regole della navigazione in Adriatico (PORTOLANO 1830, p. 9-12). In primo luogo c'è la bora, il vento che soffia da N a E. Tale vento similmente a quanto avviene per lo scirocco domina l'Adriatico ed è ciò di cui i naviganti maggiormente temono in questo mare. La bora, con un' intensità eccezionale, giunge dalla costa orientale e spira in direzione trasversale a quella del mare. Soffia più di frequente d'inverno. Si fa sentire soprattutto ai piedi dei gioghi montani che sovrastano alla costa. «Sembra che sia il Quarnero» il posto dove la bora sia più violenta, rileva il Marieni (PORTOLANO 1830, p. 10). Analogamente al Beautemps-Beaupré (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 5. IDEM 1849, p. 35), il Marieni caldeggia la nanigazione lungo il bacino orientale dell'Adriatico. Anche se, come afferma «la bora costituisce un motivo molto forte per evitare la costa orientale» proprio per ragioni di sicurezza è raccomandabile navigare lungo tale costa, piuttosto che seguendo la direttrice mediana del mare o lungo la costa occidentale. La costa orientale offre porti più sicuri e difesi ripari da tutti i venti, e unitamente a essi anche numerosi ancoraggi che rappresentano la salvezza dalla bora, ma anche dallo scirocco. Se il navigante viene colto improvvisamente dalla bora nell'Adriatico orientale, il Marieni propone di trovare salvezza nel porto più vicino o in un ancoraggio.

Se ciò non è possibile e il navigante è costretto a navigare con i terzaruoli, molto presto si troverà sulla costa occidentale dove dovrà riparare in uno «degli ancoraggi poco affidabili» (PORTO-

to di Pola contribuisce anche la sua conclusione sui venti occidentali. In effetti, «i venti provenienti dal mare aperto», come lui li chiama e successivamente precisa che i venti che «soffiano dal quadrante occidentale»,[104] si ritengono poco perico-

LANO 1830, p. 11-12). Il Marieni mette in evidenza le ottime qualità del Golfo di Manfredonia. Al navigante può offrire riparo poiché gli ancoraggi sono protetti dal Gargano, e qui le profondità non sono piccole. Nel caso in cui le condizioni del mare sono tali da non permettere il raggiungimento degli ancoraggi di Manfredonia, raccomanda che temporaneamente il veliero ripieghi sugli ancoraggi delle Tremiti. La peggiore soluzione è quella di finire a nord della penisola del Gargano, dove gli ancoraggi sono i più sfavorevoli e l'ormeggio molto pericoloso «soprattutto quando soffia la bora» (PORTOLANO 1830, p. 11). Tuttavia, in quanto alle rotte seguite dai velieri, la conclusione cui giunge Giacomo Marieni, è «sine ulla dubitatione» la più valida. Egli, prendendo in considerazione le correnti marine e i venti, ritiene che se «desideriamo far vela da sud in direzione nord», in realtà pensando da SE a NW, «occorre seguire, senza affatto tener conto della stagione dell'anno, la costa orientale». Quando invece «si fa vela da nord verso sud», ossia da NW verso SE, «occorre tenersi alla costa occidentale, ma soltanto durante il periodo più piacevole dell'anno (primavera, estate)». In altri termini egli raccomanda di navigare lungo la costa occidentale in direzione NW-SE, soltanto con i bei tempi, mentre l'uomo di mare prudente e accorto «seguirà la costa orientale contro corrente, a causa della bora». Si trova così nella condizione di «sfruttare i molti ripari e ancoraggi, mentre lungo quella occidentale si può incappare in un naufragio a causa della loro mancanza», in particolare modo di porti sicuri e di ampi ancoraggi (PORTOLANO 1830, p. 12). Da quanto esposto, sulla scia dei risultati delle ricerche scientifiche effettuate dal Beautemps-Beaupré e della concentrazione di secoli di esperienza marinara a opera del Marieni, agli inizi del XIX viene proposta come ottimale per la navigazione a vela in Adriatico la rotta che ha il suo punto d'origine al nord della costa orientale dell'Adriatico. I problemi nascono allorché si attraversa il Quarnero (capo Kamenjak - Unie - Lussino - Sedmovrače). L'altra zona dalla quale, secondo loro, si deve temere dalla bora, ma neanche lo scirocco qui scherza, è punta Ploče (Planka), nota sin dall'antica tradizione marinara (M. KOZLIČIĆ 1990, b, *passim*). Entrambi propongono, nel caso in cui la nave dovesse venir sorpresa da una forte bora tra l'Isola Lunga (Dugi otok) e Lissa (Vis), di trovare riparo nel Golfo di Manfredonia, cioè sul lato opposto dell'Adriatico. Se la stessa cosa avviene tra Lagosta (Lastovo) e Meleda (Mljet), si consiglia di far vela in direzione SE verso Capo Santa Maria di Leuca. Se però la meta non è nel Mediterraneo, ma in Adriatico, ancora una volta si consiglia come ottimo riparo il Golfo di Manfredonia. Da rilevare infine che il pericolo dello scirocco in genere si considera notevolmente, indipendentemente dal fatto che causa mare molto grosso. Occorre inoltre tenere presente che tutte queste raccomandazioni prima di tutto si riferiscono a navi di lungo corso, la cui classe inferiore era allora del tipo break-brigantino (M. KOZLIČIĆ 1993, p. 190-207). La navigazione a vela, verso la fine del XX secolo, con caratteristiche essenzialmente diverse, si svolge secondo rotte completamente differenti (S. LAKOS 1985, p. 333-353).

Sulla base di quanto è stato detto non è difficile arguire i primordi del concetto scientifico della bora agli inizi del XIX secolo. A ogni buon conto, durante il XIX secolo e ancor più nei periodi precedenti, il territorio sul quale soffiava la bora si protendeva, nella concezione dei marittimi, lungo tutto l'Adriatico. Oggi il suo territorio si protende fino a 30 miglia marine dall'Adriatico orientale. Da questa linea in poi, è il vento che soffia dal nord ad avere caratteristiche essenzialmente diverse da quelle proprie della bora. Sulla bora si possono avere esaurienti informazioni nel Portolano austro-ungarico del 1906 (SHBDA, p. 13-19), e nei più recenti (PELJAR 1952, p. 22-28; IDEM 1953, p. 17-23). Si attira in particolare l'attenzione sul lavoro di I. LUKŠIĆ 1975, p. 467-494, nei quali per questo e per altri venti hanno valore anche i lavori di Č.K. DUPLANČIĆ 1958, p. 225-251; IDEM 1959, p. 173-189.

[104] Il quadrante occidentale è uno specifico termine marittimo che si rapporta ai venti che soffiano da SW, W e NW. Il Beautemps-Beaupré lo mette in evidenza per il fatto che il porto di Pola è unicamente aperto all'influenza di questi venti.

losi lungo tutta la costa istriana». Sollevano un tantino il mare «sulla parte occidentale del passaggio di Pola». Per contro «non increspano quasi il mare all'interno del bacino» portuale.

2.6.3.6. *Maree.* «L'alta marea nel porto di Pola come del resto in tutto gli altri porti istriani, non è rilevante». Secondo le misurazioni effettuate dal Beautemps-Beaupré essa «corrisponde a 1, 2, 3 o 4 piedi, a seconda della direzione del vento», o da 0,3 a 1,3 metri.[105] Le misurazioni attuali mostrano che l'alta marea nell'Adriatico varia da 0,5 a 0,9 metri, ma sono stati registrati valori notevolmente più elevati. Per esempio a Trieste 2,41, a Pola 3,17 o a Fiume 1,35 m.[106] Tuttavia i valori estremi, 4 piedi ossia 1,3 metri egli li registra unicamente quando i venti soffiano più a lungo dal «quadrante meridionale», cioè lo scirocco.[107] Soltanto quando questi venti «ammassano e sostengono le acque sul fondo del Golfo di Venezia, e soltanto allora il mare si alza di 4 piedi sopra il suo più basso livello; allorché soffia il vento dal nord appena si avverte che c'è l'alta marea».[108] In altre parole, anche per lui l'altezza media dell'alta marea nell'Adriatico tocca i valori da 0,3 a 0,9 metri, come anche oggi. Inoltre ci informa con una formulazione specificatamente marinara, anche l'arrivo dell'onda di marea: «L'ora del porto non è sempre la stessa, ma si può tuttavia constatare che l'alta marea arriva alle 8 e 30 minuti nei giorni della luna nuova e del plenilunio».[109] Tale formulazione precedentemente nelle fonti scritte concernenti questo mare non era stata mai annotata, pertanto questo è un altro degli argomenti che attribuiscono al «Rapporto» e al restante materiale cartografico che lo accompagnano un valore eccezionale per la conoscenza della marineria istriana e per la storia della cartografia della costa occidentale di questa Penisola.

2.6.3.7. *Collegamenti marittimi con le altre parti dell'Adriatico.* Nel corso della primavera inoltrata, dell'estate e del primo autunno, vale a dire «nei periodi

[105] Essendo un piede lungo 324,8 mm, l'alta marea di 1-4 piedi corrisponde all'innalzamento della superficie del mare da circa 0,3 a 1,3 m. Per i piedi cfr. nota 53.

[106] SHBDA, p. 3-5; PELJAR 1952, p. 3-12. Poiché in seguito il Beautemps-Beaupré afferma che soltanto in caso di lunghi ed eccezionali forti scirocchi l'alta marea si alza di 4 piedi (circa 1,3 m), ciò sta a significare che egli suppone che la superficie del mare si alzi usualmente da 1 a 3 piedi, cioè da circa 0,3 a 1,0 m, come concorda anche con le moderne concezioni.

[107] La precisazione che si tratti di venti meridionali, vale a dire della *partie du S* è tralasciata nell'originale. Lì (BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 29) scrive: *Les vents de la partie amoncellent...*, il che significa che manca *du S*. La cosa più interessante è che nell'originale manca lo spazio dove si sarebbe potuto successivamente aggiungere *du S*, questo e altri numerosi dettagli suggeriscono che si tratta della bella copia, che è stata, come si può ben arguire dalla versione pubblicata, rivista successivamente.

[108] Buona osservazione. In relazione a ciò, da un punto di vista della scienza moderna, con maggiori dettagli: M. ZORE-ARMANDA 1969, p. 975-990.

[109] Specifico termine idrografico. Si tratta del ritardo nel porto, che nel 1952 ammontava a Pola a 9 ore e 12', e nel 1906 era di 8 ore e 56'. Essendo questo fenomeno soggetto a variazioni nel tempo, è probabile che il dato del «Rapporto», risalendo al 1806, sia esatto. Cfr. SHBDA, p. 4-5. PELJAR 1952, p. 4-5.

miti dell'anno», i collegamenti pacifici marittimi con Venezia sono facili e rapidi, ed essi sono essenziali per gli approvvigionamenti. Se però il nemico inviasse nell'Adriatico settentrionale ingenti forze navali, tali collegamenti verrebbero a essere interrotti. La posizione geografica di Pola è tale che il viaggio da Pola a Venezia è di gran lunga più lungo che da Pirano alle lagune venete, e pertanto i collegamenti, come è il caso di Pirano, non si «possono mantenere con le piccole imbarcazioni». In effetti, il Beautemps-Beaupré, conclude giustamente che «allorché non si segue una rotta diretta per Venezia, occorre navigare una quindicina di leghe lungo la costa per giungere a Pirano».[110] Pirano, è comunque, scrive in seguito, «l'unico punto dell'Istria da dove si può con una certa sicurezza attraversare il mare», facendo mente locale sulle piccole navi (barche). In questo contesto riesce eccezionalmente interessante anche la sua eccessiva considerazione intesa come una specie di compendio di tutti i fattori che sono chiamati in gioco nella determinazione dei valori marittimi e marittimo-militari della costa occidentale dell'Istria. La costa occidentale dell'Istria, afferma con diritto, e ne è la comprova la millenaria esperienza nautica,[111] «tra tutte le coste note è quella dove la navigazione riesce più facile: le ci si può accostare quasi da ognidove e dappertutto ad alcune leghe dal mare aperto,[112] le navi da guerra si possono ancorare a 20 e 30 braccia[113] su un fondale di fango duro mescolato a frammenti di conchiglia e rimanere fermi sul posto nonostante i colpi di bora, senza temere il mare, come se si trovassero in un porto».

2.6.4. *Qualità marittimo-militari*

2.6.4.1. *Capacità.* Con la sua grandezza il porto di Pola permette l'ancoraggio «in piena e totale sicurezza» di «un gran numero di navi da guerra». Tale valutazione, con la necessaria dose di prudenza, viene spiegata un po' più oltre con maggiori dettagli: «Non mi è dato valutare con la massima esattezza quante navi da guerra potrebbe contenere il porto di Pola ma, poiché ci si può con uguale sicurezza ancorare nel canale come nel porto medesimo e che si possono trovare modi di ormeggiare lungo la costa 7 o 8 navi, non temo di ingannarmi se asserisco che qui potrebbe trovare sistemazione una flotta di 30 navi con tutte le imbarcazioni leggere di supporto». La valutazione del Nostro è esatta e l'asserzione si può con facilità verificare con l'analisi delle possibilità di sistemazione del porto nei piani M-6, M-6a e M-6b.

[110] La lunghezza di 15 leghe corrisponde a 83.340 m, ossia esattamente 45 miglia marine. La distanza esatta tra Pirano e Pola. Una precisione che sorprende! Cfr. nota 59.

[111] Sulle facilitazioni della navigazione lungo la costa occidentale dell' Istria, cfr. M. KOZLIČIĆ 1990 b, p. 75-83; IDEM 1994, p. 347-372; IDEM 1995, *passim*.

[112] La lega corrisponde a 5.556 m. Con ciò probabilmente si pensa a una distanza di almeno una decina di km o 2 leghe. Vedi la nota 59.

[113] Queste 20-30 braccia corrispondono a 33,2-49,8 m. Il dato si riferisce alla profondità del mare ed è abbastanza preciso. Sulle braccia vedi la nota 87.

2.6.4.2. *Fattori di sicurezza marittimo-militari*. Vengono definiti innanzitutto dalle qualità marittimo-militari del porto di Pola come ancoraggio ampio e molto sicuro, ma anche dalla sua imboccatura. Mettendolo proprio in evidenza, propone l'ancoraggio delle navi della marina da guerra francese all'imbocatura del porto di Pola, nel canale e non nel porto. Facendolo sottolinea il fatto che la sua proposta si riferisce alle condizioni a lui contemporanee. Tale ancoraggio è buono per il naviglio da guerra, poiché le navi: 1) «possono far vela e raggiungere il mare aperto nel caso in cui a causa della forte bora si rivelasse il pericolo che le funi si spezzassero», 2) «hanno molto spazio a disposizione per sottrarsi», 3) «ciò toglie la possibilità alla ciurma di sostare troppo a lungo nella piccola e malsana città di Pola», e 4) «in caso di attacco si può difendere il porto o riparare in esso nel caso in cui ci fosse il timore di incombenti forze nemiche superiori». D'altra parte, come si è messo precedentemente in rilievo nell'analisi dei collegamenti via mare, le eccezionali qualità nautiche in tempo di pace della costa occidentale dell'Istria, dal punto di vista della sicurezza sono i punti deboli dei porti occidentali dell'Istria. Poiché, «Pola e tutti i porti della costa istriana tra Punta Salvore e Punta Promontore possono con grande facilità essere bloccati, senza peraltro che il nemico sia in apprensione a causa del cattivo tempo».

2.6.4.3. *Difesa con l'artiglieria*

Il canale dell'imboccatura del porto di Pola «può essere difeso con successo dagli attacchi provenienti dal mare con cannoni posti da una e dall'altra parte. Però essendo questo passaggio completamente aperto, le navi che si trovassero alla fonda dovrebbero prendere delle misure contro i brulotti». Perciò nello spirito della concezione marittimo-militare, alla fine del XVIII e agli inizi del XIX secolo,[114] propone la «costruzione di fortezze o di batterie poste sul promontorio di Monumenti e sui tre scogli che affiorano a sud-est di codesto promontorio»,[115] poiché con tale operazione si potrebbe «rendere questa imboccatura del tutto sicura da qualsiasi attacco» proveniente dal mare dalla direzione del Canale di Fasana.

2.6.4.4. *Fortificazioni*

Nella zona di Pola il loro numero non è grande e quelle che ci sono non sono in buono stato. Sull'isola S. Andrea c'è soltanto un bastione.[116] Il successivo è

[114] Sulla tattica di quel tempo, più dettagliatamente A.T. MAHAN 1890; IDEM 1892; IDEM 1905; IDEM 1960; T. ŽAPKAR 1989, p. 51-52. Sull'applicazione della maniera di condurre la guerra a quel tempo in dettaglio: M. MONTANI 1963, p. 567-573.

[115] Esatto. Questi scogli sono oggi contrassegnati da segnali marittimi. Cfr. PELJAR 1952, p. 118-123.

[116] Sull'isola di S. Andrea in effetti ci sono dei resti di una fortezza. Essendo stata ricostruita durante l'amministrazione francese in Istria, si chiama Napoléon. Su questa e su altre fortificazioni polesane: L. BERITIĆ 1962, p. 233-235; S. PIPLOVIĆ 1989, p. 187-202; IDEM 1993, p. 25-62, specie 26 e 44-46.

la Torre di Orlando nelle immediate vicinanze della città.[117] Sulla «collina ai piedi della quale sorge la città di Pola» si trova una fortezza quadrangolare, che ci fa pensare al Castello veneziano,[118] «che viene considerata un brutto edificio e che ora è abbandonata».

2.6.4.5. *Protezione della città di Pola dalla parte di terra*

È questo l'unico fattore che nell'esplorazione della costa occidentale istriana riesce interessante a questo idrografo. Constata «quanto sarebbe bene se il porto di Pola si potesse difendere dagli attacchi provenienti da terra come lo è il farlo all'imboccatura da quelli diretti di forze navali anche da parte del più potente dei nemici». Dal Piano di Pola e del suo porto si vede (M-6) che la città è situata proprio sul fondo del golfo e che nelle sue vicinanze si trovano montagne non difficilmente valicabili, anzi, per contro, c'è un terreno relativamente pianeggiante, che, nel caso in cui il nemico attaccasse da terra, indubbiamente gli faciliterebbe le operazioni belliche. Anche questa volta, mettendo in luce le sue scarse cognizioni militari, conclude che l'organizzazione della difesa agli accessi terrestri di Pola sarebbe non solo complicato, ma molto costoso. Dal punto di vista marittimo-militare ritiene che «Pola può essere attaccata con uno sbarco dalle due valli che si trovano a sud della Torre di Orlando. Si tratta della Valle Lovina e di Valle Fuora». Si sottintende che la nave nemica dovrebbe far vela fino alla valle e, sotto il fuoco di copertura delle artiglierie, sbarcare un piccolo contingente di marinai in grado di produrre danni ingenti. Da questo punto di vista gli preme particolarmente rilevare la problematicità della sicurezza di quella linguetta di terra «che divide il porto di Pola dalle su descritte valli», di media altezza, il che significa relativamente facile da superare per la fanteria. Per di più «non supera le 150 tese»,[119] altro fattore relativamente negativo per la difesa di Pola da sud. In seguito dirà che è «scarsamente coltivato e di facile accesso. Se il nemico riesce ad appropriarsi di questa posizione, ben presto entrerebbe in possesso dell'altura di Orlando dalla quale potrebbe tenere sotto il suo potere tutte le fortificazioni messe a protezione dell'imboccatura del porto di Pola. Le navi che si fossero messe alla

[117] L'elevazione del Monte Zaro veniva chiamata Orlando, V. BOŽAC, «Imena brežuljaska grada Pule» [Denominazione dei colli di Pola], *Jurina i Franina*, Pola, 1991, n. 48, 44-45, s.v. *Zaro*. La denominazione si presenta soprattutto nelle vedute di Pola del XVI e XVIII secolo: Camotio - *Toracco de Orlando* (1571); Degli Oddi - *Palazzo di Orlando* (1584); Franco - *Toracco de Orlando* (1585); Rosaccio - *Toracco de Orlando* (1606). A seguito della loro influenza questa tradizione si continua anche nel XVII secolo: Peters - *Tour d'Orlando* (1686). Tutte queste vedute si trovano in M. KOZLIČIĆ 1995, carte K-72, p. 105, 132, 180 e 209. Il toponimo si trova addirittura anche sul piano di cui è autore il Bellin - *Tour de Roland* (1771). M. KOZLIČIĆ - V. LOZIĆ 1994, p. 42.

[118] Il Castello veneziano risale agli anni Trenta del XVII secolo, edificato dall'ingegnere Antoine Deville. Il piano della fortezza (pianta), scala 1 : 200, è stato pubblicato da S. PIPLOVIĆ 1993, p. 10. Sulla forterzza L. BERITIĆ 1962, p. 233-235.

[119] 150 tese ammontano a 292,35 m. Si pensa alla lingua di terra che si trova tra Vergarolla (a nord) e Valovina (a sud). In effetti la sua larghezza minima è di circa 400 m. Cfr. la nota 88.

fonda nella parte nord-orientale del porto non potrebbero sottrarsi dal fuoco dei suoi cannoni». Per questo motivo propone la costruzione di fortezze militari fisse che da entrambe le parti difenderebbero tale istmo e conseguentemente anche Pola. Non si deve trascurare nemmeno la possibilità del nemico di sbarcare (sbarco) «a sud della Torre di Orlando, ossia da Veruda, dalla valle di Saline, dal Canale di Fasana e dai piccoli porti che si trovano attorno a Promontore». C'è però da considerare che ciò sarebbe «una maniera meno diretta e perciò meno pericolosa poiché le posizioni di sbarco del nemico sarebbero relativamente lontane, il che permetterebbe ai difensori di approntare in tempi utili le contromisure difensive».

2.6.4.6. *Approvvigionamento di acqua*

Lungo le coste orientali dell'Istria le risorse idriche o sono per lo più scarse o perlomeno problematiche. Per la costa polesana non è così. La prima fonte d'acqua potabile è «a circa 300 tese dalla città di Pola,[120] verso l'Arena, dove si trova una bella fontana nota come la Fontana delle terme romane,[121] la quale dà ottima acqua e in quantità tali da essere sufficienti per gli abitanti di una città di media grandezza e per la maggiore delle squadre navali. Questa fontana è talmente vicina alla costa che con una minima spesa si potrebbe impostare un qualche acquedotto per rifornire le navi di acqua, senza dover a tale proposito calare le scialuppe in mare».[122] Tuttavia, evidentemente, avendo soggiornato a lungo a Pola e sul suo bacino, il Beautemps-Beaupré venne a sapere che la fontana «gode di una fama molto brutta presso la popolazione di Pola e che tutti ritengono che essa sia piena di zolfo e di altri componenti nocivi per la salute». Ciononostante lui e i suoi collaboratori si sono «serviti di quell'acqua, per tutta la durata della nostra missione», potendosi rendere così conto dell'errore della precedente valutazione. È molto interessante il fatto che alla qualità dell'acqua di questa fonte dedicherà in seguito un'insolita attenzione. Per evitare ogni dubbio, inviò a Venezia «un ufficiale al quale abbiamo affidato il compito di consegnare un campione per effettuare l'analisi di quest'acqua così famigerata e da noi considerata ottima». Il risultato delle analisi «compiute dai due più noti chimici di Venezia», fu che «era buona e sana». Da notare il fatto che non era loro stata comunicata la provenienza. Anche questa fu una delle importanti ragioni che lo indussero a considerare che «il porto di Pola merita un'attenzione particolare da parte del Governo e che

[120] La distanza di 300 tese ammonta a 584,7 metri. Sulla tesa come unità di misura, vedi la nota 88.

[121] Questa fontana esiste veramente nel luogo indicato. Si chiama *Ninfeo* e fornisce un'acqua di qualità eccezionale (Š. MLAKAR 1978, p. 25). Il dato mi è stato confermato dalla collega Kristina Mihovilić del Museo archeologico istriano in Pola. Approfitto di questa occasione per ringraziarla.

[122] Le barcacce o barcasse (*des chaloupes*, annota il Beautemps-Beaupré) sono un tipo di barca ausiliaria. Solitamente sono lunghe dai 10 ai 14 metri e soprattutto servono per stabilire le comunicazioni tra le navi alla fonda e la costa. Nel XIX secolo erano per lo più mosse da remi (circa 14 rematori per fianco). Cfr. T. BERNARDI 1972, p. 304.

da allora in poi doveva essere annoverato tra i porti più belli e migliori». Pur accennando di «essere troppo presi dal lavoro», tuttavia nel periodo seguente trova il tempo di stabilire con esattezza il flusso dell'acqua di questa fonte. Dopo parecchi esperimenti, «eseguiti nel mese di maggio», stabilisce che «dalla sorgente di Pola fuoriescono 34 piedi cubici ogni 15 secondi,[123] ma i cittadini affidabili mi hanno convinto che durante i periodi di secca l'altezza della colonna d'acqua che esce dalla fonte era inferiore di un pollice.[124] Prendendo ciò in considerazione, ho calcolato che nell'autunno inoltrato la fontana dà 22 piedi cubici di caqua in 15 secondi».[125] Però il bacino polesano dispone anche di altre sorgenti di acqua potabile che meritano attenzione. Una di esse si trova «all'incirca a un miglio in direzione sud-est della città».[126] L'acqua qui è molto buona, ma non sufficiente. Inoltre, «sia in città, sia lungo la costa si possono incontrare alcune sorgenti la cui acqua è considerata buona. Tra queste si annoverano i pozzi di Cittadella e di Scoglio Grande», cioè di S. Andrea. Se ne era fatta menzione sin dall'epoca del governo veneto la «cisterna costruita presso la chiesa parrocchiale che può contenere da 7 a 8.000 barili veneziani».[127] Onde poter ancora suffragare tutte queste sue citazioni, in seguito annota che «da tutto quanto si era esposto risulta che un viaggiatore, George Wether, avesse ragione, quando 131 anni prima disse: "A Pola c'è acqua in gran copia". Lo stesso viaggiatore afferma che in gran copia ci sono anche generi alimentari, ma a tale proposito le cose si sono cambiate profondamente, perché questa è una regione povera». Qui, ma la cosa riesce ancor più interessante che nell'originale e nella versione pubblicata, si riporta Wether, certamente si tratta di un errore casuale. Non si tratta di George Welher, ma George Wheler. Tale viaggiatore in realtà, 131 anni prima del Beautemps-Beaupré, fu a Pola, esattamente nel 1675. Il Wheler effettivamente aveva scritto che a Pola c'era acqua in gran copia.[128]

[123] Un piede cubico ammonta a 0,034 m^3, 37 piedi cubici in 15'' (*37 pieds cubes d'eau en 15 seconds*) 1,258 m^3. Pertanto in un minuto passeranno 5,035 m^3 d'acqua, dunque una fonte alquanto abbondante. Per le tese cfr. la nota 53.

[124] Un pollice (*d'un pouce*) dopo il 1668 lungo 27 mm. Z. HERKOV 1974, p. 88.

[125] La quantità di 22 piedi cubici è pari a 0,748 m^3. In un minuto il gettito ammonta a 2,992 m^3 di acqua. Sui piedi cfr. la nota 53.

[126] Cioè 1852 m. Anche il dato sulla sorgente è valido. Per questo miglio cfr. la nota 28.

[127] Avendo il barile veneziano, prevalentemente usato in Istria, circa 63,66 litri, si tratta di 7.000-8.000 di questi barili (*7 à 8.000 barils vénetiens*) 445.620-509.280 litri o da 445,6 a 509,3 ettolitri (Z. HERKOV 1978, p. 361). Le sorgenti citate esistono veramente, anche quella in prossimità della chiesa di S. Maria Vergine, che il Beautemps-Beaupré chiama chiesa parrocchiale. Informazioni della collega Kristina Mihovilić del Museo archeologico istriano in Pola.

[128] George Wheler è l'autore della descrizione del viaggio *A Journey into Grece by George Wheler Esq: in Company of Dr. Spon of Lions. In Six Books*, Londra, 1682. La traduzione francese, che senza alcun dubbio è stata letta dal Beautemps-Beaupré, porta questo titolo: *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant. Fait aux années 1675 et 1676 par Jacob, Spon Docteur Médecin aggregé à Lyon et George Wheler, Gentil-homme Anglasi*, Lyon, 1678. La parte che si riferiva a Pola è stata tradotta in croato: D. KEČKEMET 1969, p. 556-557; Z. LEVENTAL 1989, p. 155-156. Su

2.6.4.7. *Arsenale navale e la fortezza marittimo-militare*

Dopo aver preso visione scientifica della realtà geografica, geologica, idrografico-marittima generale ed economica di Pola, del suo porto e dei suoi dintorni, conclude dicendo che il porto di Pola, «il cui aspetto è davvero splendido, riunisce in sé i vantaggi maggiori per gettarvi le basi del più completo degli arsenali navali». Il luogo più favorevole per la sua ubicazione potrebbe essere «la parte occidentale della città. Credo che si potrebbe arrivare alla roccia sotto la superficie di qualche pollice di terra»,[129] ossia a un basamento di pietra come preliminare condizione per la costruzione degli impianti economici dell'arsenale. Qui non si pensa alla pietra come materiale edile, ma come basamento, come saldo fondamento sul quale in seguito avrebbero poggiato gli obbiettivi economici. Contemporaneamente si potrebbe passare alla impostazione a Pola di una base militare, soprattutto di un porto da guerra, al quale sarebbe di grande aiuto il Castello veneziano. In esso «le mura sono in uno stato abbastanza buono ed esistendo in esso una cisterna con della buona acqua in abbondanza si potrebbe riordinarla così da trasformarla in carcere-officina» di grande utilità nel corso della costruzione edilizia (edifici, impianti portuali e simili) per le esigenze della base navale.

2.6.5. *Altre caratteristiche*

2.6.5.1. *Città.* La Città di Pola era abitata nel 1806 da «635 anime».[130]

2.6.5.2. *Condizioni generali di vita.* Il Beautemps-Beaupré, fa perno sulla vecchia tradizione che, come orientamento essenziale delle qualità di vita in una città, prendeva in considerazione la bontà dell'aria, che per quanto riguardava Pola era ritenuta «malsana». Lui, però, rispetto a tale valutazione è scettico. Tanto più che «è molto incline a credere che la generale e diffusa opinione sull'insalubrità dell'aria nelle vicinanze di Pola, non sia per nulla meno fondato di quanto lo sia stato il radicato giudizio sull'insalubrità dell'acqua della Fontana delle terme». Di conseguenza, nuovamente ci si imbatte in un rapporto critico nei confronti di opinioni consolidate. Per convalidare il suo scetticismo, quasi una specie di analogia, si avvale del fatto che un certo dottore, «di nome Ardouin, che era vissuto a Pola parecchi anni,[131] era stato incaricato, nel 1798, dal governo austriaco di esternare il suo pensiero relativamente alla diminuzione della popolazione in questa regione che lui doveva ben conoscere». Il dott. Ardouin, secondo il Beautemps-Beaupré,

Wheler e Spon in dettaglio: V. GERERSDORFER 1986, p. 245 256. Un esemplare dell'opera nell'edizione inglese di Spon-Wheler, si trova nella biblioteca del Museo archeologico in Spalato.

[129] Avendo un pollice la lunghezza di 27 mm, si pensa certamente alla profondità di 20-30 cm sotto il livello del suolo. Cfr. la nota 124.

[130] Il censimento austriaco del 1805 e il primo censimento francese del 1806, riportano che Pola ha 668 abitanti (I. ERCEG 1983, p. 19). Pertanto il dato del «Rapporto» è affidabile.

[131] Non è stato possibile risolvere il problema di chi era il dott. Ardouin. Sulle condizioni sanitarie e sulla medicina dell'Istria di allora cfr. I. ERCEH 1981, p. 192-197; V. TONKOVIĆ - I. RUDELIĆ - V. PAIĆ - A. BARTOLIĆ 1980.

ritenne che la causa fosse da ricercarsi nella dannosa influenza del «cosiddetto saldame», vale a dire di alcune specie di fine sabbia che veniva estratta da una collina non lontana, a sud di Pola, e che veniva lavorata dai vetrai veneziani».[132]

Avendo tali affermazioni «turbato la popolazione di questa regione» l'allora Governo austriaco prese tale sabbia e la «sottomise all'esame del Consiglio medicale a Trieste. Si concluse che il dott. Ardouin si era ingannato, dopo di che il saldame era nuovamente riapparso». Ciò che, forse, era invece da ritenersi dannoso per Pola, il dott. Ardouin, che sembra aver scritto sul saldame un'intera dissertazione, nella quale ci sono anche delle «conclusioni utili», condivideva, lui stesso, erroneamente «la generale opinione sulla insalubrità dell'acqua della Fontana delle terme romane». Di conseguenza, con le sue ricerche il dott. Ardouin non ha contribuito affatto alla valorizzazione effettiva delle condizioni della vita umana a Pola. Per contro il Beautemps-Beaupré, come proprie valutazioni sul ristagno demografico ed economico, che sono logicamente collegate alle generali condizioni di vita, cita: «la carente mobilità dell'aria, la totale mancanza dell'ordine pubblico, la pigrizia dei suoi abitanti, la loro terribile miseria che ne è la conseguenza, la loro sporcizia e forse, soprattutto la politica dell'ex Repubblica di Venezia. Quegli abitanti di Pola che possono procacciarsi buoni alimenti non sono esposti alle malattie che uccidono la popolazione povera. Ciò mi è stato asserito da certe persone degne di fede e tra di loro anche l'attuale fisico».[133] Tuttavia in seguito constatò che lui personalmente «non vide nei dintorni di Pola terreni ac-

[132] Non è facile riuscire a capire il significato di *saldame*. Anche secondo il Beautemps-Beaupré «si tratta di un certo tipo di sabbia molto fina che viene estratta da una collina non lontano da Pola, in direzione sud, usata dai vetrai veneziani». Secondo il parere dell'ing. dipl. Nadia Likar, operatrice della Fabbrica del vetro (fondata nel 1955) è una sabbia quarzifera, con una composizione chimica tale che contiene più del 99% del diossido di silicio (SiO_2). Una volta, ma anche oggi, si faceva arrivare dal centro dell'Istria, mentre manca nelle vicinanze di Pola, ma Pola era evidentemente il porto dal quale si faceva giungere a Venezia e altrove per poterlo usare nella produzione del vetro. Tale sabbia che gli abitanti attuali di Pola chiamano *saldum* o *salbum*, si estrae dalla miniera allo stato umido. Soltanto nelle successive fasi della lavorazione, allorché nella tecnologia della produzione del vetro si aggiungono anche altri additivi, può riuscire fatale per chi lavora con questo miscuglio a lungo. Le minuscole particelle della sabbia quarzifera, asciutta, si depositano nei polmoni, dando così origine alla malattia nota come silicosi che può finire tragicamente. I Polesani più anziani si ricordano che un tempo veniva usato nelle economie domestiche per togliere il grasso alla batteria da cucina che veniva poi risciacquata nell'acqua marina. Poiché tale risciacquo non poteva dirsi assolutamente perfetto, delle piccolissime particelle con l'andare del tempo si introducevano attraverso il sistema della digestione nell'organismo umano. Ciò non poteva però provocare malattia alcuna. Di conseguenza sulla scorta di quanto si è detto, il dott. Ardouin, sapendo che questa sabbia, mescolata ad altre sostanze per la produzione del vetro, rappresentava un pericolo potenziale per il personale impiegato nella vetreria, concluse che anche allo stato umido nel quale appunto lo si trasportava, risultava essere dannoso. Chiaramente una conclusione errata, come del resto era stato già assodato verso la fine del XVIII secolo, cosa di cui ci rende testimonianza nel suo testo il Beautemps-Beaupré.

[133] Con la formulazione *le médecin actuel de la ville* si comprende il medico attuale cittadino. Nei primi periodi storici veniva chiamato il fisico cittadino, o semflicemente il fisico. A tale proposito confronta i testi della nota 131.

quitrinosi. Forse durante certe belle stagioni dell'anno ci sono in superficie degli acquitrini che si rinvengono a sud-ovest non lontano dalla città se ciò avviene non sarebbe fondata l'asserzione secondo la quale la città di Pola sia circondata da terreni paludosi emananti odori pestiferi». Pertanto un atteggiamento essenzialmente più qualitativo. Tuttavia l'impressione generale su Pola, nel 1806, è molto deprimente: «Penso che debbo concludere le mie osservazioni su Pola attirando l'attenzione sul fatto che a parte le acque, il legname, il vino e l'olio, la nave che ora entrasse in questo porto non vi troverebbe niente: gli abitanti sono rari, i prezzi terribilmente alti».

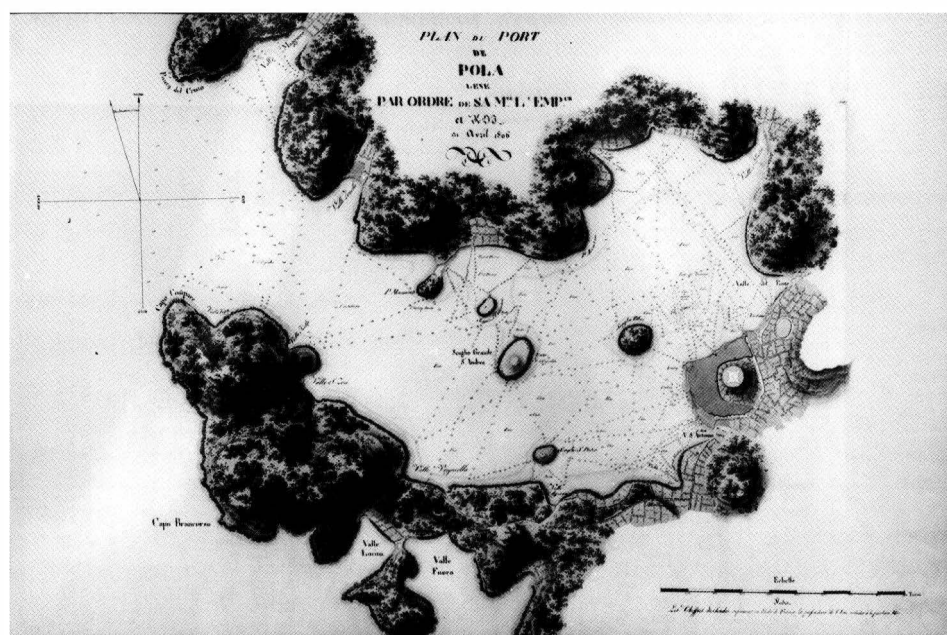
2.6.5.3. *Attività economiche.* Il terreno agricolo nelle vicinanze della città «eccezionalmente fertile, ma viene coltivato da poca gente» non «più di 45 agricoltori», pertanto «i campi sono quasi deserti». La costruzione dell'arsenale, di cui prima di è fatta parola, indubbiamente darebbe un incentivo all'attività economica, il che si sarebbe avverato appena al tempo del governo austro-ungarico, vale a dire 50 anni più tardi.[134] Le zone limitrofe della città di Pola non mancano di legname. Ce n'è lungo la fascia costiera del porto e ai suoi accessi, e anche nell'arcipelago di Brioni, ma quello che va a tutto svantaggio delle attività economiche «serve esclusivamente come legna da ardere». La ragione sta nel fatto che «in questi boschi, quasi impenetrabili, non troverete nemmeno un albero grosso più di 4 pollici».[135] Di conseguenza alberi dal tronco troppo sottile per farne qualche cosa d'altro. «Soltanto all'interno dell'Istria e principalmente lungo il Quieto c'è del legname adatto alla costruzione di navi», conclude il Beautemps-Beaupré.[136]

2.6.6. *Raffigurazione cartografica*

Il Porto di Pola è raffigurato dal Piano M-6. Su di esso si trova il titolo originale *PLAN DU PORT / DE POLA / LEVÉ / PAR ORDRE DE SA M(AJES)TÉ L'EMP(ÉRE)UR / ET ROI / en Avril 1806.* Il Piano è costruito a mano, colorato, della grandezza 980 x 640 mm. Il titolo si trova in alto, nel mezzo, e la scala in basso, a destra (0-900 con la ripartizione in 100 tese). Sotto la scala la nota con la

[134] L'inizio dell'Arsenale austro-ungarico navale di Pola (*K.* und *K. See Arsenal*) si conta dal 9 dicembre 1856, allorché la prima pietra venne posta dall'Imperatrice Elisabetta. Prima (1853), Pola venne proclamata principale porto da guerra austro-ungarico. L'Arsenale e il porto faranno rivivere la città che da 1.300 abitanti nel 1845 passerà già nel 1869 a 10.473, e a 35.341 nel 1900, e nel 1910 Pola avra 57.755 abitanti. Cfr. M. GRAKALIĆ 1965, p. 887-894; M. KOZLIČIĆ 1993, p. 234-236; T. PERUŠKO 1964, p. 393-411.

[135] Lo spessore di 4 pollici ammonta a 108 mm, vale a dire 10,8 cm, che sono in verità tronchi troppo sottili. Cfr. la nota 124.

[136] Da un punto di vista marittimo, la descrizione di Pola, del suo porto e delle sue immediate vicinanze è eccezionalmente precisa. Con maggiori dettagli: PORTOLANO 1830, p. 57-63, solamente la città e il porto p. 61-62; SHBDA, p. 77-82; PELJAR 1952, p. 118-123. La descrizione della città e della vita in essa è deprimente e nota da numerose altre fonti. Cfr. M. DESPOT 1981, p. 309-317, specialmente p. 314-315, in cui è riportata anche la letteratura meno recente.

M-6 - Piano del porto di Pola (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

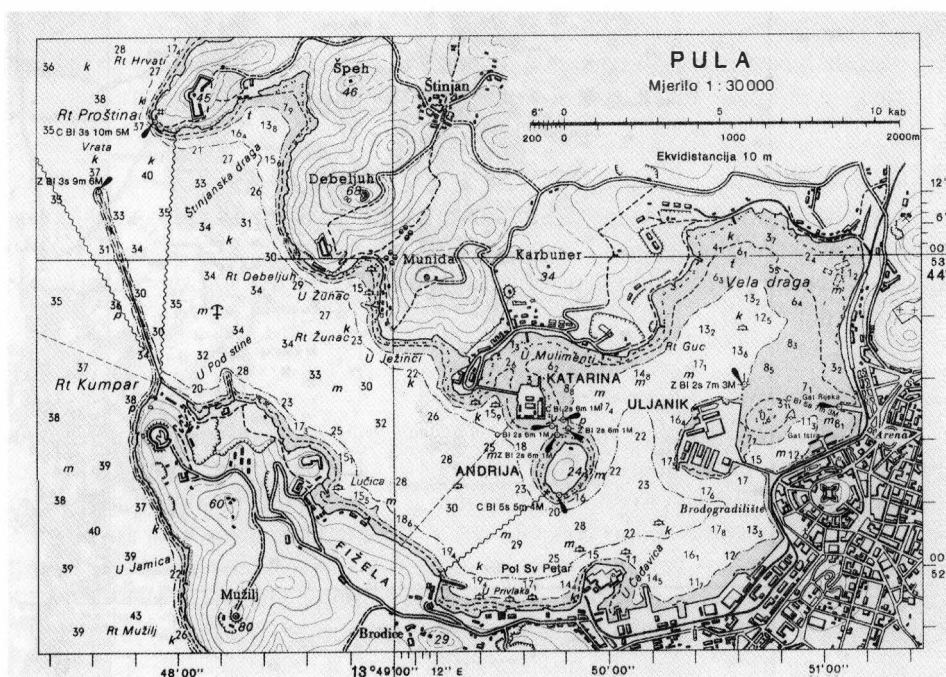
profondità del mare espressa in piedi. In alto, a sinistra, la rosa nautica con evidenziata la variazione magnetica: *Dec. 17° 04' N.O.*

Al centro dell'attenzione del Piano, l'ampio porto di Pola. Dal punto di vista marittimo-militare si rileva la relativa facilità difensiva con l'impiego delle artiglierie per assicurarne la libera entrata. Esattamente così sarà anche fatto, come chiaramente risulta dal Piano M-6a (*Batteria su Capo Compare*). Il punto debole del sistema difensivo è costituito dalla strettezza dell'istmo che da Pola si prolunga nella penisola Musil, come si mette in evidenza nel «Rapporto» e che risulta maggiormente evidente su questo Piano. L'accento cade particolarmente sulla fascia tra *Valle Vergarolla* e *Valle Fuora*, come si può vedere sui Piani M-6 e M-6a. Nonostante tutto, oltre a quanto si è detto testé, a patto che la valle più meridionale di Veruda con il porto (M-7) sia protetta da un punto di vista marittimo-militare, è indubbio che il porto di Pola sia quello più ampio e più sicuro dell'Istria occidentale.

Le profondità del mare sono misurate lungo direzioni diverse. Anche qui i colori un tantino più scuri e la linea particolare indicano i confini delle zone di mare comprese tra i 15 piedi, pari a 4,84 m, e i 30 piedi, o 9,72 m, pericolose per la navigazione per l'insidia di possibili incagli. La qualità del fondale marino è congruente con il «Rapporto». La linea costiera è riportata in maniera abbastanza fedele.

M-6a - Piano del porto di Pola nel 1824 (veduta parziale del Foglio III - CARTA 1822-1824).

Il numero dei toponimi sul Piano del porto di Pola testimonia incontrovertibilmente l'interesse esistente nei suoi confronti.

Capo Brancorso = a SW di Pola
Capo Compare = a SW di Pola
P. Accuzza = a W di Pola
P. Monumenti = a NW di Pola
POLA = città
P.° S. Mattio = Pola
Punta del Cristo = a NW di Pola
Scoglio Grande / S. Andrea = a W di Pola
Scoglio Olivi = a W di Pola
Scoglio di S. Catterina = a NW di Pola
Scoglio S. Pietro = Pola
Torre d'Orlando = Pola
Valle / Fuora = a SW di Pola
Valle / Lovina = a SW di Pola
Valle Agnana = Pola

M-6b - Piano contemporaneo del porto di Pola (veduta parziale della Carta MK-3, Edizioni dell'Istituto idrografico nazionale di Spalato, Spalato, 1989).

Valle del Ponte = Pola
Valle Figa = a W di Pola
Valle Fisella = a W di Pola
Valle Longa = a N di Pola
Valle Maggiore = a NW di Pola
Valle Peruzzi = Pola
Valle S. Antonio
Valle S. Pietro = Pola
Valle S. Zen = a W di Pola
Valle Vergarolla = Pola
Valle Zonchi = a NW di Pola

2.7. PORTO VERUDA[137]

Il Beautemps-Beaupré considera importante il porto di Veruda unicamente perché si trova nelle immediate vicinanze di Pola, nel suo mezzogiorno. A questa considerazione è subordinata la sua descrizione.

[137] C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 30-31; IDEM 1849, p. 50-51.

2.7.1. *Posizione*

La definisce in modo specifico. Il porto di Veruda si trova nelle immediate «vicinanze di Pola». Nel Piano M-8 questa vicinanza si rileva chiaramente.

2.7.2. *Grandezza*

Anche la grandezza viene definita in maniera specifica. In realtà su di essa si può concludere soltanto in via mediata sulla base di quanto detto in 2.7.4; e su questa falsa riga, prendendo visione del Piano (M-7). In ogni caso un riparo molto ampio per le navi.

2.7.3. *Qualità marittime generali*

Il Beautemps-Beaupré ritiene che il porto di Veruda sia «ben protetto dalla bora e dai venti provenienti da sud-est[138] per le navi che navigano lungo la costa occidentale dell'Istria». Anche l'ancoraggio è buono, «specie sotto il monte Galera. Tutavia, poco più avanti constata che l'ancoraggio è favorevole anche «lungo la costa tra Pola e Veruda», proprio «dove più spesso si raccolgono le navi di piccolo cabotaggio in attesa del vento favorevole per attraversare il Golfo del Quarnero». C'è però da dire che se il tempo è tempestoso e il mare molto mosso, è difficile entrare a Veruda. La prudenza dell'uomo di mare in tal caso, lo porta a «riparare nel Canale di Fasana». Il buon ancoraggio in tutte queste posizioni, in armonia con altre parti del «Rapporto», sottintende la presenza di un fondale marino formato da fango su cui le ancore tengono bene.

Come aveva fatto descrivendo altri porti e ancoraggi (p.es. Il Canale di Leme), anche per Veruda sottolinea il fatto che «lo spazio in cui si può essere sicuri» è «molto ristretto». Veruda, però, può contenere navi di «media grandezza». Essendo la fregata il tipo di nave base con il quale opera, allorché desidera definire la capienza di un porto e le possibilità che una località offre per l'ancoraggio, lo fa anche nel caso di Veruda. Prima di tutto occorre stabilire che la fregata è una nave un tantino maggiore di quelle che lui definisce «di media grandezza», e lui, richiamandosi al Piano del porto (M-7), raccomanda: «La fregata non deve entrare in questo porto se non quando vi è costretta, ma anche in tal caso bisogna provvedere anzitempo di poterla ormeggiare alla costa».

2.7.4. *Qualità marittimo-militari*

La ragione della sua descrizione nell'opera del Beautemps-Beaupré è dovuta al fatto che è situata nelle immediate «vicinanze di Pola». Infatti con la sua posizione ed evidentemente con la vastità e la configurazione del territorio circostan-

[138] Si tratta dello scirocco. Il Beautemps-Beaupré lo orienta correttamente, facendolo soffiare da SE. Su tale vento più dettagliatamente: Shbda, p. 19-24; Peljar 1952, p. 28-34; Idem 1953, p. 23-29.

te, essa «offre al nemico un buon posto per un facile sbarco da un gran numero di navi per il trasporto», ossia per un'operazione anfibia. D'altra parte, la configurazione della linea di costa è molto favorevole ai difensori. In effetti, «dalla parte del mare aperto, di là dalle isolette di Veruda, c'è sufficiente acqua alta e una nave gli si può avvicinare a tiro di schioppo onde proteggere l'operazione da sbarco».

2.7.5. *Altre caratteristiche*

Il porto di Veruda ha «parecchie sorgenti» di cui personalmente si è reso conto lo stesso Beautemps-Beaupré. La loro acqua però è «molto cattiva, poiché ogni alta marea la copre». Ciononostante è possibile ricavare qui dell'acqua potabile. Al «fondo della Valle Cogolia» c'è un pozzo e a disposizione c'è anche «la cisterna del convento di Veruda, ma l'acqua è appena sufficiente per le esigenze della casa». Veruda, come località, offre la possibilità di approvvigionamento con legna da ardere, il che è «tutto quello che vi si può trovare».[139]

2.7.6. *Raffigurazione cartografica*

È raffigurata su un piano a parte (M-7), che porta il titolo: *PLAN / DU PORT / DE / VERUDA / LEVÉ / PAR ORDRE DE SA M(AJES)TÉ / L'EMPEREUR ET ROI / en Mai 1806.* Ancora una volta è fatto a mano, avente la grandezza 410 x 580 mm. In basso, a destra, c'è la nota sulle profondità del mare. La scala è posta in alto a sinistra (0-300 con ripartizioni in 100 tese). In basso a sinistra si trova la croce geografica. Su di essa è riportata la variazione magnetica pari a: *Dec. 17° 04' N.O.*

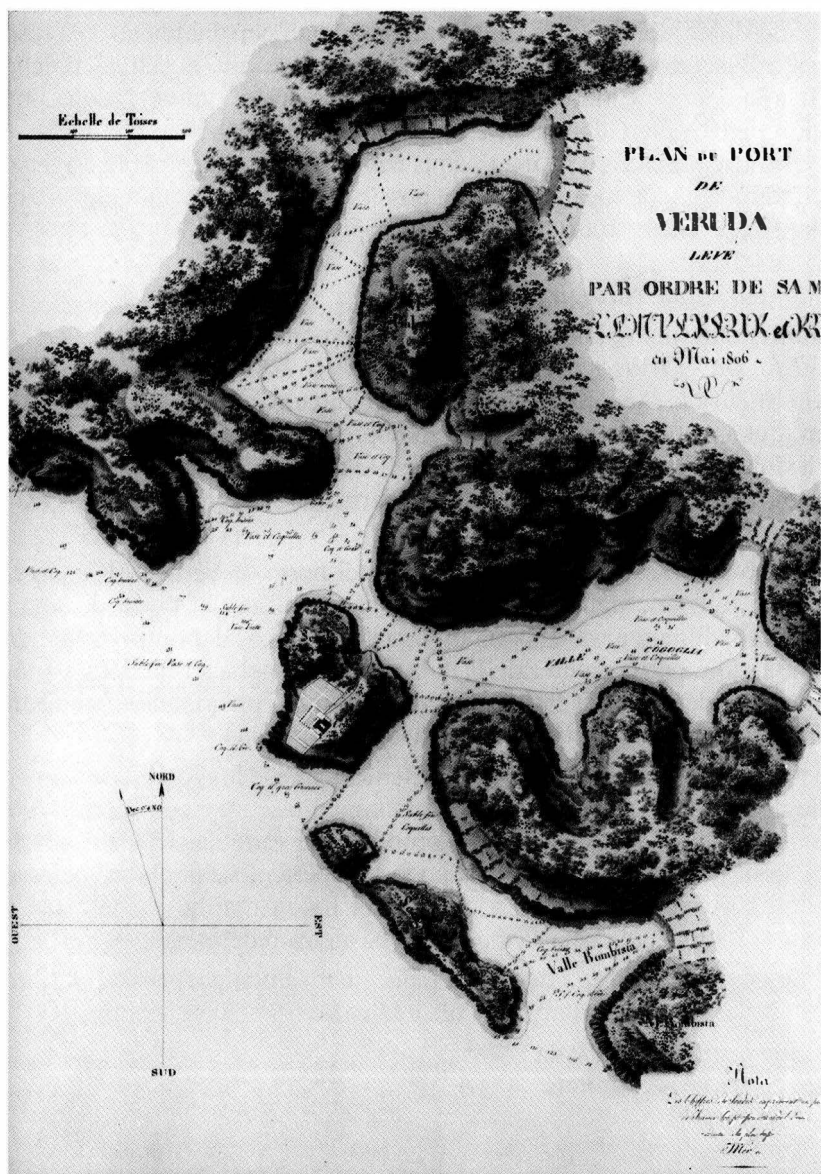
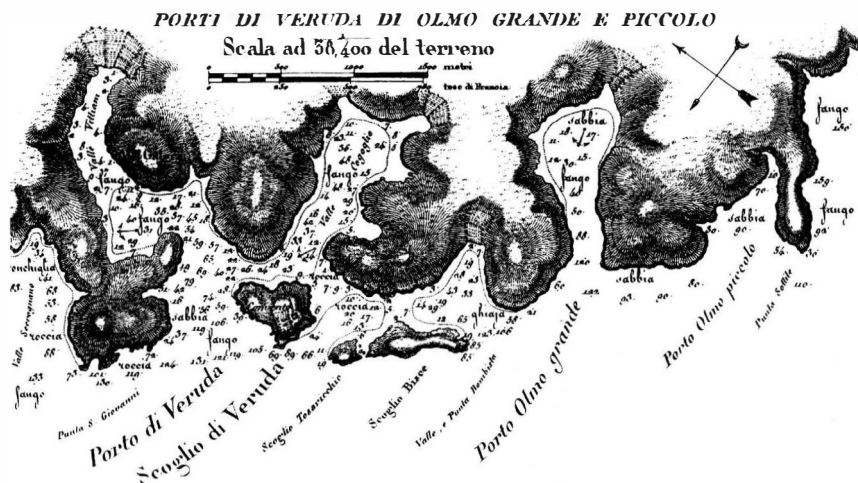
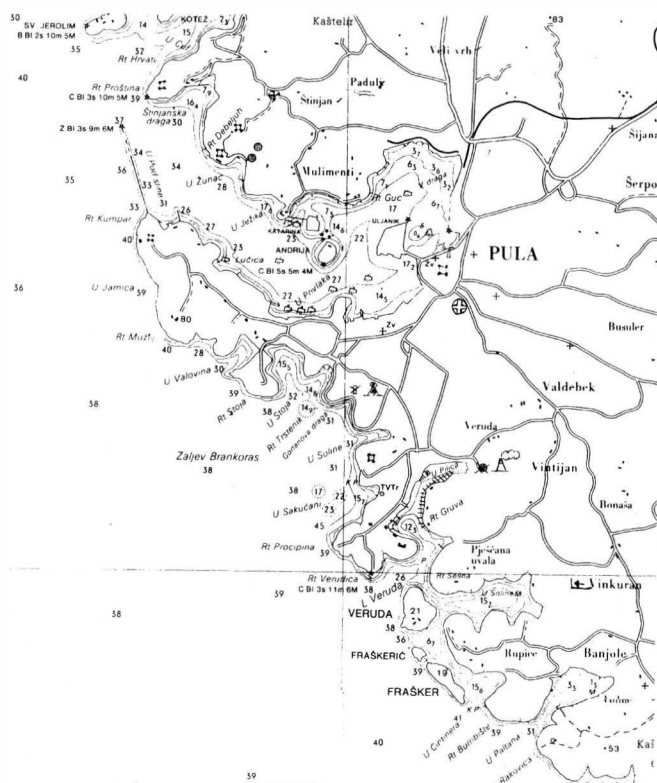
In primo piano c'è l'ampio ancoraggio del porto di Veruda. Il Piano è stato concepito in funzione della valutazione sulla sicurezza del porto di Pola come possibile base militare navale. Ossia il possesso francese del porto di Veruda è un essenziale fattore per la sicurezza di Pola. Del resto nella storia della cartografia della costa occidentale dell'Istria, si tratta dell'unico piano autonomamente elaborato nella mappa M-7a a un così alto livello di qualità.

Le profondità del mare sono prevalentemente prese lungo gli orientamenti intercardinali e cardinali. Con un colore un tantino più scuro e con speciali linee sono contrassegnate le zone aventi una profondità che varia dai 15 piedi, o 4,84 m a 30 piedi, ossia 9,72 m, che rappresentano le aree pericolose per la navigazione per la possibilità di incagliamento. La qualità del fondo marino è conforme con il «Rapporto». La linea di costa è riportata abbastanza fedelmente.

La toponimia con la sua ricchezza induce nuovamente a pensare all'interesse notevole che la Francia attribuiva a Pola e alle sue immediate vicinanze:

M. Bombista = a S di Pola
M.te Galera = a S di Pola

[139] La descrizione del porto di Veruda è abbastanza buona. Cfr. PORTOLANO 1830, p. 63; SHBDA, p. 83;PELJAR 1952, p. 123.

P.ta S. Giovanni = a S di Pola
Scoglio Bisse = punta a S di Pola, isola a S di Pola
Scoglio / Tosaricchio = a S di Pola
Scoglio / Veruda = a S di Pola
Valle Cogoglia = a S di Pola

M-7 - Piano del porto di Veruda (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

M-7a - Piano del porto di Veruda nel 1824 (veduta parziale del Foglio III - CARTA 1822-1824).

M-7b - Posizione geografica di Veruda rispetto a Pola sulla carta contemporanea (veduta parziale della Carta 50-3, Edizioni dell'Istituto idrografico nazionale di Spalato, Spalato, 1995).

2.8. CANALE DI FASANA[140]

Il bacino marino tra l'arcipelago delle Brioni e la costa è rappresentato dal Canale di Fasana.

Attraversandolo si fa vela per Pola da nord e da sud. La ragione della sua descrizione è Pola e l'imboccatura al suo porto. In tal senso il Beautemps-Beaupré non si accontenta dell'ampia descrizione nel suo «Rapporto», ma fa compilare la carta del Canale (M-8) e i suoi panorami (M-9). Il che, assieme a Veruda, costituisce parte della descrizione del porto di Pola e delle sue qualità marittime e marittimo-militari. Del resto già nella frase introduttiva del suo «Rapporto» lo confermerà decisamente: «il Canale di Fasana (il cui Piano è qui allegato con quelli di Pola e di Veruda in scala ridotta) è una posizione che ho valutato importante perlustrarlo, in primo luogo per la vicinanza del porto di Pola».

2.8.1. *Posizione*

Pur non essendo espressamente definita la sua posizione, dal contesto risulta, senza dubbio alcuno, che il Beautemps-Beaupré la sottintende compresa tra l'arcipelago delle Brioni e la costa da Fasana a Pola fino addirittura a Veruda.

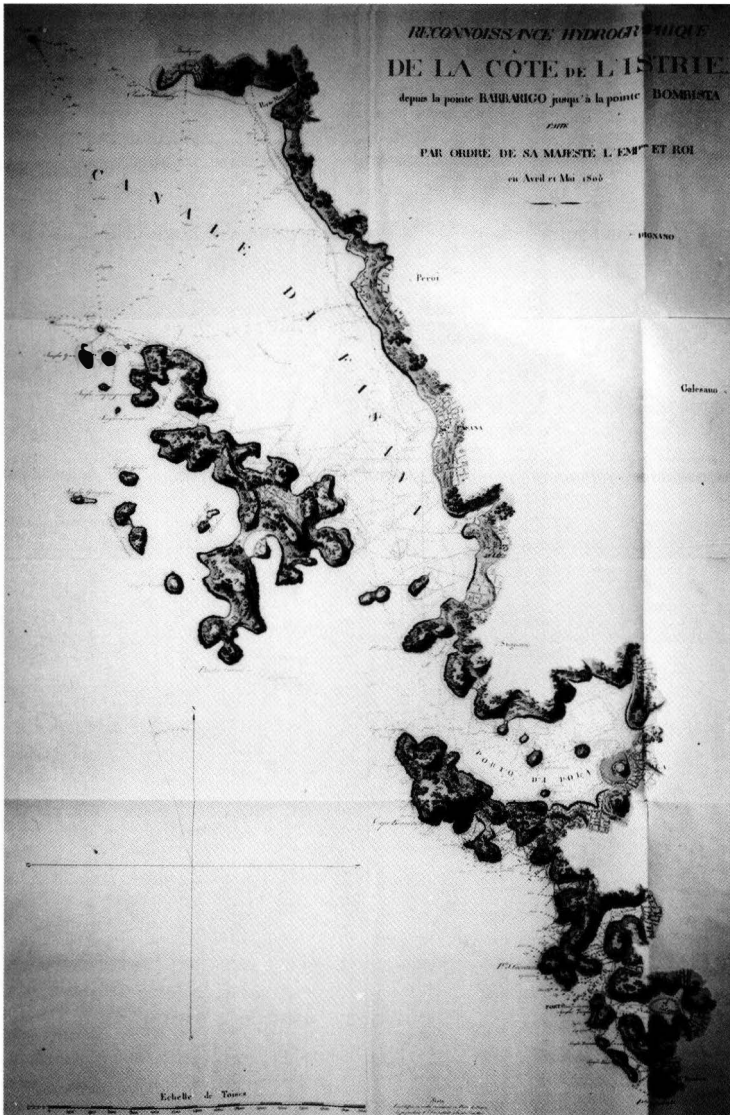
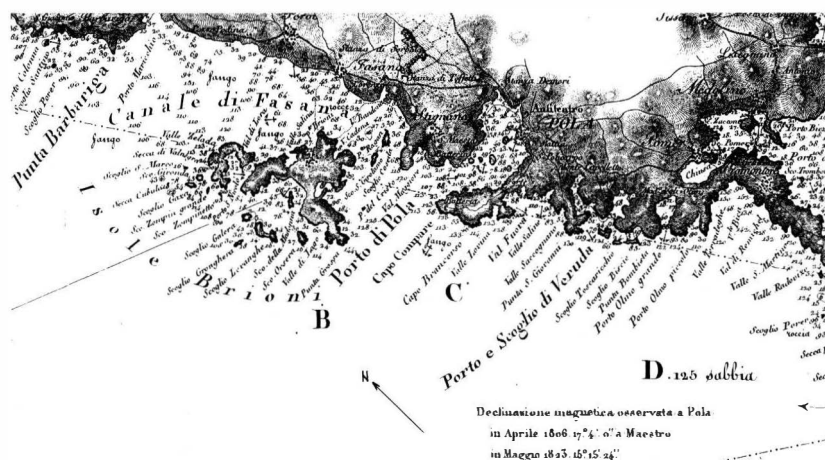
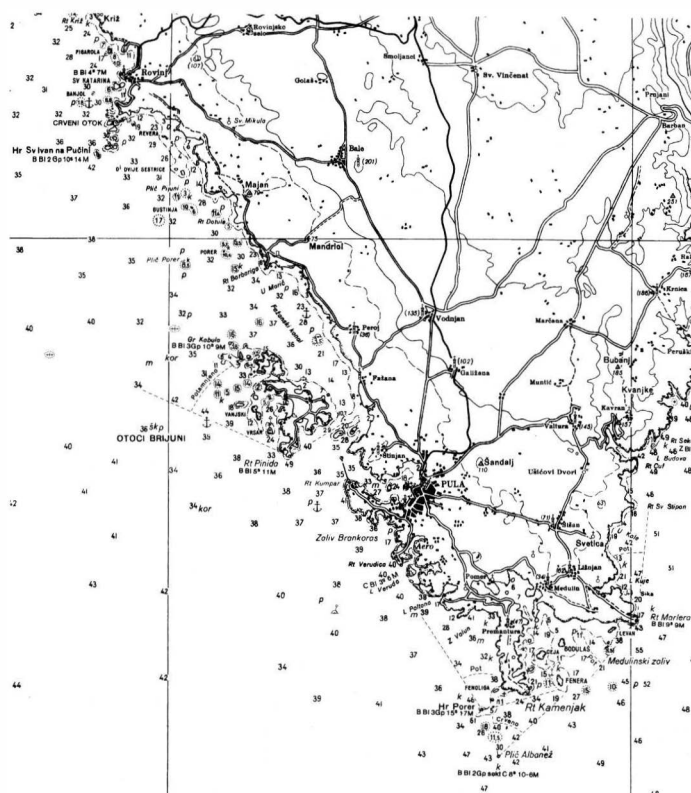
2.8.2. *Grandezza*

Neanche essa è espressamente definita, ma a supportarla c'è una carta impressiva per la sua qualità (M-8), che ci permette di intenderne le proporzioni.

2.8.3. *Qualità marittime generali*

2.8.3.1. *Ancoraggio.* La parte settentrionale del Canale di Fasana è quella parte che il Beautemps-Beaupré mette particolarmente in evidenza «come buon ancoraggio per le grandi navi da guerra». Tanto più che «se si dispone di buone gomene si può essere al sicuro dai più violenti colpi di bora e dai venti nord-orientali». Riesce possibile gettare le ancore anche più a sud, poiché la protezione dai «venti occidentali» è assicurata dalla posizione dell'arcipelago delle Brioni, come è visibile dalla mappa M-8, m-8a e M-8b. A sud dell'arcipelago delle Brioni e del Capo Compare non si raccomanda di gettare l'ancora anche se ciò è possibile. Questo settore è esposto «ai venti meridionali, che causano onde molto alte», e non vi si deve gettare l'ancora a patto che non ci siano altre soluzioni. Tuttavia, nelle immediate prossimità di quest'entrata meridionale si trova, secondo il Beautemps-Beaupré, l'ancoraggio più qualitaitvo. Lo localizza «sotto la punta meridionale dell'imboccatura del porto di Pola, tra Capo Compare e Capo Brancorso. Qui si devono ancorare le navi che fanno vela verso Pola, allorché vengono sorpresi dal levante che non permette loro di entrare in porto».

[140] C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 32-34; IDEM 1849, p. 51-52.

2.8.3.2. *Vie d'accesso al Canale, agli ancoraggi e al porto di Pola.* All'ancoraggio nel Canale di Fasana si accede solitamente da nord, essendo gli accessi meridionali stretti e per il Beautemps-Beaupré scarsamente noti. Scrive che ha investito «molta fatica e cura nell'esplorazione del Canale di Fasana in generale e in particolare nella sua zona meridionale». Tale fatica ha fruttato bene poiché ha scoperto due passaggi abbastanza buoni tra le isolette delle Brioni e l'imboccatura del

M-8 - Carta del Canale di Fasana e della parte più meridionale della costa occidentale dell'Istria (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

M-8a - Il Canale di Fasana sulla carta del 1824 (veduta parziale del Foglio III - CARTA 1822-1824).

M-8b - L'ampio bacino acquatico dell'Istria meridionale su una moderna carta nautica (veduta parziale della Carta 151, Edizioni dell'Istituto idrografico nazionale di Spalato, Spalato, 1976).

porto di Pola (Punta del Cristo) attraverso i quali la nave inseguita potrebbe salvarsi nel caso in cui non potesse entrare nel porto di Pola, ma essendo questi due passaggi molto stretti, le navi da guerra e nemmeno le fregate non dovrebbero avventurarsi in essi se non dovessero rappresentare «l'unica uscita», ma anche in tal caso soltanto se il vento è loro favorevole. Conclude che questi «passaggi si possono difendere con batterie costiere».

2.8.3.3. *Condizioni meteorologiche.* Il Canale non è esposto a una grande influenza della bora e in genere dai venti che soffiano da nord-est. L'arcipelago delle Brioni ostacola l'influsso dei venti occidentali e la strettezza dell'entrata meridionale sottintende una diminuita influenza dello scirocco. Anche per questa mancata influenza, si raccomanda l'ancoraggio nel settore meridionale, soltanto in caso di «estrema necessità».

2.8.3.4. *L'arcipelago di Brioni e il suo collegamento con il Canale di Fasana.* Le isolette di Brioni sono collegate alla terraferma da un banco sottomarino formato da piane rocciose e situato non lontano in posizione sud rispetto a Fasana. In questo luogo, secondo il parere di questo idrografo, ci si può ancorare senza esporsi al pericolo di essere gettati sulla costa o di perdere le ancore. Tuttavia, il «piombo dello scandaglio» rivela scarsamente la natura del fondo marino del banco poiché quasi dappertutto le rocce sono coperte da frammenti di conchiglie. Si lamenta di non «aver avuto a disposizione i mezzi necessari per definire con estrema esattezza» i confini di questo banco. Asserisce che per tali ricerche sarebbe stato necessario «sacrificare 15-20 gatti o ancorotti»,[141] di cui non disponeva. Inoltre, anche così, sulla base di altre parallele ricerche, si è reso conto «della sua esistenza» e della sua approssimata larghezza e tutto ciò riportò nella sua carta (M-8).

Anche più a sud di questo banco subacqueo il fondo coperto da conchiglie tra il banco e le rocce di Cosada è posto per traverso un «pericoloso banco». Bisognerebbe, il che indubbiamente è una proposta molto saggia, «segnalarlo alle navi e alle fregate che intendessero passare per il settore meridionale del Canale di Fasana con una boa».[142]

2.8.3.5. *Qualità del fondale marino.* Attorno al banco sottomarino già menzionato, che è di natura rocciosa, il fondale è coperto da conchiglie. In prossimità si trova uno spuntone di sabbia, dove a causa di tale natura del fondo (sabbia), le ancore tengono poco. Nella zona settentrionale del Canale il fondale è formato da fango duro e da conchiglie e qui le ancore tengono bene.

[141] *Il grappin* (il Beautemps-Beaupré scrive da *15 a 20 grappins*) è una piccola ancora (R. VIDOVIĆ 1984, p. 265, s.v. *mačka*). Nella terminologia mlarinaresca italiana è il *rampino* (*ferro di imbarcazione*), e in tedesco (austriaco) *die Ankerlauen.* Cfr. R. CRNKOVIĆ 1922, p. 22, s.v. *rampino* (*ferro di imbarcazione*).

[142] Questo banco di sabbia è contrassegnato sulle moderne carte nautiche con una luce marittima (Edizione Istituto nazionale idrografico in Spalato). Viene chiamato Secca Cosada. Si trova a nord dell'isola omonima alla distanza di circa 600 metri. PELJAR 1952, p. 117.

2.8.3.6. *Profondità.* Come si può ben vedere sulle mappe M-8, M-8a e M-8b le profondità nel Canale di Fasana sono ovunque elevate, il che permette una indisturbata comunicazione marittima.

2.8.4. *Qualità marittimo-militari*

Su di esse non si tratta a parte, ma nel contesto delle qualità marittime generali. Per questo motivo il Beautemps-Beaupré scriverà che le navi da guerra dovrebbero «ancorarsi soltanto a nord del banco del Canale di Fasana, vale a dire all'incirca a metà Canale. Qui il fondo è ovunque buono, in quanto è costituito come a Pola da fango o da frammenti di conchiglie. Sul fondo fangoso le ancore tengono molto bene, mentre sul fondo di conchiglie spezzate oltre che a tenere bene si salpano con facilità».

2.8.5. *Altre caratteristiche*

Al posto dei soliti dati generali, il Beautemps-Beaupré dà una valutazione conclusiva del Canale di Fasana nel contesto della sua importanza per Pola. Eccola: «Non mi azzardo a magnificare il parere che ho riportato nella relazione su Pola e sulle coste che attorniano questo bel porto, ritenendolo definitivo e comunque tale quale lo si sarebbe atteso se fosse stato deciso di iniziarvi la costruzione di una base navale, ma ritengo di aver fatto quanto era necessario da acconsentire a un vero uomo di mare, e in particolare a Sua Eccellenza il Ministro della Marina, per poter giudicare su una posizione militare che io ho considerato buona».[143]

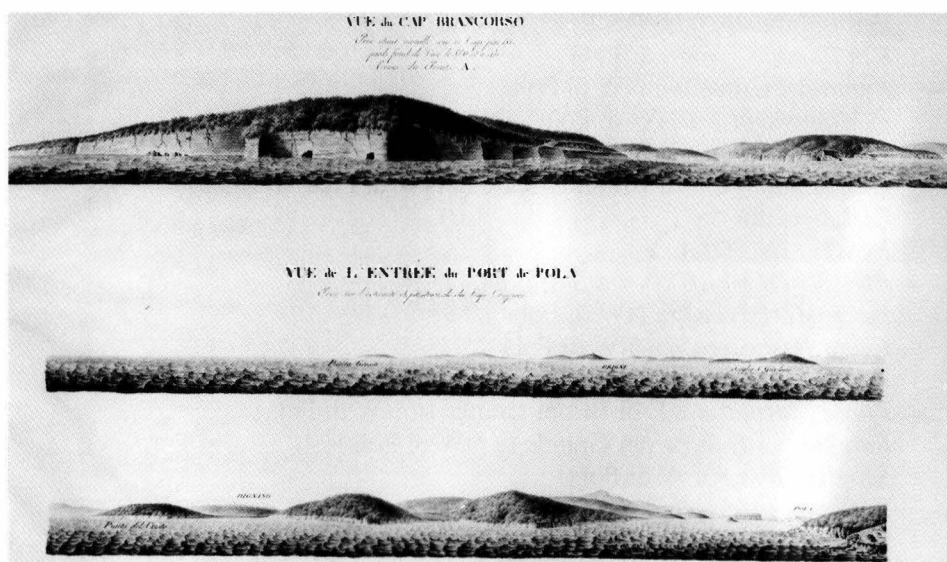
2.8.6. *Raffigurazione cartografica*

Per il Canale di Fasana ha fatto compilare una mappa (M-8) e una raffigurazione panoramica delle coste (M-9).

2.8.6.1. *Carta del Canale di Fasana.* La Carta (M-8) porta il titolo: *RECONNAISSANCE HYDROGRAPHIQUE / DE LA CÔTE DE L'ISTRIE / DEPUIS LA POINTE BARBARIGO jusqu'à la pointe BOMBISTA / FAITE / PAR PRDRE DE SA MAJESTÉ L'EMP(ÉR)ÉUR ET ROI / en Avril et Mai 1806.* La carta è fatta a mano, colorata, di grandezza 990 x 1.470 mm.

Il titolo è in alto. In basso, a sinistra, si trova la scala (1.200-0 con la ripartizione in parti decimali e 0-1.500 con rapartizione in cento tese). Verso la metà, proprio sul fondo, la nota con le pofondità del mare in piedi. La croce geografica in basso a sinistra. Su di essa è annotata e messa in rilievo la variazione magnetica per Pola che vale per tutto il bacino, ossia Dec. *17° 04' N.O.*

Allo scopo di rilevare l'importanza di Pola come possibile base navale militare della Francia, il Nostro oltre ai Piani per Pola (M-6) e di Veruda (M-7) alle-

[143] Anche questa descrizione marittima è esatta e esaustiva. Cfr. PORTOLANO 1830, p. 60-61; SHBDA, p. 73-76; PELJAR 1952, p. 114-117.

M-9 - Panorami del paesaggio costiero presso la bocca del porto di Pola: in alto, Punta Brancorso, SW di Pola; al centro, l'Arcipelago delle Brioni; in basso, dalla Punta del Cristo, NW di Pola, fino alla Punta Compare, a W di Pola (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

ga anche questa carta (M-8), indi anche la raffigurazione panoramica dell'accesso a Pola visto dalla coperta della nave in navigazione (M-9). Dunque una carta il cui fine fondamentale era quello di rappresentare i principali caratteri distintivi geografici dell'intero bacino acquatico. Su di essa risulta evidente il rapporto tra Veruda in direzione di Pola, ma altrettanto simpatica, dal punto di vista marittimo-militare, la posizione dell'arcipelago di Brioni.

Le profondità del mare sono state misurate nelle direzioni intercardinali e cardinali. Con un colore un tantino più scuro e con linee particolari sono state riportate le zone con una profondità compresa tra i 15 piedi, ossia 4,84 m e i 30 piedi ossia i 9,72 m a contrassegnare le aree pericolose per possibili incagliamenti. La qualità del fondo marino è in armonia con quanto detto nel «Rapporto». La linea di costa riportata abbastanza fedelmente. Forse la testimonianza più esaustiva sull'interesse del Francese per il bacino acquatico di Pola, sono i toponimi di questa carta. È indubbiamente in confronto con tutto l'altro materiale cartografico dell'Atlante, la più completa:

Barbarigo = Barbariga, abitato a NW di Pola
CANALE DI FASANA = a NW di Pola
Capo Brancorso = a SW di Pola
Capo Compare = a W di Pola
FASANA = abitato, a NW di Pola

Peroi = abitato, a NW di Pola
P.ta Bombista = a S di Pola
Punta del Cristo = a NW di Pola
P. Monumenti = a NW di Pola
P.ta S. Giovanni = a S di Pola
P.ta Salada = a E di Brioni Grande (a NW di Pola)
POLA = città
PORTO DI POLA
PORTO DI VERUDA = a S di Pola
Porto Maricchio = a NW di Pola
Punta Barbarigo = a NW di Pola
Punta Grossa = a S di Brioni Grande (a NW di Pola)
Punta Maribol = a E di Brioni Grande (a NW di Pola)
Rangon = a E di Brioni Grande (a NW di Pola)
Scoglio Olivi = a W di Pola
Scoglio / Tosaricchio = a S di Pola
Scoglio / Veruda = a S di Pola
Scoglio Bisse = a S di Pola
Scoglio della Madonna = a W di Brioni Grande (a NW di Pola)
Scoglio Galera = a S di Pola
Scoglio Gironda = a NW di Pola
Scoglio Gonghera = a NW di Pola
Scoglio Grande / S. Andrea = a W di Pola
Scoglio Levanghe = a W di Brioni Grande (a NW di Pola)
Scoglio Orsera = a W di Brioni Grande (a Nw di Pola)
Scoglio S. Pietro
Scoglio S. Marco = a NW di Pola
Scxoglio Zonpingrande = a NW di Pola
Scoglio di S. Catterina = a NW di Pola
Secca Cubula = a NW di Pola
Secca Negra = a NW di Pola
Val Negro = a W di Brioni Piccolo (a NW di Pola)
Valle / Fuora = a SW di Pola
Valle Bandon = a NW di Pola
Valle Cadena = a E di Brioni Grande (a NW di Pola)
Valle Cogoglia = a S di Pola
Valle Maggiore = a NW di Pola
Valle S. Nicolò = a S di Brioni Piccolo (a NW di Pola)
Valle Saline = a NE di Brioni Grande (a NW di Pola)
Valle Zelandia = a N di Brioni Piccolo (a NW di Pola)
V. Cane = a S di Pola
V. Feneti = a S di Pola
V. Lovina = a SW di Pola
V. Saline = a S di Pola
V. Vittiam = a S di Pola

2.8.6.2. *Panorami degli accessi a Pola.* È un foglio a parte (M-9) su cui è messo in evidenza il titolo: *VUE du CAP DE BRANCORSO / (...) / VUE DE L'ENTRÉ du PORT de POLA / (...).* Ancora una volta si tratta di un lavoro fatto a mano, colorato, dalle dimensioni seguenti: 930 x 500 mm.

I titoli si trovano sopra i panorami. Quello superiore rappresenta l'entrata nel porto di Pola, allorché vi si fa vela da sud, poiché dopo Capo Brancorso segue Capo Compare, come si vede dalla carta M-8a. La visione di Capo Brancorso è molto riconoscibile (M-9a), e questa visione panoramica non è per niente casuale. La figura del panorama di centro rappresenta la situazione allorché la nave si avvicina a Pola dal mare aperto, costeggiando la parte meridionale dell'arcipelago di Brioni. Per facilitare l'identificazione Beautemps-Beaupré presenta all'uomo di mare i toponimi più importanti. La stessa cosa vale per la raffigurazione in basso dedicata al panorama della costa in navigazione da nord verso sud attraverso il Canale di Fasana. Logicamente nella panoramica terrestre non mancherà Dignano, e neanche Pola.

Nella lista dei panorami della costa la toponimia è relativamente rara:

BRIONI = arcipelago, a NW di Pola
DIGNANO = a N di Pola
POLA = porto
Punta del Cristo = a NW di Pola
Punta Grossa = a S di Brioni Grande (a NW di Pola)
Scoglio S. Girolamo = a NW di Pola

3. Considerazioni conclusive

Per quanto il Beautemps-Beaupré abbia soggiornato brevemente in Istria, senza alcun dubbio non più di alcuni mesi nel corso della primavera e di alcuni giorni durante l'autunno del 1806, ha conseguito eccezionali risultati. In relazione al numero dei dati, forse più evidente nei suoi lavori cartografici (M-1/M-9), si impone una conclusione logica e cioè che era in possesso di un'esperienza sul campo eccezionalmente grande, di un sapere e di una capacità organizzativa ancor maggiori, ma che soprattutto ha eseguito anche scrupolosamente tutti i preparativi preliminari estremamente qualitativi. Soltanto in questi ambiti si comprende come egli sia riuscito a effettuare in genere a un così alto livello complesse ricerche e rilevazioni scientifiche, idrografiche, geografiche, geomagnetiche, cartografiche e altre ancora. Non bisogna perdere di vista nemmeno l'aiuto che gli ha portato il tenente di vascello M. Tician, ex ufficiale della marina militare veneziana, con la sua enorme esperienza marittima e con la sua ancor maggiore conoscenza della realtà geografica e navale del bacino dell'Istria occidentale.[144]

[144] Tenuto conto del grande ruolo avuto da M. Tician nelle ricerche del Beautemps-Beaupré, sarebbe bene che qualcun altro conducesse delle ricerche sulla vita e sull'opera di questo grande uomo di mare ed eccezionale conoscitore del bacino istriano.

Ne è derivato un quadro esaustivo degli aspetti marittimi, marittimo-militari, demografici, economici, idrografici, geomagnetici, meteorologici del Golfo di Pirano, di Umago, di Porto Quieto, di Parenzo, del Canale di Leme, di Pola, di Veruda e del Canale di Fasana, ivi incluso l'immediato territorio circostante. In questo contesto codesta fonte ci sembra importante per la storia istriana, poiché dopo le sue dettagliate analisi, numerosi fattori che hanno indotto l'Austria-Ungheria a scegliere Pola per farne la principale base navale militare, risultano essenzialmente più chiari.[145]

BIBLIOGRAFIA

ANTONLJAK, S. 1952, «Predaja Dalmacije Francuzima (1806)» [La consegna della Dalmazia ai Francesi (1806)], *Rad* [Lavoro], JAZU, Zagabria, vol. 288 (1952), p. 167-183.

APIH, E. 1982, «Il rapporto sull'Istria del consigliere di Stato Giulio Cesare Bargani (1806)», *Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno* (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XII (1981-82), p. 203-335.

BASIOLI, J. 1973, «Lov male plave ribe na obalama Istre u prošlosti» [La pesca del pesce azzurro lungo le coste dell'Istria nel passato], *Jadranski zbornik* (= *JZ*) [Miscellanea Adriatica], Pola-Fiume, vol. VIII (1973), p. 257-279.

BASIOLI, J. 1978, «Limski kanal. Ribarstvo» [Il canale di Leme. La pesca], *Pomorska enciklopedija* (= *PE*) [Enciclopedia marittima], Zagabria, vol. 4 (1978), p. 301.

BEAUTEMPS-BEAUPRÉ, C.F. 1807, *Rapport sur les rades, Ports et Mouillages de la Côte Orientale du Golfe de Venise. Visites en MDCCCVI. Par ordre de sa Majesté l'Empereur et Roi Sous les Ministères de Leurs Excellences Le Vice Amiral Decrès Ministre de la Marine et des Colonies de l'empire F(ran)çais et de général de division Caffarelli Ministre de la Guerre et de la Marine du Roy(au)me d'Italie. Par C(harles) F(rançois) Beautemps-Beaupré Membre de la Lègion d'Honneur, Hidrographe, sous Chefs du Dépôt général des Cartes et Plans de la Marine et des Colonies* (Sveučilišna i nacionalna knjižnica [Biblioteca universitaria e nazionale], Zagabria, Kartografski odjel [Sezione cartografica], sign. A-III-S^{18}-9).

BEAUTEMPS-BEAUPRÉ, C.F. 1849, «Rapports sur les rades, ports et mouillages de la côte orientale du golfe de Venise. Visités en 1806, 1808 et 1809, par ordre de l'empereur», *Annales hydrographiques*, Paris, 1849, p. 32-121.

BEIHEFT, 1910 = *Beiheft zum Segelhandbuch für das Mittelmeer*. VI. Teil: *Das Adriatische Meer*, Berlin, 1910 (Državni hidrografski institut [Istituto idrografico statale], Spalato).

BERTIĆ, L. 1962, «Obalna utvrđenja na našoj obali» [Le fortificazioni costiere lungo il nostro litorale], *Pomorski zbornik* (= *PZ*) [Miscellanea Marittima], Zagabria, vol. I (1962), p. 217-263.

BERNARDI, T. 1972, «Barkača», *PE*, vol. I (1972), p. 304.

[145] L'Autore per quello che attiene alla identificazione dei toponimi riportati dal testo e dal materiale cartografico, si è servito soprattutto delle attuali carte contemporanee pubblicate dall'Istituto nazionale idrografico in Spalato.

BOTRIĆ, A. 1964, «Razvoj i stanje službe označavanja pomorskih plovnih putova u Jugolsaviji; Svjetioničarstvo na jugoslavenskoj obali Jadrana od početka XIX. stoljeća do danas» [Sviluppo e condizioni del servizio della segnaletica marittima della Jugoslavia. I fari lungo la costa jugoslava dell'Adriatico dagli inizi del sec. XIX ad oggi], *PZ*, Zara, vol. 2 (1964), p. 517-544.

CARTA 1822-1824 = *Carta di cabotaggio del mare Adriatico*, Istituto geografico militare di Milano, pubblicata negli anni 1822 e 1824, Milano, 1824 (Povijesni arhiv [Archivio storico], Zara, dar, Zbirka zemljovida [Raccolta cartografica]).

COVA, U. 1994, «La prima annessione dell'Istria ex veneziana al Litorale austriaco nel 1804 e l'Ufficio circolare dell'Istria in Capodistria», *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 204-208.

CERNKOVIĆ, R. 1922, *Pomorski rječni* [Dizionario marittimo], Zagabria, 1922.

DANDOLO, V. 1909, *La Dalmazia al 31 dicembre 1806*, Zara, 1909.

DESPOT, M. 1981, «Maximilian Fischl o Istri 1800. godine» [M. Fischl sull'Istria nel 1800], *JZ*, vol. XI (1981), p. 309-317.

DUPLANČIĆ, Č.K. 1959, «Sredozemno more s meteorološkog gledišta» [Il Mediterraneo sotto l'aspetto meteorologico», *HG*, 1959, p. 173-189.

GRAKALIĆ, M. 1962, *Hidrografska služba na našoj obali* [Il servizio idrografico della nostra costa], Spalato, 1962.

GRUPPE, H.E. 1980, *The Frigates*, Virginia-Alexandria, 1980.

ERCEG, I. 1980, «Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre (1554-1807)» [Il movimento della popolazione dell'Istria dal 1554 al 1807], *Gunjačin zborni*, Zagabria, 1980, p. 229-250.

ERCEG, I. 1981, «O zdravstvenim prilikama u Istri početkom 19. stoljeća» [Sulle condizioni sanitarie in Istria agli inizi del sec. XIX], *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XXIV (1981), p. 192-197.

ERCEG, I. 1983, «Kretanje stanovništva u bivšoj Mletačkoj Istri za vrijeme austrijskog i francuskog vladanja (1803-1811)» [Il movimento della popolazione nell'Istria ex veneta all'epoca dei governi austriaco e francese], *Zbornik* Zavoda za povijesne znanosti Istraživačkog centra JAZU [Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche del Centro di ricerche JAZU], Zagabria, vol. 13 (1983), p. 1-50.

ERCEG, I. 1986, «Pregled 'solana' i proizvodnje soli duž istočnojadranske obale (doba feudalizma)» [Prospetto delle saline e della produzione di sale lungo la costa adriatica orientale (epoca feudale)], *JZ*, vol. XIII (1989), p. 1198-131.

GDEL = *Grand dictionnaire Enciclopèdique Larousse*, Paris, vol. 1-11 (1982-1985).

GERERSDORFER, V. 1986, «Dalmatinski gradovi i otoci u putopisu Jacoba Spona» [Le città e le isole dalmate nell'itinerario di Jacopo Spona], *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* [Lavori della Facoltà di Filosofia], Zara, vol. 25 (15) (1986), p. 245-256.

GRAKALIĆ, M. 1962, «Hidrografska služba na našoj obali» [Il servizio idrografico lungo la nostra costa], *HG 1961*, 1962, p. 59-94.

GRAKALIĆ, M. 1965, «Kronologija brodova izgrađebih u Puli 1858-1930» [La cronologia delle navi costruite a Pola dal 1858 al 1930], *PZ*, vol. 3 (1965), p. 887-894.

HERKOV, Z. 1974, «Prinos za poznavanje naših starih mjera za dužimu i površinu» [Contributo alla conoscenza delle nostre antiche misure di lunghezza e di superficie], *Zbornik Histrorijskog instituta JAZU* (= *ZI JAZU*) [Miscellanea dell'Istituto storico JAZU], Zagabria, vol. 7 (1974), p. 61-151.

HERKOV, Z. 1977, «Prinos za poznavanje naših starih mjera za dužinu i površinu» [Contributo alla conoscenza delle nostre antiche misure di lunghezza e di superficie], *ZI JAZU*, vol. 89 (1977), p. 143-215.

HERKOV, Z. 1978, «O istarskih šupljim mjerama od kraja XVIII. do polovice XIX. stoljeća» [Le misure di contenuto istriane dalla fine del sec. XVIII alla metà del sec. XIX], *JZ*, vol. X (1978), p. 353-392.

HERKOV, Z. 1985, «Dodatk uz stare mjere Hrvatskog primorja i Istre. I. Stare mjere grada Trsta. II. Stare mletačke mjere» [Aggiunta alle antiche misure del Litorale croato e dell'Istria. I. Le antiche misure di Trieste. II. Le antiche misure veneziane], *JZ*, vol. XII (1985), p. 459-521.

JELENIĆ, I. - JURIŠIĆ, B. 1956, ««Toponimika zapadne Istre, Cresa i Lošinja» [Toponimia dell'Istria occidentale, di Cherso e Lussino], *Anali Leksikografska zavoda* [Annali dell'Istituto Lessicografico], Zagabria, vol. 3 (1956).

JOVANOVIĆ, B. 1978, *Izučavanje metoda mjerenja dubina, unapređenje obrade dubina i definiranja obalne linije s hidrografskog, geodetskog i pomorskog gledišta* [Lo studio dei metodi di misurazione delle profondità e la promozione dell'elaborazione delle profondità e la definizione della linea costiera sotto l'aspetto idrografico, geodetico e marittimo], tesi di dottorato, Zagabria, 1978.

JURIČIĆ, J. 1988, «Upostava objekata za sigurnost plovidbe na istočnoj obali Jadranskog mora do 1875. godine» [Riattamento degli impianti per la sicurezza della navigazione lungo la costa orientale dell'Adriatico fino al 1875], *PZ*, vol. XXVI (1988), p. 473-492.

JUTRONIĆ, A. 1966,« Putovanje duž jadranske obale za francuske okupacije na primjeru "Colombe" (1806-1813)» [Viaggio lungo la costa adriatica all'epoca dell'occupazione francese sull'esempio del "Colombe", 1086-1813], *PZ*, vol. 4 (1966), p. 439-446.

KATALOG. 1990 = *130 godina hidrografske službe na istočnoj obali Jadranskog mora* [I 130 anni del servizio idrografico lungo la costa orientale dell'Adriatico], catalogo della mostra, Spalato, 1990.

KEČKEMET, M. 1969, «Antički spomenici Pule na slikama i u opisima stranih autora od XVI. do XIX. stoljeća» [I monumenti antichi di Pola nelle raffigurazioni e nelle descrizioni degli autori stranieri dal sec. XVI al sec. XIX], *JZ*, vol. VII (1969), p. 549-590.

KISIĆ, A. 1988, *Obala Hrvatske na pomorskim i geografskim kartama od 16. do 19. stoljeća* [La costa della Croazia nelle carte marittime e geografiche dal XVI al XIX sec.], catalogo della mostra, Ragusa-Dubrovnik, 1988.

KOBASICA, A. - SIMOVIĆ, A. 1978, «Meridijan (podnevnik)» [Meridiano], *PE*, vol. 4, 1978, p. 650.

KOZLIČIĆ, M. 1990a, *Istočni Jadranu u Geografiji Ptolemeja* [L'Adriatico orientale nella Geografia di Claudio Tolomeo], Zagabria, 1990.

KOZLIČIĆ, M. 1990b, *Historijska geografija istočnog Jadrana u starom vijeku* [La geografia storica dell'Adriatico orientale nell'evo antico], Spalato, 1990.

KOZLIČIĆ, M. 1993, *Hrvatsko brodovlje - Croatian Shipping - Le navi croate*, Spalato-Zagabria, 1993.

KOZLIČIĆ, M. 1994, «La costa dell'Istria nella "Geografia" di Tolomeo», *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 347-372.

KOZLIČIĆ, M. 1995, *Monumenta cartographica maris Adriatici Croatici. Kartografski spomenici hrvatskog Jadrana. (Izbor karata, planova i veduta do kraja 17. stoljeća)*, Zagabria, 1995.

KOZLIČIĆ, M. - LOZIĆ, V. 1994, *Starije zemljopisne karte u Sveučilišnoj knjižnici u Splitu* [Le carte geografiche più antiche della Biblioteca universitaria di Spalato], catalogo della mostra, Spalato, 1994.

LAGO, L. 1992, *Imago mundi et Italie. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, Trieste, vol. I-II, 1992.

LAGO, L. - ROSSIT, C. 1981, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli *ACRSR*, n. 5).

LAKOŠ, S. 1985, «Sadašnji i budovići plovidbeni putovi na Jadranu» [Le odierne e le future vie navigabili dell'Adriatico], *PZ*, vol. 23 (1985), p. 333-353.

LEKSIKON. 1990 = *Leksikon ikonografije, liturgije i simbolike zapadnog kršćanstva* [Dizionario di iconografia, di liturgia e di simbolismo del cristianesimo occidentale], Zagabria, 1990.

LEVENTAL, Z. 1989, *Britanski putnici u našim krajevima od sredine XV do početka XIX veka* [I viaggiatori inglesi nei nostri territori dalla metà del sec. XV agli inizi del sec. XIX], Gornji Milanovac, 1989.

LUKŠIĆ, I. 1975, «Bura u Senju» [La bora a Segna], *Senjski zbornik* [Miscellanea di Segna], Segna, n. 6 (1975), p. 467-494.

MAHAN, A.T. 1890, *The Influence of Sea Power upon History 1660-1783*, London, 1890.

MAHAN, A.T. 1892, *The Influence of Sea Power upon French Revolution and Empire*, London, 1892.

MAHAN, A.T. 1905, *Sea Power in its Relations to the War of 1812*, London, 1905.

MAHAN, A.T. 1960, *Pomorska strategija* [Strategia marittima], Belgrado, 1960.

MARDEŠIĆ, P. 1972a, «Brander, požarnjak» [Brander, brulotto], *PE*, vol. 1, 1972, p. 433-434.

MARDEŠIĆ, P. 1972b, «Beautemps-Beaupré, Charles-François», *PE*, vol. 1 (1972), p. 324-326.

MARMONT, A. 1984, *Memoari* [Memorie], Spalato, 1984.

MARUŠEVSKY, M. 1985, «Senjavin, Dmitriji Nikolajevič», *PE*, vol. 7 (1985), p. 244.

MAŠTROVIĆ, V. 1964, «Gusari u Dalmaciji za vrijeme ruske blokade Francuza god. 1806. i 1807» [I corsari in Dalmazia all'epoca del blocco inglese 1806 e 1807], *PZ*, vol. 2 (1964), p. 733-754.

MAŠTROVIĆ, V. 1970, «Gusarenje kao efikasan faktor engleske blokade Francuza u Dalmaciji od 1808. do 1810. god» [La pirateria quale fattore efficace del blocco inglese in Dalmazia dal 1808 al 1810], *PZ*, vol. 8 (1970), p. 697-725.

MAŠTROVIĆ, V. 1971, «Engleska pomorska blokada Francuza na hrvatskoj obali i gusarstvo od 1811. do 1813» [Il blocco marittimo inglese della costa croata e la pirateria dal 1811 al 1813], *PZ*, vol. 9 (1971), p. 169-188.

MAŠTROVIĆ, V. 1972, «Reagiranje francuskih vlasti u Dalmaciji na englesku pomorsku blokadu od 1808. do 1813» [La reazione delle autorità francesi in Dalmazia al blocco marittimo inglese dal 1808 al 1813], *PZ*, vol. 10 (1972), p. 365-392.

MAŠTROVIĆ, V. 1979, «Francuski postupak o vršenju prava pomorska plijena maciji (1806-1813)» [Il procedimento francese circa l'esecuzione del diritto di preda marittima in Dalmazia, 1806-1813], *Adriatica Marittima*, Zara, vol. 3 (1979), p. 151-168.

METALLO, A. 1965, «La circolazione marina dell'Adriatico», *Rivista Maritima*, Roma, n. 11 (1965).

METALLO, A. 1966, «L'Onda portante meteooceanografica del Mediterraneo», *Rivista Marittima*, Roma, n. 2 (1966).

MICHELOT, E. 1806, *Portolano del mare Mediterraneo ossia guida dei piloti costieri*, Marsiglia, 1806.

MITTELMEER. 1930 = *Mittelmeer-Handbuch. VI. Teil. Das Adriatische Meer*, Berlin, 1930.

MLAKAR, Š. 1978, *Antička Pula* [Pola antica], Pola, 1978.

MOKROVIĆ, J. 1978, «Zemljino magnetsko polje» [Il campo magnetico terrestre], *PZ*, vol. 4 (1978), p. 455-456.

MONTANI, M. 1963, «Pomorska bitka kod Pirana 1812. godine» [La battaglia navale di Pirano del 1812], *PZ*, vol. 1 (1963), p. 567-573.

NOVAK, G. 1962, *Jadransko more u borbama i sukobima kroz stoljeća* [L'Adriatico nei conflitti attraverso i secoli], Belgrado, 1962.

OSTOJIĆ, I. 1965, *Benediktinci u Hrvatskoj* [I Benedettini in Croazia], Tkon, 1965.

PAHOR, M. - POBERAJ, T. 1963, Stare piranske solane [Le antiche saline piranesi], Lubiana, 1963.

PANDŽIĆ, A. 1988, *Pet stoljeća zemljopisnih karata Hrvatske* [Cinque secoli delle carte geografiche della Croazia], catalogo della mostra, Zagabria, 1988.

PELJAR. 1952 = *Peljar po Jadranu. I. dio. Istočna obala. Od Soče do sjevernog Krfskog kanala* [Portolano dell'Adriatico. I parte. Costa orientale. Dall'Isonzo al canale settentrionale di Corfù], redattore A. BOTRIĆ, Hidrografski institut [Istituto idrografico], Spalato, 1952.

PELJAR. 1953 = *Peljar po JadraNu. II. dio. Zapadna obala. (Od rta S. Maria di Leuca do ušća Soče)* [Portolano dell'Adriatico. II Parte (Dalla punta di S. Maria di Leuca alla foce dell'Isonzo], redattore A. BOTRIĆ, Hidrografski Institut, Spalato, 1953.

PELJAR. 1958 = *Peljar Jonskog mora in malteških otoka* [Portolano dello Jonio e dell'arcipelago maltese], redattore A. BOTRIĆ, Hidrografski Institut, Spalato, 1958.

PELJAR. 1964 = *Peljar Jadranskog mora* [Portolano dell'Adriatico], Hidrografski Institut, Spalato, 1964.

PELJAR. 1973 = *Peljar I. Jadransko more - Istočna obala* [Portolano I. Adriatico. Costa orientale], Hidrografski Institut, Spalato, 1973.

PELJAR. 1983 = *Peljar I. Jadransko more. Istočna obala* [Portolano I. Adriatico. Costa orientale], Hidrografski Institut, Spalato, 1983.

PERUŠKO, T. 1964, «Historijat "Uljanka" do 1947 god» [Cronistoria del cantiere "Uljanik" fino al 1947], *PZ*, vol. 2 (1964), p. 393-411.

PETROVIĆ, S. 1965, «Fregata», *PE*, vol. 2 (1975), p. 494-495.

PLIPOVIĆ, S. 1989, «Fortifikacijski sustav Pule iz 19 st., potreba daljnjeg istraživanja i zaštite» [Il sistema fortificatorio di Pola nel sec. XIX e la necessità di ulteriori ricerche e tutela], in *Godišnjak zaštite spomenika kulture Hrvatske* [Annuario della tutela dei monumenti della cultura della Croazia], Zagabria, vol. 14-15 (1989), p. 187-202.

PIPLOVIĆ, S. 1993, «Primorske fortifikacije 19 st. na istočnom Jadranu» [Fortificazioni costiere del sec. XIX nell'Adriatico orientale], *Hrvatske obalne utvrde u 19. i 20. st.* [Fortificazioni costiere croate dei secoli XIX e XX], catalogo della mostra, Spalato, 1993.

PIVEC-STELÉ, M. 1964, «Gospodarski položaj Ilirskih provinc» [Le condizioni economiche delle Province illiriche], in *Napoleonove Ilirske province 1809-1814* [Le Province illiriche napoleoniche 1809-1814], Lubiana, 1964, p. 65-77.

POPIS SVJETIONIKA. 1938 = *Popis svjetionika. Jadranskog mora 1938* [Registro dei fari dell'Adriatico], Hidrografski institut, Spalato, 1938.

POPIS SVJETIONIKA. 1962 = *Popis svjetionika. Jadransko more - Jansko more - Malteški otoci* [Registro dei fari. Adriatico - Jonio- Arcipelago maltese], Hidrografski institut, Spalato, 1962.

PORTOLANO. 1830 = *Portolano del Mare Adriatico*, redatore G. MARIENI, Istituto geografico militare, Milano, 1830.

PORTOLANO. 1939 = *Portolano del Mediterraneo. Adriatico occidentale e settentrionale*, vol. IV, Istituto Idrografico della Marina, Genova, 1939.

PORTOLANO. 1940 = *Portolano del Mediterraneo. Adriatico orientale*, vol. V, Istituto Idrografico della Marina, Genova, 1940.

PORTOLANO. 1979 = *Portolano del Mediterraneo. Generalità - Parte II. Climatologia*, Istituto Idrografico della Marina, Genova, 1979.

PUH, E. 1991, «Zvjezdarnica u Puli 1871. - 1991» [L'osservatorio astronomico di Pola 1871-1991], *Histria Historica*, Pola, ann. 13-14, 1991, p. 9-26.

QUARANTOTTI, G. 1954. *Trieste e l'Istria nell'età Napoleonica*, Firenze, 1954.

RACETIN, F. 1978, *Kartografska istraživanja namijenjena predstojećem hidrografskom premjeru otvorenog mora Raydistom* [Ricerche cartografiche destinate al futuro esempio idrografico di mare aperto Raydistom], tesi di dottorato, Geodetski fakultet Sveučilišta u Zagrebu [Facoltà di geodesia dell'Università di Zagabria], Zagabria, 1978.

RACETIN, F. 1983, «Pomorski atlas istočne obale Jadrana» [L'atlante marittimo della costa orientale dell'Adriatico], *PE*, vol. 6 (1983), p. 281-282.

RIEGER, G. 1845, *Costa occidentale dell'Istria. Disegnato per ordine del Lloyd Austriaco*, Litografia di B. Linassi e C°, Trieste, 1845.

RIEGER, G. 1853, *Panorama della Costa e delle Isole di Dalmazia. Disegnato per ordine dello Stabilimento suddetto*, Litografia di B. Linassi e C°, Trieste, 1853.

ROLLET DE L'ISLE, M.M. 1951, «Étude historique sur les Ingénieurs hydrographes et la Service Hydrographique de la Marine (1814-1914), *Annales hydrographiques*, 4[e] série, Paris, vol. 1 (1951), p. 3-378.

SAFONOV, N. 1988, *Ratovi na Jadranu 1797-1815* [Le guerre nell'Adriatico 1797-1815], Belgrado, 1988.

SHBDA = *Segelhandbuch der Adria*, Hydrographischer Amte der k. und k. Kriegsmarine, Pola, 1906.

ŠETIĆ, N. 1989, *Napoleon u Istri* [Napoleone in Istria], Pola, 1989.

TONKOVIĆ, V. - RUDELIĆ, I. - PAIĆ, V. - BARTOLIĆ, A. 1980, «Konture razvoja medicine i medicinske misli u Istri do kraja XIX. stoljeća» [Lineamenti dello sviluppo della medicina e del pensiero medico in Istria fino alla fine del sec. XIX], *Prilozi zavičaju* [Contributi al paese nativo], Pola, vol. 1 (1980).

VIDOVIĆ, R. 1984, *Pomorski rječnik* [Dizionario marittimo], Spalato, 1984.

ZLOKOVIĆ, I. 1955, «Bokeljsko pomorstvo za vrijeme francuske okupacije Boke 1807-1813» [La marineria bocchese all'epoca dell'occupazione francese 1807-1813], *Godišnjak Pomorskog muzeja u Kotoru* (= *GPMK*) [Annuario del Museo del mare di Cattaro], Cattaro, vol. 4 (1955), p. 95-110.

ZLOKOVIĆ, I. 1956, «Pomorstvo Boke za vrijeme ruske uprave (1806-1807)» [La marineria bocchese all'epoca del governo russo, 1806-1807], *GPMK*, vol. 5 (1956), p. 111-124.

ZLOKOVIĆ, I. 1962, «Bokeljsko pomorstvo u Napoleonskom dobu» [La marineria bocchese in epoca napoleonica], *PZ*, vol. 2 (1962), p. 1819-1832.

ZLOKOVIĆ, I. 1967, «160-godišnjica dolaska flote admirala Senjavina u Boku kotorsku» [160 anni dall'arrivo della flotta dell'ammiraglio Senjavin nelle Bocche di Cattaro], *GPMK*, vol. 15 (1967), p. 97-113.

ZORE-ARMANDA, M. 1969, «Istraživanje morskih struja u Jadranu» [Ricerca delle correnti marittime nell'Adriatico], *PZ*, vol. 7 (1969), p. 975-990.

ZWITTER, F. 1964, «Napoleonove Ilirske provincije» [Le province Iliriche napoleoniche], in *Napoleonove Ilirske province 1809-1814*, Lubiana, 1964, p. 25-36.

ŽAGAR, Z. 1992, *Solinarstvo severovzahodni obali Jadranskega morja* [L'attività salinaria lungo la costa dell'Adriatico nord-orientale], *Muzej solinarstva* [Museo delle saline], catalogo della mostra, Pirano, 1992, p. 24-41.

ŽAPKAR, T. 1989, «Taktika, pomorska» [Tattica marittima], *PE*, vol. 8 (1989), p. 51-52.

ALLEGATO 1

LA COSTA OCCIDENTALE DELL'ISTRIA NEL «RAPPORTO» DI C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ DEL 1807

Rade de Pirano[146]

La rade de *Pirano,* située à l'extrémité du N.O. de l'Istrie, est le mouillage le plus voisin de Trieste, que puissent prendre des vaisseaux de ligne et des frégates qui seraient en croisière dans le fond du golfe de Venise; c'est aussi, de tous les points de relâche qu'offre la côte de l'Istrie, celui dont la communication avec Venise, au moyen de petits bâtiments, est le plus assurée, tant parce qu'il est le plus au vent, que parce que de là, on découvre parfaitement bien la côte du Frioul, la ville de Trieste et le fond du golfe de Venise; et que l'on est à même de profiter de tous les mouvements des ennemis, pour traverser le golfe et gagner *Caorle, ou* les entrées de la *Piave.* Ces considérations m'ont engagé à faire un examen particulier de cette rade, et à en dresser un plan exact.

La rade de *Pirano* a 3 milles[147] d'ouverture et autant de profondeur; elle pourrait contenir la plus forte armée navale; mais comme la qualité du fond est presque partout dans son intérieur une vase très-molle, et que d'ailleurs le vent de *Borea y* souffle avec violence, il n'y a qu'une petite partie de ce grand espace où les vaisseaux puissent mouiller avec quelque sécurité.

C'est sons le mont *Mogoron,* entre la ville et l'anse nommée *Porto-Rose,* qu'est le mouillage de la rade de *Pirano;* dans cette position, l'on est moins exposé que partout ailleurs à la violence du *Borea,* qui souffle de l'E.N.E., mais néanmoins l'on n'y est pas assez en sûreté pour pouvoir négliger la moindre des précautions que l'on doit prendre étant mouillé sur une mauvaise rade.

Il arrive souvent dans la rade de *Pirano* des malheurs qui sont occasionnés par le vent de *Borea;* des bâtiments mouillés sous le mont *Mogoron* chassent, traversent la rade, sans que les ancres

[146] Pubblicato in C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ nel 1849, p. 36-52. Più oltre si segue la parte pubblicata del «Rapporto», poiché il suo testo è più affidabile. Nell'originale zagabrese (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807), il testo figura nelle pagine 6-34. Le differenze sono minime. Per lo più si riferiscono alla sistemazione dei passi che nel manoscritto sono più lunghi, più corti, invece, nella versione pubblicata. O meglio tutti i passi più lunghi del manoscritto sono ripartiti solitamente in due nella versione pubblicata. I passi in corsivo non figurano nel manoscritto, ma soltanto nel testo pubblicato.

[147] Nel «Rapporto» sono ripresi tutti i dati della metrologia, che sono oggetto di spiegazione nella parte analitica di questo Studio, spiegazioni che sono riportate nelle numerose note. Qui vengono assommate. Il maggior numero di misure riguarda la lunghezza. Tra le miglia se ne distinguono due: la *mille*, ossia il convenzionale miglio fissato a 1.852 m, oggi noto come miglio nautico (marino) (GDEL, vol. 7, s.v. *mille marine (nautique)*, p. 6948; la *lieue*, ossia la lega, pari a 5.556 m (GDEL, vol. 6, p. 6292, s.v. *lieue (marine).* Questo secondo miglio viene valutato da Z. Herkov a 4.452 m (HERKOV 1977, p. 200-214), ma il primo valore (5.556 m) corrisponde perfettamente alle distanze che ci sono nel «Rapporto». Misure minori di lunghezza sono: *encablure*, ossia cavo, oggi la decima parte del miglio fissato convenzionalmente (185 m). Prima, vale a dire al tempo del Beautemps-Beaupré, era più lungo, 195 m, e serviva per misurare la lunghezza delle cime e le distanze brevi (GDEL, vol. 4, p. 3723, s.v. *encablure*); *toise*, tesa, nota anche come *Toise de Peru*, che appartiene al gruppo delle antiche misure di lunghezza francesi. Viene valutata a 1.949 m ed è in uso dal 1766 (GDEL, vol. 10, p. 10269, s.v. *toise*, Z. HERKOV 1974, p. 84-86); *brasse*, braccio. Si pensa al braccio francese, usato nella marineria, che ammontava a 1,66 m (GDEL, vol. 2, p. 1470, s.v. *brasse*; *pied*, piede, che evidentemente si rifà al piede reale francese (*pied de Roi*), che nel corso del XVIII secolo era diventato in Francia la misura dell'alta geodesia, e probabilmente sara stato questo il motivo per cui il Beautemps-Beaupré ne ha fatto uso. Dopo il 1688, era pari a 324,839438, arrotondato a 324,8 mm (GDEL, vol. 8, p. 8123, s.v. *pied*; Z. HERKOV 1974, p. 84-86); *pouce*, pollice, dopo il 1668, corrispondente a 27 mm (Z. HERKOV 1974, p. 88). Essenzialmente più rare nel «Rapporto» le misure di capacità. Il barile veneziano (*baril vénitien*) in uso in Istria, conteneva solitamente circa 63,66 litri (Z. HERKOV 1978, p. 361). Il piede cubico (*pied cube*) secondo la cubatura calcolata sul piede reale francese era pari a 0,034 m^3 (GDEL, vol. 8, p. 8123, s.v. *pied;* Z. HERKOV 1974, p. 84-86).

Nous n'osons pas parler des courans qui règnent dans le Golfe de Venise, parceque nous n'avons pas été à même de les observer autant qu'il eut été nécessaire, de le faire seulement pour vérifier ce qui nous en avait été dit. Il en est de la vitesse du courant, comme de la montée de l'eau, elle est plus ou moins considérable suivant la direction d'où vient le vent, mais elle ne va guère au delà d'un mille par heure.

Rade de Pirano

La Rade de Pirano, située à l'extrémité Nord-Ouest de l'Istrie, est le mouillage le plus voisin de Trieste, que puissent prendre des Vaisseaux de ligne, et des frégates qui seraient en croisière dans le fond du Golfe de Venise; c'est aussi de tous les points de relache qu'offre la cote de l'Istrie, celui dont la communicatn avec Venise, au moyen de petits batimens, est plus assurée; tant parceque qu'il est le plus au vent, que parceque de là l'on découvre parfaitement bien la cote du Frioul, la ville de Trieste, et le fond du Golfe de Venise, et que l'on est à même de profiter de tous les mouvemens des ennemis pour traverser le Golfe, et gagner Caorle ou les entrées de la Piave. Ces considérations m'ont engagé à faire un examen particulier de cette Rade et à en dresser un plan exact.

La Rade de Pirano a trois milles d'ouverture ~~et autant~~

Fig. 2 - La parte iniziale del testo del «Rapporto» su Pirano (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

puissent reprendre fond, et vont se briser sur les roches qui en bordent la côte occidentale. Nous pensons que quelques-uns de ces naufrages sont plutôt encore l'effet de la négligence des marins, que de la mauvaise qualité du fond; et nous osons assurer qu'un vaisseau de ligne qui serait muni de bons câbles, qui en filerait deux et trois bout à bout au besoin, et qui aurait empennelé son ancre, tiendrait au mouillage, sous le mont *Mogoron*, par les plus forts coups de vent que l'on puisse essuyer dans ces parages, pendant la belle saison.

Les vaisseaux pourraient approcher d'assez près la côte, sous le mont *Mogoron*, pour avoir une amarre à terre, mais il parait que jamais l'on n'a eu recours à ce moyen, dans la crainte, sans doute, en mouillant trop près du rivage, de s'exposer au danger de tomber sur les galets qui le bordent, si l'on venait à chasser par un vent forcé d'Ouest.

Le 20 septembre, au moment où je me disposois à faire voile pour les bouches du Cattaro, position que Son Excellence le Ministre de la Marine m'avoit particulièrement ordonné d'aller visiter, je fus averti par Mr le Provéditeur général de la Dalmatie que les hostilités alloient recommencer avec les Russes, qu'une Escadre Anglaise venoit d'entrer dans le Golphe de Venise, et enfin qu'un brick de la même Nation avoit déja visité un Bâtiment Autrichien sur la Pointe de la Planca.

Ces Nouvelles fâcheuses me décidèrent à quitter sur le champ Spalatro, et même la côte de la Dalmatie, où je n'avois pas le moindre espoir d'employer utilement le reste de la belle Saison, pour aller sur la côte de l'Istrie essayer de faire quelques observations qui eussent donné de l'ensemble à la 1re partie de mon travail.

J'arrivai à Pola le 26 Septembre; je quittai ce Port le lendemain au point du jour, et, à 8 h. du matin, j'eus connoissance d'une Frégate Anglaise, qui longeoit la côte de l'Istrie. Cette rencontre me fit juger qu'il falloit que je songeasse à sauver le travail que j'avois eu le bonheur d'exécuter, en présence des bâtimens Russes, plutôt qu'à en entreprendre un nouveau sous les yeux de l'ennemi qui venoit d'entrer dans le Golphe; et, en Conséquence, je fis route pour Pirano, d'où j'étois assuré de pouvoir gagner Venise, quel que fût d'ailleurs le nombre et la position des bâtimens en Croisière dans les environs de ce Port.

Paris 1er Juillet 1807 Signé Beautemps Beaupré

Pour copie conforme.

Caffarelli

Fig. 3 - La pagina finale del «Rapporto» (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807).

Le vent de *Borea* seul est redouté des marins qui fréquentent la rade de *Pirano* pendant la belle saison; les vents de la partie du N. et du N.O. n'y occasionnent point d'accidents, parce que, s'ils sont assez forts pour faire chasser les bâtiments, ce qui est rare, ils les portent sur les vases du fond de la baie, où l'échouage ne peut les endommager. Les vents d'O. et d'O.S.O. occasionnent de la mer dans le N. de la rade, mais point assez pour mettre un vaisseau en danger.

La rade de *Pirano,* ainsi que nous l'avons déjà dit, n'est point un abri assuré contre la violence du *Borea,* et pourtant, c'est là le seul point de la côte de l'Istrie où se réfugient, quand il y a pos-

sibilité, les bâtiments de toutes les nations qui ne peuvent tenir ni dans le port, ni sur la rade de Trieste par les forts coups de vent de l'E. au N.E.

Quand le vent de *Borea* fait chasser les bâtiments mouillés sur la rade de *Pirano*, il est trop fort pour qu'il soit possible de mettre à la voile et de gagner le large; dans ce cas, tout bâtiments qui chasse tombe sur la pointe *Salvore*, côte de fer, où il n'y a point de secours à espérer.

Les petits bâtiments trouvent un abri assuré contre les plus forts coups de vent, près et à l'O. de la ville de *Pirano*, en dedans du môle.

Il y plusieurs fontaines sur la côte orientale de la rade qui fournissent de bonne eau et grande abondance.

La ville de *Pirano* est petite; mais elle est bien peuplée. Les habitants qui peuvent être au nombre de 6,000, en soint industrieux. Les collines qui avoisinent cette ville sont cultivées d'une manière admirable: elles sont couvertes d'oliviers, de figuiers et de vignes.

Les salines de *Sicciole* et de *Fasana*, qui sont situées dans le fond de la rade, fournissent une grande quantité d'excellent sel.

L'on trouve un peu plus de ressources en vivres à *Pirano* que dans les autres ports de l'Istrie; mais néanmoins, si des vaisseaux de guerre y relâchaient, il faudrait qu'ils tirassent de Venise la majeure partie des approvisionnements dont ils auraient besoin.

Les bâtiments de Sa Majesté, qui relâcheraient en temps de guerre dans la rade de *Pirano* ne pourraient pas y être bien défendus par les batteries de la côte, contre l'attaque d'un ennemi supérieur en force; c'est ce que fera mieux connaître notre plan, que tout ce que nous pourrions dire à ce sujet.

La latitude de *Pirano*, observée sur le môle, a été trouvée de 45° 32' 20" N.

La déclinaison de l'aiguille aimantée a été trouvée de 17° 10' N.O.

Port d'Umago

Le port d'*Umago*, situé à la côte orientale[148] de l'Istrie, entre la rade de *Pirano* et *Porto-Quieto*, n'est qu'une petite anse fermée par des roches sous l'eau, au fond de laquelle les bâtiments caboteurs qui ne tirent pas plus de 7 pieds d'eau trouvent un abri assuré contre le mauvais temps, et particulièrement contre le vent de *Borea*.

Les petits bâtiments destinés pour Venise se retirent de préférence à *Umago*, quand ils attendent un vent favorable pour traverser le golfe, et ils sont tellement habitués à partir de ce prétendu port, que, même en temps de guerre, ils le préfèrent à celui de *Pirano* qui est plus au vent, et où l'on peut connaître à chaque instant la position des croiseurs ennemis.

L'anse d'*Umago* est ouverte au N.O., elle a trois encâblures d'ouverture et autant de profondeur; une balise en pierres sèches en indique l'entrée. L'on trouve au moins 10 pieds d'eau entre la balise, qu'il faut laisser à tribord en entrant, et la pointe Nord de l'anse. En dedans de cette balise la profondeur de l'eau augmente, et partout l'on trouve un fond de bonne tenue; il n'y a point de passage entre la balise et le village.

Ce fut sur la grande réputation dont jouit le port d'*Umago* parmi les marins qui fréquentent la côte de l'Istrie, que je me décidai à l'aller visiter: quelle fut ma surprise de trouver, au lieu d'un beau port, une anse d'une si petite étendue.

Le village d'*Umago* contient environ 680 habitants. Il existe près de ce village une source dont les habitants boivent l'eau après l'avoir purifiée par le moyen de la filtration.

L'on a établi une batterie de deux pièces de canon de fort alibre, sur la pointe N. du port d'*Umago*, qui défend bien le mouillage et le village.

La latitude du port d'*Umago*, déduite de celle observée à *Citta-Nova*, est de 45° 27' 30" N.

[148] Al posto di *occidentale* per un indubbio errore casuale è stata messa *la côte orientale*. Interessante che l'errore si ripeta in entrambi i casi, nell'originale (p.10) e nel testo pubblicato.

Porto-Quieto

On appelle *Porto-Quieto* la rade ou plutôt la grande anse dans laquelle vient se jeter la petite rivière *Quieto*, qui a sa source dans l'intérieur de l'Istrie, et qui traverse la forêt de Montana, célèbre par ses bois courbes.

Porto-Quieto est situé d'une manière avantageuse pour communiquer avec Venise; mais, en temps de guerre, on n'a pas la comme à *Pirano* l'avantage de pouvoir expédier avec sécurité, même en présence de l'ennemi, de petits bâtiments pour les ports de la côte du Frioul, qui communiquent avec les lagunes par des canaux intérieurs. En partant de *Porto-Quieto* et faisant route directe pour Venise, l'on ne peut jamais être assuré de trouver la mer libre; au lieu qu'avant de quitter *Pirano*, l'on peut toujours connaître la position des bâtiments qui croisent dans le fond du golfe, et diriger sa route en conséquence.

Quoique *Porto-Quieto* ne soit guère qu'à S lieues de *Pirano*, vers le S., il serait impossible de communiquer par mer entre ces deux points, même avec des barques, si les ennemis se tenaient en croisière sur le cap *Salvore*.

Porto-Quieto est généralement reconnu pour être un excellent mouillage, et surtout un bon abri contre le vent de *Borea*, lequel vent seul est craint dans ces parages; et néanmoins le plomb de sonde indique que partout dans l'intérieur de ce port le fond est d'une vase molle, qui paraît devoir être d'une mauvaise tenue contre les efforts réunis de la mer et du vent.

Je suis convaincu qu'un vaisseau n'a rien à craindre à *Quieto* par les vents du N.O. au S.S.O. passant par l'E., parce que ces vents n'y occasionnent point de mer; mais il me paraît impossible que les ancres tiennent bien, dans ce fond de vase molle, par les vents forcés du large; des marins dignes de foi au nombre desquels est le lieutenant de vaisseau Tician, à qui j'ai fait connaître mon opinion sur la qualité du fond *Porto-Quieto*, n'ont assuré que la mer n'était point aussi mauvaise dans ce port, par les vents du large, que la disposition des côtes semble devoir le faire craindre. Si le fait est vrai, comme je suis porté à le croire, il faut attribuer cet avantage à la grande quantité de vase dont sont chargées les eaux de la rivière *Quieto*, laquelle vase en se mêlant à l'eau de la baie, qui a peu de mouvement, empêche les lames de déferler dans les coups de vent.

Malgré l'opinion généralement répandue de la bonté du mouillage à *Quieto*, même par les vents du large, opinion fondée sur l'expérience qui vaut mieux que toutes mes observations, je pense que les vaisseaux de Sa Majesté qui viendront relâcher dans ce port doivent mouiller dans le N.O. de la pointe *Bernazza*, afin d'éviter tout danger. Dans cette position, ayant deux grosses ancres mouillées E. et O. et pouvant filer au besoin deux ou trois câbles qui s'enfonceraient dans la vase, ils tiendraient sans doute par les vents les plus violents de l'O., si la mer n'était pas très-mauvaise: dans le cas contraire, ils échoueraient sur les vases près de l'entrée de la rivière et ne et ne se feraient point de mal.

Quieto jouit de l'avantage d'être moins exposé qui *Pirano* à la violence du *Borea*, et à cela il réunit encore l'avantage inappréciable, d'être ouvert à l'aire de vent opposée à celle d'où soume le *Borea*, de manière qu'un vaisseau qui aurait ses cables rompus par ce terrible vent pourrait prendre le large, même à sec de voiles.

Tout bâtiment tirant plus de 12 pieds d'eau, qui vent entrer à *Quieto*, doit éviter l'approche de la côte N.O. de cette anse et passer au S. d'un banc de roche nommé *Secca-del-Val*, qui gît dans l'O.S.O. de *Citta-Nova*, à la distance de 5 encablures du rivage.

Il y a assez d'eau pour les plus grands bâtiments entre le banc de roches dont nous venons de parler, et la ville de *Citta-Nova;* mais l'on ne doit pas fréquenter ce passage, parce qu'il est étroit et parce que le fond y est de mauvaise qualité.

Pour donner dans *Quieto* avec un vaisseau, il faut se mettre E. et O. de la pointe S. de ce port, nommée *Punta-del-Dente*, puis gouverner sur cette pointe qui est saine en dedans comme en dehors du port, jusqu'à ce que l'on en soit à la distance de 3 ou 4 encablures; ensuite donner dans le port. L'on évitera de cette manière et la *Secca-del-Val* et d'autres bancs de roche qui se trouvent entre la *Punta-del-Dente* et *Parenzo*.

Une belle fontaine, située près du rivage, entre la pointe *Bernazza* et l'anse *Torre* fournit de bonne eau en assez grande abondance pour les besoins d'une forte escadre.

Les vaisseaux de Sa Majesté qui voudraient mouiller en temps de guerre à *Quieto* ne pourraient pas être bien défendus par les batteries de la côte, contre les attaques d'un ennemi supérieur en forces, et rien ne pourrait les garantir de l'effet des brûlots dirigés contre eux par un vent d'O.; mais il serait possible de concentrer des bâtiments de moyenne grandeur dans l'anse de *Torre*, de manière à les garantir de la violence de tous les vents et de l'attaque de l'ennemi.

C'était à *Porto-Quieto* que les Vénitiens faisaient relâcher leurs vaisseaux, soit pour y prendre leur artillerie, quand sortant de Venise l'hiver ils ne pouvaient rester sur la rade de *Malamocho* pour l'embarquer, soit pour s'en décharges quand ils devaient rentrer dans le même port.

Tout ce qui était nécessaire aux vaisseaux vénitiens mouillés à *Porto-Quieto* leur était apporté journellement de Venise; il n'y a point de magasin pour la marine à *Citta-Nova*.

L'on peut se procurer à *Porto-Quieto* de l'eau, du bois, du vin et de l'huile. La ville de *Citta-Nova* est assez jolie, mais elle est peu peuplée, on n'y compte pas plus de 700 âmes; le port en est petit et n'est pas très-bon, mais pourtant les bâtiments caboteurs s'y réfugient.

Porto-Quieto, malgré la réputation, sans doute bien méritée, dont il jouit d'être l'un des plus surs mouillages du golfe de Venise, m'a paru un lieu peu convenable pour former un établissement maritime, et c'est ce qu'on reconnaîtra assez évidemment à l'inspection de mon plan, pour que je croie inutile de combattre les objections qu'on pourrait faire contre cette opinion.

Les vases charriées continuellement par la rivière *Quieto*, doivent tendre à combler *Porto-Quieto*; mais c'est un fait sur lequel il m'a été impossible d'obtenir des renseignements certains.

La latitude de *Citta-Nova* est de 45° 20' 30" N.

La déclinaison de l'aiguille aimantée a été trouvée de 17° 10' N.O.

Port de Parenzo

Le port de *Parenzo* est un des meilleurs abris contre le mauvais temps que présente la côte de l'Istrie; c'est un mouillage excellent pour les bâtiments caboteurs, mais malheureseument il est d'une petite étendue; il n'a que quatre encablures de longueur sur deux encablures de largeur. L'on trouve au moins 17 pieds d'eau, sur un fond de vase dure, dans le port de *Parenzo*, et dans un cas pressant une frégate de petit échantillon pourrait s'y retirer et s'amarrer de manière à n'avoir pas à craindre les plus forts coups de vent.

L'écueil *San-Nicolò*, qui ferme le port de *Parenzo*, et qui le défend contre les vents du large, pourrait servir aussi à défendre les bâtiments qui y seraient mouillés, contre toutes les tentatives de l'ennemi.

Pour venir prendre mouillage devant *Parenzo*, il faut passer entre deux petites roches qui sont au N. de l'écueil *San-Nicolò*, et se défier d'une pointe de roches sous l'eau qui s'avance à une encablure dans le N. de la pointe N. de cet écueil: l'on évitera cette pointe dangereuse en se tenant plus près du rocher de l'E. que de celui de l'O.; la passe du S. n'est praticable que pour de très-petites barques.

Une frégate qui serait forcée de se réfugier dans le port de *Parenzo* ne pourrait pas y entrer à la voile sans courir le risque de s'échouer; il faudrait qu'elle se touat pour éviter tout danger.

La ville de *Parenzo* est peu peuplée, on n'y compte pas plus de 2,000 habitants; elle est sale et entourée de vieux murs qui empechent la circulation de l'air, ce qui contribue à en rendre le séjour malsain.

L'on voit sur l'écueil *San-Nicolò* une tour ronde en partie ruinée qui a servi de phare, ainsi qu'un couvent qui n'est plus habité que par un fermier.

L'écueil *San-Nicolò* est entièrement couvert d'arbres dont la plus grande partie sont des oliviers.

Les environs de *Parenzo* paraissent fertiles, mais ils sont peu cultivés faute de bras. L'eau douce est rare à *Parenzo*, et il n'y a point de source dans les environs où les navires puissent faire aiguade. Les puits et les citernes fournissent aux besoins des habitants et du petit nombre de bâtiments caboteurs qui viennent relâcher dans ce port.

La latitude de la ville de *Parenzo* est de 45° 15' 30" N.

Canal del Lemo

Le *canal de Lemo* est représenté sur presque toutes les cartes géographiques comme étant l'embouchure d'une rivière, mais c'est à tort; nous l'avons parcouru dans toute son étendue, qui est d'environ 6 milles, et nulle part nous n'avons trouvé d'eau douce.

Ce canal est entièrement encaissé entre des montagnes boisées, et des rochers de moyenne hauteur, qui sont tellement à pic qu'à peine trouve-t-on les moyens de les gravir.

Il y a 15 à 20 brasses d'eau, dans toute l'étendue du *canal de Lemo*, sur un fond de vase dure dans laquelle les ancres doivent bien tenir; mais, comme partout la largeur de ce canal est peu considérable, n'étant que de deux à trois encablures, il y aurait à craindre, si l'on mouillait par un vent forcé, de tomber sur les roches qui bordent la côte, avant que les ancres eussent pris.

Quand j'eus acquis la certitude qu'il était impossible de se procurer de l'eau douce dans le *canal de Lemo*, je jugeai que ce bras de mer, dont l'aspect est véritablement sauvage, ne devait servir de relâche que dans un cas bien pressant, et qu'il suffisait en conséquence de dresser un plan exact de la partie la plus voisine de la mer.

La pointe N. de l'entrée du canal est basse, et elle se prolonge sous l'eau l'espace de 150 toises. A 120 toises dans le S. de cette pointe il existe une roche sur laquelle il n'y a que 11 piedes d'eau de basse mer.

La pointe S. de l'entrée du canal est de moyenne hauteur, elle est saine et il faut l'accoster de préférence à la pointe du N. L'on trouve à l'O. et près de cette pointe deux petites anses au fond desquelles il y a eu anciennement des salines.

Naus persons que les vaisseaux de Sa Majesté ne doivent pas entrer dans la *canal de Lemo*, à moins que des circonstances majeures ne lesy forcent. Dans ce cas, il serait aisé de les défendre par des batteries placées sur la pointe N. de l'entrée et sur la pointe basse du S., qui est près et à l'Est de l'anse Saline.

Nous avous trouvé dans le fond du canal trois maisons et une petite chapelle; c'est en ce lieu que les bâtiments caboteurs viennent charger une partie des bois que l'on tire de l'Istrie pour la consommation de Venise.

La direction du *canal de Lemo* et la disposition des montagnes dans lesquelles il est comme encaissé me font penser que le vent de *Borea* doit y souffler avec violence; mais il a été impossible de trouver dans ce lieu sauvage un seul homme de qui l'on pût obtenir des éclaireissements sur ce point.

La latitude de l'entrée du *canal de Lemo* est de 45° 7' 30" N.

PORT DE POLA, DE VÉRUDA ET CANAL DE FASANA

Port de Pola

Le port de *Pola* est un bassin magnifique, fermé de toutes parts par des collines d'un aspect agréable et par quatre écueils, dans lequel un assez grand nombre de vaisseaux de ligne pourraient mouiller avec sécurité.

La qualité du fond est partout dans l'intérieur du port de *Pola* une vase d'une si bonne tenue qu'un vaisseau qui y serait mouillé aurait plutôt à craindre de perdre ses ancres, si l'on n'avait pas l'attention de les soulever de temps en temps, que de chasser.

Les vents les plus violents n'occasionnent point assez de mer dans le port pour fatiguer un vaisseau de ligne.

On trouve, en général, la même qualité de fond dans la passe de *Pola*, qui a 1,500 toises de longueur sur 400 toises de largeur, que dans l'intérieur du port; mais quelquefois le plomb de sonde y rapporte des coquilles brisées mélées à la vase; trèsprès de la côte seulement le plomb de sonde rapporte du gravier.

Les vents de l'E. au N.E. nommés *Borea*, les seuls, ainsi que nous l'avons déjà dit, qui soient redoutés des marins qui fréquentent le golfe de Venise, parce qu'ils sont violents et qu'ils viennent par rafales, et parce qu'ils se déclarent subitement, n'agitent point les eaux dans le port de *Pola:* c'est un fait dont j'ai eu la preuve.

J'attribue l'avantage dont jouit le port de *Pola*, d'être moins exposé que tous les autres ports de la côte orientale du golfe de Venise à la violence du *Borea*, à la grande distance à laquelle il se trouve des hautes montagnes de l'intérieur de l'Istrie, et au peu d'élévation des collines qui l'avoisinent.

Quoique beaucoup moins dangereux à *Pola* que dans les autres ports de l'Istrie et de la Dalmatie, le *Borea* souffie néanmoins avec assez de violence dans ce port; aussi pensons-nous qu'il faudrait munir de bons cables les vaisseaux de Sa Majesté que l'on aurait l'intention d'y faire relâcher.

Les vents du large, c'est-à-dire les vents de la partie de l'O. qui sont regardés comme peu dangereux sur toute la côte de l'Istrie, occasionnent de la mer sur la côte N. de la passe de *Pola*, mais à peine agitent-ils les eaux du bassin intérieur.

Nous pouvons assurer avec confiance que le moullage est très-bon dans le port de *Pola*, partout où il y a plus de 24 pieds d'eau, et que le moullage dans la passe, entre les écueils qui couvrent le port et les pointes extérieures, est aussi très-bon, parce qu'on y est abrité de la mer qu'y occasionnent les forts vents de la partie de l'O., par l'écueil *Brioni* et par le *cap Compare*, quand on a l'attention de mouiller plus près de la côte du S. que de la côte du Nord.

Le tenue étant aussi bonne dans la passe du port de *Pola* que dans le port même, et cette passe d'ailleurs offrant un très-grand espace pour le mouillage, je pense que ce serait là que devraient jeter l'ancre les vaisseaux qui viendraient en relâche à *Pola*, dans les circonstances présentes: les avantages de cette position sont: 1° de pouvoir appareiller pour prendre le large, dans le cas où l'on aurait à craindre la rupture des câbles par la violence du *Borea:* 2° d'avoir beaucoup d'espace pour l'évitage; 3° d'empêcher les équipages de séjourner trop longtemps dans la petite ville de *Pola*, qui est malsaine; 4° de pouvoir, où défendre l'entrée du port en cas d'attaque, ou donner dedans si l'on avait à craindre un ennemi trop supérieur en forces.

Le port de *Pola* offre plusieurs positions où il serait possible d'amarrer les vaisseaux à terre, si toutefois l'on croyait nécessaire d'adopter dans ce port un usage qui est généralement étâbli dans tous les ports de la côte orientale du golfe de Venise, pour garantir les bâtiments de toute grandeur de la violence du *Borea:* l'on pourrait amarrer à terre au quai de la ville, à la partie occidentale du *Scoglio-Olivi*, à la partie occidentale du *Scoglio-Grande*, etc., etc.

L'on trouve à 50 toises de la ville de *Pola*, du côté de l'arène, une belle fontaine, connue sous le nom de *Fontaine des bains romains*, qui fournit de l'eau excellente et en assez grande quantité pour suffire aux besoins des habitants d'une ville de moyenne grandeur et de la plus forte armée navale. Cette fontaine est si près des bords de la mer, que l'on pourrait à peu de frais arranger un conduit, au moyen duquel on emplirait les pièces à eau, sans être obligé de les descendre des chaloupes.

L'eau de la fontaine des bains romains, que nous avons trouvée excellente, et dont nous avons fait usage pendant tout le temps qu'ont duré nos opérations, est tellement décriée dans l'esprit des habitants de *Pola*, que tous la croient sulfureuse et chargée de substances nuisibles à la santé.

Il n'eût peut-être pas été impossible de trouver la cause de la défaveur jetée sur l'eau de la fontaine des bains romains par les habitants de *Pola* eux-mêmes; mais nous étions trop pressés pour nous occuper de recherches de ce genre; d'ailleurs, il nous parut plus simple d'envoyer à Venise un

officier chargé de faire faire l'analyse de cette eau tant décriée et que néanmoins nous trouvions excellente. L'examen qui fut fait de l'eau de la belle fontaine de *Pola*, par deux des plus célèbres chimistes de Venise, leva tous nos doutes; cette eau, que les chimistes vénitiens décomposèrent sans savoir d'où elle était tirée, fut reconnue pour être bonne et saine. Dès lors, nous pûmes assurer que le port de *Pola* méritait de la part du gouvernement une attention toute particulière, et qu'il devait être compté au nombre des plus beaux et des meilleurs ports connus.

J'ai reconnu, d'après plusieurs expériences faites au mois de mai qu'il sortait 37 pieds cubes d'eau en 15 secondes de la fontaine de *Pola;* mais des habitants dignes de foi m'ont assuré que, dans les grandes sécheresses, la hauteur de la colonne d'eau qui sort de la fontaine diminuait d'un pouce. En calculant d'après ces rapports, j'ai trouvé que la fontaine fournissait 22 piedes cubes d'eau en 15 secondes dans l'arrièresaison.

A environ 1 mille dans le S.E. de la ville, il existe une source dont l'eau est trèsbonne, mais peu abondante; l'on trouve aussi, tant dans la ville que sur la côte, quelques puits dont les eaux ont de la réputation: de ce nombre sont les puits de la citadelle et du *Scoglio-Grande*. Enfìn, l'on a construit à l'église paroissiale, sur la demande réitérée qui en fut faite au gouvernement vénitien, une bonne citerne qui peut contenir de 7 à 8.000 barils vénitiens. De tout ce qui précède, on conclura que le voyageur George Welher a eu raison de dire, il y a 131 ans, *il y a abondance de bonne eau à Pola*. Le même voyageur dit aussi qu'il y a abondance de provisions, mais à cet égard les choses sont bien changées, le pays est pauvre.

L'air passe pour être malsain à *Pola*, et cela est vrai sans doute, si l'on entend parler seulement de l'air que l'on respire dans l'intérieur de cette misérable ville; mais rien, selon moi n'autorise à en dire autant de celui qu'on respire à quelques pas de ses portes. Je suis porté à croire que l'opinion généralement répandue de l'insalubrité de l'air aux environs de *Pola* n'est pas mieux fondée que ne l'était celle bien accréditée de l'insalubrité des eaux de la fontaine des bains romains.

Un médecin nommé Ardouin, qui habita la ville de *Pola* pendant plusieurs années, fut chargé en 1798, par le gouvernement autrichien, de donner son avis sur les causes de la dépopulation d'un pays qu'il devait bien connaître, et il parla du *saldame*, sable très-fin qui se tire d'une colline située dans le S. et près de la ville de *Pola*, pour le service des vitreries de Venise, d'une manière faite pour inquiéter les habitants du pays; aussi depuis l'époque à laquelle ce médecin produisit son mémoire, le gouvernement autrichien fut-il obligé de faire examiner de nouveau le *saldame* par le conseil de médecine de Trieste. Il fut reconnu que le docteur Ardouin s'était trompé, et depuis l'on a continué à extraire le *saldame*. Le docteur Ardouin, dont le mémoire contient d'ailleurs des vues utiles, partageait l'opinion générale sur l'insalubrité des eaux de la fontaine des bains romains.

Les causes principales de la dépopulation de la ville de *Pola* sont, selon moi, le défaut de circulation de l'air, le manque absolu de police, la paresse de ses habitants, leur misère affreuse qui en est la suite, leur malpropreté, et par-dessus tout cela, peut-être, la politique de l'ancien gouvernement vénitien.

Les habitants de *Pola* qui peuvent se procurer une bonne nourriture ne sont point attaqués des maladies qui font périr les habitants pauvres; c'est ce que m'ont assuré quelques personnes dignes de foi, au nombre desquelles est le médecin actuel de la ville.

Je n'ai point vu de marécages aux environs de *Pola;* peut-être, dans la mauvaise saison, les eaux séjournent-elles dans la jolie petite prairie qui est dans le S.O. et à peu de distance de la ville; mais, quand même cela arriverait on ne serait pas fondé à dire que la ville de *Pola* est entourée de marais qui exhalent des miasmes pestilentiels.

Le nombre des habitants de la ville de *Pola* est actuellement de 635, et la campagne aux environs de cette ville est presque déserte. Quoique le sol soit extrêmement fertile, on n'y compte pas plus de 40 cultivateurs.

La passe du port de *Pola* peut être défendue, avec un grand succès, contre une attaque par mer, au moyen de batteries placées des deux côtés; mais, comme elle est directe, les vaisseaux qui seraient mouillés dedans auraient néanmoins à se précautionner contre l'effet des brûlots. L'entrée du

port intérieur peut être rendue inattaquable au moyen de forts ou de batteries placées sur la pointe *Monumenti* et sur les trois écueils qui sont situés dans le S.E. de cette même pointe.

Il ne reste qu'un seul bastion de toutes les fortifications du *Scoglio-Grande*. Il serait à désirer qu'il fût aussi aisé de défendre le port de *Pola* contre une attaque dirigée du côté de la terre qu'il est aisé de défendre son entrée contre l'attaque directe des forces navales de l'ennemi le plus puissant; mais, sans prétendre émettre une opinion à cet égard, je me permettrai de dire que la chose me paraît difficile, et surtout très-dispendieuse. Me bornant à ce qui concerne la marine, je dirai que *Pola* peut être attaqué par mer d'une manière très-dangereuse, par deux anses situées dans le S. de la tour d'Orlando, *Valle-Lavina* et *Valle-Fuora;* c'est là, je crois, le point d'où une escadre ennemie pourrait tenter un coup de main sur *Pola*, même avec un petit nombre de troupes de débarquement, parce que la descente peut y être soutenue par l'artillerie des vaisseaux.

La langue de terre qui sépare du port de *Pola* les anses désignées ci-dessus est de moyenne hauteur, et n'a pas plus de 150 toises de largeur; elle est en partie cultivée et l'accès en est facile. L'ennemi une fois maître de cette position, le serait bientôt de la hauteur *d'Orlando*, d'où il dominerait et pourrait ruiner tous les ouvrages qui défendraient l'entrée du port et la ville de *Pola:* les vaisseaux qui seraient concentrés dans la partie N.E. du port ne seraient point à l'abri du feu de ses batteries.

Il serait aussi indispensable de faire fortifier la presqu'île qui sépare les anses *Lavina* et *Fuora* et la hauteur *d'Orlando*, que l'entrée du port de *Pola*, où l'on avait l'intention de faire relâcher des vaisseaux de ligne dans ce port.

Pola peut-être encore attaqué par une escadre qui porterait des troupes de débarquement, d'une manière moins directe et conséquemment moins dangereuse, que par les anses situées dans le S. de la tour *d'Orlando*, par *Veruda*, par l'anse *Saline*, par le canal de *Fasana* et par les petits ports situés près du cap *Promontore*.

Après avoir examiné bien attentivement, et dans le plus grand détail, toutes les parties du port de *Pola*, et avoir pris une connaissance exacte des côtes qui l'avoisinent, nous avons reconnu que ce port, dont le seul aspect charme, réunit les plus grands avantages pour l'établissement de l'arsenal maritime le plus complet.

L'emplacement le plus favorable et le seul peut-être que l'on puisse trouver à *Pola* pour y placer un grand arsenal maritime est la partie occidentale de la ville. On trouverait, je crois, le roc à quelques pouces de la surface de la terre dans la position indiquée ci-dessus, ainsi que dans toutes celles qu'on pourrait lui préférer.

Le fort Carré, qui est situé sur la colline au pied de laquelle est batie la ville de *Pola*, passe pour un mauvais uovrage, et il est abandonné. Mais, comme les remparts en sont en bon état, et que d'ailleurs il y a dedans un puits qui fournit de bonne eau en abondance, il pourrait être disposé pour servir de bagne, dans le cas où l'on commencerait à *Pola* un établissement maritime de quelque importance.

Il m'est impossible d'indiquer rigoureusement combien le port de *Pola* pourrait recevoir de vaisseaux de ligne; mais, comme l'on peut mouiller avec autant de sécurité dans la passe que dans le port même, et que d'ailleurs on peut disposer les moyens d'amarrer à terre 7 ou 8 vaisseaux, je ne crains pas de me tromper en assurant qu'une armée composée de 30 vaisseaux pourrait y tenir avec les bâtiments légers qu'elle aurait à sa suite.

La communication de *Pola* avec Venise dans la belle saison sera toujours facile et prompte en temps de paix; mais il faut convenir qu'elle pourrait être entièrement interceptée en temps de guerre par un ennemi qui serait dans le golfe de Venise avec des forces supérieures à celles qu'on aurait à lui opposer. L'on n'aurait pas même à *Pola*, comme à *Pirano*, l'avantage de pouvoir communiquer au moyen de petites barques, puisqu'il faut, quand on ne fait pas route directe sur Venise, longer une étendue de côtes de 15 lieues pour gagner *Pirano*, le seul point de l'Istrie d'où l'on puisse, ainsi que nous l'avons déjà dit, traverser le golfe avec quelque sécurité.

C'est ici le lieu où nous paraît important de dire que la côte occidentale de l'Istrie est toutes les côtes connues celle dont la navigation est la plus aisée. Presque partout on peut l'approcher, et

partout à quelque milles au large les vaisseaux de ligne peuvent mouiller par 20 et 30 brasses, sur un fond de vase dure mêlée de coquilles brisées, et tenir contre les plus fort coups de vent de *Borea*, n'ayant guère plus de mer que dans un port. Il résulte de là que *Pola* et tous les ports de la côte de l'Istrie, compris entre la pointe *Salvore* et le cap *Promontore*, peuvent être bloqués avec la plus grande facilité et sans que les ennemis aient à craindre le mauvais temps.

La montée de l'eau dans le port de *Pola* ainsi que dans tous les ports de l'Istrie est peu considérable; elle est de 1, 2, 3 ou 4 pieds, suivant la direction du vent.

Les vents de la partie du S.[149] amoncellent et soutiennent les eaux dans le fond du golfe de Venise, et c'est alors seulement que la mer s'élève de 4 pieds au-dessus de son niveau le plus bas; quand le vent est de la partie du N., à peine s'aperçoit-on qu'il y a de la marée.

L'heure de l'établissement du port varie; mais cependant l'on peut dire qu'en général la haute mer arrive à 8^h 30^m les jours de nouvelle lune et de pleine lune.

Les bois qui couvrent les parties de la côte qui ne sont pas cultivées ainsi que le grand écueil *Brioni*, ne sont bons que pour le chauffage; on ne trouvera pas dans ces bois, qui sont presque impénétrables, un seul arbre de 4 pouces de circonférence; c'est dans l'intérieur de l'Istrie, et particulièrement près de *Porto-Quieto*, que se trouvent les bois propres à la construction des vaisseaux.

Je crois devoir terminer mes observations sur *Pola* en prévenant qu'excepté l'eau, le bois, le vin et l'huile, un vaisseau qui viendrait actuellement en relâche dans ce port n'y trouverait rien; les vivres y sont rares et d'un prix excessif.

La latitude de la ville de *Pola* a été trouvée de 44° 52' 30" N.[150]

La déclinaison de l'aiguille aimantée a été trouvée de 17° 4' N.O.

Port de Veruda

Le port de Veruda est un bon abri contre les vents de *Borea* et de S.E. pour les bâtiments qui naviguent le long de la côte de l'Istrie. Le mouillage y est bon, particulièrement sous le mont *Galera;* mais, comme l'espace dans lequel on est bien abrité est fort étroit, ce port ne peut servir de retraite qu'à des bâtiments de moyenne grandeur. L'on reconnaîtra, par l'inspection du plan de *Veruda*, qu'une frégate ne doit entrer dans ce port que dans un cas forcé: encore faudrait-il qu'on eut disposé à l'avance les moyens de l'amarrer à terre sur-le-champ.

Quoique *Veruda* ne puisse point recevoir les grands bâtiments de Sa Majesté, c'est un port dont il est essentiel d'assurer la défense, parce qu'il est près de *Pola* et qu'il offre à l'ennemi un point de débarquement facile, avec un très-grand nombre de bâtiments de transports.

Il y a une assez grande profondeur d'eau du côté du large, près des écueils de *Veruda*, pour qu'un vaisseau puisse les approcher à la portée du fusil et protéger un débarquement.

Le mouillage est excellent sur la côte entre *Pola* et *Veruda*, et c'est là que se tiennent dans la belle saison les bâtiments caboteurs qui attendent un vent favorable pour traverser le golfe Quarnero; mais quand le vent de S.E. souffle avec force, l'on y a une grosse mer, et alors, comme on ne peut pas entrer à *Veruda*, il est prudent d'aller se mettre à l'abri dans le canal de *Fasana*.

J'ai trouvé plusieurs sources dans le fond du port de *Veruda*, mais elles donnent une très-mauvaise eau, étant couvertes par la mer à chaque marée. La seule eau potable, que l'on puisse se procurer dans ce petit port est celle d'un puits situé au fond de l'anse *Cogoglia*. Il y a une citerne au couvent de *Veruda* dont l'eau suffit à peine aux besoint de la maison.

L'on peut faire du bois à *Veruda*, mais c'est tout ce qu'il est possible de s'y procurer.

[149] La determinazione *la partie du S* nell'originale è tralasciata. A p. 29 scrive: *Les vents de la partie amoncellent...*, il che significa che manca *du Sud*. Si è eliminato l'errore nel testo pubblicato.

[150] Nell'originale si è trascurato di annotare il nord (N), al che si è posto riparo nella versione pubblicata.

Canal de Fasana

Le *canal de Fasana*, dont on trouvera le plan réuni à une réduction des plans de *Pola* et de *Veruda*, est une position qu'il m'a paru important de bien reconnaître à cause de son voisinage du port de *Pola*.

La partie septentrionale du *canal de Fasana* est un bon mouillage pour un grand nombre de vaisseaux de ligne, dans lequel, avec de bons câbles, l'on est en sureté par les plus forts coups de vent de *Borea* et de S.E.; l'on peut aussi en se couvrant des écueils *Brioni*, *y* mouiller à l'abri des vents de la partie de l'O. Le vent de *Borea* n'occasionne point assez de mer dans ce canal, qui peut être considéré comme la grande rade de *Pola*, pour incommoder un vaisseau.

C'est ordinairement par le N. que l'on vient prendre le mouillage dans le canal de *Fasana*, parce que les passes du S. sont étroites et peu connues.

J'ai mis le plus grand soin dans la reconnaissance du canal de *Fasana* en général, et de la partie du S. en particulier, et j'ai trouvé deux passes assez bonnes, entre l'écueil *Brioni* et la pointe N. de l'entrée de *Pola* (*Punta del Cristo*), par lesquelles un vaisseau qui serait poursuivi pourrait se sauver, dans le cas où il ne lui serait pas possible de gagner le port de *Pola;* mais, comme ces deux passes sont étroites, les vaisseaux et même les frégates ne doivent les pratiquer que dans des cas forcés et avec vent sous vergues; elles peuvent être défendues par des batteries.

Les écueils *Brioni* sont réunis à la grande terre, près et au S. de *Fasana*, par une barre en roches plates sur laquelle on ne peut mouiller sans courir le danger de se jeter à la côte ou de perdre ses ancres. Le plomb de sonde indique mal la qualité du fond sur la barre, parce que les roches sont recouvertes de coquilles brisées presque partout.

Je n'avais pas les moyens nécessaires pour fixer rigoureusement les limites de la barre en roches plates dont je viens de parler; il eut fallu sacrifier 15 à 20 grappins; mais, après m'être assuré de son existence, et, à peu de chose près, de sa largeur, je l'ai tracée sur mon plan.

Le plomb de sonde rapporte presque partout, au S. de la barre en roches plates, des coquilles brisées, ce qui fait qu'il ne peut servier à faire connaître quand on est plus S. que cette barre.

Les pilotes cotiers assurent que le mouillage est assez bon au S. de la barre, mais je ne puis le croire.

Il existe un banc de sable dangereux entre la barre à roches plates et l'écueil *Coseda*, qu'il faudrait indiquer par une bouée si des vaisseaux et des frégates devaient passer par la partie méridionale du canal de *Fasana*.

C'est dans le N. de la barre de *Fasana* seulement, et à peu près à mi-chenal, que doivent mouiller les vaisseaux de ligne; là, le fond est bon partout, c'est ou de la vase, comme à *Pola*, *ou* des coquilles brisées. Dans les fonds de la première qualité, les ancres ne tiennent que trop; dans les fonds de coquilles brisées, elles tiennent bien aussi et elles se lèvent aisément.

L'on trouve un grand fond et une bonne tenue, partout au S. des écueils *Brioni*, entre ces écueils et le cap *Compare*, pointe S. de l'entrée de *Pola;* mais, comme dans cette position l'on est exposé aux vents de la partie du S. qui occasionnent une grosse mer, l'on ne doit pas y mouiller sans nécessité.

C'est sous la pointe S. de l'entrée de *Pola*, entre le cap *Compare* et le cap *Brancorso*, qu'est le meilleur mouillage que puissent prendre des bâtiments destinés pour *Pola*, qui, surpris par des vents forcés de l'E. au N.E., ne pourraient gagner le port.

Je n'ose pas me flatter d'avoir fait sur *Pola* et sur les côtes qui sont voisines de ce beau port un travail aussi complet que celui que l'on pourrair désirer, s'il était question de commencer là un établissement maritime; mais je crois en avoir fait assez pour mettre un marin, et particulièrement Son Excellence le Ministre de la marine, à même de juger une position militaire que m'a paru être bonne.

* * *

Le 20 septembre,[151] au moment où je me disposais à faire voile pour les bouches du *Cattaro*, position que Son Excellence le Ministre de la marine m'avait particulièrement ordonné d'aller visiter, je fus averti par M. le provéditeur général de la Dalmatie que les hostilités allaient recommencer avec les Russes, qu'une escadre anglaise venait d'entrer dans le golfe de Venise, et enfin qu'un brick de la même nation avait déjà visité un bâtiment autrichien sur la pointe de la Planca.

Ces nouvelles fâcheuses me décidèrent à quitter sur-le-champ Spalato, et même la côte de la Dalmatie, où je n'avais plus le moindre espoir d'employer utilement le reste de la belle saison, pour aller sur la côte de l'Istrie essayer de faire quelques opérations qui eussent servi à donner de l' ensemble à la première partie de mon travail.

J'arrivai à Pola le 26 septembre. Je quittai ce port le lendemain au point du jour, et à 8 heures du matin j'eus connaissance d'une frégate anglaise qui longeait la côte de très-près. Cette rencontre me fit juger qu'il fallait que je songeasse à sauver le travail que j'avais eu le bonheur d'exécuter en présence des bâtiments russes, plutôt qu'à en entreprendre un nouveau sous les yeux de l'ennemi qui venait d'entrer dans le golfe; et, en conséquence, je fis route pour Pirano, d'où j'étais assuré de pouvoir gagner Venise, quels que fussent d'ailleurs le nombre et la position des bâtiments en croisière dans les environs de ce port.

Paris, le 1er juillet 1807.

Signé BEAUTEMPS-BEAUPRÉ[152]

ALLEGATO 2

VALORI DELLA VARIAZIONE MAGNETICA DELLA COSTA ORIENTALE DELL'ADRIATICO NEL PERIODO 1806-1950

Osservazione

Le denominazioni delle località riportano i toponimi così come figurano nelle fonti consultate. Le località si susseguono secondo l'andamento NW-SE

LOCALITÀ	VARIAZIONE MAGNETICA	DATA MISURAZIONE	DECLINAZ. ANNUALE (W)	FONTE
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Trieste	17° 44' 00''	1812-01-01		G. Marieni
Triest	09° 12,4'	1904-01-01	5,2'	SHA-1906
Trst	02° 21' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Pirano	17° 10' 00''	1806-07-15		C.F.B.B.
Pirano	16° 05' 00'	1819-08-15		E. Smyth
Pirano	09° 16,0''	1904-01-01	5,2'	SHA-1906
Piran	02° 23' 00''	1950-07-01	7.0'	Peljar 1953

[151] Questa parte si trova alla fine del «Rapporto»: C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, l'ultima pagina priva di numero è stata scritta da un'altra mano. C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1849, p. 71.

[152] La conformità della copia rispetto all'originale è stata convalidata dalla firma del Caffarelli (in basso a sinistra). Nella pagina dell'originale recante il titolo (C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, pagina interna) si legge che il Caffarelli, nella sua qualità di generale di divisione svolgeva la funzione di Ministro della Guerra e della Marina di Napoleone del regno d'Italia, ossia *G(ÉNÉR)AL DE DIVISION CAFFARELLI / Ministre de la Guerre et de la Marine du Royaume d'Italie (...).*

Porto Quieto	17° 10' 00''	1806-07-15		C.F. B-B.
Parenzo	17° 10' 00'	1806-07-15		C.F. B-B.
Parenzo	16° 00' 00''	1819-08-15		E. Smyth
Parenzo	09° 16,7'	1904-01-01	5,2'	SHA-1906
Poreč (o. Kalbula)	02° 24' 00'	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Rovigno	09° 11,1'	1904-01-01	5,2'	SHA-1906
Rovinj	02° 27' 00'	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Pola	17° 04' 00'	1806-04-15		C.F. B-B.
Pola	15° 00' 00''	1819-08-15		E. Smyth
Pola	15° 15' 00''	1823-03-15		E. Smyth
Pola	09° 04,0'	1904-01-01	5,1'	SHA-1906
Pula	02° 17' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Medolino	09° 02,3'	1904-01-01	5,1'	SHA-1906
Medulin	02° 17' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Rabaz	09° 01,2'	1904-01-01	5,2	SHA-1906
Labin	02° 33' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Fiume	15° 20' 00''	1819-08-15		E. Smyth
Fiume	08° 52,5'	1904-01-01	5,2'	SHA-1906
Rijeka (Preluk)	02° 04' 00'	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Lossin piccolo	14° 13' 00''	1819-08-05		E. Smyth
Lussinpiccolo	08° 42,9'	1904-01-01	5,1'	SHA-1906
Mali Lošinj	01° 58' 00'	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Veli Lošinj	01° 49' 00''	1950-07-01	7,o'	Peljar 1953
Malinska	08° 54,0'	1904-01-01	5,2'	SHA-1906
Malinska	02° 02' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Arbe, nell'isola	17° 50' 00''	1821-07-15		G. Marieni
Isto, nell'isola	15° 47' 00''	1821-07-15		G. Marieni
Puntadura, nell'isola	16° 41' 00''	1821-07-15		G. Marieni
Zara	16° 55' 00''	1806-08-15		C.F. B-B.
Zara	14° 13' 00''	1819-08-15		E. Smyth
Zara	14° 42' 00''	1823-03-15		E. Smyth
Zara	08° 47,0'	1904-01-01	5,1'	SHA-1906
Zadar	02° 07' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Incoronata, nell'isola	16° 25' 00''	1821-06-15		G. Marieni
Morter, nell'isola	15° 30' 00''	1818-07-15		G. Marieni
Sebenico	08° 34,9'	1904-01-01	5,0'	SHA-1906
Šibenik	01° 43' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Smajan, nell'isola	16° 50' 00''	1818-07-15		G. Marieni
Zlarina, nell'isola	16° 16' 00''	1806-09-15		C.F. B-B.
Zlarina, nell'isola	15° 18' 00''	1818-07-15		G. Marieni
Zuri, nell'isola	14° 56' 00''	1818-07-15		G. Marieni
Zuri, nell'isola	14° 19' 00''	1819-07-15		E. Smyth
Zuri, nell'isola	16° 12' 00''	1821-06-15		G. Marieni
Rogosnizza	16° 04' 00''	1806-09-15		C.F.-B-B.
Rogosnizza	14° 30' 00''	1819-07-15		P. Smyth
Solta, nell'isola	16° 00' 00''	1818-07-15		G. Marieni

Spalatro	16° 37' 32''	1806-09-15		C.F. - B-B.
Spalatro	16° 36' 00''	1818-07-15		G. Marieni
Spalatro	14° 15' 00''	1819-07-15		E. Smyth
Spalato	08° 19,5'	1904-01-01	5,0'	SHA-1906
Splet (Trstenik)	01° 37' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Brazza, nell'isola	16° 18' 00''	1818-07-15		G. Marieni
Almissa	15° 56' 00''	1818-07-15		G. Marieni
Lesina	14° 05' 00''	1819-07-15		E. Smyth
Lesina	08° 07,4'	1904-01-01	5,0'	SHA-1906
Hvar (o. Gališnik)	01° 28' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Lissa	14° 00' 00'	1819-07-15		E. Smyth
Lissa	07° 50,7'	1904-01-01	5,0'	SHA-1906
Vis	01° 20' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Pelagosa, nell'isola	15° 10' 00''	1819-09-15		E. Smyth
Curzola, nell'isola	16° 07' 00''	1818-09-15		G. Marieni
Curzola	07° 48,9'	1904-01-01	4,9'	SHA-1906
Korčula	01° 17' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Lagosta, nell'isola	16° 15' 00''	1818-08-15		G. Marieni
Lagosta	07° 42,7'	1904-01-01	4,9'	SHA-1906
Lastovo	01° 09' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Macarsca	16° 42' 00''	1818-08-15		G. Marieni
Makarska	08° 03,7'	1904-01-01	5,0'	SHA-1906
Makarska	01° 22' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Meleda, nell'isola	15° 00' 00''	1819-07-15		E. Smyth
Meleda	07° 42,8'	1904-01-01	4,9'	SHA-1906
Mljet (Polače)	01° 12' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Kardeljevo	01° 17' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Fortopus	07° 50,4'	1904-01-01	5,0'	SHA-1906
Opuzen	01° 11' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Trappano	07° 50,8'	1904-01-01	5,0'	SHA-1906
Trpanj	01° 13' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Sabbioncello	16° 01' 00''	1818-08-15		G. Marieni
Sabbioncello	14° 00' 00''	1819-08-15		E. Smyth
Stagno grande	07° 51,6'	1904-01-01	4,9'	SHA-1906
Ston Veliki	01° 12' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Gravosa	07° 32,8'	1904-01-01	4,9'	SHA-1906
Ragusa	15° 48' 00''	1809-09-15		C.F. B-B.
Ragusa	16° 00' 00''	1819-06-15		E. Smyth
Ragusa	15° 22' 00''	1820-04-15		G. Marieni
Dubrovnik (Lokrum)	00° 57' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Molonta, al porto piccolo	16° 01' 00''	1809-09-15		C.F.-B-B.
Castelnuovo	07° 22,1'	1904-01-01	4,9	SHA-1906
Herceh-Novi (Rose)	00° 52' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Teodo	07° 18,3'	1904-01-01	4,9'	SHA-1906
Tivat (D. Lastva)	00° 43' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953

Cattaro	15° 33' 00''	1809-01-01		C.F. B-B.
Cattaro	14° 25' 00''	1818-06-15		E. Smyth
Cattaro	16° 17' 00''	1821-09-15		G. Marieni
Antivari	07° 08,1'	1904-01-01	4,9'	SHA-1906
Bar	00° 47' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Durazzo	15° 58' 00''	15° 58' 00''	1818-09-15	E. Smyth
Durazzo	07° 00,3'	1904-01-01	4,8'	SHA-1906
Drač (Durrës)	00° 41' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Aulona	14° 00' 00''	1818-07-15		E. Smyth
Aulona	13° 56' 00''	1823-06-15		E. Smyth
Valona	07° 00,3'	1904-01-01	4,7'	SHA-1906
Valona (Vlorë)	00° 41' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Corfù, nello scoglio Vido	14° 33' 00''	1818-06-15		E. Smyth
Corfù	06° 53,3'	1904-01-01	4,7'	SHA-1906
Krf	00° 25' 00''	1950-07-01	7,0'	Peljar 1953
Paxo, nell'isola	17° 21' 00''	1819-06-15		G. Marieni

ALLEGATO 3

VALORI DELLA VARIAZIONE MAGNETICA DELLA COSTA OCCIDENTALE DELL'ADRIATICO NEL PERIODO 1806-1950

LOCALITÀ	VARIAZIONE MAGNETICA	DATA MISURAZIONE	DECLINAZ. ANNUALE (W)	FONTE
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Malamocco	17° 50' 00''	1819-09-15		E. Smyth
Venedig	09° 44,6'	1904-01-01	5,2'	SHA-1906
Venecija	03° 08' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Goro	18° 10' 00''	1819-09-15		E. Smyth
Primaro	17° 30' 00''	1810-03-15		G. Marieni
Ravenna	09° 47,6'	1904-01-01	5,1'	SHA-1906
Ravenna	03° 18' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Rimino	17° 10' 00''	1810-07-15		G. marieni
Fano	17° 50' 00''	1811-12-15		G. Marieni
Ancona	17° 39' 00''	1811-11-15		G. Marieni
Ancona	09° 05,2'	1904-01-01	5,0'	SHA-1906
Ancona	02° 36' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Porto di Civitanova	17° 21' 00''	1811-11-15		G. Marieni
Grottamare	17° 45' 00''	1811-11-15		G. Marieni

Pescara	08° 54,0'	1904-01-01	4,9'	SHA-1906
Pescara	02° 31' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Tremiti, isole	15° 00' 00''	1819-09-15		E. Smyth
Tremiti	02° 06' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Manfredonia	14° 55' 00''	1819-09-15		E. Smyth
Manfredonia	08° 16,4'	1904-01-01	4,8'	SHA-1906
Manfredonia	01° 51' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Molfetta	08° 00,1'	1904-01-01	4,8'	SHA-1906
Molfetta	01° 29' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Brindisi	14° 35' 00''	1823-04-15		E. Smyth
Brindisi	07° 29,2'	1904-01-01	4,7'	SHA-1906
Brindisi	01° 03' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Otranto	00° 54' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953
Rt S. Maria di Leuca	00° 59' 00''	1950-07-01	8,0'	Peljar 1953

Fonti:

- *G. Marieni* et *P. Smyth*: PORTOLANO 1830, p. 579-580;
- *C.F. B-B.*: C.F. BEAUTEMPS-BEAUPRÉ 1807, p. 1-64; IDEM 1849, p. 32-121; PORTOLANO 1830, p. 579-580;
- *SHA-1906*: SHBDA, p. 30-31;
- *Peljar 1953*: PELJAR 1953, p. 37.

SAŽETAK: *"Rezultati Beautemps-Beaupréovih istraživanja Istre 1806. godine (Prilog povijesti pomorstva i kartografiranja zapadne obale Istre)"* - Charles François Beautemps-Beaupré (1766.-1854.), francuski hidrograf i oceanograf, utemeljitelj znanstvene hidrografije, tijekom 1806. i 1808.-1809. izvršio je hidrografsku izmjeru istočnog Jadrana. Na zapadnoj obali Istre istraživao je 1806. godine. O tome se u zagrebačkoj Sveučilišnoj i nacionalnoj knjižnici, Kartografski odjel, sign. A-III-S[18]-9, očuvao *Atlas*, u kojem se nalazi izvorno "Izvješće" s pripadajućim kartografskim materijalom (M-1 do M-9). "Izvješće" je objelodanjeno u *Annales hydrographiques*, Paris 1849, str. 32-52 i 71. Budući da su obje verzije "Izvješća" teže dostupne, u prilogu studije donosi se francuski izvornik.

Uz činjenicu da se cjelina hidrografskog i kartografskog rada Beautemps-Beaupréa na obali zapadne Istre 1806. ovom se studijom konačno znanstveno valorizira, u provedenom je multidisciplinarnom, no ipak u osnovi povijesnom, istraživanju ustvrđeno:

- Njegovi su opisi luka, sidrišta, zaljeva i kanala zapadne Istre odnosno, njihovi planovi, karta i panorame, bitna kvalitetna razdjelnica između starije kartografije kojoj su kronično nedostajali terenski podaci i, nove, znanstveno utemeljene, s obiljem izvornih podataka polučenih u neposrednoj sistematskoj znanstveno-empirijskoj obradbi zapadnoistarskog akvatorija.

- Premda je kratko boravio u Istri, nedvojbeno ne puno više od nekoliko mjeseci tijekom proljeća i nekoliko dana tijekom jeseni 1806. godine, Beautemps-Beaupré je polučio izvanredne rezultate. S obzirom na broj podataka možda najviše uočljiv na njegovim kartografskim radovima (M-1 do M-9), logičnim se nameće zaključak da je imao iznimno veliko terensko iskustvo, još veća znanja i organizacijske sposobnosti, ali je svakako temeljito izvršio i prethodne vrlo kvalitetne pripreme. Jedino se unutar toga može shvatiti kako mu je uopće pošlo za rukom na tako visokoj razini obaviti složena hidrografska, zemljopisna, geomagnetska, kartografska i druga znanstvena istraživanja i uočevanja. Ne treba ispustiti iz vida ni pomoć koju mu je pružio poručnik bojnog broda M. Tician, bivši mletački vojnopomorski časnik, svojim ogromnim pomorskim iskustvom i još većim poznavanjem zemljopisnih i plovidbenih realiteta zapadnoistarskog akvatorija.
- Nećemo pretjerati ako zaključimo da potpuniju sliku Piranskog zaljeva, Umaga, Luke Mirne, Poreča, Limskog kanala, Pule, Verude i Fažanskog kanala, uključujući njihovu najbližu okolicu, datu na jednom mjestu, nismo na ovako kvalitetnoj razini dobili ni prije ali ni poslije iz pera jednoga autora. Pritom se istodobno misli na brojne aspekte koju su na spretan način objedinjeni: pomoračke, vojnopomorske, demografske, gospodarske, hidrografske, geomagnetske, meteorološke, itd. U takvu kontekstu ovaj nam se izvor čini još važnijim za istarsku povijest, budući da su nam, nakon njegove detaljne znanstvene analize, bitno jasniji brojni čimbenici kojima se rukovodila Austro-Ugarska prigodom odabira Pule za glavnu vojnopomorsku bazu svoje ratne mornarice.

POVZETEK: *"Rezultati raziskovanj Beautemps-Beaupré v Istri leta 1806 (Prispevek k zgodovini pomorstva in kartografije na zahodni obali Istre)"* - Charles François Beautemps-Beauprés (1766-1854), francoski hidrograf in oceanograf, ustanovitelj moderne hidrografije, je v letih 1806 in 1808-1809 izvršil hidrografska merjenja na vzhodnem področju Jadrana. Vzdolž zahodne istrske obale so bile take raziskave realizirane leta 1806. Dokaz za to je Atlas, ki se je ohranil v Narodni univerzitetni knjižnici v Zagrebu, kartografska sekcija, sign. A-III-S[18]-9, v kateri je najti originalno "Poročilo" skupaj z vso kartografsko opremo, ki mu pripada (M-1/M-9).

Omenjeno "Poročilo" je bilo objavljeno v Annales hydrographiques (Hidrografski Anali), v Parizu leta 1849, str. 32-52 in 71. Spričo dejstva, da sta oba izvoda težko dosegljiva, smo se odločili, da skupaj s študijo objavimo tudi originalno verzijo v francoščini.

Ob dejstvu, da daje omenjena študija dokoncno znanstveno vrednost celotnemu hidrografskemu in kartografskemu delu Bontemps-Beauprésa, le - ta zadeva zahodno obalo Istre leta 1806 - je treba še poudariti, da je znotraj multidisciplinarnega postopka, ki se je odvijal predvsem na zgodovinski ravni, dobila polno potrditev.

Opis njenih pristanišč, sidrišč, zalivov in kanalov zahodne Istre skladno z njegovimi načrti in kartami, predstavlja bistveno zarezo med to in prejšnjo kartografijo. V njej so namreč kronično primanjkovali podatki, ki so bili zbrani na terenu, kot tudi nova, znanstveno utemeljena kartografija z veliko obilico originalnih podatkov, posnetih s sistematično in direktno, empirično-znanstveno predelavo podatkov zahodno-istrskega območja.

Čeprav je Beautemps-Beauprés preživel le malo časa v Istri, brez dvoma ne več kot nekaj mesecev in dni jeseni leta 1806, je dosegel pri svojih raziskavah odlične rezultate. Glede na ogromno število podatkov, ki jih je zaslediti v njegovih kartografskih delih (M-1/M-9), lahko brez dvoma sklenemo, da je imel na tem področju zelo veliko izkušnjo, in še večjo organizacijsko sposobnost in da se je zelo kakovostno pripravil na ta podvig. Samo na tak način si je mogoče razložiti, kako mu je uspelo izpeljati tako kompleksna hi-

drografska, zemljepisna, kartografska, geomagnetska in druga raziskovanja ter znanstvena dognanja na tako visokem nivoju.

Ne smemo vsekakor pozabiti na pomoč, ki mu jo je nudil ladijski poročnik M. Tician, bivši častnik beneške mornarice, s svojo ogromno izkušnjo kot dober poznavalec morja in še večjim poznavanjem zemljepisnih in pomorskih značilnosti zahodno-istrskega ozemlja. Ne pretiravamo, če sklenemo to razpravo z ugotovitvijo, da nam pero nekega avtorja ne pred njim ne po njem ni še nikoli v enem samem delu nudilo tako natančnega orisa piranskega zaliva, mesta Umaga, pristanišča Quieto, Poreča, Limskega Kanala, Pulja, Verude ter Fažanskega Kanala vključno z njihovo bližnjo okolico.

Istočasno se moramo tudi zamisliti ob dejstvu, da je avtorju uspelo združiti z veliko spretnostjo različne aspekte: pomorske, pomorsko-vojaške, demografske, ekonomske, hidrografske, geomagnetske, metereološke in druge. Tako zadobi to delo v naših očeh še večji pomen za poznavanje istrske zgodovine, ker nam s svojimi podrobnimi znanstvenimi analizami pojasnjuje na temeljit način številne razloge, zaradi katerih se je Avstroogrska odločila, da izbere mesto Pulj kot glavno pomorsko oporišče za svojo vojaško mornarico.

NOTIZIE STORICO-ARALDICHE DI DOCASTELLI, SUE VILLE E TERRITORIO

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.6(497.5Docastelli)
Saggio scientifico originale
Febbraio 1996

Riassunto - L'autore in questo contributo offre un compendio delle vicende storiche di Docastelli, con una dettagliata rivisitazione delle fonti e dei contributi storiografico-araldici, e pubblica la sua raccolta di stemmi che si compone di 25 pezzi. Questo corpo è in maggior parte costituito da blasoni di nobiltà locale, capodistriana. Ciò va addebitato al fatto che la nomina del podestà di Docastelli spettava prima al podestà e capitanio e, successivamente, al Consiglio di Capodistria.

«Alla marina sotto Orser ritrovansi assai vestigi d'antichi edifizj per buon tratto. Passato due miglia appar la foce del canal Lemo il quale è piuttosto canale che fiume, ancorché 'l sia molto rapace si come un fiume tra gli alti monti et è salso insino all'Hostaria. Da lì in su pare che anticamente scorresse insino ai due Castelli (Castello talmente addomandato) per la tortuosa via dei monti. Et avvenga che ora l'acqua non entri in detta Hostaria, sino ai due Castelli, per spazio di cinque miglia nondimeno però vi entra la pestilenziata aria di Lemo per quello insino ai Due Castelli».[1] Dalla valle si arriva faticosamente sotto le mura del borgo diroccato, visto che il pendio del colle è da ogni parte molto erto ed ingombro di vegetazione. Scendendo da Canfanaro si ammira ancora l'antico viottolo che conduceva dall'altopiano al fondo valle e proseguiva arrampicandosi a settentrione.

[1] L. ALBERTI, «Histria decimanona regione dell'Italia», *Archeografo Triestino* (= *AT*), vol. II (1830), p. 80. Cfr. P. COPPO, «Del Sito dell'Istria», *ibidem*, p. 39: «(...) Lemo è un gran canale piuttosto che fiume, sebbene sia tra alti monti tortuoso, poiché fino all'Osteria è tutto salso. Dall'osteria in su, sembra che anticamente scorresse il Lemo fino a due Castelli (castello così chiamato) per l'andamento tortuoso dei monti, e traccie di rivo o canale, sebbene in oggi l'acqua non v'entri oltre la detta Osteria fino a due Castelli per lo spazio di miglia cinque, ma ben vi entra per il Lemo fino a due Castelli l'aria maligna». Vedi, inoltre, L. DA LINDA, «Le Relazioni e descrizioni universali», *ibidem*, p. 90-100; B. FLAVIO, *ibidem*, p. 22; N. MANZUOLI, «Nova descrittione della provincia dell'Istria», *AT*, vol. III (1831), p. 195; F. OLMO, «Descrittione dell'Istria», *AMSI*, vol. I (1885), p. 164. Anche P. Kandler (M. TAMARO, *Le Città e le Castella dell'Istria*, vol. II, Parenzo, 1893, p. 511), «asserisce che l'acqua del canale del Leme sarebbe arrivata fino sotto a Docastelli, mentre al presente è distante una buona ora di cammino. Fosse o non fosse porto di mare, certo è tuttavia che la posizione, considerati i tempi, era ben scelta dal lato strategico e quindi molto fortificata».

Dove sorgono Docastelli si staccano dagli argini del canale, a forma di barricate parallele, due promontori in senso contrario, chiudendo quasi di traverso la valle, lasciando comunque uno stretto valico di passaggio che la spezza. Il vasto complesso di rovine di mura, di torri, di bastioni, di case e di chiese giace sul promontorio a levante e fu detto anticamente *Monte Castello* o *Moncastello*; sul promontorio a ponente, invece, distante «un buon tiro di carabina», splendeva l'altro «chiamato la fortezza Parentina e tutto distrutto, e si vedono antichissime muraglie. Rimane solo abitato quel da levante, che tiene il nome dei *Due Castelli* il quale per il sito forte e per la comodità del porto vicino di Leme fu sicuro ricetto avanti che li Genovesi rovinassero la provincia ed era pieno di abitatori come si congettura dalle vestigie di tante case rovinate, che vestivano non solo il colle, ma parte della costiera contigua e tutta la valle, che si frappone tra l'uno e l'altro castello, onde li Genovesi rotta l'armata veneta a Pola passarono nel canal di Leme discosto cinque miglia ed all'improviso presero questi due castelli e li rovinarono abbrucciandoli, e sino al giorno d'oggi si vedono li segni dell'incendio. Fu dagli stessi portato via i corpi di San Vittore e Santa Corona Martiri che si ritrovarono nel castello di San Lorenzo il cui popolo era unito con li Genovesi. Crebbe ancora dopo il luogo e furono ristaurate le case in modo che si annoveravano da ducento fuochi, ma da cento anni in quà per varj casi e forse per l'aria cattiva, è andato mancando, che *al presente non vi è più alcuno naturale del luogo e solo è abitato da tre poveri contadini*».[2]

«Del borgo fuori del castello nulla più esiste che due chiesuole dai muri intatti: una sopra un poggio giù nella valle, tutta di pietre quadrate battute, e già dedicata alla Madonna del Cavazzo;[3] l'altra di fianco al sentiero già ricordato che conduce a Canfanaro.[4] Il castello ha doppia cinta di mura, le quali, insieme alle torri merlate, sono perfettamente conservate. Fuori le mura, in mezzo ad un piazzale, dalla parte che guarda il promontorio su cui ergevasi Castel Parentino, scorgesi ancora un pilastro quadrangolare.[5] (...) Entri per una porta archiacuta perfet-

[2] G.F. TOMMASINI, «De Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1838), p. 431-432. Cfr. anche le *note* 44 e 45 del presente saggio, in particolare per quanto attiene ai SS. Vittore e Corona.

[3] Corrisponde alla chiesetta di *S. Maria del Lacuzzo* (cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli, Notizie storiche», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), vol. XXXI (1919), p. 114). In essa ci sono tre sepolture, con due lapidi epigrafe. Ecco l'iscrizione della *prima* (*dim.*: a) *lapide*: 65 x 129 cm; b) *epigrafe*: 43 x 45 cm): MISER M. QV. IN OVRA // TOSICH E... E.. // CE EAR. P.S.E. // F.T.S. EREDI // 1721; il testo della *seconda* (*dim.*: 61 x 110 cm): MISER MICHO // Q. ZVANE TOSICH // FECE FARE // 1721. Cfr. gli stemmi *Sereni*.

[4] Si tratta della chiesetta di *S. Antonio Abbate*, già proprietà della famiglia Basilisco (cfr. G. RADOSSI, «Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), vol. XXIII (1993), p. 203-204), officiata sino al primo dopoguerra; oggi con il tetto ed altre strutture in rovina, danneggiato il pavimento e scomparso l'altare. Vedi anche B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 114.

[5] Il pilo è scomparso nel secondo dopoguerra; fortunatamente disponiamo dello schizzo di G. De Franceschi, pubblicato in G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1968, vol. II, p. 35, nel qua-

tamente intatta, meno le imposte, e cammini per qualche tratto fra due pareti di alte mura. Quindi ti si affaccia una seconda porta, che t'immette nel già abitato. Né c'erano altre porte d'accesso fuorché le descritte, sicché, chiuse quelle, anzi una sola, l'esterna, tutto il castello restava chiuso.

Il piano topografico di Moncastello giace parte al piano, e parte su d'un rialzo. In questa ultima parte, cui si accede per gradini intagliati nella viva roccia, c'era la chiesa maggiore di S. Sofia, e probabilmente l'abitazione del Rettore, guardata da un'alta torre tuttora esistente. Certo che questa parte sembra essere stata l'acropoli, dirò così, della cittaduzza, avvegnaché in essa scarseggino le case, e, invece, riscontransi delle muraglie di maggior mole, imponenti rovine, e – cosa di capitale importanza – una magnifica ampia cisterna, tutta di pietra lavorata».[6]

Tutto ciò verso la fine del secolo XIX, quando M. Tamaro, «in compagnia di due egregi amici», si era recato a visitare la «cittaduzza murata medievale»; ma già il vescovo Tommasini, due secoli e mezzo prima, parlando della basilica di S. Sofia che vide ben conservata, notava come il resto del castello fosse «caduto», distrutto il palazzo del rettore, nonostante fossero intatte le case del fontico e del capitolo. Poco più distante dal castello, che è di «bellissimo sito, e gode buonissima aria ed ha bella campagna», il vescovo vide «vicino un quarto di miglia tre sorgive d'acqua viva, che per sassi corrono in altrettante pile di pietra grandi. Una di queste fontane è alla bocca di un antro capace di cento persone, che d'ogni parte è stillante d'acque, discende facendosi strada per un canale di pietra fatta cava dalla natura, e dal corso delle acque discende in una di quelle pille e queste mai mancano, ne altera il suo corso, o per estreme pioggie, o per estrema sicità. Queste acque son perfettisime e sanissime, e cosa molto rara nella provincia, sovra queste fontane vi sono due chiese, una di S. Giacomo apostolo e l'altra Sant'Agata, dove si vedono le rovine di un castello distrutto».[7]

le sono riprodotti il leone marciano, l'epigrafe e lo stemma podestarile del nobile capodistriano F. Almerigotti (cfr. la raccolta araldica qui in Appendice).

[6] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 514-515. Per quanto attiene al tempio di S. Sofia, ci preme dire che B. Marušić (vedi *Opere consultate*) ha determinato con maggiore o minore certezza tutte le sue fasi edilizie: da quella paleocristiana alla preromanica e romanica nonché quelle intermedie che, con l'edificazione del battistero sul lato meridionale e della cappella memoriale su quello settentrionale, hanno trasformato la chiesa ad aula unica in un complesso sacro su cui si è fondata la basilica romanica. Ogni fase ha la sua datazione: seconda metà del V secolo per l'edificio paleocristiano, fine VIII per la chiesa preromanica, secondo quarto del secolo XIII, ma con un punto interrogativo, per la basilica romanica. Le fasi intermedie appartengono al preromanico (battistero) e probabilmente al protoromanico (cappella settentrionale). A questo proposito potrebbèro rivelarsi di un certo interesse i due frammenti marmorei epigrafi, presumibilmente parte di un medesimo «architrave», piuttosto consistente, che, proveniente quasi certamente da Docastelli, ed ora a Canfanaro (incrocio via Vlačić-Flaccio) esposti «liberi» su un muricciuolo d'orto, dovrebbe essere appartenuto al complesso della basilica (oppure alla casa del Fondaco o del Capitolo?); l'iscrizione è di difficilissima lettura: AL. IN. SIR. HORA. BOE SO (?) // NON GUARO. AR A QOESTIO (?) // (*dim.*: 29 x 85 cm); ODE. NARI Q. DOEGO (?) // TOE. RAQ. COECE. CE. C (?) // (*dim.*: 27 x 54 cm).

[7] G.F. TOMMASINI, «Commentarj», p. 433. La chiesetta di S. Giacomo sorgeva sull'alto versante orientale della vallata di Docastelli, «detto ora *Vallion*», dove si estendeva un ampio castellie-

La maggior parte degli edifici poggia le fondamenta sulla roccia viva, ciò che probabilmente ha permesso loro di resistere più dell'usato. «E ne trovi dai muri esternamente costrutti di bella pietra lavorata, indizio sicuro che appartenevano a famiglie agiate. Naturalmente, delle case non resta che il pianoterra, e solo di alcune vedi il piano superiore; per cui qualche contrada ti fa l'effetto d'una città in costruzione, alle cui case non manchi che il tetto e le travi. E qui vedi la cucina, là sarà stato il tinello, più in fondo la cantina, dall'altra una bottega, dalla terza un'officina. E dai segni dei calcinacci dei muri arguisci dove passavano le scale, e come erano scompartite le camere, i ripostigli superiori. Molto strette erano le contrade, essendo, in complesso, angusto lo spazio scelto per erigervi il castello. Tutto l'insieme, però, è bene solidamente costruito, e dal carattere prettamente veneto».[8] In effetti, le radici della «regolarità» della pianta di Docastelli, sono profonde e vanno ricercate innanzitutto nelle condizioni storiche che hanno contraddistinto i tempi tardoantichi, quando l'Istria aveva ben recepito l'architettura e l'«urbanistica» di Aquileia quasi in tutte le sue forme e caratteristiche, comprese quelle che si svilupparono a Grado dopo il 452, una volta distrutta l'orbita aquileiese.

* * *

Le aree di *Moncastello* e di *Castelparentino* offrono testimonianze di vita dall'epoca preistorica; la prima mostra tracce evidenti della cinta del castelliere.[9] In epoca romana, Docastelli fu corpo municipale di secondo ordine unitamente a Montona, S. Lorenzo, Cissa, Portole e Rozzo;[10] in effetti, il luogo si trovava nel centro di un vasto territorio molto abitato in epoche preromana e romana, le cui testimonianze sono costituite da evidenti tracce di antiche abitazioni a settentrione della valle (Roial e Morgani), rovine di cisterne (S. Giacomo e S. Martino di Leme), sepolture, ecc.

re a tre cinte, sull'alto del quale esistono le rovine della chiesetta di S. Giacomo. Un documento del 1096 nomina il *Castelerium de Fontana*, dove il patriarca Volrico investì il *gastaldo Vedello di due Castelli* di beni nei pressi del porto di Leme: ciò ci induce a credere che sul castelliere ci fossero degli edifici posseduti dal governo patriarchino, le cui rovine furono viste dal Tommasini. La chiesetta, invece, cadde in rovina verso la fine del secolo XVIII; nel medioevo, nel giorno del santo, gli abitanti di Docastelli e Gimino tenevano «fiera presso la chiesa, stando divisi nei propri scompartimenti». La chiesetta di S. Agata, invece, nelle vicinanze della precedente, restaurata nel 1760, oggi è officiata. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 111-112 e 114; M. TAMARO, *op. cit.*, p. 516-517.

[8] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 517.

[9] Nel 1906, in occasione della costruzione della strada regionale Canfanaro-Morgani, «vennero alla luce cocci abbondanti di ceramiche preistoriche, oggetti frammentari di bronzo e di ferro» (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 84).

[10] P. KANDLER, «Introduzione al codice delle epigrafi nuove scoperte nell'Istria», *AMSI*, vol. II/2 (1886), p. 19.

Al cessare della dominazione romana il territorio era abitato esclusivamente da popolazione latina, mantenendo questo carattere intatto per lungo tempo, nonostante le numerose e cataclismiche invasioni e l'avvento di nuovi dominatori dapprima greci e, successivamente, franco-germanici. Nulla si sa della vita sociale e delle vicende cui andò soggetta l'area in quei secoli; erano epoche nelle quali il potere amministrativo era nelle mani del clero, soprattutto dei vescovi che, dotati dagli Stati di vasti territori, ne disponevano a loro beneplacito. Si sa che i Franchi importarono in Italia – e quindi in Istria – le pesti bubboniche, già nel 539 e che le epidemie si ripeterono altre quattro volte sino alla fine del secolo; nel 746 le campagne furono quasi disertate, pochi gli abitanti, l'agricoltura degradata e la miseria dominante.

«L'alto dominio del territorio l'aveva la Chiesa d'Aquileia, alla quale il governo dei Franchi aveva subordinata l'Istria. Fino all'anno 879 la chiesa di *Due Castelli* apparteneva al vescovato di Pola; da quell'anno in poi viene assoggettata al patriarca d'Aquileia. È press'a poco in quest'epoca che l'ordine monastico di S. Benedetto viene investito di vasti terreni abbandonati allo scopo di vederli risorti a coltura. Esso erige nel territorio di *Due Castelli* alcuni monasteri. Il principale fu quello di S. Petronilla,[11] eretto secondo la tradizione da *S. Romualdo* e che per alcuni secoli ebbe speciale importanza nelle vicende di *Due Castelli.* Era situato sul ciglione meridionale della costiera (...). Seguiva quello di S. Sisto[12] sul ciglione settentrionale (...)».

[11] L'abbazia sembra fondata nel 980 da S. Romualdo (nativo di Ravenna, della famiglia *degli Onesti*, fondatore dell'Ordine dei Camaldolesi; visse dal 956 al 1027), che «sembra avesse dimorato sul versante meridionale del Canale di Leme»; il complesso «venne eretto sull'altipiano a mezzogiorno di Due Castelli, al lato destro d'una vecchia strada che conduce a Canfanaro. Il sito portava il nome di *Gran Guardia* che gli slavi corruppero in *Veli Varda.* (...). Il monastero fu situato a mezzogiorno del tempio ed ebbe una cisterna di splendido lavoro, della quale rimangono ancor presentemente eloquenti rovine. Il tempio che a testimonianza del vescovo Tommasini fu a tre navi, è ridotto presentemente ai muri perimetrali ed alla porta. Abbandonato verso la metà del secolo XVIII, venne rispettato nello stato in cui si trova, perché essendo stato adibito a cimitero di Canfanaro, servì a tale scopo fino a 25 anni or sono»». Il chiostro era distrutto già verso la metà del secolo XVII. Si sa, comunque, che nel 1277 il vescovo Pietro di Parenzo otteneva da Alessandro III Papa nel trattato di pace con Federico Barbarossa il monastero *Sctae Petronillae in duobus Castellis*; divenuto poi, probabilmente, insalubre e scomodo, morto nel 1391 l'abate, l'abbazia venne unita alla mensa vescovile di Parenzo, per essere del tutto abbandonata presumibilmente poco dopo il 1410. «Le sventure toccate a Due Castelli nei secoli seguenti estesero la loro fatale azione anche sopra gli edifizii dell'Abbazia, in modo che nella metà del secolo XVIII, l'Abbazia cadeva in rovine, rimanendo il tempio in piedi, che veniva officiato ancora nei primi anni del 1700, quale luogo di devozione speciale ed indi adibito a riposo dei defunti fino al 1893» (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 108-111). Cfr. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855, p. 18.

[12] Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 112-113. La chiesa nelle vicinanze della villa Ladichi (Ladići), è in buono stato, ed officiata; è tempietto cimiteriale anche di Barato; costruita in epoca sconosciuta, «attorniata da un ospizio», fu dapprima dimora dei Benedettini, poi degli Eremitani di S. Paolo; nel 1615 (Guerra degli Uscocchi), «i monaci del convento di S. Pietro in Selve aggredirono l'ospizio di S. Sisto e massacrarono i monaci». Nel suo interno ci sono 9 sepolture, con 4 pietre tombali epigrafe: L. 1725 // MARCO VODOV // ICSIC S.F.F. (*dim.*: 85 x 152 cm); NICOLAUS

Il potere che la chiesa aquileiese ebbe su Docastelli fu tale da influenzare per alcuni secoli quasi completamente la sua vita pubblica, quella economica e l'amministrazione del suo territorio. Di quest'epoca, presumibilmente dell'anno 965, è il documento con il quale il patriarca Rodoaldo, sapendo la chiesa parentina «oppressa da grande miseria e calamità», le fece donazione delle decime della pieve di Rovigno e quelle di Docastelli e Valle.[13] Questo atto era stato reso possibile dal frazionamento degli antichi agri municipali romani che, mentre concorreva a rompere la continuità dei territori giurisdizionali vescovili ed impediva che l'intera diocesi divenisse una contea ecclesiastica, rendeva però più facile l'attribuzione ad un vescovo di quei segmenti territoriali che si trovavano in altre diocesi. Così avvenne, per l'appunto, di Rovigno, Valle e Docastelli che storicamente appartenevano al vescovo di Pola, ma furono assegnate ciononostante prima ai patriarchi di Aquileia, successivamente ai vescovi di Parenzo.

L'imperatore Ottone II confermava, nel 983, con speciale diploma alla chiesa di Parenzo tutte «le possessioni» da questa avute dai re italici: «predia nominatim Montonam, Rosarium, Nigrignanum (...) quod a Regibus seu ab Ugone largitum est Rubinum, quantum ad Episcopatum sive Parentinae Ecclesiae donatum est a nostris antecessoribus, videlicet in loco qui dicitur *duo Castella* et Valles cum omnibus pertinentiis suis».[14]

È probabile che in tale occasione il vescovo Adamo divenisse proprietario di *Castelparentin* il cui sito, ad onta di tante calamità e miserie, manteneva allora intatta la salubrità del suolo e dell'atmosfera. Queste donazioni, confermate più tardi nel 1040 e 1060, concorrono certamente a provare come l'Istria fosse a quei tempi molto popolata (specialmente l'area di nostro interesse), in ragione dell'im-

DUBROVIC // ANDREAS RIMAN // AÑO // 1779 (*dim.*: 82 x 157 cm); IOAN MILLICHIC // ET SIMON PETRO // VICH FRES UTRI // NI F.F. AÑO 1720 (*dim.*: 82 x 157 cm); la quarta è difficilmente leggibile, perché abrasata, e risale al 1780. Sulla tettoia, invece, della chiesetta di S. Pietro in Vincola a Barato (sopra l'atrio) l'iscrizione: A.D.C.R. - D.C.F.F. 1799; all'interno, sull'acquasantiera (*dim.*: 24 x 30 cm): CIMADOR A. AMOR DI SAN... // GIURE CERIN 1695.

[13] Che si trattasse soltanto di dazioni ecclesiastiche e non di dominio del territorio, lo dimostra il fatto che il «vescovo di Parenzo si rivolse, per averne la conferma, al pontefice Silvestro II, e quindi a Sergio IV, mentre non si rivolse ad essi per gli altri possedimenti. Il pontefice Sergio IV gli concesse la desiderata conferma nel 1010 colle seguenti parole: *Ruvinii parochiam et duo Castella et Vallis privilegii paginam, et sicut Sylvester praedecessor noster confirmavit, confirmo.* Il pontefice Alessandro III conferma nel 1178 al vescovo di Parenzo: *canonicam de Rubino cum capellis suis.* Il patriarca Giovanni invade *Ruvinii parochiam, nec non duo Castella cum quadam Valle.* Ottone II conferma il 7 giugno 983 alla chiesa di Parenzo ... *et Rubinum quantum ad Episcopatum sive Parentinae Ecclesiae donatum est a nostris Antecessoribus, videlicet in loco qui dicitur duo Castella et Valles*» (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. X (1895), p. 383. Cfr. B. BENUSSI, «Il privilegio eufrasiano», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 78; C. DE FRANCESCHI, «Il Comune polese e la Signoria dei Castropola», *AMSI*, vol. XVIII (1902), p. 298.

[14] P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano (CDI)*, a. 983, 2 giugno; si legga, in appendice al documento, la nota esplicativa di P.K. Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria - Note Storiche*, Parenzo, 1879, p. 97; B. BENUSSI, «Il privilegio», p. 66.

portanza che quei luoghi allora avevano. Sebbene da tali fatti si possa dedurre che le condizioni della provincia fossero in generale sufficientemente buone, tuttavia è utile osservare che se non ci furono azioni di guerra, il territorio aveva tuttavia incominciato ad essere seriamente funestato da una forte epidemia di peste introdottavi dalla Carniola già all'inizio del millennio (c.ca 1006 o 1007). Il morbo ricomparve nel 1010, 1073 e 1080, mentre nel 1093 vi fu un terremoto i cui effetti furono senz'altro più recrudescenti poiché accompagnati dalla carestia generale del 1098, che colpì duramente l'Istria.[15]

Fino al secolo XI Docastelli era un luogo di secondaria importanza e dal territorio molto ristretto. Per l'esercizio dei suoi poteri feudali, il patriarca di Aquileia vi aveva insediato gli *scabini* che esercitavano, in suo nome, la giustizia, ed un *gastaldo* per l'amministrazione economica.[16] Appena nel 1096 il patriarca Volrico dava in concessione al *Gastaldione Vedello* la posizione di Montesello, fino al porto di Leme, a favore di Docastelli.[17]

La presenza di Alessandro III a Venezia, nel 1177, aveva prodotto un avvicinamento personale fra i vescovi istriani ed il pontefice, essendosi allora recati colà i vescovi di Trieste, Parenzo e Pola, i quali intervennero alla pace che vi si concluse fra il papa e l'imperatore Federico Barbarossa. Il vescovo di Parenzo, sia perché aveva parteggiato negli anni precedenti per la causa pontificia, o peché aveva saputo abilmente approfittare delle mutate condizioni, ottenne da Alessandro III la conferma delle sue possessioni (*Alexander episcopus, Servus servorum Dei, Ven. Frati Petro Parentino Episcopo eiusque Successoribus... suscipimus... aut in futurum poterit adipisci, firma et illibata permaneant... Monasterium S. Michaelis de sub terra..., Eccl. de Duobus Castellis cum eccl. suis, ...*), e con essa la protezione pontificia, conferma e protezione che gli vennero rinnovate nel 1180. Benché ci manchino i documenti a comprovarlo, dobbiamo tuttavia ammettere che siffatti favori ottenessero anche i vescovi di Trieste e di Pola, presenti, come quello di Parenzo, alla pace di Venezia.

L'intervento della curia pontificia divenne da questo momento più frequente, e anche più invadente, nella tutela dei diritti e dei possedimenti dei vescovi e del clero istriani, nella decisione delle questioni tra il patriarca e le comunità, nell'impedire le prevaricazioni del clero stesso. Ma codesto intervento pontificio invol-

[15] B. SCHIAVUZZI, «La malaria in Istria», *AMSI*, vol. V (1889), p. 387-389.

[16] La carica degli *scabini* cessava nel 1194, sostituiti dai *giudici* (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 88). Cfr. B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. XIII (1897), p. 70.

[17] «*D. Wolricus Patriarcha concessit de voluntate et consensu D. Wolfradi Comiti suo advocatori domino Vedello Gastaldioni de duobus Castelli nomine Comunis et Castell* (sic) *in primis Montesellum cruce: item Portum maris qui dicitur Lemo usque ad columnam cum Ecclesia sancti Laurentii*» (*AT*, vol. XIII (1887), p. 459). L'atto era stato steso «*in Canfanario iuxta castellerium de Fontana*», presso la chiesetta di S. Giacomo (cfr. nota 7). Dove fosse *Montesello*, non ci è dato sapere; *S. Lorenzo* era «chiesuola vicino Leme, ora diruta». Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 98-99.

veva contemporaneamente anche una tal quale limitazione dell'autorità ecclesiastica dei vescovi, e la loro subordinazione all'assenso ed al benestare della curia.[18]

L'Istria si trovava, quindi, in un momento di grave depressione e disordine: i vescovi che godevano del possesso di vastissimi beni immuni, erano i soli grandi proprietari che, insieme ai conventi, detenevano almeno tre quarti di tutte le terre coltivate, ma difettavano di autorità, di strumenti e di energie per far rispettare i propri privilegi ed interessi, in particolare di fronte ai «potenti» ed al popolo delle città dove risiedevano e nelle quali si stava organizzando il governo comunale.

Mainardo, conte di Gorizia, fu investito del suo governatorato nel 1145; d'animo «imperioso e risoluto, conoscitore delle condizioni della provincia (...) pose gli occhi sulla Chiesa di Parenzo, che possedeva, dopo quella di Aquileia, i maggiori latifondi della provincia». La reggeva il vescovo Vincenzo che affidò a Mainardo l'avvocatura[19] della sua Chiesa, comprendente anche funzioni di vigilanza militare ai confini e di polizia interna per il mantenimento dell'ordine pubblico, nonché la consegna delle «castella e terre murate che servivano di riparo contro incursioni nemiche nel territorio parentino. (...) Questa fu l'origine prima della Contea di Pisino, che già intorno all'anno 1180 abbracciava un corpo territoriale abbastanza vasto e compatto, esteso a settentrione fin sotto Montona, a occidente fino a Antignana, a mezzogiorno fin verso Gimino, mentre non sono precisabili le sue appartenenze ad oriente verso il Monte Maggiore. Dai nomi dei vassalli del conte ricordati nei documenti, si viene a rilevare che egli, oltre Pisino, possedeva San Lorenzo, *Due Castelli*, San Pietro in Selve e una parte del territorio di Montona».[20]

Avvenne così che nel 1184 il gastaldo e il giudice di Docastelli, unitamente all'abate di S. Petronilla, parteciparono ad un accordo tra il vescovo parentino ed il Conte Mainardo di Gorizia;[21] nel 1200, invece, il vescovo di Parenzo «dava in

[18] Cfr. B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. X, p. 472.

[19] «Era questa una carica di grande onore e di molto profitto per chi la deteneva. Gli avvocati, che i vescovi e gli abati dovevano eleggersi, giusta i capitolari carolingi e il diritto canonico, avevano in mano tutta l'amministrazione secolare dei beni ecclesiastici, erano procuratori giudiziari ed esercitavano la giurisdizione sulle terre immuni, avendo pure il comando delle milizie. Nei primi tempi d'ingenuo fervore religioso, gli avvocati disimpegnavano gratuitamente e disinteressatamente il loro munere, paghi dei promessi e sperati compensi spirituali. Ma più tardi, e già nel secolo XI, vennero retribuiti con prestazioni in natura, con l'assegnamento di una parte delle pene pecuniarie, e soprattutto con la concessione di terre. Quindi, spinti da avida brama di ricchezza, si tramutarono assai di frequente da conservatori in depredatori delle Chiese» (C. DE FRANCESCHI, «Mainardo Conte d'Istria e le origini della Contea di Pisino», *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), p. 46.

[20] C. DE FRANCESCHI, «Mainardo», p. 48. Comunque, la prima volta che si fa menzione in documento della *Contea* (*Comitatus*) per indicare i possedimenti dei conti di Gorizia in Istria, è nel 1304, nella definizione dei confini del bosco di Montona (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. XI (1896), p. 314).

[21] Il vescovo fece parlare al conte Mainardo nei seguenti termini: «Conte, voi siete l'avvocato della mia chiesa e dovete perciò proteggere i miei diritti. Io sodisfeci alle vostre preghiere, e com-

feudo quattordici *decimatari* in Due Castelli a Leonardo da Valle, uno degli eredi di Riccardo da Montona».[22]

Il patriarca Volchero rinnovava nel 1211 l'investitura di Docastelli al vescovo Fulcherio;[23] frattanto, i buoni rapporti di quest'ultimo con i conti di Pola, si guastarono: Monfiorito di Castropola, precedentemente investito della carica di vicario a Docastelli (assieme a Nascinguerra I e Sergio Castropola) da parte di Volcherio, ne aveva assunto la custodia; entrò a mano armata a Parenzo (1224) ed assalendo il palazzo vescovile, si impossessò dei documenti che avrebbero chiarita la questione, gettandoli poi in mare.[24]

Ma l'Istria continuò nell'opposizione usata verso i patriarchi e, certamente incoraggiata anche da Venezia che, in particolare con le città litoranee punti di riferimento del retroterra, aveva stipulato dei patti di esenzione da ogni gabella per le sue navi e merci. Regnava ovunque malcontento ed insubordinazione; le principali città si posero presto in aperta sommossa: il patriarca, non potendo diversamente, tentò di calmare la situazione, patteggiando e scendendo a concessioni. Fu allora (1251) che Docastelli, assieme ad altri luoghi, andarono sotto il governo di

piaccio qui ai vostri desideri; voi pure di rincontro avete promesso di fare altrettanto verso di me, di non prestare mano a coloro che a nome vostro mi rifiutano le decime di Rovigno, e di difendermi da ogni loro violenza. Ma siccome alle promesse fattemi erano presenti pochi dei vostri fedeli, e persone private, vi chieggo e vi prego ora di ordinare publicamente a tutti i vostri vassalli, tanto a quelli che rimangono nelle mie terre, quanto a tutti gli altri qui presenti, che per la fedeltà ed onoranza a voi dovuta debbano giovare e difendere me ed i miei diritti da chiunque osasse violentarli». Il conte fece rispondere alle parole del vescovo nel seguente modo: «Poiché il mio signore, il vescovo (*Dominus meus Episcopus*) disse la verità, ed accondiscese alle mie preghiere, ed io promisi di esaudire le sue, chiedo da voi, amici miei e miei fedeli, ed ordino a coloro che da me dipendono, che nessuno faccia violenza al vescovo in mio nome per quelle decime, ma ciascuno, per l'amore che mi porta, lo difenda e lo protegga. E queste cose in particolar modo io comando a coloro che dimorano nel castello di Pisino» (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. XI, p. 304-305).

[22] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 89. Nel 1183 *Olderico de Duobus Castellis* è uno dei testi presenti all'investitura del castello di *Castellione* (Quieto) da parte del vescovo parentino a favore di Matilde e Cunigonda del conte Mainardo («Fontes rerum histriensium», *AT*, vol. I (1869-1870), p. 250. *Decimator*, nel latino barbaro, significava comunemente esattore di decime; in questo caso, e in qualche altro documento parentino, non può venir interpretato che nel senso di pagatore di decime, e così il suo sinonimo *decimarius* lo troviamo usato in ambedue i significati.

[23] Volchero conferma al vescovo di Parenzo: «*quae antea ab antecessoribus nostris patriarchis pro suarum animarum remedio donaverunt; ... nominatim Castrum Parentinum situm in contrata quae dicitur duo Castella, et Montem Castellum, situm in eadem contrata super ripa Lemi ex parte australi.* (...)» (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. X, p. 408). Cfr. C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», p. 299; P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 26: «1211. Patriarca Volchero dona ai vescovi di Parenzo due castelli al Leme, uno dei quali aveva nome Castel Parentin, l'altro Moncastello. Patriarca Volchero, recatosi in Istria, provvede al governo. Irritato contro i veneziani, vieta ogni navigazione per alcuni anni. Accresce il potere dei Sergi dando loro Sissan, S. Vincenti, Valle, Rovigno, *la custodia di Due Castelli* e li nomina *Ricarii*, consolida i diritti del marchesato, fa sicure le strade contro malviventi e rialzando i comuni, è largo verso questi di immunità». Si veda anche G. NEGRI, «Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo», *AMSI*, vol. II/2, p. 179.

[24] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 89.

Capodistria, il che «potrebbe essere stato, veramente, piuttosto un castigo che una concessione, nel senso che Docastelli perdette la propria indipendenza».[25]

Nel 1252, si generarono delle «differenze, per questioni di erbatico», tra i sudditi di Sanvincenti e gli abitanti del limitrofo territorio di Docastelli; di comune accordo, rimisero l'appianamento della lite nelle mani del vescovo parentino Giovanni il cui arbitrato e relativa sentenza non si fecero attendere: «i villici delle due parti contendenti possano pascolare in comune sui reciproci territori, evitando però qualsiasi danno ai campi di biade ed ai vigneti; e che i Sanvicentini si mantengano in possesso del tratto di paese intorno al lago di Sclodaura, estendentesi sino alla chiesa di S. Maria (situata sulla strada che da Sanvincenti andava a Due Castelli) e dal lato di settentrione sino alle località chiamate Centena e Fratta».[26]

Questi luoghi cioè *Moncastello* e *Castel Parentino*, riconoscevano sempre i diritti che su loro vantavano i vescovi di Parenzo, sicché nella vendita della metà del territorio di S. Michele di Leme (1266), ai confini con Orsera, compiuta da Matteo, abate di S. Petronilla, che la cedeva a Semprebono, abate di S. Pietro in Selve, venne anche tramandato il curioso obbligo di «pagare ai vescovi, a titolo d'anno censo, un porco d'un anno».[27]

Da un documento pubblicato nel Codice Diplomatico Istriano,[28] rileviamo che Giroldo di Giustinopoli, e sua sorella Valfiorita, tenevano il feudo di S. Apollinare, con l'aggiunta di quanto i conti di Gorizia pretendevano possedere o possedevano realmente a Rovigno, Valle, Docastelli e nel loro circondario dal Leme in giù verso Pola, come feudo del conte Alberto di Gorizia; Giroldo e Valfiorita vendettero detti fondi per 1800 lire di piccoli a Monfiorito di Castropola, il quale ne ricevette a sua volta, l'investitura formale nel 1265 dal conte Alberto.[29]

[25] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 519. Capodistria ottenne il governo anche di Buie, Portole, Pinguente e, successivamente (1254) di altre baronie. Docastelli era certamente, all'epoca, un importante punto di riferimento del territorio e grazie a ciò esso segnava una certa dinamica di prosperità: fu nel 1249, ad esempio, che si costruì la nuova splendida vasca battesimale nella chiesa di S. Sofia (P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 29).

[26] C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», p. 300. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 89-90.

[27] «(...) *Ibidem domnus Mattheus abbas sancte Petronille de Duobus Castellis de consensu et voluntate domini Ottonis Dei gratia episcopi Parentini dedit et vendidit in perpetuum domno Semperbono abbati sancti Petri de Silva et suis successoribus medietatem totius territorii sancti Michaelis de Lemmo, que pars est versus castrum Orsarie, tali pacto et conditione, quod dictus Semperbonus abbas et sui successores teneantur solvere domino episcopo et suis successoribus annuatim nomine census unum porcum unius anni in festo Nativitatis Domini* (...)» (P. KANDLER, *CDI*, s.a.). Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 130; P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 31.

[28] P. KANDLER, *CDI*, s.a. (1265).

[29] Dopo la morte di Monfiorito, suo fratello Nascinguerra a nome anche degli altri di famiglia, chiese ed ottenne l'infeudazione dal conte Alberto nel 1285, e successo a Nascinguerra il figlio Pietro, questi ricevette per sé e cugini l'infeudazione dei beni dal conte di Gorizia (1305), nel castello di Pisino (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. XI, p. 314-315). Cfr. B. MARUŠIĆ, «Il comples-

I conti furono indotti a siffatto comportamento dal diffuso malcontento esistente in Istria contro la dominazione patriarchina ed, ovviamente, dal progetto di sostituirsi alla medesima; essi iniziarono la loro azione con il disporre dei diritti feudali a proprio vantaggio, quali avvocati del vescovo parentino, e senza chiedere l'assenso del patriarca. Però la cosa non ebbe né durata nel tempo, né evoluzione tranquilla; rinnovati torbidi in Istria – ed in particolare a Docastelli – portarono nel 1277 ad una vera e propria congiura. «A capo della stessa si pose il gastaldione *Merulo* o *Merlo.* I castellani insorti uccisero un certo *Lotario* o *Lottero* ed il meriga *Serzone* o *Sorzone*, ufficiali del patriarca Raimondo. Nell'anno seguente questi esercita con forza il suo diritto e venuto in Istria prende a forza *Due Castelli*, commette allo stesso Monfiorito quale suo *Ricario*[30] la custodia della torre, depone Merulo dall'uffizio di gastaldo ed incarica Monfiorito della nomina d'un probo, idoneo e fedele gastaldione in luogo del deposto Merulo, ma anche d'istruire un processo onde scoprire e condannare i rivoltosi e coloro che dopo l'ingresso del patriarca nel Castello, avevano commesso furti e saccheggi in opposizione al suo bando. Spirato l'anno, succedeva a Monfiorito quale ricario Lenisio de Bernardis, padovano.[31]

so della basilica di S. Sofia a Due Castelli», *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 79: «Documenti scritti ci informano che la famiglia patrizia polese dei de Castro, indipendentemente dagli altri fattori politici di potere (Chiesa di Aquileia, Vescovi di Parenzo e Conti di Gorizia), svolse un ruolo di primo piano nella storia di *Due Castelli* a partire dal 1211 fino a tutto il XIII secolo. È molto probabile pertanto che essa abbia contribuito all'erezione della grande basilica romanica (*S. Sofia*, n.d.a.), riccamente ornata di sculture e di affreschi. Pola e il Polese dovevano abbondare di scalpellini dati i numerosi monumenti scultorei romanici e protoromanici dell'XI, XII e XIII secolo che sono stati trovati a Pola e nel suo agro, monumenti ai quali ora si aggiunge il gruppo romanico di *Due Castelli*».

[30] Cfr. P. KANDLER, *CDI*, s.a. 1278 (10 gennaro): «La carica di Ricario, la massima delle provinciali, che poi prese il nome di *Marchese*, puniva i delitti maggiori, pronunciava delle liti fra nobile e nobile, fra Comune e Comune, giudicava delle cause che sino al termine del secolo passato si dicevano: *Summi Principis et Commissorum*; e dei delitti di Stato, e dei contravventori delle regalie; aveva oltre a ciò l'alto governo, rappresentava il demanio pubblico di ragione del Patriarca. La carica davasi in appalto». Questa *torre*, affidata alla difesa del *Ricario*, dovrebbe essere quella della piazzuola (tutta scavata nella roccia viva!) del luogo, vicina (o di fronte) al palazzo del rettore.

[31] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 91. La nomina di Monfiorito a Ricario e l'attribuzione degli incarichi avvennero «in Ecclesia Plebis dicti loci», cioè in S. Sofia, alla presenza, tra gli altri, di *Semprebono* «abbate Sncti Petri de Silva» e di *Epone* «abbate Sancte Petronille». Il patriarca Raimondo della Torre «pro bono statu Terre de *duobus Castellis* commisit Domino Monfiorito de Pola tamquam suo Richario custodiam *Turris de duobus Castellis* quam habeat, et tenebat *Merulus de duobus Castellis et Terram et homines ipsorum duorum Castrorum* et curam ipsorum. (...) Item commisit eidem (...) ut faciat diligentem inquisitionem de morte quondam Lottarii *de duobus Castellis* et de morte Marici Serconis de eodem Loco. (...). Item commisit uf faciat inquisitionem de illis qui fecerunt contra Bannum (...). Item ammovit Dominum Merulum de Offitio Gastaldie quam ipse exercuerat *in duobus Castellis* et commisit eidem Domino Monfiorito (...) ut (...) in terra *de duobus Castellis* exarceat Offitium Gastaldie usque ad beneplacitum dicti Domini Patriarche» (P. KANDLER, *CDI*, s.a., 1278). Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 134-135; «Il Comune», p. 295; M. TAMARO, *op. cit.*, p. 519-520; G.R. CARLI, *Antichità Italiche*, Milano, 1791, vol. II (V), p. 113-114.

Nel 1285 Nascinguerra di Castropola, fratello di Monfiorito già defunto, chiese ed ottenne dal conte Alberto, avvocato della chiesa parentina, l'infeudazione di Docastelli.[32]

Le lotte tra i sostenitori di Venezia e quelli di Aquileia, continuarono nella provincia ed a Docastelli; con la pace di Treviso (1291) che sanciva la fine della guerra scoppiata (1238) tra il patriarca e Venezia, quest'ultima cedette Docastelli con il patto di non punire gli abitanti che avevano parteggiato per il doge;[33] cinque anni più tardi (1296), riconosceva il possesso patriarchino di Docastelli.

«Tra le famiglie ricche del luogo era a quei tempi la famiglia *Merulo* o *Merlo*, investita di diritti feudali su terreni, nonché proprietaria d'allodii. Abbiamo veduto che un Merulo era stato deposto dalla carica di gastaldo nel 1278 dal patriarca Raimondo per aver sostenuto le parti del conte di Gorizia. Codesto Merulo era fratello di Isoia moglie di Guecello di Prata. Questi ebbe tre figli Odorlico, Igolino (o Zolino) e Ranieri. Il primo Odorlico od Enrico figura in un documento del 1318[34] quale *vicedominus Concordiensi* ed è detto *dominus Castri de Duobus Castellis de Ystria*. Con atto del 5 marzo 1328 il patriarca Pagano della Torre stipula coi tre fratelli un contratto con cui compera per 200 marche frisacensi tutti i titoli d'allodio o di feudo che essi tengono nel territorio di *Due Castelli* in successione ereditaria del nobile Enrico Merlo fratello della Isoia: beni soggetti per il mero e misto imperio alla Chiesa d'Aquileia».[35]

[32] A lui succedette il figlio Pietro con investitura del 1305. Cfr. P. KANDLER, *CDI*, s.a., 1305: «Petrus de Castro Pole (...) petit a predicto domino Henrico Comite investituram (...) *in duobus Castellis* et eorum districtibus et diocesibus, a Lemo infra versus Polam (...)».

[33] La questione della giurisdizione e di altri diritti patriarcali in Istria veniva rimessa all'arbitrato di papa Nicolò IV; «(...) Muggia riavrebbe il governo di se stessa distrutte le fortificazioni, e lo riavrebbero pure Buje e *Due Castelli* dovendo il Patriarca accordar loro il perdono per essersi assoggettati a Venezia, ed avere combattuto in quella guerra contro di lui» (C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 139). Cfr. F. SALATA, «Fontes rerum austriacarum - Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XII (1897), p. 215. Ad illustrazione degli avvenimenti istriani tra il 1264 ed il 1291, si legga la *nota* di P. Kandler al documento nel *CDI*, s.a., 1289 (13 ottobre).

[34] «1318, 25 septembris. Cum nob. v.d. Henricus de Prata vicedominus Concordiensis qui est dominus *Castri de Duobus Castellis de Ystria* multum per nobb. vv. Fil. Bellegno et Ioh. Valaresso et alios qui ad partes suas declinant, recommendetur, fiat sibi gratia, quod possit per equos nostros mittere de suo vino Terrano de Prata ad locum suum de *Duobus Castellis de Ystria* amphoras XV» («Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia», *AMSI*, vol. XI, p. 244). Si leggano, di questo medesimo tenore, altre due sentenze concernenti il commercio di frumento da Docastelli, da parte di tali *Andreas de Pola* (1319) e di *Iohannes de Ponta mercator in Duo Castelli* (1321): «1319, 22 maii. Cum Andreas de Pola conduceret in sua barcha *de Duobus Castellis* versus Piranum frumentum Francini de Parentio et fuerit inventus per Capit. Riperie qui ei precepit quod veniret (...)» (*Ibidem*, p. 249). «1321, 4 augusti. Cum Berutacius Apolonio de Pirano exposuerat quod quidam d. Iohannes de Ponta mercator in *Duo Castelli* misit ei barcham cum star. XL frumenti de suo redditu ut ipsum venderet Pirani vel Insule (...)» («Documenta», *AMSI*, vol. XII, p. 14). Vedi anche l'Elenco dei podestà, in Appendice.

[35] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 91-92. Cfr. C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», vol. XIX (1903), p. 161; IDEM, *L'Istria*, p. 161.

Le cose andarono liscie solo per brevissimo tempo, anche perché il governo patriarchino era appena tollerato; infatti, l'acquisto dei beni era stato fatto per insediarvi (magari dopo la formale protesta fatta a Cividale) i signori Sergio e Nascinguerra Castropola, persone fide, dalle quali poter avere informazioni ed altri utili sostegni in quei tempi di turbolenza ed incertezza. Fu così che due giorni dopo, il patriarca dichiarò pubblicamente di aver fatto l'acquisto non per proprio conto, «ma a nome e coi denari dei nobili di Castropola, ai quali concedette la legale investitura, come di feudo aquileiese».[36]

Le ragioni che indussero Pagano a questa specie di sotterfugio sono da ricercare senza dubbio nel suo timore che i signori di Prata, che non riconoscevano il loro feudo istriano dal patriarca, ma dal vescovo di Parenzo, rifiutassero di venderlo ai Castropola (probabilmente nutrivano qualche privato rancore) e che invece lo cedessero ai conti di Gorizia, nemici implacabili della Chiesa aquileiese, o a qualche loro fautore, come ad Ugone di Duino, che appunto in quel tempo tentava di allargare i suoi possessi feudali in Istria. Difatti, i signori di Prata, venuti a conoscenza che i veri compratori di Docastelli erano i Castropola, cercarono di ritardare la consegna del feudo, danneggiandoli inoltre con abusive vendite di alcuni poderi, come si rileva dalla protesta elevata dai Signori di Pola al patriarca, poco tempo dopo.[37] Con l'aggiunta del feudo di Docastelli, la Signoria castropolese raggiunse la massima sua estensione territoriale, venendo a toccare verso settentrione il canale di Leme e la parte inferiore del vallone della Draga; essa comprendeva, oltre alla città ed al contado di Pola, molte castella e ville separate.

Ogni villa aveva il proprio Consiglio, al quale partecipavano i capifamiglia, con alla testa un *marico*[38] e due giudici; un siffatto ordinamento amministrativo vigeva anche a Docastelli e a Sanvincenti; ma questi due comuni, molto estesi, e che univano a sé parecchie ville minori, erano quasi indipendenti da Pola, avendo, tra l'altro, un proprio giudizio criminale e civile, ed essendo importanti punti strategici ai confini della Contea di Pisino, erano sottoposti alla giurisdizione di capi-

[36] C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», *AMSI*, vol. XIX, p. 161-162; vedi anche la seguente nota (p. 162): «Giova notare che i Castropola avevano già in precedenza, da moltissimi anni, dei diritti feudali in Due Castelli per acquisto fattone da un certo Adamo Rosso, come si ricava dalle investiture dei vescovi di Parenzo, nelle quali questi diritti si trovano specificati come segue: *Feudum decimarum Castri de duobus Castellis, quod olim Adam Rubeus de duobus Castellis sive antecessores sui habuerunt a dicta Ecclesia parentina, et de tota universali Novalia dicti Castri sive decima quam habuit dictus Adam et de alia que de iure spectant dicte Ecclesie parentine in dicto Castro*».

[37] P. KANDLER, *CDI*, s.a., 1328, 3 agosto: «(...) idem dominus Patriarcha emerat a Nobilibus viris dominis Odolrico, et Izolino de Prata vendentibus pro se et Raynerio eorum fratre et domina Isoia matre sua *in duobus Castellis Parentinensis Diocesis*, sicut de ipsis venditionibus constat per publica Instrumenta (...)».

[38] Anche *marigo*, *merigo* e *meriga*, negli antichi statuti veneti indicava pubblico ufficiale stipendiato dal comune ed alle dirette dipendenze del sindaco, al quale spettavano compiti diversi, dalla sorveglianza sullo stato delle vie di comunicazione, alla denuncia dei danni arrecati ai campi.

tani militari, che vi disponevano di adeguati presidi; castaldioni ed altri ufficiali giudiziari e militari erano eletti dai Castropola.

* * *

«L'Istria aveva intanto iniziato il suo fatale abbandono a Venezia. Guerricciole esteriori ed intestine discordie; insidie e soperchierie baronali; collisioni di interessi pubblici e privati; e soprattutto la poca o niuna garanzia di protezione e difesa da parte del governo patriarcale, erano le cause principali che inducevano le città marittime a cercar rifugio sotto il vessillo tutelare della potente Repubblica, la quale d'altronde non lasciava nulla d'intentato per assicurarsi lo stabile possesso delle vicine coste orientali dell'Adriatico».

In siffatto contesto politico e militare, scoppiava (1239) in Istria la guerra tra la contessa di Gorizia ed il patriarca; nel conflitto, durato anche l'anno seguente, i sudditi patriarchini distrussero Barbana e devastarono ampi territori della Contea; ristabilita la pace ed eletto il patriarca a giudice dei danni sofferti da quest'ultima, «pronunciò sentenza condannando Sergio e Nascinguerra e le loro consorti di Pola, ed i comuni di Dignano, Valle, *Due Castelli* ed Albona suoi sudditi, alla rifusione degli inferiti danni col pagamento di 500 marche di soldi, e ad altre prestazioni». Frattanto, «il comune di Pola considerando le afflizioni e rovine continue derivate alla città, suo territorio e distretto per le innumerevoli offese, molestie e danni reali e personali d'ogni sorta che ne risentivano dai Rettori esteri e dai propri, in guisa che il loro stato ogni dì più peggiorava, anzi veniva ridotto a totale deperimento; e sperando sollievo dal Dominio ducale, deliberò di assoggettarsi al medesimo».[39]

Ciò ebbe luogo nel 1331; Giovanni Contarini, capitano del *Paisanatico*, si recava a Pola in rappresentanza del doge Francesco Dandolo per prendere in consegna la città, dove c'era un presidio di cinquanta cavalieri sotto il comando di Dardo Bembo. Effettuata la consegna, il Contarini e il Bembo ricevettero l'ordine di impadronirsi di Docastelli, che era stato occupato dai goriziani; ma l'ordine, per le difficoltà dell'impresa, non fu eseguito.

Docastelli rimase quindi ancora per qualche tempo, almeno nominalmente, dominio dei patriarchi, mentre virtualmente si trovava sotto l'influenza di Venezia, padrona della costa istriana. Il patriarca, che non vi fece scemare il diritto di disporre delle sue prerogative feudali, sembra volesse ignorare la dedizione di Pola che i veneziani avevano già provveduto a fortificare.

[39] C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», *AMSI*, vol. XVIII, p. 307; IDEM, *L'Istria*, p. 162-164. Cfr. P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 39. Si veda anche G.R. CARLI, *Delle Antichità*, vol. IV, p. 229-230 sul *convocato* del patriarca (1330) per consigli sul da farsi «pro injuriis, gravaminibus, et oppressionibus, quae illatae sunt, et inferunt continuo sibi, et Ecclesiae Aquilejensi, et servitoribus ejusdem, et maxime noviter in partibus Histriae, et Polae pro illo de comitatu Goritiae, simul cum Petro de Petrapelosa».

«Nascinguerra, cacciato da Pola, verosimilmente in seguito a moto popolare prima dell'avvenuta dedizione, deve aver cercato rifugio in *Due Castelli*, luogo ancor soggetto al Patriarca, poiché questi in data 20 novembre 1331 raccomanda al suo gastaldione, ai giudici, consiglio e comune di *Due Castelli* di dare ad esso Nascinguerra di Pola un salvacondotto, però in modo che non abbia ad aver guerra coi Veneti. Ed ancora nel marzo 1332 il Patriarca richiese al governo veneto che il Nascinguerra possa dimorare in qualche luogo patriarcale dell'Istria, al che non venendo aderito, i Castropola furono poi confinati a Treviso.

Però ancora entro l'anno 1331 *Due Castelli* andò perduto pel Patriarca, essendosi quel castello spontaneamente soggettato alla Repubblica, la quale al relativo avviso avuto dai rettori di Pola, Dardo Bembo e Giovanni Contarini, rispose loro di accettare la dedizione - *quod recipiant castrum Duorum Castrorum*».[40]

Così, oltre al settore occupato definitivamente da Venezia, anche molta parte dell'Istria ancora appartenente al patriarca era in effetti un possesso malsicuro, ed il «marchesato» appariva tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV ridotto di fatto a poca cosa. Praticamente attraverso queste vicende i patriarchi allentarono la loro cura per l'Istria, dedicandosi al Friuli, oramai il vero ed unico fulcro del loro stato. Al *richtario*, funzionario preposto alla provincia dell'Istria, si sostituì il *marchio Istrie* che accentrò in sé le attribuzioni del patriarca quale marchese d'Istria. Questo processo divenne pertanto l'espressione più significativa del travaglio storico-civile di quest'area; dopo gli accordi del 1335 che sanzionarono il distacco dal marchesato di Pola e della Polesana, con Valle e il contado della Regalia, l'Istria dei patriarchi comprendeva «si può dire solo i residui di quello che era stato il *marchionatus Istrie* ai tempi di un Volchero o di un Bertoldo. Ne fanno infatti parte soltanto Muggia, Castelvenere, la val d'Arsa, Albona con Fianona e *Due Castelli* (tutte località che avevano fatto parte dei possessi patrimoniali della chiesa d'Aquileia ancora un secolo prima dell'investitura del 1209)».[41]

Queste condizioni particolari ed incerte svilupparono tra la popolazione della provincia – e di Docastelli – la convinzione della necessità di un nuovo ordine politico ed economico, rivolgendo gli interessi e lo sguardo alla Serenissima, il cui dominio ed influenza si andavano gradualmente ma convincentemente estendendo sulle rive dell'Adriatico.

Frattanto, nel 1344, il patriarca Bertrando «investiva Nicolò e Franceschino figli del defunto Sergio di Castropola dei feudi che il padre loro teneva dalla Chie-

[40] C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 165. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 92; M. TAMARO, *op. cit.*, p. 521; si veda anche G. DE TOTTO, *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1939, p. 62-63: «*Pola*. Antica ed illlustre famiglia nobile di Capodistria, estinta. Forse dello stesso ceppo dei Pola di Treviso, discendenti dai *Sergi de Castropola*, iscritti nel Libro d'oro e nell'Elenco ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo di Conte. Iscritta nel Registro dei Nobili di Capodistria del 1431 con Philippus de Pola, citata dal Manzuoli (1611) col cognome Puola. (...)».

[41] G. DE VERGOTTINI, «La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo medio evo», *AMSI*, vol. XXXVIII, p. 116.

sa parentina, i quali feudi erano quelli delle decime di *Due Castelli* che a suo tempo Adamo Rubeus ed i suoi antecessori avevano ottenuto dalla Chiesa parentina. Risulta da ciò l'aumento dei diritti feudali nel territorio a favore dei Castropola, famiglia bandita dalle possessioni venete in Istria, come anche risalta la circostanza che l'investitura non viene fatta dal conte di Gorizia avvocato della Chiesa parentina, ma direttamente dal patriarca. Il che fu forse un'affermazione dei titoli di dominio del Patriarca contro l'influenza e l'attività dei Veneziani.

Le tendenze di questi ultimi erano note generalmente e sembra che l'influenza da loro esercitata avesse creato nel castello un particolare fortissimo, ritenuto pericoloso al dominio patriarchino; fatto sta che nell'aspra guerra fra Venezia e Genova incominciata nel 1350 e durata fino al 1355, Paganino Doria ammiraglio dei Genovesi assaliva nel 1354 *Due Castelli* e lo distruggeva, il che sarebbe avvenuto onde togliere ai Veneti il luogo fortificato e mantenere il dominio stesso al Patriarca».[42]

Sembra che tale circostanza fosse stata effettivamente tale, se ancora nello stesso anno Docastelli inviava ad Aquileia i suoi rappresentanti «all'installazione del patriarca Marquardo di Randeck». Non solo, ma successe anche che essendo insorte delle controversie tra gli abitanti di Docastelli ed i sudditi del Conte a causa di confini, il patriarca nominasse nel 1369 alcuni nobili di Albona a giudici per regolare la questione.[43]

Venezia, però, non cessava di esercitare la sua influenza sopra la località, particolarmente quando il suo antagonismo verso i patriarchi di Aquileia ebbe una accelerazione durante la micidialissima guerra del 1377-1381 contro Genova che si era alleata con il patriarca. «Docastelli, che apparteneva o parteggiava per Venezia, fu presa dai genovesi, i quali, dopo averla derubata, ne distrussero le fortificazioni. Poi, verosimilmente, il castello passò ai patriarchi che lo fortificarono ancora tanto da resistere ai veneziani, e da renderlo centro per qualche fazione. Certo, ad ogni modo, che Docastelli aveva attirato sopra di sé l'ira e lo spirito di rappresaglia dei veneziani, che si erano già bene insediati e fortificati a S. Lorenzo del Pasenatico, castello che, in quella per Venezia dolorosa contingenza, si era mantenuto fedelissimo. Tant'è vero che, quando Venezia, poiché fu libera dai Genovesi, moveva alla riconquista dell'Istria, fu concertata da essa coi militi di S. Lorenzo una mossa contro Docastelli. Cioè i Sanlorenzani, il giorno stabilito, si sono uniti coi Veneziani sbarcati al Leme, e tutti uniti presero d'assalto Docastelli, fecero strage degli abitanti, e, dopo aver tutto saccheggiato, vi appiccarono il fuoco. Questa, anzi, fu la prima causa della decadenza di Docastelli; per modo che il Tommasini – il quale, sia detto per incidenza, narrando questo fatto, lo svisava nel senso di scrivere che furono i genovesi e non i veneziani gli alleati dei Sanlorenzani – dice, che le tracce della strage a Docastelli non erano ancora scomparse

[42] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 93.

[43] Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 202-203.

ai suoi tempi (verso la metà del secolo XVI). In quell'incontro furono, secondo il costume di quell'epoca, asportati anche i corpi dei santi Vittore e Corona protettori del castello,[44] né mai più restituiti, prova ne sia che ancora trovansi venerati nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo».[45]

La guerra continuò feroce; i luoghi venivano conquistati, perduti e riconquistati fra stragi, depredazioni ed incendi; il patriarca, quando le cose per lui si misero male per il mancato aiuto genovese, lamentava (1380) di fronte al «convocato parlamento di Udine *enfaticamente*, come s'esprime il Carli, i danni cagionati dai veneziani a' suoi sudditi specialmente nell'Istria, ma tacendo quelli che dalle sue genti e dai genovesi con pari, se non maggiore, crudeltà venivano inferti ai luoghi soggetti alla Repubblica».[46]

Nel 1381 moriva il patriarca Marquardo che teneva *allora* (in Istria) Albona, Fianona, Rovigno, la Torre di Boraso, *Docastelli*, Dignano, Momorano e Pola

[44] I corpi si venerano ancor'oggi nella chiesa di S. Martino di San Lorenzo del Pasenatico, nella cappella dei SS. Vittore e Corona, sul cui altare c'è una grande arca di pietra bianca di nitide forme, donata nel 1514 dal vescovo di Parenzo Alberto Tasso, patrizio bergamasco (zio di Bernardo Tasso, padre di Torquato) e dal podestà A. Soranzo. Cfr. G. RADOSSI, «Stemmi di Capitani, Rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria», *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 228. Vedi anche B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 116: «La chiesa intitolata ai santi martiri protettori di *Due Castelli* i di cui corpi vennero al tempo della guerra di Venezia con Genova asportati dalla chiesa di S. Sofia e collocati dai Veneti nella chiesa di S. Lorenzo del Pasenatico, era situata nelle vicinanze della attuale *villa Pilcovich* al lato destro della strada che ora conduce a Canfanaro o Rovigno in contrada detta *Verghera*. La chiesa era di piccole dimensioni. Nell'anno 1801 esisteva ancora ed era officiata, per poco tempo ancora, perché avendo servito più tardi quale ritrovo di malfattori dovette venir atterrata. Da questa chiesa proviene la lapide, collocata presentemente nel cimitero di Braicovich». Oggi di essa si è persa ogni traccia.

[45] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 522-523. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 94; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 221-222: «Ricorderò soltanto una tradizione mantenutasi sino al dì d'oggi, e rammentata anche dal vescovo Tommasini. Penetrata una squadra genovese nel canale di Leme, San Lorenzo spedì una deputazione al comandante proponendogli di assaltare uniti *Due Castelli*, tra i cui abitanti e quelli del confinante castello di S. Lorenzo esisteva antico odio municipale. L'accordo fu presto conchiuso; le sbarcate ciurme genovesi ed i Sanlorenzani con subito assalto presero *Due Castelli* con strage degli abitatori, e dopo saccheggiatolo lo diedero alle fiamme, le cui traccie, narra il Tommasini, non erano ancora a' suoi tempi scomparse. In quell'incontro furono, secondo il costume dell'epoca, asportati anche i corpi dei santi Vittore e Corona protettori del castello, che ora trovansi venerati nella parrocchiale di S. Lorenzo.

Se però si rifletta che Due Castelli era da lungo tempo in continuo possesso del Patriarca, alleato dei genovesi in quella guerra, ed i veneziani all'incontro si mantennero saldi in S. Lorenzo serbatosi costantemente fedele, e dove aveva sede una delle primarie loro cariche della provincia, convien ritenere che la tradizione abbia travisato le circostanze di quel fatto, e che l'assalto fu eseguito dagli equipaggi della flotta veneta coll'ajuto dei fedeli di S. Lorenzo, dopo che Venezia liberatasi dai Genovesi muoveva al riconquisto dell'Istria». Si legga, per eventuale attinenza, la testimonianza di G.F. TOMMASINI («De Commentarj», p. 432), che vide in S. Sofia, «sovra la volta della nave di mezzo pitture antiche... e ... un'armata di mare con forma stravagante di galere».

[46] C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 222.

con la Polesana: gli altri luoghi della provincia, esclusa la contea, erano in mano veneziana.

Per intercessione di Amedeo duca di Savoia, dopo lunghe trattative, le parti belligeranti concludevano nel 1382 la pace a Torino e le cose in Istria ritornarono a quello stato di possesso in cui si erano trovate allo scoppio delle ostilità; al patriarca restarono otto castelli: Buie, Portole, Pinguente, Albona, Fianona, Colmo, Rozzo e *Docastelli*.

L'autorità patriarchina rimase, tuttavia, assai limitata, ciò che favorì ruberie e violenze ed infinite questioni con i confinanti. «Una di queste ruberie divenne oggetto di discussione dinanzi al senato veneto. Nel dicembre 1394 due individui del castello (*Docastelli*, n.d.a.) penetrati nel territorio veneto rubavano 50 equini ad abitanti di Pola. Essi venivano però arrestati. Un certo *Episcopus* si presenta allora a Venezia e ne chiedeva la scarcerazione».[47]

Al senato veneziano si osservò che ambedue le parti contendenti «avevano commesse e commettevano molte depredazioni nei territori veneziani, tanto sugli animali che vi stavano ad herbaticum, quanto sugli animali degli abitanti: in modo speciale avevano fatto nel comitato di Pola gli abitanti di *Due Castelli* che erano sudditi patriarcali (...); tuttavia, sebbene avessero meritato castigo, per amore verso la Patria del Friuli (*il Senato*, n.d.a.), deliberò di scrivere al conte di Pola, che, informatosi, presso il podestà di Montona e gli altri, della piena restituzione delle cose rapite, lasciasse in libertà i prigionieri di *Due Castelli* ed anche gli altri, avvertendoli però che il Senato non avrebbe tollerato la ripetizione di simili prepotenze. Invece quei di Dignano e di Pola dovevano restare in prigione ed essere condannati alla pena del carcere e della multa, nella misura che il conte di Pola riteneva opportuna; e così pure dovevano essere trattati tutti gli altri sudditi veneziani che avessero commesse simili ruberie».[48]

[47] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 94; *Episcopus* è quasi certamente *de Episcopis* (donde *Devescovi*), famiglia che in quei tempi è presente a Docastelli. Vedi «Senato Misti», *AMSI*, vol. V, p. 287: «1394, 12 dicembre. Le parti belligeranti accennate nel precedente recarono danni parecchi sul territorio veneto, *tam in animalibus existentibus ad herbaticum quam in socedam, et etiam animalibus nostrorum, et specialiter in comitatu Pole per illos de Duobus Castellis qui venerunt ad accipiendum unam socedam capitanei Tergesti equarum L vel circa, et unam alteram nostrorum fidelium*. Il conte di Pola riuscì ad impedire l'esporto di quegli animali e ad arrestare i predoni, i quali in parte si trovarono essere di *Due Castelli*, parte di Pola e parte di Dignano. In seguito a ciò, comparve davanti alla Signoria *quidam episcopus* a chiedere in nome del comune di *Due Castelli* la liberazione dei carcerati che vi appartenevano; e il Senato, considerando che i belligeranti fecero tregua, colla mediazione della Signoria, fino al S. Giorgio p.v., delibera di rispondere al medesimo che i detti prigionieri saranno rilasciati quando si avrà certezza, da parte del conte di Pola, che tutto ciò che fu preso è stato restituito».

[48] P. PASCHINI, «L'Istria patriarcale durante il governo del patriarca A. Caetani (1395-1402)», *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 97-98. A proposito di quel *quidam episcopus* P. Paschini è del parere trattarsi di un vero e proprio vescovo, quello di Emona (Cittanova) «che aveva la sua diocesi parte in territorio veneziano, parte in territorio patriarcale» (*ibidem*, nota 3).

Né poteva certamente essere cospicua l'autorità del patriarca se il podestà (patriarchino) di Docastelli, *Ermagora di Cramario* (da Udine) lo era contemporaneamente anche di Albona, Fianona, Barbana ed Arcelle (Castelnuovo d'Arsa), non si sa, poi, se nominato (1937) in accordo con gli albonesi.[49]

* * *

All'inizio del Quattrocento, mentre si preannunciava il crollo del dominio temporale di Aquileia non soltanto in Istria ma anche nel Friuli, la giurisdizione del marchese d'Istria sulle terre ancora patriarcali è in continua decadenza: Albona con Fianona, ed anche Docastelli, appaiono ancora, anche se debolmente, sotto il suo controllo, ma Buie e Portole si reggono quasi a comuni autonomi e, nel 1405, Pinguente si mette a capo di una *coniuratio* di tutti i comuni rurali del suo distretto per opporsi agli eventuali arbitri del marchese che ledevano i loro *iura antiqua et ordines et consuetudines*. Ormai il centro del marchesato non è più Pinguente, che è diventata malfida ed insicura, ma il castello di Pietrapelosa dove ora risiedono i marchesi, la cui autorità è tanto declassata che in un documento ufficiale dello stato veneziano del 1411 l'ultimo marchese Cristoforo di Cucagna non viene chiamato *marchese d'Istria*, ma semplicemente *marchese di Pietrapelosa*, perché la sua giurisdizione si considerava limitata a poche località di cui Pietrapelosa appariva quasi il centro.

Venezia assumeva dunque l'amministrazione di Docastelli nei primi anni del secolo XV, ad esplicita richiesta della Comunità che aveva inviato alla Serenissima cinque ambasciatori, i quali supplicarono immediata *iustitiam et equalitatem* sotto la fedele obbedienza e protezione di San Marco.[50]

Nel 1411 *Lugnano Lugnano* di Capodistria, podestà di Docastelli, luogotenente del marchese di Pietrapelosa, avendo appreso dalle lettere inviategli – in assenza di quest'ultimo – dagli alleati del Friuli, i quali informavano che «per non diventar schiavi» si erano dati al duca d'Austria, chiedeva alla Dominante l'invio di soldati da Parenzo e da San Lorenzo, onde difendere la terra di Docastelli. Il Senato, volendo cautamente riconoscere ancora per qualche tempo la sovranità aquileiese, intimò al podestà Lugnano di «conservare et custodire» il Castello «ad honorem ecclesie aquilegensis».[51]

[49] C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 232.

[50] Cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, p. 523-524.

[51] «Si scrive al detto *Lugnano Lugnano, podestà dei due Castelli*, come siamo stati informati dal podestà di Grisignana di quello che scrissero a Cristoforo della Cuccagna quelli di Udine, e dei soldati che egli domandò per la terra dei Due Castelli; poi lo si consiglia a voler trovarsi con il detto Cristoforo della Cuccagna, marchese di Pietra Pelosa, ed esortarlo da parte nostra, *Quod nolit sequi... modum, quem utinenses fecerunt in submittendo se, et libertatem suam ducibus Austriae, Sed quod velit tenere castra sibi commissa, ad honorem ecclesie aquilegensis, donec veniat novus patriarcha, quia volente ipso, dicta castra sic conservare pro ecclesia aquilegensi, inveniet nostram*

Con la ducale di T. Mocenigo del 1413, che fa da proemio allo statuto di Docastelli,[52] Venezia poneva a capo dell'amministrazione un podestà scelto fra i nobili del Consiglio di Capodistria,[53] retribuito per allora dalla comunità con 390 li-

dominationem dispositam ad facendum pro conservatione sua, et dictorum locorum ad honorem dicte ecclesie aquilegensis, ea que erunt rationabilia et honesta. Quanto ai soldati richiesti, gli si dice di aver scritto al podestà di Parenzo e a quello di S. Lorenzo, *quod ad omnem tuam requisitionem tibi mittant homines viginti pro quolibet dictorum locorum, quos tenere debeas ad custodiam et defensionem duorum castrorum quod locum volumus quod conservare et custodire debeas ad honorem ecclesie aquilegensis, hortando cives... quod stent de bono animo... quia illas defendemus.* Si scrive inoltre ai podestà di S. Lorenzo e Parenzo *quod subito ad requisitionem dicti Lugnani, mittent ad duo castra ad custodiam illius loci homines viginti pro quolibet dictorum locorum*» («Senato Misti», *AMSI*, vol. IV (1888), p. 272). Sui *Lugnani*, cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 50-51: «Una delle più antiche ed illustri famiglie nobili di Capodistria, il cui cognome compare già nei documenti del XII e XIII secolo. Gregorio ed Ambrogio erano notai a Capodistria nel 1186. Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria nel 1424 (...) citata dal Manzuoli (1611), fioriva tra le nobili di Capodistria del 1770 e fu confermata nobile dall'imperatore Francesco I d'Austria. Possedeva Sorbaro ed Oscurus, concesso in feudo a Tiso Lugnani fu Manfredino nel 1585. Domenico vicedomino a Capodistria nel 1314. Ambrogio L. fu compromesso nella ribellione del 1348. Tiso L., conestabile del Gattamelata, capitano a Verona, governatore di Veglia, fu nel 1454 dichiarato per le sue gesta benemerito della Repubblica Veneta. Monfardino L. (1460), capitano nella guerra di Padova, conestabile nella guerra di Sebenico, capitano della fanteria nella guerra di Zara, combatté nel 1509 a Padova contro gli Austriaci; (...) Nazario L. era nel 1744 decano del Capitano di Capodistria. Giuseppe L. († 1857) direttore dell'Accademia di commercio e nautica di Trieste, dottore in matematica, scrittore, storico e poeta. *Arma*: fasciato d'oro e d'azzurro».

[52] «Ancora nel 1251 il patriarca d'Aquileia, Montelongo, aveva concesso al comune di Capodistria, con cui aveva dovuto scendere a patti per vincerne l'opposizione, il governo di Buje, Portole, Pinguente e *Docastelli*. Nelle vicende dei secoli seguenti l'esercizio di tale diritto avrà subito interruzioni, ma è certo che i Capodistriani, nell'assoggettarsi al dominio veneto, non avran mancato di farsi espressamente confermare questo antico privilegio. Sembra che anche i cittadini di *Docastelli* sieno stati contenti di tale stato di cose e che anzi abbiano insistito acché i podestà venissero loro mandati da Capodistria e non da Venezia; ed è probabile che per l'opposto i podestà e capitani di Capodistria, mandati colà da Venezia e scelti tra i nobili veneziani abbiano replicatamente tentato di eludere questo diritto di Capodistria mandando alle sedi predette cittadini non di Capodistria ma di Venezia» (A. POGATSCHNIG, «Sulla nomina del podestà di Docastelli», *AMSI*, vol. XXXI, p. 121). Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 244; «Fu accordato al comune di Capodistria di mandare dal grembo de' suoi nobili cittadini i podestà a Pinguente ed a Portole (delle rendite dei quali luoghi però doveva pagarsi il salario del custode del castello di Pietrapelosa), nonché a Buje e *Due Castelli* e gli furono assegnati gl'importi che Albona e Fianona solevano annualmente pagare al marchese patriarchino. Forse in tutto ciò si potrebbe ravvisare un premio a Capodistria per la dimostrata fedeltà, ed una punizione degli altri luoghi nominati, per essersi sino all'ultimo mantenuti fedeli al Patriarca, e dovuti prendersi dai veneziani colla forza. Scorsi parecchi anni, Venezia mandava suoi podestà in tutti questi luoghi, ad eccezione di *Due Castelli*, ove sino alla caduta della Repubblica il podestà veniva scelto fra i nobili di Capodistria». Eppure, nella ducale di T. Mocenigo (1413) si dice *pro parte illius nostre fidelis comunitatis duorum Castrorum* i cui *ambaxiatores* esprimono alla Serenissima *ingentem fidelitatem* (A. POGATSCHNIG, *ibidem*, p. 122). Per quanto attiene allo Statuto di Docastelli, rimandiamo al testo ed allo studio introduttivo di M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut» [Lo statuto di Docastelli], *Vjesnik historijskog arhiva Rijeka* [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume], vol. VI-VII (1961-1962), p. 235-293.

[53] «Da quella decisione derivano le vaste proprietà fondiarie di famiglie capodistriane sul territorio del Castello, rimaste sino al principio del secolo XIX e diritti di pesca nel canale, dei quali

re annue. Codesta decisione veniva confermata con il deciso senatoriale del 1423,[54] nel quale veniva disposto che i rettori sapessero leggere e scrivere e fossero idonei, di buona fama e di «sufficiente levata». Finito l'anno della reggenza, dovevano attendere un anno prima di venir rieletti.

Il primo podestà veneto di Docastelli fu quel Lugnano Lugnano, appunto capodistriano, del quale si è precedentemente detto; su richiesta del comune, egli venne richiamato (1413) «e sembra che il motivo fosse grave, dal momento che dovette recarsi a Venezia onde giustificarsi».[55]

«Negli anni 1416 e 1417 è podestà a *Due Castelli* Antonio Albanese anche Capodistriano.[56] Dopo questi la nomina dei rettori non avviene regolarmente in modo che la Comunità presenta delle lagnanze al Governo mediante due ambasciatori Candotti e Voncino Bertoni, i quali si recano a Venezia e reclamano l'osservanza dei patti stipulati. Ciò avviene dopo il 1443, epoca in cui un rettore otteneva la conferma da parte del Senato, il che offre motivo a credere, che esso non fosse un Capodistriano. Il reclamo ebbe il suo esito, perché il doge Pasquale Malipiero colla ducale del I settembre 1458 ingiungeva al Podestà-Capitano di Capodistria Donato Cornario e suoi successori di non far a meno di mandare a *Due Castelli* il pattuito rettore, il quale però con deciso del 7 maggio 1453[57] doveva ve-

gode tuttora la famiglia dei marchesi Gravisi, erede dei conti Barbabianca, che portavano anzi il titolo di *Signori di Leme* (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 95). I Barbabianca possedevano le peschiere di Leme dal 1691; poi, passarono per eredità, ai Gravisi nel 1782, con l'estinzione dei Barbabianca (G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 15).

Nel 1413 gli ambasciatori di Docastelli avevano «sporto gravi lagni contro Lugnano», per cui fu mandato un nuovo rettore e si intimò al primo di «recarsi a Venezia per esser sentito e, se del caso, per giustificarsi» («Senato Misti», *AMSI*, vol. VI, p. 6).

[54] Infatti, «dieci anni dopo la cosa fu portata in seno ai Pregadi in seguito a lagni contro l'agire del podestà di Capodistria, il diritto di libera elezione di propri giudici o di rettori». Tale proposta non fu però accettata ed in quella vece fu deliberato quanto è contenuto nella ducale F. Foscari (1423): «(...) *Potestates et Capitanei Iustinopolis... mittant personas idonae conditionis... qui sciaret scribere ... et habeantur personae electae, et idonae* (...)». Cfr. A. POGATSCHNIG, «Sulla nomina», p. 123-124; «Senato Misti», *AMSI*, vol. VI, p. 23-24.

[55] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 96. Vedi anche M. TAMARO, *op. cit.*, p. 524: «(...) di cassare il precedente, ser L. de Lugnani, procedendo anche contro di lui ove alcuno della Communità lo richiedesse».

[56] Cfr. «Senato Misti», *AMSI*, vol. VI, p. 12: «(...) confermato per un altro anno a podestà di quest'ultima terra Antonio *Albanensis* di Capodistria». La riconferma dello Statuto avveniva nel 1428: «(...) dicta vestra statuta et ordinamenta tenore presentium duximus confirmanda dummodo sint secundum deum Ius et Iustitiam ac honorem nostri domini». È sintomatico che nello statuto non ci sia alcun riferimento al diritto di nomina spettante al podestà di Capodistria (A. POGATSCHNIG, «Sulla nomina», p. 125). Cfr. ANONIMO, *Effemeridi Giustinopolitane*, Trieste, 1869 (?), p. 10.

[57] «1453, 7 maggio. Per alleviare il Comune di Capodistria della spesa di mantenere il rettore del Comune di *Due Castelli*, si stabilisce, che questo comune, avendo rendite sufficienti, paghi il rettore del suo; inoltre eleggendosi ogni anno dai rettori di Capodistria quattro cittadini, che vadano a stimare e registrare quanto vino si raccoglie, facendo pagare all'orna due soldi di dazio, e commettendo questi delle frodi a nostro danno, si ordina che il scrivano della nostra Camera debba recarsi

Le gravi epidemie di peste, poi, che sempre più frequenti avevano colpito la provincia nel secolo XV, non risparmiarono affatto l'agro di Docastelli, andando ad aggravare il deficit demografico; il luogo divenne così poco ospitale, che già nel primo cinquantennio del secolo XVI ebbe la triste fama di «Terra malsana».

La Serenissima pensò di ripopolarla, favorendo le immigrazioni dapprima dalle province venete e, successivamente, dalla Dalmazia, Erzegovina, Albania (si pensi ad A. Albanese, secondo podestà veneto di Docastelli) e Grecia,[64] «prendendo in riflesso solamente l'abbondanza dei nuovi coloni, la loro ferrea fibra e le attitudini agricole. Consegnò loro le terre abbandonate, senza vagliare i diritti che i superstiti degli antichi abitanti potessero accampare sopra le stesse, oppure quelli che i Comuni o le corporazioni pretendevano di far valere. Men che meno poi il governo veneto prese in disamina la differenza di nazionalità dei nuovi coloni. Ad esso poco interessava di mantenere l'incolumità nazionale avita italiana della provincia. Ad esso stava solamente a cuore, che le terre venissero coltivate, onde compulsare il reddito, e che non mancasse il personale per armare le galee».[65]

[64] «Tutti gli abitanti del castello, ville, e territorio possono essere cento cinquanta fuochi ed anime circa settecento, che attendono all'agricoltura, e vestono alla slava, come le loro donne, *essendo tutti forestieri; morti li naturali, non vi sono persone civili, essendo queste estinte e ritirati ai luoghi più vicini e di miglior aria*» (G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 432-433). Cfr. C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», *AMSI*, vol. XX (1905), p. 101-102: «Durante il Medioevo le popolazioni di Pola, e della Polesana conservarono quasi intatto il carattere etnico avuto in eredità dagli antichi coloni romani. L'idioma volgare non solo della città, ma anche di tutte le ville, da Medolino a *Due Castelli*, da Pedrolo a Momarano era il cosidetto *istrioto*, di cui rimangono ancora notevoli vestigia a Rovigno, Dignano, Gallesano, Sissano, Valle e Fasana. Le prime infiltrazioni di elementi slavi nel distretto polese seguirono nei secoli XIII e XIV dalle finitime terre della contea di Pisino; ma erano di tanto poca entità da non alterare minimamente l'italica impronta neppure de' paesi di confine come *Due Castelli* e San Vincenti. Appena dopo la desolazione di Pola in conseguenza delle guerre e delle pesti, cioè dalla seconda metà del Trecento l'immigrazione slava incominciò a divenire più numerosa, lasciando di sé qualche durevole traccia in alcuni minori villaggi come Stignano e Ravarico; in generale però l'elemento indigeno seguitò, per tutto il Quattrocento, non solo a mantenere la preponderanza numerica, ma ad assorbire e fondere in sé i nuovi venuti, che dovevano adottare e la lingua e i costumi del paese, così che dopo breve tempo, i soli cognomi, assunti per lo più dai luoghi di provenienza, ne rivelavano l'origine esotica. Il popolo campagnuolo era, in generale, piuttosto rozzo, e d'una fierezza quasi indomabile, che conservò in parte sino a' dì nostri. Ma i cittadini, particolarmente per le continue loro relazioni con Venezia e con le altre città d'oltre mare, apparivano già progrediti notevolmente in coltura, come ce lo attestano in primo luogo gli Statuti».

[65] B. SCHIAVUZZI, «Cenni», *AMSI*, vol. XVIII, p. 116. Si veda in proposito l'antroponomastica (parziale) di S. Lorenzo del Pasenatico, del 1325, area contigua di Docastelli: «Ser Ulfo, Ser Matteo Garuffo, Bertolino de Scanabicis, Zanzolo de Furno, Giovanni Ongaro, Tomaso Zane, Pangrazio Morosini, Pietro Zorzi, Tisol, Gualperto Zaffo, Pietro di Bologna, Zanino Pinzano, Menzolo d'Oria, Albertino di Piacenza, Dragovano e Crisina, meno forse questi due, tutti italiani. In altra carta del 1330 si trovano Gisolo Ragojado e Mazzolo Marciliani» (C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 160). Nelle terre murate e nelle ville maggiori, quelle meno colpite dalla malaria e dalle pesti, abitava pur sempre nella stragrande maggioranza, popolazione autoctona, praticamente quasi del tutto italiana; ed appunto a S. Lorenzo del Pasenatico sono «ricordate nel libro dei morti fra il 1500 ed il 1600 ben centotrentatrè famiglie di nome pretto italiano» (B. BENUSSI, «La liturgia slava nell'Istria», *AMSI*, vol. IX (1894), p. 204.

La loro venuta era regolarmente seguita dall'assegnazione di campi, pascoli e boschi, con la stesura di uno speciale atto di donazione e confinazione, iscritto nella grande mappa e nel registro dei terreni incolti (Venezia aveva istituito nel 1556 il *Magistrato dei Beni inculti*), dando infine apposita e circostanziata relazione all'autorità veneta.

Ma chi esercitava in queste borgate e ville tutto quell'insieme di mestieri ed arti necessari alla quotidianità, per quanto povera essa fosse e che le genti «morlacche» praticamente non conoscevano? «Se dall'una parte venivano nell'Istria dal Mezzogiorno a colonie e colonie di Slavi, Rumeni, Greci, ecc., vi scendevano contemporaneamente dall'altra, dalla Carnia e dal Friuli, famiglie e famiglie d'industriali, commercianti, artigiani, gente laboriosa, economa, frugale, che si accasava di preferenza nelle borgate e nelle ville dell'interno. Mentre però dei coloni slavi che qui giungevano a torme ed abbisognavano di assegnamenti di terreni, le relazioni ne parlano continuamente, di queste famiglie che arrivavano alla spicciolata da noi, fidenti solo nella propria intelligenza ed operosità, e si stabilivano nell'Istria, la storia non registra il giorno della loro venuta; ma dopo un certo lasso di tempo ne constata soltanto la presenza, e la loro importanza nella vita publica».[66]

Questo particolare differenziato status di una parte dei nuovi venuti, determinò, con l'andar del tempo, sempre più frequenti e continui attriti con i vecchi

[66] B. BENUSSI, «La liturgia», *AMSI*, vol. IX, p. 205. Sulla presenza di questa caratterizzante immigrazione settentrionale, così si esprimeva il vescovo Tommasini («De Commentarj», p. 15): «Gli altri popoli che abitano questo paese, sono quelli della Carnia, uomini industriosi, che lavorano la lana, tessono grisi e rasse per vestir il basso popolo, e lavorano d'altri mestieri simili, e di questi sono sarti, fabbri, scalpellini, tagliapietra, magnai e d'altre arti manuali; servendo nel paese esercitano i loro buoni ingegni e ne cavano grossi utili; a' quali, aggiunta la loro parsimonia, alcuni sono divenuti molto comodi e ricchi in breve tempo. Son uomini di bel sembiante, e con tali modi e con i traffichi aiutano la provincia. Hanno questi sparsa la loro stirpe per i villaggi più grossi, ed anco nei castelli e terre murate, e non sono così antichi come sono gli Schiavoni. A questi Carni, detti comunemente Cargnelli, s'uniscono molti friulani che sono popoli da essi non molto lontani; parte sempre si fermano nel paese o nelle terre o sopra qualche possessione, parte si trattiene a lavorare in certi tempi dell'anno, poi ritornano al paese con li danari guadagnati».

Sulla «particolare» condizione di Docastelli, in tale contesto, si legga M. BERTOŠA, «Dvigradsko područje», p. 170-171. «Nonostante l'arretrattezza economica e la povertà di questa località (*Docastelli*, n.d.a.), e di tutta l'Istria, ciò che era in effetti la conseguenza della continua decadenza di Venezia a partire dal secolo XVI, ed assieme ad essa decadessero (ovviamente in maniera più rilevante) anche le sue province, quanto è stato detto dimostra che l'elemento croato di nuova immigrazione si era ben presto adattato nel nuovo ambiente, sfruttando tutte le opportunità disponibili onde elevare e consolidare la propria esistenza economica e la sopravvivenza in generale. Esso predominava nella vita pubblica, religiosa ed economica di questo territorio (*Docastelli*) e, anche se frenato nel suo sviluppo da parte di Venezia, la quale, nonostante i numerosi privilegi concessi alla popolazione ed alle singole istituzioni, tentava con ogni mezzo di ottenere il massimo vantaggio, gli abitanti croati locali si elevarono sino ad ottenere gli onori e la proprietà (nei limiti concessi da quel contesto sociale povero). (...). Una siffatta ascesa, che rivela elementi di natura capitalistica, era possibile solamente nell'Istria veneta, nella quale le forme feudali di sfruttamento non erano neanche lontanamente così rigide e rigorose come quelle nella parte asburgica».

abitanti, accompagnati da numerose risse ed omicidi. Coloro che si macchiavano del delitto di furto di animali, biave o di violenze dei territori di Parenzo, Pola, S. Lorenzo, Dignano, Rovigno, Valle e Docastelli, si rifugiavano spesso nella Contea, per ritornare a predare in nuove occasioni, minacciando di vendicarsi con i denunciatori, per cui i malfattori rimanevano generalmente impuniti. E così, mentre la Terra di Docastelli si incamminava sulla strada che l'avrebbe portata a divenire un futuro ammasso di rovine, i villaggi e gli abitati sopra la Draga di Canfanaro stavano vivendo un relativo, ma evidente progresso.

A partire dal '500, la Repubblica di Venezia sostenne, pertanto, quella politica tesa comunque a favorire l'immigrazione, intendendo unicamente così sopperire allo spopolamento progressivo della campagna istriana. Tuttavia, le «profonde differenze culturali e religiose tra i nuovi abitanti e gli *originari*, portarono a quella forte conflittualità, che nonostante gli interventi del governo veneziano ed i correttivi apportati alle leggi (intorno alla metà del '600) si mantenne sul lungo periodo».[67]

È comunque indubbio che i nuovi coloni che si insediarono nelle località attorno alla Draga,[68] diedero nuovo impulso di vita al territorio di Docastelli, occu-

[67] G. VERONESE, «L'immigrazione», p. 181. Cfr. i *Capitoli* in materia di danni provocati dai *Morlacchi*, approvati dalla Serenissima («Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 134-137): «I. Che quando sera de coetero commesso alcun latrocinio di anemali, biave, ò altro fuori delle città, et castelli nelli territorij delli supplicanti cioè di Parenzo, Puola, Sanlorenzo, Dignan, Rovigno, Valle et *Do castelli*, li Murlachi habitanti in ditti territorij siano obligati ritrovar li dannatori, itache la giustizia possa procieder contra de loro, altramente che essi Murlachi di cadaun territorio quelli, et robbe che serano tolte in quel territorio, dove essi habiterano, accio che li sia dato causa di obviar à i latrocinij, et discoprir, et ritrovar i ladri, per che se vede manifestamente, che essi Murlachi quasi mai vengono robbati, et se alcuna cosa li vien tolta, ritrovano de fatto per la cognition, et pratica, che hanno delli ladri. (...).

V. Perché li preditti Murlachi banditi vanno ad habitar nelli territorij del contado de Pisin et in altri luoghi circumvicini sottoposti al Serenissimo Re de Romani propinqui et coiuncti alli territorij di Vostra Serenità et quelli vengono poi a robbar li sudditi sui, et à commetter altri delitti, ritornando subito ne li luoghi della Maestà de 'l Re, dove habitano, et sono sicuri. (...).

VI. Perché ditti perfidi Murlachi banditi hanno una diabolica consuetudine tra loro di chiamar la *Urasba*, che è una congiuratione, et sacramento di vendeta, che quando intendono, che alcuno li habbi accusati, over testimoniato contra de loro o habbi agiutato à prendergli, et altre simili ingiurie, che li fosse fatte se ben con ragione, et astretto da li magnifici Rettori, alcuno facesse simil operatione quello, che si tien offeso, over li patri, et fratelli, cava fuori la spada, dove sia moltitudine di Murlachi, et con giuramento chiama la vendeta, invitando lor parenti, amici, et ben voglienti, ad offender, et amazzar quello over quelli, che li hanno ut supra offesi, la qual *Urasba*, congiuration è molto temuta da cadauno, et da lor murlachi principalmente, itache per essaminatione, per giuramento mai voleno dir la verità, ne discoprir li ladri. (...)».

[68] Nel 1566, Fabio Canal («Catasticum», p. 48) dichiara esplicitamente che «in questa giurisditione (Doi Castellj) sono doi Ville cioè *Villa Barat*, *Villa di San Silvestro detta Canfanar*». I toponimi relativi a codesto territorio indicano che l'area è stata abitata in continuità da epoche remote: infatti, molte denominazioni, pur presentando di frequente forma tipicamente slava, rivelano la loro chiara origine romanza, sottoposta ad un processo di modificazioni morfologiche e fonetiche soprattutto con l'immigrazione massiccia di abitanti nel corso del secolo XVII (cfr. M. BERTOŠA,

pando vecchi abitati, ma fondandone anche di nuovi, costruiti in buona parte «predando», dalla seconda metà del secolo XVII, giorno per giorno, il ricco bacino costituito dall'agglomerato urbano del «forte» di Docastelli, in particolare materiale architettonico (stipiti, architravi, portali, archi e lunette) e scultura esterna (stemmi ed epigrafi varie). Da allora si verificò un'inversione di tendenza: «i molti privilegi concessi per stimolare quanto possibile l'arrivo di coloni in Istria, alla lunga ed in mancanza di strumenti adeguati, quale poteva essere una precisa catasticazione dei terreni, avevano portato a notevoli abusi ed a quella accesa conflittualità che rimase tale ancora a '700 inoltrato».[69]

* * *

«Onde porre un termine alle questioni continue fra il dominio della Contea di Pisino e Due Castelli vennero nel 1558 perambulati i confini da delegati dei due governi. Furono costoro Iseppo Resauer vicecapitano di Pisino e Martino Mazzucchi rettore di *Due Castelli.* Il confine fra *Due Castelli* e Corridico venne segnato da due colonne, l'una coll'impronta di S. Marco, l'altra coll'aquila Cesarea, oppure con alberi e grumazzi. Il confine invece fra *Due Castelli* e Gimino venne segnato dalla Chiesa di S. Agata».[70]

Istra: Doba Venecije, XVI-XVIII stoljeće [Istria: l'epoca veneziana, secoli XV-XVIII], Pola, 1995, p. 155-179). Sono di successiva data le località di Ladici, Morosolo (Urosola), Corenichi (Correnici), villa Roial (Rugial, Tuial, *Iural*), Morgani, Dobrovzi, Ocreti, Bobani, Burici, Dragosetti, Sossici, Sorici, Zuntici, Putini, Pilcovici (Fincovich), Braicovici, Mattocanzi (Mattecani), Morosini, ecc. Villa Roial (Iural) è oggi in stato di degrado, assieme alla sua «chiesuola» cimiteriale dei SS. Margherita ed Elia; in essa vi sono ben 10 piccole sepolture con una sola pietra tombale epigrafa (*dim.*: 45 x 65 cm): 1784 // MARCO // POPOVIS // MARCO VOSIS // IURE // VELSTE (?); sul lato destro del pavimento, l'epigrafe: MICHULA // POPOVICH // F.F. 1697 (*dim.*: 67 x 125 cm).

[69] G. VERONESE, «L'immigrazione», p. 192. Cfr. M. BERTOŠA, «Il territorio», p. 175: «Le fonti indicano come Venezia ... abbia la totale responsabilità per il disordine successo in Istria nell'assegnazione dei terreni agli immigrati. Nessun funzionario del Senato teneva un'evidenza precisa sulla distribuzione delle particelle, e così accadeva che spesso non si sapesse a chi fossero state assegnate. Il Capitano di Raspo al quale era stata trasferita nel 1592 la competenza sui *novi habitanti*, sentenziava a favore di quei contadini che coltivavano i campi, senza tener conto se erano i loro legittimi proprietari». Vedi anche B. SCHIAVUZZI, «Cenni», vol. XVIII, p. 117; M. BERTOŠA, *Istra*, p. 167. Nel 1554 sono evidenziate 55 «fameie de murlachi che se ritrovano nella provintia sottoposte alla Serenissima» (M. BERTOŠA, «Istarski fragment itinerara mletačkih sindika iz 1554. g.» [Il frammento istriano di un itinerario di sindici veneziani nel 1554], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XVII (1972), p. 43.

[70] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 98. Cfr. T. LUCIANI, «Capo d'Istria e provincia tutta», *AMSI*, vol. VII, p. 163-164: «Carta senza tempo e senza pñpio dice esser copia di copia Notarile tratta dalla Cncel.a di S. Lorenzo che pone Confini. Comincia da *due Castelli* e Coridigo Imp̄le, accenna essere piantate due Colonne, l'una con l'impronto di S. Marco, e l'altra dell'Aquila Cesarea, e diversi altri Confini sopra Alberi e Grumazzi. Bergamina in atti Notariali d'un Nod.o di Pisin nella quale si reggistrano i confini posti d'accordo tra Zemin e *due Castelli* con la med.ne del Sig.r Iseppo Resaurer V. Cap. di Pisin e del S.r Martin Mazzucchi Pod. de *2 Castelli*, e coll'opera de Periti

D'altronde, però, le guerre contro i Turchi ebbero profonda influenza sulle sorti della provincia e non rimasero nemmeno senza riflesso su Docastelli che fu costretta a mandare più volte i propri uomini per le armate venete; fu così che dietro richiesta del Capitano di Capodistria ben 24 abitanti di quel castello vennero inviati a Zara (1567); nel 1570 altri uomini furono assicurati per l'esercito ed altri vennero impiegati quali lavoranti alle fortificazioni zaratine. Torri e mura furono restaurate a Docastelli nel 1570, ottenendo dalla Signoria anche una parte dei 300 «archibusieri» con relative «paghe dei tamburi, sergenti, ed altre norme sulla distribuzione dei fucili», affidati al comando di Antonio Lugnano, presumibilmente capodistriano.[71]

All'epoca (1566), Docastelli aveva «90 vicini, cioè anime in tutto 403» (villa Barato «vicini n. 15, cioè anime in tutto 97»; Canfanaro «vicini n. 26, cioè anime in tutto 115»), ovvero 615 abitanti in tutta la giurisdizione. Il suo territorio, inoltre, figurava tra le 16 aree catasticate da F. Canal, al primo posto per numero di boschi; infatti, se ne contavano 5 comunali, 9 ecclesiastici, 1 feudale, 92 privati e 5 di proprietà indefinita, per un totale di 112 aree boschive.[72]

Fino al 1575, la Serenissima aveva disposto che Docastelli fosse sottoposa al Capitano di Raspo, quale capo del Pasenatico; in quell'anno, però, venne sospesa l'ispezione annua che era eseguita da quella carica nel Castello, affidato ora alle competenze del podestà di Capodistria, «cui spettava l'intera sorveglianza ad eccezione degli affari riflettenti i nuovi abitanti, che restavano attribuzione del Capitano di Raspo». Ed è proprio in questo contesto, difficile dal punto di vista umano, sanitario ed economico, e complesso nel suo aspetto politico-amministrativo, che si registra nel 1584 uno dei primi «contratti» tra un gruppo di nuovi abitanti (coloni morlacchi provenienti dal territorio di Zara) ed i rappresentanti della

eletti uno p. parte e col consenso de sud.i dell'una e l'altra parte. Si leggono in questa esser stati posti 26 confini parte s.a Colonne e parte su Pietre vive, parte con inscrit.ni del tempo e del nome e parte senza, e al luoco dell'Ult.o sono 3, i Confini cioè di Zemin, di *due Castelli* e di S. Vincenti; uno chiama l'altro senza altra Rel.ne non vedendo che due soli rifferirsi alla Chiesa di S. Agata». Si noti che *Martin Mazzucchi* fu rettore di Docastelli nel 1558.

[71] «1567, 10 gennaio m.v. Essendosi data commissione al Capitano di Capodistria di mandare a Zara certo numero di guastadori per le fortificazioni necessarie a questa terra, si stabilisce che detti uomini vengano raccolti da tutte le terre della provincia, nella misura seguente: da Doi Castelli n.o 24 (...)» («Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 359). «1570, 17 agosto. Si stabilisce che, in conformità a quanto fu fatto nei territori di Capodistria, Pietrapelosa (...) *Doi Castelli* (...) devano servirsi dell'aiuto di Paolo Percico istriano per eleggere nei loro territorii fino a quattrocento uomini atti alle armi, dovendosi dare al predetto Paolo loro capo un compenso annuo di ducati ottanta, da riscuotersi alla camera di Raspo. Si spediscono a quei Rettori le munizioni necessarie ai quattrocento uomini di cui sopra» (*ibidem*, p. 372). «1570. (...) Questa Sig.ria esorta a fortificare certi castelli di quel territorio, si stabilisce che siano impiegati a questo fine sino a trecento e sessanta ducati delle condanne di fuori, dovendo le operazioni, carriaggi etc. esser prestati dai castellani stessi. I luoghi da fortificarsi sono: Castel d'Antignano, Castel d'Ospo (...), *Due Castelli*» (*ibidem*, p. 370).

[72] D. KLEN, «Il Catastico», p. 19, 48; al secondo posto veniva Montona con 103 ed Albona con 77 boschi.

«Communità» di Docastelli; è probabile che i primi esprimessero l'interesse di numerosi nuclei o famiglie di abitanti della fascia litoraneo-montana della Dalmazia che qui immigrarono successivamente, in più ondate ed epoche (1595, 1596, 1602, 1608, 1622 e 1623) e fondarono gli abitati di Dragosetti, Dobravzi e (V)Ladichi.[73]

Sebbene la «fortezza» non avesse perduta l'importanza avuta nei secoli precedenti – il Senato provvedeva ripetutamente a ripararne le mura – tuttavia la vita in quel luogo non era affatto gradevole, e la desolazione regnava nel Castello ed in tutto il suo territorio, quale diretta e martellante conseguenza delle epidemie di peste, malaria e delle continue guerre. «Alla mancanza di popolo il provveditore Lodovico Memmo (1590) tentò di porre un riparo col collocare nel territorio altre famiglie straniere e specialmente Morlacchi di Dalmazia, le quali diedero in seguito molto filo da torcere ai rettori di *Due Castelli* ed al Capitano di Raspo perché ribelli ad ogni disciplina, perpetrarono furti e rapine a danno dei vecchi abitanti».[74]

Per di più, nel 1571 l'arciduca Carlo aveva compilato un nuovo Urbario nella contea, imponendo il pagamento del dazio sul vino ed una tassa personale; i sudditi vi si sottomisero per tre anni, come concordato; ma quando le gabelle continuarono ad essere forzatamente riscosse, esse gravarono in maniera così rovinosa sui sudditi (la tassa, pagata anche dai servi e dalle serve «raggiungeva l'importare dei loro salari»), che essi abbandonarono i loro padroni. «Queste imposizioni ebbero per conseguenza che sino al 1579 oltre 120 famiglie (da atti ufficiosi risulta che il loro numero arrivò a 260 famiglie) di contadini emigrarono, trasportandosi nella parte veneta dell'Istria, dove venivano loro assegnati gratuitamente terreni, con esenzione d'ogni aggravio per dieci (più tardi anche di venti) anni».[75]

[73] Cfr. M. BERTOŠA, «Dvigradsko područje», p. 164-165: «(...) Marco Dragoset, Greg(ori)o Dubrauaz, And(re)a Satich, Martin Satich, Lucaz Tuerdinouich, et Paolo Vladich, Tutti Zarratini, et habitatori di questo Terr(itori)o d'una, et m(ese)r Ant(oni)o de Pinco, S(e)r Ant(oni)o Cheruatich, S(e)r Marco Curta, S(e)r Paolo Vodopia, e S(e)r Zuanne de B(ernar)do Agenti et interuenienti p(er) la Sp(etabi)l Com(uni)tà di questo Castello dell'altra». Vedi anche: «1596, 29 settembre. Che il Cap.o di Capodistria ammonisca il Podestà di *Due Castelli*, ribelle all'autorità del Cap.o di Raspo, in quanto spetta ai nuovi abitanti nell'Istria affidati a quest'ultimo» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 77).

[74] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 99. Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 362; M. BERTOŠA, *Istra*, p. 646.

[75] C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 410. Cfr. M. BERTOŠA, *Istra*, p. 656, nota 18; B. BENUSSI, «La liturgia», p. 199-203. Questa situazione ebbe i suoi riflessi anche sul numero di animali *da carrizzar* e di *minuti et grossi* presenti sul territorio (D. KLEN, «Il Catastico», p. 48): «Jn tutto il territorio sono manzi da carrizzar para n. 100. Nel castello sono Vicini n. 57 c'hanno tra loro Manzi n. 12. Jn Barat sono Vicini n. 15, c'hanno manzi n. 35. Jn Canfanar sono Vicini n. 23 c'hanno manzi (?). Animali minuti et grossi d'ogni sorte sono in detto teritorio che pascolano oltra li manzi predetti et li herbatichi d'animali forestieri, et d'alieno paese che uengono ogn'anno. Cioè grossi cap.i num.o 1380, et minudi capo num.o 5890».

Ovviamente, tutti costoro erano nuovi abitanti, ed in buona parte si riversarono nell'area finitima di Docastelli.

Ad arginare i pericoli di siffatti disordinati trasferimenti di genti, il Senato predispose la costituzione di ben sei compagnie di soldati nella provincia, per un totale di 2.400 uomini; «la terza, guidata dal Capitano Duranti Durante della Marca (*ne aveva*) altri 400, cavati di Pola, Dignano, Barbana, Castelnovo, S. Lorenzo, *Doi Castelli* et Valle».[76]

E già nel 1594, il Senato approvava «la parte presa nel Consiglio della Communità di Due Castelli relativa all'aumento di salario di quel podestà e suoi curiali».[77]

* * *

Le «fazioni guerresche» che tormentarono l'Istria durante tutto il secolo XVIII, trovarono pieno compendio nelle lotte contro gli Uscocchi e nella relativa guerra tra l'Austria e Venezia, conclusasi nel 1617 con la pace di Madrid.

Gli Uscocchi depredarono nelle loro incursioni parecchie località e territori istriani, con incendi, «svaligiamenti, rapine, violenze d'ogni sorta», come ad esempio Lanischie (1602), «asportando animali ed uccidendo persone». La Dominante, ovviamente, non mancò di introdurre quegli accorgimenti e quelle misure che potessero, se non far fronte, almeno arginare pericoli e danni; così nel 1600 il Senato, tenuto conto dell'importanza strategica militare e di comunicazione, rivestita da Docastelli, aveva decretato che «si prestino ducati trecento alla Comunità perché proceda subito alle riparazioni, di cui abbisogna quella muraglia».[78]

Ovviamente, siffatta cura e preoccupazione investivano anche gli altri centri, coinvolgendo l'attività delle medesime cariche dello Stato; infatti, nel 1616, il

[76] «Relazione di Alvise Soranzo» (1592), *AMSI*, vol. VI, p. 434. Sulla complessità delle linee di sviluppo della storia etnica e culturale di questo territorio – e di tutta la provincia – si legga, tra gli altri, M. BERTOŠA, *Istra*, p. 606-619.

[77] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 71. Cfr. la «Relatione di F. Capello» (1596), *AMSI*, vol. VII, p. 102: «E vigilendo in ogni occasione al publico servitio della Serenità Vostra con questa occasione ho veduto in quella Provincia infiniti Boschi con molto legname bono, et per venir bono per la Casa dell'Arsenale, et particolarmente nelli boschi di Pola, *Dui Castelli*, Città nova, Buie, et de Montona chiamata la Valle de Montona, li quali non solamente oltre li altri sono abbondantissimi di legnami, ma vi è anco commodità di condurlo in questa Città per essere vicini quelli di Pola al suo porto, de *Dui Castelli* al porto de Leme (...)».

[78] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 90. Cfr. «Relatione di Hieronimo Contarini» (1601), *AMSI*, vol. VII, p. 117-118; «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VI, p. 337: «1603. Al podestà e Capitano di Capodistria. Volendo il Senato avere alcune informazioni da Gio. Battista Ingaldeo di quella città, podestà a *Due Castelli* e dal cancelliere di questo, gli inviti a portarsi quanto prima a Venezia ed a presentarsi al Collegio. Provvederà a sostituirli in ufficio pel tempo della loro assenza. Da postilla in margine si rileva che la deliberazione fu presa in seguito a lettera del capitano di Raspo».

provveditore generale L. Loredan, così scriveva al Doge: «mai si riparerà ai danni dell'Istria per essere in più parti interciata di confine con arciducali, se la Serenità Vostra non si risolve di far suffitientemente riparare le Città, i Castelli, i luoghi forti, et nelle Ville grosse formarvi o Torre o altro ridutto forte, et in quelli introdur gli habitanti del Contado con le loro raccolte et sostanze, ove sarebbono necessitati anco di ritirare in tempi pericolosi gli animali, sicché il nemico non potrebbe danneggiar in altro che con abbrugiar alcuni pochi Casoni di paglia sparsi per il Territorio, i quali quando anco la Serenità Vostra commettesse che fossero distrutti, sarebbe ottima risolutione.

Se saranno convenevolmente pressidiati, come al presente si trovano Muggia, la Casa del Pincio, il Ponte di San Clemente, i Molini (...), et più oltre Montona, Antignana, San Lorenzo, *Do Castelli* et Valle et nella Polesana Dignan, San Vincenti, Barbana, et Momarano; et di là dell'Arsa Albona et Fianona, et per i quai pressidj vogliono in tutto due mila Fanti, si levarà la commodità al nemico affatto di poter trascorrere con libertà il Paese, et si guardaranno dalle sue forze i sopradetti luochi, con i loro Territorij: come si renderà anco Vostra Serenità atta all'offesa del nemico se tenirà unito il corpo di mille buoni fanti, Corsi, Crovati et Albanesi, oltre quelli che saranno nelli Pressidij, et trecento buoni Cavalli, perché con questi si allontanerà il nemico dal nostro confine, et entrando nel suo Territorio in poco tempo, valendosi delle opportunità dei tempi, et delle occasioni militari, si redurebbero sotto all'obbedienza di Vostra Serenità tutti quei luoghi che possiede il nemico nell'Istria, de' quali, siamene Testimonio Iddio padre della verità, me ne sarei impatronito io medesmo se fossero state esaudite dall'EE.VV. a tempo debito le mie giuste et ragionevoli dimande».[79]

E Docastelli, «già due volte vittoriosa contro il nemico», aveva ottenuto, nel 1615, per il tramite del provveditore generale, alcune armi e munizioni assieme a viveri e ad una guarnigione di 390 fanti. Sul finire dello stesso anno, gli «imperiali», nelle cui file combattevano gli Uscocchi, attaccarono ed «assalirono a bandiere spiegate il Castello. Quattro giorni si combatté aspramente fuori delle mura, poi il nemico ne diede la scalata, ma venne ributtato con grave perdita, per cui morso dalla rabbia e dalla vergogna, sfogò la sua vendetta sulle circostanti ville aperte, fra le quali *Canfanaro* che al pari delle altre fu saccheggiata ed arsa.

La Comunità impressionata da quel fatto di guerra, chiede armi e munizioni onde premunirsi contro un ripetersi degli assalti nemici ed il Senato veneto con deciso del 1616 accorda i rinforzi, che Bernardo Tiepolo Capitano di Raspo effettua con un presidio convenientemente forte. Alla Dominante era di speciale importanza il mantenere il possesso della località fortificata. Oltre di servire a tutela

[79] «Relatione di M. Loredan - Provveditor generale» (1616), *AMSI*, vol. II/2, p. 68-69. Come si vede, in queste guerre la Serenissima si servì anche di mercenari, risultando essere «meglio d'ogni altra, la Nation Crovata ed Albanese, così a piedi come a cavallo, se ben posso dire che non ha manco danneggiato il suddito, di quello che abbia fatto l'inimico, volendo questa viver sempre di rapina» (S. MITIS, «La Contea di Pisino dal XVI al XIX secolo», *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 70.

del confine prossimo fra il territorio veneto e l'arciducale, *Due Castelli* per la sua vicinanza ad un porto di mare sicuro e di facile viabilità per l'interno, era la sede doganale dei dazii d'uscita dei prodotti istriani, specialmente pel vino ed olio.[80] Inoltre, il territorio offriva dei boschi d'alto fusto,[81] che fornivano dell'ottimo materiale per l'Arsenale, la di cui esportazione dall'Istria e trasporto a Venezia riesciva facile».[82]

Nonostante, però, codeste priorità positive del Castello e del suo territorio, lo spopolamento continuava rapido ed inarrestabile. Le relazioni dei podestà e capitani di Capodistria e dei provveditori dipingono la località a fosche tinte, perché «infetta d'aria insalubre». Scriveva Zuanne Renier, capitano di Raspo, nel 1635: «Ho fatto le visite di novi habitanti per consolar quelli che per la distanza non possono trasferirsi a Pinguente. Veduto il paese il quale in molte parti si trova ridotto a coltura, et piantato di vigne in quantità con buona soma d'olivarj conformi all'obbligo delle investiture, li ho eccitati alla continuatione, acciò si rendino degni della publica gratia. Di questi se n'attrovano in provincia che godono fondi della Serenità Vostra già da 60, 70, e più anni sotto Pola, Parenzo, Rovigno, Valle, Umago, *Doi Castelli*, fatti comodi senza pur alcun riconoscimento al publico, con tutto che dall'Illustrissimi miei Precessori sij stato terminato, che passati anni 20, debbano concorrere alle fattioni, come li vecchi habitanti, e per la descrit-

[80] Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 448: «1619. Essendosi stabilito nel 1616 che per i vini che si estraggono dall'Istria devano esser fatte le bollette nella Cancelleria più prossima con obbligo di farle sottoscrivere ai *due Castelli*, e succedendo invece che per i venti contrari certi carichi di vino, imbarcati lungi dalle cancellerie, vanno direttamente ai *due Castelli*, si stabilisce che in avvenire sia quest'ultimo il sito fissato per la fattura delle bollette suaccennate».

[81] Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 451-452: «Si accorda a Benedetto Capello di Francesco e fratelli, padroni di parte del feudo di S. Andrea di Calisedo nell'Istria, che, come era concesso ai Geroldi proprietari in addietro degli stessi beni, e come nel 1605 fu concesso a Vincenzo Morosini, possano nei boschi di loro spettanza situati in quel di S. Lorenzo, di Parenzo e di *Due Castelli* tagliare legna lunga per non subire i danni che altrimenti loro arreca la lontananza dai carradori».

[82] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 99-100. Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 427. Si legga il passo di G. CAPRIN, *Le Alpi Giulie*, p. 372, per la curiosità certamente piuttosto fantasiosa della descrizione: «Gli Uscocchi corsero l'Istria, e *Docastelli* è rimasto a far prova delle distruzioni compiute da quei saccheggiatori odiati sin nella memoria. Appena una borgata cedeva al loro assalto, davano mano al guasto.

Senza disciplina, seguivano però ciecamente i propri capitani; portavano calzoni aderenti, scarponi di corda o di cuoio crudo, uniti insieme da legacci; un corsaletto rosso bruno privo di maniche, callottina rossa di feltro in testa, capelli lunghi divisi in trecce, mustacchi selvaggi, orecchino di ferro o d'argento; falci lunate e coltelli alla cintura. Alcuni vestivano alla maniera degli zingari, braccia e petto ignudi. Erano avvezzi a tutte le fatiche; scivolavano giù dalle rupi come gatti; dormivano a cielo aperto; di solito preferivano la tattica delle sorprese; non poensando che a saziare la propria cupidità. Spogliavano le case, derubavano le chiese; vivevano di carne ed al caso di sole ghiande, s'ubbriacavano nelle cantine e durante le marce bevevano l'acqua putrida degli stagni».

Le possenti torri e mura del castello che ancor'oggi si ammirano, sono state erette o munite proprio intorno al 1616. Cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, p. 525; M. BERTOŠA, *Istra*, p. 162.

tione da me fatta, ascendono al numero di più di quattromila anime, di che n'ho lasciato nota nella Cancelleria, come mi fu commesso».[83]

Con le epidemie del 1630-1631 cessavano le invasioni di peste bubbonica nell'Istria; ma esse avevano già compromesso la vitalità ed il tessuto umano e materiale di importanti centri abitati (Cittanova, Parenzo, Pola, per ricordare i maggiori) e buona parte dell'interno della provincia; l'importante posizione di Docastelli, rimasta quasi spopolata del tutto per le stragi del contagio e per «la triste influenza dell'aria», veniva abbandonata dai pochi superstiti che si recavano altrove, «lasciando le mura della patria primitiva che cadeva in rovina». E già nel 1625 il provveditore F. Basadonna osservava acutamente che queste Terre sono «d'assai inferiore conditione, d'aria non molto salubre, *rispetto alle rovine che sono in esse, che hanno li territorij per il più ristretti*, et non molto bene coltivati, poco popolate sono Valle, San Lorenzo, Grisignana, Portole, *Doi Castelli*, et il Castel di Raspo, ch'è affatto distrutto et spopolato».[84]

E comparvero, poi, sempre più frequenti, le febbri malariche, favorite qui dalla particolare condizione del suolo e delle colture, contro le quali non si conoscevano né farmaci opportuni, né misure per preservarsene, determinando un'ulteriore decimazione degli abitanti e costringendo i pochi sopravvissuti a trasferirsi nelle ville circumvicine, specialmente a Canfanaro, posta in posizione alta e ventilata.

Nel Castello rimasero, in pratica, il rettore con i suoi ufficiali, la piccola guarnigione militare ed il clero, anch'esso ridotto di numero, e vivente tra i miasmi della malaria e mille difficoltà materiali.[85] «Il territorio invece abitato da genti

[83] «Relazioni dei Capitani di Raspo» (1635), *AMSI*, vol. IV (1888), p. 305.

[84] «Relazioni dei Provveditori veneti in Istria» (1625), *AMSI*, vol. V, p. 94. Cfr. «Memorie della chiesa di S. Sofia di Due Castelli», *L'Istria*, a. IV, n. 59 (1849), p. 234: «(*Docastelli*, n.d.a.) ripieno di fabbriche e di abitazioni circondato da bellissime mura, e forti torri si mantiene popolato sino a principij del secolo XVII. Ma terminate le incursioni degli Uscocchi, e cessato ogni timore di questi nemici gli abitanti di questo luoco si ritirarono alla campagna fissando il loro domicilio appresso i loro poderi situati sull'altezza de monti posti di qua e di là della valle servendo ad essi maggior comodo questo soggiorno e per la vicinanza a proprj beni, e per la qualità dell'aria più confacente alla loro salute».

[85] Spinto dal malessere economico, anche il clero aveva un comportamento a dir poco anomalo («Capodistria e provincia tutta», *AMSI*, vol. VIII, p. 164): «1606. Processo formato contro alcuni Can.ci de *due Castelli* p.che sequestratagli d'ord.e Pub.o la X.ma de' loro Canonicati sino che non presentino, o ottengano i Possessi Temporali havessero minacciato il loro Pod.à P.o Zarotti di esser scomunicato e l'havessero caricato di Ingiurie». Cfr. anche: «1637. Si concede alla chiesa ed ai canonici di *S. Sofia dei due Castelli* nell'Istria in diocesi di Parenzo l'esenzione dal pagamento delle decime stante la loro povertà e tenuità delle loro rendite» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XIV (1898), p. 327). Vedi anche «Idem», vol. XV (1899), p. 40: «1642. Essendosi inteso che nel monastero di *S. Sisto di Bonato* (recte: *Barato*!) territorio di *due Castelli*, contro le leggi è stata destinata per priore persona non suddita della Rep.ca, si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria di rimuovere tosto detto priore da quella carica, e di far eleggere in luogo suo un suddito. Quanto all'entrate d'esso monastero ordini che non siano asportate altrove, ma restino sempre a sollievo del medesimo».

nuove d'una razza forte, resistente, non scarseggiava di popolo che il Governo veneto non mancava d'aumentare con nuove importazioni. Vediamo diffatti che nell'anno 162 il Capitano di Raspo Andrea Contarini investiva il greco Giovanni Pappà ed alcune famiglie da lui condotte, di circa 900 campi di terre incolte nella contrada di Rojal».[86]

Le difficili condizioni sanitarie del Castello, costringevano sempre più frequentemente i rettori nominati dal Podestà e Capitano di Capodistria a disertarne dimora e sede: accettavano la carica, ma continuavano a vivere a Capodistria. Nel vano tentativo di ovviare a codesto incoveniente, il Senato (1639) precisava che «gl'Ill.mi Rettori (di Capodistria) non debbino far ellettione in Podestà di *Due Castelli*, se non di quelli Cittadini, che habbitano (in Capodistria) continuamente a luoco e fuoco, e che non havessero habbitato due anni prima, per esser elletti a tal carica, et che debbino haver cinque anni di contumacia, *né che possino nell'avvenire godere alcun altro beneffitio se prima non veniranno con le loro famiglie ad habbitar a luoco e fuoco qui*».[87]

Putroppo, le irregolarità continuarono a ripetersi; i podestà di Capodistria, nobili veneziani, «avevano più riguardo pei loro concittadini che per gli interessi delle famiglie di Capodistria e di Docastelli»; fu per tali questioni, che il Consiglio giustinopolitano avviò lunghe e laboriose pratiche per togliere il diritto di nomina alloro podestà, per assegnarlo a sé medesimo. L'elezione del rettore di Docastelli fu regolata formalmente in tale spirito, appena nel 1651 «mediante l'esborso alla cassa della Serenissima di ducati mille in contanti e coll'obbligo di fornire ogni anno a Natale, dieci paia di cotorni (*pernici*, n.d.a.) per la mensa del doge, a titolo di laudemio», ovvero di valore dovuto in occasione dell'alienazione di quel diritto sottoposto quasi a regime feudale.[88]

[86] Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Cenni», *AMSI*, vol. XVIII, p. 372, 377; VJ. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo* [Villa di Rovigno], Zagabria, 1959, p. 7; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 366. Secondo M. BERTOŠA (*Istra*, p. 655, nota 4) G. Pappà condusse un gruppo di immigrati ortodossi di Mrkojević (Montenegro?), e non famiglie greche. Inoltre, afferma M. BERTOŠA («Dvigradsko područje», p. 171, nota 58), dire che «l'elemento croato fosse rigorosamente isolato da quello cittadino e che la popolazione romanza avesse in odio (quella) slava», costituisce un'esagerazione, «poiché siffatte tendenze compariranno appena nella seconda metà del secolo XIX».

Nonostante lo stravolgimento demografico (particolarmente «etnico») dell'area, Docastelli non figura verso la fine del sec. XVII, tra le parrocchie (19 su 52, quasi tutte nell'entroterra parentino) che, secondo G. Pastrizio usavano il *messale e breviario illirico* (B. BENUSSI, «La liturgia», *AMSI*, vol. IX, p. 243), anche se due decenni più tardi F. UGHELLI (*Italia Sacra*, Venezia, 1720, p. 395) scriveva della diocesi di Parenzo: «*Ampla satis Dioecesis est, quae partim venetam Austriacam dictionem attingit, magna ex parte Illyrica utens lingua, quae natio eo est in hac dioecesi populosior, quod multi ex Turcarum tyranide huc se recipiunt*». Sulla slovenizzazione degli antroponimi *non croati* di questo territorio, cfr. M. BERTOŠA, «Naseljivanje», p. 19-20.

[87] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 13.

[88] A. POGATSCHNIG, «Sulla nomina», *AMSI*, vol. XXXI, p. 127-131: «(...) investimo il Conseglio di questa Città del Ius, et facoltà di elegger il detto podestà con gl'ordini, e modi qui sotto espressi: Primo. Che per l'investitura, che con la presente habbiamo concesso, e concediamo al pre-

«Senonché già il secondo Natale l'affare dei cotorni si presentò scabroso. L'obbligo di fornirli era stato assunto dalla città e non dall'eletto podestà di *Docastelli*; donde differenze e ritardi. Di più anche allora quel genere di selvaggina non era troppo numeroso in provincia; ed i fortunati che riuscivano a pigliarne prima di Natale, sapendo dell'obbligo assuntosi dal Consiglio di Capodistria, gli offrivano a prezzi esorbitanti. Fu perciò deliberato che tale obbligo andasse a carico del neoeletto podestà di *Docastelli*, il quale a cautela della comunità di Capodistria doveva previamente versare a questo scopo una cauzione di 20 ducati».[89]

Il Consiglio di Capodistria ritornò ancora parecchie volte sulla materia delle formalità per la nomina del rettore di Docastelli, definendo le complesse modalità di votazione nel 1656, 1657 e 1659.[90]

detto Conseglio ad uso di feudo, giusta la pubblica volontà, abbia obbligo la Città ogn'anno per censo corrispondere al Serenissimo Prencipe di Venetia per il Natale para dieci Cotorni. Secondo. Che non possa esser eletto alla carica di podestà di *due Castelli*, quelli, che non saranno del corpo del Conseglio di questa Città, che non haueranno il loro Domicilio continuato, e permanente, e che non habbino almeno terminati gli anni vinticinque. Terzo. Che l'eletione debba farsi nel mese d'Agosto, riddotto il Conseglio al numero di sessanta almeno per scrotinio con bollettino da presentarsi al tempo, che sarà ridotto e serrato il Conseglio, nelle mani del Sindico più vecchio, et pubblicati tutti li nominati ad uno per uno, doueranno esser ballotati, et il superior di balle (che douerà passar almeno la metà del Conseglio) s'intenderà il rimasto, non potendosi ballotar Podestà, se non saranno li nominati almeno quattro. Quarto. Che il Podestà, eletto sia obligato nel termine de giorni otto doppo la sua eletione accettar la carica (...). Sesto. Che il Podestà habbia contumacia d'anni cinque, ne possa abbandonar la carica, che per giusta causa, da esser conosciuta dal Conseglio (...). Settimo. Che il detto Podestà al suo ritorno non possa esser admesso ad alcuna carica, se non porterà fede dal Canceliere, e sottoscritta con giuramento dal suo successore e dalli Giudici di *due Castelli*, o da altri in loro nome (non sapendo essi scriuere) di non essersi ingerito ne maneggi del Fontico, Scole, e Communità, la qual fede debba esser presentata in mano delli SS. Sindici, e letta nel Conseglio. (...). «Vedi anche ANONIMO, *Effemeridi*, p. 14.

[89] Ecco alcuni passi del verbale: «(...) Riesce molto pregiudiziale à gl'interessi di questa Communità, l'aggravio, che viene corrisposto annualmente al Serenissimo Prencipe di para dieci di Cotorni per riconoscimento di tributo della Podestaria di *due Castelli* à riguardo. (...), rispetto che non ritrouandosene alle volte in questi paesi, si conuiene quelli pagare a pretij eccessiui, come di già è seguito negl'anni passati. E perché è giusto, che per l'auuenire l'istessa Communità, resti dal peso della sudetta grauezza solleuata (...), l'anderà parte (...) che de caetero quelli Cittadini saranno eletti da questo Conseglio in Podestà di *due Castelli*, habbino obligo di pagare li para dieci Cotorni (...)» (A. POGATSCHNIG, «Sull'elezione», p. 131-132). Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 332, 334.

[90] Non ci risulta che i *cotorni* siano stati sostituiti con altro tipo di tributo, comunque, a giudicare dal preciso meccanismo dell'elezione, e dal fatto che le nomine si susseguirono ininterrottamente fino alla caduta di Venezia (cfr. l'elenco dei nominativi dei *Rettori di Due Castelli*, in B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 102-103), soprattutto dopo il trasferimento della sede podestarile a Canfanaro, la nomin a tale carica deve essere stata piuttosto ambita e l'onere dei venti *cotorni*, per la mensa natalizia dogale non risultava più eccessivo. Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 14 e 28: «1657. Il senato ha preso in esame la deliberazionso dal Consiglio di Capodistria circa l'elezione del Pod.tà di *Due Castelli*. Approva che escano dal Consiglio quelli *che siano proposti subito seguita la nominatione loro, e così nell'atto di esser ballottati*; quanto alla parte che esprime *doversi cavar a sorte, e ballottare quattro soli di tutti li nominati*, si vuole *che tutti li proposti si ballottino e corrano ugual fortuna, onde habbia luogo il merito e non il caso*».

Sembra, però, che ancor prima del nuovo procedimento per l'elezione e la nomina del podestà, questi avessero già abbandonato la sede, fissando la loro dimora a Canfanaro; tale ipotesi potrebbe essere avvalorata anche dal fatto che il palazzo podestarile di Docastelli era stato danneggiato già nel 1650, con furto di armi pubbliche.[91] Infatti, le condizioni del luogo erano «tristissime» attorno a quell'anno, quando proprio il vescovo G.F. Tommasini vi trovò tre famiglie, «caduto il resto del castello sino al palazzo del rettore; vi è però la casa del fontico[92] e del capitolo».

Quest'ultimo, costituito da un pievano e da quattro canonici («è dei più antichi della diocesi, scodono di ogni cento otto, che tra loro si dividono con la sua prebenda al vescovo»), viveva già a Canfanaro; e così nel 1651 il senato accolse l'osservazione del provveditore Bragadin a «vantaggio della terra di Due Castelli» e riconobbe la necessità che «il SS.mo Sacramento sia levato da quella chiesa ridotta in malo stato e lontana dall'abitato, e che lo si porti a Canfanaro, o Barato, dove più conviene; è però da concertarsi in proposito col Vicario del Vescovo di Parenzo, o con qual altro capo religioso fosse giusto; collo stesso Vicario il Bragadin farà in modo che ai suddetti territoriali sia provvisto di sacerdoti che loro amministrino i Sacramenti».[93]

Il trasferimento avvenne praticamente subito, se già nel 1655 l'«Humilimus, Devotissimus, obsequentissimus Servus indignus et inutilis J. Baptista de Iudice, episcopus Parentinus» stendeva per il Santo Padre un rapporto sullo «Status ecclesiae Parentinae», informandolo sulle misure da lui adottate.[94]

* * *

[91] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 321: «1650. Si riceve una scrittura del Pod.à di *due Castelli*, che rappresenta i danni di quel palazzo e l'asporto di molte armi pubbliche, dicendo di aver scoperto i rei. Si rimette al d.o Pod.à e Cap.no l'affare incaricandolo di formare diligente processo e punire i colpevoli come si meritano. Per procurare la biada da cavallo, in conformità di quanto esso consiglia, se ne daranno gli ordini al Cap.no di Raspo». Vedi anche G.F. TOMMASINI (*op. cit.*, p. 433): «Lungi un miglio dal castello dalla parte di mezzogiorno è la *villa di Canfanar* dove si sono ritirati gli abitatori restati che con le persone forestiere può far fuochi cinquanta ed anime 250. *Qui abita* il pievano e canonici e *rettore*, ch'è un gentiluomo da Capodistria, mandato da quel magistrato a questo governo».

[92] Su una certa vitalità economica rappresentata dalla esistenza del *fontico*, cfr. «Senato Rettori», *AMSI*, vol. XX, p. 251: «1677. Il Pod.à e Cap.no di Capodistria affidi al Cap.o di Raspo la condotta degli alberi, fatti tagliare ai *Due Castelli*, alle Rive di Leme».

[93] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 332. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 106.

[94] F. SWIDA, «Miscellanea», *AT*, vol. XIV (1888), p. 15-16: «(...). Inter ecclesias Collegiatas reperitur ecclesia Sanctae Sofiae Duorum Castrorum, quo in loco penitus derelicto ab incolis, qui in Villis adiacentibus habitant, servantur Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum, olea Sancta et Sacra Vasa sacraque suppelex; et nullus ibi presbyter ob aeris intemperiem vult residere tribus Canonicis et Plebanis per milliarium distantibus. Si Sacramentum transferatur cum Sacramentalibus et aliis rebus ad ecclesiam Sancti Silvestri in villa Canfanarii, Collegiata Sanctae Sofiae omnino deserta iacebit et aliarum Villarum habitatores eidem Curae subiecti valde a Canfanario distantes, nol-

Nonostante che all'inizio del secolo XVIII diverse località dell'Istria avessero migliorato le proprie sorti, tuttavia in alcune non erano avvenuti miglioramenti nella sfera igienico-sanitaria ovvero demografica; anzi, le testimonianze ed i fatti medesimi ci indicano come le cose in generale avessero preso «una triste piega». A Docastelli e nel suo suburbio, le acque stagnanti spesso ricoprivano i prati; le sepolture all'interno delle chiese e nelle immediate vicinanze dell'abitato inquinavano l'ambiente; la presenza di letamai, «l'immondezza delle strade, i succidi abiturj... e le pubbliche mura che rinserrano le perniciose esalazioni», fecero sì che «la malaria vi regnasse a tutta oltranza», determinando «contingenze calamitose e moleste, testimoni della più squallida miseria».

Il borgo di Docastelli, in siffatte circostanze, veniva del tutto abbandonato, reggente il *podestà-pretore* Giovanni Brati, capodistriano; «nel 1714 lasciavasi cadere in rovina l'antica chiesa di S. Sofia, e trasferivansi le officiature in quella di *S. Silvestro di Canfanaro* allora consacrata. Di quel castello tanto importante nei secoli decorsi non rimasero che eloquenti rovine, estese sopra i due versanti del pittoresco vallone di Leme».[95]

lent pro Sacris Canfanarium petere. Reperitur monasteriolum et ecclesia Sancti Sixti, ubi unus solus frater Joannes Radmanich Ordinis S. Pauli primi Heremitae inhabitat, qui ex Decretis imperialibus mortis poenam cominantibus, ad conventus in Dominio Austriaco accedere non potest, sicut viceversa fratres Dominii Austriaci ex Senatusconsulto Venetorum non valent in dicto Conventulo S. Sixti et aliis Dominii Veneti moram trahere. Immo hii fratres Austriaci quosdam ex Venetis occiderunt et dictum fratrem Joannem armata manu aggressi, plagis impositis occidere tentaverunt. A superioribus illius ordinis nulla provisio, et triginta annorum spatio nulla ecclesiae Sancti Sixti per eos visitatio. Exibet frater Joannes suam ecclesiam et se ipsum ad obedientiam episcopi Parentini, in cuius Diocesi reperitur. Si Eminentissimae Dominationes Vestrae annuerint, ipsum in suo habitu permanentem recipiam, Sacramentum in eius ecclesia servatis servandis reponam eique Habitatores proximos Villae Boruti pro cura animarum assignabo et alios quoque cum congrua sustentatione et sine praeiuditio capituli Sanctae Sofiae, cui decimae debentur, prout mihi bene visum erit, ex una duas Parochias constituens, cum obligatione Canonicis eiusdem Collegiatae missas celebrandi per eorum vices in ecclesia Sanctae Sofiae, a qua Sanctissimum Sacramentum et caetera ad Sanctum Silvestrum servatis pariter servandis transferrentur, ne perfidam impiamque ablationem, ut inibi alias evenit, res sacrae sanctaeque subeant. Qua in re, sicuti etiam in aliis clementissimum responsum ac favorabile Decretum Dominiationum Vestrarum Eminentissimarum humilime exspectabo. (...)».

[95] B. SCHIAVUZZI, «La malaria», *AMSI*, vol. V, p. 448. Cfr. P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 80. *G. Brat(t)i* fu uno dei pochi, se non l'unico di questa nobile ed antica famiglia capodistriana venuta dall'Albania nel secolo XIII, a ricoprire la carica di rettore di Docastelli. Cfr. l'Elenco dei Podestà (in Appendice) e G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 25-26. Vedi anche l'epigrafe sull'architrave del portale della chiesa di S. Silvestro di Canfanaro: HOC TEMPLUM AMPLIATUM, PRETTORE CESARE BARBABIANCA; PLEBANO ANTONIO CERGNA, CAN. I IOANE ROVIS // SIMONE ODOGASIO, PETRO FLORIDO, FUIT, M: LEONARDO CROSILA, ANNO DÑI 1695. SUMPTIB. COM̄UNITATIS (*dim.*: 15 x 210 cm; 20 x 210 cm); e la lapide (con sopracornice) murata superiormente al portale: HIERONIJMI GRAVISIJ // MARCH. PRET. VIGILAN. // ZIA, HORREI SUMPTIB. // SUBDITORUM CHARITA // TE HOC TRINO // PERFECTUM // 1696 (*dim.*: 40 x 50 cm). Si veda anche l'epigrafe di recente scoperta (1992) e murata sulla facciata della casa parrocchiale di Canfanaro (*dim.*: 35 x 56 cm): ANTON.S CERGNA PLAEB.S // SUMPTIB. PROPRIJS HAC // DOMUM PRO SE SUISQ.P. SŪ.S // PLETAM AD PER.M RE.ME.M 1692 // EDIFICAVIT.

L'abbandono definitivo del tempio avvenne per «decreto del vescovo Vaira il giorno 7 giugno 1714. Ricorreva l'ottava del Corpus Domini; una solenne processione levò il Santissimo dal tempio che si abbandonava e lo stesso vescovo, allora in visita, lo trasportò a S. Silvestro di Canfanaro dove si fecero tutte le funzioni.

Però la chiesa rimase officiata fino alla fine del secolo XVIII; anzi nel 1721 venne restaurata impiegando un importo di Lire 18. Nell'anno 1801 non lo era più e da quest'epoca ha principiato la rovina del tempio, che non ulteriormente riparato, caduto il tetto si ridusse ad un enorme ammasso di macerie.[96]

Fino al principio del secolo XIX il Capitolo doveva farvi celebrare la messa in ogni festa per comodità degli abitanti al di là della valle ed anche per soddisfare alla pietà delle famiglie che nella chiesa e nel vicino cimitero avevano le tombe dei loro antenati. Rimase in attività fino alla sua soppressione la Scuola laica di Santa Sofia, la quale nel 1807 aveva Lire 315, di rendita, devolute però a favore di quella di S. Silvestro di Canfanaro».[97]

[96] Sugli scavi e ricerche relative al tempio, cfr. il già citato B. MARUŠIĆ, «Il complesso della Basilica di S. Sofia a Due Castelli», *ACRSR*, vol. VI, p. 7-138. Nell'abitato di Ocreti, al pianterreno di un'ampia casa ad un piano, con l'epigrafe ZVANE OCHRET // QUONDAM MARCO // F.F. 1718 A 8 APRILE. (*dim.*: 21,5 x 37,3 cm), si possono ammirare il portale laterale di S. Sofia e una vera di pozzo delle cisterne pubbliche di Docastelli.

[97] B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 107. Con il trasferimento della sede parrocchiale a Canfanaro, veniva ridotto anche il Capitolo collegiale che rimase tale sino al 1840, quando il medesimo fu soppresso e ridotto a semplice parrocchia. Per l'elenco dei 18 tra pievani e canonici di S. Sofia sino a qui documentati tra il 1278 ed il 1700, cfr. B. SCHIAVUZZI, *ibidem*, p. 108 e M. BERTOŠA, «Il territorio», p. 168, tra i quali figurano gli antroponimi dei *De Trecesimo, Facina, da Rovigno, Zudiscovich, Polesan, da Feltre, Dodimis, da Bologna, Visnà, Gallignana, Bortolin, Pinco, Gravisi, Corenich, Cergna, Odogas, Fiorido, Burich.* Altrettanto dicasi per i 24 nominativi di canonici, vicari, pievani ed organisti di S. Silvestro, evidenziati tra il 1730 ed il 1805, con gli antroponimi *Meden, Micovich, Correnich, Francaza, Rossi, Ocret, Basilisco, Morosin, Sossich, Micoli.* Nel tempio di S. Silvestro c'è un numero imprecisabile di sepolture, poiché il nuovo pavimento eseguito nel 1923, ha ricoperto quelle della navata, lasciando visibili solo quelle della cappella della Madonna del Rosario; di altre due (ottagonali) sono state «posate» al livello della nuova pavimentazione (nei pressi dell'entrata) le corrispondenti lapidi epigrafe; eccone i testi: *prima* (*dim.*: 80 x 90 cm; 28 x 40 cm): LAUS // DEI MARIAE VIRG̅NI // SALVE // ET REQUIESCE // AN̅O DN̅I // 1771; *seconda*, a forma sagomata (*dim.*: 80 x 98 cm; 27 x 38 cm): LAUS // S̅SMO // SACRM̅TO // PRO // SUIS CONFA̅BUS // AN̅O DN̅I // 1771; *terza* (*dim.*: 81 x 97 cm; 28 x 40 cm): LAUS // DE PATRIAE VIRG̅NI // SALUE // ET REQUIESCE // AN̅O DN̅I // 1771; *quarta*, ottagonale con inscritta l'epigrafe entro cornice quadrata (*dim.*: 89 x 89 cm; 45 x 45 cm): MEMENTO // MEI DEUS QUIA // VENTUS EST VITA // MEA // PRESB. MICHAEL // SOSSICG AEDIF. // FECIT PRO SE ET // HAERED. ANNO // DOMINI // MDCCXLII; *quinta*, ottagonale con inscritta l'epigrafe entro cornice quadrata, consunta e di difficile lettura (*dim.*: 89 x 89 cm; 45 x 45 cm): (P)OST TENEBRA // (VIDE)O LUCEM // MATTHEUS // MATOCHANZA // MATTHEI F.F. // ANNO DN̅I 1742. Superiormente all'altare di S. Antonio, una formella epigrafa (*dim.*: 25 x 35 cm): L.D.S. // PRAETORE // DN̅O HIERONIMO GAVARDO // HOC ALTARE // ERECTUM FUIT // AN̅O DN̅I // 1775.

Nella parte vecchia dell'abitato di Canfanaro, su architrave d'entrata di un edificio in stato di totale abbandono, si legge l'epigrafe: AN̅O DN̅I 1725 GEORGIUS MICOVICH CAN. CUS AC PLEBANUS // F.F. PRO SE ET PRO QUIBUS SIBI PLACET (*dim.*: 17 x 163 cm). All'interno (pianterreno) dell'edificio che fu presumibilmente sede della Cancelleria comunale (ora via Doca-

Il tempo inesorabile ridusse, sembra rapidamente, l'abitato ad un ammasso imponente di rovine, ammirate e saccheggiate ad un tempo da chi le andò frequentando in questi ultimi duecent'anni. Gli abitanti, il podestà con i suoi addetti, il piccolo presidio militare ed il clero si erano così tutti trasferiti a vivere nella villa di Canfanaro (ma la giurisdizione si denominerà Docastelli sino alla fine della Repubblica (?)),[98] «tra case meno assiepate e più disperse, con poche contrade comode ed ampie, ed il tutto di un'apparenza esterna abbastanza pulita e d'una freschezza insolita».

L'ultimo podestà, capodistriano autentico – Girolamo Gavardo – era entrato in carica nel 1794.[99]

* * *

stelli/Dvigradska, 4), un'architrave epigrafo: APOSTOLUS BASILISCO CANCELAR. // HUIUS LOCI AEDIFICARE FECIT // MDCCXXII. (*dim.*: a) *porta*: 150 x 218 cm; b) *architrave*: 14 x 150 cm; c) *iscrizione*: 8 x 79 cm).

[98] Cfr. V. MOROSINI, IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste, 1980; alle p. 269-275 è riportato il catasto del «Territorio dei Due Castelli», suddiviso nelle «circoscrizioni» di *Canfanar*, *Baratto, Ruggial* e le cosiddette *Adiacenze*. Cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, p. 503 e 505-506: «Canfanaro, che abbraccia i Comuni censuari di Morgani, Villa di Rovigno e Sossich, conta appena 2899 abitanti, tutti contadini e piccoli possidenti. I quali contadini sono un misto di più razze, cioè di Morlacchi, di Serbi, di Albanesi e persino di Greci. Imperocché bisogna sapere che Canfanaro – quantunque il suo nome sia celtico e significhi propriamente *Comune* – è di recente fondazione, relativamente parlando; il capoluogo dell'attuale Comune locale era, sino al 1630 – il celebre anno della pestilenza – *Due Castelli*, i quali vennero allora totalmente abbandonati. Ed è certo perciò anche che, in confronto delle altre borgate e villaggi dell'Istria, Canfanaro presenta un aspetto particolare e tutto proprio. (...). Il Comune locale di Canfanaro ha una superficie complessiva di 12.985 iugeri in cifra rotonda, dei quali 12.680 sono terreni produttivi - tutti i restanti non produttivi. La prescrizione dell'imposta fondiaria è di fior. 4912, essendosi calcolata la rendita complessiva a fior. 21.640. In quanto alla qualità dei terreni, 2052 iugeri sono arativi, 156 prati, 83 orti, 1803 vigne, 2260 pascoli, 6325 boschi. Le case abitate sommano a 546, le disabitate a 35. Coll'ultima anagrafe possedeva 25 cavalli, 140 muli e asini, 812 bovi, 4491 pecore, 419 maiali».

[99] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 503. Si noti come nell'ultimo secolo di vita della comunità di Docastelli, siano stati frequenti i casi di malversazioni commesse da cancellieri o amministratori di pubblici beni; infatti, nel 1659 il Senato concedeva di procedere contro Giulio Longo, *cancelliere di Due Castelli*; nel 1707 chiedeva «l'opportuna sentenza nel processo contro *Giovanni Spinotti cancelliere*, reo di rilascio di licenza di biade fatta contro il tenore de publici decreti»; nel 1731 *Apostolo Basilisco* «viene riammesso a *scrivano delle scuole di Due Castelli*, perché assolto dalle imputazioni addossategli» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 28, 260; vol. XVII, p. 26). Nel 1754 N. Bembo ebbe «motivo di molto scontento» nella revisione del *fondaco di Docastelli* i cui «capitali erano in buona parte consunti dall'indiscreta avidità» degli amministratori; nel 1757 il Senato rilevava «il disordine nella distribuzione dei terreni specialmente a Docastelli, che meritano di essere coltivati» e suggeriva di consegnarli «agli abitanti di Rovigno, dall'industria dei quali si possono aspettare grandi vantaggi»; nel 1763 il *n.h. Orazio Dolce* informava del processo in corso per il recupero dei capitali «già perduti» a *Docastelli*, ciò che permise al capitano e podestà di Capodistria di eleggere nel 1767 «scrivano delle scuole e ragionato del fondaco dei *due Castelli Gio. Francesco Basilisco*» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, p. 73, 226; «Relationi dei Provveditori», *AMSI*, vol. XIII, p. 194 e vol. X, p. 113). M. Tamaro, infine, concludendo la sua visita al «ruinato castello, or

Durante il dominio della Serenissima in Istria, avevano avuto riconosciuto il rango nobiliare le famiglie appartenenti ai *Consigli nobili* delle quattro città, sedi vescovili, di Capodistria, Cittanova (cessata sul finire del secolo XVIII, ed alla quale erano state aggregate parecchie famiglie plebee, senza però ottenere il grado di nobiltà), Parenzo e Pola.

Questa nobiltà aveva le più disparate origini, proprie delle terre di confine: comunale (o municipale), patriziale, patriarchina, veneta, del Sacro Romano Impero (S.R.I.), napoleonica, dell'Impero austriaco, del Regno d'Ungheria, pontificia, del Regno d'Italia, ecc. Comunque, la categoria delle famiglie propriamente nobili dell'Istria era in massima parte di origine patrizia veneta o oriunda istriana, ovvero traeva origine dalle famiglie feudali che avevano avuto signoria ai tempi dei Marchesi d'Istria laici o dei Patriarchi d'Aquileia, e da quelle che avevano ottenuto dalla Serenissima signorie feudali sul nostro territorio. A codesta «nobiltà pura», si aggiunsero in epoche successive le famiglie dette «cittadine» (appartenenti ai Consigli delle Terre istriane), e famiglie notabili che mai si erano potute ornare del fregio della nobiltà (non avendo fatto parte degli antichi Consigli).

È certo, però, che fra tutte, la nobiltà di Capodistria fu la più illustre: «oltre a coprire, con esclusione delle altre classi, le cariche cittadine, dette perciò nobili, era la sola in Istria, che fosse chiamata a partecipare della sovranità con l'aggregazione al veneto patriziato, aveva, almeno in origine, il diritto di nominare i notai per tutta l'Istria, mandava i suoi individui; con titolo di podestà, a reggere *Docastelli* e sempre si distinse nei servizi resi alla Serenissima, sia in pace che in guerra».[100]

A comprovare la predilezione che Venezia nutriva per la nobiltà capodistriana, resta il fatto che essa innalzò una qundicina di suoi casati al grado comitale o marchionale. Il Registro dei Nobili di Capodistria del 1431, indica le tredici famiglie più antiche, cui nominativi si trovano già nei documenti dei secoli XII e XIII (Adalpero, *Almerigotti*, Azzo, Baseggio, Belgramoni, Bembo, Facina, Giovanni, Lugnani, Riccardi, Sabini, Tarsia, Verzi), e quantunque anche il Consiglio «iustinopolitano» avesse avuto la sua serrata durante il secolo XIV (che fu ben più rispettata che in altre località dell'Istria), tuttavia diverse furono le famiglie

fatto ostello di vipere, di lucertole e di gufi», così esprimeva la sua ammirazione e la sua costernazione, ad un tempo: «Giunto sulla piattaforma su cui si trovano le rovine di Docastelli, provai uno stringimento di cuore indefinibile, un senso arcano di pietà e di commiserazione. Ci deve esser stato un cumulo ben grande e continuato di disgrazie, di miserie, e di dolori per abbandonare d'un tratto una città già bella e costruita e ben fortificata. Ed ecco come procedono le vicende umane! ché, mentre, si litiga, spesso con accanimento, per un palmo di terreno, per un diritto di fabbrica, per una servitù e così via; viene poi il giorno che quegli stessi luoghi, già tanto agognati e con gelosia custoditi, non trovano un cane che li voglia e che se ne impossessi come di cosa a nessuno appartenente; e ci si accontenta, magari con grandi sacrifizi, di fabbricare altrove un tugurio, una casetta, un ospizio; ma là, no; quasi che su quei ruderi pesasse la maledizione di Dio, così che il solo toccarli portasse sventura» (*op. cit.*, p. 513-514).

[100] G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 5.

aggregate posteriormente, determinando quelle «varietà» di simboli araldici che potremo notare anche nella raccolta di Docastelli, dove qualche singolo stemma, il più delle volte è descritto incompiutamente per deficienza di nozioni araldico-nobiliari.

A questo punto sarebbe certamente curioso, se non fosse anche importante, conoscere la ragione per la quale all'istanza della «Communità» di Docastelli rivolta alla Dominante nei primi anni del 1400, che «impetrava istantaneamente» *iustitiam et equalitatem* sotto la sua protezione, si fosse risposto con l'invio di un *podestà capodistriano* (Lugnano Lugnani 1413-1414), trasformando poi quell'iniziale scelta in una nomina che sarebbe diventata istituzionale per i secoli a venire.[101] Ricerche d'archivio e di fonti ancora inesplorate, nel campo della storia economica e patrimoniale delle famiglie capodistriane, ovvero di quelle già residenti a Docastelli, potrebbero verosimilmente dipannare qualche aspetto non trascurabile della questione che non è certamente di scarso o secondario rilievo nella formulazione di un serio discorso storiografico che tenga in debito conto quanto fosse significativa e condizionante l'unitarietà del territorio dell'Istria, quale fattore di evidente ed incontestabile propulsione dell'evolversi della sua trimillenaria civiltà.

Il coinvolgimento delle più cospicue famiglie di Capodistria nell'avvio e nello sviluppo del rapporto con l'area di Docastelli – e quindi della sua storia – è fuori discussione; e ci sembra pertanto almeno insolito il fatto che casate importanti e significative presenti a Docastelli, come i Tarsia, Zarotti, Lugnan, Gravisi, Verzi, ecc., non abbiano lasciato alcuna traccia araldica.[102] Si può soltanto congetturare che parte di queste siano andate distrutte, oppure che i loro «ultimi rampolli» abbiano levato i «segni» immediatamente dopo l'abbandono del Castello, ovvero prima della fine dell'amministrazione veneta a Canfanaro (esclusione fatta per quelli esistenti nel tempio di S. Silvestro). Per tutte queste famiglie resta confermata l'esistenza del blasone gentilizio, riportata (nel disegno e nella descrizione storico-araldica) da tutti i maggiori studiosi dell'argomento elencati nella nostra bibliografia, in appendice a questo saggio.

È comunque certo che le campagne di scavi archeologici sino ad oggi organizzate, l'ultima delle quali si concluse definitivamente nei primi anni Settanta, hanno potuto penetrare non più del venti per cento nei segreti nascosti dell'area urbana (per non parlare poi di quella *extra moenia* e di Castelparentino, tutta da

[101] Cfr. le note 52 e 53 del presente saggio.

[102] Non è da escludere che qualcuno tra gli esemplari della raccolta araldica del Museo Regionale di Capodistria, possa esservi pervenuto da Docastelli, nel corso del secolo XIX e della prima metà del XX. Nell'elenco nominativo dei podestà veneti di Docastelli (v. *Appendice*), figurano 2 rettori *Gravisi*, 4 *Lugnan*, 3 *Tarsia*, 3 *Verzi*, 4 *Zarotti*. I podestà documentati sono ora 82 (B. Schiavuzzi ne aveva evidenziati 66), ai quali si potrebbero aggiungerne altri 5 individuati, ma non inseribili nell'elenco cronologico per mancanza di datazione; per successivi tre sono state stabilite le casate, ma non i nominativi.

studiare!); infatti, le macerie vergini tra i caseggiati, le torri, le vie, piazzuole, terrazzi, sono ancora tantissime e certamente custodiscono innumerevoli ed inimmaginabili testimonianze – anche araldiche – che potrebbero arricchire (se gli scavi riprendessero!) le nostre nozioni sul passato di Docastelli e completare le già ben avviate raccolte di oggetti della vita quotidiana, vasellame vario, lapidi, ecc., conservate presso i Musei di Pola e di Rovigno, e che coprono più o meno bene le epoche dalla preistoria sino alla seconda metà del secolo XVII. Un discorso a parte meriterebbero le quattro cisterne pubbliche del Castello (disposte due a levante, una a meridione ed una a ponente), ancora esistenti, e capaci ognuna di c.ca 200 m^3 d'acqua, con una vera puteale ancora esistente in loco (*dim.*: 70 x 85 x 85 cm) ed «abitate» da magnifici esemplari di anfibi della famiglia dei tritoni.

Nel panorama araldico di Docastelli si presentano, molto spesso, blasoni di famiglie nobili (patrizie) o cospicue capodistriane, modificati (talvolta anche segnatamente) nei loro contenuti araldici tradizionali (istituzionali); tuttavia, siffatte «eccezioni» trovano di regola conferma in C. Baxa, anche se non in tutti i casi. Si può senz'altro affermare che questi armeggi *alias* siano tali perché appartenuti a rami cadetti delle singole casate nobili di Capodistria, o di origine veneta, qui venute a ricoprire la carica di podestà, in sostituzione dei loro «maggiori» che non dimostravano massima considerazione per quel ruolo, visto che altrove (in sede, a Venezia o nel resto del Dominio) trovavano ben più consistenti proventi ed interessi economici e politici. Difatti, soprattutto prima del 1651, i rettori nominati di Docastelli, molto spesso disertavano dimora e sede; ma succedeva anche che i Podestà e Capitani di Capodistria, approfittando di questa situazione, nominassero frequentemente nobili (patrizi) veneti – magari di secondo ordine – eludendo così alle delibere del Senato. Risultato materiale di questa realtà storica, sono i blasoni gentilizi di Docastelli attribuiti alle più cospicue famiglie della Serenissima (*Vitturi*, *Surian*), senza contare quelli appartenuti sì a famiglie venete, ma successivamente accasatesi a Capodistria, ed in Istria, in generale (*Morosini*, *Bello*).

Da quanto esposto è facile concludere che la raccolta araldica di Docastelli è in maggior parte costituita da blasoni di nobiltà locale (capodistriana), ciò che ha spesso procurato particolare difficoltà nella loro attribuzione e, soprattutto, nel reperirne le indispensabili notizie storiche. Il fatto, poi, che praticamente quasi tutto il corpo araldico abbia cambiato sede, non solo, ma danneggiato e poco curato si sia disperso in quell'ampio «catino» costituito dal bacino naturale del territorio di Docastelli, ha reso alquanto ardua la ricerca. Il materiale araldico si trova, infatti, nelle seguenti sedi: a Canfanaro 6 esemplari; a Corenichi 3, a Barato 4, a Rovigno (Museo Civico e in S. Croce) 8, a Pola (Museo Archeologico) 1; due pezzi sono stati ricavati da documenti cartacei (collezione privata ed archivio parrocchiale); tre (blasone *Almerigotti*, *Leone di S. Marco*, stemmino *Pietrapelosa*) sono stati trafugati o distrutti nel secondo dopoguerra.

Il corpo araldico di Docastelli, pertanto, si compone di 25 pezzi, così suddivisi:

– stemmi gentilizi (famiglie nobili e/o patrizie capodistriane, individuate o non, quali podestarili);

– 2 stemmi «comunali»;
– 3 armi gentilizie di ecclesiastici;
– 2 leoni marciani;
– 1 sigillo ecclesiastico;
– 1 simbolo cristiano.

Non può, tuttavia, essere considerato blasone un «tentativo» di stemma «graffiato» su una pietra dello stipite destro dell'entrata ad arco (II) del Castello (quadrifoglio disposto a croce; *dim.*: 17 x 21 cm).

Nel complesso, e per taluni versi, arduo e specifico lavoro di rilevazione dei dati storico-araldici, sono state di particolare aiuto le indicazioni topografiche e d'altro genere fornitemi dal mr. Antonio Pauletich di Rovigno, già direttore del Civico Museo ed organizzatore e coordinatore delle campagne di scavi e ricerche a Docastelli negli anni 1962, 1964 e successivi, in particolare sotto la guida altamente professionale del compianto dott. Branko Marušić, del Museo Archeologico dell'Istria di Pola; nella lettura di epigrafi e date, consistente è stato l'apporto del mio collaboratore il prof. Marino Budicin del Centro di ricerche storiche di Rovigno e di don Zorko Ritoša, parroco esimio di Canfanaro; l'individuazione di taluni stemmi e la rilevazione delle loro grandezze mi è stata facilitata dai proff. Damir Matošević del Museo Civico di Rovigno, Kristina Mihovilović e Željko Ujčić del Museo Archeologico di Pola, nonché dalla gentile collaborazione dell'Archivio Regionale di Capodistria; i disegni, infine, sono opera dell'architetto rovignese Bruno Poropat: a tutti costoro, con particolare riguardo, vada il mio sentito grazie.

OPERE CONSULTATE

ANONIMO, «Armi gentilizie, Istria-Trieste», ms, 1907, Archivio Regionale di Capodistria.

ANONIMO, «Cronica della origine delle casade di tutti i Nobili Venetiani che sono state e sono», ms, sec. XVIII (Biblioteca del Centro di ricerche storiche, Rovigno).

ANONIMO, *Effemeridi Giustinopolitane*, Trieste, 1869 (?).

BAXA, C., «Blasonario istriano», ms, Archivio storico di Fiume.

BENUSSI, B., *Nel medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1893.

BENUSSI, B., «Il privilegio eufrasiano», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. VIII (1889), p. 48-87.

BENUSSI, B., «La liturgia slava nell'Istria», *AMSI*, vol. IX (1894), p. 151-283.

BENEDETTI, A., «Nuovo contributo al blasonario giuliano», *Rivista Araldica*, an. 1936, n. 7, p. 318-322.

BERTOŠA, M., «Antroponimija dvigradskog područja 1400-1700» [Antroponomastica del territorio di Docastelli 1400-1700], *Jadranski Zbornik* (= *JZ*) [Miscellanea Adriatica], Fiume-Pola, vol. VII (1969), p. 177-205.

BERTOŠA, M., «Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVIII stoljeća» [Il territorio di Docastelli in alcuni documenti dei secoli XVI-XVIII], *JZ*, vol. VII (1969), p. 161-175.

BERTOŠA, M., «Istarski fragment itinerara mletačkih Sindika iz 1554. god.» [Il frammento istriano dell'Itinerario dei sindici veneziani nel 1554], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (= *VHARP*) [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XVII (1972), p. 37-44.

BERTOŠA, M., *Istra: Doba Venecije (XVI-XVIII st.)* [Istria: l'epoca veneziana, sec. XVI-XVIII], Zagabria, 1995.

BERTOŠA, M., «Naseljivanje i etnička struktura Glavinićeva istarskog zavičaja (XVI-XVII stoljeće)» [L'immigrazione e la struttura etnica della patria istriana di F. Glavinich, sec. XVI-XVII], *Zbornik radova o Franji Glaviniću* [Miscellanea di studi su F. Glavinich], Zagabria, 1989, p. 13-22.

BIONDO, F., «Italiae illustratae, Undecima Regio Histria», *AT*, vol. II (1830), p. 19-25.

BRATULIĆ, VJ., *Rovinjsko selo* [Villa di Rovigno], Zagabria, 1959.

CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1904.

CAPRIN, G., *Le Alpi Giulie*, Trieste, 1969.

CARLI, G.R., *Antichità italiche*, vol. IV, 1790; vol. V, 1791, Milano.

CIGUI, R., «Contributo all'araldica di Umago», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1995), p. 241-282.

COPPO, P., «Del sito dell'Istria», *Archeografo Triestino* (= *AT*), Trieste, vol. II (1930), p. 26-44.

CORONELLI, P., *Blasone veneto*, Venezia, 1706.

DE FRANCESCHI, C., «Il comune polese e la Signoria dei Castropola», *AMSI*, vol. XVIII (1902), p. 281-361; vol. XIX (1903), p. 147-227; vol. XX (1904), p. 95-130.

DE FRANCESCHI, C., *L'Istria - Note storiche*, Parenzo, 1879.

DE FRANCESCHI, C., «Mainardo Conte d'Istria e le origini della Contea di Pisino», *AMSI*, vol. XXVIII, fasc. I (1926), p. 33-54.

DE VERGOTTINI, G., «La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medioevo», *AMSI*, vol. XXXVIII, fasc. II (1926), p. 81-128.

DIREZIONE *AMSI*, «Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia», *AMSI*, vol. X (1895), p. 251-272; vol. XI (1896), p. 231-254.

FRESCHOT, D.C., *La Nobiltà veneta*, Venezia, 1707.

JURIČIĆ, D., «Dvigrad-mesto, ki ga ni več» [Docastelli - località che non esiste più], *Annales*, Capodistria, vol. I (1991), p. 103-110.

KANDLER, P., *Codice Diplomatico Istriano* (= *CDI*), vol. I-V, Trieste, 1986.

KANDLER, P., Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale, Trieste, 1855.

LINDA (DA), L., «Estratto delle relazioni e descrizioni universali e particolari del mondo tradotte dal francese», *AT*, vol. II (1830), p. 90-102.

LUCIANI, T., «Capo d'Istria e provincia tutta», *AMSI*, vol. VII (1891), p. 155-168.

MARUŠIĆ, B., «Il complesso della Basilica di S. Sofia a Due Castelli», *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 7-138.

MARSICH, A., «Quando e come vennero gli Slavi in Istria», *AT*, vol. XIII (1887), p. 411-429.

MITIS, S., «La Contea di Pisino dal XVI al XIX secolo», *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 56-146.

NEGRI, G., «Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo», *AMSI*, vol. II (1886), p. 127-183.

OLMO, F., «Descrittione dell'Istria», *AMSI*, vol. I (1885), p. 164.

POGATSCHNIG, A., «Sulla nomina del podestà di Docastelli», *AMSI*, vol. XXXI (1919), p. 119-133.

PUSTERLA, G., *I Rettori di Egida, Giustinopoli, Capo d'Istria*, Capodistria, 1891.

RADOSSI, G., «Stemmi di capitani, rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria», *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 187-240.

RADOSSI, G., «Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria», *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 181-246.

SALATA, F., «Fontes rerum austriacarum - Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XII (1897), p. 203-215.

SANTANGELO, A., *Inventario degli oggetti d'arte. Provincia di Pola*, Roma, 1935.

SCHIAVUZZI, B., «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 300-331; vol. XVIII (1902), p. 75-120, 362-379; vol. XIX (1903), p. 228-252; vol. XX (1904), p. 78-94.

SCHIAVUZZI, B., «La malaria in Istria», *AMSI*, vol. V (1889), p. 319-471.

TAMARO, M., *Le città e le castella dell'Istria*, vol. II, Parenzo, 1893, p. 501-538.

TOMMASINI, G.F., «Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1937), p. 431-434.

TOTTO (DE), G., *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1939.

UGHELLI, F., *Italia sacra*, Venezia, 1720.

VERONESE, G., «L'immigrazione nell'Istria veneta tra '500 e '600: problemi giurisdizionali, contese tra comunità, conflitti etnici tra originari e forestieri», *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 181-192.

ZJAČIĆ, M., «Dvigradski statut» [Lo statuto di Docastelli], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci* (*VHAR*) [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume], Fiume, vol. VI-VII (1961-62), p. 233-294.

RACCOLTA DEGLI STEMMI

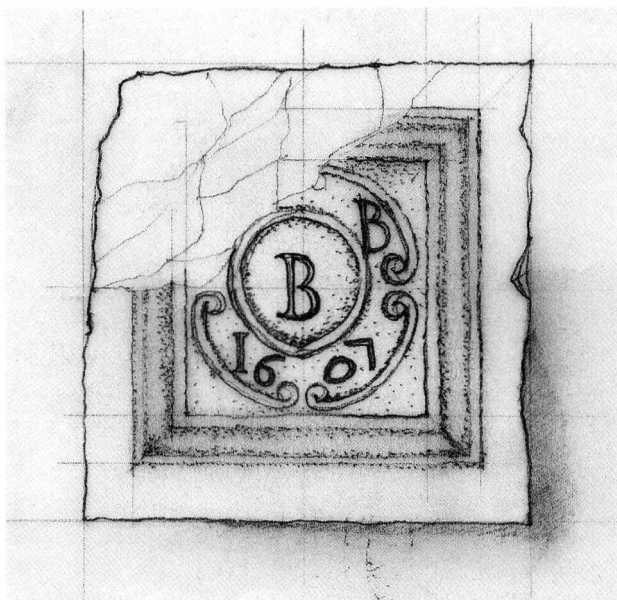
1. ALMERIGOTTI

Blasone scolpito sul pilo (ora scomparso) con in cima il Leone di S. Marco (*vedi*), ed appartenuto al podestà di Docastelli *Francesco Almerigotti* (1475), di «una delle più antiche ed illustri famiglie di Capodistria, il cui cognome trovasi già nei documenti del XII e XIII secolo. Compresa nel Registro dei Nobili di Capodistria (1431) con Franciscus de Almerigoto, citata dal Manzuoli (1611), fiorente tra le nobili di Capodistria del 1770, confermata nobile nel secolo XIX dall'Imperatore Francesco I d'Austria» (G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 12). Agli inizi del secolo XIX esistevano a Capodistria tre rami di questa casata, abitanti in tre diverse contrade: S. Martino, Ognissanti (in P.zza del Brolo) e Pusterla. «Verzio A. il 29 maggio 1255 investì Papone di Domenico Fonda della metà delle rendite di Calcinaro nel territorio di Pirano. Guidotto A. viveva nel 1264. Antonio A. die-

de agli Osservanti (1492) il fondo per l'erezione della Chiesa e del nuovo convento. Giorgio A. (1493-1522) dottore e professore del Codice all'Università di Padova. Francesco A. (1720-1792) dottore, letterato ed erudito. Giovanni A. († 1792) dottore, poeta e censore dell'Accademia dei Risorti. Diede inoltre questa famiglia molti notai e sindaci (tra cui Francesco A. nel 1494) a Capodistria» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1493, n. 4, p. 123). Furono rettori di Docastelli: *Giovanni* (1441), *Francesco* (1475), *Giovanni* (1729), *Giovanni Filippo* (1762-63). Il cognome compare nelle forme *de Almerigotis, (de) Almerigotti, Almerigotto*, ed era molto diffuso a Capodistria nei secoli XII-XIX.

M. TAMARO (*op. cit.*, p. 514) così scriveva a proposito di codesto stemma: «(...) dall'altro lato del pilastro c'è una iscrizione, che il tempo ha corroso e non si può leggere, meno l'anno 1475, sormontata, la iscrizione, da un leone in altorilievo discretamente conservato, e sotto di esso uno scudo, nel cui campo però l'emblema è sparito». Tuttavia, nonostante codesta testimonianza e ad onta della scomparsa del pilo, siamo riusciti a ricavare dall'incisione di Giulio De Franceschi (cfr. G. CAPRIN, *L'Istria*, vol. II, p. 35), il disegno dell'arma ed il testo dell'epigrafe: TEMPORE SP. DÑI // FRANC. DE ALMERIGOTIS // (POTE)STATIS DUOR // (UM) CHASTROR. // MCCCCLXXV // DIE P. DECEMB. Scudo a testa di cavallo.

Arma: Tagliato, d'azzurro e di rosso, al leone d'oro, rampante. *Alias*: spaccato d'azzurro e di rosso, al leone rampante d'oro. Cfr. A. BENEDETTI, «Nuovo», a. 1936, n. 7, p. 318; ANONIMO, *Armi*, p. 92. In C. BAXA, *Blasonario*, è troncato di rosso e di nero, al leone rampante d'argento; *alias*: tagliato di rosso e d'oro, al leone rampante d'argento.

Dimensioni (presumibili): 15 x 35 cm.

2. BELLO

Lapide mutila, proveniente da Docastelli (rinvenutavi dopo il 1964), murata sulla parete interna occidentale della loggia della chiesetta urbana di S. Croce a Rovigno, qui sistemata di recente, primi anni '70 (n.ro inv. 510:ROV;19:A, del Civico Museo), con l'arma dei *Bello* (*de Bellis, Dei Bei, dei Belli*), antica, illustre e nobile famiglia capodistriana. Presumibilmente ramo dell'omonima famiglia veneta, originaria da Traù. «Questi vennero da Dalmatia, furono huomini di buona conscientia, et molto amavano la sua Patria, erano grandi di persona et molto ricchi di beni di fortuna, edificatori di molte chiese, come appar a Torcello et à Buran da mar; (...)» (ANONIMO, «Cronica», p. 12). Ha quale capostipite *ser Jacopo Bello de Belli* (1356-1420) che sposò Maddalena Donà di Venezia e venne da Vicenza a Capodistria, come militare di guardia alla fortezza nel 1385. Suo figlio

Giuliano fu aggregato al Consiglio dei Nobili capodistriani (1430). Citata dal Manzuoli, era fiorente nel 1770. Contrasse parentela con i Donà, Grisoni, Belgramoni, de Alessio, Vida, Sabini, Gravisi, Bruti, Tarsia, Almerigotti, Gallo, Maiti, ecc., tutte casate capodistriane. I Belli furono detti di *Casa grande*, per distinguerli dai Del Bello, loro consanguinei, chiamati *Belli dietro il Duomo*. Giorgio de B. dottore giureconsulto (1510); Ottonello dottore in ambo le leggi, letterato (1537-1612); Padre Marco B., cappuccino, venerando per santità, fondò nel 1624 il Convento dei Cappuccini di Capodistria e morì nel 1630 a Verona, in seguito alla moria curando gli appestati. Giuliano di Ottonello, capitano nel 1576, comandante di una centuria nella guerra di Mantova; Giuliano, capitano nel 1654, comandante di una centuria nella guerra di Dalmazia; Giacomo di Aurelio, scrittore e dotto (1748); Nicolò († 1803) fu per lunghi anni ingegnere della Serenissima in Istria (1777) e lasciò una memoria «sopra la valle e bosco di Montona» (1794) (cfr. G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1493, p. 6). Nel 1585 Giuliano e Vincenzo del Bello furono investiti di una porzione delle decime di Coberton e Topolovaz (ANONIMO, *Effemeridi*, p. 13).

L'arma qui riprodotta, rinchiusa entro doppia cornice quadrata a mo' di formella, riporta scolpito, in punta dello scudo (lievemente a mandorla e cintato) la data del 1607, quando, presumibilmente fu podestà di Docastelli uno della casata; nel punto sinistro del punto d'onore, la lettera *B*(elli), del resto presente quale elemento araldico, al centro del blasone. Nell'elenco dei rettori «dei quali si potè aver notizia» (B. SCHIAVUZZI), non figurano altri membri di codesta famiglia. Per l'albero gentilizio, cfr. G. PUSTERLA, p. 139; per altre notizie vedi G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 18-19; CROLLALANZA, I, p. 109.

Arma: Troncato di rosso e di verde, alla lettera B maiuscola d'oro attraversante sul tutto; *Alias*: troncato di rosso e d'azzurro, alla lettera B maiuscola d'oro attraversante sul tutto. Cfr. ANONIMO, *Armi*, p. 101; C. BAXA, *Blasonario*.

Dimensioni: 29 x 29 cm.

3. COMUNE DI CANFANARO

Quando Docastelli, «da pezza ormai dagli uomini abbandonata», cessò di vivere, fu allora prescelto quale nuovo centro politico, amministrativo ed ecclesiastico l'abitato di Canfanaro, sul margine del grande altipiano, conservando esso, però, sino alla caduta della Serenissima, l'antica denominazione e lo «stemma». A partire dall'epoca francese e la successiva austriaca, la giurisdizione ebbe il nome di «Comune di Canfanaro», conservando però intatta la sua «arma», i *due castelli*, modificata soltanto per quello che esigenze politiche e pratiche imponevano. «La posizione di Canfanaro è fra le più belle, le più ridenti e le più salubri dell'Istria (...). A tutto ciò s'aggiunga la grande comodità della ferrovia, che in un battibaleno ti porta a Dignano, a Pola, a Rovigno, a Pisino, a Trieste e luoghi intermedi. Del pari sono a tua disposizione comodissime e ben tracciate vie maestre, che ti menano per le ville circostanti nel tempo, quasi, che si fuma un sigaro. Imperocché Canfanaro non è soltanto stazione ferroviaria e capolinea del ramo Canfanaro-Rovigno, ma è centro ancora di una rete molto estesa di strade, disposte tutte all'ingiro, così da poter andare e a Sanvincenti, e a Gimino, e a S. Pietro in Selve, e

per S. Lorenzo del Pasenatico a Parenzo, e a Rovigno, e a Valle, e a Dignano ecc. Poche località, anche molto più importanti, possono gareggiare in ciò con Canfanaro. Insomma, presto al mare, presto al monte, presto alle città, presto alla campagna, in mezzo alla quale veramente ti trovi: non hai che l'imbarazzo della scelta. Questo luogo, sotto molti aspetti, potrebbe avere perciò un avvenire sicuro, purché non si pensi di chiudere con le porte anche le finestre al soffio della civiltà» (M. TAMARO, *op. cit.*).

Arma: Di ... ai due castelli di ... con spalti guelfi (?); «scudo» a rotella, con la dicitura COMUNE // DI // CANFANARO. In effetti, si tratta del timbro della podestaria (comunale), impresso su «ricevuta» del 18 febbraio 1872 (collezione privata), in cui si dichiara che «Gasparo Cervar ha qui pagato per la manutenzione di strade regionali f. 3:54 1/2 v.a. compresevi le spese d'esecuzione». Molto simile a codesto, il «timbro» (scudo) della *Podestaria di Sanvincenti*, del 1859, della medesima collezione.

Dimensioni: 3,5 cm.

4. CORENICH

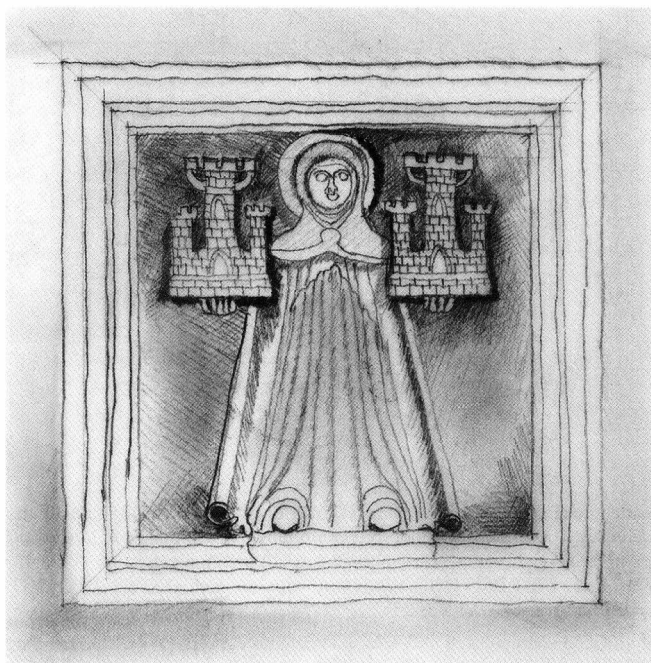
Blasone appartenuto al canonico di S. Sofia (1695), *Giorgio Corenich*, e murato all'altezza del primo piano sulla facciata della sua «villa» nell'insediamento di Corenici, sul ciglione della valle della Draga, a settentrione di Docastelli, al n.ro civ. 22; più sotto, superiormente all'architrave della porta d'entrata, una lapide epigrafa: HAEC DO.S // ERE. FUIT PRO II.S S.I // ADI 12 MAG.O AÑO DÑI // 1702 M.V.D.P.F., che in effetti indica appunto l'anno di costruzione della casa.

I Corenich e gli Ocret sono presenti nell'area di Promontore, presso Pola, a partire dal 1623; nel 1691 incontriamo un *Mattio Corenich di Lauarigo*; una parte di queste due famiglie emigrò successivamente nell'area di Docastelli, presumibilmente sul finire del secolo XVII. Infatti, in un elenco nominativo dei canonici, relativo agli anni tra il 1612 ed il 1710, incontriamo il nome del canonico Giorgio C. «natiuo da 2 Castelli». La sua famiglia, imparentata (e quindi erede) dei Dobravaz, acquisì una cospicua estensione di terreni in vetta alla Draga, fondando la *stanzia* che si sarebbe poi denominata di *Correnich*. Giorgio C., canonico certamente intelligente ed intraprendente, ebbe per un certo periodo la carica di «caneuaro, o sia Procuratore di questo R(eueren)do Capitolo»,

disponendo, pertanto, dei beni e delle entrate di quella chiesa, comprese le contribuzioni in natura, raccolte dai «conduttori delle X.me». Successivamente si assicurò anche una prebenda, mentre nel 1679 «fu affitata la X.ma di Roial, Morosolo, et Morgani a Giorgio Corenich de Mattio», ciò che gli fruttò sufficienti entrate da poter acquistare e prendere in affitto molti campi, boschi e pascoli di quell'area; accanto alla comoda casa che si fece costruire nel 1702, eresse anche la piccola cappella di *San Spirito - jus patronatus del Correnich*. Tuttavia, ben presto si trovò a querelare con i contadini della villa Barato e con i canonici del monastero di S. Sisto, che gli contestavano il diritto all'uso di tanti pascoli: il canonico si fece rappresentare e difendere dal notaio di Docastelli, Apostolo Basilisco, qm. Zuanne. Quando M. Tamaro, alla fine del sec. XIX, visitava Docastelli, lesse «la sua (*di G. Correnich*, n.d.a.) lapide sepolcrale fra le rovine della chiesa», e dalla lettura concluse che morì nel 1744; M. Bertoša scoprì, invece, che l'ultimo scritto *manu propria* del canonico nel *Libro de' Morti della Parochia di Due Castelli*, risaliva al 1758, mentre nel 1759 il notaio Giuseppe Basilisco (qm. Apostolo) inseriva nei Verbali del Capitolo, il decreto del Senato veneto che trasferiva la prebenda dall'*ultimo Canonico possessore* al suo erede, canonico Antonio Basilisco. Ecco l'iscrizione della contestata lapide epigrafa, custodita presso il Museo Civico di Rovigno (n.ro inv. 510:RV;16:A): SANA ANIMAM // MEAM D.N.E. // QUIA PECCAVI // TIBI // GEORGIUS CAN. // CORRENICH // RESTAURARE FECIT // PRO SE ET HAER.S // A. DÑI MDCCXLIV. Oggi, nel medesimo abitato, si trovano scolpite su vere puteali, piccole lastre epigrafe, le varianti: *Corenich* (1899), *Korenić* (1921); tra tutte riportiamo la più interessante per il contenuto ed il «bilinguismo» dell'epigrafe: KORENIĆ // MATE I GRGO // O DIO VERO // 1921 (*dim.*: 40 x 55 cm).

Cfr. M. BERTOŠA, «Il territorio», p. 165-167; B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 108.

Arma: Di ... alla stella (6) di ... in capo, ed al fiordaliso ... in punta. Scudo lievemente accartocciato.

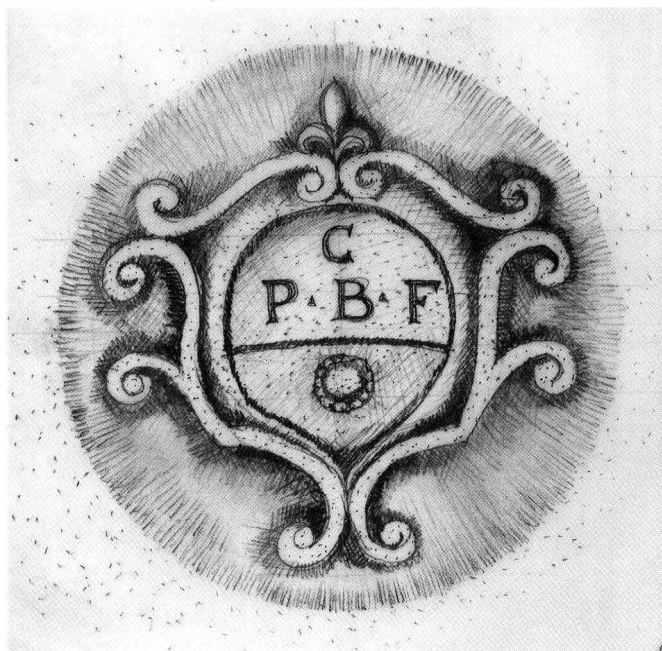
Dimensioni: a) *Stemma*: 20 x 35 cm; b) *Lastra epigrafa murata*: 35 x 45 cm; c) *Lapide sepolcrale*: 71 x 121 cm.

5. DOCASTELLI

«Dopo l'abbandono della chiesa di *S. Sofia di Due Castelli*, avvenuta nel 1714, quella di S. Silvestro in Canfanaro assunse la funzione di parrocchiale. Nel 1732 venne fornita d'un campanile e nel 1860 vi venne aggiunta la fabbrica della sagrestia. La chiesa conserva l'ambone del tempio di S. Sofia ed alcuni vecchi parati (?).

Le vecchie campane cedettero nel 1891 il posto a nuove fornite dalla fabbrica de Poli in Vittorio» (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 115). «Dicesi, che codesto pergamo sia uno degli amboni trasportati dalla basilica di S. Sofia, e sarebbe del secolo decimoterzo. Si deduce anche che appartenne a Due Castelli, perché esso porta *due stemmi perfettamente eguali*, i quali rappresentano delle mura merlate, con due torrette all'estremità, ed una torre nel mezzo che si estolle sulle altre. (...). Questo *medesimo stemma*, soggiunge il Kandler, vidi usato da Gimino, e da altre castella istriane. (...), nelle quali immagini figura l'opera architettonica per cui quella tale città ha rinomanza, siccome è noto a chi siasi anche per poco occupato di antichi suggelli. Queste immagini di castelli rappresentano non solamente la solita forma delle castella istriane collocate in eminenza di colle e su terreno ascendente, ma nella torre che si estolle indicano la condizione politica loro, cioè la baronale, a differenza della municipale che ha mura soltanto. La torre è antichissimo segno di potere baronale» (M. TAMARO, *op. cit.*, p. 504-505).

Nella canonica di S. Silvestro si custodiva, nel 1935, il *Liber Anniversariorum*, codice miniato del secolo XIV, con una «miniatura a piena pagina, raffigurante S. Sofia in piedi su uno sfondo di paese, in atto di sollevare con le due mani i modelli di due Castelli», in ottimo stato di conservazione (misura: 22 x 30 cm); oggi, sembra essere custodito presso l'Archivio vescovile parentino.

Lo «stemma» è di rosso, con S. Sofia ed i due castelli d'oro, come si può facilmente dedurre dalle evidenti tracce di colore sulla pietra.

Dimensioni: 86 x 88 cm.

6. FRANCAZA

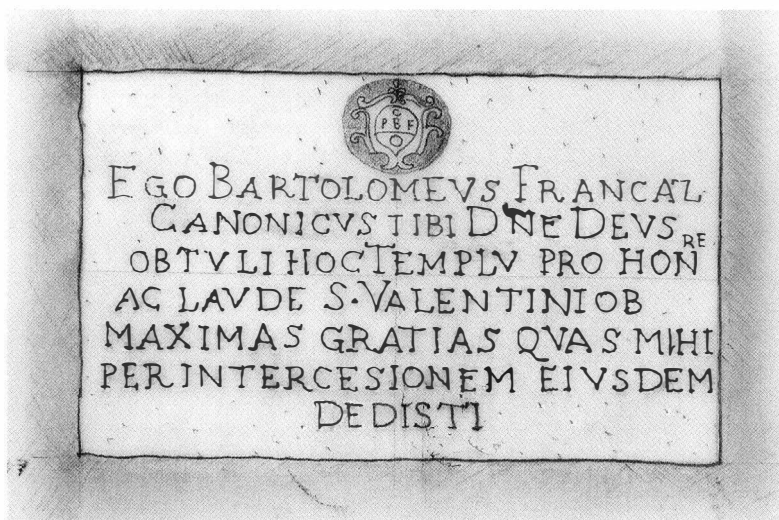
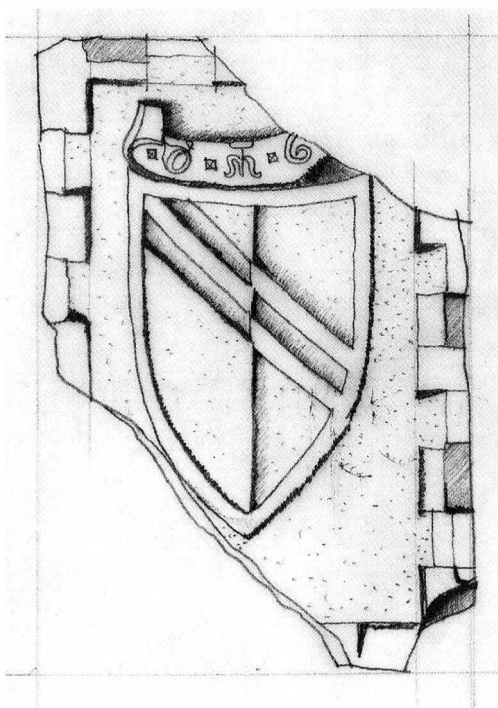
Stemmino appartenuto al canonico *Bartolomeo Francaza*, scolpito su lapide epigrafa murata sul lato destro della facciata della chiesetta urbana di S. Valentino, a Canfanaro. Eccone il testo: EGO BARTHOLOMEUS FRANCAZ(A) // CANONICUS TIBI DÑE DEUS // OBTULI HOC TEMPLUM PRO HON.RE // AC LAUDE S. VALENTINI OB // MAXIMAS GRATIAS QUAS MIHI // PER INTERCESIONEM EIUSDEM // DEDISTI. Scudo accartocciato e sagomato; arma: troncato di ... e di ...; nel primo alle lettere C(anonicus) in capo, e sotto P(lebanus) B(artholomeus) F(rancaza); nel secondo alla rosa (8) di ...; un giglio per «cimiero». Nel tempietto (ignorato da B. Schiavuzzi?), officiato, e di recente (1994) restaurato, una pala d'altare di Venier Trevisan, raffi-

gurante S. Valentino e S. Apollonia; sul lato destro, poggiante sul pavimento, la lapide epigrafa mutila (*dim.*: 35 x 60 cm) con lo «strumento» di fondazione del tempietto: I(N)STRUMENTUM PATRI // MONIJ HUIUS EC-CLESIAE // SANCTI VALENTINI // EST IN TABULARIO EPLI // PARENTINO FACTUM ANNI // DÑI MDCCXXXI. Cfr. l'epigrafe scolpita ai piedi della nicchia dell'altare nella chiesetta di S. Pietro in Vincola (Barato): GEORG. MICOVICH CAÑ.O // AC PLEBÑO CANCĪS, GEORG. // CORĒNICH, IOHANNE MEDEN // BARTOLAMEO FRANCAZ. (*dim.*: 16 x 47 cm).

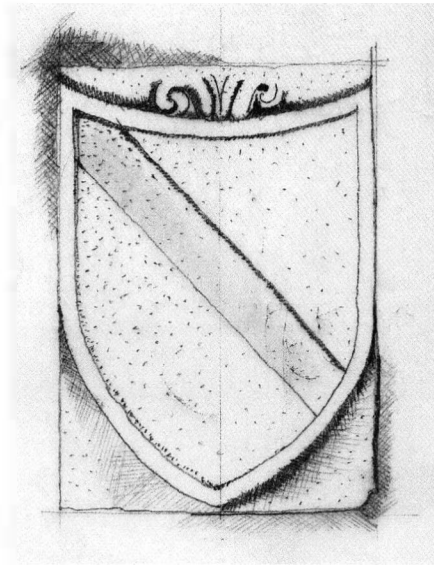
Al pianterreno dello stabile di p.zza S. Valentino (Canfanaro), n. 3, è murata un'interessantissima lapide epigrafa (*dim.*: 37,5 x 53 cm), «ornata» di due simboli (una croce ed un cuore trafitto da un pugnale): LAUS SEMPER NOME DEI // ATQUE MARIE // SEGURA ME ET IUGE CŌVI.M (?) // BARTOLOMEUS FRĒAZ. CAN.CUS // EDIFI.RE FECIT // DIE 22 MESIS FEB̄RARI // AÑO DOMINI 1714; il simbolo della *croce* porta le seguenti lettere: P. // I. // C. // S. //; quello del *cuore trafitto*: C. // M. // E. // T.

Per dovere di documentazione rileviamo che nella chiesetta di S. Valentino, alla destra dell'altare, sopra un tavolo, si ammira la statua lignea colorata di S. Nicolò (in ottimo stato), proveniente dalla chiesa campestre di *S. Nicolò di Cerisiol*, presso Rovigno, che era «custodita con decoro» dalla famiglia Radossi(ch).

I *Francaz(a)* non risultano tra le famiglie notabili del territorio (tra le patrizie venete di origine istriana c'erano i *Franciada*, da Dignano, i *Frascada* di S. Vincenti ed i *Frasca* di Montona).

Dimensioni: a) *Lapide*: 43 x 63 cm; b) *Stemma*: 11 x 12 cm.

7. GAVARDO

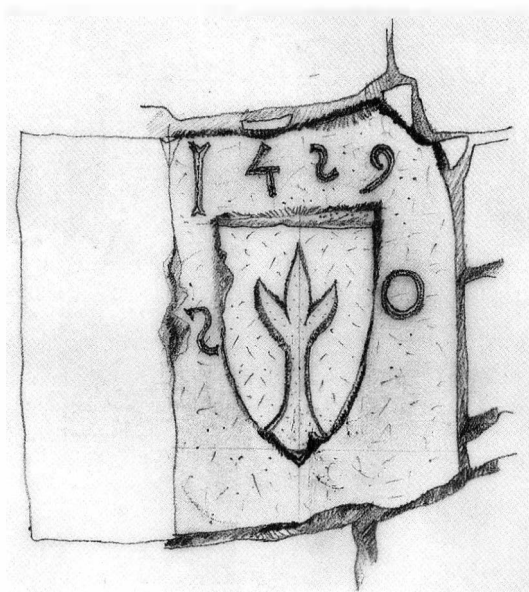
Lapide mutila, epigrafa, cornice dentellata, riproducente l'armeggio dei *Gavardo*, una delle più illustri ed antiche famiglie istriane, nobile di Capodistria. La lastra, proveniente da Docastelli (ivi rinvenuta dopo il 1964), è attualmente depositata presso il Civico Museo di Rovigno, n.ro inv. 510:ROV;28:A. «La casata è oriunda nel 1110 da Brescia e da S. Martino di Gavardo (Brescia), dove aveva la sua rocca feudale. Ebbe le signorie di S. Pietro o Carcause (Carcase) nel 1210 dal Patriarca Volchero, di Merischie con Oscurus dal sec. XV al 1828, di Castelnuovo del Carso dal 1463. Nel secolo XVII i Gavardo possedevano anche le ville di Sabavia e Laura (a. 1650). Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria (1416), compare con Philipus de Gavardo (1431). (...). Nel XV secolo fu aggregata anche alla Nobiltà di Pola (1500, 1641) con Giovanni Francesco G. (dottore in medicina) e 1678» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1945, n. 3, p. 85). Cfr. G. PUSTERLA, p. 143, per l'albero genealogico. «Il capostipite Gavardo I G., nato a Capodistria, capitano generale della cavalleria del Patriarca, vinse e fugò Lodovico di Baviera, per cui fu creato Cavaliere dall'imperatore Federico II, ed ebbe dal Patriarca il Castello di S. Pietro. Gavardo II G., sopracomito della galera di Capodistria nella ribellione di Candia del 1366, piantò primo la bandiera di S. Marco sulle mura di Candia e fu per il suo eroismo aggregato alla cittadinanza veneta. Santo I G. trovandosi nel 1414 a Napoli, come conduttore della cavalleria di Ladislao re di Napoli, uccise in duello Rossetto di Capua, che aveva osato offendere l'italianità dell'Istria. Ebbe in ricompensa da quel monarca il privilegio di portare per sua insegna una lingua infuocata posta tra due freni. (...). Morì di ferita all'assedio di Trieste (1463). (...). Dario, Giovanni Battista, Alessandro, Giulio, Ottaviano e Gianfrancesco I G. furono tutti al servizio della Repubblica Veneta e si distinsero contro gli Uscocchi (XVI secolo). (...). Giovanni G. (1614) fu capitano degli Slavi e capitano e segretario del generale Antonio Barbaro a Candia. Antonio G. († 1664), volontario in Dalmazia, governatore di Almissa (...). Pietro I G. (sec. XVII) combatté valorosamente gli Uscocchi. (...). Alessandro G. († 1818), dottore e autore del poema eroicomico *La Rinaldeide o il Lanificio di Carlisburgo*. Tino de G. († 1914) buon poeta dialettale» (G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 40-41). Cfr. G. DE TOTTO, «Famiglie», cit. Questa celebre famiglia si divise nel secolo XIV in due grandi rami; si estinse, la primogenita, nel sec. XIX. Contrasse parentela con i conti Tacco, Bruti, Borisi, Gravisi, Tarsia e con le famiglie nobili degli Almerigotti, Scampicchio, ecc. Cfr. ANONIMO, «Armi», ms, p. 49.

Arma: Partito di nero e d'argento a due bande dell'uno all'altro. Cfr. C. BAXA, *Blasonario*. Sulla fascia accartocciata di codesto esemplare le iniziali O.M. G(avardo), al quale esso appartenne, in qualità di podestà di Docastelli (purtroppo non ci è stato possibile individuarlo del tutto, sì da inserire il nominativo nell'elenco dei Ret-

10. MOROSINI

Scudo gotico antico (lunato), bandato, scolpito su lastra calcarea, custodita nel deposito del Museo Civico di Rovigno (n.ro inv. 510:RV;29:A), proveniente da Docastelli (dopo il 1964) appartenuto ad uno dei «rettori di Due Castelli dei quali (*non*) si potè aver notizia». Visto che nei secoli XVI e XVII, in particolare, i podestà e capitani di Capodistria eludevano spesso e volentieri alle disposizioni in materia di nomina dei rettori di Docastelli, inviandovi, invece di un patrizio capodistriano, appartenenti alle famiglie nobili venete, non è da escludersi che codesto podestà sia uno di quella non esigua schiera, senza che ciò neghi la possibilità trattarsi del ramo istriano dei *Morosini*, in ispecie a partire dalla seconda metà del secolo XVII.

Celebre ed antichissima famiglia patrizia veneta, tribunizia e apostolica, insignita della nobiltà dogale. «Questi che portano la sbara azura in campo d'oro, prima erano chiamati Molesini, et vennero di Schiavonia, furono Murlacchi, e signoreggiavano molti Castelli reggendo tutto il brazzo della Montagna, furono savii, è valenti in battaglia» (ANONIMO, *Cronica*, p. 63). «(...) Mutò la fascia in banda nella persona d'Alberto, ò Albertino fratello della Regina Tomasina d'Ongaria» (D.C. FRESCHOT, *op. cit.*, p. 372). «Diede quattro Dogi: Domenico 1148, Marino † 1252, Michele † 1382, ed il famoso Francesco M. (1618-1699) detto il Peloponnesiaco; e due regine: Tommasina regina d'Ungheria e Costanza regina di Serbia nel 1293. I Patrizi Veneti Morosini ereditarono dai Sergi de Castropola la Signoria col mero e misto impero di San Vincenti in Istria, che tennero dal 1488 al 1560, anno in cui passò ai Grimani di S. Luca. Un ramo si stabilì in Istria, risiedeva a Capodistria, Fasana e Pirano e fu nel 1720 iscritto nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta. Lucrezio e Nicolò M. furono aggregati nel 1802 al Nobile Consiglio di Capodistria» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1946, n. 10-11, p. 352). Diede a Capodistria 39 tra Capitani del Popolo, podestà e podestà-capitani; Lucrezio fu ivi notaio nel 1670. Inoltre, la casata ebbe in feudo dal 1180 al 1304 la Contea di Ossero, cioè le isole di Cherso e Lussino, e tenne per un certo tempo anche il Castello di S. Giovanni della Cornetta.

Arma: D'oro alla fascia (banda) d'azzurro; il cimiero è qui rappresentato da un fiordaliso. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 56-57; IDEM, «Famiglie», p. 353; ANONIMO, *Armi*, p. 148.

Dimensioni: 36 x 50 cm.

11. OLIVA

Arma dell'antica e nobile famiglia capodistriana degli *Oliva*, scolpita su una pietra d'angolo di un insieme di stalle, nell'abitato di Corenici (Korenići) n. 15, proveniente da Docastelli. Il casato fui scritto nel Registro dei nobili nel 1431, con *Nazarius de Oliva*; citata dal Manzuoli come già estinta nel 1611. Scudo gotico antico, ai lati le lettere *S.* ed *O*(liva), presumibilmente appartenuto all'omonimo podestà di Docastelli, come indicato dalla data posta in capo (esternamente) al blasone. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 58-59; IDEM, «Famiglie», a. 1946, n. 12, p. 409.

Arma: Tagliato d'argento e d'oro, al ramo d'olivo, al naturale, attraversante sul tutto. Cfr. C. BAXA, *Blasonario*. Quest'arma richiama, per molti particolari, quella dei *Vezri* (cfr. il lapidario del Museo Regionale di Capodistria).

Dimensioni: a) *Pietra d'angolo*: 45 x 45 cm; b) *Stemma*: 25 x 33 cm.

12. PARROCCHIA DI S. SOFIA

Sigillo della parrocchia di Canfanaro, detta di *S. Sofia*, dal nome dell'antica chiesa «cattedrale» della circoscrizione ecclesiastica della pieve ora detta di S. Silvestro. Lo «stemma» è qui costituito dalla riproduzione della statua lignea di S. Sofia, risalente al secolo XV, reggente in ogni mano un castello ad uso di sigillo; proveniente da Docastelli, la scultura (altezza 74 cm) si trovava nel 1935 nella chiesa di S. Silvestro; oggi (a partire dal 1982), dopo varie peripezie, si custodisce a Parenzo, nel palazzo vescovile; è monca del braccio (con relativo castello) destro. Unitamente alla statua in legno di S. Sisto, sembra elemento di uno stesso altare scomposto.

Il sigillo, in metallo, si trova oggi presso l'ufficio parrocchiale di Canfanaro.

Dimensioni: 3,5 x 4,3 cm.

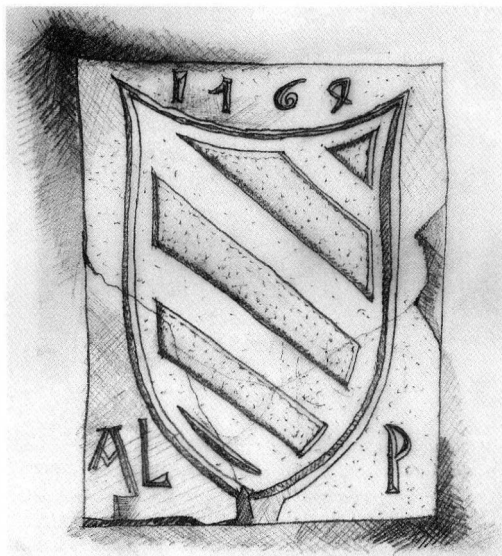
13. PAVONI

Lastra quadrangolare con listelli lungo i lati longitudinali e con grossa cornice trasversale superiore, occupata da un'iscrizione (le lettere, alte 3-5 cm, sono del tipo capitale e onciale): AN(N)I D(OMI)NI MCCXLV (*anni* è errore grammaticale, la forma corretta è *anno*!). La superficie di base è abbellita da un bassorilievo che presenta un albero stilizzato con due pavoni che stanno appollaiati su un ramo, disposti l'uno di fronte all'altro con la testa rivolta all'indietro. Il tutto è compreso da una cornice circolare. Alcuni dettagli si devono al lavoro di trapano. La lapide costituisce l'elemento scultoreo di maggior rilievo per la datazione della costruzione della basilica romanica di S. Sofia di Docastelli, dalla quale proviene e che nel catalogo di B. MARUŠIĆ (*op. cit.*, p. 45-46), è indicata con la sigla *B-102* (cfr. anche Tav. XXI/2). Infatti, «i resti della basilica che si sono conservati, vale a dire tutto ciò che è rimasto dell'architettura, degli affreschi e delle sculture, non sono che una pallida immagine di quello che doveva essere l'aspetto di un tempo. Dopo averne definito tipologia e fasi evolutive, si impone, come questione da risolvere, la sua collocazione nel tempo. La risposta (...) è da ricercarsi nei reperti datati che ad essa vanno ascritti, nei tratti distintivi propri dello stile architettonico e scultoreo, nonché nelle condizioni storiche locali e regionali. Un valido sostegno è offerto dalla lapide *B-102* datata 1245, vale a dire quattro anni prima della data che figura sulla fonte battesimale. Ciò fa supporre che verso gli anni Quaranta del XIII sec. siano state fatte numerose commissioni di opere scultoree per soddisfare alle esigenze della chiesa principale di Due Castelli.

Nel 1249 venne rinnovato l'arredo nel battistero, avvenimento questo che presumibilmente fa seguito alla costruzione della basilica romanica, la quale ha comportato determinati mutamenti anche in quelle parti degli edifici più antichi che, adattate, sono state incamerate nel nuovo complesso. Se si osservano i frammenti del ciborio, che sono stati reperiti per poi procedere ad un esame comparativo con la lastra *B-102*, risulterà evidente che appartengono alla stessa bottega e allo stesso periodo. Lo stanno ad indicare di tutto alcuni dettagli tecnici e morfologici, l'elaborazione delle ali degli uccelli e degli alberi, per esempio, e poi l'uso discreto del trapano» (B. MARUŠIĆ, «Il complesso», *ACRSR*, vol. VI, p. 74-75). Il Kandler (in M. TAMARO, *op. cit.*, p. 512) concludeva: «Riteniamo che nel 1806 l'antica chiesa di S. Sofia rimanesse indemaniata, come dicevano, e, raffreddato per malo esempio l'amore ai monumenti sacri, le tegole sparissero per insensibile traspirazione, poi le travi, poi quanto poteva convertirsi in uso qualunque. Strano effetto della civiltà di quei tempi, che colle chiese ritenute inutili, colla pietà dei defunti riguardata eccedenza e minuziosità di religione, tolse i monumenti alla storia, ed assai pietà al popolo».

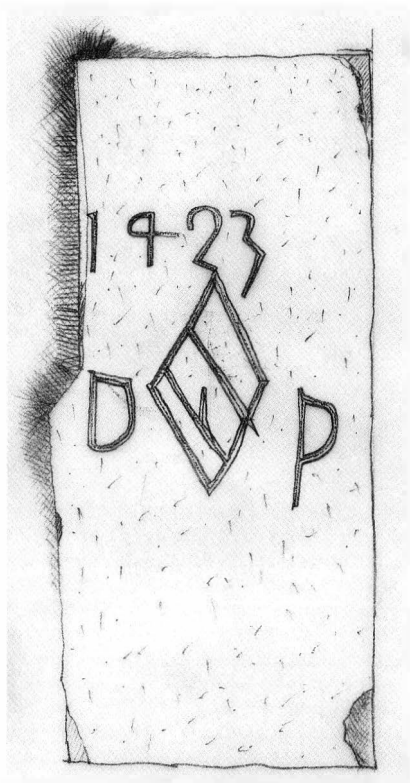
La lastra si trova oggi nel villaggio di Morgani (Mrgani), nel «bacino» di Docastelli, da dove proviene, sistemata sulla cisterna di proprietà di M. Cerin, nella piazzetta dell'abitato; sotto, una piccola lapide sporgente epigrafa con le iniziali *J*(osip) *C*(erin) e l'anno *1921*, quando la lastra di Docastelli trovò appunto l'ultima (attuale) sistemazione.

Nell'arte cristiana (musiva e scultorea, in particolare) i pavoni rappresentano la resurrezione. Dal 1968 codesto «simbolo» di Docastelli è stato adottato quale «stemma» distintivo del Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana (ex Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume), con sede a Rovigno, per cui appare impresso su tutte le sue pubblicazioni.

Dimensioni: a) *Lastra*: 46 x 71 cm; b) *Stemma*: 41,5 cm di diametro.

14. PETRONIO

Stemma gentilizio epigrafo appartenuto al podestà *Almerigo Petronio* (1466-1468), murato sulla parete interna occidentale della loggia della chiesetta urbana di S. Croce di Rovigno, qui sistemata di recente (primi anni '70), proprietà del Museo Civico (n.ro inv. 510:RV;21:A). Lo scudo «gotico antico» (lunato) porta in capo l'anno *1468*, ai lati (in punta) le iniziali *AL*(merigo) *P*(etronio). «Antichissima famiglia istriana, probabilmente di origine romana, che già nel sec. XIII era una delle principali di Pirano, dove fu detta anche *Petrogna*. Almerico de Petrogna console di Pirano nel 1268. Enrico P. id. nel 1282. Un ramo fu aggregato nel sec. XV al Nobile Consiglio di Capodistria e si trova iscritto nel Registro (...) con Dominicus de Petronio. Citata dal Manzuoli (1611) e fregiata del titolo di Conte palatino del S.R.I., con la facoltà di creare notai, concesso nel sec. XIV (...). Nel 1650 i Petronio erano Consignori della villa di S. Antonio. I Petronio Caldana di Pirano, ora estinti, furono nel 1662, col cognome Caldana iscritti nel ruolo dei titolati istriani con titolo di Conte concesso dalla Rep. Veneta. Bartolomeo P., Professore all'Università di Padova di medicina teorica straordinaria nel 1517. Prospero P. († 1688) da Capodistria, Dottore, membro dell'Accademia dei Risorti lasciò le *Memorie istoriche, sacre e profane dell'Istria e sua metropoli* (1680-1681). Nicolò Antonio P. conte Caldana, dottore in ambo le leggi, Sindaco dell'Università di Padova, fu creato nel 1662 conte dalla Rep. Veneta con la sua famiglia. Leopoldo I lo decorò dell'ordine equestre e nel 1677 fu creato Vescovo di Parenzo; morì a Pirano nel 1671. Marco conte P.-C., poeta, militare, ambasciatore di Pirano; fu alla corte di Vienna e di Francia (...); sposò una Rigo, nobile di Cittanova, ed ebbe un figlio Petronio, che ottenne a Parigi la laurea in ambo le leggi. (...) Almerigo P. preposto alla peste del 1630. Marquardo P. da Pirano cancelliere del Podestà di Isola nel 1755-56» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1946, n. 6-7, p. 128-129). Furono rettori di Docastelli, *Almerico* (1466-1468) e *Giacomo* (1557 e 1577).

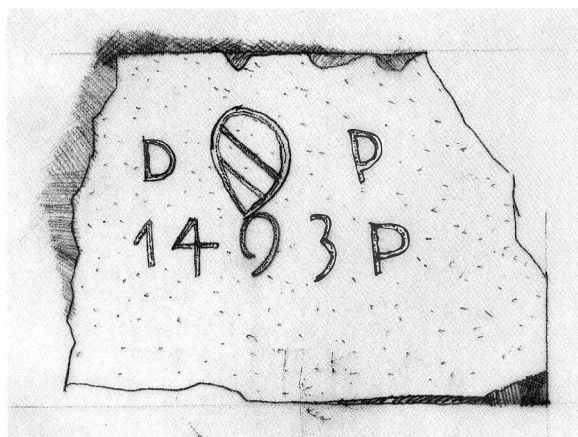
Arma: D'azzurro a quattro bande d'argento, per i Petronio-Caldana «conti e nobili della Carniola» (G. DE TOTTO, «Famiglie», *ibidem*); ma in A. BENEDETTI («Contributo IV», a. 1937, n. 3, p. 115): «d'argento a tre bande d'azzurro». Per altre varianti, vedi ancora G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 62; C. BAXA, *Blasonario* e l'esemplare attribuito ai *Petronio* nell'atrio del Museo Regionale di Capodistria.

Dimensioni: 35 x 44 cm.

15. PIETRAPELOSA

«Di S. Sofia stanno in piedi ancora i muri di cinta, i tre absidi, quello dell'altar maggiore e dei due altari laterali, e i muri della sacristia. Dell'abside di mezzo rilevansi ancora alcune figure, dipinte a fresco (?), molto sbiadite, di santi, mentre l'interno del recinto è pieno di rottami, di pietre lavorate, di stipiti, di pezzi di lesene e di cornicioni, di lastre lapidarie e persino di ossa di morto» (M. TAMARO, *op. cit.*, p. 515). Un frammento lapideo trovato fra codesta maceria, è costituito da un pilastrino con iscrizione: *1423* (?); in capo (esternamente) ad uno stemma, con ai lati due iniziali *D.* e *P.* Presumibilmente si tratta di uno dei sacerdoti della chiesa di S. Sofia, *D(on) //* o *D(omenico ?) // P(ietrapelosa)*, come si arguisce dall'arma a losanga bandata (cfr. in proposito C. BAXA, *Blasonario*). «*(di) Pietrapelosa*. Nobile fam. parlamentare del Friuli, che nel sec. XII possedeva in Istria il castello di Pietrapelosa, da cui prese il nome, e quello di Grisignana. Guizardo di P. possedeva anche il castello di Salis (1286). Vicardo di Enrico di P. investì nel 1292 suo zio Asquino di Varmo dei Castelli di Pietrapelosa e Grisignana. I Signori di P. intervennero a varii parlamenti friulani (p.e. nel 1330) e sono ricordati nelle "imposizioni" del 1327 e 1352» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1946, n. 6-7, p. 129).

Arma: D'argento alla banda nebulosa di nero.

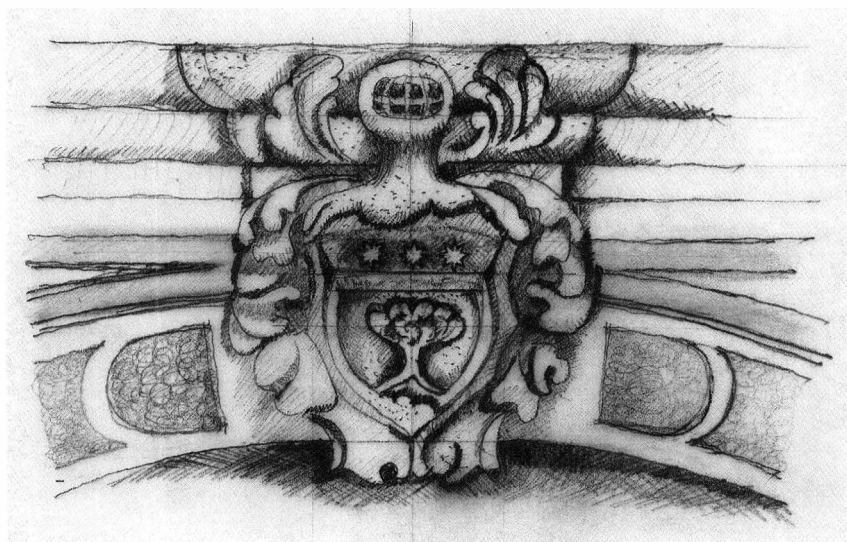
L'oggetto si conserva presso il Museo Archeologico dell'Istria (Pola), nel Forte Bourguignon, n.ro inv. S 3795. Vedi B. MARUŠIC, «Il complesso», p. 49.

Dimensioni: a) *Pilastrino*: 17 x 59.5 cm; b) *Stemma*: 6 x 11 cm.

16. PIETRAPELOSA

Altra minuscola e rozzamente scolpita arma appartenuta, verosimilmente come la precedente, a *D(on P(ietro)/P(aolo) P(ietrapelosa)*, sacerdote in S. Sofia. «(...) Quando questo edificio venne costruito, edificio che per la sua forma ricorda un campanile, il muro occidentale della piccola cappella venne abbattuto. Nel campanile si trovò una tomba del 1493 con uno scudo inciso sulla pietra di copertura. La tomba era stata già aperta e nel materiale di riempimento, che in parte la ricopriva, venne scoperta una base molto ben conservata» (B. MARUŠIĆ, «Il complesso», p. 23). La pietra tombale rinvenuta tra le rovine della basilica prima dei lavori eseguiti a partire dal 1964, era rimasta in situ, e costituiva così l'unico «pezzo araldico» presente a Docastelli, ragione per la quale il pezzo non risulta nel catalogo (inventario) né del Museo Archeologico dell'Istria (Pola) né di quello Civico di Rovigno; purtroppo anche di questo oggetto si è persa oggi (1995) ogni traccia, e pertanto il disegno è stato ricavato da una fotografia del Museo polese e risalente alla metà degli anni Sessanta.

Scudo a mandorla; ai due lati le iniziali *D.P.*; in punta l'anno 1493 e l'iniziale P.(ietrapelosa). Cfr. la *Nota n. 39* del saggio introduttivo; ANONIMO, *Effemeridi*, p. 10.

Arma: D'argento alla banda nebulosa di nero.

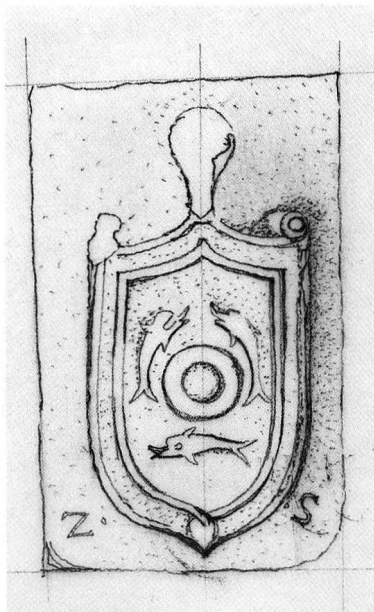
Dimensioni: a) *Lapide*: 35 x 40 cm; b) *Stemma*: 6 x 11 cm.

17. RUFINI

Sulla chiave dell'arco, in marmo bianco, che racchiude la pala d'altare nella chiesa di S. Silvestro, domina lo stemma gentilizio dei *Rufini* capodistriani, «famiglia civile et honorata aggregata al Consiglio l'anno 1670», ed estinta nel secolo XVIII. «*Cristoforo R.* Podestà di Due Castelli nel 1730; *Vettor R.* id. nel 1732; *Angelo R.* id. nel 1748».

Arma: D'azzurro all'olivo d'argento, sorgente dalla campagna di verde: il capo del campo, caricato di tre stelle (8) d'argento (alias d'oro: da un foglio dell'Archivio dei marchesi Gravisi) poste in fascia, la centrale leggermente alzata e sostenuto da una fascia ristretta d'oro» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1948, n. 3, p. 88). In C. BAXA, *Blasonario*, l'olivo è al naturale. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 67. Frequente la variante del cognome *Ruffini*. Sugli architravi delle due porte laterali dell'altare maggiore in S. Silvestro, l'epigrafe (unica): SUB EPISCOPO D.D. T. PEDERZOLLI // RECTORE D.A. ANDRETTI(ch) PAR. VIC. FOR. // SUMPTIBUS IT. GUB. RESTAURATUM A. 1923.

Scudo gotico antico, lievemente a testa di cavallo; cimiero: elmo arabescato e bardato. I Ruf(f)ini si incontrano a Rovigno già nel 1740 («Zambattista Ruffini o Cuffi, da Capodistria»); Eufemia R. è, infatti, la madre dell'illustre demopsicologo e dialettologo rovignese prof. dott. Antonio Ive.

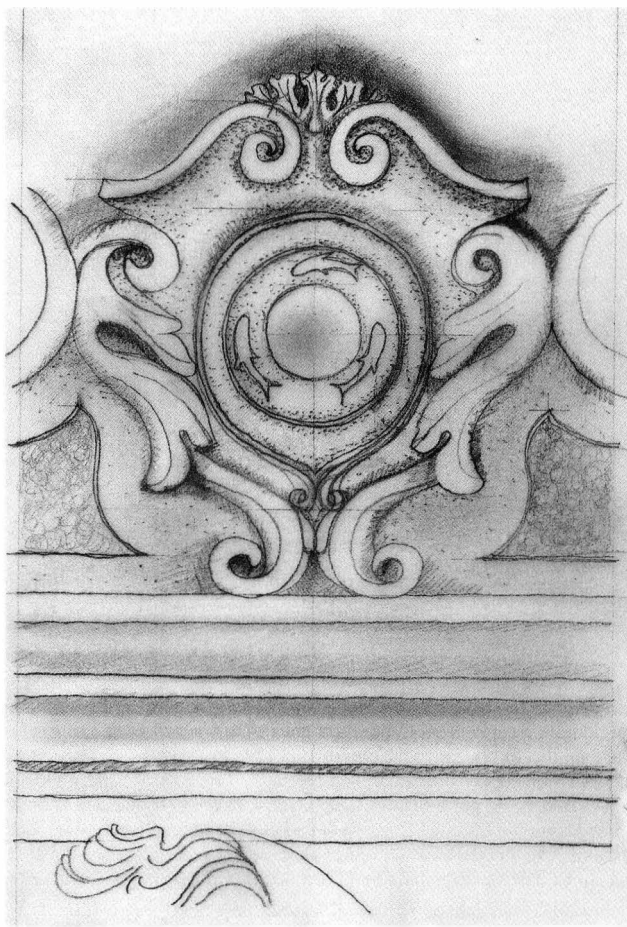
Alla base della parte anteriore dell'altare di *S. Pietro Apostolo ad Vincula* (*S. Pietro in Vincola* o *S. Pietro in Bigolin* !) a Barato, l'epigrafe di *Vittorio Ruffini*, rettore: SUB REGIMINE ILL.M̄I DN̄I VICTORIS RUFFINI // ANNO DN̄I MDCCXXII (*dim.*: 18 x 188 cm). Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 113.

Dimensioni: a) *Stemma*: 25 x 40 cm; b) *Architrave/epigrafe*: 17 x 123 cm e 17 x 126 cm.

18. SERENI

Stemma della nobile ed antica casata capodistriana dei *Sereni*, oriundi da Grado Sereno (o Bologna?), aggregata al Nobile Consiglio «iustinopolitano» il 5 novembre 1430, nella persona di Giovanni di Cristoforo Sereni, «iscritta nel Registro del 1431 con Augustinus de Serenis, citata dal Manzuoli (1611), fioriva tra le nobili di Capodistria nel 1770» (G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 72). Si estinse nel secolo XIX; un ramo fu accolto in Consiglio appena nel 1650, assieme agli Smergo, Manzini, ecc., ma si estinse quasi subito dopo (1680) con la morte del capostipite Cristoforo. «Sereni si credono oriundi da Grado Sereno non ignobil castello quale se ben al presente per diversità di governi e mutationi de nome giace sconosciuto o forse destrutto si sente tuttavia spesso nominare in antiche vestiture delli Patriarchi d'Aquileia in modo che sull'anno 1352 ancora si trova il nome di un tal Giovanni di Austria col titolo di conservatore del sudetto luoco: et invero si sa essere stato sino dalli più antichi tempi universalmente praticato l'uso di tirare le famiglie i loro cognomi da li istessi Luochi, de quali una volta havevano la loro signoria feudale. Può essere dunque che intorno a quei tempi spogliati dell'avito Dominio si ritirassero in Capodistria e che per li buoni portamenti parte di loro conseguissero la Cittadinanza nobile, non vedendosi negli antichi registri alcuno di questa famiglia constituito in cariche pubbliche prima del 1463. (...). Nel secolo XVII i Sereni acquistarono contro le leggi la signoria di Sorbaro, feudo del Vescovado di Cittanova, tenuto dai conti Sabini e anteriormente dai Lugnani. Pietro Sereni, sindaco di Capodistria (1463, 1468, 1474) e vicedomino nel 1474. (...) Antonio S., Capitano di Piemonte nel 1557 e Capitano degli Slavi nel 1571; fu nel 1558 oratore capodistriano a Venezia nella "materia importantissima de sali". Agostino S. fu Ambasciatore capodistriano pressso la Serenissima nel 1563. (...)» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1949, p. 243).

Codesto esemplare di scudo, proveniente da Docastelli, si trova inserito nel muro di un complesso di stalle (di proprietà di Milan Korenić) al centro dell'abitato di Corenichi, n. 15, ed è certamente precedente all'altro del 1718 (che si riproduce successivamente), per la sua fattura evidentemente più antica. Il blasone è leggermente danneggiato in più parti, in particolare in capo ed in punta. La mancanza di datazione, non ci permette di collocare nell'elenco dei Rettori di Docastelli il nominativo di codesto podestà *A*(ntonio?) *Z*(orzi?) *S*(ereni), come suggerito dalle iniziali scolpite in punta, esteriormente al blasone. Scudo sagomato, cintato, sormontato da cimiero ad elmo (arabescato?). Sulla stessa parete, alla destra dello scudo, una lapide epigrafa mutila, la cui iscrizione (incompensibile) risulta essere: // .....NICO CASTRIO // ....DAC PIRRHANN// ..LLATUM FUIT // ..QUO ANTEA // ...MMUNE CARVIT // ...AC VETUSTATE // ...NDA MENTIS // ...MO APRILIS.

Arma: D'azzurro ad un anello d'oro, accompagnato da tre delfini dello stesso, due affrontati in capo ed uno in punta.

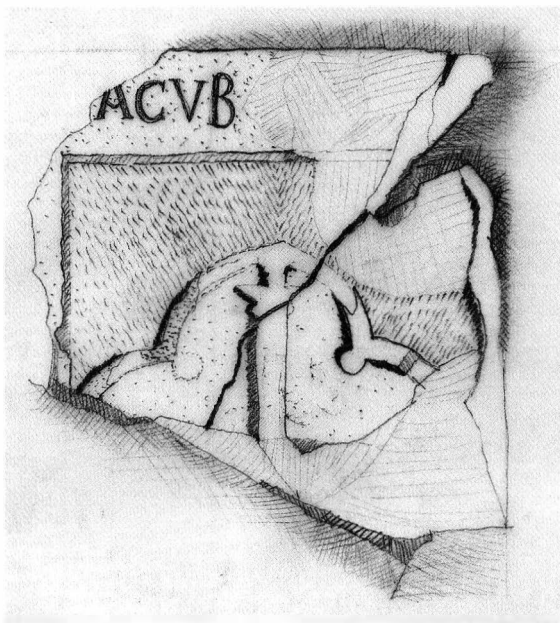
Dimensioni: a) *Lapide dello stemma*: 45 x 67 cm; b) *Stemma*: 32 x 63 cm; c) *Lapide epigrafa mutila*: 33 x 43 cm.

19. SERENI

Altro blasone dei *Sereni*, in cima alla splendida fonte battesimale della chiesa di S. Silvestro (proveniente da Docastelli?), attribuito al podestà di Docastelli *Sereno Sereni*, come testimoniato dall'unita epigrafe: FONS VITAE AETERNAE // ANNO DÑI MDCCXVII // RECTORE SERENO SERENI. È comunque significativo, sottolineare, che la chiesa di S. Sofia era stata abbandonata, con il trafserimento delle officiature e degli arredi sacri a S. Silvestro, già nel 1714, con decreto del vescovo A. Vaira, ciò che è testimoniato dalla lapide epigrafa, murata sulla parete destra della nave: ILLUSTRISSIMUS ANTISTES VAIRA HANC // ECCLESIAM CONSACRAVIT DIE // XIV NII 1714 // PRAETORE IOANNE BRATI.

Questa casata ha dato a Docastelli ben 9 podestà (qui incluso quello dell'arma precedente, e non inseribile nell'elenco nominativo): *Sereno S.* (1718, 1725, 1728, 1734-35, 1751); *Pietro Paolo S.* (1752, 1758, 1762); *Giacomo S.* (1757-58).

L'arma è qui significativamente diversa dalla precedente: d'azzurro ad un cerchio pieno d'oro, accompagnato da tre delfini dello stesso, due ai fianchi ed uno in capo. Cfr. C. BAXA, *Blasonario*, dove l'anello risulta essere un serpe chiuso a cerchio con la coda nella bocca. Scudo ancile, cintato.

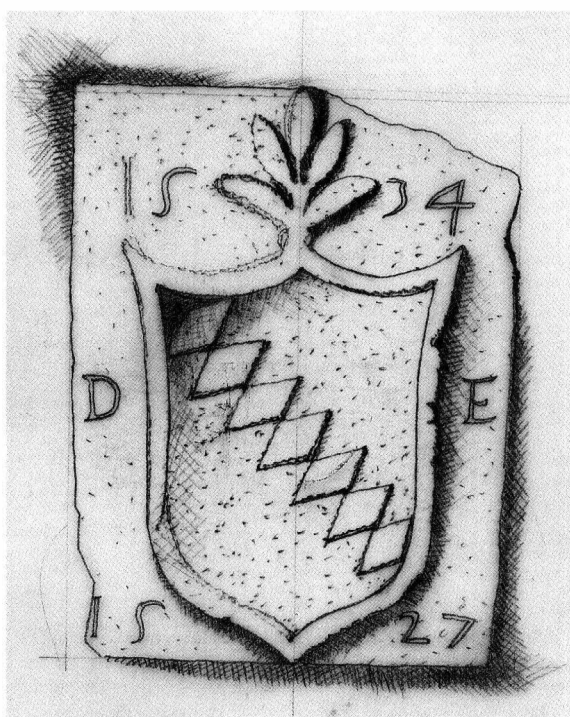
In capo alla transenna marmorea della chiesetta di S. Maria del Lacuzzo (del Cavazzo), sotto Docastelli, l'epigrafe: RECTORE SERENO SERENI // ANNO DOMINI MDCCXXV. Cfr. nota 3 del nostro saggio introduttivo.

Dimensioni: a) *Stemma*: 19 x 30 cm; b) *Lapide fonte battesimale*: 19 x 63 cm; c) *Lapide epigrafa Vaira*: 33 x 107 cm.

20. SURIAN

Lastra calcarea epigrafa, mutila e molto danneggiata, con lo stemma dei *Surian*, famiglia patrizia veneta estinta; *Andrea S.* fu podestà e capitano di Capodistria nel 1443; *Alvise S.* lo fu nel 1567. «Questi vennero da Acre con le altre sette famiglie, furono fatti del Consiglio nel 1296» (ANONIMO, *Cronica*, p. 84). «Questa da' tempi più remoti habitante in Venetia, per li meriti delle Secretarie, e Residenze s'incaminò alla gloria di poter offerir le sue facoltà 1647, alla Patria per li bisogni della Guerra, havendo havuto un'Andrea honorato dalla Porpora di Cancellier Grande, huomo fra molti Soggetti della Famiglia, di qualificatissimo talento» (FRESCHOT, *op. cit.*, p. 410). È presumibile che uno della casata veneta abbia retto Docastelli prima del 1650, quando erano frequenti i podestà provenienti dal patriziato della Serenissima (cfr. *Vitturi*).

In capo alla lapide, esternamente allo scudo, il resto di un'epigrafe: ...ACUB .. //. L'oggetto è custodito nella raccolta archeologica del Museo Civico di Rovigno, proveniente da Docastelli dopo il 1964; n.ro inv. 510:ROV;1:A. Cfr. G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1950, n. 12, p. 344; P. CORONELLI, *Blasone*.

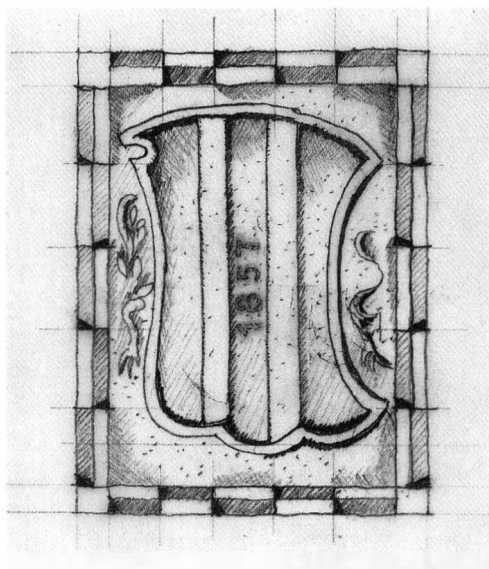
Arma: «Scudo d'argento, e di negro, con una croce ancorata de' colori opposti»; bisantato di due, in capo. *Alias*: spaccato di nero e d'argento, alla croce trifogliata dell'uno nell'altro. *Alias*: croce triforcata.

Dimensioni: 46 x 48 cm.

21. TEOFANIO

Blasone gentilizio del podestà *Domenico* (?) *Teofanio*, custodito nel deposito del Museo Civico di Rovigno (n.ro inv. 510:RV;6:A), e proveniente da Docastelli (dopo il 1964). «Antica famiglia di Capodistria, detta anche *Tofani*, nota dal 1303, ramo dell'omonima patrizia triestina delle tredici casate della Congregazione di S. Francesco del 1246, estinta. Esisteva nel sec. XVI ed è citata dal Manzuoli (1611) come Nobile di Capodistria. Andrea *de Tofanio* viveva a Capodistria nel 1429. Nicolò *Toffanio* era conduttore del dazio di Capodistria nel 1610. Pietro *Trofanio* vicedomino di Capodistria nel 1613 c.ca» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1951, n. 9-10, p. 185); nota anche la variante *Teofani*.

Lo scudo sagomato, cimato di un giglio, porta lateralmente le iniziali *D*(omenico?) *TE*(ofanio); in punta la data *1527*; in capo l'anno *1534*, che si possono capire soltanto quale indicazioni di due reggenze sostenute dalla medesima persona. È un caso certamente inconsueto, se non raro in araldica; non così, invece, nella realtà della vita pubblica, specie qui a Docastelli, come è d'uopo constatare nell'elenco dei Rettori.

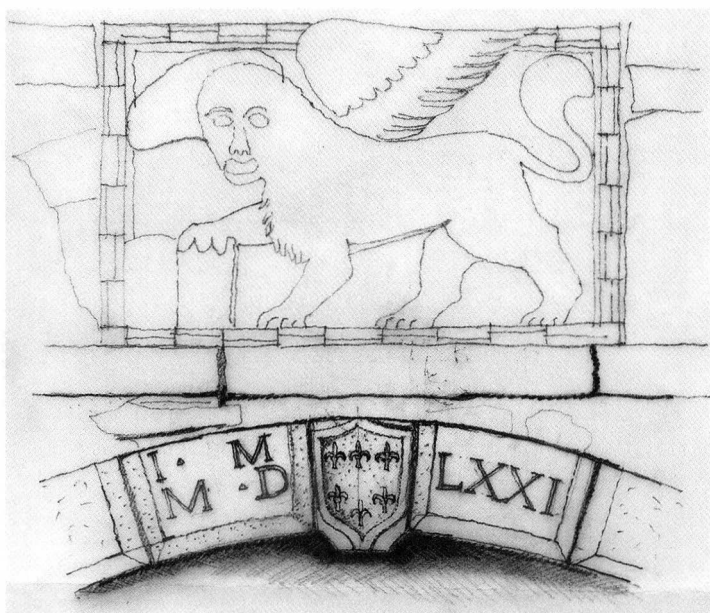
Arma: D'azzurro alla banda di sette losanghe d'argento. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 77 e «Famiglie», *ibidem*, che indica una banda di dieci losanghe, ovvero di sette per i Tofani di Trieste (da A. Benedetti). In ANONIMO, *Armi*, p. 167, le losanghe o rombi, sono sei.

Dimensioni: 43 x 54 cm.

22. VITTURI

Blasone gentilizio dei *Vitturi*, antica famiglia patrizia veneta, compresa nella Serrata del 1297; *Giovanni V.* fu podestà e capitano di Capodistria nel 1481. «Questi vennero da Altin, furono huomini d'ingegno, è sagacità, ma superbi, e piccioli di persona» (ANONIMO, *Cronica*, p. 91). Resta comunque difficile spiegare come uno della casata veneta abbia lasciato questa sua traccia nella storia di Docastelli, anche perché la famiglia non figura nell'elenco delle patrizie e nobili (o cospicue) di Capodistria, come tante altre di origine veneta che, una volta concluso il loro incarico, diffusero la loro prosapia in terra istriana (tra di esse, a Capodistria, i Badoer, Bembo, Besenghi, Bragadin, Cicogna, Contarini, Corner, Giustinian, Loredan, Minio, Miani, Mocenigo, Morosini, da Mosto, Pizzamano, da Riva, Venier e Zorzi). Si sarà trattato, verosimilmente, di uno di quei patrizi veneti che per un cospicuo periodo prima del 1650 i podestà e capitani di Capodistria inviavano a reggere Docastelli, in sostituzione di nobili capodistriani (cfr. *Surian*).

La lapide con lo stemma si trova oggi nell'abitato di Morgani, nel cortile della stalla dei *Penko* (*Pinco*?), murato in *posizione orizzontale*. Scudo a tacca, cornice saltellata (da 5 ed 8 cm), lateralmente foglie d'acanto, negli angoli trifoglio; nel tratto di mezzo del campo, orizzontalmente, con lieve incisione, è impressa la data del *1857*, presumibilmente l'anno in cui l'oggetto fu portato da Docastelli e sistemato dove si trova ancor'oggi. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 84-85; IDEM, «Famiglie», a. 1954, n. 10, p. 310; R. CIGUI, «Contributo all'araldica di Umago», *ACRSR*, vol. XXIV (1995), p. 267. Vedi la raccolta araldica del Museo Regionale di Capodistria.

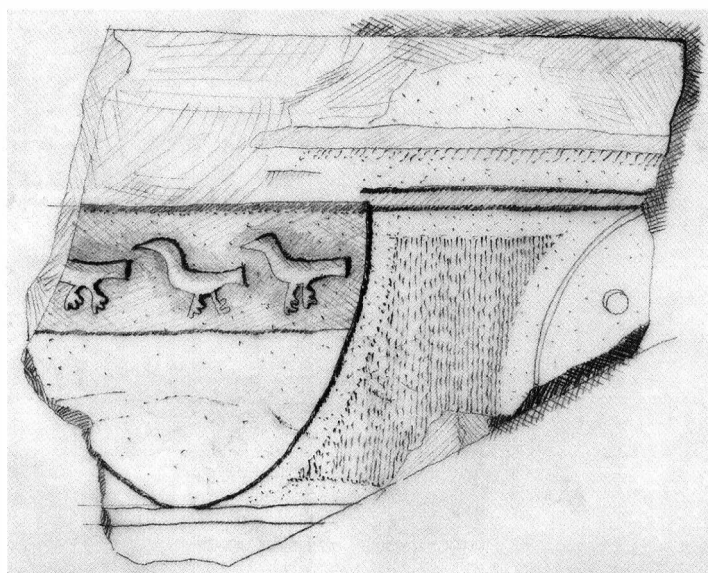
Arma: D'azzurro a due pali d'oro.

Dimensioni: 40 x 50 cm.

23. (?)

Blasone gentilizio, con scudo sagomato e bordato, che funge da chiave dell'arco detto *della Podestaria* e che si erge all'inizio della strada (via) che conduce dal centro dell'abitato di Canfanaro, verso Gimino. Appare praticamente certo che questo «volto», così imponente e cospicuo, provenga da Docastelli. Infatti, «il piano topografico di Moncastello giace parte al piano, e parte su d'un rialzo. In quest'ultima parte, cui si accede per gradini intagliati nella viva roccia, c'era la chiesa maggiore di S. Sofia, e *probabilmente l'abitazione del Rettore*, guardata da un'alta torre tuttora esistente» (M. TAMARO, *op. cit.*, p. 515). Questa parte del castello era, in effetti, l'acropoli della «cittaduzza», dove scarseggiavano le case e furono erette delle muraglie di maggior mole, imponenti, con un piazzale dove ancor oggi resiste un'ampia cisterna pubblica (la cui vera si trova ora nel villaggio di Ocreti/Okreti). Il portale stemmato di Canfanaro potrebbe essere stato l'entrata nel piccolo cortile o nella residenza vera e propria del rettore di Docastelli, non potendovisi supporre l'esistenza di altro edificio pubblico, o comunque così cospicuo da contenere questo ampio pezzo architettonico. Del resto anche l'epigrafe scolpita sulle due pietre laterali della chiave dell'arco, I.M. // M.D. // LXXI, si riferisce ad un'epoca storica, quando in quel sito di Canfanaro non poteva assolutamente esserci un edificio delle proporzioni corrispondenti al portale in questione, perché avrebbe dovuto trattarsi allora di costruzione «imponente» ed importante, quale allora non esisteva né poteva sopravvivere al di fuori di un qualsiasi perimetro urbano che non fosse cinto da solide mura turrite, e ben fortificato.

Al di sopra dell'arco, è stato murato l'unico esemplare sopravvissuto del leone marciano di Docastelli (vedi *Leone di S. Marco*).

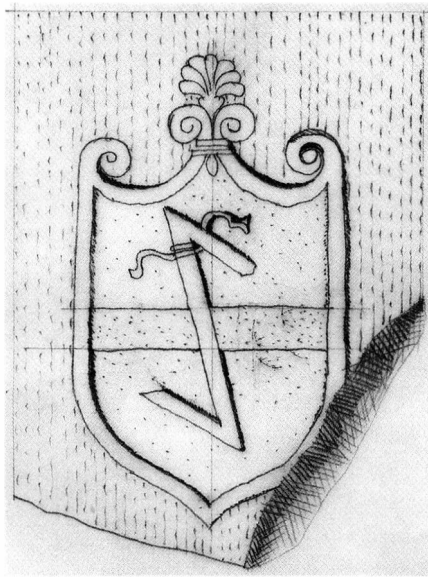
Arma: Tronacto di ... e di ... a 6 gigli (fiordalisi) di ..., disposti tre in banda nel capo e tre maleordinati, in punta.

Dimensioni: a) *Stemma* (chiave dell'arco): 12, 17, 30 cm; b) *Arco*: 275 x 340 cm.

24. (?)

Frammento di lastra calcarea, rinvenuta (di recente?) nell'area della basilica di S. Sofia, mutila e danneggiata (spessore 10 cm), oggi custodita nella collezione archeologica del Museo Civico di Rovigno, n.ro inv. 510:ROV;8:A. Vi è scolpito un probabile resto di stemma gentilizio, da attribuire (forse un *Grisoni*, alias?).

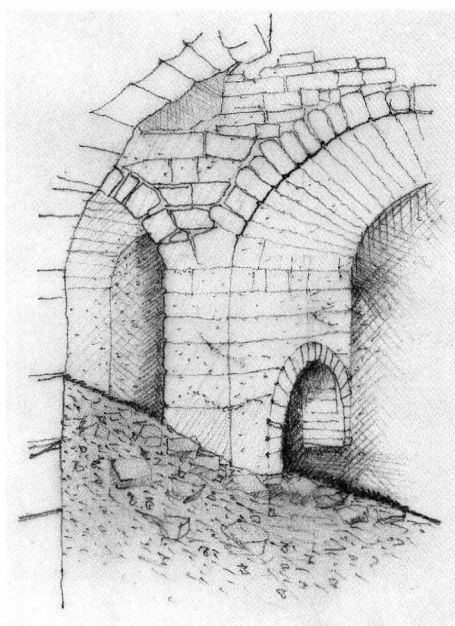
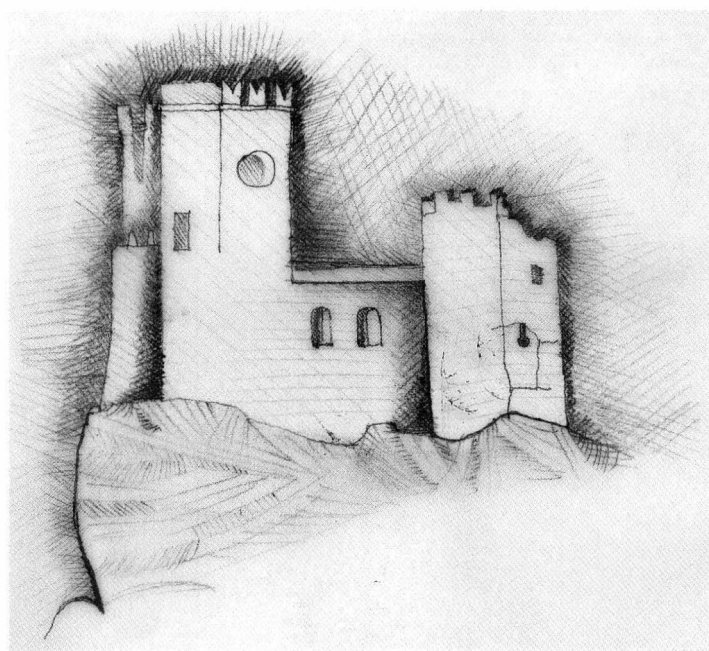
Scudo appuntato.

Arma: Spaccato di ... e di ...; nel primo, in capo, tre uccelli andanti di ..., disposti a fascia; nel secondo (?). Una chiave d'arco arcuata, un tempo esistente sopra la «terza» porta cittadina, raffigurante un motivo quasi identico al disegno di codesta arma, e depositato una diecina di anni or sono nella chiesetta extraurbana di S. Antonio di Docastelli (a poche centinaia di metri dall'abitato), è stata di recente trafugata (nel 1994-95?) (da testimonianza di A. Pauletich).

Dimensioni: a) *Lapide*: 31 x 33 cm; b) *Stemma*: 15 x 16 cm.

25. (?)

Lapide marmorea mutila, su cui è scolpito (in bassorilievo stacciato) uno splendido stemma con scudo sagomato classico e bordato. L'oggetto, proveniente da Docastelli dopo il 1964, è custodito nella raccolta archeologica del Museo Civico di Rovigno, n.ro inv. 510:ROV;2:A. Blasone da attribuire (forse uno *Zarotti*?). Cfr. la raccolta araldica del Museo Regionale di Capodistria, con stemma identico, del XV secolo: cornice saltellata e fiori d'acanto negli angoli inferiori.

Arma: Troncato di ..., alla fascia di ...; con una lettera Z (?) rovesciata di ..., attraversante sul tutto e con uno svolazzo in capo.

Dimensioni: a) *Lapide*: 60 x 61 cm; b) *Stemma*: 22 x 40 cm.

a) I resti delle cisterne sotterranee di S. Petronilla.

b) Scorcio di Docastelli da un particolare della pala d'altare di S. Silvestro, a Canfanaro.

APPENDICE

RETTORI DI DUE CASTELLI (*)

1096	Vedello	1723	Domenico Belgramoni
1249-52	Facino	1724	Nicolò Zarotti
1271	Enrico Merulo (Merlo)	1724-25	Iseppo Lugnan
1278 (?)	MONFIORITO (CASTROPOLA)	1725	SERENO SERENI
1279 (?)	LENISIO DE BERNARDIS	1726	Onofrio Vida
1318	Henricus de Prata	1727	Zarotto Zarotti
1397	Ermania di Cramaria	1728	Sereno Sereni
1413-14	Lugnano Lugnani	1729	Giovanni Almerigotto
1429	S. OLIVA	1730	Cristoforo Ruffini
1441	Iohannes de Almerigottis	1731	Francesco Maria Gavardo
1466-68	Almerico Petronio	1732	Vettor Ruffini
1475	FRANCISCUS DE ALMERIGOTIS	1733	Nicolò Elio
1475-83	Giovanni di Verzi	1734	Scipion Verzi
1524	D(OMENICO) TEOFANIO	1734-35	Sereno Sereni
1534	D(OMENICO) TEOFANIO	1736	Gabriel Grisoni
1557	Giacomo Petronio	1737	Rocc'Antonio Gravisi
1558	Martino Mazzucchi	1738	Nazario Corte
1577	GIACOMO PETRONIO	1742	Alvise Lugnano
1603	Giov. Battista Ingaldeo	1748	Angelo Ruffini
1606	Pietro Zarotti	1749	Alvise Lugnan
1607	(?) DE BELLI	1751	Sereno Sereni
1655	Giacomo Fino	1752	Pietro-Paolo Sereni
1658	dott. Andrea Tarsia	1755	Annibale Verzi
1668	Giulio Gavardo	1757	Girolamo Gavardo
1674	Alessandro Gavardo	1757-58	Giacomo Sereni
1675	Antonio Gavardo	1758	Pietro-Paolo Sereni
1679	Giulio Gavardo	1760	Giovanni Gavardo
1681	Santo Gavardo	1761	Antonio Tarsia
1683	Zuanne Gavardo	1762	Pietro-Paolo Sereni
1686	GIULIO LUGNAN	1762-63	Giov.Filippo Almerigotti
1695	CESARE BARBABIANCA	1767	Girolamo Gavardo
1696	GIROLAMO GRAVISI	1768	Antonio Vecelli
1699	GIOVANNI TARSIA	1769	Gasparo Barbo
1700 (c.ca)	Domenico de Castro	1770	Giovanni Gavardo
1711	Cristoforo Gavardo	1773	Antonio Gavardo
1712	ZAROTTO ZAROTTI	1775	Girolamo Gavardo
1714	Giovanni Brati	1778	Zuanne Gavardo
1717	Lugnan Gavardo	1785	Giovanni Gavardo
1718	SERENO SERENI	1789	Alessandro Gavardo
1721	Rinaldo Gavardo	1790	Giacomo Manzini
1722	VITTORIO RUFFINI	1794	Girolamo Gavardo

(*) I nominativi dell'Elenco sono desunti in massima parte dal saggio di B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli» (*op. cit.*), dopo aver, comunque, apportato determinate correzioni nel testo; quelli in caratteri maiuscoli sono i nuovi aggiunti, risultati dello spoglio degli *AMSI*, dell'*AT* e di altre pubblicazioni, ovvero dalla lettura delle epigrafi.

SAŽETAK: *"Heraldičko-povijesne spoznaje o Dvigradu, o njegovim selima i njegovom području"* - Doprinos heraldičko-povijesnim vijestima o Dvigradu i o njegovom području, podijeljen je u dva različita ali sukladna dijela. U prvom dijelu autor predstavlja kronološki sažetak povijesnih zbivanja Dvigrada, uz potanko razmatranje izvora i povijesno-heraldičke literature, uz predstavljanje dosad neizdane dokumentacije. Od važnog značaja proizlazi i prijepis svih natpisa pronađenih na području dvigradske "kotline".

Drugi dio čini heraldički korpus Dvigrada, koji se sastoji do 25 komada, podijeljenih na: 16 obiteljskih grba, 2 općinska grba, 3 plemićko - crkvena grba, 2 grba Sv. Marka, 1 crkveni pečat, 1 kršćanski simbol.

U heraldičkoj panorami Dvigrada predstavljaju se često grbovi plemićkih (patricijskih) i uglednih koparskih obitelji, s preinačenim tradicionalnim heraldičkim sadržajem. Može se ustvrditi da ti grbovi kao takvi, bijahu vlastništvo mlađih loza pojedinih plemićkih obitelji iz Kopra, venetskog podrijetla, koje su u Dvigradu obnašale dužnosti općinskih poglavara, a za čije je imenovanje bio nadležan najprije općinski poglavar i načelnik, a zatim Koparsko Vijeće.

Poznatu heraldičku zbirku iz Dvigrada najvećim dijelom čine grbovi lokalnog koparskog plemstva, te je to najvećim dijelom prouzročilo posebne poteškoće u njihovom pripisivanju. Treba istaknuti da je cijeli heraldički korpus promijenio sjedište, i osim što je oštećen i neodržavan, izgubio se u prostranoj kotlini prirodnog bazena dvigradskog područja.

POVZETEK: *"Zgodovinsko heraldične posebnosti Docastellija, njegovih pristav in njegovega ozemlja"* - Prispevek o zgodovinsko heraldičnih posebnostih Docastellija in njegove okolice se deli na dva neodvisna, a med sabo povezana dela. Avtor prikazuje v prvem delu kronološko strnjen pregled zgodovinskih dejstev Docastellija. Obenem nam predstavlja ponoven natančni pregled virov in prispevkov zgodovinsko-heraldičnega značaja, temu pa sledi še predstavitev doslej neobjavljene dokumentacije. Posebno zanimiv se v tem kontekstu zdi prepis vseh epigrafskih napisov, ki so bili odkriti v kotlini Docastellija.

Drugi del predstavlja heraldično zbirko Docastellija, ki jo sestavlja petindvajset kosov. Slednji so razporejeni takole:

- šestnajst plemiških grbov,
- dva "občinska" grba,
- troje plemiških simbolov, pripadajočih cerkvenim dostojanstvenikom,
- dva leva svetega Marka,
- en cerkveni pečat,
- en krščanski simbol.

V heraldični zbirki Docastellija je mogoče pogostoma zaslediti grbe plemiških (patricijskih) družin ali bogatih Koprčanov, katerih tradicionalni heraldični motivi so bili spremenjeni. Lahko rečemo, da je do teh sprememb prišlo, ker so omenjeni grbi pripadali kadetskim vejam posameznih plemiških rodbin v Kopru ali beneškega izvora, in so v mestu opravljali službo poglavarja. Imenovanje slednjega pa je pripadalo najprej samemu poglavarju in kapitanu, kasneje pa svetu mesta Koper.

Zbirka heraldičnih grbov Docastellija je večinoma sestavljena iz grbov lokalnih plemičev (iz Kopra). Prav to pa je večkrat povzročilo težave pri njihovi identifikaciji. Pri tem je treba se poudariti, da je bila skoraj celotna heraldična zbirka premeščena drugam. Pri tem pa je bila poškodovana zaradi nepazljivosti, hkratri pa se je porazgubila v veliki kotlini, ki sestavlja naravni zbirni prostor Docastellijskega teritorija.

NOTE E DOCUMENTI

IL MOSAICO ALTOMEDIEVALE DI PARENZO

MARINO BALDINI
Muzej Poreštine [Museo di Parenzo]
Parenzo

CDU: 738.5(497.5Parenzo)«653»
Saggio scientifico originale
Dicembre 1995

Riassunto - Il presente lavoro prende in esame l'ascendenza stilistica e l'analisi comparativa del mosaico preromanico del Vescovado di Parenzo, ritrovato durante i lavori di riassetto della Collezione dei mosaici e dei monumenti in pietra assieme ad alcune altre sculture ed epigrafi di cui non si era mai curata la pubblicazione. L'autore propende per una ben definita datazione altomedievale, ovvero al tempo delle lotte carolingio-bizantine per la supremazia sull'Adriatico settentrionale. Questo frammento, che a prima vista risultava essere così modesto, diventa molto importante per capire lo sviluppo dell'arte e degli altri rapporti nell'Istria altomedievale e per una più completa comprensione del problema della continuità adriatico-bizantina.

Verso la fine del 1990 e nel corso della prima parte dell'anno successivo, si procedette al riatto del pianterreno del palazzo vescovile di Parenzo. I lavori nella vecchia sede vescovile preludevano all'esposizione stabile del materiale tardoantico e medievale che si era venuto ammassando negli ambienti del pianterreno dell'episcopato a partire dal periodo antecedente la Prima guerra mondiale. La portata degli interventi non aveva intaccato le strutture del monumento e rappresentavano una continuazione delle ricerche archeologiche condotte nell'orto del Vescovado. L'intento finale era, a ultimazione avvenuta della nuova sede vescovile, di predisporre gradualmente il vecchio edificio ad accogliere e a sistemare la collezione del ricchissimo materiale, prima di tutto sculture e mosaici provenienti perlopiù dalle numerose ricerche compiute nel complesso della basilica eufrasiana. Alla parte professionale, relativa all'elaborazione e all'esposizione del materiale, hanno lavorato Ivan Matejčić e Marino Baldini del Museo di Parenzo.

Il menzionato pianterreno dell'episcopio conteneva un gran numero di oggetti rinvenuti nel corso delle ricerche effettuate nel XIX e XX secolo e forse anche in epoche anteriori. La maggior parte del materiale si trovava, tuttavia, in quello che un tempo era stato il nartece che, a seguito dei lavori di transennamento, eseguiti al tempo del vescovo Adelasio, nel 1694 e successivamente, era stato gradualmente chiuso e murato. Con la costruzione delle scale esterne che chiudevano in parte il nartece, veniva a mancare la necessità di un'altra delle sue essenziali funzioni, ossia il collegamento con i piani superiori del palazzo che era mantenuto da una scalinata sul lato occidentale, aperto, del portico. In questo spa-

zio chiuso si trovava la maggior parte del materiale del quale preminenti erano i mosaici trasferiti dalle primigenie fabbriche dell'Eufrasiana, nonché i frammenti scultorei di marmo, risalenti al V e VI secolo. Il materiale rinvenuto rivelava le tracce dei vari lavori eseguiti nel Vescovado o nel complesso monumentale eufrasiano nel periodo che va dal XV secolo alle ricerche e alla conservazione prima della Prima guerra mondiale, tra le due guerre e dopo la Seconda guerra mondiale. Buona parte del contingente poteva essere finito nel vescovado antecedentemente all'epoca dei lavori fatti eseguire dal vescovo Negri, verso la metà del XVIII secolo, mentre il resto vi era pervenuto nel corso dei piani di riassetto precedenti, e, in parte, senza pianificazione alcuna, dall'area del parco vescovile che era sistemato sull'attuale appezzamento di terreno che approssimativamente corrisponde alle costruzioni originarie. Una certa quantità di materiale era stata deposta anche nell'atrio e nel battistero. Questi lavori vennero eseguiti all'epoca del vescovo A. Peteani e dei primi ricercatori che si sono preoccupati di annotare sistematicamente i risultati e gli esiti degli scavi.[1] Dopo di essi si susseguirono i lavori sotto il controllo della Commissione Centrale per la tutela dei monumenti di Vienna, guidata * da Dagobert Frey, tra il 1912 e 1914.[2]

Un frammento inedito dell'antico sarcofago di M. Claudio Acerrentino (*M. Claudius M. f. Acerrentinus IIII vir aedilic(ia) potes(tate), IIII vir iure dic(undo)*), completa la lettura dell'epigrafe nonché altri dati, alcuni dei quali si devono allo Sticotti, altri ancora all'intervento di M. Mirabella Roberti, nel 1942, allorché vennero rinvenuti ancor altri reperti che completarono l'epigrafe. Finalmente Attilio Degrassi pubblicò per la seconda volta l'epigrafe che siamo riusciti a com-

[1] P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, Trieste, 1845, p. 1-46. G. NEGRI menziona lavori e reperti precedenti nel secolo XVIII e B. VERGOTIN, in *Breve saggio d'istoria antica e moderna della città di Parenzo nell'Istria*, Venezia, 1796; indi A. AMOROSO, «Le basiliche cristiane di Parenzo», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), vol. VI (1980), p. 489-514; in quest'ultimo lavoro venne pubblicata anche la prima relazione sulle scoperte di P. DEPERIS, p. 512-514. G. NEGRI, «Della chiesa di Parenzo», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 185-223; P. DEPERIS, «Parenzo cristiana», *AMSI*, vol. XIV (1898), p. 352-539; A. POGATSCHNIG, «Recenti scavi nella basilica Eufrasiana», *AMSI*, vol. XVIII (1901), p. 404-414; IDEM, «Parenzo dalle origini sino all'Imperatore Giustiniano», *AMSI*, vol. XXVI (1910), p. 37, nota 2; la bibliografia più esaustiva viene proposta da A. TERRY, nella sua dissertazione *The Architecture and architectural sculpture of the sixth-century Eufrazius cathedral complex at Poreč*, Urbana Illinois, 1987, p. 471-553; per i mosaici pavimentali: A. ŠONJE, «Mozaik na podovima kompleksa Eufrazijeve bazilike u Poreču» [Il mosaico pavimentale nel complesso della Basilica Eufrasiana di Parenzo], *Istarska Danica* [Diana istriana], Pisino, 1990, p. 84-91; IDEM, «Nalazi podnih mozaika u Eufrazijani i u bazilici Svete Agneze u Muntajani, kao i odnos podnih mozaika na području Poreštine prema mozaicima starokršćanskih bazilika na obalama Jadrana» [Reperti di mosaici pavimentali nell'Eufrasiana e nella Basilica di Sant'Agnese a Montagnana, nonché il rapporto tra i mosaici pavimentali sul territorio del Parentino e quelli delle basiliche paleocristiane lungo le coste dell'Adriatico], *Materijali*, Bitola, n. 18 (1978), p. 176-190.

[2] D. FREY, «Neue Untersuchungen und Grabungen in Parenzo», Mitteillungen Zentral Komision für Denhmal, an. 13 (1914), fasc. 5-6 (p. 118-125), 7-8 (p. 179-187).

pletare a tal punto, da non far mancare alcuna parte del testo senza contare che si possono ricostruire i rilievi delle lamie ai lati dell'iscrizione.[3]

La maggior parte del *fundus* consta di tessellati di mosaici pavimentali originali, trasferiti dai pavimenti delle primarie costruzioni paleocristiane all'atrio, al battistero e successivamente al Vescovado, a partire dall'epoca delle ricerche archeologiche del Deperis, fino all'opera di restauro datata dopo la Seconda guerra mondiale.[4] Oltre che sull'inedita epigrafe, è necessario porre l'accento su sei capitelli tardoantichi e altomedievali, riscolpiti a più riprese per adattarli agli altari barocchi dell'Eufrasiana, la cui esistenza, in precedenza, era ignota, come, del resto, per altri frammenti, prima di tutto marmorei, perlopiù di origine paleobizantina e medievale (fig. 1). Tra questi ultimi eccelle un antependio barocco in marmo del Proconeso, che sulla parte interna conserva i motivi scolpiti sul recinto presbiteriale paleobizantino della Basilica Eufrasiana.

Tra i tessellati musivi va separato un frammento che oltre a godere di uno spazio espositivo particolare è stato riprodotto sulle due pagine centrali del catalogo, stampato in occasione dell'apertura della Collezione dei mosaici e dei monumenti in pietra nell'edificio del Vescovado di Parenzo (fig. 2).[5]

[3] P. STICOTTI, «Epigrafi romane d'Istria», *AMSI*, vol. XXIV (1908), illustrazioni e testo a p. 249; A. Degrassi riporta l'illustrazione con l'esatta stesura, *Inscriptiones Italiae*, vol. X, Reg. X, fasc. II, p. 13, 22. Su quattro nuovi reperti di cui tre accompagnati da testo, relaziona MARIO MIRABELLA ROBERTI, «Notiziario archeologico istriano (1940-1948)», *AMSI*, vol. LIII (1949), p. 240-241; e li pubblica A. DEGRASSI, «Parenzo municipio romano», *Athenaeum*, Firenze, n. 14 (1946), trasferito in *Scritti vari di antichità*, vol. 2, Roma, 1962, p. 925-930, foto 1; il frammento rinvenuto nel 1991, in quanto a proporzioni è il maggiore e conferma trattarsi della tavola di marmo del sarcofago con la raffigurazione di lamie sul lato destro. Parzialmente corregge la lettura fin qui fatta. L'iscrizione proviene dall'architrave della porta del primo piano del palazzo vescovile. L'architrave venne smontata prima dell'intervento di M. Mirabella Roberti che ritiene l'atto compiuto una devastazione.

È chiaro che quando intervenne lo specialista sul luogo del reperimento, non c'era il frammento più grande del I secolo, adattato sull'architrave della porta del VI secolo. Per l'importanza che riveste l'iscrizione nella classificazione giuridica dell'oppidum dei cittadini romani, dei municipi e delle colonie, nonché per tutta una serie di utili conoscenze che si possono presupporre per lo sviluppo urbano della città, l'iscrizione viene descritta con maggiore dovizia di particolari in altra sede.

[4] A. ŠONJE, «Arheološka istraživanja na području Eufrazijeve Bazilike u Poreču» [Le ricerche archeologiche sull'area della Basilica Eufrasiana di Parenzo], *Jadranski Zbornik* (= *JZ*) [Miscellanea adriatica], Fiume, vol. VII (1969), vedi nota 1.

[5] M. BALDINI, I. MATEJČIĆ, *Zbirka mozaika i kamenih spomenika u zgradi biskupije* [Collezione dei mosaici e dei monumenti in pietra della curia vescovile], Parenzo, 1991, p. 23, num. ord. 7, foto a p. 14-15. Nella breve descrizione del catalogo è riportata erroneamente la data del possibile VI secolo. L'esatta datazione e la descrizione viene riportata dal lavoro per l'esame museale. Per quanto si riferisce ai 6 capitelli che sono stati a più riprese scolpiti vedi nel sunnominato catalogo a p. 10 e 11.

Fig. 1 - Parte della collezione di mosaici e monumenti in pietra che si conserva negli ambienti del pianterreno del Vescovato (foto R. Kosinožić).

Descrizione

La tavola musiva, dalle dimensioni 93,5 x 38 cm, è esposta racchiusa in una cornice protettiva di legno, sotto il numero d'ordine 7 e sotto la segnatura 3/91.[6] Originariamente il mosaico consisteva in una serie di cerchietti con delle rosette orlate da nastri; nel nostro frammento, di tutto ciò, si è salvata una rosetta intera e,

[6] P. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani nelle Venezie*, Udine, 1963, p. 4-5. L'Autore nell'introduzione attira genericamente l'attenzione sul fatto che è indispensabile conservare i mosaici *in situ* se ne sussiste la minima possibilità, nel caso in cui il loro trasferimento fosse un fatto dovuto bisogna evitare di incorniciarli. Nel nostro caso di certo il mosaico non è stato asportato dal letto soltanto per completare la collezione museale, ma con la sua rimozione lo si è salvato dalla completa distruzione da una delle sezioni di recente costruzione della Sala consiliare della Dieta istriana. Abbiamo dovuto ricorrere ai riquadri protettivi per il fatto che in tal maniera rimane conservato più a lungo, specie se si tratta di un esemplare raro come è il nostro, ma in genere è un sistema che si pratica in tutti gli altri casi in cui è necessario il farlo. Il collaboratore del Museo, l'ing. Miroslav Pajković, che è stato anche il curatore tecnico dell'esposizione nel Vescovado, ha provveduto in maniera altamente qualitativa all'incorniciatura del mosaico a causa della tendenza a sbriciolarsi degli orli e alla caduta delle tessere, impedendo ulteriori danni a tutti i frammenti incorniciati. Alcuni dei mosaici danneggiati si trovano presso il restauratore Milun Garčević.

una seconda, solo parzialmente. Delle tessere di pietra nera orlano le trecce e gli altri nastri riempiti da cubetti, che vanno dal bianco-ocra al marrone, disposti senza un ordine simmetrico, con il desiderio di restituire al motivo una certa plasticità. La tavola è esposta in modo da presentare nella sua parte inferiore la rosetta intera, quella parziale nella parte superiore. Il mosaico, dopo essere stato rimosso, in un susseguente intervento, era stato fissato a un sottile supporto. In certi punti questo secondo intervento ha lasciato le sue tracce anche nel riempitivo di alcune caverne. Tale riempitivo, che non ha mutato l'originalità del motivo, si può seguire sotto i due petali della rosetta tagliata a metà, sull'altra intrecciatura nel nastro di sinistra, lungo l'orlo del nastro sul lato destro della rosetta inferiore e, sulla porzione terminale inferiore della treccia specie sulla parte destra (fig. 2).

Fig. 2 - Frammento del mosaico altomedievale che si conserva esposto nella nicchia della porta tardoantica murata nel pianterreno dell'episcopato adibito a spazio espositivo (foto R. Kosinožić).

Il mosaico è stato rimosso in maniera molto qualitativa, al punto che si sono conservati gli originali dislivelli. Il citato secondo intervento non ha legato le tessere con la malta, ragione per la quale si differenziano da quelle originali che, oltre ad essere fissate al letto, erano tra loro legate da un collante calcareo. Nell'ultimo intervento non si sottolineano gli angoli veri tra i nuovi cubetti immessi, il che è un buon segno, a differenza di altri interventi su mosaici pavimentali e parietali. Dalla levigatezza superficiale della tavola si può con tutta certezza asserire che si è trattato di un mosaico pavimentale, il che è suffragato anche dal fatto che le tessere (a differenza di quelle messe successivamente a dimora) sono consumate, avendo servito come piano su cui camminare. Nei periodi tardoantichi per la riparazione e per la fabbricazione di piccole superfici di mosaico pavimentale si ricorreva spesso a resti di mosaico parietale di pasta di vetro, nel nostro caso, invece, le tessere sono di calcare locale o di pietra fluviale, senza eventuali tessere appartenenti a mosaici parietali.

L'esemplare conservatosi poteva orlare, in una ideale ricostruzione del mosaico pavimentale, unità di proporzioni maggiori o emblemi epigrafici, ma è possibile che l'intero «pavimentum» sia stato intessuto di simili motivi vegetali e geometrici.[7] Il frammento della tavola summenzionata ha elementi sufficienti per essere riconosciuto come non antico e il confronto di questo motivo con la documentazione e con gli originali dei tessellati trasferiti dal complesso architettonico dell'Eufrasiana, conferma che non deriva dalla serie degli strati che costì si alternano a partire dalla prima metà del III secolo fino all'epoca del ciborio del vescovo Ottone che risale al 1277.[8] Da un punto di vista generale emergono, evidenti, la concezione dell'ornamento e la riduzione del motivo, come molto di frequente avviene nei modelli di mosaico di stuccatura e di scultura tardoantichi. Accostando quanto si è detto all'analisi della descrizione fin qui condotta, prende sempre più sostanza il parere che la raffigurazione, oggetto del nostro interesse, sia un citato di un esemplare tardoantico o altobizantino, eseguito nel periodo dell'Alto Medio Evo. Sembrò che ciò fosse confermato anche dal motivo della rosetta dopo la corretta interpretazione, ma anche dall'assimetria della decorazione nella quale molto spesso ci si imbatte nelle varie espressioni artistiche preromaniche.[9]

[7] Simili mosaici, provenienti da altre località, confermano come, a causa dei frequenti interramenti, ma anche originariamente, il mosaico possa venir separato in riquadri con una treccia a forma di numero otto. Per esempio, il frammento del Battistero di Callisto a Cividale. R. DELLA TORRE, «Trovamenti antichi nel sagrato del Duomo cividalese», *Memorie Storiche Cividalesi*, Cividale, n. 2 (1906), p. 117-118; IDEM, «Di due chiese cividalesi demolite nel 1631», *Memorie Storiche Forogiuliesi* (= *MSF*), Udine, vol. VII (1911), p. 236-246; nell'ultima si riporta la descrizione dei ritrovamenti risalenti al periodo 1906-1909, tra i quali si trovava anche il mosaico con il disegno dell'intero rinvenimento del battistero. Il dott. Giorgio Demarchi è l'autore dei disegni a matita, che facevano parte dell'esposizione del Museo. C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli dal secolo IV al secolo XI, vol. I - Cividale*, Milano, 1943, p. 27, tab. 20. G. BRUSIN, «Tessellati di Cividale del Friuli», *MSF*, vol. XLIV (1961), p. 21, foto 19. M. MIRABELLA ROBERTI ripropone, sulla scorta dei disegni a matita, che si trovano nel Museo, già menzionati, la situazione del ritrovamento, «Il battistero paleocristiano di Cividale», *Antichità Altoadriatiche* (= *AA*), Aquileia, vol. VII (1975), illustrazioni 1 e 2 e foto 3; A.C. DE FANTI, *Il Battistero di Callisto di Cividale*, Bologna, 1972, p. 16, foto 1; S. TAVANO, «I mosaici di Aquileia tra Antichità e Medioevo», *Iniziativa Isontina*, Gorizia, n. 27 (1966), p. 35-45; IDEM, «Mosaici cristiani dell'area aquileiese», *AA*, vol. II (1972), p. 272; M. BARAL - I ALTET, «Note sui mosaici pavimentali dell'alto medioevo nell'Italia del nord», *AA*, vol. VIII (1975) («Mosaici in Aquileia e nell'Alto Adriatico», p. 281, foto 8); R. FARIOLI, «Pavimenti di Aquileia e pavimenti di Ravenna: il problema delle maestranze», *AA*, vol. XIII (1978), p. 278, nota 29.

[8] Idem come nota 1, con in aggiunta una rassegna degli originali e della documentazione accessibile relativa ai mosaici pavimentali: CYRIACUS DA ANCONA, nel codice *Permanensius*, foglio 54. B. MOLAJOLI, *La Basilica Eufrasiana di Parenzo*, Padova, 1943; A. ŠONJE, vedi nota 1 e «Arheološka istraživanja na području Eufrazijeve bazilike u Poreču» [Ricerche archeologiche sull'area della Basilica Eufrasiana], *JZ*, vol. VII (1969), p. 249-288; IDEM, «Najnoviji arheološki nalaz na području Eufrazijeve bazilike» [I più recenti ritrovamenti sull'area della Basilica Eufrasiana di Parenzo], *JZ*, vol. XII (1985), p. 337-364.

[9] Riesce difficile dimostrare nel giro di alcune frasi che si tratta di un particolare stile preromanico.

Osservando la rosetta come motivo tardoantico, il fiore della parte centrale circolare con quattro doppi petali e con lo stesso numero di polloni tra di essi, si vide in effetti il negativo di una raffigurazione altomedievale, tipica nell'arte preromanica, specie nell'arte musiva (fig. 3). La reale raffigurazione si riferisce al cerchietto con i quattro gigli, e senza alcun desiderio di ingigantire tale percezione nota dalle ricerche visive,[10] da questa inversione si potrebbe dire che il nostro motivo rappresenta nello stesso tempo la negazione e il citato degli antichi modelli, mentre lo stiamo leggendo come parte di un insieme dalla forma, concezione e stile nuovi (fig. 4).[11]

Origine

Sin dal momento della prima rilevazione della tavola del mosaico da parte dell'Autore e della sua identificazione stilistico-formale, si è posto il problema dell'origine del mosaico rinvenuto nelle cantine dell'episcopio (fig. 5). Dopo un'accurata presa di visione della documentazione e dei medesimi mosaici del complesso architettonico eufrasiano, fu evidente che non esisteva prova alcuna che permettesse di riconoscere il sito originario del mosaico in una delle aree del Vescovado, del battistero, delle costruzioni primitive, degli strati della basilica a tre navate o della memoria. Il mosaico non è stato elaborato in alcuna delle dissertazioni di A. Šonje, che nei suoi molteplici lavori si è occupato a fondo dei mosaici appartenenti al complesso dei monumenti paleocristiani di Parenzo, gettando le basi per i successivi ricercatori.[12]

In realtà sono rimaste solamente tre possibilità. Che esso provenga dai pavimenti dell'area cimiteriale, dalla quale nel secolo passato erano stati rimossi i mosaici per essere trasferiti nell'area del battistero, ovvero dalla Sala della Dieta istriana – un tempo chiesa di S. Francesco e sede di un monastero, ancor prima forse di un convento, ma sicuramente di un edificio sacrale dedicato a S. Tommaso Apostolo. Anche in questo caso i mosaici sono stati rimossi senza lasciarci una documentazione accessibile per sapere se fossero finiti nel battistero. La terza pos-

[10] R. ARNHAJM, *Umetnost i vizualno opažanje, psihologija stvaralačkog gledanja* [Arte e osservazione visiva, psicologia dell'osservazione creativa], Belgrado, 1987 (2 ed.). Tale percezione viene elaborata anche dai testi più recenti con la rilevanza delle stesse motivazioni, ma con conclusioni diverse allorché ci si imbatte nel fenomeno della «reversibilità», dove la «lettura» si può alterare, addirittura con la nostra volontà, ma non si possono contemporaneamente «captare» entrambe le «letture». Per il dato e per la scelta della bibliografia che caldeggia la percezione indiretta, sono grato alla mr. Nina Kudiš Burić. E.H. GOMBRICH, *Art and illusion*, Oxford, 1960; IDEM, *The image and the eye*, Oxford, 1982; R.L. GREGORY, *The inteligent eye*, London, 1970.

[11] M. PRELOG, «Između antike i romanike (Prilog analizi historijskog položaja predromaničke arhitekture u Dalmaciji)» [Tra Antico e Romanico - Contributo alla collocazione storica dell'architettura preromanica in Dalmazia], *Peristil*, Zagabria, 1954, n. 1, p. 5-14.

[12] Vedi le note 1 e 4.

M. BALDINI, Il mosaico altomedievale di Parenzo, *Atti*, vol. XXV, 1995, p. 1-452

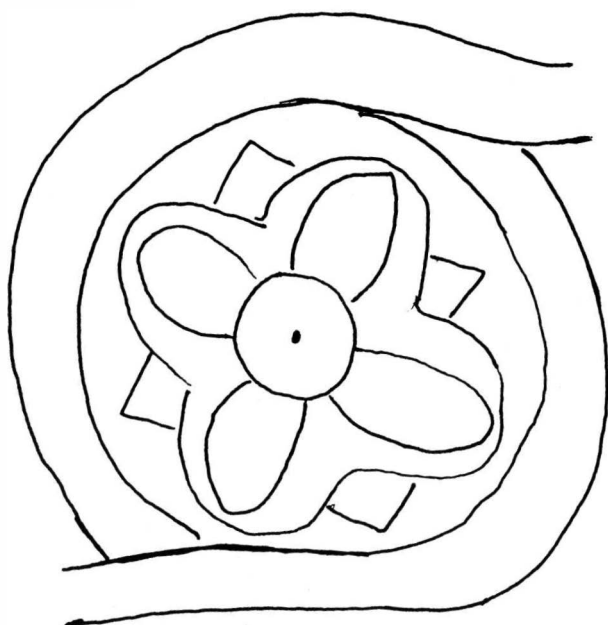



Fig. 3 - Disegno della rosetta.

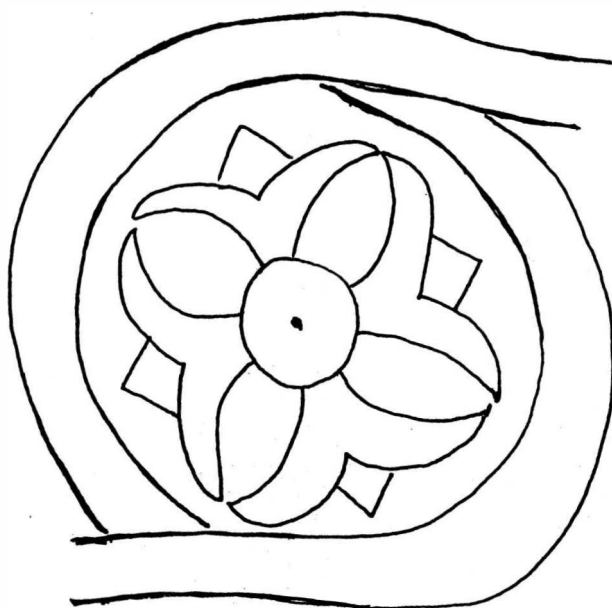



Fig. 4 - Motivo della croce gigliata.

sibilità che occorre sempre tener presente alla mente è che l'origine del mosaico sia da ricondurre a una località a noi ignota, non documentata o non pubblicata.

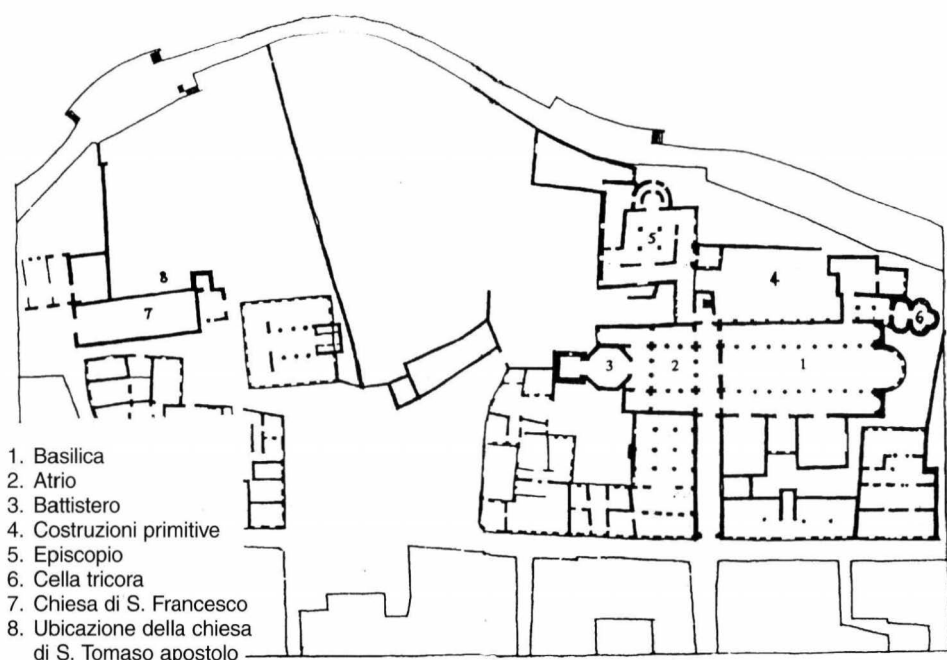



Fig. 5 - Pianta dell'area settentrionale di Parenzo (foto Tereza Pavlović).

Una menzione che si potrebbe riferire al nostro mosaico si trova nella guida ai monumenti cittadini, in cui accanto alle tavole musive rimosse dall'area cimiteriale paleocristiana, situata a piè dell'altura di Cimarè (Piazza J. Rakovac), e ad altri monumenti in pietra, si fa cenno anche a un frammento musivo proveniente dalla chiesa di S. Tommaso Apostolo.[13] L'omonimo edificio sacro si trovava lungo il lato nord-ovest della chiesa di San Francesco che a partire dal secolo scorso venne riadattata per diventare la sala consiliare dell'allora Dieta istriana.[14] Gli og-

[13] A. POGATSCHNIG, *Guida di Parenzo*, Parenzo, 1914; R.M. COSSAR, *Parentium*, Parenzo, 1926; A. ŠONJE, *Poreč - Eufrazijeva bazilika* [Parenzo - La Basilica Eufrasiana], Parenzo, 1972.

[14] F. BABUDRI, «Le antiche chiese di Parenzo», *AMSI*, vol. XXVIII (1912), p. 173-263; vol. XXIX (1913), p. 81-207; vol. XXX (1914), p. 155-196; A. ŠONJE, *Crkveno graditeljstvo zapadne Istre* [Edilizia ecclesiale dell'Istria occidentale], Zagabria-Pisino, 1982, p. 178-180; R. IVANČEVIĆ, «Franjevačka crkva u Poreču: urbanistička, arhitektonska i tipološka interpretacija» [La chiesa dei Francescani a Parenzo: interpretazione urbanistica, architettonica e tipologica], *Zbornik Poreštine*

getti esposti nel battistero dell'Eufrasiana vengono menzionati da R.M. Cossar, il quale registra la presenza di mosaici a fianco del tabernacolo della chiesa di San Francesco.[15] Di nuovo senza illustrazioni e descrizione alcuna, uno dei numeri della rivista viennese della Commissione centrale per la tutela dei monumenti, nella sezione comprendente il Litorale austriaco ossia l'Istria, riferisce dei dati che potrebbero avere qualche attinenza con il nostro mosaico.[16] In una proposizione si fa riferimento alla rimozione del mosaico dalla zona della chiesa di S. Francesco e, unitamente alla proposta di datazione, tra il VII e il IX secolo, si dice come sia stato tolto dal pavimento e si indica il suo trasferimento al Museo cittadino. Non essendovi in città altri frammenti risalenti a quell'epoca e pur non essendo stato il mosaico in questione rinvenuto nel museo, si può supporre che in questo caso si tratti proprio del nostro esemplare. Il mosaico si trova documentato nella fototeca dell'Istituto regionale per la tutela di monumenti culturali sin dal periodo nel quale si trovava ancora nel battistero.[17] C'è da supporre che la foto-documentazione, sia stata fatta nel corso del secondo intervento di restauro, di cui si è già fatta menzione;[18] è probabile che, dopo la conservazione, il mosaico sia stato trasferito dal battistero al vescovado (figg. 5 e 6).

Senza ulteriori ricerche archeologiche non possediamo altri elementi sulla chiesa di S. Tommaso Apostolo; inoltre c'è da osservare che i lavori in corso su quest'area hanno scoperto mosaici risalenti a epoche tardoantiche che si possono datare in due gradi relativamente cronologici. Fino alla ripresa delle ricerche nell'area del presbiterio e nella zona della possibile ubicazione dell'antico probabile monastero prefrancescano, in relazione al nostro strato altomedievale e agli interventi si rende necessario citare il dato di A. Šonje, secondo il quale «poco ci si può attendere dai resti della scomparsa chiesa di S. Tommaso Apostolo».[19] In questo sito, durante i lavori compiuti nella scorsa estate si rinvennero due strati di mosaico, mentre nei testi specializzati si evoca alla memoria una parte circolare, non ancora confermata dai recenti scavi.[20] Dalla descrizione risulta che possono

[Miscellanea Parentino], vol. II (1987), p. 103-116; G. NIKŠIĆ, «Sklop istarske sabornice u Poreču» [Il complesso della sala consiliare della Dieta istriana a Parenzo], progetto di conservazione, Parenzo, 1989, p. 1-53 e numerosi allegati.

[15] Vedi la nota 13.

[16] Vedi la nota 2.

[17] Dopo aver trascorso più giorni a passare in rassegna la documentazione esistente nell'Istituto regionale per la tutela dei monumenti culturali di Fiume, nella cui circostanza, fatta eccezione per le fotografie non ho potuto trovare un'eventuale relazione sul restauro dei mosaici. In genere la documentazione sul restauro dei mosaici pavimentali è molto avara, sia nel museo di Parenzo, sia nell'Istituto. A quanto pare la maggior parte della documentazione rimane in custodia all'équipe dei restauratori.

[18] La fotografia con la leggenda: mosaico restaurato, porta la data del 1971 (foto: Malinarić).

[19] A. ŠONJE, *Crkveno graditeljstvo*, cit.

[20] F. BABUDRI, *op. cit.*

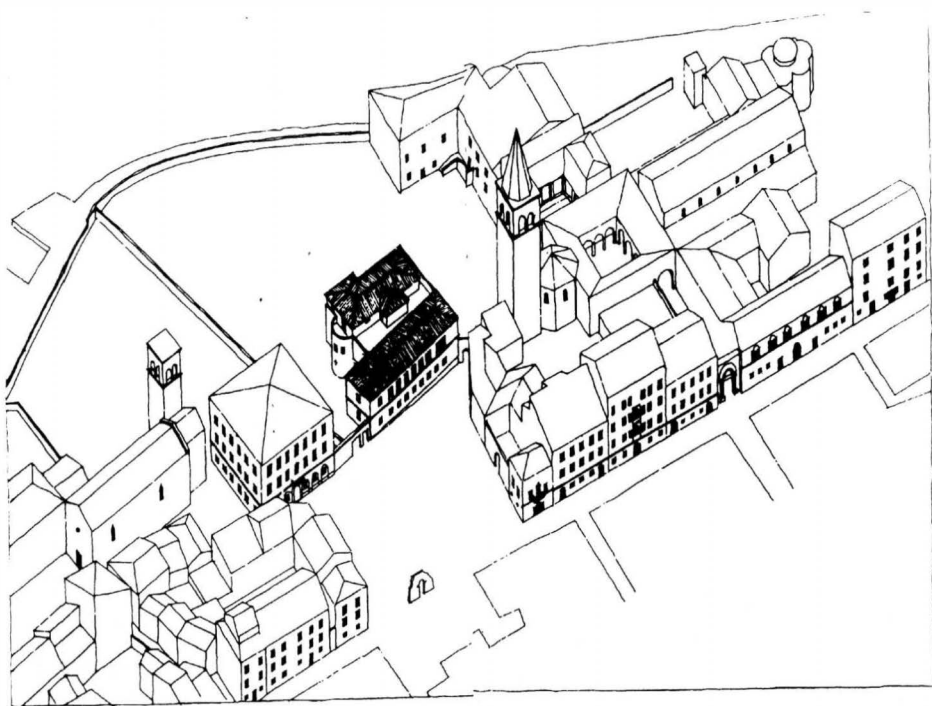



Fig. 6 - Piano prospettico dell'area settentrionale di Parenzo (foto Tereza Pavlović).

venir datati nel IV e V secolo, rispettivamente nel V e VI, il che resta da confermare dopo la serie dei nuovi scavi.[21] F. Babudri annota che lo strato superiore era stato riparato al tempo di Eufrasio.[22] Risultano interessanti anche i suoi riscotri relativi al terzo pavimento, in uso fino al XIII secolo, quando, sul finire del secolo, sia la chiesa, ormai diroccata, che il monastero non si usavano più e si dava inizio alla costruzione della chiesa di S. Francesco che parzialmente si sovrappone alla precedente, il che costituisce un segnale indubbio della demolizione allora avvenuta della chiesa di S. Tommaso.[23] Questo strato di «pavimentum» andato quasi completamente distrutto dalle sepolture, talvolta eseguite in successione, nei sarcofaghi calcarei antichi, rappresenta probabilmente un complesso unitario dal quale proviene anche il nostro mosaico, unica sua parte conservatasi fino ad oggi (figg. 6, 8).

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem.*

[23] *Ibidem.*

Questo testo era già stato scritto allorché si iniziarono le ricerche sull'area di S. Tommaso Apostolo, e c'è da augurarsi che la loro continuazione ci offrirà nuovi elementi cognitivi sul nostro mosaico o addirittura porterà alla luce altri sconosciuti resti dello stesso strato musivo.

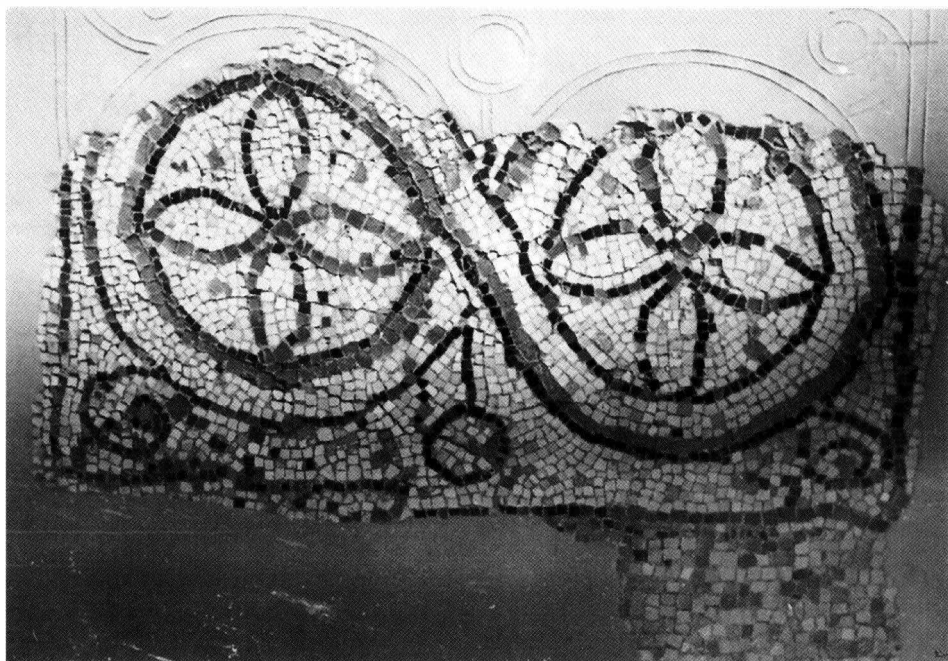



Fig. 7 - Frammento del mosaico del battistero di Callisto di Cividale, ora nel Museo archeologico (foto M. Baldini).

Periodo di esecuzione ed analogie

Dell'intera serie di simili motivi, a noi conosciuti propri delle località franche e di altre ancora, qui vengono presentati soltanto due esempi originari dalla limitrofa regione del Friuli, per noi di estrema analogia. Si tratta del reperto di S. Michele a Cervignano e della tavola del battistero di Callisto di Cividale.[24] Oltre alla prossimità geografica e alla somiglianza dei motivi, la necessità del confronto con tale territorio viene imposta anche dalla situazione generale che nell'Alto Medio Evo legava significativamente non solo quella occidentale ma l'intera Istria alla sponda dirimpettaia (fig. 10).

[24] *Ibidem*, nota 7.

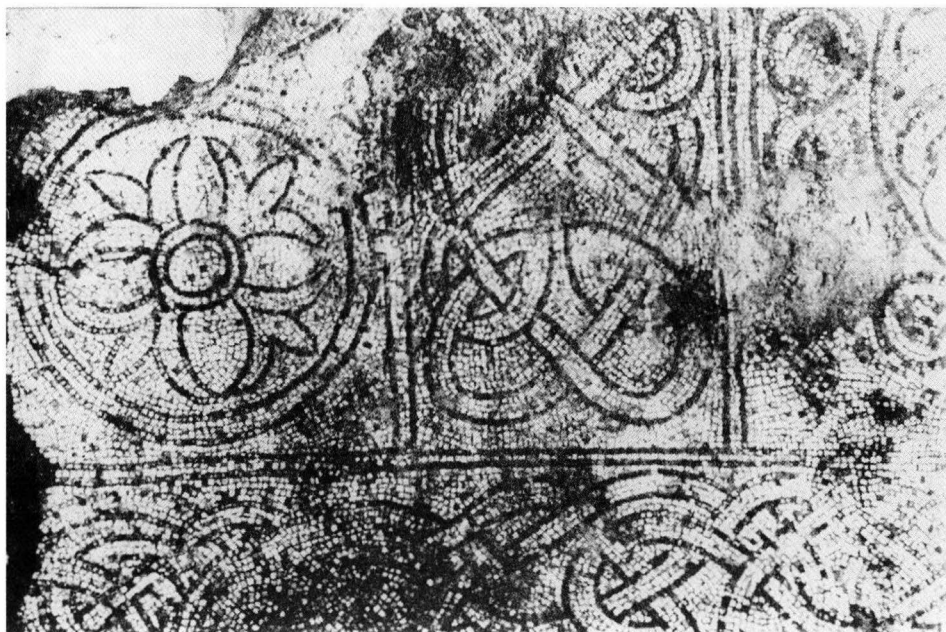



Fig. 8 - Parte del mosaico pavimentale della chiesa di S. Michele di Cervignano (foto E. Kosinožić).

Per il frammento di mosaico che si conserva oggi al museo di Cividale e che proviene dal battistero, non è stato possibile definire con metodo archeologico se appartiene allo strato del Battistero di Callisto, risalente al terzo decennio dell'VIII secolo o se, forse, sia più recente.[25] La concezione ornamentale dei nastri intrecciati a foggia del numero 8, entro i quali figurano quattro petali (o foglie), ricorda il frammento di Parenzo (fig. 7). Benché di simili dimensioni, i cubetti dell'esemplare musivo di Cividale sono un tantino più grandi e oltre alle tessere di pietra ne usano altre di terracotta, in effetti probabili cocci di tegole frantumate. Oltre ai restauri e alle riparazioni che si sono potuti verificare nel corso dei secoli, le diverse grandezze delle tessere inducono a concludere che ci si è valsi di parecchie fonti di mosaici pavimentali più antichi. L'orlatura dei motivi dell'esemplare cividalese, similmente a quanto succede per quello parenzano, è eseguita con brillanti cubetti neri, mentre l'interno dei motivi viene realizzato con tessere che vanno dal colore ocra al marrone chiaro, con la prevalenza del campo bianco il che ci riporta ancora una volta alla memoria il frammento di Parenzo per quanto attiene

[25] X. BARAIL - I ALTET, «Les debuts de la mosaique de pavement romane dans le sud de la France et Catalogne», *Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa*, n. 3 (1972), p. 119; IDEM, «Note sui mosaici pavimentali», *cit.*, p. 281, foto 6-8. Per il resto vedi nota 7.

all'intenzione di imprimere, in una maniera molto simile non antica, la plasticità alla forma della raffigurazione. Tra le foglie del frammento cividalese, sono evidenziati, con tessere più scure, dei punti che riportano alla memoria il motivo della croce gigliata che la tecnica dell'esecuzione musiva può riprodurre anche in questa maniera informale (astratta), ciò che non è proprio della scultura.[26]

Proprio questa idea, parallelamente all'esemplare di Parenzo, era visibile sul *pavimentum* di S. Michele di Cervignano (fig. 8). Su questo frammento, oltre ai nastri intrecciati, ai motivi vegetali e alla raffigurazione di uccelli, nuovamente all'interno dei cerchietti emergono quattro gigli i cui orli non si toccano. Come avveniva nei due mosaici menzionati, con tessere dai toni caldi, disposte nel bianco riempitivo del motivo, si imprime plasticità e si genera nell'osservatore, che riconosce il motivo antico anche in quelle parti qui ridotte o reinterpretate, una ben precisa sensazione. Vari autori datano il mosaico verso la fine dell'VIII, oppure nella prima metà del IX secolo.[27] I due esempi friulani presi in considerazione possono idealmente collocarsi, considerando il periodo della loro comparsa, in un'epoca che precede (Cividale) e che segue (Cervignano), l'esemplare di Parenzo. Se osserviamo l'evoluzione del motivo, sul territorio del futuro stato croato e a Spalato, presente su monumenti chiave per comprendere gli inizi della scultura a treccia sulla nostra costa e anche sulla scorta di altri esempi in Istria e nelle regioni contermini, la croce gigliata di Parenzo si viene a collocare in una stagione stilistica di mezzo rispetto ai due mosaici sunnominati. Ciò necessariamente non deve implicare una cotale datazione, ma si può, tuttavia, considerare che la seconda metà dell'VIII secolo o gli immediati inizi del IX secolo, siano il periodo nel quale venne raffigurato il mosaico di Parenzo. Il motivo similare, regionalmente a noi più vicino, è stato scolpito sul ciborio del vescovo Maurizio, databile intorno al 780 o, più specificatamente negli anni immediatamente precedenti (776-780).[28]

Gruppo o periodo

Sul piano della ricostruzione i molteplici e complessi frammenti del mosaico pavimentale della chiesa di Santa Croce (Poitiers)[29] non solo indussero X. Baral I Altet a collegare i due sunnominati mosaici friulani con il menzionato territorio

[26] Ž. RAPANIĆ, *Predromaničko doba u Dalmaciji* [L'età preromanica in Dalmazia], Spalato, 1987; Z. GUNJAČA, «O podrijetlu motiva križa od ljiljana» [Sull'origine della croce gigliata], *Prijateljev zbornik* [Miscellanea di Prijatelj], Spalato, vol. 1 (1982), p. 193-206.

[27] X. BARAL - I ALTET, idem come nota 7; S. TAVANO, *op. cit.*

[28] Tra i numerosi testi corredati da illustrazioni del ciborio, spicca per la particolare qualità del disegno, G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1905.

[29] X. BARAL - I ALTET, vedi nota 25, foto 7.

dello stato carolingio, ma anche a ritenere che si tratti di gruppi di mosaici che in entrambe le regioni siano apparsi verso la fine dell'VIII e nel IX secolo.[30]

Mentre il mosaico proveniente da Poitiers è di una concezione artistica completamente nuova, con i suoi colori vivaci e con la presenza di cubi e di nastri intrecciati con cerchietti e con i palmeti orlati da iscrizioni, sembra che il mosaico di Parenzo oltre alle generiche somiglianze con il frammento di Cividale e con il «pavimentum» di Cervignano, divida con i due esempi precedenti anche una tradizione un tantino diversa. La differenza è chiara in quanto nella regione *Venetia et Histria*, attraverso il mosaico pagano antico e quelli cristiani, innanzitutto di Aquileia, di Parenzo e di Grado, riescono ben visibili la continuità e la tradizione locale, senza tener conto della nuova atmosfera e dei cambiamenti politici che sono evidenti anche nell'arte dopo la penetrazione carolingia.

Dell'esemplare di Parenzo possiamo asserire che trova origine all'interno della continuità con i modelli paleobizantini dei laboratori delle città costiere, e da motivi cui hanno attinto anche gli esempi friulani, come del resto è avvenuto per la scultura e in genere per l'arte del rinascimento di Liutprando prima delle

Fig. 9 - Parte del retrocoro di Massenzio della cattedrale di Aquileia, con motivi simili (foto M. Baldini).

[30] *Ibidem*, p. 281.

vittorie franche e della definitiva rovina dello stato longobardo.[31] L'esistenza del monastero di Cervignano e la possibilità medesima che ne esistesse uno anche a Parenzo, potrebbe parlare a favore delle influenze note sul territorio di nostro interesse. Tuttavia, benché i nostri mosaici, e specie il frammento di Parenzo, abbiano la loro origine all'interno dello stato carolingio, il loro aspetto figurativo attesta di una tradizione paleobizantina. Ciò che non si può assodare per il periodo del terzo decennio del IX secolo, quando si costruisce il coro di Massenzio della basilica patriarcale di Aquileia. Anche lì, in una sezione vicino al piede destro dell'abside viene riprodotta la croce gigliata di integrale ispirazione carolingia (fig. 9).

Proprio in quel periodo, significativo per le molteplici tracce della cristianizzazione dell'hinterland dell'Adriatico orientale, condotta da parte dei missionari

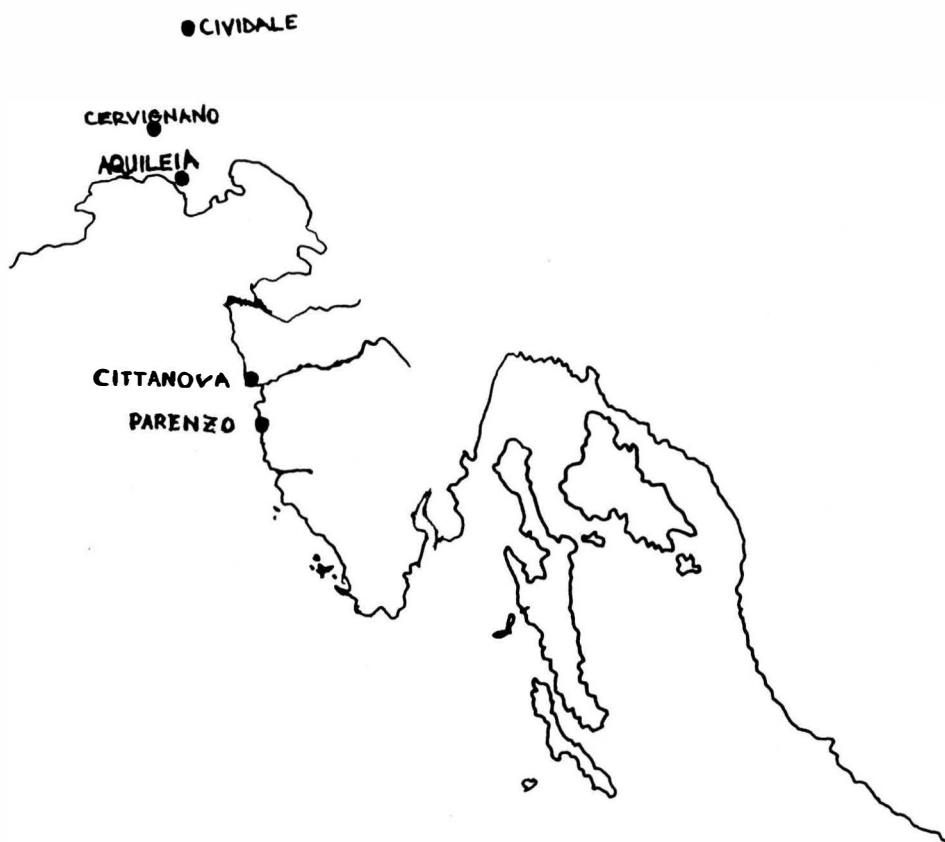



Fig. 10 - Carta con le località segnalate nel testo (foto Tereza Pavlović).

[31] G.C. MENIS, *Storia del Friuli*, Udine, 1975; S. TAVANO, *op. cit.*

franchi, l'Istria era caratterizzata da un consistente numero di monumenti la cui datazione si presuppone risalga a quell'epoca. Anche l'importante fonte del Placito del Risano, grazie al quale veniamo a sapere delle divergenze insorte tra gli abitanti autoctoni, inclini alle leggi bizantine, e le autorità carolinge, che favorirono l'immigrazione di Slavi nell'*ager* delle città, data da quel periodo.

Il mosaico di Parenzo nella chiesa di S. Tommaso Apostolo che risale a quei tempi, ed il frammento qui descritto, rappresenta soltanto una parte, verosimilmente, di un tutto più grande e non invece l'integrale riparazione di una caverna nel mosaico pavimentale tardoantico o altomedievale. La continuazione delle ricerche di conservazione nell'area della Sala consiliare della Dieta istriana potrebbe rivelare i possibili legami di qualche frammento della scultura a treccia proveniente dalle suppellettili della chiesa.[32] Fino alle prossime ricerche, rimane questo frammento di mosaico pavimentale, a dire il vero un tantino dimenticato, come uno dei vari esempi istriani precedentemente noti, ai quali si possono già affiancare altri frammenti che esistevano o esistono lungo la costa orientale dell'Adriatico nel corso del Medio Evo.[33] Si apre perciò un'intera tematica e la dissertazione sulla serie dei tanti mosaici preromanici, dei quali, da qualche parte, si segnalano i restanti frammenti.

SAŽETAK: *"Ranosrednjovjekovni mozaik iz Poreča"* - Među neobjelodanjenim materijalom iz porečkog episkopija, pored značajnog natpisa za stupnjevanje pravnog i urbanog razvoja rimskodobnog Poreča, uz zanimljive ulomke starokršćanske i ranosrednjovjekovne skulpture, zamjećen je osobit ulomak mozaika.

Tabla skinutog podnog mozaika izložena je u prizemnom prostoru Zbirke mozaika i kamenih spomenika episkopija. Spomenuti predmeti uglavnom su u rečeni prostor dospjeli iz kompleksa Eufrazijeve bazilike, ali osim skulpture, postoje i neki mozaici što potječu sa područja memorija starokršćanskog cemeterija i Istarske sabornice. Istarska sabornica s regionalnim parlamentom iz 19. stoljeća nalazila se u crkvi sv. Franje, koja je sagrađena na području starokršćanske crkve sv. Tome Apostola. Za našu tablu skinutog mozaika, što je prepoznata kao predromanička, predlaže se porjeklo upravo sa pavimentuma sv. Tome Apostola ili samostana koji je mogao postojati uz crkvu i prije ranog srednjeg vijeka. Na tom su prostoru u tijeku arheološka istraživanja pa se treba nadati novim nalazima i saznanjima.

[32] R. IVANČEVIĆ, B. KELEMEN, «Fragmenti srednjovjekovne skulpture iz Poreča» [Frammenti di scultura medievale di Parenzo], *Peristil*, cit., 1954, n. 1, p. 142-146.

[33] Dopo il VI secolo nell'Istria si possono datare ancora alcuni modesti interventi nel mosaico senza contare quelli sul ciborio del vescovo Ottone nel 1277. Per la Dalmazia ci sono meno dati, ma si può tuttavia presupporre l'esistenza di mosaici altomedievali in parecchi giacimenti.

Obzirom na vrijednost mozaika, objavljen je bez navođenja drugih istarskih i uopće jadranskih primjera, te doveden u vezu s najbližim analogijama iz krstionice u Cividalu i crkve sv. Mihovila (San Michele) u Cervignanu. Datiran je razdobljem od nastanka Mauricijevog ciborija u Novigradu (oko 780. godina), do početka 9. stoljeća. Kronološki bi bilo moguće smjestiti ga nakon primjerka table iz Kalistovog baptisterija i prije mozaičke cjeline iz Cervignana. Iako je mozaik prepoznatljivog oblika s motivom križa od ljiljana, te na neki način upotpunjuje grupu uz spomenute friulanske primjerke, u radu se naznačuje ranobizantska tradicija kao osnovna značajka stila što ga reproduciraju mozaičari u novoj karolinškoj realnosti, prepoznatljivoj u umjetnosti Istre i mnogim utjecajima u zaleđu istočnojadranske obale. Na primjerima mozaika prva je takova cjelina Maksencijev kor u patrijarhalnoj bazilici u Aqileji iz trećeg decenija 9. stoljeća, a također uz stopu desne strane apside sadrži u podnom mozaiku izrađeni motiv križa od ljiljana.

Do sada je ovaj ulomak prva objava jednog ranosrednjovjekovnog mozaika u Istri i Hrvatskoj, a druge postojeće ostavlja se za obradu na drugom mjestu uz nadu da će istraživanja povećati njihovu brojnost.

POVZETEK: *"Mozaik v Poreču iz zgodnjega srednjega veka"* - Med neobjavljenim materialom poreške škofije so odkrili poleg zapisa, ki je pomemben za označitev juridičnega in urbanističnega razvoja v rimskem obdobju Poreča, ter zanimivih starokrščanskih in zgodonjesrednjeveskih kiparskih fragmentov izredeno pomemben fragment mozaika.

Mozaična talna ploskev, ki je bila odstranjnena, je sedaj razstavljena v pritličnih prostorih, kjer se nahaja tudi zbirka mozaikov in kiparskih spomenikov omenjene škofije. Vsi ti predmeti so bili preneseni v te prostore iz kompleksa evfrazijske bazilike. Poleg skulptur obstajajo tudi nekateri mozaiki, ki prihajajo področja, kjer naj bi se po spominu nahajalo starokrščansko pokopališče, kot tudi iz sejne dvorane, kjer je imel svoj sedež istrski zbor. Ta dvorama se je nahajala v cerkvi Sv. Frančiška, zgrajeni na območju starokrščanske cerkve Sv. Tomaza Apostola. Kar zadeva našo ploskev, ki vsebuje odstranjeni mozaik (ta izhaja iz predromanskega obdobja), obstaja obravnava, po kateri naj bi ta izhajala iz tal cerkve Sv. Tomaža Apostola ter samostana, ki je moral stati poleg cerkve še pred zgodnjim srednjim vekom. Na tem območju potekajo arheološke raziskave, zato lahko upamo, da bodo arheologi odkopali nove najdbe in da bo prišlo do novih spoznanj.

Ker smo upoštevali pomen omenjenega mozaika, govorimo o njem, ne da bi pri tem navajali drugih istrskih in sploh dalmatinskih primerov. Zato pa smo ga primerjali s podobnimi najbljižimi spomeniki ali točneje s krstno kapelo Kalista v Čedalu in cerkvijo Sv. Mihaela v Cervignanu.

Mozaik je datiran v času, ki gre od obdobja, ko je nastal ciborij Mauriza iz Novega Grada (okoli leta 780) do začetka IX. stoletja. S kronološkega vidika bi ga lahko postavili v čas po nastanku mozaične ploskve krstne kapele Callista in pred mozaičnim kompleksom v Cervignanu. Čeprav ima mozaik obliko, ki jo je mogoče prepoznati po motivu križa, posejanega z lilijami, in na nek način dopolnjuje skupino že imenovanih furlanskih spomekov, je v tem delu mogoče razpoznati visoko bizantinsko tradicijo kot posebni slogovni prijem, ki so ga izdelovalci mozaikov reproducirali v novi karolinški realnosti.

Prav to je mogoče odkriti v istrski umetnosti in vštevilnih vplivih iz zaledja na vzhodni jadranski obali. Če upoštevamo omenjene mozaike, lahko rečemo, da je prvi med temi kompleksi zbor Massenzia v baziliki patriarhov v Akvileji, ki izhaja iz tretjega desetletja IX. stoletja; v mozaični talni ploskvi je namreč ob vznožju desne strani motiv križa, posejanega z lilijami.

Ta prispevek predstavlja do sedaj prvo publikacijo v Istri in Dalmaciji, nanašajoče se na zgodnjesrednjeveški mozaik. Pri tem pa še prepuščamo ostale mozaike obravnavi drugih strokovnjakov, v upanju, da se bodo podobne raziskave še pomnožile.

ALCUNI ASPETTI DELLA TERMINOLOGIA DOMESTICA NELL'ISTRIOTO DI SISSANO

BARBARA BURŠIĆ-GIUDICI
Sveučilište u Rijeci (Università di Fiume)
Pedagoški Fakultet (Facoltà di Pedagogia)
Pola

CDU 800.87+801.3(497.5Sissano)
Comunicazione
Giugno 1994

Riassunto - Con il presente saggio si vogliono ricordare i nomi usati nella preparazione del pane nel tipico idioma istrioto di Sissano. Purtroppo questi termini caratterizzanti il frasario di questo dialetto pre-veneziano in Istria sono destinati a scomparire dalla parlata quotidiana.

Il dialetto di Sissano, piccolo paese situato vicino a Pola, appartiene alla famiglia delle parlate istriote che in tempi remoti dovevano estendersi su tutto il territorio sud-occidentale dell'Istria. Quindi, sotto la triplice pressione dell'italiano, dell'istro-veneto e del croato, si ridussero a sole sei località. Ancor'oggi tali parlate vengono usate da gruppi etnici di scarsa entità numerica ed isolati fra loro. Come afferma il Cernecca, 1976, p. 4142, «È dialetto relegato all'uso esclusivamente familiare entro la breve cerchia delle mura e, privo di tradizione scritta com'è, non solo non si rinnova ma perde rapidamente parole e costrutti che non possono venir ricreati e rimpiazzati nel sistema».

L'antico idioma sissanese va progressivamente scomparendo; muore a mano a mano che muoiono i vecchi Sissanesi. È una verità dolorosa e noi non possiamo rimanere indifferenti, perché con la loro scomparsa muore una parte di noi stessi. È stata questa la motivazione che ci ha indotto a «fermare nel tempo» questo patrimonio linguistico.

Vivendo fra le famiglie rurali, osservando i loro costumi e studiandone le tradizioni, si ha l'impressione di ritornare molto indietro nel passato. In realtà, molte delle consuetudini antichissime, trasmesse nel tempo, persistono ancora benché siano più o meno modificate dalle condizioni di vita e di ambiente attuali. Una di queste tradizioni è la preparazione del pane.

Dagli albori dell'umanità ad oggi il pane è stato sinonimo di benessere o di fame e miseria, a seconda se c'era o mancava. Il pane è un alimento costituito da un impasto di acqua e di farina, con l'aggiunta di sale ed altri ingredienti, fatto lievitare e cotto al forno in forme diverse.

La farina še tamiža sul tamíž.

Rosamani, p. 1135, tamiʃâ (D.R.), stracciare; tamìʃo (Fo. Pir. O.B.), m. staccio o vaglio, setaccio. V. cariel, chiravello, créibro, burat(o), criblo, criel(o), criela, criola, crivel(o), crivelin, cròbolo, taméis, tamis, tamàis.

Malusà, p. 397, tamíz, -i, m. Staccio. Vall. tamíz, dign. taméiz. Bo. tamízo, frc. tamis, vegl. tamais, friul. temés. Tamizá, tamízo, stracciare.

REW, 8551, TAMISIUM (gall.), setaccio.

Cernecca, DDDV, p. 112, tamìʃ, m. setaccio; tamiʃà, vb. setacciare; tamiʃada, f. setacciata.

Miotto, VDVD, p. 207, tamisada, stacciata: dar una tamisada a la farina; tamisar, stacciare; tamiso, setaccio fine, di seta.

Pinguentini, DDT, p. 327, tamiso, staccio, buratto, vaglio; ital. ant. «tamiglio». Dal basso latino «tamisium» (in documenti francesi) formatosi, secondo taluni, sul celtico «tamma», sminuzzare.

Il *tamiž* è un arnese a guisa di paniere o cesta rivolta, formato di *«brule»*, giunco marino, erba alta aghiforme. È una pianta priva di foglie, cioè brulla.

Rosamani, p. 121, brula (G.D.C.), f. giunco marino; p. 129, bula (Mf. Fo. Ps. Cap. T. Pir.), f. pula.

Di larga diffusione in tutta l'Italia settentrionale.

DEI, p. 615, brulla, f. ant. (a. 1255 a Venezia); giunco marino.

Attualmente d'area ven. (brula, -o), ma un tempo estesa almeno fino alle Marche a stare a bruglia, che insieme col croato brula, brulja, risale al gr. tardo bry'llon, brûllon, giunco.

La farina si mette sulla *tola.*

REW, 8514, TABULA, «asse, tavola», > *TAULA.

Rosamani, p. 1160, tola (B.), f. tavola.

Cernecca, DDDV, p. 114, tola, f. tavola, tavolo.

Cerasuolo Pertusi, ICEAS, p. 216, tolela, sf. (Capod. ant.), «tavoletta», mariegola di S. Nazario, a. 1387 ca. (F. Semi, 1983, p. 41). Diminutivo del ben noto ven. tola.

Miotto, VDVD, p. 211, tola, tavolo.

Pinguentini, DDT, p. 335, tola, tavola, asse, mensa. Voce comune a tutti i dialetti veneti.

Tanti anni fa le tavole in cucina avevano un posto sotto il tavolo apposito per fare il pane. Il tavolo si apriva e dentro, come in una conca, si impastava il pane. Sulla tavola si metteva la farina e nel mezzo si faceva un buco, *l kovo*, nel quale si aggiungeva il lievito, il sale e l'acqua.

Rosamani, p. 261, covo, m. covo.

DEI, p. 1143, covo, m. XIV sec.; luogo preparato per covare; giaciglio; nido; fig. nascondiglio, rifugio; deverb. da «covare». Lat. CUBARE.

Quindi, il pane si impastava e lasciava riposare per un'ora. Poi, lo si faceva nuovamente. Quest'operazione a Sissano è detta *dešva l pan.* (Ti lo je dešva l pan?).

Rosamani, p. 299, desfâ (D.). V. desfar, disfâ.

Cernecca, DDDV, p. 40, desfà, vb. disfare.

DEI, p. 1336, disfare, disfacere, XIV sec., contrario di fare.

Il pane troppo fermentato si dice *sèrbo* o *tropo levo.*

Crevatin, CCLI, p. 38. «A fenomeni di aferesi preromanza rinviamo il gallesanese sierbo e il dign. serbo < ACERBUS».

Rosamani, p. 1005, serbo, agg. acido. Pan serbo.

REW 94.

Il pane si cuoceva nel *fórno* (*Al še rošto*).

Rosamani, p. 396, forno, m. forno.

Cernecca, DDDV, p. 49, fórno, m. forno; «ntél f. se rusto 'l pan».

I forni per il pane erano proprietà di singole famiglie e venivano costruiti nel cortile della casa. A Sissano c'erano tre grandi forni. Uno detto «dela Maria Batela» (fam. Demarin), l'altro «dela Nina Kancelira» (fam. Matijaš) ed il terzo «dela Ana Sorda» (fam. Divisich). In questi forni si potevano cuocere 150 *štuce*, pani.

Rosamani, p. 1112, struza (Fo. T. Cf. F.), f. filo di pane. La parola slava deriva a sua volta da un ted. Strutz, Strutzen.

Cernecca, DDDV, p. 110, strusa, f. filone di pane; «na s. de pan».

Miotto, VDVD, p. 203, struza, filone di pane.

Pinguentini, DDT, p. 321, struza, pane di forma allungata, filone; probabilmente dal tedesco «strotzen», esser gonfio, e sarà termine mutuato dai panettieri viennesi? Ma più probabile deverbale del latino «struere»: «structia»?

Il fuoco si accendeva con le fascine e poi si aggiungeva legna più grossa per ottenere il massimo rendimento del forno. A Sissano si usava il ginepro, *zenevero*, così il pane era più profumato.

Rosamani, p. 1250, ʒenèver, -o, m. bot. ginepro (ʒenevro).

Cernecca, DDDV, p. 100, ʃenéor, m. ginepro.

Malusà, TADI, p. 417, zanivaro, -i, m. ginepro. Juniperus communis. Frutice odoroso le cui coccole (zanivare) hanno un gusto aromatico; vall. zenéor, dign. zenívaro, Bo. zinepro o busichio.

REW 4624, JENIPERUS.

Crevatin, CCLI, p. 44, ZAPPINUS: ist. sett. supin/zupin «ginepro».

Quando i laterizi del forno diventavano bianchi si estraeva la cenere e vi si introducevano i pani. Nelle campagne dell'Istria meridionale si cuoceva nel forno anche l'agnello o capretto pasquale e certi speciali arrosti di gallina.

A portata di mano si trovavano gli attrezzi necessari.

La pala per infornare il pane a Sissano è detta *l remo*. REW 7204, REMUS.

Lo spazzatoio per pulire il forno era fatto di foglia *marèña*. Era una pianta che si raccoglieva nelle siepi, nelle *koròne*.

Rosamani, p. 253, corona, f. (T. P. Mt.) rampa erbosa che sostiene un pasteno; talvolta in Istria vale siepe ed anche il riparo di sassi, di terra e di piante che circonda e delimita un appezzamento coltivato. Cfr. Coronata, top. presso Sissano (1387), De Franc.

Cernecca, DDDV, p. 35, coronàl (pl. -ai), m. siepe attorno al campo.

REW 2245, CORONA.

Il legno dello spazzatoio era denominato *biata*.

Rosamani, p. 89, biate (D.), f. verghe, rampolli, polloni di pianta (frassino o pioppo).

Con lo spazzatoio si raccoglieva la cenere, *cinižja*, in un posto vicino la portella che si chiamava *bulištro*.

Rosamani, p. 1031, siniʃa, f. (Cap. Ps.), cenere.

Cernecca, DDDV, p. 103, siniʃa, f. cenere; «la s. ʃè sul fogolèr».

REW 1930, *CINISIA.

Rosamani, p. 129, bulistro (Mgl.), m. ranno, cenere.

Raffaello Battaglia nel lavoro «Ricerche paletnologiche e folkloristiche sulla casa istriana primitiva» a p. 50 riporta: «I vecchi Dignanesi avevano quattro diversi oggetti per quest'operazione e per la pulitura del forno. Due lunghe stanghe di legno con un capo piegato ad uncino (talora l'uncino era di ferro), "la grapa", e "la càghera" servivano per tirar fuori la cenere e il pane dopo la cottura. "La scuva", spazzola fatta di "brusco" (la "pianta che nasse el spariso"), serviva per pulire il forno dopo estratta la cenere; mentre col "rimo", spatola di legno allungata, si introduceva la pasta del pane».

I forni non servivano solo per la cottura del pane. Diventavano anche un luogo di incontro mentre una padrona di casa aspettava di sfornare il pane e l'altra attendeva di infornarlo. In questi forni venivano cotte grandi quantità di pane che dovevano bastare per l'intera famiglia e per tutta la settimana. Spesso si sollecitava la vicina di spicciarsi a portare il pane, perché lei non aveva il forno. *«Mi veñaré komandâ!»*. E arrivava nel cortile portando una tavola con le pagnotte coperte.

DEI, p. 1025, comandare, XIV sec., lat. tardo COMMANDARE, ricomposizione del class. COMMENDARE, raccomandare (MANDARE).

Per varie occasioni speciali si sfornavano grandi quantità di pane: quando la famiglia doveva preparare da mangiare per più ospiti o braccianti, per matrimoni, battesimi oppure per la fine della mietitura, falciatura, vendemmia o altri lavori agricoli.

Ogni nucleo familiare preparava per Natale, Pasqua o altre festività non solo una maggiore quantità di pane, ma anche vari dolci rituali. In queste occasioni veniva usato il forno, poiché si riteneva che il pane cotto nel forno fosse molto più gustoso e nutriente di quello cotto nel fornello o sul focolare.

Per Pasqua si preparavano *le fugase* o *pince* e le *titole* (dolci a treccia con un uovo sodo).

Rosamani, p. 409, fugasa, f. focaccia, dolce.

Cernecca, DDDV, p. 49, fugasa, f. focaccia; «me suro iò fato na f. dólsa».

Rosamani, p. 791, pinza (T. Pir. Mt. Cf. Z.), f. schiacciata, focaccia. «Le pinze se fa con fior de farina, zuchero, ovi e acquavita de casa». «Bona Pasqua, bone pinze!».

Cernecca, DDDV, p. 83, pinsa, f. specie di pan dolce.

DEI, p. 1672-73, focaccia, f. XIV sec., schiacciata; lat. tardo FOCACIUS (Itala) e in Isidoro PANIS FOCACIUS cotto sul focolare in contrapposto a p. FURNACIUS; da FOCUS «fuoco», lat. mediev. (IX sec.) FOCACEA; panromanzo ma non rumeno.

REW 3396, FOCACEA.

DEI, p. 2931, pinza, f. ant. (a. 1256, a Rimini), specie di pane. Cfr. venez. pinza, pane cotto sotto la cenere.

Miotto, VDVD, p. 154, pinza, focaccia pasquale.

Pinguentini, DDT, p. 244, pinza, panettone pasquale. Dal latino «pinsere», pigiare, pestare, attraverso il participio passato «pinsus».

Rosamani, p. 1158, titola (Tg. T.F.), f. culin. colombina (dolce pasquale).

Titola deriva da TITUS, REW 8762.

Pinguentini, DDT, p. 334, titola, dolce pasquale a forma di treccia. Il suo nome, secondo Attilio Hortis, deriva da «tutulus», nella bassa latinità ridotto a «titulus»; che era una piccola treccia di capelli portata dai nobili romani e dai flamini, sulla fronte o sul vertice del capo. Dunque, la titola conserverebbe il nome della treccia nobile romana. Però, esiste il latino «titus», colombo selvatico, e dato il nome del dolce in altri dialetti: colomba, titula, potrebbe essere diminutivo femminile.

Per la Madonna (15 agosto, festa del paese) si preparavano i *busolàdi*, m. pl. Erano una specie di pane condito con il limone.

Rosamani, p. 135, busolà, m. ciambella, dolce.

Lat. tardo BUCCELLATUM da BUCELLA.

Cernecca, DDDV, p. 24, busolà (pl. -adi), m. ciambella.

Dopo la vendemmia si preparavano *le pinzette*. Erano dei pani con l'uva nera. L'impasto si prendeva con la *špjumera* o *škužera* e si metteva nel forno sulla cenere.

Rosamani, p. 1075, spiumadora (T.), f. schiumarola.

V. spiumariola, spumarola, scuzeira, casabusa, sciumadora, peneriza.

Il caratteristico e primitivo forno istriano ha l'aspetto di una minuscola casetta con il tetto a due pioventi, costruita in pietra calcarea. Le pareti dell'edificio sono formate di grosse pietre squadrate alla meglio. Il vano interno viene riempito di pietrisco. Su questa solida base, rivestita superiormente di piastre calcaree si costruisce, nel mezzo, la cella emisferica, fatta con rottami di vecchie tegole tenute unite da abbondante calce. Un forte strato di calce riveste l'esterno della cella, la cui bocca, fiancheggiata da due piastre calcaree, si apre nel mezzo della facciata. La volta murata del forno si chiamava *piña.*

Rosamani, p. 787, pigna (Va. Fo.), f. arch. pigna (pinnacolo, comignolo).

Cernecca, DDDV, p. 83, pigna, f. cima, guglia.

DEI, p. 2916, pigna, archit. pignone. Lat. Pinea.

REW 6511, Pineus.

Una piastra di calcare sagomata viene saldata davanti alla bocca del forno e sporge all'infuori. Su questa si appoggiavano i pani, nel metterli e nel ritirarli dal forno. Sopra la bocca c'era un buco per l'aria, lo sfiatatoio, *l rešpiro.*

Voce dotta, lat. Respirare, risoffiare.

Questo veniva chiuso all'inizio della cottura con l'erba usata sullo spazzatoio. Dopo aver visto che i pani avevano ricevuto un colore rosastro, dal «rešpiro» si toglieva l'erba.

Il forno della signora Nina Kancelira era lungo 7 m. Era diviso in due parti: il forno vero e proprio (lungo circa 3,5 m) e nell'altro vano c'erano delle panche dove le contadine portavano i pani. In questo grande forno si facevano 3-4 fornate al giorno.

In autunno vi si seccavano dentro i fichi, *i fighi.*

REW 3281, Ficus.

Oggidì ormai è raro vedere dei forni intatti nella nostra penisola, meno ancora quelli funzionanti. La causa della loro sparizione non è stata tanto l'esodo della maggior parte della popolazione attiva dalle campagne in città, quanto il loro parziale ritorno o l'avvenuta vendita dei beni immobili. Le ristrutturazioni parziali o totali di case in campagna hanno infatti portato praticamente alla scomparsa del classico forno, perché chi è ritornato mancava da troppi anni per capire che bisognava salvaguardare le vestigia del passato.

OPERE CONSULTATE

R. BATTAGLIA, «Ricerche paletnologiche e folkloristiche sulla casa istriana primitiva», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI)*, Trieste, vol. XXXVIII (1926), p. 50.

C. BATTISTI - G. ALESSIO, DEI, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1975.

M.R. CERASUOLO PERTUSI, ICEAS, «Il contributo dell'etimologia alla storia della neolatinità istriana», *AMSI*, vol. XC (1990), p. 187-252.

D. CERNECCA, DDDV, *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste, 1986 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 8).

D. CERNECCA, «Formazione delle parole nell'istrioto di Valle d'Istria», *Studia romanica et anglica zagrabiensia*, Zagabria, n. 41-42 (1976), p. 241-272.

F. CREVATIN, CCLI, «Contributo alla conoscenza del latino dell'Istria», *Rassegna linguistica*, P.I., VI, 5-6, 1979.

G.A. DALLA ZONCA, *Vocabolario Dignanese Italiano*, Trieste, 1978 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 2).

A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, 1900.

W. MAYER-LÜBKE, REW, *Romanisches Etymologisches Worterbuch*, Heidelberg, 1972.

G. MALUSÀ, «Terminologia agricola dell'istroromanzo a Rovigno, Valle e Dignano», *Atti* del Centro di ricerche storiche, Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XIII (1982-83), p. 385-450.

L. MIOTTO, VDVD, *Vocabolario del dialetto Veneto-Dalmata*, Trieste, 1984.

G. PINGUENTINI, DDT, *Nuovo dizionario del dialetto triestino, storico, etimologico, fraseologico*, Trieste, 1969.

E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Trieste, 1990.

F. SEMI, «La mariegola de Santo Nazario, un inedito dialettale veneto del Trecento», *Ateneo Veneto*, vol. CLXXII (1983).

P. TEKAVČIĆ, *Grammatica storica dell'italiano*, I-III, Bologna, 1980.

SAŽETAK: *"Poneki aspekti kućanske terminologije u istriotskom govoru Šišana"* - Govor Šišana, malog mjesta kraj Pule, pripada istriotskim govorima koji su se u davna vremena prostirali na cijelom području jugo-zapadne Istre.

Starodrevan govor Šišana postepeno nestaje; umire sa starosjediocima mjesta.

Ovim smo se radom htjeli prisjetiti tradicionalnog načina pripravljanja i pečenja kruha, jer u povijesti društva on zauzima vrlo važno mjesto.

POVZETEK: *"Nekateri pogledi na domačo terminologijo istrskega narečja v kraju Sissano"* - Narečje iz kraja Sissano, majhne vasice blizu Pulja, spada v družino istrkih govorov, ki so se v davnih časih širili na jugozahodnem področju Istre.

Starodavna govorica tega kraja počasi usiha pod trojnim pritiskom italijanskega jezika, istrobeneškega govora in hrvaščine. Usiha vzporedno z umiranjem starih prebivalcev tega kraja. V tem sestavku smo se hote spomnili tradicionalne priprave kruha in peke v krušni peči, saj je prav kruh predstavljal temeljno hrano za preživetje človeškega rodu.

LA FRONTIERA INTERIORE DI ANTONIO SMAREGLIA

IVANO CAVALLINI
Conservatorio di Trieste
Cattedra di Storia della Musica

CDU: 782(091)Smareglia«1854-1929»
Saggio scientifico originale
Agosto 1995

Riassunto - L'articolo esamina i motivi storici che fanno di Smareglia un compositore atipico, in un certo senso cosmopolita come lo poteva essere un artista mitteleuropeo nella seconda metà del XIX secolo. L'opera del maestro polese, infatti, testimonia la presenza di una forte componente wagneriana, corrispondente alla dimensione cosmopolita o «austriaca» della sua personalità creativa, accanto a una cantabilità di colore italiano e ad alcuni elementi slavi, obnubilati da una critica di parte che vedeva in lui uno degli ultimi rappresentanti del melodramma nazionale.

Alla disattenzione degli enti lirici nei confronti di Antonio Smareglia si accompagna purtroppo uno scarso interesse della musicologia, motivato in gran parte dalla conoscenza parziale delle sue opere, con l'unica eccezione delle *Nozze istriane*.[1] Ciononostante, due fatti risultano oggi finalmente più chiari: che Smareglia non è stato un verista *tout court*, né un compositore autenticamente italiano.

Alla prima delle due conclusioni si è pervenuti nel momento in cui è parsa opinabile l'esistenza di una scuola verista, di fronte al continuo mutare di soggetti e stili da parte dei vari Mascagni, Leoncavallo e Puccini, tutt'altro che ligi ai modelli del «melodramma plebeo».[2] Alla seconda si potrà pervenire con qualche certezza in più, analizzando a fondo il tipo di cultura con la quale il maestro ha dovuto misurarsi per forgiare la sua fisionomia di compositore.

In tal senso, per comprendere cioè la vicenda artistica di Smareglia, è opportuno adottare un punto di vista che la critica letteraria ha fatto proprio con lo stu-

[1] Questo è quanto si desume anche dagli atti (c.d.s. presso l'editore Sonzogno) della giornata di studio organizzata a Trieste nel 1991, a *latere* della rappresentazione de *I pittori fiamminghi* presso il Teatro Verdi.

[2] R. TEDESCHI, *Addio fiorito asil. Il melodramma italiano da Rossini al verismo*, Studio Tesi, Pordenone, 1992, la prima parte; S. SCARDOVI, *L'opera dei bassifondi. Il melodramma «plebeo» nel verismo musicale italiano*, Lim, Lucca, 1994; su Mascagni, per verificare l'ampio spettro delle scelte operate dal compositore dopo *Cavalleria*: C. ORSELLI, *Le occasioni di Mascagni*, Barbablu, Siena, 1990, passim, gli atti del convegno raccolti come *Studi su Pietro Mascagni*, Sonzogno, Milano, 1987, A. GUARNIERI CORAZZOL, «Fate un chiasso da demoni colle palme e coi talloni! La disgregazione dei livelli di cultura nell'opera italiana tra Ottocento e Novecento», in *Opera & libretto II*, Olschki, Firenze, 1993, p. 381-416.

dio degli scrittori, la cui esperienza si inscrive nella civiltà asburgica di fine Ottocento e primo Novecento. Molti dei quali, dopo la dissoluzione dell'impero, sono diventati degli stranieri in patria, sradicati o, per meglio dire, «austriaci senza l'Austria».[3] Analogamente a Joseph Roth o a Gregor von Rezzori, Smareglia optò per una tradizione, quella operistica italiana, attribuendole spesso un ruolo sovranazionale dettato dalla sua spontanea propensione per il *Musikdrama* wagneriano e le funzioni simboliche della musica.

La prima volta che mi sono imbattuto nella biografia di Smareglia non ho potuto fare a meno di pensare al conte Chojnicki, sorta di faccendiere grand seigneur della *Radetzkymarsch* di Roth (1932), che reagisce con sdegno alle istanze nazionalistiche di cechi, ruteni, ungheresi, polacchi, sloveni e croati, fautori della disgregazione della K. u. K.[4] Rispetto a Roth Smareglia ebbe una consapevolezza incerta ed emotiva della sua *Heimat*. Il suo itinerario spirituale, fatte le debite differenze di generazione, assomiglia a quello altrettanto drammatico dello sloveno triestino Marij Kogoj. Il quale, dopo avere studiato a Vienna con Schönberg e Schreker, si trapiantò a Lubiana propugnando un'arte che agli occhi dei connazionali, votati alla ricerca di un'identità musicale slava, appariva il portato della cultura tedesca, ossia la «cultura del nemico». Travolto dalla campagna contro la musica tedesca, condotta con acrimonia da Anton Lajovic nel 1924, Kogoj si vide preclusa ogni possibilità di far ascoltare la sua musica.[5] Amaramente egli doveva constatare di trovarsi nell'assurda condizione di «compositore col canto ucciso» – sono parole sue –, quando, negli stessi anni, si imponeva presso il pubblico giovanile di Zagabria e Belgrado la prosa asciutta del croato Miroslav Krleža,[6] accostabile per certi versi al linguaggio kogojano di *Črne maske* (1927), la prima opera espressionista apparsa nel regno dei Serbi-Croati-Sloveni.[7]

[3] C. MAGRIS, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino, 1963; e C. MAGRIS - A. ARA, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1982.

[4] Dopo avere chiamato gli austrotedeschi ballerini di valzer, i cechi lustrascarpe, i croati e gli sloveni fabbricanti di spazzole e caldarrostai, Chojnicki soggiunge: «Questo impero è destinato ad andare in rovina. Appena il nostro imperatore chiude gli occhi, noi ci sfasciamo in cento pezzi. I Balcani saranno più potenti di noi. Tutti i popoli costituiranno i loro piccoli luridi stati, e persino gli ebrei proclameranno un re in Palestina. A Vienna si sente già il puzzo di sudore dei democratici [...]. I preti se la intendono con il popolo, si predica in ceco nelle chiese», cfr. J. ROTH, *La marcia di Radetsky*, Tea, Milano, 1990, p. 176-177.

[5] B. LOPARNIK, «Plaidoyer per uno sconosciuto», in *Marij Kogoj 1892-1956*, Editoriale stampa triestina, Trieste, 1986, p. 9-23.

[6] Penso a *Il dio Marte croato* del 1922 e a *Il ritorno di Filip Latinowicz* del 1932.

[7] Cfr. I. KLEMENČIĆ, «Stilno estetska podoba Kogojeve opere "Črne maske"» [Il rilievo estetico e stilistico dell'opera *Črne maske* di Kogoj], *Problemi*, 7, 1963, p. 656-663 e la discussione sull'opera *Črne maske*, cui intervennero Dragotin Cvetko, Samo Hubad, Jakob Jež, Loize Lebič, Borut Loparnik, Pavle Merkù, Samo Smerkolj, Aleksandra Wagner, dal titolo «Što su nama "Črne maske"» [Cosa significano per noi le *Črne maske*], *Zvuk* [Suono], 4, 1969, p. 69-79.

A voler dare delle etichette, Smareglia fu un seguace di Wagner di lingua italiana e croata, il quale, come Scipio Slataper, deve essere considerato un «italiano per sottrazione».[8] Un italiano che per rimanere tale avrebbe dovuto rinnegare la porzione slava della sua progenitura e la cultura austro-tedesca di cui era imbevuto. Per parlare dunque dell'italianità di Smareglia occorrerebbe cancellare il peso di quella imponente sovrastruttura mitteleuropea e obnubilare la sua infanzia, trascorsa con la madre che a malapena conosceva l'italiano e i due anni in cui frequentò la scuola elementare croata.[9] Un oblio a cui Smareglia non volle mai assoggettarsi e, a tale riguardo, si può rievocare la confessione da lui fatta al poeta Biagio Marin, il quale lo sollecitava a spiegare le ragioni per cui non si fosse radicato a Vienna o a Milano, le due città di elezione del maestro. Con assoluto candore, ma anche tanta tristezza, questi rispondeva che era nel suo destino rimanere come sospeso a mezz'aria, «né di qua, né di là», riverberando inconsapevolmente l'immagine della musiliana realtà «poggiata nell'aria»:[10]

> [...] io non avrei voluto calarmi né di qua né di là, perché [...] siamo di questa terra, così commista di genti di sangue diverso, e ad essa appartengo: dove avrei dovuto veramente calarmi? Mia madre era croata; da bambino io ho imparato da lei tante belle canzoni croate. Mia madre aveva una dolcissima voce, e quando me le cantava io ne restavo affascinato; mi prendeva tutto in quell'onda così calda, così melodiosa e io sono rimasto con le radici dell'anima in quel canto. Io sono andato a Vienna e lei sa che cosa ebbi lì a scoprire, sa quale è stato lo sforzo di tutta la mia vita per avvicinarmi a quella grande tradizione [...]. Ho fatto tanta strada, eppure non ho potuto radicarmi neanche in quella città, dove, in fondo, non mi avevano accettato. Marin, ma lei non è convinto che la nostra terra è tutta in questo destino, non solo mio, ma di tutti noi, di essere come a mezz'aria? Mia madre era croata, ma io cosa sono?[11]

I biografi del maestro hanno dato giusto rilievo agli anni di apprendistato a Vienna prima e a Milano poi sotto la guida di Franco Faccio. L'unico però a disegnare con lucido tratto la complessa identità del compositore è stato il figlio Ariberto, in un libro pubblicato a Lugano nel 1932.[12] Ariberto, antifascista fuoriuscito in Svizzera, è stato il solo ad insistere sulla connotazione italiana e slava della personalità del padre, in aperto contrasto con il cugino Aldo. Ed è lui a ricordare

[8] MAGRIS - ARA, *op. cit.*, il capitolo I.

[9] A. SMAREGLIA, *Vita e arte di Antonio Smareglia. Un capitolo di storia del teatro lirico italiano*, Salvioni, Bellinzona, 1936^2, p. 20-21.

[10] MAGRIS - ARA, *op. cit.*, p. 14.

[11] B. MARIN, «Per il cinquantenario della morte di Antonio Smareglia», *Most* [Ponte], 59-60, 1981, p. 241-251. Cfr. anche G. GORI, «Antonio Smareglia: dal verismo contro il verismo», in *Umberto Giordano e il verismo*, Sonzogno, Milano, 1989, p. 93-95.

[12] Riedito a Bellinzona nel 1936, edizione da cui si cita.

nel volume in parola come Smareglia partecipasse alla vita politica del suo paese a fianco degli italiani; accortosi poi dei brogli elettorali ai danni dei contadini croati, Smareglia ebbe a pentirsi di tale militanza e avviò una collaborazione con *Il diritto croato*, giornale in lingua italiana di Anton Jakić, su probabile sollecitazione di Matko Laginja.[13] Questo episodio, insieme ad altri della vita del maestro, venne opportunamente occultato per favorire la programmazione delle sue opere, a fronte del surriscaldato clima nazionalistico della Venezia Giulia. Per compiacere dunque al potere, nel dopoguerra gli amici del maestro accentuarono a dismisura la vocazione italiana del loro beniamino, tacendo della sua biografia quanto avrebbe colliso con la politica del regime fascista.

A qualche anno dalla scomparsa di Smareglia, tuttavia, la cerchia degli estimatori triestini doveva apprendere da Romain Rolland che lo stile delle sue opere si situa «entre Verdi et Smetana, mais avec une couleur propre de l'Istrie».[14] Il giudizio entusiastico, ancorché affrettato di Rolland, provocò un primo ripensamento da parte del critico e amico personale Giangiacomo Manzutto e di Silvio Benco, il librettista di *Oceana*, *Falena* e *Abisso*. Questi, in una lettera inviata nel 1933 al benefattore di Smareglia, Carlo Saiz, scrisse che il maestro era «un caldo ammiratore della *Sposa venduta* e del *Dalibor*»,[15] opere da lui ascoltate a Vienna intorno al 1893. Aggiungeva inoltre che Smareglia era affascinato da quelle musiche, grazie ai colloqui con l'amico Rocco Pierobon, che aveva soggiornato a lungo in Boemia, la culla del nazionalismo slavo dell'Europa centrale, a cui guardavano sloveni e croati per istituire sul modello delle *besedý* ceche le prime sale di lettura, *čitalnice* e *čitaonice*, a Lubiana, Trieste e Zagabria.[16]

È singolare, a tale proposito, che gli amici irredentisti guardassero con simpatia a questa non accertata influenza boema, mentre rigettavano qualsiasi compromesso da parte di Smareglia con la musica degli slavi della regione. Giangiacomo Manzutto, ad esempio, rimproverava al compositore di avere introdotto il personaggio di Luze, la montenegrina di Peroi, nelle *Nozze istriane*.[17] Con maggiore acutezza furono i critici tedeschi a comprendere che la musica di Smareglia, per i

[13] A. SMAREGLIA, *op. cit.*, p. 44. Il giornale di tendenza panslavista si pubblicava a Pola tra il 1888 e il 1894; come alcuni fogli cechi e croati stampati in tedesco, si rivolgeva agli oppositori italiani dell'Istria e ai croati che ancora non avevano consapevolezza delle proprie radici nazionali.

[14] R. ROLLAND, «Giudizi di musicisti e scrittori illustri. Quello di Romain Rolland», *Cronache smaregliane*, Trieste, 21 gennaio 1933, p. 1.

[15] A. SMAREGLIA, *Lettere*, a c. di G. Gori - M. Petronio, Edizioni dell'Ateneo, Trieste, 1985, p. 14.

[16] Sul riflesso nazionalistico delle sale di lettura nella musica di sloveni e croati a Lubiana, Trieste e Zagabria cfr. A. ROJC, *Cultura musicale degli sloveni a Trieste dal 1848 all'avvento del fascismo*, Editoriale stampa triestina, Trieste, 1978, p. 17-30; D. FRANKOVIC, «"Šediljke" ou "besede" (soirées ou cercles) à Zagreb en 1844. Caractères socio-historiques et musicaux», *International review of the Aesthetics and sociology of music*, 23/2, 1992, p. 171-176.

[17] A. SMAREGLIA, *Vita e arte*, cit., p. 54.

motivi più vari, non poteva collegarsi con quella della «nuova scuola italiana». Resta memorabile il giudizio di Richard Wallaschek, in piena guerra mondiale, il quale annotava che la scrittura del maestro polese «fa sentire echi di romanticismo tedesco, possiede temperamento italiano e, qua e là, morbidezze slave. Tre nazioni potrebbero contenderlo, ma nessuna se ne interessa».[18] Mentre Max Kalbeck, all'indomani della messa in scena del *Vassallo* (1889), si chiedeva per quale ragione il musicista avesse composto un'opera italiana per il pubblico tedesco. La risposta era semplice: «perché egli si sentiva più a casa propria all'estero che non laggiù nella sua patria. Il compositore di quest'opera – prosegue l'articolo di Kalbeck – italiano di nome e di lingua, è cosmopolita nel suo sentimento artistico. Il *Vassallo* ha la sua appartenenza a Vienna».[19] Da ultimo Julius Korngold, con il pretesto della mescolanza di «slavisches und italienisches blut», non esitava a comprendere le *Nozze istriane* nella classe della «Tschechische, südslavische und hollandische Opermusik», ovvero nel limbo delle nuove nazioni, a dispetto della cessione dell'Istria all'Italia ratificata in quegli anni.[20]

* * *

All'inizio di questo intervento si è detto che il teatro di Smareglia non è verista, bensì erede del dramma wagneriano. Eredità dimostrata dalle opere appartenenti al suo secondo periodo creativo (1889-1895), quando egli avviò una prassi sinfonica e motivica più consistente per saldare in un unico nesso gli eventi che si snodano sulla scena. Una scelta che ha portato il compositore ad esprimere il meglio del suo estro creativo, laddove i personaggi delle sue opere acquisiscono comportamenti simbolici e sono calati in trame di fantasia, come avverrà nel trittico benchiano. Di qui, l'altalenante, per non dire scarsa cura posta da Smareglia verso i valori ritmici e figurativi della parola, con ricorrenti squadramenti del fraseggio in gruppi di duine e terzine, per costringere il verso nella misura prestabilita, a cui fa riscontro una eccezionale capacità di dipingere i connotati della scena concepita nella sua interezza. In questo, la tecnica smaregliana possiede qualche affinità con quella di *Iris* e di *Bohème*, sebbene la cornice sinfonica sia sempre attiva in Smareglia e finisca per eludere gli attributi veristici poggianti sulla vicenda – è il caso delle *Nozze* –, o sulle incursioni nel folklore. Si noterà, nel secondo caso, che non sempre i rimandi alla poesia popolare o al «color locale» si situano nella categoria delle «citazioni di genere», valide a istituire uno sdoppiamento di regi-

[18] Critica apparsa nel *Die Zeit* del 2 agosto 1917 e riportata assieme ad altre da M. SMAREGLIA, *Antonio Smareglia nella storia del teatro melodrammatico italiano dell'Ottocento attraverso critiche e scritti*, Libreria editrice smaregliana, Pola, 1934, p. 101-103.

[19] Critica stampata in *Die Presse* dell'ottobre 1889 e riportata in M. SMAREGLIA, *op. cit.*, p. 138-139.

[20] J. KORNGOLD, *Die romanische Oper der Gegenwart*, Rikolo Verlag, Wien-Leipzig-München, 1922, p. 219.

stri sul piano drammatico. Vi sono degli esempi nei lavori smaregliani che valgono senza meno a eliminare qualsiasi differenza tra l'*in sé* della vicenda e l'*altro da sé* consegnato alle parti esornative e spettacolari.[21] Tali momenti, in virtù di una particolare assimilazione della tecnica wagneriana, sono sorretti da motivi strutturali esibiti dall'orchestra, in grado di campire varie scene. D'altra parte, se non fossero bastate le scazzottature giovanili dopo la prima milanese di *Lohengrin* (1873), a provare la fede wagneriana del maestro v'è un discorso apologetico del 1899 sul condizionamento cui erano sottoposti i compositori venuti dopo il grande di Bayreuth.[22] Lo stesso Smareglia, in un breve scritto dal titolo *Come nascono le melodie?*,[23] confessa che l'invenzione melodica scaturisce da «uno stato d'animo [...] ed entra nell'attività misteriosa dello spirito»; quanto alla sua costituzione, la melodia è formata di «elementi indefinibili e del tutto soggettivi», i quali, per quanto attiene l'opera, trovano «germe fecondo nella situazione drammatica».[24] Ciononostante, il wagnerismo di Smareglia, come mi fa notare l'amico Cesare Orselli, lascia numerosi problemi insoluti. Il primo dei quali concerne la mancata proposizione da parte del compositore di un'epica nordica o «mediterranea» – tentativo perseguito da Leoncavallo con i *Medici* nel 1893 –, il cui spazio è surrogato dai soggetti romantici del *Vassallo* e di *Cornill Schut*, nonché dalla svolta verista, o pseudoverista, delle *Nozze istriane*. Con un colpo d'ala Smareglia passerà poi alle tematiche simboliste, confermando che il suo credo wagneriano è anzitutto un fattore di tecnica compositiva e molto meno una esigenza di quel rinnovamento spirituale chiesto a gran voce dalla «giovane scuola», dalla quale, durante gli anni Novanta, era anche geograficamente lontano.

La ricorrente e implicita cancellazione dello scarto semantico tra i due livelli narrativi, di cui s'è fatto cenno, fu appena intravista da Ludwig Hartmann, il quale, soffermandosi su *Cornill Schut*, osservava la forte diversità della musica di Smareglia rispetto a quella di marca verista, e rilevava come il compositore non imitasse «né la vecchia, né la nuova scuola italiana».[25] Il suo stile appariva ad Hartmann prossimo a quello di Wagner e il suo atteggiamento come «un superiore verismo dello spirito», che «non vede le cose nella realtà», ma le penetra «in un superiore significato, anche se solo la fantasia le abbia immaginate».[26] Per considerare questo aspetto della poetica di Smareglia proverò ad esaminare alcune scene de *Il vassallo di Szigeth* (1889), del *Cornill Schut* (1893, poi *I pittori fiamminghi*, 1928) e delle *Nozze istriane* (1895).

[21] Per le questioni collegate alla narratologia e al rapporto con la drammaturgia musicale rimando alle eloquenti proposte di L. ZOPPELLI, *L'opera come racconto. Modi narrativi nel teatro musicale dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia, 1994, in particolare le p. 65-91.

[22] Art. dell'8 settembre 1899.

[23] Riportato in M. SMAREGLIA, *op. cit.*, p. 303-307.

[24] *Ivi*, p. 303-304.

[25] Articolo apparso nella *Koelnische Zeitung* del 1894 e tradotto da M. SMAREGLIA, *op. cit.*, p. 151-153.

[26] *Ivi*.

Il *Vassallo*, portato a Vienna grazie ai buoni uffici dell'arciduca Stefano Asburgo, comandante della fortezza di Pola, è la prima opera nella quale Smareglia ha introdotto i motivi conduttori, assicurando loro un ruolo simbolico, atto cioè a tracciare indelebilmente i caratteri del dramma e la psicologia dei personaggi. Le danze del secondo atto non sono certo un passo marginale della partitura, se lo stesso Smareglia le reputava importanti nel citato discorso sulla melodia.[27] L'impressione, quantomeno, è che codeste danze non siano contingenti quanto l'assolo di violino de *L'amico Fritz*, che annuncia la figura di Beppe evocando i temi tzigani alla Liszt. Nella scena ungherese del *Vassallo* la musica si dissocia dalla funzione di *divertissement* e l'immaginario smaregliano fa leva su un *Erlebnis* autentico, ove si intuisce una conoscenza non banale dei ritmi magiari, avvenuta probabilmente a Vienna, o nella Fiume ungherese, o anche nella natìa Pola, dove il compositore aveva stretto amicizia con Franz Léhar.[28] La partitura adotta un «color locale» di natura intima, tale da lasciar intendere che Smareglia si muovesse sempre in ambiti sonori e spettacolari a lui noti. Inutile allora parlare di esotismo, nella misura in cui tale «ismo» vale per *autre* rispetto alle esperienze personali. Per una corretta interpretazione della scena in esame è necessario accostarsi al canto di Andor, inserito nella danza come a significare che quella è una parte della sua vita, del suo infelice stato dopo la presunta perdita di Naja («in codesta melodia v'è la triste istoria mia», recita il libretto). La sua voce si staglia sopra la prima parte di una czarda, sul tema lento e triste denominato *lassu*, sospeso tra Re minore e La minore, mentre tace nelle due parti seguenti a tempo veloce e sincopato, il *friss* che segna l'incedere turbinoso del ballo. È significativo il modo in cui l'autore ha conferito alle danze un ruolo narrativo e non meramente coreografico. Andor vi è immerso con la declamazione di chi pensa tra sé (teatralmente un *a parte*), mentre lo accompagna il tono lamentoso dell'orchestra, la quale prende poi il sopravvento mantenendo comunque l'unità drammatica della scena:

Es. 1: *Il Vassallo di Szigeth*, atto II, sc. 5. *Danze ungheresi*

Il nucleo del *lassu* fa la sua prima comparsa al primo atto durante la cerimonia nuziale, quando Naja, bevuto il sonnifero somministratole subdolamente da Rolf, si accascia in uno stato simile alla morte. È a quel punto, con l'esclamazione angosciata di Andor, che sottentra il «tema della morte», come sarebbe lecito nominare tale cellula melodica:

[27] «Come nascono le melodie?», in M. SMAREGLIA, *op. cit.*, p. 304: «[...] nella composizione delle danze del *Vassallo di Szigeth* mi sorreggevano i ritmi bizzarri e la vivace espressione così caratteristica della musica popolare ungherese».

[28] S. BENCO, *Ricordi di Antonio Smareglia*, Umana, Duino, 1968, p. 57-58. Di parere diverso E. PERPICH nella sua pur ottima monografia *Il teatro musicale di Antonio Smareglia*, Trieste-Rovigno, 1990, (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 9), p. 62-63.

Es. 2: *Il Vassallo di Szigeth*, atto I, sc. 1

Dopo essere stata sviluppata come motivo portante della czarda, questa si ripresenta al terzo atto, sc. 3-4; in tale frangente l'iterazione ha il compito di accrescere il potenziale semantico del motivo originario, segnalando l'estremo sacrificio di Naja e il suo ultimo incontro con Andor. La versione appena ritoccata del tema si oppone tuttavia al processo di variazione operato da Wagner con i *Leitmotive* e, in questo primo saggio di emulazione del *Musikdrama*, Smareglia si accosta di più alla prospettiva della «reminiscenza» a causa della ripresentazione più o meno testuale del modello.

Es. 3: *Il Vassallo di Szigeth*, atto III, sc. 4

Il *Cornill Schut*, in seguito *I pittori fiamminghi*, reca in sé una sorta di messaggio autobiografico. Vi si narra il conflitto tra l'amore fisico e l'amore spirituale, rappresentati rispettivamente da Gertrud ed Elisabetta. La visione di Elisabetta, che rifiuta l'amore di Cornill, si tramuta in ispirazione per il pittore protagonista, il quale sublima la propria passione nel ritratto dell'amata che lo condurrà alla morte. L'atto artistico si sostanzia così nel supremo sacrificio, nell'unione romantica di amore e morte, quali fattori di bellezza suprema, secondo una rigenerazione che sa di idea wagneriana.

Benco vedeva in quest'opera troppa finezza e lirismo eccessivo.[29] In realtà egli non riusciva a comprendere il trattamento strumentale delle voci, ove per strumentale si intende la concezione sinfonica che governa l'uso delle voci in relazione all'orchestra. Nel *Cornill*, infatti, le voci sono impiegate come parte di un tutto; la frase cantata si innerva morbida nel timbro orchestrale anche quando procede con brusche impennate. La fluidità del fraseggio, in questo caso, nulla condivide con i toni enfatici e con gli «sfoghi» del dramma verista. Il lavoro motivico appare ispessito grazie alla sapiente evoluzione-frammentazione delle cellule melodiche e dei relativi sintagmi armonici, inglobanti il dramma come un'onda che aumenta e defluisce senza sosta. Tuttavia, l'idealismo di cui parla Hartmann è pur sempre dotato di una tinta emotiva che rientra nel disegno autobiografico della partitura. Mi riferisco agli scorci marini del primo atto. Momenti significativi di un affresco maestoso che costituisce il *pendant* immediato di Smareglia con le amate coste dell'Istria.[30] Sin da bambino egli si recava al molo nei pressi della sua casa di Pola per ammirare il mare al tramonto. E quando la vista intorno ai quarant'anni non gli permise più di godere tanta bellezza, egli

[29] Così Benco, in una lettera datata 14 febbraio 1900, inviata allo stesso Smareglia: «[...] quantunque detto fra noi non mi sembri lo spartito che debba avere maggiore impressione immediata sul pubblico. L'orchestra è entusiasta della strumentazione finissima; i cantanti non finiscono di lodare il ricco lirismo delle loro parti; ma temo che la troppa continuità di finezza e di lirismo possa stancare», in A. SMAREGLIA, *Lettere*, cit., p. 14.

[30] A. SMAREGLIA, *Vita ed arte*, cit., p. 20-21.

chiedeva al suo occasionale accompagnatore una descrizione minuta di quei tramonti, attimo per attimo. Con questo non si ha la pretesa di sostenere che il lavoro smaregliano tenda a trasfigurare solo impressioni altamente personali. Di certo, vi sono passi che vanno rimeditati anche alla luce di una forte pulsione legata al vissuto del compositore. Un vissuto tutt'altro che spiritualizzato, bensì vivo e palpitante, se con tali aggettivi è lecito definire la suggestiva scena del ritorno delle paranze al primo atto de *I pittori*, mentre dal mare infuocato dai raggi del sole arrivano i canti sommessi dei marinai. Il nucleo tematico consegnato ai bassi è semplice e carezzevole. Smareglia altro non fa che reiterarlo secondo un modulo che sa di puro wagnerismo, esaltandolo con un velato tremolo dei violini su accordi sostanzialmente sempre uguali, tali da descrivere con tratto delicato l'indefinitezza della luce crepuscolare. Dell'importanza di tale colore ci si avvede in seguito, quando, al chiaro di luna e sul rumore dei flutti, Elisabetta e Cornill vivono la nascita del loro idillio. Il procedimento orchestrale è pressappoco analogo, in più, a rendere la malia del tepore notturno, si elevano argentee le note dell'arpa:

Es. 4-5: *Cornill Schut*, atto I

Le *Nozze istriane*, la terza opera di cui voglio brevemente occuparmi, contiene un preludio al terzo atto, che per la sua linearità lirica rammenta il celebre intermezzo di *Cavalleria rusticana*, e una serie di sintagmi melodici modulati sul folklore degli italiani della costa istriana (bottonata, villotta, ecc.).[31] Su questi aspetti si sono attardati a lungo gli studiosi di Smareglia, mettendo in luce anche la pasta sinfonica del suo dettato, tale da superare in parecchi punti il carattere veristico del soggetto. Agli estremi, segnati dalla citazione circoscritta come nota di colore e dal *Leitmotiv* caratterizzante, si pongono due situazioni emblematiche e insieme ingannevoli, per essere ambedue desunte dall'humus popolare.

La chiusa del primo atto presenta, per ragioni spettacolari, un corteo nuziale a chiudere la prima parte dell'opera. Il corteo si snoda sul tema di una villotta, eseguita «rozzamente [e] senza espressione» da violini e celli dentro la scena. Si tratta, com'è ovvio, di musica di scena volutamente isolata e inessenziale allo scorrere dell'azione (vale a dire musica... nella musica). Sull'altro versante è situata la scena in cui una contadina slava, maltrattata da Menico e Biagio, viene a vendere le sue fragole e trova la pietà di Marussa alla quale apre il suo cuore. Illica, suggestionato dai racconti di Smareglia e dalle informazioni raccolte a Dignano, annota che la giovane Luze proviene da Peroi, piccolo villaggio di montenegrini, i quali, «fuggiti dalle montagne loro, ivi si sono rifugiati tra il mare ed il Prostimo (luogo triste e incoltivabile, ove non vegetano che fragole selva-

[31] H. TOMICICH, *Führer durch Smareglias Istrianische Hochzeit*, Schmidl, Trieste, s.d.; V. LEVI, *Nozze istriane nel centenario della nascita di Antonio Smareglia (1854-1954)*, Comune di Trieste, Trieste, 1954; PERPICH, *op. cit.*, p. 74-93.

tiche, ginepro, timo ed eriche) e formando sempre fra gente dei loro i maritaggi, si sono fino ai nostri dì propagati puri e nel sangue e nel rito della loro religione».[32] Si può forse avanzare qualche riserva sul fatto che il canto della contadina di confessione ortodossa abbia strette connessioni con le nenie dei cattolici croati, intonate al compositore dalla madre. Pure, è stato lo stesso Smareglia a individuare in quel personaggio il legame spirituale con la propria infanzia, come si legge nel ragionamento sulla nascita delle melodie («La musica di questo personaggio deve senza dubbio la sua origine alle nenie e canzoni, che mia madre mi canterellava nella mia prima infanzia e che lasciarono nell'animo mio emozioni e ricordi incancellabili»).[33]

Il tema in mi minore, che annuncia la mesta apparizione di Luze, si svolge sulle note gravi dei bassi e su quelle anche più dolenti di oboe, clarinetto, corno inglese e fagotto. La qualità dell'inflessione può essere ricondotta a certa musica di Smetana e Dvoràk, ma richiama alla mente anche il tema citato del *Vassallo*. Sarebbe di assoluta efficacia poter riconoscere quali motivi croati l'autore ha inteso veramente elaborare, ma, data la genericità delle sue rivelazioni, si può solo constatare che la sobrietà dell'impasto sonoro e le scale minori conferiscono a Luze una netta autonomia rispetto al contesto. Il tema, come ha rilevato Vito Levi,[34] viene riesposto al terzo atto (sc. 1) in tonalità di Fa minore, cui si aggiunge il tremolo dei celli a sottolineare la maggiore tensione drammatica per la rivelazione dell'inganno da parte di Luze. Il fatto che lo spunto melodico della montenegrina sostenga ora Marussa sta a significare che il destino ha infine accomunato le due donne nel dolore («Luze, sorella mia», pronuncia Marussa):

Es. 6: *Nozze istriane*, atto I, sc. 5 - **Es. 7**: *Nozze istriane*, atto III, sc. 1

A petto di un ricorso parco agli *Erinnerungsmotive* nelle *Nozze*, il procedimento ciclico assegna a Luze una forza propulsiva che non tutti i personaggi dell'opera possono vantare. Il fatalismo di cui si ammanta la donna, il suo accettare con dignità la sventura sono sembrati ad alcuni critici i tratti antropologici dello slavo.[35] Uno studio puntuale del libretto, sino ad oggi intentato, dimostra che Illica, oltre a riscrivere lo strambotto, ha mimato taluni difetti consueti negli slavi che tentano di parlare la lingua italiana. Luze, per esempio, passa indifferentemente dalla prima alla terza persona e sbaglia le preposizioni articolate:

> «Tu che sì buona appari e sei sì bella / deh compera le fragole **di Luze / le ho colte** laggiù al Prostimo» (atto primo, sc. 6, vv. 1-4);
>
> «**Luze** un amante aveva / che tutta la sua vita render lieta doveva; / **io** gli volevo bene» (atto primo, sc. 6, vv. 26-29);
>
> «Io t'ho trapunto un nastro **di mie** mani» (atto terzo, sc. 1, v. 4);

[32] La didascalia nel libretto si legge all'atto primo, sc. 5.
[33] «Come nascono le melodie?», in M. SMAREGLIA, *op. cit.*, p. 305.
[34] LEVI, *op. cit.*, p. 39.
[35] PERPICH, *op. cit.*, p. 100-102.

«È il giorno **di tue** nozze / e **son venuta** offrirti **di Luze** il picciol dono» (atto terzo, sc. 1, vv. 35-36).

In nome della poetica verista, Illica ha creduto opportuno riprodurre realisticamente gli errori che nella letteratura veneziana del passato, la cosiddetta tradizione schiavonesca, formavano il campionario di una grassa comicità. Per contro, nel secolo in cui gli slavi del sud ambivano alla propria identità nazionale, la parodia dello slavo sarebbe parsa quantomeno offensiva. Basti pensare alle vibrate proteste dei montenegrini contro la rappresentazione a Trieste de *La vedova allegra* nel 1907, operetta nella quale essi vedevano irrisa Elena, la regina del loro piccolo stato.[36]

Luze, per tornare alle *Nozze istriane*, è dipinta sia come l'agente inconsapevole della catastrofe, sia come l'altro elemento etnico della regione adriatica. Un personaggio che poteva vivere solo nel teatro di Smareglia, forse anche indipendentemente dalla trama, se si pensa alla provenienza dalmatica di Naja nell'ambientazione ungherese del *Vassallo*. Aliena da qualsiasi affettazione veristica, Luze rimane la figura più emblematica della frontiera interiore dell'artista, ma si può affermare che tutto il suo teatro è cosparso di indizi di una *Mischung* squisitamente mitteleuropea.

Devo un sentito grazie alla signora Adua Smareglia Rigotti, nipote di Antonio Smareglia, e all'ingegner Rigotti suo marito, per avere messo a mia disposizione il prezioso archivio smaregliano, aiutandomi nella ricerca e nella consultazione dei materiali utili alla stesura del presente contributo.

Es. 1

[36] M. PETRONIO, «"Spesso a cuori e a picche". Fortune dell'operetta a Trieste tra l'Ottocento e il secondo conflitto», in *Tu che m'hai preso il cuor. L'operetta da Trieste all'Europa*, catalogo della mostra, Comune di Trieste, Trieste, 1994, p. 15-16. Così il contenuto del biglietto lanciato durante la rappresentazione: «Lehar! Vergogni te del lavoro che hai fato. Tu offendi la corte della quale scende tanto amiratta regina Ellena d'Italia!!! Sei tu artista?».

1b
Adagio. (♩= 40)
f
p
dim.
p
cresc.
p
etc.
1c
Allegro non troppo con spirito. (♩=
p
etc.
1d
Adagio (♩=46)
p
espress.
Andor
(die Melodie des Tanzes verfolgend.)
(seguendo col pensiero l'armonia della danza)
Ach, den süs - sen Me - lo - di - en, die so sanft zum Her - zen
In co - des - ta me - lo - di - a v'è la me - - sta i - sto - ria
L. H.

zie - hen, kann ich nimmer - mehr ent - flie-hen! Lie-der habt Er -
mi - a v'è la me-sta is - to - ria mi - a! Ad altri le invo-
bar - men und schont des Freudenar - - men! Was wollt ihr sa - - gen von schö - nen
ca - te ad al - tri le de-sia - - te dol - ci vi - sio - - ni e i ba - ci
Ta - gen? Gebt der Freu-de Schwin - gen! Wo sie tan-zen, wo sie sin-gen, mögt ihr will-kom-men
fer - vi-di del - la gio-vi - nez - za ad al-tri van - ne eb - brez-za sub - li - me dell' a -
sein und hei - ter stim-men Al - - le im Ju - bel - schal - le mit euch
mor a me sol le me - mo - - rie a me il do - lor so - lo il do-
ein. O geht und seid mit Fröh-li - chen froh, mich a-ber lasst al - lein!
lor. Ad al - tri vanne eb - brez-za d'a - mor, a me so - lo il do - lor!
cresc.

etc.

1e

Ancora più mosso.
etc.
Allegro assai.
etc.

1f

Es. 2

gung die Augen, erkennt Andor, umklammert ihn und will sprechen.)
dosi ad Andor ma le forze l'abbandonano, e Naia cade inerte balbettando)
To-des!
mor-te!
(stirbt)
(muore)
(in Verzweiflung.)
(balzando in piedi livido e spaventato urla.)
O Na - ja!
O Na - ja!
CORO (BASSI)
Tod!
mor-ta!
Andante
CHOR. CORO. (erschreckt)
SOPR.
(atterriti)
Uns're Freu -
Il tri-pu -
Molto lento
espressivo e sensibile
dim.
etc.

Es. 3

4. SCENE.
ANDOR. NAJA.
SCENA IV.
ANDOR. NAJA.
Andor (betrachtet bewegt die betende Naja).
(commosso che Naia prega).
Mein sü-sses, ar-mes Kind!... Sie be - tet!
La mi - se - ra fan-ciul - la pre - ga!
espress.
Andor (läuft auf Naja zu).
(accorre verso Naia).
Der Him-mel hör - te dei - ne Ge - be - te undschickt mich zu dir!
U - di - ta ha il cie - lo la tua pre - ghie - ra e a te mi tor - na!
Naja.
Du bist's?
An-dor!
(sie wirft sich leidenschaftlich in seine Arme)
(con grande slancio e passione abbracciandosi)
etc.

Es. 4

(Il sole tramonta; il mare nel fondo della scena manda scintille d'oro. La campana suona l'Avemaria.)
(Die Sonne geht unter und erleuchtet mit goldigem Glanze das Meer. Von ferne ertönen Vesperglocken.)
c.
mor!
le!
(Campana.—Glocke.)
Più mosso (♩=88)
p
cresc.
p
p
p
cresc.
(Tornano le paranze dei pescatori, le vele si raccolgono e i canti cadenzati giungono dal mare leggeri come portati dal vento.)
(Die Fischerbarken kehren heim und ziehen die Segel ein. Gesänge dringen vom Meer herüber.)
p
p
p
p
Tenori.
Pescatori. Del-l'a - gil pa-ran - zel - la am-mai-nia - mo la ve - la, il sol lul -
Die Fischer. Zieht ein vom Mast die Se - gel, denn es sinkt schon ver - schei - dend, gol - dig - rot und
Bassi.
p

ti-mo ba - cio do-na al mar, al mar! Ob - scu-ro
die Son - ne in das Meer, tief ins Meer! Nächt - li-che
do - na al mar!
Tief ins Meer!
sensibile
man-to la ter-ra si ve - la, la bruna se-ra su pel cie-lo ap-par su pel
Schlei-er be-gin-nen zu wal - len, mild vom Ster-nen - glanzer-hellt, liegt tief im Frie - den die
sensibile
cie - lo ap par!
mü - de Welt!
Pittori. Tenori.
Die Maler.
In fon - do al glau-co mar il sol si
Vom Lan - de zur See der Wie-sen
p
cresc.
ce - la, e già la se - ra su pel cie-lo ap - par!
Düf - te, rau-schen Waldund Flur die Lüf - te!
Bassi.
La se-ra ap-par!
Die Lüf - te
p
cresc.
cresc.
dim.

Fanciulle. Soprano.
(*Dal prato*) *p*
Vecchie.
Mädchen u. Frauen.
Contralto.

In fon - do al glau - - co mar il sol si ce - la e - cheg - gia in
Es glü - hen im Schein des A - bend-rots die Fen-ster und tan-zenddrehn am
In fon-doal glau - co mar il sol si ce - - -
In gold-nem Glan - ze glüht das A - bend - rot,...

p

cie - lo l'o - - ra del tor - nar. Il pra - to, il col - - le, la cit - tà si
Wie-sen-rain sich düst-re Wald ge-spen - ster! Die Nacht spannt lei - se ih - re
la e - cheggia in cie - - lo l'o - ra del tor - nar. Il pra-to il col - le,
tan-zen-de Ge-spen - ster zie-hen durch den Wald. Die Schwingen brei - tet

ve - - la il mon-do nel-le te - - ne-bre scom - par.
Flü - gel aus, am Herd ver - löscht die Glut in je - dem Haus.
la cit-tà si ve - - la il mon-do nel - le te - ne - bre scompar.
aus die dunk-le Nacht, al - les Le-ben legt sich stil - le dann zur Ruh!

sensibile

Tenori II.

bian - ca ve - la le fan-ciul - le dal
Flam - men Glut - schein, und in trau - li - cher

p

(Dal fondo lateralmente entrano le fanciulle, che tornano dal prati ove raccolsero fiori. Sono accompagnate da vecchie governanti. I pittori accorrono verso le fanciulle ed ha qui luogo una scena vivacissime. I pittori sorridono e parlano sommesso alle fanciulle, le fanciulle corrispondono, le governanti si affannano a proibire i dialoghi.)
(Aus dem Hintergrunde kommen, von alten Frauen begleitet, junge Mädchen, die Maler eilen ihnen entgegen; sie lachen, schäckern und sprechen leise mit den Mädchen, ihre Begleiterinnen suchen das zu verhindern, der Auftritt bietet ein äußerst bewegtes Bild.)

pra - to ec - co tor - nar!
Ruh liegt still die Welt!

p

Un pittore.
Einer der Maler.

Fan - ciul - la bel - la, do - ve sie - te
Wo - her denn kommt Ihr, schö - nes Kind, des

leggero e stacc.

etc.

Es. 5

E.
ro - - reche an-nun - zia il can - - - di - do mon - - - do lu -
we - - het vom Duf-te der Wie - - - sen, um - schließt uns die
C.
sier! Mai non ci de - stin gli u - man pen -
Brust! E - wig zu träu - men an Dei - ner
E.
nar! Vi-ci-no a te nul-la più a - go - gno. O a - mo - re, a - mor!
Nacht! Mit Dir ver - eint jub - le ich se - lig: Das Glück bist Du!
C.
sier! O a - mo-re a-mo - re di - vin mi - ster!
Brust! O Lieb, o Lie - be, das Glück bist Du!
E.
Mio ben, ri - po-sa il mon - do, O - di del ciel, dei
Mein Lieb, nun ruht die Er - de! O hör, von nah und
C.
pp
E.
mar, il fre - mi - to pro-fon - do!... Ec - co la lu - na ap-par!
fern rau-schen des Mee-res Flu - ten! Strah - lend geht auf der Mond!

Cornill.
Del ciel la lu - na vie - ne per le pla - ghe se - re - ne!
Sein gold-nes Licht durch-flu - tet wie ein Glut-strom das Welt - all!
cresc.
f
Elisabetta.
Sem-bran pu-pil - le u -
Sil - ber - ne Ro - sen
O - di! Fre - mo-no l'on de, su - sur-ra-no le fron-de
Fun-kelnd gli - tzern die Wel - len, im wei-chen San-de rau - schend!
Arpa.
ma - ne le stel - le che lon - ta - ne ci guar - da-no lu -
schei - nen die Ster - ne mir am Him - mel, die sanft wie Blü-ten -
cen - ti coi rag gi ri - splen - den - ti!
re - gen zur Er - de nie - der - fal - len!
E.

etc.

Es. 6

Men. Molto sostenuto.

Geh' zum

(Gewährt Marussa und händigt ihr barsch den Hausschlüssel ein, entfernt sich dann. Marussas Freundinnen kehren heim, sie will die Türe öffnen.)

Teu-fel!

dia - vo - lo!

(Vede Marussa e bruscamente le dà la chiave e si allontana. Le amiche di Marussa rincasano. Marussa fa per aprire.)

Molto sostenuto. Luze.

(demütig)

(supplichevole)

Gut wie ein En - gel bist du und hold durch Schön - heit. Du

Tu che sì buo-na ap - pa - ri e sei sì bel - la, deh,

etc.

Molto sostenuto.
Mar.
(läßt rasch den Inhalt ihres Geldtäschchens in den Korb Luzes fallen.)
(rapidamente levato di tasca il borsino lo vuota nel cesto di Luze.)
Ärm - ste, nun muß ich wei - nen gar!
Ve - di, m'hai fut - to pian - ge - re!
Luze. (preßt die Hände an die Augen)
(porta la mano agli occhi)
sen.
re!
assai espress.
p
mf
m.d.
Luze. (sammelt das Geld und will es Marussa zurückgeben.)
(raccolto nel cesto il danaro fa per restituirlo.)
Nimm die Ga- be zu - rück, das kann Dir nim - mer Lu - ze ver - gel - ten;
L'e - le - mo - si - na no! non im - por - tu - na Lu - ze al - le por - te.
Spär - lich wächst am Mee - resstrand die sü - ße Bee - re im Hai - de - land un - ter
Lu - ze co - glie fra - go - le in pri - ma - ve - ra al pro - sti - mo e le
(Marussa nimmt einig Erdbeersträußchen)
(Marussa sceglie alcuni mazzolini di fragole)
Gin - ster!
ven - de!
Dein gu - tes Herz, Lu - ze, vergißt es
La tua pie - tà Lu - ze ri - cor - de
Mar.
Adagio.
(Biagio kommt mit seiner
(Biagio col violino esce
ja, Lu - ze, stets ge - den - ke der Ma - rus - sa.
si Lu - ze ti ri - cor - da di Ma - rus - sa.
Sie - he mein Helm!
Ve - di sto qui!
nie.
rà.
Ich find' es leicht bald
Ti por - te - rò dei

etc.

Es. 7

Molto Lento. (♪= 69)
mehr!
A - mor!
Das Schick - sal war uns feind-lich, es gab statt Glück uns
Il so - gno de la vi - ta per noi fu ri - ca -
espress.
mf
dim.
p
Luze.
Trä - nen und ein Leid oh-ne En-de, das nur war uns be - schie - den. Siehst Du, Ma-
ma - to contristez - za infi - ni - ta dal - le piuo-scu-re stel - le! Ve - di, Ma-
mf
dim.
p
p
f
espress.
rus-sa, mich selbst, die heiß Dich lieb - te, hat das Ge-schick zur Fein-din Dir er -
rus-sa, an-ch'io che tan - to t'a - mo, con - tro di te fu mano del de -
p
mf
p
Andante sostenuto. (♩= 80)
Lu - ze, Du Leid-ge - fähr - tin, eh' mein Ver -
Lu - ze, co-rel - la mi - a, pri-ma ch'eil
wählt...
stin...
p
etc.

SAŽETAK: *"Unutarnja granica Antonia Smareglie"* - U ovome članku autor analizira Smareglinu glazbu i njen uspjeh kod kritike, ali i različit odjek kojega pobuđuje u Italiji, odnosno u krajevima pod austrijskom vlašću.

Povijesni položaj skladatelja prema nekim je aspektima sličan onome kojega su zauzimali mnogi književnici i umjetnici (npr. Roth i Kogoj), koji su živjeli kao šličnosti iskorijenjene iz zavičaja, što je bila posljedica izbora kozmopolitskog stila života nasuprot nacionalističkim tendencijama koje su promicale Italija i Jugoslavija nakon 1. svjetskog rata.

U radovima koji se ovdje razmatraju, "Sigetski vazal", "Cornill Schutt" i "Istarska svadba", nalazimo vagnerovske crte, uočljive u uporabi leitmotiva i u simfonijskoj strukturi partitura, pjevnost talijanskog kolorita i neke elemente slavenske melodike kao što je to potvrdio i sam Smareglia.

Prema ovim obilježjima maestra pulskoga podrijetla možemo ubrojati u kategoriju umjetnika koju su nazivali "Austrijancima bez Austrije" budući da se njegov opus ne odnosi na jedan specifični identitet, več je nadnacionalan, a uz malo truda naći ćemo da se sastoji od različitih komponenti. Naime, nije slučajno što su najpoznatije Smaregline melodrame ubrzo bile prevedene na njemački zadobivši publicitet u kazalištima Beča, Praga i Drezdena.

POVZETEK: *"Notranja meja Antonia Smareglie"* - Avtor v članku analizira uspeh, ki ga je kritika pripisovala glasbi Smareglie in različen ugled, ki ga je mojster dosegel v Italiji in v deželah Habsburškega cesarstva.

Zgodovinski položaj skladatelja je iz različnih vidikov zelo podoben tistemu, ki so ga imeli mnogi pisatelji in umetniki (na primer Roth in Kogoj). Ti so živeli kot izkoreninjenci v svoji deželi, ker so si pač izbrali kozmopolitski življenjski slog v nasprotju z nacionalističnimi načeli, ki sta jih uveljavljali Italija in Jugoslavija po prvi svetovni vojni.

V obravnavanih delih Il Vassallo di Szigeth Cornill Schut (Vazal Szigeth Cornill Schuta) in Nozze Istriane (Istrska poroka) lahko opazimo značilnosti wagnerizma, ki ga je zaslediti v rabi leitmotivov in v sinfonični strukturi partitur, italijansko obarvano pevnost in nekatere elemente, ki se zgledujejo, kot je sam Smareglia jasno priznal, po slovanskih melodijah.

Poznavanje teh značilnosti skladateljevih del nas prepričuje, da je mogoče mojstra iz Pulja imeti za enega izmed umetnikov, označenih kot "Avstrjice brez Avstrije". Kajti njihova dela niso izraz neke specifične narodne pripadnosti, temveč so nadnacionalna, saj pride v njih ne brez težav do sublimacije različnih dejavnikov. Ni torej naključje, da so najbolj znane melodrame Antonia Smareglie takoj prevajali v nemščino in da so te zaslovele v gledališčih na Dunaju, v Pragi in Dresdi.

IL FEUDO DI SANVINCENTI
ASPETTI GIURIDICI, POLITICI ED ECONOMICI DELLA COMUNITÀ NEL SETTECENTO

ANGELO CIUFFARDI
Trieste

CDU 949.75Sanvincenti«17»
Saggio scientifico originale
Dicembre 1995

Riassunto - Il presente lavoro indaga vari aspetti della comunità feudale di Sanvincenti nell'Istria veneta e permette di individuare i rapporti economici, sociali e giuridici al suo interno, attraverso le dinamiche che si sviluppano tra la comunità ed il feudatario nel XVIII secolo.

La documentazione sparsa tra gli archivi privati e pubblici di Venezia, Trieste e Pisino permette di ricostruire, a grandi linee, la struttura giurisdizionale del feudo di Sanvincenti e gli aspetti economico finanziari che la caratterizzano. È necessario infatti rilevare che la documentazione archivistica presente nei vari fondi non è che la minima parte di quanto poteva rappresentare l'attività feudale, in quanto la documentazione più importante della giurisdizione era conservata nella cancelleria del castello ed essa è purtroppo andata perduta a seguito dell'incendio appiccato dai partigiani nell'ultimo conflitto mondiale nel 1943;[1] per quanto riguarda la documentazione notarile posseduta dall'archivio di Pisino[2] essa inizia con il XVII secolo, mentre per quanto riguarda il materiale custodito nell'archivio privato Grimani a Venezia esso è costituito per lo più da lettere ricevute, da minute di lettere spedite e da rendiconti amministrativi, carte ancora quasi tutte da catalogare in forma sistematica.[3]

Il territorio di Sanvincenti era di proprietà della Mensa vescovile di Parenzo già dal 983[4] ed era passato nel XIV secolo sotto il controllo della famiglia Ca-

[1] Il castello era sede di un comando dell'esercito tedesco. Cfr. L. VERONESE Jr., *Castelli e borghi fortificati nell'Istria veneta*, Trieste, 1981, p. 57.

[2] L'archivio storico di Pisino in Croazia, verrà indicato nelle note come AP.: si ringrazia il dottor Jakov Jelinčić per aver messo a disposizione il materiale documentario riguardante la località di Sanvincenti e il personale dell'archivio per la gentile collaborazione.

[3] L'archivio privato Grimani verrà indicato nelle note che seguono come A.G.: si ringrazia la contessa Elena Grimani Parisi per aver permesso la consultazione dei materiali custoditi nel suo archivio di famiglia a Venezia.

[4] P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, nel prosieguo *C.D.I.*, vol. I, anno 983, 2 giugno, n. 82, p. 179.

stropola prima e Morosini poi.[5] Il possesso della famiglia veneta Morosini si era stabilizzato nel 1524 quando si era conclusa la lite con il vescovo di Parenzo circa lo sfruttamento del feudo: la bolla del papa Clemente VII manteneva al vescovato il dominio eminente, ma divideva a metà tra le due parti le rendite e gli oneri feudali.[6] Grande importanza aveva il privilegio concesso ai Morosini di poter trasmettere il feudo anche in linea femminile: quando la famiglia Morosini resta rappresentata dalle sorelle Angela e Morosina, il feudo passa nel 1585 ai fratelli Marin e Almorò Grimani, grazie a un doppio accordo matrimoniale. Il feudo di Sanvincenti resterà d'ora in poi alla casa Grimani fino alla rinuncia al contratto di enfiteusi avanzata nel 1846 dai figli di Girolamo Grimani.[7]

«Adi domenica 4 settembre 1695. Congregato il spectabile Consiglio delli nostri cittadini di questo castello in numero di 39, premesso il suono della campana de more, e permissione dell'Ill.mo signor Capitano per istanze fatte dalli signori Pietro Pinco e Iseppo Quelis giudici et Bortolo Francaz, Procuratore del popolo, per far elletione del signor Bortolo Norman per chirurgo di questo castello e giurisdizione...». Questo è parte del verbale di una riunione del Consiglio di Sanvincenti[8] l'organo principale di espressione della volontà della comunità che assieme al Capitano, delegato dal feudatario Grimani, legifera, decide, aggiorna, annulla e avvalla le richieste degli abitanti della giurisdizione.

Quanto traspare ad una prima lettura dei verbali in realtà corrisponde al vero? Quali erano le prerogative dei cittadini, del Consiglio, dei consiglieri e delle persone elette?

[5] I Castropola dovettero abbandonare ogni pretesa signorile nel 1331, quando furono esiliati perpetuamente dal territorio del Patriarcato d'Aquileia e si stabilirono a Treviso, dove nel 1269 un Bonifacio dei Castropola era stato nominato Podestà. Cfr. G. NETTO, *L'Istria veneta nell'anagrafe del 1766*, in «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», vol. XXV, 1975, p. 231. La famiglia dei Sergii di Pola, che diventerà Castropola, meriterebbe un più approfondito esame, che però esula dal presente lavoro, ad ogni modo rimando a quanto è stato già pubblicato in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», in seguito «AMSI», 1902, da CAMILLO DE FRANCESCHI; e da P.A. QUARANTOTTO GAMBINI, *Il comune polese e la signoria dei Castropola di Camillo de Franceschi*, in «Pagine istriane», anno III, settembre-ottobre, 1905, n. 9-10, p. 197-291; e da BERNARDO BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 206-211. Per quanto riguarda la famiglia Morosini, il possesso su Sanvincenti appare ratificato il 18 novembre 1467; esso comprende ogni decima, diritto e giurisdizione, così temporale, come spirituale e con gli annessi privilegi di dominio e giurisdizione tanto civile che criminale, costituendosi come vera padrona e legittima feudataria. Archivio di Stato di Venezia, nel seguito A.S.V., *Fondo Soranzo*, b. 158; A.G., *Rapporto sui beni feudali*, Venezia, 1807, b. 4. Archivio di Stato di Trieste, in seguito AST, *Relazione di diritto e di fatto concernente la Signoria di S. Vincenti in adempimento dell'obbligo assunto nel protocollo del 24 febbraio-12 maggio 1851, presso l'Imperiale Regia Commissione Distrettuale all'esonero del suolo pel riparto di Dignano*, in seguito IRL, b. 76, fasc. 309.

[6] P. KANDLER, *C.D.I.*, vol. V, n. 1548, p. 2523-2526; A.S.V., *Fondo Soranzo*, miscellanea, b. 158.

[7] A.G., b. 15, carte non numerate.

[8] Trattasi della minuta del verbale contenuta in un fascicolo di fogli sparsi nell'Archivio di Pisino, b. 156.

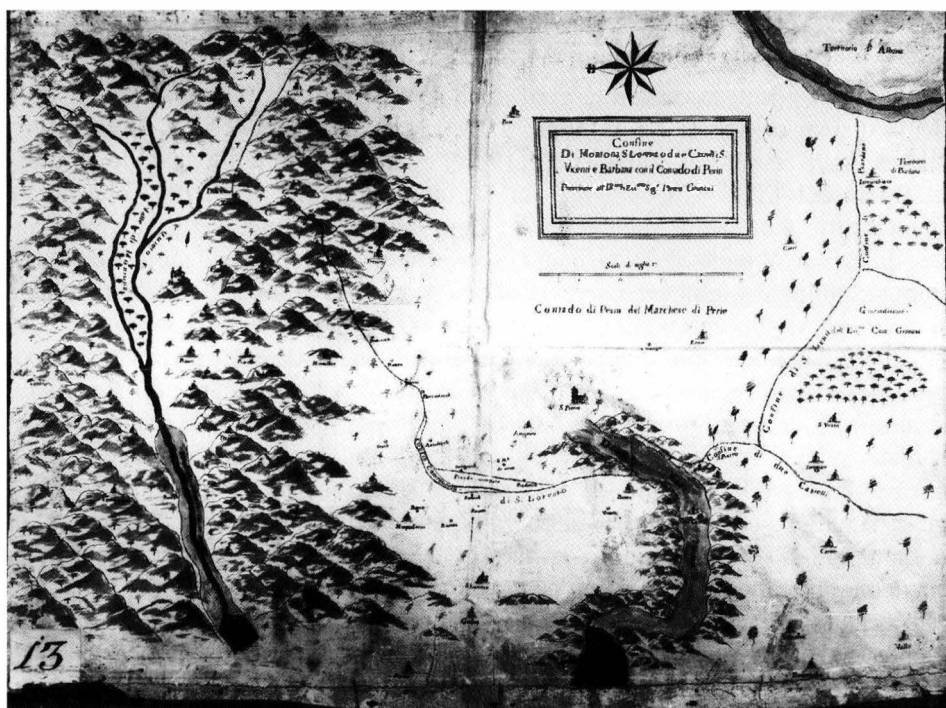



Fig. 1 - Confini tra Montona, S. Lorenzo Docastelli, *Sanvincenti*, Barbana e Pisino in un disegno del sec. XVIII. (Archivio di Stato, Venezia, *Provveditori Camera dei confini*, busta 338, dis. 9).

Per analizzare la situazione giurisdizionale di Sanvincenti si deve uscire dalla mentalità moderna plasmata dal Codice Napoleonico per ricordare che nell'*ancien régime* vi era una «normale» stratificazione di diritti sopra i beni materiali, soprattutto la terra, con quello che se ne poteva produrre e ricavare.

La comunità e il Consiglio

Il Consiglio era costituito da persone capaci di censo, proprietari di terra e riconosciuti come vicini a pieno titolo. Il numero di tali persone rimase costante nel corso di alcuni secoli, sebbene lo Statuto prevedesse precise regole per associare un nuovo membro.

I nuovi abitanti, sia provenienti da altri territori sia già residenti ma che costituivano un nuovo «foco», erano tenuti a registrarsi nella cancellaria del castello e a versare 50 lire come garanzia «de continuar essa visinanza, la qual sia idonea et sufficiente». Trascorso un periodo minimo di 5 anni il residente poteva anche lasciare Sanvincenti, dietro autorizzazione del Capitano, ma aveva diritto di

alienazione solo sulla casa, sulla vigna e sugli abbeveratoi («lachi») e non sui terreni della comunità che pro tempore gli erano stati affidati.[9]

A Sanvincenti la comunità godeva da sempre del privilegio di un Consiglio degli anziani composto da un numero che era di 24 consiglieri all'epoca di una stesura dello Statuto di Sanvincenti (1523), e che avrebbe poi toccato le 40 unità all'inizio del '700.[10] Il Consiglio, che si riuniva di domenica, e più volte durate l'anno, oltre a ratificare annualmente i capitoli dello Statuto, eleggeva ambasciatori da inviare al palazzo dei Grimani a Venezia onde far valere le ragioni della comunità; nominava inoltre annualmente due giudici da affiancare al Capitano, con funzioni di vaglio delle istanze provenienti dagli abitanti e capacità di arbitrato nelle micro contese. I giudici potevano essere affiancati da due procuratori del popolo nel richiedere la convocazione del Consiglio per esaminare casi specifici e contingenti, come quello di insediare un fabbro per i servizi della comunità. Designava annualmente i due giustizieri, sottoposti alla diretta autorità del Capitano, che esercitavano il controllo sui pesi, sulle misure e sui prezzi del calmiere. Eleggeva annualmente i due stimatori pubblici, talvolta chiamati periti, che avevano il compito sia di stimare il valore dei terreni agricoli, degli edifici e dei beni dotali, sia di quantificare i danni sofferti da persone e cose. Tant'è vero che nel 1699 i periti (stimatori) devono venire affiancati da un terzo stimatore, nominato appositamente, per dirimere il caso di Mattio dell'Osto, che era stato morsicato dal cane del vicario del Capitano e avvocato fiscale Bortolo Francaz. La vittima era rimasta incapace al lavoro per più di un mese, e la sentenza del 4 dicembre 1698 ancora attendeva l'esecuzione: c'è il sospetto che se il malcapitato fosse stato morso da un cane il cui proprietario fosse di minor rango, il pagamento dei danni sarebbe stato più puntuale. Solo grazie all'istanza dello zio di Mattio, Zuanne dell'Osto nel 1699, al Capitano, Mattio ebbe dopo pochi giorni soddisfazione.[11]

Il Consiglio sceglieva anche il sagrestano e l'organista della chiesa maggiore, ratificava la scelta del chirurgo, indicata dal feudatario, ratificava la nomina di artigiani (es. fabbro), e le loro condizioni d'impiego. La nomina del «fonticaro» era un punto importante nell'economia della comunità, e la sua attività e soprattutto il rendiconto annuale erano oggetto di un'attenta verifica del Capitano; i disordini ricorrenti però causeranno l'abolizione di questo incarico e la chiusura del fontico alla fine del '700.

[9] A.G., b. 1, *Statuto di Sanvincenti*, cap. 47.

[10] A.G., b. 1, *Statuto di Sanvincenti*.

[11] Tratto dalla miscellanea di documenti posseduti su Sanvincenti nell'archivio di Pisino. Mattio dell'Osto ebbe come risarcimento dei danni sofferti «in tutto e per tutti li patimenti soldi quattro al giorno per giorni trentasei e nelle spese» e questo per la testimonianza chiamata dallo stesso Francaz per determinare il tempo in cui la vittima era rimasta a letto. AP, *Miscellanea Sanvincenti (1691-1819)*. Poiché l'archivio di Pisino è di recente costituzione, il materiale raccolto è stato sinora sommariamente suddiviso, in attesa di una definitiva catalogazione. Nei riferimenti archivistici mi sono perciò limitato a fornire l'intitolazione del fascicolo. Ringrazio il dott. Jakov Jelinčić che mi ha consentito di consultare i documenti.

Il Consiglio ogni anno assegnava i prezzi alle granaglie, al vino e all'olio e fissava il salario per il chirurgo, per l'organista e il sagrestano. Anche i saltari, con funzione di prevenzione dei furti nei campi e vigne e di controllo sullo sfruttamento dei boschi, erano scelti dai consiglieri.

Tutti gli incarichi assegnati dal Consiglio erano di durata annuale, ogni provvedimento era reso pubblico («stridato»), dopo il rullo del tamburo, leggendo ad alta voce il relativo proclama sotto la loggia sita di fronte all'entrata del castello, in ore, stabilite dalla consuetudine, in cui vi fosse certezza di un grande afflusso di uomini.[12]

L'autorità del giusdicente era espressa dal Capitano, attraverso l'amministrazione della giustizia e la scelta o la conferma dei nominativi delle altre figure di governo e di controllo del territorio, scelti tanto tra la popolazione residente (zuppani, pozzuppi, guardiani, saltari, sindaci di confraternite, gastaldi, periti, capi dei cento) quanto tra i professionisti forestieri (notai-cancellieri, chirurgo, fabbro, organista). Il feudatario nominava il Capitano, per un incarico solitamente triennale ma talvolta anche quinquennale, scegliendolo tra persone che avessero una sicura conoscenza giuridica, capacità personali di amministrazione e la possibilità di trasferirsi con l'eventuale famiglia nel territorio di Sanvincenti e dimorarvi per tutto il periodo. Le fonti documentarie da me trovate hanno permesso di ricostruire parzialmente la sequenza dei nominativi dei capitani di Sanvincenti ma assai di rado hanno permesso di risalire alla provenienza, alla condizione cetuale e al *cursus honorum* del medesimo. Solo per alcuni si può affermare che appartenevano alla piccola nobiltà di Capodistria.[13] È comunque interessante notare che non si riscontrano casi di ripetizione della nomina nel triennio successivo, né i dati lasciano pensare alla formazione di dinastie familiari per questo incarico. L'appannaggio annuale del Capitano, ripartito a metà tra il Grimani e la Mensa vescovile di Parenzo, era di 60 ducati[14] con l'aggiunta del fabbisogno annuale di legna, e di foraggio per la cavalcatura. Ad ogni nomina il feudatario consegnava al nuovo Capitano uno scritto, la «commissione» in cui ricordava le linee fondamentali lungo

[12] AP., b. 159, *Miscellanea Sanvincenti*, *Libro del Consiglio*, anno 1699, carte non numerate.

[13] Nel '700 Agostino Bruti e Alessandro Gavardo facevano parte della piccola nobiltà di Capodistria. Nel 1575, Giacomo Bruti, fu associato al Consiglio dei nobili di Capodistria, grazie ad un rescritto ducale. P.A. QUARANTOTTI GAMBINI, *I nobili di Rovigno e delle città istriane*, in «Archivio veneto», V serie, vol. LXXXIII (1968), p. 44. La famiglia annoverava anche a metà del '700, un Agostino, vescovo di Capodistria (1733-1747). ALDO CHERINI, *La rotonda dei Carmini*, in «La sveglia», supplemento al n. 112, a cura della «Fameia Capodistriana», 1993, p. 11-13.

La famiglia nobile dei Gavardo viene citata più volte da Pietro Stancovich a partire dagli inizi del XIII secolo, nell'elenco deficato ai militari e tra quelle distintisi in altri campi. PIETRO STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, tomo III, Trieste, 1829, ripubblicato in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», nel vol. V, 1974, p. 179 e sgg. Lo stemma gentilizio dei Gavardo è menzionato da P.A. Quarantotti Gambini tra gli altri stemmi delle famiglie nobili capodistriane. P.A. QUARANTOTTI GAMBINI, *op. cit.*, p. 101.

[14] AST, *IRL Esonero del suolo*, b. 76, fasc. 309.

le quali doveva muoversi il suo rappresentante: cura dell'aspetto economico del feudo, attenzione ai costumi dei sudditi e in particolare degli ecclesiastici, che troppo spesso parevano fonti di scandalo. La lettura di diverse «commissioni» del XVIII secolo ha fatto conoscere due distinte versioni delle stesse: nel 1775 Tommaso Bembo all'atto dell'incarico quinquennale di Capitano di Sanvincenti ricevette una lettera ufficiale con le indicazioni di rito per ben amministrare il feudo.[15] Allo stesso tempo ricevette una «commissione» segreta che trattava in modo articolato di particolari problemi che affliggevano il feudo ed erano rimasti irrisolti dai capitani precedenti. Inoltre il feudatario consigliava al Bembo quali atteggiamenti tenere nei confronti di alcuni individui che per le cariche ricoperte potevano danneggiare la giurisdizione.

Le confraternite e il fontico

Provvederemo ora ad illustrare punto per punto la «Commissione segreta», che ci rivela parecchi aspetti della vita sociale nel feudo.

Le direttive di Girolamo Grimani trattano per prime le questioni attinenti al culto divino, chiedendo precise informazioni sulle rendite delle chiese e degli altari, sugli importi di cassa esistenti, sulle necessità annuali per le cere e gli arredi sacri, e sui nominativi delle persone che al presente e nel passato avevano amministrato quelle rendite. Le rendite potevano provenire da lasciti ma più frequentemente erano il frutto di terre lavorate a livello. Era consuetudine nei lasciti testamentari attribuire un terreno coltivabile con edificio d'abitazione ad una chiesa, la cosiddetta «mansionaria», le cui rendite erano amministrate da un laico, il gastaldo nominato e controllato dal Capitano: fine ultimo di queste rendite era la celebrazione di messe di suffragio per il donatore e la sua famiglia, di cui il prete doveva rendere conto alla cassa della mansionaria corrispondente.[16] Nel corso del XVIII secolo verranno fondate quattro «mansionarie»,[17] in aggiunta a quelle esistenti, che però avranno vita breve poiché cadranno sotto gli effetti della legge del novembre 1769 che costringerà a porre i terreni a livello francabile in favore dei residenti in Sanvincenti.[18] Nelle intenzioni di Girolamo Grimani le rendite delle

[15] A.G., b. 3, *Commissioni date da sua ecc.za sig. Girolamo Grimani signore e padrone di S. Vincenti all'Ill.mo signor Tomaso Bembo suo Capitanio, 1775*; b. 5, *Commissioni date da sua ecc.za sig. Giacomo Grimani signore e padrone assoluto di S. Vincenti all'Ill.mo signor Agostino Bruti suo Capitanio, 1780.*

[16] Con testamento datato 21 gennaio 1693 di Mattio Grabar, fu creata la «mansionaria» Grabar e la «mansionaria» Bratolich da Giorgio Bratolich detto Schender, nel '700 si crearono le «mansionarie»: Mantica, Francaz, Furlan e Bratolich. Ancora nel 1780 c'erano sette «mansionarie», che attendevano il loro passaggio alla proprietà laica secondo la legge del Senato veneto. A.G., b. 2, *Economico presente della rendita, spesa, civanzi, affr. investite delle venerande Chiese del Castello, e giurisdizione di S. Vicenti.*

[17] I. MILOVAN, *Savičenta, jučer i danas* [Sanvincenti, ieri e oggi], Umago, 1975, p. 3.

[18] AP., notaio R.F. Verla, *Atti notariali che riguardano l'affrancazione ed investiture delli capitali delle mani morte, stipulati da me Raffaele Felice Verla cancelliere di Sanvincenti, come prescrive la sovrana legge 30 novembre 1769* (1783-1803), carte non numerate.

chiese dovevano anche essere utilizzate per indirizzare i giovani della giurisdizione agli studi sacerdotali, per godere nel futuro di un clero di sua fiducia. Infatti nel passato «...dovetti con mio dispiacere venire a frequente mutazione di Arciprete, per morte, fuga o rinonzia, e nel ristretto numero degli aspiranti, e nell'oscurità, in cui mi trovo delle loro qualità, trepido sempre nella nomina». E istruisce il Capitano sul caso del canonico Doblanovich, considerato dal Grimani un «... uomo torbido, e che mi diede in altro tempo ragione di disgusto». La nomina dell'Arciprete spettava per giuspatronato al feudatario, mentre l'elezione dei due canonici spettava al vescovo di Parenzo; ma i beni e le rendite degli ecclesiastici spettavano comunque al feudatario che si considerava padrone del luogo. Su questo argomento in quegli anni si era aperta una questione circa l'ascrizione nel Catastico dei Beni Ecclesiastici dei possessi pertinenti all'Arciprete e ai canonici di Sanvincenti ai fini della esazione delle decime ecclesiastiche. Nella «commissione» Girolamo Grimani ordina di collaborare con l'Arciprete per sospendere tale censimento in attesa che a Venezia il Grimani rivolgesse a proprio favore la questione, come già era accaduto alla casa Savorgnan per un'analoga contesa. In tema di rendite delle chiese il Grimani ricorda che le chiese, dal momento che possedevano animali in «soceda», e che vendendoli potevano ricavare dei capitali, dovevano poi porre quest'ultimi a livello, e ad un tasso congruo, in modo da ricavarne un introito tale da evitare di aumentare il carico finanziario che il Grimani si addossava per il giuspatronato. Il tema finanziario dominava anche l'amministrazione delle Confraternite e Scuole che erano numerose e dedicate sia ad altari delle chiese maggiori che a cappelle site nei villaggi. Le Confraternite, nate per scopi di devozione al santo di cui portavano il nome, e per assicurare la salvezza spirituale degli affiliati, si occupavano di lavorare i terreni ricevuti per lasciti testamentari in cambio di messe di suffragio e provvedevano alla cura e alla conservazione degli edifici religiosi. L'amministrazione dei loro beni era annualmente affidata ad un gastaldo; inoltre due consiglieri scelti tra i confratelli, dovevano vigilare sull'armonia fra i membri e sulla loro moralità. Il gastaldo doveva invece rendicontare alla fine del mandato al Capitano. La Confraternita preminente era quella di San Rocco, confermata dal vescovo Antonio de Leonardis nel 1619, posta fuori dell'abitato come di consueto in quanto legata alla protezione contro la peste. Questa Confraternita, con quella di San Germano, di Santa Maria di Sazian (Madonna dei tre confini) di Sant'Antonio Abate si salvarono dalla chiusura ordinata da Lucrezia Grimani nel 1786, quando vennero abbattute varie chiese e cappelle site nelle ville di Sanvincenti per la impossibilità delle Confraternite di sostenere le spese di manutenzione.

Una comunità agro pastorale come quella di Sanvincenti è, innanzitutto, un insieme di rapporti consolidati tra i residenti e la terra che nell'*ancien régime* non hanno come fine esclusivo l'investimento finalizzato ad un profitto: ciò è dimostrato dal fatto che oltre i soliti punti di aggregazione con i gruppi vicini, all'interno del microgruppo rurale (strida, matrimoni, funerali e altre occasioni di socialità) la gestione del governo del villaggio, dei commerci, dell'economia, è costituita dall'attività delle confraternite, in cui la chiesa-parrocchia al centro del vil-

laggio è anche fulcro della vita sociale. Nel periodo da me preso in esame questo fatto appare generalizzato. In questo quadro la presenza delle confraternite si attua lentamente e progressivamente nel tempo.

Nel medioevo un'associazione di laici poteva essere designata, con un neologismo, col termine confraternitas-confratria, oppure con i vocaboli classici: agape, caritas e fraternitas e, in volgare, fraglia, confrérie.[19] Nel Settecento, periodo che ci interessa, la confraternita, anche se formata da profani, aveva come scopo essenziale e primario la salute delle anime, intorno al quale si delineavano tutte le attività anche di ordine economico-sociale. Tale organismo sociale aveva una sua consistenza patrimoniale derivante per lo più da lasciti di terre o di rendite annue di cui testimonianza preziosa sono i testamenti. Il rito sociale più comune era la messa, oltre l'assegnazione all'altare di candele – nei testamenti si fa spesso un legato –, mentre l'occasione di esibizione pubblica era rappresentato dalle processioni e dalle inumazioni dei propri confratelli.[20]

Nel 1780 il vicario straordinario Giovanbattista Griso stende un'anagrafe del castello e della sua giurisdizione su ordine del feudatario, dalla quale si può vedere che Sanvincenti aveva 16 confraternite.[21] Nel 1808 le autorità francesi soppressero comunque tutte le Confraternite, eccetto quella del Ss. Sacramento.[22]

Le direttive del feudatario si rivolgevano anche alle cassette per le elemosine delle chiese, di cui il Capitano doveva custodire le chiavi, per aprirle ogni tanto e contare il contenuto in presenza dei rappresentanti del popolo. Le elemosine, una volta registrate, restavano in custodia del Capitano che doveva dispensarle solo per gli usi relativi al culto.

Passando ora alle prescrizioni di ordine economico, si può notare come l'agricoltura e l'obiettivo dell'abbondanza di cereali attirassero l'attenzione di Girolamo Grimani che per prima cosa consigliava di convincere i contadini a diminuire la semina del mais «... riserbandoli alle vallicule più morbide. La scelta delli prodotti più propri al terreno, et al clima è la prima». Data la scarsità generale di prodotto cerealicolo, egli mirava a scoraggiare il più possibile il commercio, per assicurare l'autosufficienza al territorio. Negli anni precedenti il Grimani aveva

[19] A. MORICONI, *Le confraternite del Ss. Sacramento e Rosario nel vicentini. Il caso di Lisiera dal XVII al XX secolo: aspetti di vita religiosa comunitaria*, in «Lisiera. Immagini e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture-congiunture-episodi», a cura e con il coordinamento di Claudio Povolo, Vicenza, Ed. Parrocchia di Lisiera, 1981, tomo I, p. 218.

[20] Cfr. F. LEBRUN, «Le Riforme: devozioni comunitarie e pietà personale», in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di P. ARIÈS e G. DUBY, Milano, 1993, p. 59.

[21] A.G., b. 2, *Economico presente della Rendita, spesa, civanzi, affr. investite delle venerabili Chiese, n. 16 del castello e giurisdizione di S. Vicenti.* Le confraternite avevano i seguenti nomi: Chiesa maggiore, S.mo Sacramento, S. Antonio di Padova, S. Rosario, S. Vittoria, Beata Vergine del Carmine, S. Sebastiano, S. Rocco, S. Antonio Abbate, S.ma Trinità, Sante Caterina et Elena, S. Nicolò, Beata Vergine di Sacian, S. Germano, S. Mattio e S. Bricio.

[22] I. MILOVAN, *op. cit.*, p. 38.

aperto un procedimento in cui «... risultò la colpa in qualche Cargnello, e nello stesso Cancelliere, anzi sul Cancelliere cadendo la principale imputazione, appoggiai il processo a quello di Barbana», con la quale vigeva un accordo (Compattata) di mutua integrazione nei processi penali. Gli indagati avevano comprato grano a bassissimo prezzo da un residente per rivenderlo a prezzo assai maggiorato. Per limitare queste due specie di danni, «cioè impedire l'estrazioni e frenare le usure de biade» il feudatario raccomandava da una parte di accordare il permesso di vendita dei cereali solo dopo aver valutato, con l'appoggio degli zuppani, la reale entità del raccolto e i bisogni interni sia per la semina che per il consumo annuale.[23] D'altra parte «... la povertà, o il malgoverno fà precipitare la vendita per avere pronto poco danaro; poi la fame fà cercare le stesse Biade da chi ne hà, ovvero l'esigenza di semina, e sottostare a qualunque prezzo... Per sradicare il male, sò bene che il fontico sarebbe il più efficace rimedio. Vi esisteva, ma il Bruti insisté tanto per abolirlo, finché mi persuase». In questo modo, apprendiamo che, verso la metà del XVIII secolo l'istituzione del fontico era stata cancellata dopo circa due secoli di vita. Dalla consultazione dello Statuto di Sanvincenti risulta come il fontico fosse stato istituito con un proclama del 22 febbraio 1551, quando il feudo era retto da Andrea Morosini. Il denaro costituente il capitale primitivo del fontico doveva essere custodito in una cassa con due chiavi, tenute da due distinti amministratori, uno residente in Sanvincenti, l'altro scelto tra gli zuppani dei villaggi. Ogni operazione doveva essere messa a conoscenza del collega, e per tutta la durata del loro incarico annuale godevano di piena autonomia, fatto salvo l'obbligo di rendicontare al Capitano entro sei mesi e saldare le somme sospese. Gli amministratori non dovevano prestare il denaro del fondo senza autorizzazione del Capitano e dei giudici, ed erano anche sottoposti all'autorità del «sindico di comun» che vigilava anche sugli amministratori delle chiese. I *fonticari* rispondevano con i propri beni degli eventuali ammanchi di deposito, e a fronte dell'onere di amministrare il *fontico* che non era rifiutabile ricevevano un compenso di 10 lire pro capite ogni semestre ed il 2% sui ricavi. Il magazzino del *fontico* nel periodo di vendita doveva essere aperto il lunedì e il giovedì ed il prezzo era fissato dal Consiglio. L'esistenza del *fontico* aveva un tale peso per la comunità, che l'esserne debitori era fonte di discredito e impediva di accedere alle cariche di giudice, gastaldo e di fonticaro. Queste linee direttive vennero da subito disattese. Le numerose *terminazioni* trascritte nello Statuto fanno infatti fede

[23] Gli zuppani appaiono presumibilmente tra gli Slavi del sud-ovest durante il loro insediamento o dopo il loro arrivo in Carniola. Essi governavano il territorio loro sottoposto, dando le direttive per la lavorazione dei terreni in comune ed amministrando la bassa giustizia; ripartivano i carichi fiscali tra le famiglie sottoposte e godevano del privilegio di non pagare la decima sulle concessioni feudali. La carica di zuppano aveva durata vitalizia e veniva attribuita dall'assemblea dei capifamiglia in base alle capacità e alla stima goduta in seno alla comunità. A sua volta lo zuppano si sceglieva un vicario all'interno dei villaggi che ricadevano nella zupania, denominato pozzuppo. Cfr. S. VILFAN, *Pravna zgodovina slovencev od naselitve do zloma stare Jugoslavije* [Storia del diritto degli Sloveni dalla colonizzazione al crollo della vecchia Jugoslavia], Lubiana, 1961, p. 49-66 e p. 214-219; F. CONTE, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino, 1991.

dei continui tentativi di frode e malversazione ai danni dell'istituzione e quindi a danno dei residenti. Ben presto l'amministrazione restò nelle mani di una sola persona, privando gli abitanti dei villaggi della tutela rappresentata dallo zuppano. Poteva accadere che l'amministratore usasse il capitale per acquistare terreni o animali che poi teneva per sé; che il denaro fosse dato a prestito con tassi feneratizi; che i cereali ricevuti a prezzo calmierato fossero rivenduti a prezzo di mercato lucrando la differenza o a prezzi inferiori al calmiere per sanare debiti. Tutti gli sforzi dei capitani che vigilavano sui fondi del fontico e le riforme applicate all'amministrazione degli stessi non sortirono effetti duraturi. Si obbligò il *fonticaro* a registrare i movimenti di cereali e denaro, a saldare la sua amministrazione in contanti o cereali entro otto giorni dalla fine del suo mandato rifiutando scritture debitorie. Alla fine sotto il peso di tali disordini l'istituzione uscì di scena, privando la comunità dell'autonomia finanziaria e la cura di provvedere di granaglie Sanvincenti durante i periodi di carestia passò completamente al feudatario attraverso il Capitano. Ne è testimonianza il carteggio risalente al febbraio 1783 tra il Capitano Alessandro Gavardo e Giacomo Grimani a proposito di un trasporto di grani da Venezia a Sanvincenti. Al Grimani spettò di ottenere l'autorizzazione al trasporto, di noleggiare l'imbarcazione che portò il carico fino al porto di Fasana e di acquistare 400 *staroli* di cereali (segala, granoturco e orzo). Al Gavardo spettò di organizzare il trasporto via terra e la distribuzione alle famiglie: egli convocò i giudici, i procuratori del popolo e gli zuppani e li costrinse ad accettare l'obbligo di pagare in solido l'importo che il feudatario avrebbe fissato per quelle granaglie. Sorsero però dei problemi per il trasporto, poiché in tutto il territorio non vi erano abbastanza sacchi, carriaggi e buoi per effettuare il trasporto in tempi brevi del carico dell'imbarcazione. Inoltre il Capitano intendeva integrare questo trasporto con quello dei tronchi che venivano imbarcati proprio a Fasana, ma «... si è riflettuto, che per la condotta de' sacchi dovevano i carri esser chiusi, e per quella de' tolpi esser dovevano aperti, onde non era combinabile l'una e l'altra condotta». Si ricorse allora al metodo usato precedentemente di consegnare ad ogni capofamiglia, una volta censite le famiglie bisognose, un biglietto numerato riportante il nominativo, la quantità e qualità del cereale assegnato e la dichiarazione del pegno dato per cauzione. Muniti di questi biglietti gli abitanti di ogni villaggio si recarono al porto di Fasana, dove li attendevano un giudice ed un procuratore del popolo, che sapevano leggere e scrivere e che, opportunamente registrati i biglietti per il successivo confronto, consegnavano le granaglie accordate. Restava però così irrisolto il problema del trasporto dei tronchi e il Capitano affermava nella stessa lettera: «se questi sudditi fossero suscettibili di gratitudine, dovrebbero prestarsi con alacrità alla gratuita condotta de' tolpi in riflesso al suffragio avuto dalla di Lei carità, ed io non cesserò d'inculcur loro un atto si doveroso». Non si riesce a ricostruire dal carteggio quale soluzione fu trovata per effettuare il trasporto del carico di tronchi in questione, ma risulta che già in aprile i cereali ricevuti non sarebbero bastati al sostentamento fino alla mietitura. I rappresentanti del popolo, forti di una dichiarazione di fede stesa dall'arciprete, chiesero un'ulteriore approvvigionamento, che fu eseguito in giugno con un uguale quantitativo, maggio-

rato da 50 *staroli* di frumento.[24] Con il gioco dei ribassi dei prezzi, ignoto alla comunità di Sanvincenti, il Capitano fece pagare i cereali a lire 38 lo staio contro le lire 33 pagate dal Grimani, assicurando così «... salvo il di Lei interesse».

La «commissione» al Capitano Bembo tocca poi i contratti di soccida, contratto agricolo più importante,[25] assieme all'affitto di terre per l'economia di Sanvincenti. I contratti, in genere di durata quinquennale, prevedevano che il proprietario affidasse degli animali, bovini, ovini, caprini ed equini ad un allevatore, per spartire a metà i frutti dell'allevamento alla chiusura del contratto. Già lo Statuto si curava di fissare le pene per chi frodasse sulla spartizione dei frutti della soccida,[26] ma i problemi maggiormente ricorrenti erano la suddivisione dei rischi, la responsabilità del proprietario per gli atti compiuti dal conduttore, e il pericolo che il contratto mascherasse un prestito ad usura. Nel '700 tali questioni appaiono già sedimentate, probabilmente per la ricchezza di interventi del giusdicente in materia. Dalle *terminazioni* conservate nello Statuto, appare che alla fine del XVI secolo i contratti di soccida di bovini erano stati preclusi, perché fonte di guadagni illeciti, attraverso la corresponsione di affitti annuali in frumento anche in caso di morte dell'animale. Durante la reggenza di Marin Grimani doge, la comunità di Sanvincenti, attraverso i giudici, chiese la riammissione delle soccide di bovini, per porre rimedio alla penuria di bovini da lavoro che li affliggeva. Per prevenire gli illeciti si chiedeva di autorizzare il tipo di contratto in uso a Duecastelli, che prevedeva il pagamento di una *mezzena* di frumento all'anno per ogni capo finché l'animale era in vita, il godimento da parte del conduttore del latte e del letame prodotti, e la spartizione degli animali alla scadenza del contratto. La richiesta venne accettata con alcune precisazioni sul valore monetario massimo da attribuire alla *mezzena*. Il pericolo di formare contratti usuratici rimase negli accordi di affitto di un cavallo da lavoro contro la corresponsione di eccessive quantità di frumento.[27] A fine '700 i contratti di soccida mostrano però una variazione degna di

[24] «... Il formento fu fatto tradurre nel fondaco, di cui se ne farà una distributiva vendita a queste pancogole. È sorprendente il ribasso fattosi da pochi giorni in quà del prezzo di questo genere, mentre sino alla mettà del mese spirato vendevasi in Rovigno perfino a Lire 48 lo staio, ed oggidì si vende a lire 29 da quel fondaco, e fino a lire 24 dalle barche approdanti a quel porto...». A.G., b. 4, *Gavardo Alessandro Capitano in S. Vicenti 1783-1785.*

[25] Per ulteriori informazioni sui contratti agrari, vedi: G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna, rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, 1974.

[26] A.G., *Statuto di Sanvincenti*, cap. 37, «Delli sozzali inganerà le socede. Statuimo et ordenemo che de cetero se li sozali non darano la vera mitta al patron, over ocultasseno, biave, animali di sorte niuna aspettante la parte al patron, havuta la verità debbi perder tutta la sua parte si de animali come de biave, et pagar diebba de penna lire cinquanta, la mitta della qual penna peccuniaria sia del accusator, tali animali vadino la mitta della parte spetante al sozal, al patron preditto, et laltra mitta a cui per nui serra ordinato».

[27] «... si fanno lecito di comprare una cavalla, per lire 50 ne questi ai medesimi venditori dare et in soceda concedere per anni cinque con l'obligo di pagarli con anno 3 lire formento, ... con patto che morendo la cavalla o dei nascenti il primo anno il locatore sia obligato pagargli esso afitto avante anni cinque...». A.G., b. 1, *Statuto di Sanvincenti, Terminazione del Capitano Priamo Guerra*, 1593.

interesse: nelle soccide di bovini il conduttore è obbligato a versare un terzo del valore degli animali sotto contratto e appare la figura del garante, che «si costituisce piaggio, e principal pagatore al caso che il soccedatario facesse perire, o distraesse senza saputa del padrone l'animale...».[28] Se il contratto riguardava pecore o capre la prescrizione di impegnare un terzo del valore rimaneva, ma il conduttore non doveva presentare un garante, perché il rischio era frazionato tra più animali.[29] Se i contratti di soccida venivano in quel tempo regolarmente stesi davanti ad un notaio, gli stessi prevedevano che le eventuali contese venissero ancora appianate dalla giustizia tradizionale *per bonos viros.* Dagli atti del notaio Alvise Davia del 1789 si può ricostruire il conflitto sorto tra il proprietario (lo zuppano Ive Agnelich) e il conduttore (colono Ive Rusaz detto Medusich) per la vendita da questi fatta di alcune capre ad insaputa dello stesso proprietario. I due contendenti innanzi al notaio nominarono due arbitri, uno zuppano, l'altro artigiano, «con obligo di stare, ed obbedire a tutto quello, e quanto dalli stessi eletti arbitri verrà sentenziato e deciso sulle loro controversie».

Due settimane dopo gli arbitri – ma solo l'artigiano sa scrivere –, stendono il lodo, indicando al colono di indennizzare il proprietario del valore degli animali sottratti e dei frutti non consegnati. Lasciano libertà al proprietario di continuare il contratto fino alla scadenza naturale oppure di chiuderlo operando la divisione degli animali.[30]

Contratti, approvvigionameni e rendite

La commissione al Capitano Bembo, trattando della penuria di animali da macello e quindi di carne per il consumo locale, porta a considerare un altro importante aspetto della vita economica della giurisdizione. Le direttive dei feudatari erano costantemente intese ad aumentare la ricchezza del territorio: essi vedevano nell'aumento della popolazione, della relativa forza lavoro, della produzione in assoluto del territorio la base per l'arricchimento della loro rendita. L'azione di sviluppo si coniugava con uno stretto controllo del mercato, sia dei beni che delle persone: sui residenti incombeva l'autorizzazione del Capitano per uscire da Sanvincenti, sui forestieri era praticata una continua sorveglianza ed in definitiva erano malvisti.[31] Gli abitanti puntavano all'autosufficienza per i beni materiali e quindi rimaneva poco margine per il commercio. Questo era gravato dai dazi di

[28] AP., b. 159, notaio Alvise Davia, *Atti notarili di Alvise Davia, cancelliere di S. Vincenti, 1788*, carte non numerate.

[29] AP., b. 159, *ibidem* (1787). Il contratto riguardava un gregge di 27 animali tra pecore e capre.

[30] AP., b. 159, *ibidem* (1787).

[31] A.G., b. 3, *Commissioni*, cit. «Quando cessasse l'assoluta necessità nelle Arti, bisogna fermamente scacciare li Cargnelli vaganti, e proibire l'esercizio di Arti, e traffico à chi non ferma il domicilio in Giurisdizione».

entrata, transito e uscita,[32] che costituivano una delle rendite del feudo assieme alle decime. Il commercio poteva essere punto di attrito tra i residenti che miravano ad un guadagno immediato, spesso sollecitati dal bisogno di denaro liquido per sanare debiti o livelli e il feudatario che ne voleva trarre il massimo interesse. I principali beni alimentari e voluttuari erano sottoposti a dazio, la cui esazione era concessa con gara d'appalto ai residenti. La rosa dei partecipanti «all'incanto» del dazio del vino, delle carni, del legno, delle granaglie e altro era ristretta ai pochi facoltosi, poiché il daziere incaricato doveva anticipare la somma dovuta al feudatario per tutto il periodo di appalto, che poteva variare a seconda delle congiunture economiche del feudo, in quanto era deciso dal Capitano. Al prezzo d'appalto era legato il prezzo di vendita al minuto del bene considerato, perché il daziere era anche incaricato di garantirne la disponibilità sul mercato locale.[33] In realtà il controllo sul commercio era poco efficace, e il contrabbando era occasione di rinsanguamento delle casse feudali, in forza dell'esazione di multe che colpivano ciò che i residenti continuavano a considerare un proprio diritto.[34] Il compito del daziere era reso difficile dal contrabbando, che erodeva il suo guadagno diminuendo il volume delle merci su cui esso tentava di esigere il dazio. La mancanza di denaro liquido complicava ulteriormente l'esazione dei dazi: ne è testimonianza una scrittura del 1699 in cui si obbliga Pasquale Francaz a depositare «staroli uno e mezzo» di frumento, già pignorati da Pietro Pinco daziere del vino per quell'anno, per sanare un debito contratto col daziere del vino, sotto pena di «lire 20 et esser corretto criminalmente».

Il controllo del commercio riguardava tutte le produzioni di Sanvincenti e specialmente il legname da costruzione e la legna da fuoco che si ricavava dai boschi. A parte limitate estensioni boschive di proprietà di residenti, i boschi più importanti erano il bosco Pressecca con alberi d'alto fusto e tre boschi cedui denominati Prostimo, Sterpet e Fineda che erano di pertinenza del feudatario. Si può ritenere che prima dell'infeudazione dell'XI secolo tutti i boschi appartenessero alla comunità, ma non vi sono testimonianze in proposito. Le fonti, sia lo Statuto, sia le *commissioni*, sia altre scritture, mettono però in evidenza il costante conflitto tra il

[32] A.G., b. 3, *Commissioni*, cit. «Sono da antico tempo instituite 4 Fiere all'anno, Ella né vedrà li tempi e li ordini stabiliti... l'oggetto è buono per attirarne danaro, e dare luogo alla consumazione de' prodotti...». Durante i giorni di fiera i dazi erano sospesi. Cfr. A.G., b. 1, *Statuto di San Vincenti, Terminazione, anno 1631.*

[33] AP., *Miscellanea Sanvincenti* (1691-1819), «Adi 5 settembre 1699; Licenza a detto Gasparo de Franceschi d'estrazer un caro di vino per Valle, con obligo assunto di ritrovar altro tanto vino oltra il già obligato in caso dese il bisogno in questo luoco».

[34] A.G., b. 5, *Levo di pena di L. 25 ad Antonio Stancovich per clandestina estrazione di vino.* Lo Stancovich era stato riconosciuto colpevole, dietro testimonianza di altri abitanti di Sanvincenti, di aver venduto vino di propria produzione fuori della giurisdizione «senza il requisito dei commandati permessi, e contro la rissoluta inibizione della Municipale e successivi proclami». La pena prevista di 10 ducati li era stata ridotta, *mitius agendo*, ad una somma di lire 25. Cfr. A.G., b. 5. *Applicazioni statutarie alla cassa condanne che si trovano presentemente* (anno 1781).

Entrate di S. Vincenti del N.H. Girolamo Grimani da 31 Xbre 1769 fino tutto 31 Xbre 1770 — come segue

Fig. 2 - Rendiconto delle «Entrate» di Sanvincenti dal 31 dicembre 1769 al 31 dicembre 1770. (*Archivio privato Grimani*, Venezia).

giusdicente, che tenta di proteggere quella fonte di reddito, e i residenti di Sanvincenti, che cercano di trarne senza spese legna da fuoco e materiale da costruzione, nonché aree da pascolo e quant'altro.[35] Il secolo XVIII vede diminuire il valore del

[35] A.G., b. 13, *Boschi, Esposizione.* Ancora nel 1865, dopo l'estinzione del feudo, in una dichiarazione del Parroco di Sanvincenti a pro della Mensa vescovile di Parenzo si afferma che «tagliano le legna e le vendono in consorzio; godonvi i pascoli, fanno la calce, e se la dividono».

Noi Alessandro Gavardo per l'Illmo ed Eccmo Sigr. Giacomo Grimani fu di Sr. Ecc. del Castello e Giurisdizione di Sanvincenti Capitanio

A qualunque e specialmente al Magto Illmo ed Eccmo alle Biade in Venezia facciamo ampla ed indubitata fede esser arrivati al Porto di Rasana e quindi tradotti in questa Giurisdizione segala stara duecento, sorgo turco stara cento e cinquanta ed orzo stara cinquanta levati dalla serenissima Dominante come dall'ossequiato Mandato di Licenza del detto Eccmo Magto corrte al nome del N.H. Giacomo Grimani suddetto e quindi tradotti in Barca del Pasqualin Rosada, grano questo tutto che servir deve per uso, comodo e beneficio di questi sudditi, per il che si rilascia la presente che valerà in contracorrisponsale a tenor delle pubbe Sovrane Providenze et a manifesto della più piena verità in quorum fidem.

Sanvincenti 23 Genaro 1783

Alessandro Gavardo Capito

Raffael Felice Verla Canc.

Fig. 3 - Bolla di accompagnamento merci di Alessandro Gavardo, Capitano di Sanvincenti, 23 gennaio 1783 m.v. (*Archivio privato Grimani*, Venezia).

legname ricavabile annualmente,[36] e la pressione spesso illecita degli abitanti sulle risorse dei boschi porterà inesorabilmente nel secolo XIX allo stato di ceduo tutte le aree boschive. Un episodio del conflitto tra giusdicente e comunità risulta da una supplica rivolta al feudatario da tre uomini, zuppani e pozzuppi delle ville Bocor-

[36] A.G., b. 3. *Commissioni*, cit., «Dal bosco è solito cavarsi poche piante all'Anno, che si vendono in Istria; lo sforzo della vendita al Magistrato alle Acque hò contratto di consegnarne m/3 almeno all'anno. Speravo di averli tutti dal mio bosco, ma in questi tre anni non ne cavai che 3300 in tutto... Quantunque il prezzo sia assai ribassato, pur sarebbe una rendita importante, quando la quantità corrispondesse; tanto più che il Magistrato ne riceverebbe anche di più».

dichi, Radigosa, San Britio e Folli, che sono chiamati a rispondere della sparizione di 364 «palli da valle» durante il loro trasporto dal bosco al porto d'imbarco.[37] Per consuetudine gli abitanti della giurisdizione erano tenuti ad eseguire trasporti a «rebota», o dietro compenso, a seconda degli accordi commerciali dei Grimani. In ogni caso i trasportatori erano responsabili in solido del carico e i loro rappresentanti dovevano soddisfare gli eventuali danni. Il principio della responsabilità individuale in *ancien régime* non era considerato. A rispondere era la comunità nella persona del suo capo, che poi si poteva rivalere sulle famiglie rappresentate.

Il legname tratto dai boschi era causa di contenzioso anche tra i boscaioli incaricati del taglio e preparazione e gli abitanti del territorio che per consuetudine attingevano a quei boschi. Nel 1789 accadde che il taglio annuale venisse affidato ad una squadra di *boscatori*, per solito provenienti dalla Carnia, che di regola erano investiti della responsabilità del materiale trattato fino alla vendita. Parte del legname fu sottratto e messo in vendita sul mercato di Dignano da due abitanti di Sanvincenti.[38] Per ricevere soddisfazione del danno, i capi dei *boscatori*, i fratelli Riosa, chiesero un giudizio arbitrale: i Riosa scelsero come arbitro il M.o Pietro Rupil, un carnico residente in Sanvincenti, gli altri contendenti nominarono il D.no Zuanne Volpe. Gli arbitri ritennero di attribuire una sanzione di 56 lire come indennizzo dei *boscatori*, per coprire la perdita di capitale e le spese fatte, ma «quanto sia poi alla pretesa proposta dalli suddetti Riosa sul pagamento della pena comminata col Proclama 17 maggio decorso ... credono li nominati giudici arbitri di non poter su di ciò arbitrare, così lasciano che questo punto contenzioso resti terminato, e deciso dalle autorità, o Giustizia di questo Ill.mo Capitano». Il furto del legname dei boschi padronali era perseguito a norma degli articoli dello Statuto di Sanvincenti[39] e dava luogo a un giudizio penale, che immancabilmente sfociava in multe esatte a beneficio del Grimani. I carnici Riosa però pretendevano che gli arbitri assegnassero loro anche la penale o parte di essa, ma la loro richiesta non venne accolta. Non sappiamo come il Capitano abbia concluso, anche se si può ipotizzare che difficilmente avrebbe assegnato a un forestiero quel beneficio. Così l'amministrazione della giustizia coniugava il potere con l'aspetto economico, in quanto le pene pecuniarie erano un'importante fonte di reddito per il feudo e i rapporti con i territori confinanti veneziani, modulati da ricorrenti liti sui confini e sull'uso dei pascoli comunitari, finivano spesso con l'esazione di multe.

Non ho rinvenuto documenti riguardanti la proprietà della terra nella giurisdizione di Sanvincenti, ma un'analisi del riparto dei fondi può essere egualmente tentata.

[37] A.G., b. 6, carte non numerate.

[38] AP., notaio Alvise Davia, 1789, carte non numerate.

[39] I capitoli 25, 26 e 29 prevedevano una sanzione di 25 lire e il sequestro dei buoi e del carro di trasporto per chi trafugasse legna dai boschi padronali e li portasse fuori del territorio; la metà della pena pecuniaria doveva andare all'accusatore, in questo caso ai capi dei boscaioli carnici, l'altra metà alla «cassa condanne» del castello.

Considerato che le aree boschive maggiori erano di pertinenza del feudatario e che le aree di landa carsica che davano un pascolo stentato probabilmente pertinevano alla comunità, rimanevano pochi fondi con le terre più fertili e le vigne. Lo spopolamento del territorio, con l'estinzione di intere famiglie, aveva portato al formarsi di fondi su cui nessun privato poteva vantare diritti e che erano stati occupati dalle famiglie ripetutamente introdotte dal feudatario, che ne figurava proprietario con diritto di esigere le decime.[40] Altri fondi erano posseduti dalle chiese e dalle confraternite, a seguito di lasciti testamentari, ed erano affidati a livello a residenti. I Grimani stessi possedevano dei fondi come beni allodiali e le famiglie da lungo residenti e rappresentate nel Consiglio possedevano i restanti fondi, di cui non è possibile quantificare l'ampiezza. I registri notarili però hanno restituito lunghi elenchi di compravendite, riguardanti «vallicule», «vanizze», «arborati», «arativi», con estensioni variabili indicate in «giornate».[41] Un elemento differenziale in questi atti di compravendita è la locuzione «salvo i diritti di S.E. Padrone», che distingue fondi di piena proprietà da altri gravati da vincoli posti dal feudatario. In generale le particelle erano di estensione limitata, e i fondi spezzettati e distanti l'uno dall'altro. Né era facile ingrandire i fondi acquisendo quelli confinanti, se Girolamo Grimani affermava: «Incommoda all'agricoltura può essere la legislazione, ò consuetudine negli aquisti; cioè il favore della prelazione al congiunto fino al 3.zo grado, poi al confinante. Questa giova ove sia abbondanza di soldo, mà in Paese povero può arenare l'industria».[42]

L'azione economica principale era l'esazione delle decime, che per opera dell'Agente dei Grimani andavano per metà a Parenzo; esse riguardavano tanto le granaglie, il vino e l'olio quanto i frutti dell'allevamento ovino e caprino, mentre la dotazione di bovini da lavoro veniva tassata con altri tipi di rendite feudali («Quarte»). Alle decime si aggiungevano l'esazione dei dazi, delle marche, dei fuochi, dei prodotti boschivi, nonché l'esazione di livelli dalle «stanzie».

[40] A.G., b. 13, *Boschi, esposizione*, «... perché in diverse epoche essendo stata colpita l'Istria dalla peste, e segnatamente nell'anno 1631 il territorio di San Vincenti rimase quasi del tutto spopolato, ed il feudatario fu obbligato per ripopolare il suo feudo di far venire coloni... Ai detti coloni furono assegnate terre, case, utensili rurali, animali etc. verso l'obbligo di contribuire al feudatario la decima... detti coloni non potevano quindi né vendere, né comprare, ...».

[41] A Sanvincenti nei contratti veniva usata quale misura di superficie, la «giornata» e la «giornata piccola» a seconda della morfologia del terreno in oggetto. A causa del relativo isolamento della zona la «giornata» aveva mantenuto il valore dell'antica misura romana *jugerum* che indicava quanta terra due buoi aggiogati assieme possono arare in una giornata. Ma, come nel caso di Sanvincenti, molto spesso la superficie di un fondo veniva espressa in giornate di lavoro e variava con il tipo di lavorazione cui era sottoposto il terreno. A seconda della tecnica impiegata, aratro o zappa, e a seconda della natura del terreno, la superficie unitaria della giornata di lavoro variava, ma alla fine esprimeva sempre la quantità di lavoro necessaria all'uomo per ricavare frutti da quella terra, era cioè espressione del rapporto uomo-terra e del suo atteggiamento mentale. (Sui problemi di carattere sociale legati alla metrologia Cfr. W. Kula, *Le misure e gli uomini dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, 1987).

[42] A.G., b. 3, *Commissioni*, cit.

Un aspetto non meno importante dell'attività feudale era l'amministrazione della giustizia, specie in campo criminale, come appare dalla stessa commissione al capitano Bembo.

La famiglia Grimani godeva del diritto del mero e misto imperio, e del privilegio di giudicare le cause fino all'ultimo appello sottraendole al controllo delle autorità veneziane. La facoltà di eseguire sentenze di morte infatti era sottoposta al feudatario stesso, che deteneva il potere supremo di commutare i bandi e di graziare.

Un elenco sullo stato dei processi che riporta i dati sulla vittima, sul reo, e sulla sentenza, relativamente a fatti criminali avvenuti tra il 1779 e il 1781 chiarisce in quali modi era controllata la violenza nel territorio di Sanvincenti.[43] È degno di nota il caso del processo contro Ive Preden q.m Ghergo detto Gherghina della villa Smogliani, riconosciuto colpevole dell'omicidio del fabbro Lorenzo Tomasich avvenuto il 12 marzo 1780.[44] La sentenza venne emessa il 30 luglio 1781 e comminò a Ive Preden la pena del bando per dieci anni, con l'alternativa di cinque anni di servizio come uomo da remo nelle galee veneziane. Compiuto tale servizio poteva essere libero previo raggiungimento della pace con la famiglia dell'ucciso e il pagamento di 50 ducati e delle spese processuali. La sorte di Ive Preden non seguì però la strada segnata da questa sentenza grazie alla supplica che la madre, rimasta sola, presentò al Capitano tre anni dopo la fuga del figlio.[45] Infatti in quel lasso di tempo Ive era riuscito ad ottenere l'atto di pace dalla famiglia del Tomasich, che aveva fatto ricadere sul defunto l'iniziativa della rissa che si era conclusa così gravemente. Il Grimani aveva accolto favorevolmente la supplica, trasmessa dal Capitano, permettendo ad Ive Preden di tornare a Sanvincenti e prendersi cura della «... poccha nostra terra abbandonata all'arbitrio altrui ... circostanza resa anche più lagrimevole dalla carestia dell'anno corrente...».[46]

Il passaggio all'età contemporanea

Dopo la caduta della Repubblica veneta nel maggio 1797, con il trattato di Campoformido, i territori veneti e l'Istria furono ceduti dai francesi all'Austria, che vi si mantenne fino alla pace di Presburgo del 27 dicembre 1805.[47] In quella data l'Istria ed il Veneto, ricondotte in mani francesi, furono unite al Regno d'Ita-

[43] A.G., b. 5, *Raspe criminali*, carte non numerate.

[44] *Ibidem*.

[45] A.G., b. 6, *Supplica Preden*.

[46] *Ibidem*.

[47] Con il trattato siglato nell'antica capitale ungherese, Napoleone, dopo aver sbaragliato l'esercito austriaco (Austerlitz), aveva costretto l'imperatore Francesco d'Asburgo a numerose cessioni territoriali a favore della Baviera, del Wurttemberg e del Regno d'Italia che entrava così in possesso delle province venete di cui l'Austria si era impadronita nel 1797 in virtù del trattato di Campoformido.

lia in cui fu tramutata l'antecedente Repubblica italiana, erede a sua volta della Cisalpina.

L'Istria rimase unita al regno italico fino al marzo 1810, quando passò a far parte delle Province Illiriche dell'Impero francese, fino alla prima caduta di Napoleone nel 1813. Da quell'anno l'Istria si trovò sotto l'Impero d'Austria fino alla fine della prima guerra mondiale.[48]

Quando le armi francesi subentrarono a quelle austriache, nel 1805, i feudatari Grimani del ramo di San Luca rimasero in possesso dei diritti utili ma persero la giurisdizione. Infatti durante il governo francese furono aboliti i titoli nobiliari e le giurisdizioni feudali, ma continuarono le prestazioni reali. Il trapasso dal periodo francese a quello austriaco fu gestito dal 1807 al 1821 da Girolamo Grimani. Infatti nel 1813 l'Istria entrò a far parte dell'Austria, che ripristinò le antiche distinzioni sociali ma non le prerogative giudiziali;[49] Sanvincenti fu assegnato al distretto giudiziario di Dignano. I Grimani nella persona dell'erede di Girolamo, Filippo (1821-1825) tentarono di recuperare i loro titoli da parte dell'Austria, che li riconobbe dopo il 1825.[50] I conti Grimani dal 1825 ressero Sanvincenti come gestione comune da parte dei fratelli Pier Luigi e Roberto.[51]

Nel 1846 i Grimani rinunciarono al contratto di enfiteusi stipulato col vescovo di Parenzo nel 1524, chiedendo di formare un contratto per la conduzione dei beni vescovili a fronte di un livello fisso da corrispondere in denaro alla Mensa vescovile. Quindi già prima delle leggi del 1848 sui redditi feudali e delle leggi del 1869 che abolivano i residui diritti feudali, Sanvincenti aveva cessato di essere un bene feudale dei Grimani per ritornare ad essere solo feudo ecclesiastico.[52]

Nel periodo circa ventennale che va dalla risoluzione del contratto di enfiteusi dei Grimani alla cessazione del feudo, l'erudito triestino Pietro Kandler effettuò ripetute visite al territorio istriano che gli fornirono il materiale documentario che venne pubblicato tra il 1846 e il 1852 sul foglio settimanale *L'Istria*. Il Kandler aveva così potuto leggere lo Statuto di Sanvincenti presumibilmente custodito nella cancellaria del castello e ne aveva ricopiato alcune parti.[53] In questa manie-

[48] La restaurazione austraca significò per l'Istria il raggiungimento di una fase di stabilità, destinata a durare circa cent'anni, dopo un quindicennio di trasformazioni convulse del suo regime politico e del suo assetto territoriale, che avevano visto la regione utilizzata più volte come merce di scambio nel gioco delle diplomazie europee, messo in moto dal dinamismo dell'espansione napoleonica.

[49] G. DE TOTTO, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta*, Parenzo, 1941, p. 28.

[50] AST, *IRG*, b. 173.

[51] AST, *IRL*, b. 76, f. 305.

[52] A.G., b. 15.

[53] Il manoscritto del Kandler è custodito nell'Archivio di Stato di Trieste; rappresenta l'ultima fonte ufficiale di carattere giurisdizionale che si è ottenuta prima della distruzione di tale materiale per cause belliche.

ra, del feudo di Sanvincenti si poterono conoscere un indice dei capitoli dello Statuto, la ricostruzione delle successioni dei feudatari e la trascrizione per esteso di alcune *terminazioni.* Gli atti deliberativi mancanti nella copia dello Statuto da me rinvenuto a Venezia,[54] e le parti elaborate dal Kandler, costituiscono una preziosa integrazione per l'approfondimento della storia dell'Istria veneta.

SAŽETAK: *"Pravni, politički i gospodarski aspekti feuda Svetvinčenta tijekom 18. stoljeća"* - U ovom se prilogu rekonstruira gospodarski i institucionalni okvir feudalnog posjeda Svetvinčenta u Istri. Podaci iz biljžničkih knjiga isprepliću se s onima iz arhive Grimani u Veneciji.

Uz iznošenje povijesnih zbivanja u Svetvinčentu opisuju se događaji i osobe koje tvore pravno ustrojstvo Svetvinčenta.

Naselje se, naime, nalazilo pod dvostrukom feudalnom subordinacijom porečkog biskupa i patricijske obitelji Grimani. Istodobno je postojalo i gradsko vijeće koje je bilo svjedokom vječito nestalnih odnosa između zemljoposjednika u Svetvinčentu i feudalnog suca.

Rekonstrukcija obilježja tog vijeća i izbornih funkcija omogućava nam pogled u društveni i gospodarski život tog područja u svjetlu odnosa općinske uprave mletačkog tipa i sela koje su osnivali i nastavali "Morlaci" dovedeni radi naseljavanja tih krajeva.

Ključa figura feuda bio je kapetan, predstavnik feudalca Grimanija i posrednik između lokalnih institucija i želja gospodara.

Izvještaj tajne "Komisije" predan kapetanu Tommasu Bembu god.

1775. omogućava nam analizu pojedinih čimbenika koji su na različitim razinama utjecali na taj ambijent.

S vjerskog aspekta mislilo se da bi bilo nužno kontrolirati kler kao i gospodarsku aktivnost unutar bratovština, te oporučne ostavštine.

Na proizvodnoj razini bila je važna kontrola namjene zemlje i postizanje prehrambene autonomije što se pokušavalo putem uprave nad fontikom.

Ova ustanova, kao i ugovori o uzimanju stoke na napolicu pojavljuju se više puta u ulozi glavnih financijskih problema i kao izvor nedopuštenih radnji. Feudalac će na svaki način nastojati regulirati te odnose putem sudbene djelatnosti kapetana. I reguliranje trgovine s pratećim davanjima i pojava krijumčarenja predstavljali su važan ekonomski faktor ne jedino sami po sebi, nego i stoga što su feudalnim blagajnama donosili stalan priljev novca.

Glavni prihod kuće Grimani sastojao se u prikupljanju desetine što se minuciozno reguliralo, i koji su dijelili napola s biskupom u Poreču.

Kao jedan od otvorenih problema ostaje zemljišna podjela teritorija Svetvinčenta; osim šuma koje pripadaju feudalcu nema provjerenih podataka o vlasništvu.

Krajem stoljeća moć Venecije je na zalazu, a ustoličuje se habsburška monarhija, nastupa razvitak nacija i nacionalizma, no to već pripada novijoj povijesti.

[54] Vedi A. CIUFFARDI, «Sul ritrovamento dello Statuto di Sanvincenti», *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 113-117.

POVZETEK: *"Fevd Sanvincenti pravne, politične in ekonomske značilnosti družbe v 18. stoletju"* - Avtor skuša predstaviti ekonomski in istitucionalni položaj fevda Sanvincenti v Istri na podlagi podatkov iz notarilskih arhivov in tistih, ki jih je najti v beneškem arhivu Grimani. Po opisu zgodovinskih dogodkov, ki so privedli do položaja, kakršen se je oblikoval v 18. stoletju, je prikazana, z navajanjem posebnih dogodkov in osebnosti, juridična struktura fevda Sanvincenti, v katerem je prišlo do dvojnega fevdalnega podložništva: v odnosu do poreškega škofa in plemenite beneške patricijske družine Grimani. Istočasno je deloval Svet meščanov, ki je bil priča nikoli pasivnih odnosov med zemeljškimi posestniki v fevdu Sanvincenti in fevdalnim sodnikom. Rekonsrukcija značilnosti tega Sveta i izvoljenih služb prispeva k poznavanju ekonomskega in socialnega življenja tega ozemlja, tudi kar zadeva odnose med mestno oblastjo, ki je bila po svojem ustroju beneška, ter okolico posejano s pristavami. Le-te so bile postavljene zato, da bi nudile bivališče Morlakom, ki so jih tu naselili, da bi obljudili omenjeno deželo. Glavna osebnost v fevdu je bil kapetan, ki je predstavljal fevdalca Grimanija. Hkrati je bil tudi posrednik med zahtevami lokalnih prebivalcev in fevdalčevo voljo. Analiza tajne "Komisije", ki je izročena kapetanu Tomažu Bembu leta 1775, nam omogoča, da spoznamo drugega za drugim vse dejavnike, ki so na različnih nivojih razgibavali omenjeno družbo. Tako je bilo treba na religioznem nivoju kontrolirati duhovnike in skupaj z njimi ekonomsko dejavnost, ki je zadevala bratovščine, tako imenovane "mansionarie", in oporoške zapuščine. Na produkcijskem nivoju je bilo nujno kontrolirati, kako je bila zemlja uporabljena in kako so dosegli prehrambeno samozadostnost pri obdelavi posestva. To so skušali realizirati tudi s spolovinarstvom, kar je seveda bilo vzrok za številne finančne probleme in malverzacije, proti katerim se je fevdalec skušal boriti s pomočjo kapetanove jurisdikcije.

Tudi ureditev trgovine s carinami in tihotapstvom, ki jo je spremljalo, je pomenila pomembno ekonomsko dejavnost: in to ne samo po sebi, temveč tudi zato, ker je kot pobudnica nezakonitih trgovanj predstavljala nenehen denarni priliv v fevdalčevo blagajno. Toda glavni dohodek družine Grimani je prihajal iz pobiranja desetine. To pobiranje je bilo do potankosti določeno. Desetino, ki so jo fevdalci pobrali, so nato delili s škofovo stolico v Poreču. Še vedno odprt pa ostaja problem fevdalne delitve tega teritorija: razen gozdov, ki so pripadali fevdalcu, nimamo dokončnih podatkov v zvezi z lastnino.

Ob koncu stoletja je prišlo do zatona beneške oblasti in vzporedno s tem pa se je utrdila habsburška oblast, ki je pomenila uvod v razvoj narodov in nacionalizmov-a to je že današnja zgodba.

IL CASTELLO DI MUGGIA
Dal *Castrum Muglae* al *Burgus Lauri*

GIUSEPPE CUSCITO
Università di Trieste
Dipartimento di Scienze Geografiche
e Storiche

CDU 945Muggia«653»
Saggio scientifico originale
Aprile 1993

Riassunto - Il *castellum quod dicitur Mugla* è attestato per la prima volta nell'atto di donazione ai patriarchi di Aquileia da parte dei re d'Italia (931). Dopo il Mille la vita organizzata si sposta lentamente dalla collina verso le rive del mare, dove si sviluppa l'attuale centro storico sicuramente cinto da mura turrite già nel corso del Duecento e dotato di un castello a guardia del porto al tempo del patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381).

Nel 931 i re d'Italia Ugo e Lotario cedettero al patriarca di Aquileia Orso II *castellum quod dicitur Mugla, adiacens supra littus oceani maris in comitatu Istriense, cum omnibus iuste et legaliter ad ipsum castrum pertinentibus.*[1] La cessione riguardava dunque l'intero distretto del castello, compresa la zona a mare – peraltro non nominata espressamente nel documento – destinata, dopo il Mille, a un rapido incremento e ad accogliere l'eredità del castello collinare di cui è tuttora superstite la piccola basilica di S. Maria (oggi dell'Assunta).

I primi documenti che attestano l'esistenza del borgo a mare non risalgono al di là del sec. XIII, anche se già nel 933, al solenne patto di pace sottoscritto a Rialto tra Veneziani e Istriani, per il territorio di Muggia prestarono giuramento un Giuliano *de Mugla* e un Domenico di Oliva *de Castro Muglae*.[2] Ad ogni modo, se nel patto di sudditanza e fedeltà stipulato con Venezia nel 1202 i Muggesani s'impegnarono a tenere il mare libero dai pirati fino a Rovigno, è oltremodo probabile che *Castrum Muglae* avesse già da tempo un porto in cui armare delle barche per la sicurezza del golfo.[3] Inoltre il documento ci informa che quando il vecchio doge Enrico Dandolo, in mare per la IV crociata, approdò con numeroso seguito alla «terra» di Muggia (*adveniente quoque domino duce ad terram nostram cum suo exercitu copioso*), i cittadini lo accolsero trionfalmente *cum ornatis sacerdotibus*

[1] *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, 1924, p. 86-87. F. COLOMBO, *Storia di Muggia. Il comune aquileiese*, Trieste, 1970, p. 24, n. 21.

[2] F. COLOMBO, *Storia di Muggia*, cit., p. 35, n. 1; p. 43, n. 1 e p. 113, n. 2.

[3] P. KANDLER, C.D.I., ad an. 1202.

Fig. 1 - Muggia: veduta aerea del centro storico (*Burgus Lauri*) col castello a guardia del porto.

Fig. 1a - Pianta catastale del centro storico di Muggia (*Burgus Lauri*) disegnata nel 1821 e conservata presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste.

et clericis, candellis accensis, pulsantibus campanis. Quest'ultimo dettaglio non è di poco conto perché attesta per la prima volta, sia pure indirettamente, l'esistenza nel borgo a mare di una torre campanaria e di una chiesa che trova conferme in documenti coevi e in riscontri archeologici sotto la testata absidale del Duomo.[4]

Chiesa e campanile erano sorti in quel rione di *Mugla* chiamato *Burgus Lauri*, sviluppatosi a forma lenticolare (o a testuggine) (figg. 1-1a) nella parte più bassa e paludosa della zona a ridosso del pendio collinare con i due quartieri occidentali, dove sorge il castello a guardia del porto e dove è forse da riconoscere il primo nucleo insediativo del nuovo borgo.[5]

Anche qui, come nel *Castrum Muglae* sulla collina, quasi all'incrocio delle due vie principali che ricordano il cardine (N-S) e il decumano (E-W), sorgevano i più importanti edifici religiosi e civili: la basilica altomedievale di S. Maria e il palazzo del gastaldo patriarchino a *Castrum Muglae*, la chiesa dei santi Giovanni e Paolo e il palazzo del Comune a Borgolauro. Questa chiesa, destinata a divenire il Duomo di Muggia e a ereditare il Capitolo collegiato dell'originaria pieve mariana del *Castrum Muglae*, fu consacrata il 29 dicembre 1263 dal vescovo tergestino Arlongo dei Visgoni al posto di una precedente che nel documento del 1263 è detta addirittura *antiqua*.[6]

Il Comune pare istituito nel 1256 ed è probabile che già allora la cittadina sia stata fornita di cinta muraria, dal momento che il complesso chiesa-mura-viabilità sembra avere un'unica genesi dal punto di vista urbanistico.[7]

In effetti di questa cinta medievale non mancano notizie indirette nel corso del Duecento: nel 1243, quando viene ricordata una porta della città[8] e, rispettivamente, nel 1266, quando si parla di due torri private poste presso una delle porte che il veneziano Pietro Cavacci vende al patriarca Gregorio di Montelongo.[9] Più espliciti i ragguagli sulle fortificazioni del *Castrum Muglae* e sulle mura del *Burgus Lauri* nei documenti relativi alla guerra detta della «Lega di Muggia» (1283-1291), conclusa nel 1291 con la pace di Treviso fra Venezia e il patriarca aquileiese Raimondo della Torre, di cui Muggia era alleata: prima della fine della guerra *Castrum Muglae* corre il rischio di essere raso al suolo, ma poi, nei patti di

[4] G. CUSCITO, *Il duomo di Muggia*, in AMSI, XVI n.s. (1968), p. 6-17 dell'estratto.

[5] F. COLOMBO (*Le mura ed il castello di Muggia*, in AMSI, XXXII n.s. (1984), p. 236) ritiene che Borgolauro sia stato il nome solo del nuovo rione di *Mugla* sviluppatosi nella parte più bassa e paludosa della zona coi due quartieri orientali.

[6] G. CUSCITO, *Il duomo...*, cit., p. 5.

[7] F. COLOMBO, *Le mura...*, cit., p. 242; ma a p. 239 l'A. inclina a riconoscere due fasi di sviluppo del borgo a mare che lascerebbero supporre l'esistenza di una primitiva cinta muraria a dimensioni ridotte già supposta dal Botti e da lui negata.

[8] F. BABUDRI, *Catasticum Histrie. Regesto di documenti riguardanti i beni di S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria*, in AMSI, XXV (1910), p. 338.

[9] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, ed. G. BIANCHI, Udine, 1847, n. 499, p. 219.

Fig. 2 - Muggia: veduta della porta orientale (*Portizza*) dalla parte esterna della cinta muraria.

pace, Venezia si accontentò di abbattere le porporelle e le opere difensive del porto nel borgo a mare.[10]

Il capitolo LXXI del I libro degli Statuti trecenteschi obbligava il «dominio» a far costruire ogni quattro mesi almeno dieci passi delle mura e dei camminamenti di ronda detti *ambuli* o *ambulationes* o ad estendere il molo oltre la torre del porto.[11] Dal 1360 fu avviata la costruzione di una torre nel quartiere di Rivarotta, compreso tra la porta orientale (*Portizza*) (fig. 2) e la torre del porto, per rafforzare quel settore della cinta allora evidentemente completato.[12]

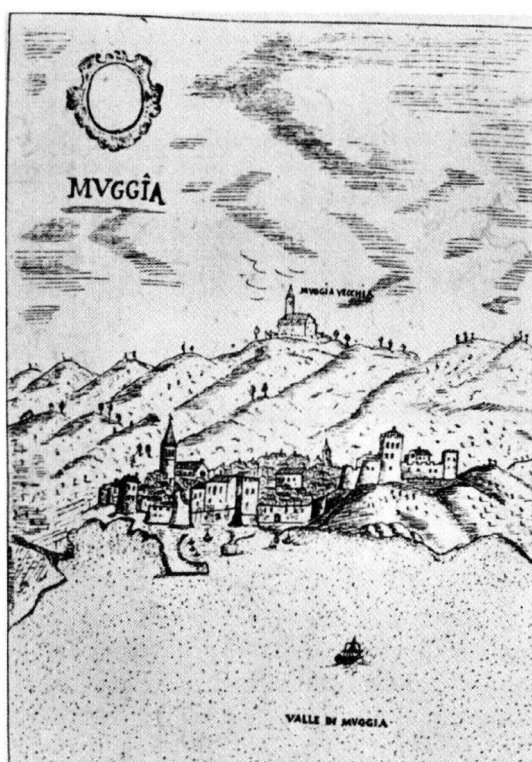
Oltre a quella di Rivarotta ancora riconoscibile nella casa di civile abitazione di via Dante 2, lungo le mura e all'interno della cinta si ergevano molte torri ricor-

[10] P. KANDLER, C.D.I., ad an. 1291: ... *et destructis purpuraliis et aliis fortiliciis factis in mare ab initio primae guerrae usque huc.* F. COLOMBO, *Storia di Muggia...*, cit., p. 47-48; ID., *Le mura...*, cit., p. 243-244.

[11] *Statuti di Muggia del sec. XIV*, a cura di M.L. IONA, Trieste, 1972 (d'ora in poi IONA), p. 57-58.

[12] F. COLOMBO, *Le mura..*, cit., p. 245-246, n. 27.

date anche negli Statuti trecenteschi ma di cui solo poche sono ancora individuabili.[13] Un'addizione del 31 dicembre 1355 negli Statuti trecenteschi ricorda una torre aderente alla Porta Maggiore che si apriva nella cinta meridionale alla fine dell'attuale Corso Puccini: era una torre pentagonale detta *Castellier*, posta a destra della Porta Maggiore per chi entrava in città.[14] Delle due torri in seguito attestate a chiusura dell'imboccatura del porto e abbattute in tempi recenti, gli Statuti trecenteschi ne menzionano una sola detta «torre del porto» o «torre del mare»:[15] secondo il disegno di Prospero Petronio (1681) (fig. 3), si trattava di una torre cilindrica costruita sul molo maggiore e congiunta con le mura di Rivarotta a difesa della parte costiera orientale della città. In seguito sarà indicata col nome *Fortin* e sarà segnata nelle planimetrie del sec. XIX con pianta pentagonale.[16] Di frontre a questa, la veduta del Petronio ne registra un'altra a base quadrata, di cui gli Statuti

Fig. 3 - Veduta di Muggia: disegno a china di P. Petronio (1681).

[13] *Ibid.*, p. 249. IONA, p. 191-193: nel *sacramentum sequiti* infatti i cittadini giurano di non salire né su proprie torri né su quelle altrui se non in caso di guerra.

[14] F. COLOMBO, *Le mura...*, cit., p. 250-251.

[15] IONA, p. 58: *extra turrim portus*; p. 130: *extra turrim maris vel intus.*

[16] F. COLOMBO, *Le mura...*, cit., p. 253-254.

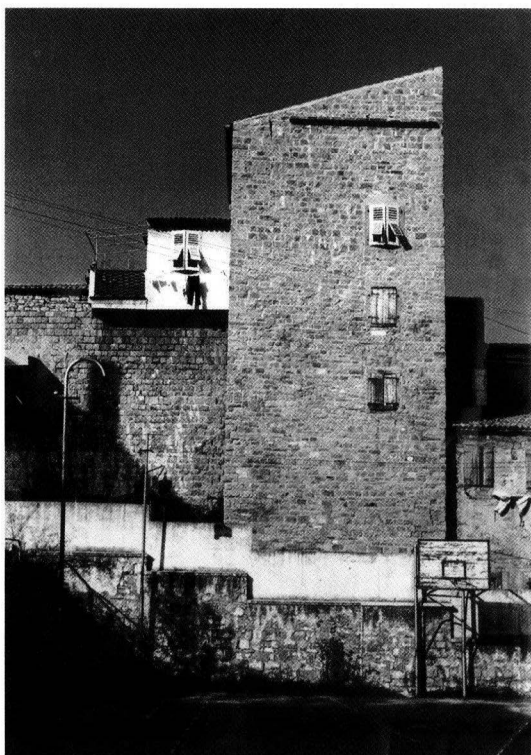



Fig. 4 - Muggia: torre sulla cinta meridionale delle mura (*el tor*).

non fanno parola: a questa faceva capo quel tratto delle mura di cinta che proseguivano oltre la Porta del Porto oggi solo in parte visibili. Gli Statuti non fanno esplicito riferimento né alla Torre del Patriarca né alla più alta torre ancora esistente lungo la Salita alle Mura (fig. 4), tra l'ex Porta Maggiore e la chiesa di S. Francesco, detta *el Tor*, forse posteriore al 1420 per la presenza di uno stemma dei Loredan sul muro di levante.

Della *turris Aquilegiensis Ecclesiae*, dove il patriarca teneva una piccola guarnigione di quattro uomini per la tutela dei suoi diritti a Muggia si trova notizia in numerosi documenti del sec. XIV già studiati da F. Colombo:[17] essa, ancora visibile come alta torre merlata in un disegno a stampa di Vincenzo Coronelli del 1708 (fig. 5), si elevava sul colle di Montalbano, dove sorge il castello, e le sue rovine con muri di m 4 di spessore alla base affiorano tuttora in Calle dei Lauri (fig. 6).

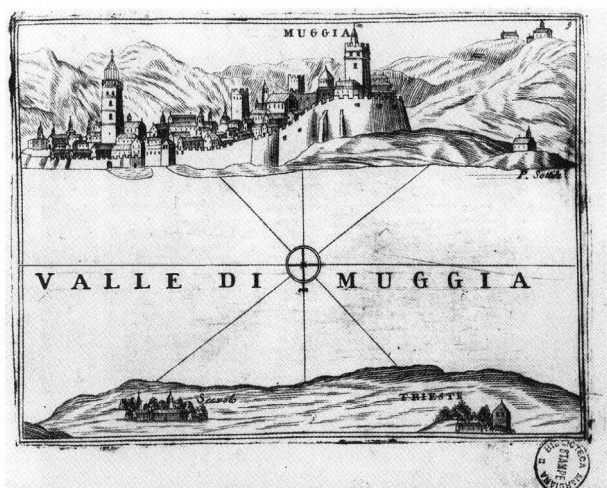
In seguito mancano ulteriori notizie di questa torre, così che è probabile sia stata inglobata con una specifica funzione difensiva nel complesso mura-castello

[17] ID., *Storia di Muggia*, cit., p. 55, n. 10; ID., *Rerum Muglensium fragmenta*, in «Pagine Muggesane», 6 (1972), p. 112-116.

quando sulla stessa collina di Montalbano il patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381) avviò la costruzione del castello (figg. 7-7a) sia per rafforzare il sistema difensivo di fronte ad assalti esterni sia per tenere a freno con una più numerosa guarnigione i riottosi Muggesani.[18]

La costruzione del fortilizio venne infatti iniziata dal patriarca dopo aver domato la ribellione di Muggia, che si era resa autonoma sotto la guida di Raffaele di ser Steno, se nel novembre 1374 poteva qui tenere una guarnigione armata con una ventina di uomini in attesa del completamento del castello (*donec fortilitia et alias provisiones fecerit pro tutela et conservatione ipsius Terre*).[19] Esso doveva essere stato ultimato solo nel 1399, se il 12 agosto di quell'anno il patriarca Caetani otteneva licenza dal Senato veneto per condurre via mare armi e vettovaglie alla guarnigione di stanza a Muggia[20] e se il 28 settembre dello stesso anno a Cividale il nuovo castellano di Muggia prestò giuramento nelle mani di Giacomo Arpino, vicario generale del patriarca, *quod Castrum Mugle bene et fideliter custodiet et ipsum castrum restituet d. Patriarchae*.[21]

Purtroppo non conosciamo con precisione l'aspetto originario del castello, certo assai diverso da quello odierno con una torre di fantasia costruita agli inizi di questo secolo.

Fig. 5 - V. Coronelli: veduta di Muggia (1708).

[18] F. COLOMBO, *Rerum...*, cit., p. 115-116; ID., *Le mura...*, cit., p. 265-266.

[19] V. JOPPI, *Documenti inediti sulla storia di Muggia nel sec. XIV*, in «Archeografo Triestino», n.s. V (1877-78), p. 295; a p. 296 si riporta un documento del 15 novembre 1374, dove si dice che il patriarca *permisit et disposuit construere et edificare cum cordiali promptitudine et bona voluntate dictorum suorum subditorum nonnulla fortilitia pro conservatione et pace...*; cfr. Bibl. Comun. di Udine, G. BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 4682-4683. F. COLOMBO, *Storia di Muggia*, cit., p. 76, n. 54.

[20] *Senato Misti. Cose dell'Istria*, in AMSI, V (1889), p. 293.

[21] V. JOPPI, *Documenti inediti...*, cit., p. 318.

È solo probabile che in un primo tempo il castello abbia avuto un'unica torre, dal momento che il 17 novembre 1531 l'arsenale di Venezia fornì a Muggia i materiali per la riparazione della torre – non delle torri – e di una parte del palazzo Pretorio;[22] potrebbe anche darsi però che solo una delle torri fosse bisognosa di restauri. Ad ogni modo nel disegno di Prospero Petronio più su ricordato il nostro castello è raffigurato come un recinto che collega due torri di diversa altezza riconoscibili anche nelle vedute meno precise del Coronelli. Solo la relazione che il conte Giovanni Battista Polcenigo, incaricato dei restauri ai fortilizi di Capodistria e di Muggia, inviava al senato veneto il 22 ottobre 1701 è in grado di fornirci maggiori dettagli sul nostro castello:[23] si trattava di un «quadrilungo di circa 20 passi e largo 10 con due torri quadrate coperte di coppi con doppi tavolati».

Fig. 6 - Muggia: rovine della *turris Aquilegiensis Ecclesiae* in calle dei Lauri.

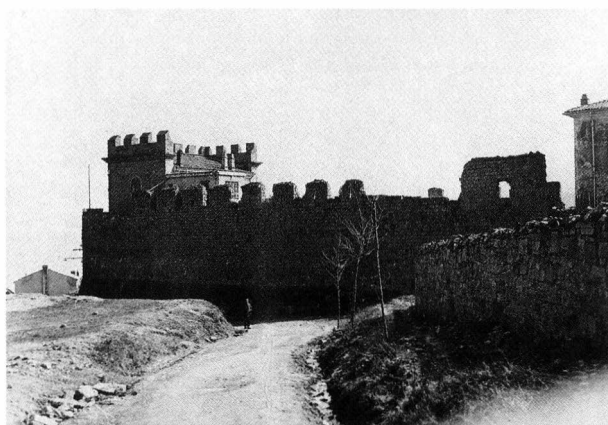
[22] *Senato Mare. Cose dell'Istria*, in AMSI, IX (1893), p. 113-114.

[23] *Relazione di Giovanni Battista conte Polcenigo (22 ottobre 1701) dello stato e bisogno di Capodistria*, in AMSI, VIII (1892), p. 144-145.

Per il resto, del complesso mura-castello, non possediamo che le notizie generiche tramandate dai cronachisti, come il Tommasini, il Manzuoli, il Da Linda e il Petronio: il porto guardato da due torri; il castello che dà segno, con colpi di cannone, del numero delle barche che entrano nel porto; le guardie nel castello, sulle mura e in piazza.[24]

Delle mura venete, che ripetono con l'aggiunta di qualche bastione e forse di qualche torre la cinta medievale, buona parte risulta ancora esistente e meritevole di valorizzazione (fig. 8).

Dei restauri al castello si parlò anche dopo la relazione del Polcenigo, ma agli inizi del secolo scorso una serie di disegni, tra vedute e planimetrie, lo presentavano ormai diroccato e ridotto alla sola cinta muraria e con le torri abbattute: questo è lo stato di fatto registrato da una mappa censuaria del 1818, dalla litografia del Manzoni con una veduta del 1820 (fig. 9) e, più tardi, da una stampa del 1863 tratta da un disegno di Carl Haase.

Fig. 7 - Muggia: il castello del patriarca Marquardo di Randeck (sec. XIV) prima dei restauri del secondo dopoguerra.

Il recinto del castello ha la forma di un rettangolo irregolare che misura m 41 x 17 circa; l'interno è oggi occupato da un ampio giardino sopraelevato, cui si accede attraverso una scala a due rampe, e da una casa di civile abitazione addossata sul lato settentrionale e sormontata da una grande torre merlata costruita nel 1904 col gusto del «falso storico», lungi da ogni rigore di ricostruzione filologica.

Eppure l'esistenza di un edificio interno addossato alle mura, forse adibito ad abitazione per pochi soldati e ad arsenale, è ancora attestato dai segni del tetto sulla cortina muraria, oltre che da una relazione di Agostino Barbarigo al Senato ve-

[24] F. Colombo, *Le mura...*, cit., p. 293.

neto del 1669: «Nella visita che vi ho fatto di quella terra ho voluto ancora riveder il castello, qual per essere d'antica struttura è assai forte e potrà sempre resistere ad ogni improvvisa scorreria per vigorosa che fosse; è munito di molte armi, bastanti per trecento persone in occasion di bisogno, quali tutte potrebbero havervi dentro comodo alloggio».[25]

Di tale assetto solo genericamente descritto e già allora bisognoso di riparazioni, vi si possono riconoscere ancora i camminamenti di ronda lungo il perimetro interno del recinto (fig. 10), le feritorie scavate nei merli e tracce dell'antica torre minore sulla muraglia sudoccidentale. Dalla parte esterna si notano feritoie, fori di drenaggio dell'acqua e tracce di finestre murate.

Fig. 7a - Muggia: veduta dal castello trecentesco del patriarca Marquardo.

La merlatura attuale del castello e delle mura è di tipo guelfo, cioè quadrata, così come attestato dall'iconografia cinque-seicentesca, tranne che nel disegno ricordato dal Petronio, dove le mura lungo il porto risultano senza merlatura o con merlatura guelfa, mentre il castello presenta merlatura guelfa sulle mura e merlatura ghibellina sulla torre maggiore. Viceversa la litografia ottocentesca del Manzoni mostra il castello e le mura che scendono verso il porto con evidente merlatura ghibellina a coda di rondine.

Forse avremmo potuto sapere qualcosa di più se si fosse conservato il rilievo di tutta la cinta muraria steso nel 1703 dall'ing. Visconti per il Senato veneto nell'ambito dei lavori di adeguamento e di restauro delle fortificazioni già avviati all'inizio del Seicento[26] per essere stata la «terra di Muggia» troppo vicina al do-

[25] *Relazione di Agostin Barbarigo podestà di Capodistria, 1669, 13 aprile*, in AMSI, VIII (1892), p. 95-96. F. COLOMBO, *Le mura...*, cit., p. 279, n. 128.

[26] F. COLOMBO, *Le mura...*, cit., p. 286 ss.

minio asburgico; ma le indagini condotte dal Colombo in proposito presso l'Archivio di Stato di Venezia sono risultate finora vane al riguardo.[27]

Per una rappresentazione del castello anteriore al degrado ottocentesco non resta dunque che affidarsi alle vedute disegnate fra Sei e Settecento e in particolare a quelle del Petronio e del Coronelli, in attesa di conferme archeologiche che ultimamente non sono mancate.

Nella veduta del Petronio il castello è rappresentato, come si diceva, da un recinto che congiunge due torri di diversa altezza: mura e torri sono fornite di feritoie e le torri sono finestrate; la torre più alta, a due piani, è cuspidata e preceduta da una muraglia a scarpa digradante verso il porto dove non si vede quella Porta del Castello aperta sulla strada per Muggia Vecchia e ancora esistente negli ultimi anni del secolo scorso.[28]

Fig. 8 - Muggia: planimetria del centro storico con i tratti della cinta muraria ancora esistenti segnati in neretto (da Colombo).

[27] *Ibid.*, p. 292-293.

[28] F. COLOMBO, *Storia di Muggia...*, cit., p. 142. I. STENER, *Muggia. Immagini del suo passato*, Trieste, 1974, p. 112.

Nella veduta del Coronelli (1708), la città appare circondata da altissime mura con merlatura guelfa, bastioni e contrafforti esterni; il disegno però è quasi tutto di fantasia, così che ben poco credito merita l'iconografia del castello. Esso è dotato di due torri cuspidate: la più alta a merlatura guelfa finisce con una guglia portabandiera, l'altra, più piccola, è ricoperta da un tetto a cuspide. Vi si può riconoscere anche la «torre del patriarca», il «Tor» e la chiesa di S. Francesco.

È del 1735 l'ultima autorizzazione nota da parte del Senato veneto per i restauri al fortilizio;[29] da allora nessun'altra documentazione fino alle vedute del primo Ottocento, che – come si è rilevato – presentano il nostro castello ridotto alla sola cinta muraria con le torri crollate o abbattute. L'affitto a privati, la negligenza nel rinnovo dei contratti e l'usucapione devono aver espropriato il Comune del castello: infatti dai primi anni di questo secolo esso è scriteriatamente utilizzato a fini abitativi con costruzioni e superfetazioni che ne hanno variato la destinazione d'uso senza troppo rispetto per le strutture originarie.

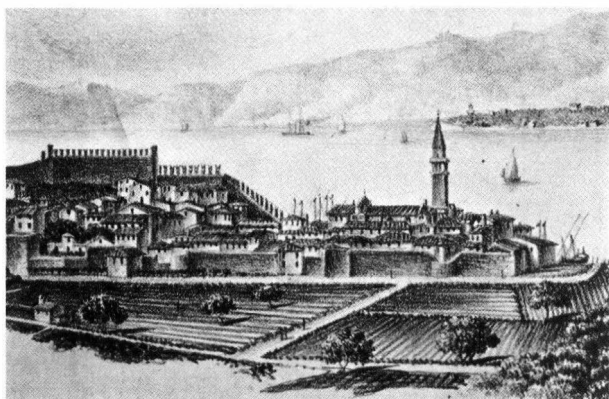



Fig. 9 - Veduta di Muggia da meridione: litografia di P. Manzoni (1820).

Tuttavia lo sterro ultimamente praticato dall'attuale proprietario – lo scultore Willi Bossi – nella cantina dell'edificio costruito nel 1904 ha messo in luce per un tratto di m 3,20 due grossi muri ad angolo retto spessi m 1,40 (fig. 11), in cui sono da riconoscere con ogni probabilità le fondazioni della torre più alta, innalzata come vedetta del corpo di guardia del castello; l'unica perplessità è data dalla mancanza della fondazione del muro orientale. Nello scavo sono emersi anche dei materiali che vanno dai bottoni di divisa austriaca a monetine – credo – veneziane e a frammenti di ceramica medievale e rinascimentale, oltre a resti scheletrici: il tutto ancora da catalogare e da studiare.

[29] *Senato Rettori*, in AMSI, XXIII (1907), p. 233. F. COLOMBO, *Le mura...*, p. 282.

Fig. 10 - Muggia, castello trecentesco del patriarca Marquardo: i camminamenti di ronda lungo il perimetro interno del recinto.

Nel giardino antistante, in parte forse occupato da una cisterna sotterranea, ancora da accertare, si è rinvenuta ultimamente una palla di cannone in pietra d'Istria, forse un residuo della guerra tra Venezia e Massimiliano d'Asburgo, quando, nell'ottobre 1511, Muggia, attaccata da un esercito guidato dal capitano

Fig. 11 - Muggia, castello trecentesco del patriarca Marquardo: probabili fondazioni della torre del castello non più esistente.

di Trieste Nicolò Rauber e da Cristoforo Frangipani, riuscì a resistere per vari giorni all'assedio degli imperiali.[30]

Tutto lascia dunque intendere che siamo in presenza di un sito indiziato con una stratigrafia archeologica forse già sconvolta, ma certo degna di un'attenzione maggiore di quanto finora non abbia avuto.

SAŽETAK: *"Miljanski (di Muggia) dvorac, od 'Castrum Muglae' do 'Burgus Lauri'"* - Milje nastaje posve sigurno kao gradina na obronku koji se danas naziva Muggia Vecchia (Staro Milje), postaje *castellum* možda već u kasnijam antičkom dobu a sigurno u kasnijem srednjem vijeku, kada je kaštel zbog potrebe zaštite poklonjen Aquilejskim patrijarhima od strane talijanskih kraljeva Huga i Lotara, (931). Donacija je obuhvaćala cijeli okrug dvorca, kao i područje mora koje je nekon 1000 god. bilo predodređeno brzom razvoju, te je bilo spremno prihvatiti nasljeđe briješkog dvora.

Novi stanovnički stožer, zvan *Burgus Lauri* ili *Burgus Muglae*, razvio se u lećastom obliku, i postavlja si općinsko ustrojstvo (1250), te već tijekom 12 st. posjeduje onaj urbani izgled, crkva - zidine - sustav ulica, koji je tako tipičan za gradske srednjovjekovne centre. Mnoga su dokumentirana svjedočanstva o tornjevima i gradskim vratima novog predgrađa na moru, ali tek je patrijarh Marquardo de Randeck (1365-1381) bio započeo izgradnju dvorca i utvrde na obronku koji gleda prema luci, sa svrhom da ojača obrambeni sustav pred vanjskim napadima, te da bi održao na uzdi jedan oveći parnizon semovoljnih Miljana.

POVZETEK: Milje so se verjetno rodile kot trdnjava na griču, ki mu danes pravimo Stare Milje in so morebiti postale Castellum že v poznoantičnem obdobju (s procesom utrjevanja teritorija na nevralgičnih conah ob vzhodni italijanski meji) in vsekakor v zgodnjem srednjem veku, ko sta kralja Italije Ugo in Lotarjo podarila iz obrambnih razlogov mesto oglejskim patriarhom (leta 931). Ta donacija je zadevala celotno področje trdnjave, vključno z obmorsko cono, ki jo je po letu tisoč doletel velik razvoj in je tako prevzela dediščino trdnjave na griču. Novo naselje, ki se je imenovalo *Burgus Lauri* ali *Burgus Muglae*, se je razvilo v zrkljasti obliki, in je dobilo občinsko upravo leta 1256. Že v teku 13. stoletja pa zadobilo urbanistični videz – s cerkvijo, obzidjem, cestami – značilen za srednjeveška mestna naselja. Mnoga so dokumentirana pričevanja o stolpih in vhodnih vratih v novem naselju pri morju, vendar je šele patriarh Marquaredo de Randeck (1365-1381)prvi začel z gradnjo grada ali utrdbe na strmini, obrnjeni proti pristanišči, da bi okrepil obrambni sistem pred zunanjimi napadi in da bi s številnejšo vojsko bil kos uporniškim prebivalcem Milij.

Castellum quod dicitur Mugla prvič zasledimo v poročilu, v katerem je govor o darilu, ki so ga italijanski kralji dodelili oglejskim patriarhom leta 931. Po letu tisoč se je organizacija življenja počasi premaknila z griča proti morski obali, kjer se je že v 13. stoletju, v času patriarha Marquando de Randeck (1365-1381) razvilo današnje zgodovinsko središče, ki ga obdaja stolpasto obzidje in ima obrambno trdnjavo, ki naj bi ščitila pristanišče.

[30] F. COLOMBO, *Le mura...*, cit., p. 284-285.

LA DALMAZIA NELLE *ANAGRAFI VENETE* (1766-1775)

EGIDIO IVETIC
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 314(497.5Dalmazia)«1766/1775»
Saggio scientifico originale
Febbraio 1996

Riassunto - Benché i dati riportati nei primi due rilevamenti delle *Anagrafi* riguardanti la Dalmazia e l'Albania veneta non possano essere considerati del tutto attendibili, se non per alcuni aspetti, il documento in sé merita l'attenzione per la sua struttura e per l'utilità che ne può derivare dal confronto con altre stime più o meno oggettive risalenti allo stesso periodo. La fonte, infatti, rimane comunque un significativo punto di riferimento nella ricostruzione delle strutture demografiche, sociali ed economiche della regione durante l'ultima fase della dominazione veneziana.

Sono gli avvenimenti a caratterizzare buona parte della storia moderna della Dalmazia. Essi scandiscono le fasi belliche e quelle di tregua; i conflitti ed i trattati di pace tra la Serenissima e l'Impero ottomano, con i conseguenti spostamenti delle linee di confine, hanno condizionato, tra il XVI ed il XVIII secolo, tutta la vita civile e istituzionale della regione, tra i cui risvolti più drammatici possono essere annoverate le numerose ondate migratorie della popolazione dalle aree interne verso quelle marittime: un fenomeno che ha determinato nelle zone pedemontane e montane, situate al di là dei centri urbani della costa, uno stato di perenne precarietà economica e sociale.[1] È soltanto nel Settecento, quando la Repubblica di Venezia uscì definitivamente dalle guerre nei Balcani, che si può parlare di una certa stabilità politica, della quale cominciarono a beneficiare le varie attività economiche, anche se lo sviluppo complessivo della regione verrà frenato, nella seconda metà del secolo, dall'epidemia di peste.[2]

[1] Per un'introduzione al problema cfr. la sempre fondamentale opera di G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Milano, Dall'Oglio, 1981, p. 186-219.

[2] Più specificatamente cfr. G. NOVAK, *Prošlost Dalmacije* [Il passato della Dalmazia], vol. II, Zagabria, 1944; Š. PERIĆIĆ, *Dalmacija uoči pada mletačke Republike* [La Dalmazia alla caduta della Repubblica di Venezia], Spalato, 1980; D. BOŽIĆ-BUZANČIĆ, *Privatni i društveni život Splita u osamnaestom stoljeću* [La vita sociale e privata a Spalato nel XVIII secolo], Zagabria, 1982; T. RAUKAR - I. PETRICIOLI - F. SVELEC - S. PERIČIĆ, *Zadar pod mletačkom upravom 1409-1797* [Zara durante la dominazione veneziana 1409-1797], Zara, 1987; I. PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409-1797)* [Amministrazione, economia e politica veneta in Dalmazia (1409-1797)], Ragusa, 1990: Š. PERIČIĆ, *Gospodarske prilike Dalmacije od 1797. do 1848.* [Condizioni economiche della Dalmazia dal 1797 al 1848], Spalato, 1993.

La Dalmazia e l'Albania veneta (Bocche di Cattaro), con capoluogo principale Zara (sede del provveditore), costituirono nel XVIII secolo una vasta compagine territoriale; si trattava, dopo il 1720, del più esteso contesto amministrativo della Repubblica, la cui superficie raggiungeva quasi i 13.000 kmq.[3] Era il risultato di una lunga ed accurata politica d'espansione nei confronti dei domini turchi, volta a creare un'ampia area di sicurezza e di influenza, posta ben oltre alla tradizionale fetta marittima denominata *acquisto vecchio*. Con la pace di Carlovitz (1699) e, in seguito, con quella di Passarovitz (1718), la penetrazione veneziana nell'entroterra dalmata raggiunse in effetti la sua massima ampiezza, definendo un notevole dominio regionale non più caratterizzato esclusivamente dall'angusta fascia costiera e insulare ma anche dai rilievi e dalle valli delle catene dinariche. Il Settecento si era aperto così con l'*acquisto nuovo*, con la linea Grimani (1701), che si spingeva profondamente nella parte continentale lungo l'asse che partiva da Knin verso Sign, Duare e Vergoraz, includendo pure ampi territori della valle della Narenta con Metcovich, per poi allargarsi fino all'avamposto di Citluch, a poche decine di chilometri da Mostar, centro dell'Erzegovina; inoltre il controllo si estendeva a tutte le Bocche di Cattaro (che già comprendevano Cattaro, Pastrovicchio, Perasto, Parzagno) con l'aggiunta di Castelnuovo e Risano e con il contado di Zuppa (con Maini, Pobori e Braich) posto nella piana tra Cattaro e Budua. Coll'*acquisto nuovissimo*, definito nel 1722 con la linea Mocenigo, il confine venne ampliato verso i territori bosniaci ed erzegovesi, arrivando a stabilizzarsi sull'asse Strnizza-Immoschi. La superficie complessiva della Dalmazia veneta era in tal modo quasi triplicata nei confronti dei territori seicenteschi.

La nuova dimensione regionale non si presentava priva di grossi problemi strutturali: stridente, infatti, appariva il contrasto tra gli antichi centri urbani marittimi e la desolazione della *Zagora*, la terra dei Morlacchi, appena liberata dal Turco. «Non una casa in muratura – scrive efficacemente il Praga – in queste zone, non strade, non sentieri, non un campo coltivato, non anima viva. Rade capanne di falasco e di muretti a secco, isolate nella campagna, da lungo abbandonate...».[4] In Dalmazia non sono mancate nel Settecento le difficoltà congiunturali, ricorrenti, del resto, in tutta l'area dell'Adriatico orientale, come le frequenti carestie, dovute alla scarsa produttività di cereali, e la conseguente forte mortalità negli ambienti rurali, colpiti pure dallo spopolamento causato dall'emigrazione.[5] Il tentativo di rendere migliori le condizioni della regione caratterizzerà la politica amministrativa dell'ultimo dominio veneto, non senza se-

[3] PERIČIĆ, *Dalmacija*, cit., p. 14-15.

[4] PRAGA, *op. cit.*, p. 210.

[5] Cfr. M. BERENGO, «Problemi economico-sociali della Dalmazia alla fine del '700», *Rivista storica italiana*, LXVI, IV, 1954, p. 469-510; L. ČORALIĆ, «Agrarno-proizvodni odnosi u Dalmaciji XVI-XVIII. stoljeća. Izvori i historiografija» [I rapporti di produzione agrari in Dalmazia tra il XVI ed il XVIII secolo. Fonti e storiografia], *Historijski Zbornik* [Miscellanea Storica], XLV (1992), p. 125-137.

gnare alterni e contraddittori esiti, ma pure qualche significativo risultato sul piano economico e culturale.[6]

Alcune iniziative intraprese dalla Serenissima nell'intento di conoscere meglio le potenzialità strutturali (demografiche, sociali, produttive) dello Stato coinvolsero pure la Dalmazia: è il caso del più importante rilevamento ufficiale del Settecento, ossia le *Anagrafi venete*, sorte appositamente per evidenziare in termini quantitativi tutta la popolazione e le attività economiche della Repubblica.[7] Come è noto, si trattava di indagini promosse dai vertici governativi, attraverso l'operato della magistratura dei *Deputati ed Aggiunti alla Provvision del denaro pubblico*, al fine, come si disse, di ottenere un'«...universale descrizione del numero e qualità delle persone d'ogni condizione, delle arti così liberali come meccaniche, degli edifizi inservienti alle manifatture e degli animali utili e necessari di tutto il suo Dominio Terrestre e Marittimo...»,[8] una ricognizione generale da effettuarsi con scadenze quinquennali iniziando dal 1766-1770. L'originalità dell'operazione, in confronto delle varie numerazioni precedenti, poggiava sul fatto che l'indagine venne estesa a tutto il territorio della Serenissima e che i dati raccolti vennero stampati in cinque appositi volumi. Per i domini dello *Stato da Mar* si trattava di un evento del tutto nuovo in quanto, come si può leggere nel «Preliminare all'opera», posto agli inizi del primo volume delle *Anagrafi*, per tali territori non venne mai applicato un altro modello d'indagine già in precedenza introdotto nella Terraferma, ossia gli *estimi* reali, personali e mercantili, finalizzati alla descrizione fiscale dei patrimoni «co' quali formasi la misura delle pubbliche gravezze»; «non così – viene infatti specificato – per li Stati oltre mare, attesa la diversità de' loro costumi e specialmente per le frequenti vicende sofferte per la prepotenza de' Turchi confinanti. In ora però – prosegue – stante la benedizione della lunga pace, sono state ordinate le rispettive descrizioni delle quantità e qualità anche di quelle popolazioni, le quali averanno anch'esse il suo luogo separato nel primo tomo di quest'opera, cui è stato dato il titolo di *Anagrafi*, voce gre-

[6] Cfr. D. BOŽIĆ-BUZANČIĆ, *Južna Hrvatska u europskom fiziokratskom pokretu* [La Croazia meridionale nel movimento fisiocratico europeo], Spalato, 1995.

[7] Cfr. A. CONTENTO, «Il censimento della popolazione sotto la Repubblica Veneta», *Nuovo Archivio Veneto*, X (1900), t. XIX, p. 5-42; p. 179-240; t. XX, p. 5-96; XI (1901), p. 171-235; D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954, p. 9-13; A. SCHIAFFINO, «Contributo allo studio delle rilevazioni della popolazione della Repubblica di Venezia: finalità, organi, tecniche, classificazioni», in *Le fonti della demografia storica in Italia*, a cura del Comitato italiano per lo studio della demografia storica (CISDS), Roma, 1972, p. 295-354; A. BELLETTINI, «Sulla utilizzazione delle fonti storico-demografiche per lo studio della struttura sociale e professionale della popolazione», in *Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica*, vol. II, Roma, 1973, p. 182-184; G. NETTO, «L'Istria veneta nell'anagrafe del 1766», *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e storia patria, n.s., vol. XXIII (1975), p. 225-254; A. SCHIAFFINO, «La popolazione della Terraferma veneta nella seconda metà del '700 secondo le "Anagrafi"», in Società Italiana di Demografia storica, *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, 1980, p. 173-189.

[8] SCHIAFFINO, «Contributo», *cit.*, p. 314.

ca! che in nostra lingua significa *descrizione*».[9] La definitiva stabilità politica dei territori d'oltremare consentiva quindi di valutare finalmente la loro consistenza anagrafica, sociale ed economica; le regioni adriatiche, almeno nell'intento di questa rilevazione, potevano essere equiparate con quelle della Terraferma, anche se nello schema d'inchiesta, come vedremo, non vennero meno i connotati militari di tali domini.

Quasi a segno di una cessata marginalizzazione, ma anche di uno *status* marittimo particolare, la Dalmazia e l'Albania assieme alle isole del Levante entrarono dunque, in base alla ripartizione per aree delle *Anagrafi*, nell'ambito del primo volume, accanto alla Dominante e al Dogado. L'Istria (*Provincia dell'Istria* e *Capitanato di Raspo-Pinguente*), diversamente, non venne in questo caso considerata una parte dello *Stato da Mar*, bensì fu collocata nella compagine della Terraferma, tra i domini d'Italia, accanto alla Patria del Friuli (di qua e di là del Tagliamento) nel quinto e ultimo volume.[10]

Com'è noto, l'operazione d'indagine delle *Anagrafi* fu ripetuta, dopo il primo quinquennio, nel 1771; seguì poi un momento di stasi, in quanto si diffuse un certo scetticismo, una perplessità, visti gli esiti tutt'altro che eccellenti della numerazione, e nel caso particolare, della scarsa attendibilità dei dati emersi nel secondo rilevamento (1771-1775).[11] L'iniziativa fu perciò ripresa dopo un decennio, nel 1780 e poi nel 1785, con un'identica serie di mandati, i cui dati vennero stampati; l'ultimo rilevamento totale risale al 1790, per il quale possediamo invece i dati manoscritti solo per i «domini d'Italia» (compresa l'Istria) suddivisi in fascicoli separati (altre notizie frammentarie esistono per il 1795). Della prima rilevazione (1766-1770) si conservano le serie di risultati presso l'Archivio di Stato di Venezia, la Biblioteca Nazionale Marciana e la Biblioteca del Museo Civico Correr; del secondo quinquennio (1771-1775) i dati sono presenti soltanto nei volumi presenti alla Marciana; per i seguenti quinquenni e per il 1790, i documenti si conservano ai Frari. I dati sono iscritti in cinque grossi volumi che contengono due quinquenni ciascuno (1766-70 e 177175; 1780-84 e 1785-89). In questa sede ci occuperemo delle prime due inchieste per la Dalmazia e l'Albania veneta,[12] le cui

[9] *Ibidem*, p. 321.

[10] Gli altri volumi considerano: il secondo le province di là del Mincio, ossia la Bresciana, Salodiana, Bergamasca e Cremasca; il terzo quelle al di qua del Mincio, cioè il Veronese, il Vicentino, il Polesine e la Padovana; il quarto tutta la Marca trevigiana di qua e di là del Piave.

[11] SCHIAFFINO, «Contributo», *cit.*, p. 325.

[12] Dati risalenti alle Anagrafi venete per il 1771 e 1781 sono stati pubblicati da D. BOŽIĆ-BUZANČIĆ, «Dvije anagrafske tabele za područja Dalmacije iz druge polovice 18. stoljeća» [«Due tabelle anagrafiche per la Dalmazia della seconda metà del XVIII secolo»], *Arhivski vjesnik* [*Bollettino archivistico*], Zagabria, 11-12 (1968-1969), p. 41-53. Altri dati sulla popolazione della Dalmazia settecentesca si trovano in I. ERCEG, «Stanovništvo Dalmacije na prijelazu iz 18. u 19. stoljeće» [«La popolazione della Dalmazia tra il XVIII ed il XIX secolo»], *Acta historico-oeconomica Jugoslaviae*, II (1975), p. 25; PERIČIĆ, *Gospodarske*, cit., p. 11. Per gli inizi dell'Ottocento cfr. pure D. FORETIĆ,

cifre sono state tratte dal volume I delle *Anagrafi* conservato nella Marciana;[13] le stime generali sulla popolazione complessiva sono state desunte dai rimanenti volumi custoditi presso l'Archivio di Stato veneziano.[14]

Sfogliando le tavole dei volumi si osserva subito come la struttura delle voci che compongono il rilevamento delle *Anagrafi* per la Dalmazia e l'Albania differisca sostanzialmente dallo schema usato per la Terraferma e l'Istria, come pure da quello adoperato per le isole ionie. Benché nominalmente ampio – presenta 38 voci d'inchiesta contro le 36, per esempio dell'Istria –, tra i tre modelli, quello dalmata risulta il più generalizzato, lasciando trapelare, a prima vista, una connotazione militare e marittima, nonché multireligiosa della regione; appare anche poco flessibile considerando la netta divergenza tra le aree montuose e quelle urbane della costa. Non si parla di persone industriose, non c'è una dettagliata «Piedelista degli edifizij»; colpisce invece la sequela di armi di ogni genere e la lunga lista di imbarcazioni. Lo schema dalmata, nella parte iniziale, riferendosi alla situazione demografica, comincia dalle consuete informazioni anagrafiche (comuni, nella forma, alle altre province venete), con il numero delle famiglie ripartite per ordini sociali e lo stato della popolazione suddivisa in anime *latine*, *greche* ed *ebree*. Gli abitanti vengono poi considerati per sesso e per fasce d'età (*Putti fino alli anni 16*; *Uomini dalli 16 alli 60 anni*; *Vecchi dalli 60 in su*; *Donne*; *Putte*). Tra gli *altri ordini di persone* vengono menzionati nuovamente gli Ebrei, gli artisti ed i marinari. Il clero viene diviso in religiosi secolari, in quelli regolari e monache, nonché in quelli di rito ortodosso (*greci*). Si passa quindi ai diversi beni materiali come le case, i prati pubblici e particolari, le armi distinte in quelle da fuoco a canna lunga (schioppi e tromboni), quelle a canna corta (pistole e para) e le armi bianche (spade, palossi, sciable). Fa seguito il patrimonio zootecnico: i cavalli da sella, gli animali da soma, quelli bovini e quelli minuti. Gli edifizi menzionati sono soltanto i molini da grano e quelli da olio. Conclude lo schema il patrimonio delle imbarcazioni, ad iniziare dai fregadoni e vascelli, comprendendo polacche, marciliane, pandore, tartane e tartanelle, trabaccoli, pieleghi, gaette ed altri legni più piccoli.

Un'altra caratteristica delle *Anagrafi* per la Dalmazia è la notevole vastità dei territori rilevati e la conseguente minore attendibilità dei dati proposti. Per esempio Zara e Sebenico, le cui giurisdizioni coprono, oltre alla città, parecchie «ville» pedemontane – Zara possedeva circa 138 «ville» nella seconda metà del Settecen-

«Tabella enciclopedica del Regno di Dalmazia», *Radovi Instituta JAZU u Zadru* [Lavori dell'Istituto dell'Accademia jugoslava di scienze ed arti], Zara, vol. X (1963).

[13] Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (= BNM), *Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Denaro Pubblico*, «Anagrafi di tutto lo Stato», 1766-1770, 1771-1775, vol. I.

[14] Archivio di Stato, Venezia (= ASV), *Deputati ed Aggiunti alla provvigion del Denaro Pubblico*, «Anagrafi venete», 1766-1770, 1771-1775, vol. I; 1780-1784, 1785-1789, vol. II; *Registro delle Anagrafi generali* (1790), «Epilogo generale dell'Anagrafe del 1790».

to (1773)[15] – e «scogli» abitati, ovvero ambienti completamente differenti, vengono considerate solamente nella loro interezza, senza porre in risalto la struttura parrocchiale, come avviene nelle altre indagini venete; lo stesso parametro viene adoperato per le grosse isole come Brazza, Veglia e Curzola, mentre Lesina viene addirittura accomunata con Lissa. Più dettagliata, da questo lato, appare l'inchiesta per la cosiddetta Albania veneta, cioè gli insediamenti delle Bocche di Cattaro assieme a Budua, i quali vengono tutti menzionati separatamente. In entrambi i casi comunque non è la parrocchia a far da base alla ricognizione dei dati, bensì il «reggimento», a prescindere della sua ampiezza o complessità di situazioni particolari. I principali fornitori di stime saranno perciò stati i provveditori, che a loro volta avranno attinto informazioni dai «notabili» o dal clero locale, sommando grossolanamente le cifre ottenute. È dall'assenza di una ripartizione più dettagliata delle diverse unità territoriali, le quali in genere erano le parrocchie, strutture per cui si poteva disporre di dati anagrafici più verosimili, che deriva il difetto principale delle *Anagrafi* per la Dalmazia; esso è causato primariamente dall'eccessiva vastità delle compagini considerate. I territori vengono infatti divisi in: quindici «Città della Dalmazia», ossia Zara «con contado e scogli», Sebenico, Scardona, Traù, Spalato, Clissa, Almissa e Duare, Macarsca, Narenta, Poglizza, Nona, Knin, Sign, Immoschi e Vergoraz; sette isole: Curzola, Lesina con Lissa (e Camisa), Brazza, Pago, Arbe, Cherso e Ossero (Lussino), Veglia. L'Albania veneta comprende invece dieci unità: Cattaro, Castelnuovo, Budua, Pastrovicchio, Perasto, Risano, Parzagno, Dobrata, i villaggi di Maini con Pobori e Braich, infine le «quattro contee di Zuppa». Non si tratta, intendiamoci, di compagini amministrative consistenti dal punto di vista demografico – la maggiore, Zara, conta tra le 45 e le 50.000 anime – ma estremamente disperse in insediamenti minori, la maggior parte sfuggenti ad ogni verifica. Il peso del centro urbano sul rimanente territorio del resto non è significativo: la popolazione di Zara, il maggiore centro della Dalmazia veneta, rappresenta un decimo di tutto il «reggimento», ossia conta 4.650 abitanti nel 1771[16] sul totale di 45.374. L'incognita maggiore, la campagna, condiziona quindi direttamente tutto il rilevamento: è sufficiente che non siano stati presi in conto i dati di una località minore per far sbilanciare in maniera irreparabile l'intero computo. Perciò diventa estremamente difficile ricostruire con una certa precisione la dinamica evolutiva della popolazione complessiva della Dalmazia alla luce delle stime delle *Anagrafi*.

Vedendo da vicino i dati riportati nei due quinquenni 1766-1775, si osserva che quanto viene riscontrato per il primo mandato appare decisamente più fondato rispetto al secondo; il fatto è da addebitarsi probabilmente ad una più accurata indagine. Dal confronto poi dei risultati dei due rilevamenti risaltano gli screzi che si presentano spesso estremamente vistosi, a volte in maniera esasperata, al

[15] RAUKAR - PETRICIOLI - SVELEC - PERIČIĆ, *op. cit.*, p. 459 (tab.).

[16] *Ibidem*, p. 458 (tab.).

punto da far dubitare seriamente sull'utilità e l'applicabilità della fonte nella ricerca storica.[17] Essa in ogni modo rimane un valido supporto se si considera la scarsezza di documenti di tipo anagrafico per l'epoca. Comunque, in futuro indagini più approfondite su contesti più specifici, stabilita una determinata «dimensione» quantitativa, dovrebbero indicare quale sia il lato o l'aspetto più verosimile dell'inchiesta. Ci sono però alcune voci che in partenza meritano scarso affidamento: per esempio le cifre attinenti la distribuzione della popolazione per fasce d'età, nel caso si presumesse che i dati riguardanti la popolazione complessiva siano falsati. Lo stesso può valere per il termine «case», in sé già assai indefinito, oppure per i «prati pubblici e particolari». In genere si dubita sull'attendibilità dei dati riferiti agli animali, in particolare quelli «minuti», a meno che il territorio al quale si riferiscono sia abbastanza circoscritto. E come non essere scettici davanti alle cifre inerenti la quantità delle armi: i risultati per quest'ultime, frutto di sicura approssimazione, fluttuano con estrema varietà da un quinquennio all'altro. Altre voci risultano più credibili, come il numero delle famiglie nobili, quello degli Ebrei, oppure dei religiosi greci ossia di componenti sociali quantitativamente ben definite e note a chi forniva le informazioni. Presentando il documento non ci potevamo esimere dall'indicare brevemente i dati che a prima vista appaiono inattendibili, come le sviste e gli errori più evidenti, ma pure quelli relativamente accettabili, riservandoci ovviamente la facoltà di sbagliare. Ne diamo quindi una veloce carrellata. Così per Zara il numero delle famiglie nobili tra i due quinquenni appare abbastanza verosimile, non altrettanto – è evidente l'errore – risulta la repentina crescita dei fuochi civili, che dovrebbero balzare da 60 a 287 (!); similmente succede per quelli plebei che segnano un passaggio tra le due inchieste da 6712 a 9098 unità. Vicini alla realtà sembrano invece i dati relativi alla popolazione complessiva, sia di rito cattolico che ortodosso. Comunque lo sbilancio tra i quasi 50.000 abitanti del primo rilevamento ed i 45.000 del secondo, lascerebbe presupporre che la quantità approssimativa si trovasse a metà tra le due stime. Anche se contraddittorie, le due stime indicano un notevole numero di «artisti» e marinari presenti nel reggimento, a conferma di una certa vocazione marittima presente nel capoluogo e sulle isole, nonché la diffusione delle attività artigianali. Sotto quest'ultimo aspetto abbastanza accettabili risultano i dati riguardanti le barche da traffico e traghetto del primo quinquennio, ma molto meno quelli del secondo. Per Sebenico appaiono abbastanza attendibili i dati sulla situazione sociale delle famiglie nei due quinquenni. La popolazione sembra invece aver registrato una assolutamente improbabile crescita di quasi 3000 unità. Il paradosso è evidente tra i 204 marinari, rilevati nel primo quinquennio, contro i 4 del secondo, a fronte di un presenza di 96 gaette nel 1766 contro le 383 (!) del 1771; altrettanto succede per la differenza tra le cifre relative ai religiosi regolari e monache (141 contro 98) ed il numero delle macine da olio che passa da 43 a 20. Per Scardona

[17] Sono noti i dubbi e le perplessità riguardo le Anagrafi venete in quanto fonte di tipo censuario da parte di uno dei massimi demografi storici italiani, Athos Bellettini. Cfr. BELLETTINI, *op. cit.*

non si evidenziano marcate differenze tra i due rilevamenti. Poco attendibile appare l'aumento di più di 500 famiglie plebee che sarebbe avvenuto a Traù, come pure la crescita della popolazione di quasi 3000 unità (!); lo stesso vale per la crescita degli «artisti» e per il calo degli animali minuti. Per Spalato si rileva una diminuzione decisamente strana della popolazione di quasi 1000 unità, come pure di animali minuti. Per Clissa invece i dati possono essere considerati complessivamente accettabili. Ad Almissa e Duare sovrastimato sembra il numero delle famiglie nobili ed altrettanto improbabile il calo delle famiglie civili (54 contro 15) a fronte di un balzo fin troppo eccessivo di quelle plebee (da 339 a 723). Trenta famiglie nobili indicate nel 1771 per una località come Macarsca è una cifra assolutamente improponibile; ovviamente errata appare la flessione delle famiglie civili (da 91 a 4) e forse troppo eccessiva la crescita della popolazione e delle imbarcazioni (gaette). Anche per Narenta è inaccettabile il numero di 13 famiglie nobili nel 1771. Per Poglizza 45 (!) inesistenti famiglie nobili e 597 civili per il 1771: è palese che si tratta di un errore; non credibile inoltre appare la contrazione delle famiglie plebee (da 957 a 379) a testimonianza di un'evidente mancanza nell'iscrizione dei dati; altrettanto strana la situazione della popolazione scemata di oltre 1.500 unità. Per Nona si rileva un probabile errore nell'iscrizione dei dati relativi alle famiglie civili e plebee per il 1771. A Knin, invece, colpisce la differenza tra la popolazione totale nei due rilevamenti; una svista nella registrazione indica la presenza di imbarcazioni in una «reggenza» continentale. Per Sign c'è un errore nell'indicare la presenza di sette famiglie nobili e 161 civili nel 1771. Incredibile rialzo di animali minuti di oltre 30.000 unità (!?) in cinque anni, come pure di case. Poco accettabile appare ad Immoschi l'aumento delle famiglie e, al contrario, la caduta della popolazione di oltre 1.500 unità. Per Vergoraz è stridente la differenza di cifre tra il primo ed il secondo rilevamento, in particolare di famiglie, popolazione, case e armi. Errori ancor più notevoli si segnalano per le Isole della Dalmazia. Il numero delle famiglie nobili riportato a Curzola per i due rilevamenti (in particolare per il 1771) è evidentemente sbagliato, mentre a Lesina e Lissa appare eccessiva la differenza tra i valori riportati nelle due indagini in quasi tutte le voci. Lo stesso vale per Brazza: i dati risultano improbabili e contrastanti in quasi tutte le voci. La situazione ritratta a Pago potrebbe essere sotto qualche aspetto attendibile, ad eccezione della differenza tra i dati delle famiglie plebee, degli animali da soma, di quelli minuti, dei molini da grano, delle gaette nel 1771. Impossibile risulta invece ad Arbe l'incremento delle famiglie nobili e quello delle gaette; un po' eccessiva appare la crescita della popolazione. Riguardo Cherso e Lussino (Ossero) stonano molti dati: dalle famiglie alla popolazione, dalle case e animali «minuti» ai trabaccoli e gaette. Infine per Veglia, similmente alle altre isole, i dati si confermano contrastanti, in particolare per le famiglie e la popolazione. I «reggimenti» dell'estrema propaggine meridionale della Dalmazia, la cosiddetta Albania veneta, erano certamente di limitata grandezza, però presentano anch'essi delle stime spesso contraddittorie. Inaccettabili così per Cattaro risultano i dati relativi alle famiglie nobili e civili, come pure il numero delle case; altrettanto succede per Castelnuovo. I dati relativi a Budua, per il 1771, appaiono

complessivamente assai poco fondati. Sono palesi, per Pastrovicchio, le sviste che indicano le famiglie plebee come nobili. Probabilmente è errato il dato sulle famiglie civili per Perasto nel 1766; più attendibili sono forse le cifre relative al 1771. Anche per Risano, il 1771 merita attenzione. A Parzagno gli errori evidenti sono quelli relativi alle famiglie, mentre per Dobrata abbastanza accettabili (eccetto sulle famiglie) sembrano i dati per il 1771. Per Maini, Pobori e Braich si nota il contrasto tra i due rilevamenti per le famiglie e per la popolazione; risultano accettabili quelli per le quattro contee di Zuppa.

In definitiva, dunque, si possono individuare nelle *Anagrafi* per la Dalmazia parecchi errori, certamente più numerosi che per le podesterie dell'Istria, i cui risultati abbiamo verificato con altre fonti. La spiegazione, come già sopra ribadito, va cercata nell'impostazione dell'indagine, in particolare nella struttura con cui viene ripartito il territorio nell'inchiesta. In ogni caso, sfogliando le tavole dei dati e sottolineandone gli errori, si percepisce una certa dimensione delle varie componenti elencate; una dimensione largamente orientativa, forse anche aleatoria e forse, agli occhi degli scrupolosi analisti, difficilmente accettabile, però necessaria per quella ricerca storica che intende vagliare attentamente tutte le fonti di cui dispone. Una buona parte delle cifre che presentiamo in appendice non dovrebbe essere letteralmente riportata come dato di fatto, bensì dovrebbe fare da appoggio, se possibile assieme ad altre numerazioni, al tentativo, anche ipotetico, di definizione di una determinata compagine demografica, sociale ed economica.

Si è accennato sopra alle difficoltà per ricostruire con esattezza la dinamica evolutiva della popolazione complessiva della Dalmazia nel Settecento, in base alle *Anagrafi*. Alle fondatezze di base dei dati, vanno aggiunte le contraddizioni che emergono dal confronto con le altre stime disponibili per la regione. In riferimento a quanto scrive il Praga, nel 1718, quando venne definitivamente stabilito il nuovo territorio, la popolazione totale ammontava a circa 108.090 abitanti; essa certamente aumentò notevolmente nel corso del secolo, grazie anche all'immigrazione: per il 1748 si parla già di 166.109 abitanti.[18] Secondo le cifre del Praga, essa raggiunse (Albania compresa) nel 1781 le 263.674 unità registrate nell'anagrafe generale di Paolo Boldù ed i 288.320 abitanti nel 1795. Il Bogović indica per il 1761 (*Consultori in Jure*) 220.287 anime. Danica Božić-Buzančić, che ha pubblicato diverse tavole di dati tratti dalle *Anagrafi*, evidenzia per la sola Dalmazia nel 1771 un totale di 218.130 abitanti, mentre per il 1781 esso sale a 237.037 unità.[19] Ivan Erceg, esponendo anch'esso le cifre complessive tratte dalle *Anagrafi*, presenta per il 1771 un totale per la sola Dalmazia di 223.795 abitanti, mentre per il 1781 esso era di 236.997.[20] In base alla nostra ricognizione, la Dalmazia, terraferma e isole ma senza l'Albania, contava nel 1766 un totale di

[18] M. BOGOVIĆ, *Katolička crkva i pravoslavlje u Dalmaciji za vrijeme mletačke vladavine* [La chiesa cattolica ed il rito ortodosso in Dalmazia durante il governo veneto], Zagabria, 1982, p. 17.

[19] BOŽIĆ-BUZANČIĆ, *op. cit.*, cfr. le tabelle.

[20] ERCEG, *op. cit.*

219.989 unità, mentre nel 1771 esso saliva a 223.795 abitanti. Esistono quindi delle analogie, ma anche lievi differenze tra i nostri valori riportati, quelli dell'Erceg e della Božić-Buzančić, per il rilevamento del 1771. Tuttavia, osservando i vari dati, anche se non vanno ovviamente presi come assoluti, si può comunque percepire la tendenza generale, secondo la quale la popolazione sarebbe cresciuta nella seconda metà del secolo XVIII, in due fasi: dalla tab. n. 1 – ricostruita, per non far confusione, soltanto in base alle cifre delle *Anagrafi* – si può scorgere un aumento tra il settimo e gli inizi del nono decennio, un *trend* valutabile intorno al 5-6% totale, con un incremento minimo annuo dello 0,4%.

Tab. n. 1

LA POPOLAZIONE DELLA DALMAZIA ED ALBANIA NEL SECONDO SETTECENTO (ANAGRAFI VENETE)[21]

ANNO	POPOLAZIONE	VARIAZIONE
1766-70	245.026	100
1771-75	248.773	101,5
1780	259.966	106,1
1785	259.966[22]	106,1
1790	236.415	96,5

L'espansione, lieve ma significativa, venne arrestata dall'epidemia di peste nei primi anni Ottanta, tanto che la popolazione totale della Dalmazia e dell'Albania nel 1790 doveva essere stata inferiore di oltre il 3% rispetto al 1766 (si tratta dei due rilevamenti più attendibili). A tale flessione era seguita una seconda ripresa, che caratterizzerà l'ultimo decennio del Settecento, come ci indicano altri dati (per esempio, quelli proposti dal Praga e dal Peričić).[23] Nella regione quindi si era definito uno sviluppo demografico, se si eccettua la congiuntura epidemica, abbastanza in linea con le tendenze generali, protese all'espansione.[24] A conferma di tale dinamica può essere pure preso in considerazione l'andamento della popolazione della giurisdizione di Zara (tab. n. 2) negli ultimi decenni del dominio

[21] I dati sono ripresi dalle tavole riassuntive nei volumi delle *Anagrafi venete* riguardanti tutto lo Stato (vol. I), cfr. nota 12.

[22] I dati per la Dalmazia e per il Levante risultano uguali per i due quinquenni. Non è attendibile il secondo valore, considerata anche l'epidemia di peste del 1782-83.

[23] Cfr. nota 13.

[24] Cfr. in generale, J. GELO, *Demografske promjene u Hrvatskoj od 1780. do 1981.* [I cambiamenti demografici in Croazia dal 1780 al 1981], Zagabria, 1987.

veneto; le cifre fornite devono essere valutate con estrema precauzione, in particolare quelle che si riferiscono al 1759 e 1796, anche se confermano il *trend* generale che si rispecchia su scala ridotta.

Tab. n. 2

LA POPOLAZIONE DEL «REGGIMENTO» DI ZARA NEL SECONDO SETTECENTO[25]

ANNO	ABITANTI	VARIAZIONE
1759	35.750	100.0
1766	49.851	135.4
1771	45.374	126.9
1773	46.443	129.9
1781	45.046	126.0
1793	40.217	112.4
1796	50.887	142.3

Il quadro generale della popolazione che emerge nei primi due rilevamenti delle *Anagrafi* (tab. n. 3) definisce ad ogni modo la grandezza demografica dei «reggimenti». Il più ampio, si è detto, risulta quello di Zara, segue quello di Knin, poi Traù, Sebenico e Sign; le podesterie a sud di Spalato presentano la popolazione più esigua. Le isole maggiormente abitate sono Veglia, Brazza e Lesina con Lissa; tutte insieme rendono uno scarso apporto demografico alla provincia, raggiungendo valori complessivi inferiori a quelli del territorio zaratino, pari ad un quinto della Dalmazia ristretta. Nell'Albania veneta, possedimento di puro valore strategico, solo Castelnuovo e Cattaro rappresentano dei centri di tipo urbano di una certa consistenza.

Infine, per il filone della storiografia della Dalmazia che pone attenzione allo studio delle due comunità religiose variamente predominati nella regione, ossia la cristiano cattolica e quella ortodossa,[26] sarà interessante trovare una conferma riguardo la ripartizione regionale delle fedi. Così in base ai dati delle *Anagrafi* venete i fedeli di rito ortodosso erano presenti in forma minoritaria nei territori di Zara, Sebenico, Scardona, Traù, Spalato, Clissa, Narenta, Sign, Immoschi, Vergoraz, Cattaro, Perasto, Parzagno, Dobrata e in minima parte sull'isola di Lesina. Essi costituivano invece la maggioranza nel territorio di Knin, Castelnuovo, Bu-

[25] Le cifre sono tratte, salvo per il 1766 e 1771 (nostre ricerche), da RAUKAR - PETRICIOLI - SVELEC - PERIČIĆ, *op. cit.*, p. 459 (ricostruzione di Š. Peričić).

[26] Cfr. BOGOVIĆ, *op. cit.*

dua, Pastrovicchio, Risano, Maini, Pobori e Braich e nelle quattro contee di Zuppa. Si segnala inoltre la presenza di Ebrei a Sebenico, Curzola, Lesina ed in modo particolare a Spalato, dove si rileva una comunità di quasi 300 abitanti nel 1771. Un quadro, dunque, multireligioso e multietnico della regione che emerge palese anche dalle scarne indicazioni statistiche.

Tab. n. 3

LA POPOLAZIONE DELLA DALMAZIA ED ALBANIA VENETA NELLE *ANAGRAFI* 1766-70 E 1771-75

	ABITANTI	
REGGIMENTO	1766	1771
Zara	49.851	45.374
Sebenico	17.568	20.366
Scardona	4.960	5.066
Traù	19.004	21.596
Spalato	9.371	8.433
Clissa	2.255	2.329
Almissa e Duare	4.595	5.055
Macarsca	5.867	7.119
Narenta	2.946	2.653
Poglizza	6.396	4.715
Nona	1.447	1.238
Knin	25.734	29.188
Sign	14.892	16.656
Immoschi	8.704	6.964
Vergoraz	2.871	7.349
Totale parziale	176.461	184.101
(Isole)		
Curzola	5.251	4.177
Lesina, Lissa e Camisa	9.481	6.463
Brazza	5.800	6.687
Pago	2.253	2.507
Arbe	3.560	4.306
Kerso, Ossaro	5.256	6.748
Veglia	11.927	8.806
Totale parziale	43.528	39.694
Totale Dalmazia	219.989	223.795

(Albania)		
Cattaro	4.457	4.727
Castelnuovo	6.374	6.557
Budua	444	160
Pastrovicchio	1.253	1.164
Perasto	2.978	3.714
Risano	1.969	1.720
Parzagno	1.215	997
Dobrata	1.264	1.254
Maini, Pobori, Braich	2.060	1.568
4 contee di Zuppa	3.023	3.117
Totale parziale	25.037	24.978
TOTALE ASSOLUTO	245.026	248.773

APPENDICE *

Tav. n. 1

REGGIMENTO ZARA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	29	25
Famiglie civili	60	287
Famiglie plebee	6712	9098
Totale delle famiglie	6801	9410
POPOLAZIONE		
Anime latine	31904	31892
Anime greche	17947	13482
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	49851	45374

* I dati relativi al totale delle famiglie sono dell'Autore.

DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	10114	9448
Uomini dalli 16 alli 60	11913	10558
Vecchi dalli 60 in su	1955	2516
Donne	11912	11452
Putte	12633	10376
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	270	171
Marinari	315	248
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	437	383
Religiosi regolari e monache	231	158
Religiosi greci	71	58
CASE	7235	8851
PRATERIE		
Prati pubblici	–	518
Prati particolari	647	1334
ARMI		
Schioppi e tromboni	8014	7665
Pistole e para	4910	2462
Spade, palossi e sciable	3030	2094
ANIMALI		
Cavalli da sella	579	524
Animali da soma	4981	7181
Animali bovini	11862	34872
Animali minuti	199803	253452
EDIFIZI		
Molini da grano	173	679
Macine da olio	66	70
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	4	–
Polacche	3	–
Marciliane	2	2
Pandore	1	–
Tartane e tartanelle	12	–
Trabacoli	120	10
Pieleghi	–	3
Gaette e altri legni minuti	410	328

Tav. n. 2

REGGIMENTO SEBENICO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	23	23
Famiglie civili	35	20
Famiglie plebee	2698	2573
Totale delle famiglie	2756	2616
POPOLAZIONE		
Anime latine	16973	19721
Anime greche	593	636
Anime ebree	–	9
Totale delle anime	17568	20366
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	3156	3863
Uomini dalli 16 alli 60	3416	4751
Vecchi dalli 60 in su	763	505
Donne	4942	5700
Putte	4662	5271
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	9
Artisti	186	86
Marinari	204	4
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	96	77
Religiosi regolari e monache	141	98
Religiosi greci	2	2
CASE	2778	2678
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	16	16
ARMI		
Schioppi e tromboni	2166	1770
Pistole e para	741	533
Spade, palossi e sciable	1536	1093
ANIMALI		
Cavalli da sella	49	35
Animali da soma	1471	1773
Animali bovini	1043	4111
Animali minuti	59462	60576
EDIFIZI		
Molini da grano	33	33
Macine da olio	43	20
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	2
Trabacoli	–	–
Pieleghi	3	2
Gaette e altri legni minuti	96	383

Tav. n. 3

REGGIMENTO SCARDONA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	14	8
Famiglie civili	32	32
Famiglie plebee	553	553
Totale delle famiglie	559	593
POPOLAZIONE		
Anime latine	3330	3283
Anime greche	1630	1783
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	4960	5066
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	1193	1291
Uomini dalli 16 alli 60	1116	1283
Vecchi dalli 60 in su	256	231
Donne	1257	1170
Putte	1023	1015
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	18	18
Marinari	18	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	25	26
Religiosi regolari e monache	51	29
Religiosi greci	3	3
CASE	641	641
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	38	53
ARMI		
Schioppi e tromboni	402	441
Pistole e para	298	333
Spade, palossi e sciable	387	392
ANIMALI		
Cavalli da sella	24	24
Animali da soma	239	290
Animali bovini	287	1331
Animali minuti	12039	14023
EDIFIZI		
Molini da grano	20	20
Macine da olio	4	2
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	16

Tav. n. 4

REGGIMENTO TRAÙ	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	14	15
Famiglie civili	16	26
Famiglie plebee	2462	3010
Totale delle famiglie	2492	3051
POPOLAZIONE		
Anime latine	18708	21468
Anime greche	296	128
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	19004	21596
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	3750	3877
Uomini dalli 16 alli 60	5645	5665
Vecchi dalli 60 in su	585	1257
Donne	4596	5562
Putte	4152	4885
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	97	162
Marinari	76	96
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	61	56
Religiosi regolari e monache	42	35
Religiosi greci	–	1
CASE	3197	3103
PRATERIE		
Prati pubblici	–	1
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	2821	3495
Pistole e para	796	1180
Spade, palossi e sciable	1428	1129
ANIMALI		
Cavalli da sella	66	266
Animali da soma	1407	2734
Animali bovini	3499	6648
Animali minuti	71999	38998
EDIFIZI		
Molini da grano	15	16
Macine da olio	33	18
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	1	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	1	–
Tartane e tartanelle	–	10
Trabacoli	4	1
Pieleghi	2	3
Gaette e altri legni minuti	22	47

Tav. n. 5

REGGIMENTO SPALATO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	20	18
Famiglie civili	22	88
Famiglie plebee	1636	1591
Totale delle famiglie	1678	1697
POPOLAZIONE		
Anime latine	9119	8120
Anime greche	20	17
Anime ebree	232	296
Totale delle anime	9371	8433
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	1745	1867
Uomini dalli 16 alli 60	1933	1405
Vecchi dalli 60 in su	374	306
Donne	1979	1473
Putte	2437	2556
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	232	296
Artisti	175	323
Marinari	53	9
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	111	91
Religiosi regolari e monache	100	107
Religiosi greci	–	–
CASE	1987	1987
PRATERIE		
Prati pubblici	–	2
Prati particolari	35	44
ARMI		
Schioppi e tromboni	1353	1283
Pistole e para	212	310
Spade, palossi e sciable	1085	979
ANIMALI		
Cavalli da sella	17	17
Animali da soma	875	803
Animali bovini	754	2533
Animali minuti	12162	8134
EDIFIZI		
Molini da grano	15	35
Macine da olio	25	23
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	1
Pieleghi	4	–
Gaette e altri legni minuti	15	72

Tav. n. 6

REGGIMENTO CLISSA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	–
Famiglie civili	–	5
Famiglie plebee	322	357
Totale delle famiglie	322	362
POPOLAZIONE		
Anime latine	2245	2317
Anime greche	10	12
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	2255	2329
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	463	460
Uomini dalli 16 alli 60	544	632
Vecchi dalli 60 in su	98	93
Donne	478	546
Putte	662	584
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	–	7
Marinari	–	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	8	6
Religiosi regolari e monache	2	1
Religiosi greci	–	–
CASE	634	692
PRATERIE		
Prati pubblici	–	1
Prati particolari	30	19
ARMI		
Schioppi e tromboni	295	258
Pistole e para	68	79
Spade, palossi e sciable	145	81
ANIMALI		
Cavalli da sella	4	10
Animali da soma	76	157
Animali bovini	363	960
Animali minuti	9698	12704
EDIFIZI		
Molini da grano	1	19
Macine da olio	2	–
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	–

Tav. n. 7

REGGIMENTO ALMISSA E DUARE	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	21	27
Famiglie civili	54	15
Famiglie plebee	339	723
Totale delle famiglie	414	765
POPOLAZIONE		
Anime latine	4595	5046
Anime greche	–	9
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	4595	5055
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	1026	1201
Uomini dalli 16 alli 60	953	1120
Vecchi dalli 60 in su	188	232
Donne	962	1065
Putte	1322	1350
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	17	18
Marinari	22	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	74	44
Religiosi regolari e monache	31	25
Religiosi greci	–	–
CASE	1007	1081
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	1	6
ARMI		
Schioppi e tromboni	612	460
Pistole e para	221	109
Spade, palossi e sciable	339	212
ANIMALI		
Cavalli da sella	7	–
Animali da soma	247	353
Animali bovini	1056	15733
Animali minuti	20472	23400
EDIFIZI		
Molini da grano	37	43
Macine da olio	–	8
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	6	28

Tav. n. 8

REGGIMENTO MACARSCA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	30
Famiglie civili	91	14
Famiglie plebee	961	944
Totale delle famiglie	1052	988
POPOLAZIONE		
Anime latine	5867	7111
Anime greche	–	8
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	5867	7119
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	793	1369
Uomini dalli 16 alli 60	1881	1938
Vecchi dalli 60 in su	176	321
Donne	2060	1528
Putte	784	1782
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	32	32
Marinari	9	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	33	39
Religiosi regolari e monache	99	110
Religiosi greci	–	–
CASE	1224	1493
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	1424	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	2217	1175
Pistole e para	959	429
Spade, palossi e sciable	1665	688
ANIMALI		
Cavalli da sella	11	53
Animali da soma	373	590
Animali bovini	402	900
Animali minuti	6610	15774
EDIFIZI		
Molini da grano	25	25
Macine da olio	151	173
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	1
Trabacoli	–	2
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	40	89

Tav. n. 9

REGGIMENTO NARENTA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	13
Famiglie civili	–	–
Famiglie plebee	505	552
Totale delle famiglie	505	565
POPOLAZIONE		
Anime latine	2743	2493
Anime greche	203	160
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	2946	2653
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	660	560
Uomini dalli 16 alli 60	1025	846
Vecchi dalli 60 in su	12	73
Donne	726	561
Putte	481	500
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	1	–
Marinari	31	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	2	8
Religiosi regolari e monache	7	4
Religiosi greci	1	1
CASE	626	602
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	734	635
Pistole e para	164	180
Spade, palossi e sciable	947	145
ANIMALI		
Cavalli da sella	54	22
Animali da soma	284	292
Animali bovini	1566	896
Animali minuti	20145	18516
EDIFIZI		
Molini da grano	7	1
Macine da olio	–	1
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	–

Tav. n. 10

REGGIMENTO POGLIZZA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	45
Famiglie civili	–	597
Famiglie plebee	957	379
Totale delle famiglie	957	1021
POPOLAZIONE		
Anime latine	6396	4715
Anime greche	–	–
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	6396	4715
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	1356	849
Uomini dalli 16 alli 60	1164	1023
Vecchi dalli 60 in su	644	493
Donne	1836	1237
Putte	1302	1037
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	–	8
Marinari	–	5
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	94	63
Religiosi regolari e monache	–	–
Religiosi greci	–	–
CASE	957	602
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	367	305
Pistole e para	142	173
Spade, palossi e sciable	356	109
ANIMALI		
Cavalli da sella	–	–
Animali da soma	140	67
Animali bovini	546	297
Animali minuti	7146	1494
EDIFIZI		
Molini da grano	18	6
Macine da olio	2	6
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	–

Tav. n. 11

REGGIMENTO NONA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	5	8
Famiglie civili	–	14
Famiglie plebee	220	175
Totale delle famiglie	225	197
POPOLAZIONE		
Anime latine	1447	1220
Anime greche	–	18
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	1447	1238
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	283	211
Uomini dalli 16 alli 60	321	305
Vecchi dalli 60 in su	50	34
Donne	336	303
Putte	424	353
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	5	10
Marinari	–	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	28	22
Religiosi regolari e monache	–	–
Religiosi greci	–	–
CASE	254	229
PRATERIE		
Prati pubblici	–	9
Prati particolari	70	72
ARMI		
Schioppi e tromboni	189	151
Pistole e para	53	33
Spade, palossi e sciable	70	47
ANIMALI		
Cavalli da sella	35	34
Animali da soma	270	177
Animali bovini	512	1187
Animali minuti	10511	10600
EDIFIZI		
Molini da grano	3	6
Macine da olio	–	–
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	5

Tav. n. 12

REGGIMENTO KNIN	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	4
Famiglie civili	–	–
Famiglie plebee	2951	3514
Totale delle famiglie	2951	3518
POPOLAZIONE		
Anime latine	·12644	10668
Anime greche	13090	18520
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	25734	29188
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	5804	6360
Uomini dalli 16 alli 60	7435	7984
Vecchi dalli 60 in su	611	837
Donne	5620	6499
Putte	6098	7378
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	92	98
Marinari	–	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	2	2
Religiosi regolari e monache	29	47
Religiosi greci	43	33
CASE	2951	3518
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	1408	1174
ARMI		
Schioppi e tromboni	3769	3355
Pistole e para	1307	1946
Spade, palossi e sciable	949	661
ANIMALI		
Cavalli da sella	394	323
Animali da soma	3585	4652
Animali bovini	10315	17976
Animali minuti	140817	155701
EDIFIZI		
Molini da grano	144	198
Macine da olio	–	–
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	26

Tav. n. 13

REGGIMENTO SIGN	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	7
Famiglie civili	–	161
Famiglie plebee	1988	1948
Totale delle famiglie	1988	2116
POPOLAZIONE		
Anime latine	14156	15827
Anime greche	736	829
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	14892	16656
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	3191	3798
Uomini dalli 16 alli 60	3944	4189
Vecchi dalli 60 in su	542	229
Donne	4058	3897
Putte	3008	4397
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	64	61
Marinari	–	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	–	31
Religiosi regolari e monache	85	53
Religiosi greci	–	–
CASE	2901	4796
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	3086	2460
ARMI		
Schioppi e tromboni	2262	2891
Pistole e para	1115	627
Spade, palossi e sciable	1008	735
ANIMALI		
Cavalli da sella	125	153
Animali da soma	1186	2159
Animali bovini	5092	16061
Animali minuti	69718	100893
EDIFIZI		
Molini da grano	155	107
Macine da olio	–	–
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	–

Tav. n. 14

REGGIMENTO IMMOSCHI	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	–
Famiglie civili	–	115
Famiglie plebee	1155	1564
Totale delle famiglie	1155	1679
POPOLAZIONE		
Anime latine	8194	6582
Anime greche	510	382
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	8704	6964
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	1613	672
Uomini dalli 16 alli 60	2056	2236
Vecchi dalli 60 in su	556	598
Donne	2083	2279
Putte	2320	1110
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	28	10
Marinari	–	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	21	29
Religiosi regolari e monache	25	28
Religiosi greci	2	2
CASE	1458	1671
PRATERIE		
Prati pubblici	–	8
Prati particolari	84	38
ARMI		
Schioppi e tromboni	1073	1246
Pistole e para	266	273
Spade, palossi e sciable	356	227
ANIMALI		
Cavalli da sella	69	61
Animali da soma	569	919
Animali bovini	2305	8655
Animali minuti	54801	57472
EDIFIZI		
Molini da grano	49	33
Macine da olio	–	–
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	–

Tav. n. 15

REGGIMENTO VERGORAZ	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	1
Famiglie civili	–	28
Famiglie plebee	311	1062
Totale delle famiglie	311	1091
POPOLAZIONE		
Anime latine	2871	4578
Anime greche	–	2771
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	2871	7349
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	865	1585
Uomini dalli 16 alli 60	749	1823
Vecchi dalli 60 in su	197	296
Donne	458	1730
Putte	593	1847
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	–	23
Marinari	–	2
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	7	10
Religiosi regolari e monache	2	30
Religiosi greci	–	3
CASE	341	2274
PRATERIE		
Prati pubblici	–	2
Prati particolari	–	77
ARMI		
Schioppi e tromboni	815	1418
Pistole e para	206	567
Spade, palossi e sciable	703	406
ANIMALI		
Cavalli da sella	28	88
Animali da soma	451	1705
Animali bovini	976	7584
Animali minuti	–	74986
EDIFIZI		
Molini da grano	–	48
Macine da olio	–	–
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	37

Tav. n. 16

SOMMA CITTÀ DELLA DALMAZIA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	126	224
Famiglie civili	310	1402
Famiglie plebee	23770	28043
Totale delle famiglie	24206	29669
POPOLAZIONE		
Anime latine	141192	145041
Anime greche	35037	38755
Anime ebree	232	305
Totale delle anime	176461	184101
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	36012	37411
Uomini dalli 16 alli 60	44095	45708
Vecchi dalli 60 in su	7007	80021
Donne	43303	45102
Putte	41901	44442
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	232	305
Artisti	985	1033
Marinari	728	364
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	999	887
Religiosi regolari e monache	845	725
Religiosi greci	122	103
CASE	28191	34766
PRATERIE		
Prati pubblici	–	541
Prati particolari	6838	5293
ARMI		
Schioppi e tromboni	27089	25948
Pistole e para	11498	9234
Spade, palossi e sciable	14004	8998
ANIMALI		
Cavalli da sella	1462	1608
Animali da soma	16154	23852
Animali bovini	40578	105584
Animali minuti	695383	846713
EDIFIZI		
Molini da grano	695	1221
Macine da olio	326	321
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	5	–
Polacche	3	–
Marciliane	2	2
Pandore	2	–
Tartane e tartanelle	12	13
Trabacoli	124	14
Pieleghi	9	8
Gaette e altri legni minuti	589	1031

Tav. n. 17

REGGIMENTO CURZOLA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	47	93
Famiglie civili	13	14
Famiglie plebee	582	611
Totale delle famiglie	642	718
POPOLAZIONE		
Anime latine	5249	4177
Anime greche	–	–
Anime ebree	2	–
Totale delle anime	5251	4177
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	652	696
Uomini dalli 16 alli 60	970	1060
Vecchi dalli 60 in su	390	191
Donne	2060	1074
Putte	833	943
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	2	–
Artisti	207	120
Marinari	28	18
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	66	47
Religiosi regolari e monache	41	28
Religiosi greci	–	–
CASE	660	824
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	4
ARMI		
Schioppi e tromboni	937	847
Pistole e para	415	150
Spade, palossi e sciable	609	458
ANIMALI		
Cavalli da sella	–	–
Animali da soma	200	194
Animali bovini	300	589
Animali minuti	–	5736
EDIFIZI		
Molini da grano	–	668
Macine da olio	6	97
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	1
Polacche	–	1
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	2	1
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	43	84

Tav. n. 18

REGGIMENTO LESINA, LISSA, CAMISA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	25	84
Famiglie civili	9	68
Famiglie plebee	1182	2439
Totale delle famiglie	1216	2591
POPOLAZIONE		
Anime latine	9264	6437
Anime greche	208	21
Anime ebree	9	5
Totale delle anime	9481	6463
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	1645	1749
Uomini dalli 16 alli 60	2374	1305
Vecchi dalli 60 in su	455	206
Donne	2294	1358
Putte	2222	1373
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	9	5
Artisti	176	137
Marinari	156	211
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	105	87
Religiosi regolari e monache	35	30
Religiosi greci	1	2
CASE	1953	1124
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	1143	770
Pistole e para	204	154
Spade, palossi e sciable	613	387
ANIMALI		
Cavalli da sella	10	19
Animali da soma	1107	43
Animali bovini	72	449
Animali minuti	9354	1477
EDIFIZI		
Molini da grano	2	177
Macine da olio	63	32
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	2
Trabacoli	–	15
Pieleghi	–	10
Gaette e altri legni minuti	–	339

Tav. n. 19

REGGIMENTO BRAZZA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	139	303
Famiglie civili	21	39
Famiglie plebee	671	132
Totale delle famiglie	831	474
POPOLAZIONE		
Anime latine	5800	6687
Anime greche	–	–
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	5800	6687
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	1253	1394
Uomini dalli 16 alli 60	1198	1430
Vecchi dalli 60 in su	236	347
Donne	1290	1622
Putte	1454	1690
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	97	64
Marinari	183	70
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	79	52
Religiosi regolari e monache	10	18
Religiosi greci	–	–
CASE	1024	983
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	781	815
Pistole e para	160	204
Spade, palossi e sciable	451	572
ANIMALI		
Cavalli da sella	13	10
Animali da soma	504	82
Animali bovini	154	444
Animali minuti	15453	8177
EDIFIZI		
Molini da grano	3	2
Macine da olio	21	30
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	2	1
Polacche	2	2
Marciliane	2	–
Pandore	10	–
Tartane e tartanelle	10	6
Trabacoli	19	7
Pieleghi	35	20
Gaette e altri legni minuti	111	68

Tav. n. 20

REGGIMENTO PAGO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	6	6
Famiglie civili	46	15
Famiglie plebee	300	163
Totale delle famiglie	352	184
POPOLAZIONE		
Anime latine	2253	2507
Anime greche	–	–
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	2253	2507
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	395	510
Uomini dalli 16 alli 60	662	617
Vecchi dalli 60 in su	78	85
Donne	555	596
Putte	464	594
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	17	17
Marinari	28	18
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	47	50
Religiosi regolari e monache	7	20
Religiosi greci	–	–
CASE	480	450
PRATERIE		
Prati pubblici	–	3
Prati particolari	1861	15
ARMI		
Schioppi e tromboni	311	389
Pistole e para	230	248
Spade, palossi e sciable	284	303
ANIMALI		
Cavalli da sella	66	37
Animali da soma	221	755
Animali bovini	260	422
Animali minuti	61146	14763
EDIFIZI		
Molini da grano	–	310
Macine da olio	1	1
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	1
Trabacoli	6	1
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	5	74

Tav. n. 21

REGGIMENTO ARBE	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	14	21
Famiglie civili	19	26
Famiglie plebee	527	531
Totale delle famiglie	560	578
POPOLAZIONE		
Anime latine	3560	4306
Anime greche	–	–
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	3560	4306
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	695	676
Uomini dalli 16 alli 60	770	855
Vecchi dalli 60 in su	87	628
Donne	808	1016
Putte	1028	864
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	52	81
Marinari	41	71
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	61	53
Religiosi regolari e monache	26	65
Religiosi greci	–	–
CASE	585	626
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	583	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	310	427
Pistole e para	70	73
Spade, palossi e sciable	149	306
ANIMALI		
Cavalli da sella	57	216
Animali da soma	233	1320
Animali bovini	668	161
Animali minuti	7224	9511
EDIFIZI		
Molini da grano	5	3
Macine da olio	–	2
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	2
Trabacoli	–	3
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	5	144

Tav. n. 22

REGGIMENTO KERSO, OSSARO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	38	47
Famiglie civili	14	38
Famiglie plebee	771	1081
Totale delle famiglie	823	1166
POPOLAZIONE		
Anime latine	5256	6748
Anime greche	–	–
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	5256	6748
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	986	1178
Uomini dalli 16 alli 60	924	1180
Vecchi dalli 60 in su	134	188
Donne	1194	1764
Putte	1324	1569
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	79	102
Marinari	472	578
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	98	132
Religiosi regolari e monache	45	57
Religiosi greci	–	–
CASE	1160	1665
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	447	427
Pistole e para	122	73
Spade, palossi e sciable	136	306
ANIMALI		
Cavalli da sella	50	41
Animali da soma	286	170
Animali bovini	389	200
Animali minuti	25052	42308
EDIFIZI		
Molini da grano	–	–
Macine da olio	21	31
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	13
Polacche	–	4
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	10
Trabacoli	29	119
Pieleghi	–	7
Gaette e altri legni minuti	62	169

Tav. n. 23

REGGIMENTO VEGLIA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	10	16
Famiglie civili	9	14
Famiglie plebee	753	2043
Totale delle famiglie	772	2073
POPOLAZIONE		
Anime latine	11927	8806
Anime greche	–	–
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	11927	8806
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	2136	1673
Uomini dalli 16 alli 60	2752	2334
Vecchi dalli 60 in su	360	297
Donne	2947	2150
Putte	3026	1959
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	85	–
Marinari	183	113
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	324	213
Religiosi regolari e monache	114	67
Religiosi greci	–	–
CASE	2709	2365
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	488	319
Pistole e para	88	53
Spade, palossi e sciable	180	117
ANIMALI		
Cavalli da sella	183	131
Animali da soma	520	2009
Animali bovini	2697	121
Animali minuti	18354	19848
EDIFIZI		
Molini da grano	10	8
Macine da olio	17	13
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	11	12
Pieleghi	–	3
Gaette e altri legni minuti	–	69

Tav. n. 24

SOMMA ISOLE DELLA DALMAZIA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	279	570
Famiglie civili	131	214
Famiglie plebee	5486	7000
Totale delle famiglie	5896	7784
POPOLAZIONE		
Anime latine	43309	39668
Anime greche	208	21
Anime ebree	11	5
Totale delle anime	43528	39694
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	7762	7876
Uomini dalli 16 alli 60	9650	8781
Vecchi dalli 60 in su	1740	1939
Donne	11148	9580
Putte	10351	8992
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	11	5
Artisti	713	521
Marinari	1091	1079
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	780	634
Religiosi regolari e monache	278	285
Religiosi greci	1	2
CASE	8571	8037
PRATERIE		
Prati pubblici	–	3
Prati particolari	2444	19
ARMI		
Schioppi e tromboni	4417	4322
Pistole e para	1289	1079
Spade, palossi e sciable	2422	2569
ANIMALI		
Cavalli da sella	379	454
Animali da soma	3071	4573
Animali bovini	4540	2386
Animali minuti	136583	101820
EDIFIZI		
Molini da grano	20	1168
Macine da olio	129	206
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	2	15
Polacche	2	7
Marciliane	2	–
Pandore	10	–
Tartane e tartanelle	10	21
Trabacoli	67	158
Pieleghi	35	40
Gaette e altri legni minuti	226	947

Tav. n. 25

REGGIMENTO CATTARO E CONTADO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	27	13
Famiglie civili	31	48
Famiglie plebee	527	404
Totale delle famiglie	585	465
POPOLAZIONE		
Anime latine	3217	3629
Anime greche	1240	1098
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	4457	4727
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	722	788
Uomini dalli 16 alli 60	1227	1225
Vecchi dalli 60 in su	79	192
Donne	1126	1809
Putte	834	342
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	112	41
Marinari	266	265
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	35	35
Religiosi regolari e monache	51	20
Religiosi greci	5	10
CASE	800	1267
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	1446	1263
Pistole e para	276	357
Spade, palossi e sciable	876	603
ANIMALI		
Cavalli da sella	10	112
Animali da soma	71	–
Animali bovini	514	718
Animali minuti	2959	4226
EDIFIZI		
Molini da grano	–	10
Macine da olio	83	71
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	10	5
Trabacoli	9	5
Pieleghi	–	4
Gaette e altri legni minuti	33	30

Tav. n. 26

REGGIMENTO CASTELNUOVO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	–
Famiglie civili	33	10
Famiglie plebee	382	18
Totale delle famiglie	415	28
POPOLAZIONE		
Anime latine	326	730
Anime greche	6046	5827
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	6374	6557
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	1808	1628
Uomini dalli 16 alli 60	1040	964
Vecchi dalli 60 in su	240	267
Donne	1512	1872
Putte	1563	1357
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	69	115
Marinari	93	204
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	12	9
Religiosi regolari e monache	4	3
Religiosi greci	33	137
CASE	1050	997
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	885	594
Pistole e para	222	74
Spade, palossi e sciable	510	200
ANIMALI		
Cavalli da sella	11	8
Animali da soma	31	25
Animali bovini	324	253
Animali minuti	2270	2180
EDIFIZI		
Molini da grano	–	30
Macine da olio	25	25
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	9	5
Pieleghi	–	2
Gaette e altri legni minuti	39	27

Tav. n. 27

REGGIMENTO BUDUA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	13	13
Famiglie civili	45	–
Famiglie plebee	49	36
Totale delle famiglie	107	49
POPOLAZIONE		
Anime latine	214	55
Anime greche	230	105
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	444	160
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	82	23
Uomini dalli 16 alli 60	104	36
Vecchi dalli 60 in su	9	7
Donne	130	55
Putte	68	26
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	6	–
Marinari	24	6
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	7	3
Religiosi regolari e monache	13	2
Religiosi greci	1	2
CASE	120	38
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	160	51
Pistole e para	23	37
Spade, palossi e sciable	60	20
ANIMALI		
Cavalli da sella	–	–
Animali da soma	2	18
Animali bovini	14	70
Animali minuti	50	310
EDIFIZI		
Molini da grano	–	–
Macine da olio	4	5
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	6
Gaette e altri legni minuti	–	–

Tav. n. 28

REGGIMENTO PASTROVICCHIO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	228	323
Famiglie civili	–	–
Famiglie plebee	–	108
Totale delle famiglie	228	431
POPOLAZIONE		
Anime latine	41	68
Anime greche	1212	1096
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	1253	1164
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	249	124
Uomini dalli 16 alli 60	449	340
Vecchi dalli 60 in su	24	21
Donne	412	337
Putte	117	306
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	–	8
Marinari	–	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	1	2
Religiosi regolari e monache	–	–
Religiosi greci	1	26
CASE	308	328
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	445	700
Pistole e para	240	210
Spade, palossi e sciable	445	480
ANIMALI		
Cavalli da sella	170	–
Animali da soma	6	220
Animali bovini	132	250
Animali minuti	3610	3030
EDIFIZI		
Molini da grano	–	6
Macine da olio	–	34
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	7	12

Tav. n. 29

REGGIMENTO PERASTO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	–
Famiglie civili	321	65
Famiglie plebee	222	263
Totale delle famiglie	543	328
POPOLAZIONE		
Anime latine	2913	2528
Anime greche	65	1186
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	2978	3714
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	572	784
Uomini dalli 16 alli 60	470	987
Vecchi dalli 60 in su	58	96
Donne	667	595
Putte	651	593
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	52	19
Marinari	486	614
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	17	18
Religiosi regolari e monache	5	6
Religiosi greci	–	2
CASE	343	615
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	1795	2148
Pistole e para	548	464
Spade, palossi e sciable	900	947
ANIMALI		
Cavalli da sella	–	–
Animali da soma	–	12
Animali bovini	–	209
Animali minuti	–	1551
EDIFIZI		
Molini da grano	–	4
Macine da olio	–	12
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	2	3
Polacche	2	16
Marciliane	–	1
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	8	2
Trabacoli	7	6
Pieleghi	–	2
Gaette e altri legni minuti	17	87

Tav. n. 30

REGGIMENTO RISANO	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	7
Famiglie civili	120	8
Famiglie plebee	133	146
Totale delle famiglie	253	161
POPOLAZIONE		
Anime latine	12	31
Anime greche	1957	1689
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	1969	1720
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	361	295
Uomini dalli 16 alli 60	628	780
Vecchi dalli 60 in su	69	40
Donne	508	394
Putte	386	185
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	7	3
Marinari	7	16
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	–	–
Religiosi regolari e monache	–	–
Religiosi greci	4	7
CASE	288	456
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	596	315
Pistole e para	207	44
Spade, palossi e sciable	196	52
ANIMALI		
Cavalli da sella	17	1
Animali da soma	32	147
Animali bovini	48	1094
Animali minuti	3300	1298
EDIFIZI		
Molini da grano	–	10
Macine da olio	–	2
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	21	25

Tav. n. 31

REGGIMENTO PARZAGNO	1766	1771
Famiglie		
Famiglie nobili	–	–
Famiglie civili	183	50
Famiglie plebee	–	188
Totale delle famiglie	183	238
Popolazione		
Anime latine	1062	832
Anime greche	153	165
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	1215	997
Divisione della popolazione		
Putti fino alli anni 16	171	154
Uomini dalli 16 alli 60	379	140
Vecchi dalli 60 in su	20	31
Donne	215	203
Putte	261	219
Altri ordini di persone		
Ebrei	–	–
Artisti	4	98
Marinari	152	140
Religiosi		
Religiosi secolari	6	7
Religiosi regolari e monache	7	5
Religiosi greci	–	–
Case	156	178
Praterie		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
Armi		
Schioppi e tromboni	658	900
Pistole e para	90	600
Spade, palossi e sciable	652	600
Animali		
Cavalli da sella	–	–
Animali da soma	–	–
Animali bovini	18	22
Animali minuti	320	180
Edifizi		
Molini da grano	–	–
Macine da olio	–	4
Barche da traffico e da traghetto		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	1
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	2	3
Trabacoli	8	5
Pieleghi	4	11
Gaette e altri legni minuti	23	30

Tav. n. 32

REGGIMENTO DOBRATA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	–
Famiglie civili	139	15
Famiglie plebee	–	228
Totale delle famiglie	139	243
POPOLAZIONE		
Anime latine	1229	1250
Anime greche	35	4
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	1264	1254
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	250	200
Uomini dalli 16 alli 60	288	322
Vecchi dalli 60 in su	10	32
Donne	330	273
Putte	140	221
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	–	–
Marinari	242	200
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	4	6
Religiosi regolari e monache	–	–
Religiosi greci	–	–
CASE	139	168
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	835	550
Pistole e para	300	350
Spade, palossi e sciable	500	340
ANIMALI		
Cavalli da sella	–	–
Animali da soma	–	–
Animali bovini	30	30
Animali minuti	50	20
EDIFIZI		
Molini da grano	2	2
Macine da olio	5	1
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	3
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	8	–
Trabacoli	11	9
Pieleghi	2	10
Gaette e altri legni minuti	24	50

Tav. n. 33

COMUNI DI MAINI, POBORI, BRAICH	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	–
Famiglie civili	–	–
Famiglie plebee	146	238
Totale delle famiglie	146	238
POPOLAZIONE		
Anime latine	–	–
Anime greche	2060	1568
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	2060	1568
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	512	363
Uomini dalli 16 alli 60	507	366
Vecchi dalli 60 in su	8	38
Donne	590	440
Putte	425	357
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	–	–
Marinari	–	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	–	–
Religiosi regolari e monache	–	–
Religiosi greci	18	4
CASE	211	246
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	553	236
Pistole e para	108	40
Spade, palossi e sciable	97	106
ANIMALI		
Cavalli da sella	–	10
Animali da soma	–	–
Animali bovini	–	430
Animali minuti	–	4200
EDIFIZI		
Molini da grano	–	4
Macine da olio	–	3
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	–

Tav. n. 34

QUATTRO CONTEE DI ZUPPA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	–	–
Famiglie civili	–	–
Famiglie plebee	600	600
Totale delle famiglie	600	600
POPOLAZIONE		
Anime latine	–	–
Anime greche	3023	3117
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	3023	3117
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	608	777
Uomini dalli 16 alli 60	969	746
Vecchi dalli 60 in su	163	74
Donne	560	916
Putte	715	581
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	–	5
Marinari	–	–
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	–	–
Religiosi regolari e monache	–	–
Religiosi greci	6	18
CASE	400	541
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	900	470
Pistole e para	312	185
Spade, palossi e sciable	643	88
ANIMALI		
Cavalli da sella	47	4
Animali da soma	400	230
Animali bovini	408	1016
Animali minuti	2000	6430
EDIFIZI		
Molini da grano	7	36
Macine da olio	20	19
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	–	–
Polacche	–	–
Marciliane	–	–
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	–	–
Trabacoli	–	–
Pieleghi	–	–
Gaette e altri legni minuti	–	–

Tav. n. 35

SOMMA CITTÀ DELL'ALBANIA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	268	356
Famiglie civili	872	196
Famiglie plebee	2059	2229
Totale delle famiglie	3199	2781
POPOLAZIONE		
Anime latine	9014	9123
Anime greche	16023	15855
Anime ebree	–	–
Totale delle anime	25037	24978
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	5335	5136
Uomini dalli 16 alli 60	6061	5906
Vecchi dalli 60 in su	680	798
Donne	6050	6895
Putte	5162	4187
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	–	–
Artisti	250	289
Marinari	1270	1445
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	82	80
Religiosi regolari e monache	80	36
Religiosi greci	68	206
CASE	3815	4834
PRATERIE		
Prati pubblici	–	–
Prati particolari	–	–
ARMI		
Schioppi e tromboni	8363	7227
Pistole e para	2326	2361
Spade, palossi e sciable	4880	3436
ANIMALI		
Cavalli da sella	255	135
Animali da soma	542	652
Animali bovini	1488	4092
Animali minuti	14559	23425
EDIFIZI		
Molini da grano	9	102
Maçine da olio	137	176
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	2	3
Polacche	2	20
Marciliane	–	1
Pandore	–	–
Tartane e tartanelle	28	11
Trabacoli	44	31
Pieleghi	6	34
Gaette e altri legni minuti	164	267

Tav. n. 36

SOMMA DALMAZIA E ALBANIA	1766	1771
FAMIGLIE		
Famiglie nobili	673	1150
Famiglie civili	1313	1812
Famiglie plebee	31315	37272
Totale delle famiglie	33301	40234
POPOLAZIONE		
Anime latine	193515	193832
Anime greche	51268	54631
Anime ebree	243	310
Totale delle anime	245026	248773
DIVISIONE DELLA POPOLAZIONE		
Putti fino alli anni 16	49109	50423
Uomini dalli 16 alli 60	59806	60395
Vecchi dalli 60 in su	9427	10758
Donne	60501	61577
Putte	57414	57621
ALTRI ORDINI DI PERSONE		
Ebrei	243	310
Artisti	1948	1843
Marinari	3089	2888
RELIGIOSI		
Religiosi secolari	1861	1601
Religiosi regolari e monache	1203	1046
Religiosi greci	191	311
CASE	30577	45584
PRATERIE		
Prati pubblici	–	544
Prati particolari	9282	5312
ARMI		
Schioppi e tromboni	39869	37497
Pistole e para	15113	12674
Spade, palossi e sciable	21306	15003
ANIMALI		
Cavalli da sella	2096	2197
Animali da soma	19767	26890
Animali bovini	46606	114249
Animali minuti	846525	971958
EDIFIZI		
Molini da grano	724	2499
Macine da olio	592	708
BARCHE DA TRAFFICO E DA TRAGHETTO		
Fregadoni e vascelli	9	18
Polacche	7	27
Marciliane	4	3
Pandore	12	–
Tartane e tartanelle	50	45
Trabacoli	235	203
Pieleghi	50	82
Gaette e altri legni minuti	979	2245

SAŽETAK: *"Dalmacija u 'venecijanskim popisima' (Anagrafi venete) stanovništva (1766-1775)"* - Demografski, socijalni i ekonomski podaci prvih dvaju "Venecijanskih anagrafa", popisa pučanstva za Dalmaciju, 1766-1770, 1771-1775, koji su predstavljeni u ovom prilogu, često rezultiraju oprečnostima i ne s malo grešaka. Uzroci se često trebaju pripisati i načinu istrage, koja je obuhvaćala preopsežno i heterogeno područje, pod venecijanskom vladavinom, i zato teško da su izračunati s velikim pragom preciznosti. Koristan može biti svakako izvor ako se ponudeni podaci, po mogućnosti, zajednički usporede i procijene s drugim anagrafskim podacima, ili s podacima iz istog razdoblja ali različitog kvantitativnog karaktera, i to u cilju definiranja jedne dovoljno prihvatljive orijentativne dimenzije, koja bi se sastojala od svih ostalih ispitanih podataka.

POVZETEK: *"Dalmacija v beneških anagrafskih seznamih (1766-1775)"* - Demografski, socialni in ekonomski podatki, ki so jih izvedli v prvih dveh raziskavah Beneski anagrafski uradi v Dalmaciji v letih 1766-1770 in 1771-1775, ki jih predstavljamo v tej razpravi, so večkrat protislovni in v njih ne manjka napak. Razloge za to je iskati v samem načinu raziskovanja, ki je v tem beneškem območju zajemalo prevelika in preveč heterogena ozemlja. Slednja je bilo prav zato težko določiti z zadostno natančnostjo. Vsekakor pa je omenjeni vir lahko koristen, predvsem če bodo navedeni rezultati podvrženi pazljivi presoji in primerjavi, če mogoče, z drugimi anagrafskimi dokumenti tega obdobja ter bodo tako dosegli sprejemljivo orientacijsko smer različnih komponent, ki iz njega izhajajo.

PROMOVIMENTO DELLA PICCOLA INDUSTRIA E ISTRUZIONE PROFESSIONALE IN ISTRIA TRA FINE '800 E PRIMO '900

ENNIO MASERATI
Università di Trieste
Dipartimento di Scienze dell'Uomo

CDU 67+377.3(497.4/.5Istria)«18/19»
Saggio scientifico originale
Giugno 1995

Riassunto - Negli anni tra fine '800 e inizio '900 l'attivazione nelle province dell'Austria di istituti per il promovimento delle piccole industrie e di cattedre ambulanti per l'aggiornamento professionale di capi d'arte e lavoranti allineava questo specifico settore dell'ordinamento austriaco a quello più avanzato della Germania, peraltro tradizionale modello per i governanti di Vienna. L'Istria si avvantaggiò tardivamente delle possibilità offerte dalle nuove disposizioni e nell'attuarle ebbe come punto di riferimento Trieste, a cui si unì per costituire nel 1904 un comune istituto per il promovimento delle piccole industrie e organizzare corsi d'istruzione professionale.

In Austria, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, il Ministero del Commercio esercitava un'azione diretta e più incisiva a sostegno della piccola industria, con sovvenzioni per l'ammodernamento tecnologico, con una migliore organizzazione del comparto attraverso il promovimento di società cooperative, con interventi nell'istruzione professionale ed altre misure ancora. Ciò, in considerazione della presenza nel paese d'un numero rilevante di piccole imprese che, secondo dati raccolti agli inizi del nuovo secolo, erano calcolate intorno alle 500.000 nel solo settore della produzione, senza cioè contare gli esercizi operanti nel ramo dei servizi, quali trattorie, farmacie, linee di navigazione ecc., essi pure compresi dalla legislazione austriaca nella vasta gamma di attività economiche indicata con il termine di *Gewerbe*.[1]

L'impegno del Ministero del Commercio di dotare di macchinari e di motori non soltanto la grande industria, come per il passato, ma anche quella piccola, riceveva un primo sostanziale supporto dallo stanziamento di 10.000 fiorini approvato nel 1892 dalla Camera dei Deputati e finalizzato alla concessione di crediti alle piccole imprese onde consentire loro l'adozione di nuove macchine, all'altezza dei nuovi metodi di produzione. Data la necessità di istruire i beneficiari delle provvidenze all'utilizzo di tali macchine e di aggiornarli sui progressi della tecnica, tra i primi provvedimenti amministrativi assunti si inserivano l'allesti-

[1] U. COVA, *Aspetti legislativi in materia industriale nel Litorale austriaco nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Arhivi. Glasilo Arhivskega društva Slovenije», IV (1981), n. 1-2, p. 81-84.

mento, nel 1892, della Sala della piccola industria nel Museo tecnologico di Vienna e, nel 1895, l'avvio di corsi professionali presso detto Museo con assegnazione di sussidi di studio a capi d'arte ed operai, ad imitazione di esperienze offerte da altri paesi, quali i ducati di Baden e di Württemberg. Senonché i corsi organizzati in Austria superarono poi quelli presi a modello, sia per la loro durata, sia per l'estensione del piano di studi e per le collezioni d'oggetti occorrenti all'insegnamento.[2]

Si trattava, dunque, di corsi riservati a capi d'arte e personale ausiliario che già svolgevano una professione, al fine di rendere loro familiari le tecniche moderne; dato il gran numero di candidati all'ammissione, una preferenza era accordata ai capi d'arte, in quanto ritenuti più abili e, pertanto, meglio in grado d'istruire, a loro volta, i propri apprendisti nonché gli stessi colleghi. In tale modo il Ministero del Commercio completava l'ordinamento dell'istruzione professionale che, a quell'epoca, offriva scuole tecniche sia per l'avviamento degli allievi a specifici mestieri (*Fachschulen*) sia per la formazione dei capi-fabbrica (*Werkmeisterschulen*), come pure per la preparazione degli apprendisti (*gewerbliche Fortbildungsschulen*); le une e le altre variamente diffuse nei territori dell'impero e talora riunite, per tutti e tre questi indirizzi, in un unico complesso didattico sotto il nome di *Staatsgewerbeschule*.[3] In particolare nel Litorale austriaco, le prime scuole industriali, *alias* professionali, erano entrate in funzione agli inizi degli anni Ottanta nel Goriziano ed in questo caso si trattava di scuole speciali (*Fachschulen*) – per l'apprendimento di attività in larga parte svolte a domicilio – come quella di Mariano del Friuli per la lavorazione del legno nel 1880[4] e quella di Fogliano per l'esecuzione delle ceste nel 1881, all'origine dipendente parzialmente dalla consorella di Mariano in base a disposizione del Ministero del Culto e dell'Istruzione. L'attestazione di frequenza, con buon risultato, d'una scuola tec-

[2] *Catalogo della esposizione inaugurale dell'Istituto per il promuovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria*, Trieste, 1904, p. 2-3; v. anche A. BREYCHA, *Gewerbeförderung*, in E. MISCHLER - J. ULBRICH, *Österreichisches Staatswörterbuch*, vol. II, Wien, 1906, p. 533-535; P. BRESADOLA, *Lo sviluppo delle piccole industrie in Austria*, Milano, 1907, p. 3-7.

[3] Sull'organizzazione delle scuole industriali nell'ordinamento della monarchia austriaca si vedano E. MAYRHOFER, *Handbuch für den politischen Verwaltungsdienst in den im Reichsrathe vertretenen Königreichen und Länder*, vol. IV, Wien, 1898, p. 1230-1243; F. RICHTER, *Gewerbliches Unterrichtswesen*, in MISCHLER - ULBRICH, *op. cit.*, vol. II, p. 557-563; E. CONGEDO, *Le Scuole industriali all'estero e in Italia*, Teramo, 1915, p. 100-105.

[4] A questa scuola era fatto obbligo, secondo un decreto del Ministero del Commercio del 3 agosto 1879, «di continuare a sviluppare l'esistente industria a domicilio in direzione tecnica, di preparare, mediante l'appropriata formazione dei giovani e l'aggiornamento della popolazione operaia esistente, la produzione di mobili commerciabili e indipendenti dal gusto di moda» (*Bericht der k.k. Gewerbe-Inspectoren über die Heimarbeit in Österreich*, Wien, 1900-1901, vol. III (1901), p. 350). L'attivazione di scuole speciali, per singoli rami d'industria, rientrava originariamente tra le competenze del Ministero del Commercio, sinché, nel 1881, l'intera istruzione professionale era affidata al Ministero del Culto e dell'Istruzione, con la creazione di una Direzione superiore dell'insegnamento industriale (CONGEDO, *op. cit.*, p. 100).

nica abilitava ad esercitare un'attività industriale, e un elenco di questi istituti operanti nell'impero era all'uopo stilato da un'ordinanza del 17 settembre 1883 del Ministro del Commercio di concerto con il Ministro del Culto e dell'Istruzione «concernente l'indicazione di stabilimenti di istruzione professionale, i cui certificati autorizzano all'esercizio di industrie professionali».[5] I requisiti per l'ammissione alle scuole tecniche erano già stati determinati da un decreto del 5 giugno 1864, recepito dalla legge industriale del 15 marzo 1883, § 14.[6]

I primi corsi per capi d'arte organizzati nel 1895 al Museo tecnologico di Vienna riguardavano i maestri-calzolai, e il loro buon esito valse ad estenderli e ad attivarne altri per specifiche categorie. Così negli anni immediatamente seguenti venivano aperti, nella capitale e del pari in altre città dell'impero, corsi d'aggiornamento per falegnami, sarti, fabbri, carpentieri, galvanotecnici e fabbricanti d'utensili. Nel 1896 era creato l'Ufficio per il promovimento delle piccole industrie presso il Ministero del Commercio, a cui facevano seguito, a breve distanza di tempo, istituti dalla stessa qualifica dislocati nei maggiori centri, in primo luogo in Boemia nel 1896 e precisamente a Praga ed a Reichenberg (Liberec), più avanti a Bruna, Innsbruck, Bolzano, Rovereto, Graz, Klagenfurt, nel 1903 a Gorizia e nel 1904 a Trieste ed a Leopoli. Veniva incoraggiata, con la concessione di prestiti, la costituzione di consorzi, previsti dalla legge 9 aprile 1873, nella fattispecie: per l'acquisto di materie prime, per l'acquisto di attrezzi e macchine destinati a un'officina comune, per la vendita del fatturato, nonché «consorzi di produzione» e in tale caso rispondenti a tutte le tre menzionate funzioni. Dal 1898 erano allestite esposizioni dei lavori d'apprendisti e si favoriva l'istruzione regolare degli stessi da parte dei datori di lavoro mediante sussidi a questi ultimi.[7] Oltre a ciò, il Ministero del Commercio, che aveva ottenuto dal Ministero della Guerra l'assegnazione ai piccoli industriali delle forniture di cuoio per l'esercito, provvedeva a ripartire queste tra i commissionari (nel Goriziano se ne avvantaggerà il Consorzio dei calzolai di Merna, costituitosi nel 1908).[8]

L'estendersi dei provvedimenti a beneficio della piccola industria comportava una progressiva lievitazione dei relativi capitoli di spesa. I crediti annuali accordati al comparto, da quello ricordato di 10.000 fiorini nel 1892 ai susseguenti,

[5] «Bollettino delle leggi dell'Impero», 1883, puntata XLVI, n. 150.

[6] *Notificazione dell'I.R. Luogotenenza del Litorale di data 7 ottobre 1864*, in «Bollettino delle leggi ed ordinanze per il Litorale austro-illirico», 1864, puntata XIII, n. 16.

[7] *Catalogo della esposizione inaugurale*, cit., p. 3. La realtà era però più cruda, come appare da situazioni locali: a Trieste «nelle officine il trattamento degli apprendisti era assai duro, per non dire disumano. Gli operai stessi, salvo rare eccezioni, avevano la biasimevole abitudine d'*istruire* i ragazzi a suon di ceffoni e scapaccioni» (G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Udine, 1961, p. 31). Inoltre, in larga misura, i ragazzi venivano utilizzati per mansioni che nulla avevano a che vedere con l'apprendistato.

[8] *Katalog. Darstellung der Gewerbeförderung in den Adria-Ländern in der Österreichischen Adria-Ausstellung*, Wien, 1913, p. 30.

se dapprima figuravano nel bilancio del Ministero riuniti ad altre spese sotto il titolo «incoraggiamenti all'industria e al commercio», più avanti venivano collocati sotto una voce speciale. Le somme erogate a favore dell'industria nel periodo dal 1892 al 1903 ascendevano a sei milioni di corone (nel 1900 era avvenuto il cambio della moneta) in cifra tonda, di cui tre milioni consistenti in contributi ministeriali ed il resto proveniente dalle Province e dalle Camere di Commercio e Industria. Il credito annuo del Ministero era salito dai 10.000 fiorini del 1892 alle 677.000 corone del 1903; le partite principali riguardavano: acquisto di macchine per consorzi, mutui a consorzi, spese per corsi professionali stabili e per corsi d'istruzione ambulanti, sovvenzioni ad istituti per il promovimento e ad esposizioni di lavori d'apprendisti, emolumenti degli addetti all'Ufficio centrale del promovimento, sussidi a singoli rami d'industria.[9]

Il Ministero, come s'è detto, incoraggiava l'unione delle piccole imprese in società cooperative, assicurando a queste la priorità nella concessione di prestiti ad interesse per l'acquisto di materie prime e per l'installazione di macchinario. Anche per la fornitura da parte dello stesso Ministero di macchine, motori e strumenti vari, a prezzo di costo e con pagamento rateale senza interesse, veniva accordata preferenza ai consorzi rispetto ai singoli imprenditori. Nel caso di cessione ai singoli, si esigeva talora che essi si consorziassero e, in questa circostanza, l'Ufficio del promovimento interveniva nella compilazione degli statuti e nell'organizzazione della nuova società. L'esborso rateale avveniva generalmente entro 10 anni; inoltre, in via eccezionale, le macchine potevano essere assegnate in uso gratuito per un periodo più breve, di circa 2 o 3 anni. Poiché le domande di cessione di macchine registravano un crescendo tale da lasciare prevedere che, pur aumentando i crediti, ad un certo punto non sarebbe stato più possibile soddisfarle tutte, i consorzi nel prosieguo avrebbero dovuto acquistare da sé il loro fabbisogno, mentre la funzione dell'Ufficio del promovimento si sarebbe limitata alla scelta delle macchine, al sottoporle a delle prove ed a farne apprendere il maneggio agli operai.[10]

La direttrice percorsa dal Ministero del Commercio nell'ultimo decennio dell'Ottocento, accolta all'inizio con molte contrarietà e più ancora con diffidenza da parte dei circoli industriali, riusciva col tempo a imporsi e a coinvolgere istituzioni locali, quali principalmente Diete provinciali e Camere di Commercio, via via disponibili ad offrire un loro contributo per aumentare le somme destinate dallo Stato al comparto. Diete e Camere di Commercio coadiuvavano l'amministrazione centrale, oltre che nell'organizzazione di corsi professionali, anche e soprattutto nel dare vita ad Istituti per il promovimento delle piccole industrie, con competenze estese ad una o più province storiche. Così, uno di questi Istituti sorgeva nel 1903 per il Goriziano, un altro l'anno dopo per Trieste e l'Istria. Secondo il

[9] *Catalogo della esposizione inaugurale*, cit., p. 4.

[10] *Ibid.*, p. 8-9, 12.

censimento industriale del 1902, esistevano allora a Trieste 3.110 piccole imprese (fatta esclusione di quelle commerciali e di quelle esercitate a domicilio) con 10.917 occupati, in media 3 persone circa per esercizio e con una punta massima di 20, mentre in Istria la piccola industria era rappresentata da 5.102 aziende con 12.210 addetti.[11] Il curatorio dell'Istituto triestino-istriano per il promovimento, nella sua seduta costitutiva del 17 ottobre 1903, deplorò per bocca del capo dell'Ufficio centrale di Vienna, dr. Wilhelm Friedrich Exner, che la vicina provincia di Gorizia non si fosse unita come l'Istria a Trieste per formare un unico Istituto «concorrendo con forze unite alla maggiore estensione di esso».[12]

Gli Istituti per il promovimento operavano in piena autonomia, senza pastoie burocratiche, con un'amministrazione retta da un curatorio composto dai delegati degli enti erogatori dei contributi, in primo luogo lo Stato, che concorreva per circa un terzo delle entrate di bilancio – salvo poi ad aggiungervi sovvenzioni occasionali per attività speciali –, e per il resto le Province, i Comuni e le Camere di Commercio. La funzione degli Istituti consisteva essenzialmente nell'assegnare crediti e macchinario alle imprese o consorzi d'imprese, diffondere i progressi tecnici, artistici ed economici dell'industria mediante l'insegnamento ambulante per capi d'arte e lavoranti, sostenere questo con una biblioteca dotata di opere specialistiche, allestire esposizioni di lavori d'apprendisti nonché mostre di macchine utili alle produzioni locali.[13] Ma, stando a quanto riferisce un autore accreditato,[14] i pochi corsi d'aggiornamento aperti nel Litorale nel primo decennio del Novecento,[15] e svolti, con l'aiuto d'interpreti, da istruttori inviati da Vienna, raccoglievano un modesto successo; avrebbero avuto esito migliore dopo che, nel 1908, gli Istituti per il promovimento delle piccole industrie e di conseguenza le «cattedre

[11] *Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria*, in «Bollettino della Camera di Commercio e Industria di Trieste», I (1920), n. 24, p. 601-604. Sul censimento industriale del 1902 cfr. V. MATAJA, *Gewerbeverfassung*, in MISCHLER - ULBRICH, *op. cit.*, vol. II, p. 473-474; nonché Legge 18 gennaio 1902, in «Bollettino delle leggi dell'Impero», 1902, puntata IV, n. 21.

[12] *Istituto per il promovimento delle piccole industrie in Trieste. Protocollo della seduta costitutiva del Curatorio, 17 ottobre 1903*, stampato di p. 4 conservato nella Biblioteca Generale dell'Università di Trieste in volume rilegato contenente tutti i protocolli delle sedute del curatorio fino al 10 maggio 1909.

[13] Per un'elencazione più dettagliata dei compiti di questi enti si veda *Istituto per il promovimento ecc.*, in «Bollettino della Camera di Commercio», cit.

[14] G. LEPORE, *L'insegnamento industriale*, in «Umana», VII (1958), n. 1-8, p. 50-52.

[15] A Gorizia, già nel 1903, l'Ufficio centrale per il promovimento organizzò tre corsi ambulanti di perfezionamento e precisamente per calzolai, per falegnami edili e per sarti (*Istituto per il promovimento delle industrie in Gorizia. Relazione sull'attività spiegata fino alla fine di dicembre 1904*, Gorizia, 1905, p. 3). Anche i primi corsi dell'Istituto del promovimento per Trieste e l'Istria – come avremo modo d'illustrare più avanti – riguardavano queste stesse categorie, con erogazione di sussidi ai frequentanti.

ambulanti», ma anche le stesse scuole industriali, erano passati dai rispettivi ministeri d'appartenenza alle dipendenze di quello dei Lavori Pubblici.[16]

Volendo considerare la diffusione dell'istruzione professionale in Istria e l'operato, in questo settore ed in altri, del competente Istituto per le piccole industrie, si rende utile in via preliminare un'inquadratura dell'insegnamento tecnico impartito nel capoluogo giuliano e delle sue ramificazioni nei vicini centri istriani. Poiché, ai sensi del citato § 14 della novella 15 marzo 1883, la licenza d'una scuola tecnica riconosciuta dallo Stato costituiva prova d'idoneità all'esercizio di «industrie professionali» (in alternativa erano richiesti il certificato di compiuto tirocinio e l'attestato d'una pratica di almeno due anni nell'industria), a Trieste, dove l'istruzione tecnica vantava una tradizione privatistica, che dai primi corsi domenicali per maestri di fabbrica, carpentieri e fabbri navali aperti nel 1819 s'era affermata con la fondazione nel 1850 della «Scuola triestina di disegno e professionale», le autorità locali si mossero per sostituire detta Scuola di disegno con una Scuola industriale di Stato, più completa nel piano degli studi e con succursali nei centri urbani limitrofi. Dopo un pluriennale impegno promozionale da parte del Comune e di altri enti cittadini, la Scuola industriale di Stato era costituita con decreto ministeriale del 18 aprile 1887 ed iniziava le lezioni il 21 gennaio 1888. Il cambio di denominazione era tutt'altro che formale nel quadro dell'ordinamento austriaco, dove la figura della *Staatsgewerbeschule* rappresentava non tanto un tipo di scuola unitario, uniforme per contenuti didattici, quanto piuttosto un complesso di corsi specialistici diversi, riuniti sotto una comune direzione didattica per motivi di economia gestionale.[17] Il nuovo istituto era così articolato: una scuola industriale superiore, con le sezioni edilizia e meccanica, che in quattro anni impartiva ai giovani l'istruzione di terzo grado ed anche apriva loro l'accesso ai Politecnici, previo esame integrativo presso una scuola reale superiore (maturità scientifica); una scuola postelementare per la formazione di capi d'arte e dirigenti d'officina, con sezioni per l'industria del legno, la scultura ornamentale e la pittura decorativa, quadriennali le prime due e quinquennale la terza; una scuola professionale femminile quadriennale, nata come sezione di ricamo e merletti; una scuola serale e domenicale per artieri con sezioni triennali e corsi speciali; una scuola serale e domenicale per apprendisti, biennale.[18]

[16] «Bollettino delle leggi dell'Impero», 1908, puntata LX, n. 123 e n. 124. La sfera d'attribuzioni del neocostituito Ministero dei LL.PP. abbracciava gli affari edili, la montanistica, il promovimento delle industrie (ivi compreso il «promovimento didattico», riferito a «tutte le categorie di istituti d'insegnamento industriale e di scuole professionali femminili; inoltre istruzione industriale ambulante; musei d'industria»).

[17] CONGEDO, *op. cit.*, p. 101; U. COVA, *L'organizzazione delle scuole industriali (Gewerbeschulen) nell'ordinamento scolastico della Monarchia Austriaca. Note introduttive*, in A. CAROLI, *Arte e tecnica a Trieste. 1850-1916*, Trieste, 1995, p. 17-18.

[18] *Katalog. Darstellung der Gewerbeförderung*, cit., p. 45-51: LEPORE, *op. cit.*; G. SECOLI, *La scuola triestina prima e dopo il 1918*, in AA.VV., *Contributi per una storia delle istituzioni scolastiche a Trieste*, Trieste, 1968, p. 67-103, qui p. 78; AA.VV., *Istituto tecnico industriale statale*

Nel prosieguo, la Scuola industriale triestina aprirà succursali a Muggia ed a Gorizia (1909) e organizzerà nel primo Novecento, d'intesa con l'Istituto per il promovimento, corsi ambulanti di perfezionamento professionale in varie località del Litorale. Durante gli anni Ottanta l'insegnamento tecnico in Istria conosceva significativi sviluppi, grazie all'azione congiunta del Ministero del Culto e dell'Istruzione e di enti locali – quali Dieta provinciale, Camera di Commercio per l'Istria in Rovigno e singoli Comuni – ed alla cooperazione del Ministero del Commercio, sicché già in quel decennio scuole industriali di perfezionamento (*gewerbliche Fortbildungsschulen*)[19] per apprendisti ed operai entravano in funzione a Rovigno, Parenzo, Castua, Pirano e scuole speciali (*gewerbliche Fachschulen*) a Isola per l'insegnamento dell'arte del merletto, attività tradizionalmente svolta a domicilio, ed a Muggia per il disegno industriale. Le prime erano tenute a uniformarsi a un modello di statuto, predisposto dal Ministero dell'Istruzione e secondo cui il loro scopo consisteva nell'«impartire agli apprendisti e lavoranti degli esercizi industriali un'istruzione teorica – ed in quanto fattibile anche pratica – in quei rami artistico-industriali, tecnici e commerciali, che possono giovare all'esercizio della loro professione ed ad aumentare la loro abilità di guadagno».[20] Nella generalità dei casi si mirava all'attivazione di tre corsi continui, di cui uno preparatorio e gli altri due professionali. I neocostituiti istituti assorbivano talora scuole civiche di disegno industriale, mentre, col passare del tempo, erano portati ad ampliare il numero ed il tipo dei corsi svolti.

Lo stesso istituto tecnico di Pola sorgeva, nel 1905, come scuola civica con lingua d'insegnamento italiana, e questo suo connotato nonché la sua nascita tardiva possono essere messi in relazione col fatto che in città l'Austria già manteneva nell'arsenale militare una scuola per apprendisti ed una scuola per allievi sottufficiali di macchina, entrambe con lingua d'istruzione tedesca. Pertanto, l'iniziativa del Comune polese di fondare a proprie spese una scuola industriale si collocava anche nell'ambito d'una determinata politica nazionale in difesa della comunità italiana, alla quale politica il governo di Vienna rispose statalizzando nel 1912 l'istituto, che assumeva la nuova denominazione di «I. r. Scuola professionale» (*K.k. Gewerbliche Fachschule - C.k. Obrtna strukovna škola*), ed introducendovi l'insegnamento trilingue.[21]

«Alessandro Volta». Una scuola triestina per la cultura europea. 1887-1987, Trieste, 1987, p. 55-61; CAROLI, *op. cit.*

[19] Una riforma del 1883 delle scuole industriali di tirocinio aveva operato una divisione tra *allgemeine gewerbliche Fortbildungsschulen* e *fachliche Fortbildungsschulen*, ma nel Litorale esistevano, fino all'anno scolastico 1897-98, soltanto scuole di perfezionamento generali (10 in tutto) e non ancora quelle speciali (MAYRHOFER, *op. cit.*, vol. IV, p. 1240; CONGEDO, *op. cit.*, p. 100-101).

[20] Archivio di Stato di Trieste (piu avanti cit.: AST), Luogotenenza del Litorale, atti generali 1886-1906, busta 556, fasc. 54/4, allegato al doc. 17723/1888.

[21] C. COTTONE, *Storia della scuola in Istria da Augusto a Mussolini*, Capodistria, 1938, p. 203; A. GREGORETTI, *La scuola, valida difesa nazionale di Pola durante gli ultimi decenni dell'occupazione austriaca*, inedito dattiloscritto di p. 5 conservato nella Biblioteca Civica di Trieste.

Al momento della sua costituzione, la Scuola industriale di Pola si articolava in una scuola di disegno, concepita come «sala libera di disegno»,[22] per la formazione di capomastri ed operai edili e meccanici ed in una scuola generale di perfezionamento professionale per apprendisti. Nel 1906 venivano attivati una sezione femminile di disegno ed un corso di disegno per alunni licenziati dalle elementari. Nell'anno scolastico 1907-08 prendeva avvio una scuola di perfezionamento femminile con la formazione della prima classe; contemporaneamente, in conformità con i bisogni della città, era istituita una sezione di disegno per carpentieri navali, mentre il corso postelementare maschile creato l'anno precedente veniva corredato di lezioni di modellatura e lavoro manuale. Nel 1908 la scuola di perfezionamento femminile si completava con l'attivazione del corso preparatorio e della seconda classe. A partire dall'anno 1910-11 erano ammessi ai corsi di disegno, modellatura e lavoro manuale anche alunni licenziati dalle scuole «cittadine» (che, in tre anni di corso, fornivano una base culturale per un indirizzo professionale da perfezionarsi successivamente) e dalle medie (che davano accesso al ginnasio-liceo). Nel 1911-12 si formava la prima classe della scuola di perfezionamento commerciale per commessi di negozio.[23]

L'istituto industriale polese, alla data del 1913, si articolava pertanto in una scuola di disegno e modellatura (*offener Zeichen- und Modelliersaal*) comprendente cinque sezioni (per edili, meccanici, carpentieri navali, alunni licenziati dalle elementari, cittadine e medie, e – quinta – una sezione generale maschile e femminile), in due scuole di perfezionamento generali per apprendisti (*allgemeingewerbliche Fortbildungsschulen*), una maschile e l'altra femminile, entrambe dotate di due classi e un corso preparatorio, e, infine, in una scuola di perfezionamento commerciale (*kaufmännische Fortbildungsschule*) con tre classi. L'insegnamento del disegno e della modellatura veniva impartito individualmente e le necessarie spiegazioni si svolgevano in lingua italiana, tedesca e croata. Nelle scuole di perfezionamento per apprendisti il trilinguismo era stato introdotto solo parzialmente mediante la formazione di classi maschili parallele, mentre l'istruzione delle ragazze continuava ad essere impartita in italiano, come ugualmente avveniva per le lezioni nelle classi di perfezionamento commerciale. Il corpo docente dell'istituto, che nell'anno scolastico 1905-06 era composto dal direttore e da 5 insegnanti ausiliari, nel 1913 contava, oltre al direttore, 4 titolari e 25 ausiliari; il numero degli allievi iscritti, dagli iniziali 164, era salito a 764 e quello delle ore settimanali di lezione passato da 56 a circa 269.[24]

[22] COTTONE, *op. cit.*, p. 203, dove l'a. si riferisce a «sale libere», da lui chiamate anche «sale pubbliche»; CONGEDO, *op. cit.*, p. 104.

[23] *Katalog. Darstellung der Gewerbeförderung*, cit., p. 31-32. Per semplificare, ci limitiamo alla segnalazione di questa sola fonte, senza rinviare ad altre – in prevalenza documenti della Luogotenenza del Litorale – ed a pubblicazioni rievocative.

[24] *Ibid.*

In quegli stessi anni il servizio del promovimento, a livello sia centrale sia periferico, organizzava con il concorso delle istituzioni locali una serie di corsi temporanei di perfezionamento professionale nelle cittadine della penisola istriana e delle isole quarnerine. Diversamente dalla scuola industriale, che si rivolgeva in forma sistematica alla gioventù, tali corsi, come s'è accennato, venivano ad interessare in forma occasionale quanti già esercitavano un'attività artigianale, in qualità di capomastri, lavoranti dipendenti oppure lavoranti a domicilio su commissione.[25] In ordine di successione, venivano attivati corsi di perfezionamento per calzolai, sarti da uomo, sarte da donna, modiste, falegnami edili, scalpellini, installatori, e corsi di contabilità per le medesime categorie. Nello specifico settore dell'industria casalinga – aldilà della confezione di abiti, in parte eseguita a domicilio da lavoranti cottimisti – entravano in funzione corsi per cestai a Castelmuschio nell'isola di Veglia ed a Portole, e per merlettaie e ricamatrici a Vermo presso Pisino, a Verbenico nell'isola di Veglia ed a Grisignana (con lezioni tenute in italiano a Portole e Grisignana, in croato nelle altre località citate). I corsi erano tutti gratuiti ed all'inizio l'Istituto del promovimento corrispondeva uno stipendio ai frequentanti mentre in seguito, per ragioni d'economia data anche la crescita delle richieste d'iscrizione, si orientava per la concessione di sussidi nella forma di fornitura di materiali anziché in denaro.[26]

Non priva d'interesse può apparire un'illustrazione più dettagliata – sulla base delle fonti disponibili, peraltro incomplete – dell'operato svolto dall'Istituto del promovimento nel campo dell'istruzione professionale. Nel 1905 l'Istituto organizzava cinque corsi di perfezionamento a Trieste e due in Istria, precisamente per sarti da uomo a Pola e per calzolai a Dignano. Al citato corso per sarti si presentarono da Pola 22 richiedenti, 2 furono selezionati dal Comune di Dignano ed altri 2 da quello di Pisino; tutti gli iscritti ottennero l'ammissione e 25 di loro, di cui 7 capomastri e 18 lavoranti, seguirono le lezioni tenutesi dal 20 marzo al 22 aprile con otto ore giornaliere, riportando l'attestato di frequenza; i disegni eseguiti durante il corso vennero raccolti in un'esposizione allestita nei locali della Scuola industriale. A Dignano il corso per calzolai ebbe luogo dal 2 ottobre al 12 novembre con cinque ore pomeridiane di lezione al giorno, vi si iscrissero 21 calzolai e 4 operaie in calzature da Dignano e 6 calzolai da Pola (a questi ultimi era accordata dalle Ferrovie dello Stato una riduzione sul costo del viaggio) e fu frequentato regolarmente da 18 dei partecipanti che, debitamente

[25] Sulla validità dell'ordinamento austriaco in questa materia si sofferma, in una relazione del 1922 presentata ad un convegno, l'allora direttore dell'Istituto del promovimento per Trieste e l'Istria (E. CORETTI, *La coltura tecnica e l'istruzione professionale nelle piccole industrie*, Roma, 1922). Sull'argomento cfr. L. DELLA VENEZIA SALA, *La scuola triestina dall'Austria all'Italia (1918-1922)*, in AA.VV., *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, s.d. [ma 1968], p. 79-156, a cui si rinvia in particolare con riguardo alla legislazione sull'obbligo scolastico.

[26] *Istituto per il promuovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria. Protocollo della seduta del curatorio del 18 novembre 1905*, Trieste, 1905.

forniti del materiale utile alla confezione di due paia di stivali a testa, a termine del corso presentarono in un'esposizione i lavori eseguiti. Non va tralasciato il fatto che, nei corsi organizzati a Trieste, era prevista una riserva di posti per residenti nei centri istriani più vicini; così, ad esempio, nel corso per calzolai iniziatosi il 24 luglio erano stati riservati un posto per un esercente di Muggia, due per esercenti di Capodistria e due per Isola, rimettendo ai relativi uffici podestarili la scelta dei candidati;[27] mentre al corso triestino per falegnami edili, effettuato dal 13 novembre al 20 dicembre, parteciparono due residenti in Istria, uno a Momiano e l'altro a Capodistria.[28]

Titolari di queste cattedre ambulanti, inviati nel Litorale dalla centrale viennese del servizio per il promovimento, erano il maestro Matteo Kunc, istruttore nei corsi per sarti e per sarte che, non avendo il pieno possesso della lingua italiana, doveva servirsi d'interprete; il maestro Giacomo Hulka, istruttore nei corsi per calzolai; il maestro Giovanni Deml, istruttore dei falegnami edili, privo della conoscenza dell'italiano e pertanto anch'egli bisognoso d'interprete. Il nuovo ordinamento della scuola professionale, con le competenze attribuite in materia al neocostituito Ministero dei Lavori Pubblici, consentirà in primo luogo all'istituto industriale di Trieste di collaborare con i suoi tecnici all'istruzione ambulante: «dal 1909 al 1916 i maestri triestini tennero corsi in numerose località dell'Istria, da Pisino a Rovigno, da Capodistria a Pola, e a Veglia, a Lussinpiccolo, a Cherso, a Zara».[29]

Ricollegandoci agli esordi dell'istruzione ambulante in Istria, nel 1906 si effettuavano due corsi a Pola, per sarte da donna e per calzolai, e uno a Pirano per calzolai. Il corso per sarte, svoltosi dal 17 aprile al 31 maggio, riguardò sia l'insegnamento teorico impartito dal maestro Kunc quattro ore pomeridiane al giorno per due settimane, sia quello pratico tenuto dalla maestra Jeanne Malusà per quattro settimane con otto ore giornaliere di lavoro. Delle 38 concorrenti iscritte ne vennero ammesse 19, di cui una di Dignano, e fra di queste figuravano 11 maestre e 18 lavoranti; il corso fu frequentato con assiduità dalle partecipanti e si concluse con un'esposizione di 33 vestiti. In quanto ai corsi per calzolai, quello di Pirano venne organizzato dal 17 aprile al 19 maggio con cinque ore pomeridiane di lezione al giorno impartite dal maestro Hulka e vi furono ammessi 16 richiedenti su 20, mentre quello di Pola ebbe luogo dal 5 giugno al 14 luglio con quattro ore e mezza d'insegnamento giornaliero, sotto il medesimo istruttore, e vi si iscrissero 20 esercenti, 18 dei quali (4 maestri, 2 tagliatori e 12 lavoranti) ottennero il certificato di frequenza. In conformità ai principi adottati, l'Istituto per il promovimento fornì gratuitamente ai singoli frequentanti il materiale occorren-

[27] *Ibid.*

[28] *Ibid., Protocollo della seduta del curatorio del 28 aprile 1906*, Trieste, 1906.

[29] LEPORE, *op. cit.*

te per confezionare due paia di stivali, che, a lavorazione compiuta, furono oggetto d'esposizione.[30]

Nel 1907 erano attivati corsi per calzolai a Isola dal 25 febbraio al 31 marzo, a Rovigno dall'8 aprile all'11 maggio e nei mesi successivi a Capodistria e a Pisino. I calzolai ebbero un nuovo istruttore nel maestro Nazario Minca, capodistriano. A Isola i partecipanti furono 12, e precisamente 3 maestri d'arte e 9 lavoranti, impegnati a seguire cinque ore antimeridiane di lezione al giorno, mentre al corso di Rovigno vennero ammessi 14 richiedenti, di cui 8 maestri e 6 lavoranti, tutti meritori dell'attestato di frequenza; il corso di Capodistria ebbe 19 frequentanti e quello di Pisino 10. In dicembre si concluse a Capodistria un corso per sarte frequentato da 25 professioniste ed affidato all'insegnante Amalia Aistleitner. Sempre a Capodistria si svolsero nel dicembre 1907 due corsi di contabilità, per falegnami e per sarti, sotto la guida di Enrico Galateo.[31] Particolarmente attento alle iniziative riguardanti l'Istria si dimostrava il delegato della Dieta di Parenzo in seno al curatorio, Francesco Salata, in carica dal 1907, che nel mensile (poi bimensile) da lui redatto «Vita Autonoma» presentava anche una rassegna dell'attività dell'Istituto per il promovimento.[32]

Nel 1908 ben sette corsi entravano in funzione a Pola: due di questi, impartiti dal 20 gennaio al 23 marzo, riguardavano la tenuta della contabilità ed erano frequentati da 11 falegnami e da 14 fabbri, sotto gli istruttori G. Mattias e A. Manzin, che ripeterono gli stessi corsi dall'11 maggio al 29 giugno con la partecipazione di 11 sarti e rispettivamente di 12 calzolai. I successivi tre corsi polesi erano organizzati, uno, per sarte, dal 18 maggio al 6 giugno, sotto la guida del maestro Kunc e frequentato da 20 esercenti; l'altro, per modiste, dal 17 agosto al 12 settembre, affidato alla maestra L. Mümmler di Vienna coadiuvata dall'interprete Ida Demai, con lezioni inizialmente limitate al mattino e poi estese all'intera giornata; il terzo, per sarti, dal 21 settembre al 17 ottobre, sempre sotto la direzione del maestro Kunc e frequentato da 19 esercenti, in massima parte lavoranti. In quanto alle altre cittadine istriane, si allestirono corsi per sarte dal 13 gennaio al 1° febbraio e dal 10 al 20 febbraio a Rovigno, con un numero complessivo di 46 frequentanti; dal 9 al 27 giugno a Dignano con 15 allieve, dal 6 al 25 luglio a Pisino con 22, dal 3 al 22 agosto a Pirano con 18. Corsi per calzolai, diretti da Nazario Minca, si svolsero a Dignano dal 13 gennaio al 15 febbraio con 13 partecipanti, a Parenzo dal 16 giugno al 18 luglio con 11 (di cui 4 da Visignano) e a Capodistria dal 3 agosto al 5 settembre con 19. A Parenzo il maestro Kunc tenne un corso per sarti dal 10 agosto al 5 settembre, frequentato da 13 esercenti, di cui 5 dalla vicina Visignano. Infine, dall'11 novembre al 22 dicembre, venne organiz-

[30] *Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria. Protocollo della seduta del curatorio del 28 aprile 1906*, cit.; *id., seduta del 15 dicembre 1906.*

[31] *Ibid., seduta del 1° giugno 1907; seduta del 20 dicembre 1907.*

[32] «Vita Autonoma», Bollettino mensile della Società Politica Istriana a cura della Commissione permanente agli affari comunali, Parenzo.

zato ad Albona un corso per scalpellini – da tempo sollecitato da Salata – diretto da Giuseppe Feifer, inviato dall'Ufficio centrale di Vienna, con l'assistenza del capo d'arte della Scuola industriale di Stato a Trieste, Antonio Silla. Agli scalpellini erano impartiti un insegnamento teorico, con lezioni giornaliere dalle 6 alle 9 mattutine di disegno, geometria, aritmetica, calcolo di preventivi ed esecuzione delle sagome, ed un'istruzione pratica, con lezioni di escavo, trasporti e lavorazione tenute a turno nelle varie cave. Furono ammessi al corso, oltre a 17 esercenti regolarmente iscritti, anche 6 apprendisti, e ciò in considerazione dell'assenza d'una scuola professionale in Albona.[33]

Nel 1909 vennero attivati corsi per sarte a Lussinpiccolo dall'11 al 30 gennaio, con 23 frequentanti, e a Pola dal 14 aprile al 1° maggio, con 24 partecipanti, l'uno e l'altro diretti dalla maestra Aistleitner. Un corso per sarti fu svolto dal maestro Kunc a Pisino dall'8 febbraio al 6 marzo, con 16 frequentanti. A Capodistria ebbe luogo dal 14 aprile al 22 maggio un corso per falegnami edili, sotto la guida di Vittorio Cocever, costruttore edile e maestro falegname in questa stessa città; venne adottato un orario di lezione dalle 4 alle 8 pomeridiane per i giorni feriali e dalle 8 alle 12 antimeridiane per le domeniche, mentre i richiedenti ammessi furono 15, di cui 5 domiciliati a Isola. Dal 19 aprile al 19 maggio Pola ospitò un corso per installatori di tubature d'acqua e gas, il cui piano didattico, elaborato da un comitato d'ingegneri presieduto dal direttore dell'officina comunale del gas di Trieste, prevedeva, per i 24 frequentanti, lezioni teoriche impartite dall'ing. Giuseppe Leban, direttore degli Stabilimenti comunali di Pola, ed esercizi pratici affidati a Mario Marass, assistente tecnico dell'officina gas di Trieste.[34] Rientrava nella programmazione per il 1909 lo svolgimento di corsi per sarte in bianco, calzolai e di contabilità per modiste a Pola, un corso per falegnami a Rovigno ed uno per sarte a Parenzo, a cui dovevano fare seguito altri a Lussinpiccolo e Buie. Aldilà della diffusione dell'istruzione professionale ambulante in Istria, potenziata via via dal neocostituito Ministero dei Lavori Pubblici, che ne aveva assunto la competenza sottraendola al Ministero del Commercio, non mancava da parte di elementi locali la frequentazione di corsi organizzati presso le officine-modello dell'Ufficio centrale di Vienna per il promovimento.

Le fonti tuttora disponibili non consentono un'analitica illustrazione dell'attività svolta nel campo della didattica dall'Istituto per il promovimento negli anni successivi. Per il 1910, anno della prima esposizione provinciale istriana, l'Istituto stese un piano ambizioso che prevedeva corsi di tinteggiatura del legno a Capodistria, Pisino e Rovigno, corsi per scalpellini ad Albona, Grisignana e Orsera (estesi poi a Parenzo e Cittanova), per calzolai a Capodistria, Dignano e Buie, per sarte a Parenzo, Lussinpiccolo e Pirano, per modiste a Pola, per sarti a

[33] *Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria. Protocollo della seduta del curatorio del 7 novembre 1908*; *id., seduta del 10 maggio 1909.*

[34] *Ibid., seduta del 10 maggio 1909.*

Rovigno, per falegnami ad Albona e corsi di contabilità in varie città.[35] D'altra parte, il Ministero dei Lavori Pubblici decideva di non inviare più, dal 1° gennaio 1910, propri maestri a tenere corsi nelle province, ma d'invitare i singoli Istituti per il promovimento a rivolgersi alle scuole industriali per il fabbisogno d'istruttori. Pertanto, alle officine-modello della centrale viennese era demandato il compito di completare la preparazione professionale dei potenziali istruttori designati dalle varie province. L'Istituto triestino si riservava comunque di assumere in proprio, d'accordo con gli Istituti di Gorizia e di Rovereto, qualcuno dei maestri a suo tempo inviati da Vienna nel Litorale e nel Trentino e che avevano dato buona prova.[36]

In ottemperanza alle nuove disposizioni del Ministero dei Lavori Pubblici, la Scuola industriale di Stato a Trieste apriva una sezione per l'insegnamento ambulante, alla quale, dall'anno 1909-10, erano assegnati un maestro di carpenteria navale, nella persona di Ernesto Lonzar, un capo d'arte per l'industria del legno, Antonio Fumis, e uno per l'industria della pietra, Vittorio Pulz; alla succursale di Gorizia della scuola erano riservati *ad hoc* due posti d'insegnante. Dal 1909 al 1915 la scuola industriale triestina fornì i docenti per oltre 50 corsi ambulanti organizzati nei centri del Litorale ed a Zara, la cui durata variava, a seconda della vastità della materia trattata, da un minimo di due settimane ad un massimo di sei mesi. Con riguardo all'Istria, tra il 16 settembre 1909 e il 15 luglio 1910, il capo d'arte Pulz tenne corsi – come s'è visto – per scalpellini ad Albona, Orsera e Grisignana ed il capo d'arte Fumis istruì gli stipettai (tinteggiatura e lavori di finimento del legno) a Capodistria, Rovigno e Pisino. Tra il 16 luglio 1910 e il 15 luglio 1911, Lonzar impartì lezioni per carpentieri navali a Pirano, Pulz per scalpellini a Parenzo, Fumis per stipettai (finimento ed ebanisteria) a Pola e Parenzo e per falegnami edili ad Albona. Tra il 16 luglio 1911 e il 15 luglio 1912, Lonzar svolse la seconda parte del corso per carpentieri navali a Pirano, Fumis tenne lezioni per falegnami a Pirano, Pisino e Lovrana (qui per tinteggiatura e finimento del legno), Pulz per scalpellini a Cittanova e il capo d'arte ausiliare Andrea Possega per pittori-decoratori a Pola. Tra il 16 luglio 1912 e il 15 luglio 1913, Lonzar insegnava a Capodistria ed a Rovigno (prima parte dei corsi), Fumis a Lussinpiccolo, Pola e Veglia, Pulz a Pola e Gimino, e il docente effettivo ing. Francesco Sandri teneva a Pola lezioni sui motori a combustione e a scoppio. Tra il 16 luglio 1913 e il 15 luglio 1914, Lonzar svolgeva la prima parte dei corsi per carpentieri navali a Cherso e a Pirano, mentre il capo d'arte Guido Cobez istruiva gli scalpellini a Rovigno e Albona. Nei mesi successivi, a causa delle condizioni speciali create dallo stato di guerra, si riusciva ad organizzare solamente la seconda parte del corso per carpentieri navali a Capodi-

[35] *Ibid., seduta del 20 dicembre 1909* (verbale a stampa, conservato in AST, Camera di Commercio, 1910, doc. 663).

[36] *Ibid., seduta del 10 maggio 1909.*

stria, sotto il maestro Lonzar, dal 1° al 31 luglio 1914 e dal 1° ottobre 1914 al 23 aprile 1915, con 15 partecipanti.[37]

L'istruzione professionale ambulante in Istria non doveva trascurare l'industria a domicilio, particolarmente nei settori dell'intreccio dei vimini per ceste e panieri e della lavorazione dei merletti e delle reti da pesca. Un corso per cestai ebbe inizio il 1° settembre 1910 a Castelmuschio nell'isola di Veglia, con lezioni in lingua croata frequentate esclusivamente da donne e ragazze e finalizzate all'insegnamento dell'intreccio fine e all'uso, oltre che dei vimini di salice, anche delle fibre delle foglie di rafia. Nello stesso anno il Credito per il promovimento della piccola industria assegnava al neocostituito Consorzio di produzione per lavori manuali femminili di Castelmuschio una sovvenzione di 1.000 corone per l'acquisto di materie prime e macchine da cucire. Un altro corso ambulante d'intreccio vimini, in lingua italiana, venne aperto il 1° ottobre 1911 a Portole, con l'appoggio del locale Consorzio agrario. I cestai di Portole potevano contare sulle colture del salice sviluppatesi in loco nonché presso Montona, mentre quelli di Veglia utilizzavano le colture nei pressi di Ponicve e Dobrigno.[38] Con riguardo all'industria a domicilio del merletto, ricamo, lavoro all'uncinetto e simili, accanto ai corsi stabili svolti nella scuola di Isola, si organizzarono corsi ambulanti in croato a Vermo presso Pisino e a Verbenico nell'isola di Veglia e in italiano a Grisignana, quale frutto della collaborazione tra l'Istituto triestino per il promovimento e l'Istituto viennese per l'industria casalinga femminile.[39] Quest'ultimo fornì appoggio anche per attivare corsi per la lavorazione e la riparazione di reti da pesca, di cui il primo in Istria fu tenuto a Cherso dal 3 novembre 1913 al 10 febbraio 1914.[40]

A supporto dell'insegnamento ambulante l'Istituto per il promovimento, che nella sede triestina aveva inaugurato una biblioteca il 1° giugno 1905, allestì nel 1910 una biblioteca tecnico-artistica circolante per l'Istria, fornita di opere scelte suddivise in sei gruppi: falegnameria edile, mobili ed arredamento, industrie dei metalli, del rivestimento, della pietra ed infine arti decorative.[41] Oltre che da quest'iniziativa, l'anno 1910 era contrassegnato dallo svolgimento della prima espo-

[37] *Istituto tecnico industriale statale «Alessandro Volta»*, cit., p. 72; CAROLI, *op. cit.*, p. 58-60, 131-133. Nelle relazioni dattiloscritte dell'Istituto per il promovimento riguardanti il 1911 e il 1913, uniche finora rinvenute per questi anni prebellici (AST, Camera di Commercio, 1912, busta 252, doc. 2133; 1914, busta 294, doc. 131), sono illustrati i corsi ambulanti organizzati in Istria, con la compilazione di apposite tabelle, da noi qui riprodotte in appendice.

[38] *Katalog. Darstellung der Gewerbeförderung*, cit., p. 4-5, 33, 66-67. Piccole piantagioni di salice sorsero anche a Vermo, Castua e Abbazia.

[39] *Ibid.*, p. 64.

[40] AST, Camera di Commercio, 1914, busta 294, doc. 131.

[41] *Biblioteche circolanti e conferenze*, in «Vita Autonoma», VII (1910), fasc. V-VI, p. 71-72; v. anche *Biblioteca Tecnica dell'Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria*, Trieste, s.d.

sizione provinciale istriana, tenutasi a Capodistria da maggio a settembre e comprendente le seguenti sezioni: agraria, industriale, marittima, didattica e di previdenza, belle arti, scienze e lettere, stabilimenti balneari e sport, stazioni climatiche e di villeggiatura, corporazioni autonome ed istituzioni sanitarie; nonché sezioni internazionali, con in mostra soprattutto macchine ed attrezzi agricoli. Accanto ad espositori privati, aziende dello Stato, come le ferrovie, e ad enti locali (Provincia, Comuni), figuravano con le loro opere i partecipanti ai corsi professionali organizzati dall'Istituto per il promovimento.[42]

La prima esposizione provinciale istriana aveva tuttavia messo in luce la necessità di migliorare la qualità della locale produzione industriale e conseguentemente di potenziare anche l'istruzione professionale, «sia mediante l'istituzione di scuole complementari sia regolando e migliorando le condizioni del tirocinio nelle officine».[43] Si ricordi che in Istria a quell'epoca, oltre alla polifunzionale Civica Scuola Industriale di Pola, esistevano istituti professionali a Capodistria (aperto il 1° aprile 1895), Castua, Isola, Parenzo, Pirano e Rovigno, ognuno dei quali constava di tre corsi serali per apprendisti e lavoranti. Secondo la legge 5 febbraio 1907 di riforma del regolamento industriale, tutti gli apprendisti addetti ad un'industria nei Comuni dove funzionavano le menzionate scuole erano obbligati a frequentarne i corsi. L'Istituto per il promovimento, per quanto stava nelle sue competenze, s'impegnò ad organizzare nel corso del 1911 una serie di mostre di lavori d'apprendisti in alcune cittadine della provincia, privilegiando quelle dove poteva contare sulla presenza d'una scuola professionale. Vennero pertanto allestite mostre di lavori d'apprendisti dal 20 luglio al 12 agosto a Capodistria, Dignano, Isola, Parenzo, Pirano e Rovigno, alle quali parteciparono 331 espositori con 414 opere, ed in chiusura una mostra a Pola dal 20 al 30 dicembre.[44]

Sempre nel 1911 l'Istituto per il promovimento, attraverso il proprio Ufficio tecnico d'informazioni, attivava un servizio ambulante di consulenza gratuita in Istria, allo scopo di fornire a piccoli industriali, operai ed apprendisti della provincia le notizie utili all'esercizio della loro attività.[45] Non mancava, in quell'arco di anni, l'appoggio dell'Istituto, mediante l'inoltro di memoriali a Vienna, alla costituzione di consorzi in base alla legge 6 aprile 1873 e successive disposizioni contenute nel capitolo VII della legge 5 febbraio 1907. Un primo risultato si ebbe con la fondazione a Pola del consorzio per sarti, iscritto il 16 marzo 1906 presso il Tribunale commerciale di Rovigno e finalizzato all'acquisto di materia prima, all'assunzione di forniture (particolarmente per la marina militare, la gendarmeria, i portalettere) ed all'eventuale vendita per conto comune dei prodotti; la regi-

[42] *Catalogo generale della prima esposizione provinciale istriana*, Capodistria, 1910.

[43] *Per le piccole industrie dell'Istria. L'attività dell'Istituto per il Promovimento*, in «Vita Autonoma», VIII (1911), fasc. XIV-XV, p. 184.

[44] *Ibid.*, p. 184-186.

[45] *Ibid.*, p. 186-188.

strazione di altri consorzi fu ritardata dalla lentezza delle procedure per l'elaborazione e l'approvazione dei loro statuti, come ugualmente lenta doveva poi rivelarsi la fase d'avvio delle loro funzioni.[46]

L'Istituto per il promovimento si adoperò inoltre nell'organizzare le industrie a domicilio, particolarmente quelle rivolte all'esecuzione di lavori di ricamo a Isola, Lussino e Dignano e, più in generale, alla fabbricazione di reti da pesca.[47] Coronava l'operato dell'Istituto, in questi ultimi anni di pace, l'impegno profuso nell'allestimento dell'esposizione austriaca Adria, tenutasi al Prater di Vienna dal maggio all'ottobre 1913, a commemorazione del centenario dell'incorporazione del Litorale e della Dalmazia all'Austria e nel 65° giubileo di Francesco Giuseppe. Gli oggetti esposti provenivano, oltre che dai *Länder* adriatici, anche dalla Bosnia-Erzegovina e da altri territori dell'impero.[48] La nuova situazione creatasi nel paese il 26 luglio 1914, con il richiamo alle armi di molti esercenti ed operai, portava un improvviso e profondo squilibrio nell'attività industriale, sicché l'Istituto per il promovimento si trovò ad assolvere il compito, nei limiti delle sue forze, di mitigare il dissesto del comparto, ricercando opportune forme d'intervento tecnico ed amministrativo.[49]

[46] *Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria. Protocollo della seduta del curatorio del 18 novembre 1905*, p. 7; *id., seduta del 28 aprile 1906*, p. 18.

[47] *Bollettino della Camera di Commercio*, cit., p. 602.

[48] *Esposizione Austriaca dell'Adria, Vienna 1913, dal maggio all'ottobre*, stampato di p. 17; *Katalog. Darstellung der Gewerbeförderung*, cit.

[49] AST, Camera di Commercio, 1914, busta 307, doc. 4763.

APPENDICE I

CORSI AMBULANTI D'ISTRUZIONE PROFESSIONALE ORGANIZZATI IN ISTRIA NEL 1911
DALL'ISTITUTO PER IL PROMOVIMENTO DELLE PICCOLE INDUSTRIE
(AST, Camera di Commercio, 1912, busta 252, doc. 2133)

N.	INDUSTRIA	LOCALITÀ	MAESTRO	FREQUENTANTI		DURATA
				MAESTRI	LAVO-RANTI	
1	falegnami edili	Albona	Fumis	3	14	8 maggio - 29 luglio
2	sarte da donna	Albona	Aistleitner	15	9	7 giugno - 24 giugno
3	sarte da donna	Capodistria	Aistleitner	11	4	15 maggio - 3 giugno
4	calzolai	Cherso	Hulka	5	6	2 ottobre - 4 novembre
5	scalpellini	Cittanova	Pulz	9	7	3 novembre - 2 gennaio '12
6	ebanisti	Parenzo	Fumis	14	5	27 marzo - 5 aprile
7	scalpellini	Parenzo	Pulz	7	1	27 marzo - 17 giugno
8	falegnami edili	Pirano	Fumis	11	8	16 ottobre - 6 gennaio '12
9	sarte da donna	Pisino	Aistleitner	4	9	7 agosto - 26 agosto
10	ebanisti	Pola	Fumis	5	11	13 marzo - 25 marzo
11	pittori-verniciatori	Pola	Possega	7	4	17 luglio - 26 agosto
12	contabilità pistori	Pola	Matias	11	7	23 ottobre - 16 dicembre
13	contabilità trattori	Pola	Nicolich	2	9	6 novembre - 30 dicembre
14	sarti da uomo	Rovigno	Kunc	5	2	23 ottobre - 18 novembre
9	industrie	9 località		109 + 96 = 205 frequentanti		

APPENDICE II

CORSI AMBULANTI ORGANIZZATI IN ISTRIA NEL 1913
(AST, Camera di Commercio, 1914, busta 294, doc. 131)

LUOGO	INDUSTRIA	INSEGNANTE	DURATA	FREQUENTANTI		ASSIEME
				MAESTRI	OPERAI	
Pola	falegnami*	A. Fumis	20/I - 19/IV	5	9	14
Pola	sarte da donna	A. Aistleitner	17/II - 15/III	21	–	21
Capodistria	calzolai*	G. Hulka	17/II - 20/III	2	13	15
Pola	sarte da donna	A. Aistleitner	31/III - 19/IV	14	6	20
Umago	calzolai*	G. Hulka	31/III - 3/V	4	9	13

Gimino	scalpellini*	V. Pulz	7/IV - 31/V	8	6	14
Rovigno	contabilità per commercianti	F. Macor	9/IV - 21/VIII	12	–	12
Pola	contabilità per industrie edili	G. Badocchi	21/IV - 30/VI	5	12	17
Veglia	falegnami*	A. Fumis	28/IV - 19/VII	5	7	12
Pisino	calzolai*	G. Hulka	27/V - 28/VI	8	5	13
Pola	scalpellini*	V. Pulz	9/VI - 12/VII	4	7	11
Rovigno	contabilità per commercianti	F. Macor	1/VI - 27/VIII	–	15	15
Dignano	contabilità per commercianti	F. Davanzo	9/VI - 6/VIII	1	19	20
Dignano	contabilità per commercianti	F. Davanzo	10/VI - 6/VIII	11	7	18
Capodistria	sarte da donna	A. Aistleitner	30/VI - 12/VII	11	5	16
Parenzo	sarte da donna	A. Aistleitner	14/VII - 2/VIII	6	7	13
Pola	contabiltà per osti e trattori	G. Nicolich	20/X - 18/XII	–	13	13
Pola	contabilità per falegnami	G. Mattias	13/X - 28/XI	2	15	17
Cherso	lavorazione di reti da pesca	A. Dalla Bona	3/XI - 10/II	–	24	24
Verbenico	merletti a reticella	E. Kocevar	3/XI - 28/II	–	80	80
Rovigno	scalpellini*	G. Cobez	17/XI - 9/I	5	16	21
Pola	contabilità per commercianti	F. Badocchi	1/XII - 6/II	11	–	11
Capodistria	contabilità per commercianti	F. Baroni	2/XII - 5/II	11	9	20
Capodistria	contabilità per commercianti	F. Baroni	2/XII - 5/II	4	11	15
Cherso	contabilità industriale	L. Malis	15/XII - 5/IV	6	6	12
11 località	9 industrie	25 corsi		156	301	457

I corsi segnati con asterisco vennero tenuti da docenti della Scuola industriale di Trieste.

SAŽETAK: *"Promicanje male industrije i zanatskog obrazovanja u Istri krajem 19. st. i u prvim desetljećima 20. st."* - U sklopu toliko neprežaljene i mitizirane efikasnosti administracije i funkcionalnosti javnih ustanova Habsburške Monarhije, ističu se neke poznate ličnosti industrijskog uređenja, te onog školskog, čiji je utjecaj na pokrajinoskoj razini malo proučavan, pogotovo u Istri, iako nije manjkala bogata i detaljna arhivska dokumentacija. To se posebno odnosi na institute za promidžbu malih industrija, te na pomične katedre obrazovanja za profesionalno usavršavanje, stvorena u raznim pokrajinama Monarhije već u zadnjim godinama 19. st., nastojanjima Ministarstva trgovine (kompetentnog za to područje, dok isto nije potpalo pod nadzor novonastalog Ministarstva za javne radove 1908. god.). Istarski Sabor u Poreču i Trgovačka Komora za Istru u Rovinju zajednički su donijeli odluku s istoimenim institucijama iz Trsta o stvaranju jednog zajedničkog instituta, u cilju promicanja malih industrija, koji je slijedeće godine organizirao pokretne tečaje profesionalnog usavršavanja za stručne kadrove i radnike u istarskim gradićima, kao i u glavnom gradu regije.

Druge funkcije kojima je bio zadužen ovaj institut sastojale su se od dodjele kredita i strojeva poduzećima, te konsorcijima poduzeća; od pomoći prilikom osnivanja takvih poduzeća i udruženja; od pokretanja ureda besplatnog tehničkog savjetovanja i pokretne biblioteke, kao potpore samim profesionalnim tečajevima; od postavljanja izložba radova učenika u privredi i strojeva korisnih lokalnoj produkciji. Ali posebno se željelo svratiti pažnju na široku zastupljenost pokretnih tečajeva usavršavanja koji u Istri organizirani počevši od 1909. god. u uskoj vezi s Državnom obrtničkom školom iz Trsta, odakle je morao biti i najveći broj nastavnika.

Kako bi ponudili prikaz ustrojstva industrijskog obrazovanja morali smo krenuti sa 80-tim godinama prošlog stoljeća s namjerom da odredimo mogući pravac prema kojem ćemo usmjeriti određenija i daljnja istraživanja.

POVZETEK: *"Krepitev male industrije in poklicnega izobraževanja v Istri med koncem 19. in na začetku 20. stoletja"* - Znotraj tako obžalovane in mitizirane učinkovitosti administracije in funkcionalnosti javnih ustanov v Habsburški monarhiji je treba uvrstiti nekatere osebnosti, ki so igrale dokaj važno vlogo v industrijski in šolski ureditvi, katerih vpliv na provincialni ravni v nekaterih slučajih, kot na primer v Istri, še ni bil dovolj obravnavan kljub dejstvu, da o tem ne manjka obsežna in natnčna arhivska dokumentacija. Pri tem mislimo še predvsem na inštitute za širjenje male industrije in na potujoče izobraževalne stolice za poklicno ažurniranje, ki so nastali – eni drugi – v raznih provincah cesarstva od konca 19. stoletja na pobudo ministrstva za trgovino (ki se je ukvarjalo s to dejavnostjo, vse do leta 1908, ko je bilo ustanovljeno ministrstvo za javna dela). V Istri sta se Provincialni zbor v Poreču in Trgovinska zbornica v Rovinju odločila skupaj s podobnimi tržaškimi ustanovami, da ustanovijo leta 1904 skupen Inštitut za širjenje male industrije. Ta je naslednjega leta začel organizirati potujoče tečaje za poklicno izobraževanje mojstrov in delavcev v različnih mestecih Istrskega polotoka, poleg tistih, ki so se nahajali v glavnem primorskem mestu. Druge funkcije inštituta so bile v tem, da so podeljevale kredite in stroje družbam ter zadrugam, ustanavljale urade za brezplačno tehnično posvetovanje in potujočo biblioteko v oporo poklicnim tečajem, prirejale razstave vaječevih del ter strojev, ki so jih uporabljali v lokalni produkciji.

Hoteli pa smo se predvsem zaustaviti pri razmahu potujočih tečajev, ki so bili v Istri organizirani od leta 1909 v sodelovanju z državno obrtno šolo v Trstu, od koder je prihajala večina učiteljev. Morali smo se povrniti v preteklost, da smo lahko nudili kratek opis ureditve industrijske izobrazbe od začetka osemdesetih let prejšnjega stoletja zato, da bi nakazali pot, ki naj bi usmerila nadaljno in bolj poglobljeno raziskavo.

«COPIA DE CAPITOLI GIÀ STABILITI DALL'ILL.MO ET ECC.MO SIG.R ANTONIO BARBARO PROV.RE GNAL IN DALMATIA, ET ALBANIA PER GL'HAIDUCI»

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 325(497.5Pola/Parenzo)«15/16»
Saggio scientifico originale
Gennaio 1996

Riassunto - L'autore ci presenta un'ennesimo tentativo effettuato da Venezia nel 1671 nella penisola istriana per risolvere la grave crisi demografica che aveva colpito la città di Pola e il suo territorio, soprattutto nel corso dei secoli XVI e XVII. Le continue lotte tra Venezia e l'Impero avevano devastato in misura notevole l'Istria, travagliata anche da scorrerie turche e da ricorrenti pestilenze, nonché dal diffondersi della malaria specialmente a Pola e nel Parentino. Il documento ci illustra un ultimo trasporto, dal territorio di Cattaro, di 600 «Haiduci» nell'agro polese nonché di alcune famiglie cretesi a Parenzo.

La storia dell'Istria nel XVI e XVII secolo può definirsi come storia di un'epoca priva di interesse storiografico; infatti, se escludiamo il periodo di conflitto di Venezia con gli Absburgo all'inizio del Cinquecento e quello della guerra degli Uscocchi agli inizi del secolo successivo, la vita pubblica della regione fu caratterizzata da una uniformità oscura e monotona a tal punto che fino a qualche decennio fa tale periodo è stato dagli storici completamente ignorato. In effetti, gli studi e le grandi opere dei maggiori eruditi istriani riguardano il medioevo oppure il periodo successivo al 1797, ignorando completamente, a parte alcuni limitatissimi settori, il periodo istriano preso in considerazione.[1]

Tuttavia, spostando l'attenzione su un altro settore, quello della ricerca storico-demografica, sociale e religiosa, potremo renderci conto che anche l'Istria ha avuto nel XVI e XVII secolo una propria storia, ricca di avvenimenti, mobile e dinamica, solo che, per poterla valorizzare e comprenderla bisogna scegliere un'altra prospettiva di ricerca, valorizzare altre fonti fino a qualche decennio fa del tutto trascurate, leggere ed interpretare in modo diverso quelle più tradizionali riguardanti gli statuti comunali, oggi riconsiderati da più punti di vista che tengono conto della storia istituzionale stessa, delle varie correnti che vengono imposte da

[1] Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Bologna, 1976; AA.VV., *L'Istria, storia di una regione di frontiera*, a cura di F. Salimbeni, Brescia, 1994, p. 87-107; M. BERTOŠA, *Istra, doba Venecije (XVI-XVII stoljeće)* [Istria, l'epoca veneziana (secoli XVI-XVII)], Pola, 1995; IDEM, *Jedna zemlja, jedan rat, Istra 1615-1618* [Una terra una guerra, l'Istria dal 1615 al 1618], Pola, 1986, e IDEM, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo], Pola, 1986.

Venezia col passare del tempo, donde il tentativo di limitare le autonomie comunali delle cittadine istriane.[2]

Purtuttavia a tale tipo di documentazione, in una prospettiva diversa di materiali già ben noti, si ricollega ora quella di altri documenti fino a qualche decennio fa ignorati dalla storiografia sull'Istria che ci permettono di ricostruire ed interpretare le vicende storiche dei territori istriani nel periodo preso in considerazione. Si tratta di fonti storiche di natura ecclesiastica inedite che oggi hanno imposto il problema della ricostruzione storico-critica della documentazione fin'ora pubblicata. Ci riferiamo a quel genere di documentazione che inizia ad essere sempre più diffusa dopo il concilio di Trento, ossia gli atti delle visite pastorali, di quelle apostoliche come pure i registri parrocchiali, i libri dei cresimati, dei battesimi, dei decessi, dei matrimoni nonché di tutta quella documentazione ecclesiastica legata alla storia della chiesa cattolica nel XVI e XVII secolo.[3]

Lo spoglio e la lettura di tale documentazione apportano una quantità enorme di informazioni, essendo le uniche fonti del periodo che ci permettono indagini di carattere linguistico e demografico; attraverso il loro spoglio è possibile seguire i momenti sia di crescita sia di declino della popolazione in seguito a calamità naturali come pure il movimento migratorio che per la nostra regione assume un significato particolare in quanto l'Istria nel periodo esaminato, era annoverata tra le zone d'incontro con le altre regioni del Mediterraneo. D'altro canto, l'Istria, quale zona di frontiera tra la Serenissima e gli Absburgo venne sempre coinvolta nelle loro guerre sia all'inizio del Cinquecento che nel 1615-18, che ebbero conseguenze catastrofiche anche sul piano sociale e economico.

[2] Cfr. AA.VV., cit., p. 88-89; cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, Trieste, 1974, p. 129-163.

[3] C. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, 1987; cfr. l'ampia bibliografia sulle visite apostoliche e pastorali inserite nelle note del volume di C. SOCOL, *La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei regolari*, Udine, 1986, p. 12-34; L. FIORANTI, «Le visite apostoliche del Cinquecento-Seicento e la società religiosa romana», *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, Roma, 1980; S. TRAMONTI, «La visita apostolica nel 1581 a Venezia», *Studi veneziani*, Venezia, vol. IX (1967); L.M. TACCHELLA, *Il cardinale A. Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste* (in particolare le *Costitutiones Istriae examinatae in Congregatione Concilii Tridentini, 1579-80*), Udine, 1974; A. LOVRIĆ, *Istriae visitatio apostolica 1579, visitatio Iustinopolitana Augustini Valerii*, Lubiana, 1986. Cfr. anche AA.VV., *Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria*, Roma, vol. I (1981), Trieste, vol. II (1983), III (1984); I. GRAH, «Izvještaj novigradskih biskupa Svetoj Stolici (1588-1808)» [Relazione dei vescovi di Cittanova alla Santa Sede (1588-1808)], *Croatica Christiana* (= *CC*), Zagabria, n. 16 (1985), p. 63-94 e n. 17 (1986), p. 113-147; IDEM, «Izvještaj pulskih biskupa Svetoj Stoljeci (1592-1802)» [Relazioni dei vescovi di Pola alla Santa Sede, 1592-1802], *CC*, n. 20 (1987) e 21 (1988), p. 63-106; M. BUDICIN, «Libri parrocchiali e ricerca storico-demografica nella diocesi parentino-polese», *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, a. V, 1985, n. 13, p. 7-9; A. MICULIAN, «Eusebio Caimo: Visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623)», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XIX (1988-89), p. 143-180; IDEM, «Giannantonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)», *ACRSR* di Rovigno, vol. XXII (1992), p. 347-377.

Divisa tra la repubblica di Venezia e gli Absburgo, l'Istria ricevette, dal punto di vista politico, una definitiva sistemazione solamente nel 1521 con i cosiddetti Capitolari di Worms in virtù dei quali, la zona veneziana comprendeva il litorale che andava da Muggia fino a Fianona e all'interno tutta una serie di grossi centri (Buie, Pinguente, Montona, Valle, Dignano ed altri); la zona austriaca invece, era formata dalla Contea di Pisino e da Trieste, libero comune sotto la protezione dell'Impero sin dal 1381. Tuttavia la linea di demarcazione tra Venezia e l'Austria, rimase per i due secoli successivi alquanto incerta e rappresentò sempre materia di scontri e controversie diplomatiche a causa di reciproche violazioni e sconfinamenti.[4]

Le continue lotte tra gli Absburgo e Venezia avevano devastato in misura notevole la regione, travagliata anche dalle numerose scorrerie dei Turchi tra il Quattrocento e Cinquecento e da quelle degli Uscocchi agli inizi del Seicento, nonché dal diffondersi della malaria, pestilenze, ed altre calamità naturali che colpirono in modo particolare la zona di Parenzo e quella di Pola.[5]

Le relazioni dei provveditori veneti, come pure gli atti delle visite pastorali e quella apostolica del Valier ci forniscono documentazione preziosissima per poter comprendere la storia dell'Istria veneta nel periodo sopra menzionato.

Pola, che nel XIV-XV secolo toccava i 3.000-4.000 abitanti, nel XVI secolo non raggiungeva il migliaio di anime: «*Pola, urbs in antiquis monumentis celebris, nunc solitudine, aedificiorum, ruinis, et aeris intemperie miserrima est...*»; così si era espresso il vescovo di Verona, Agostino Valier, nel gennaio del 1580, dopo aver visitato Pola e il suo contado.[6] Il fenomeno però non era proprio della città di Pola; ma si manifestava anche nelle altre cittadine della penisola istriana compresa la zona austriaca.

Il calo demografico aveva indotto la Serenissima, specialmente dopo la peste del 1527, «che fu quella crudelissima pestilentia nell'Istria che ridusse tutta quella Provincia in estrema calamità, dalla quale poche sue Città fin hora si sono riscosse; ma certo segnalatissima giattura ne ha patito Pola, dove per il mancamento di habitatori, per la maggior parte le case sono o rovinate o caduche, et il paese horrido et inculto»,[7] ad intraprendere adeguate misure nel tentativo di ripopolare la nostra regione con quelle popolazioni che, fuggite davanti alle scorrerie dei Turchi, dalla prima metà del Cinquecento in poi, avevano trovato rifugio sicuro nelle zone controllate dai Veneziani; alle quali dobbiamo aggiungere altre comunità

[4] A. PITASSIO, «Diffusione e tramonto della riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500», *Annali* della Facoltà di scienze politiche, Perugia, vol. 10 (1970), p. 7-8.

[5] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 296-347; P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 141-142; B. SCHIAVUZZI, «Le epidemie di peste bubbonica in Istria», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. IV, f. 3-4 (1888), p. 423-447.

[6] A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 9.

[7] CAM. DE FRANCESCHI, «La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti«, *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. III, f. 2 (1907), p. 244-245.

provenienti dai territori che Venezia era stata costretta a cedere ai Turchi, così che il ripopolamento della nostra regione venne effettuato non solamente con popolazione proveniente dalla Dalmazia, ma anche con popolazione greca fuggita dalle zone conquistate dai Turchi nell'Egeo.[8]

Tuttavia, il governo veneziano aveva istituito nel 1556 un *Magistrato sopra i beni inculti*, composto da tre provveditori, con residenza stabile a Venezia, i quali però «lontani dall'Istria e ignari delle sue precise condizioni, non furono in grado di spiegare un'azione vasta ed energica, appropriata alle peculiari necessità del paese. Del resto essi esercitavano, più che altro, un semplice ufficio consultivo, mentre l'esecuzione dei decreti del Senato, confermanti, di solito, le deliberazioni prese dal Consiglio del Comune, veniva concessa al conte di Pola, coadiuvato dal provveditore sulle legna».[9]

Solamente nel 1578 veniva creata un'apposita Provveditoria per il ripopolamento e la ricostruzione dell'Istria in generale e di Pola in particolare «con la sede in questa città, ma d'onde ben tosto, per l'inclemenza dell'aria, dovette essere trasferita a Dignano... il primo provveditore, eletto nel settembre 1579, e morto di malaria durante il suo reggimento, fu Gian Battista Calbo, cui seguirono, in ordine di tempo, Marino Malipiero, Giacomo Renier, Nicolò Salamon e Lodovico Memo».[10]

Nel 1589 la carica veniva soppressa e le sue mansioni, compreso il diritto giurisdizionale sui nuovi abitanti, delegate alle competenze del capitano di Raspo; solamente a partire dagli anni trenta del secolo XVII fu creata la carica, esclusivamente militare, di provveditore della fortezza di Pola, durata fino al 1639, «in cui fu abbinata a quella civile del conte, il quale assunse per l'innanzi il titolo di conte e provveditore; rimaneva in reggimento 16 mesi e percepiva dalla Repubblica lo stipendio di 80 ducati il mese, inoltre 200 ducati annui dalla Comunità. Doveva abitare nella fortezza, ed esercitare la giurisdizione civile e criminale tanto sui vecchi che sui nuovi abitanti, volendosi con ciò principalmente far cessare ogni argomento di antagonismo e contesa fra le due autorità di Pola e di Raspo».[11]

Il ripopolamento di Pola e del suo territorio durante tutto l'arco dei secoli XVI e XVII non aveva risolto definitivamente il problema demografico a tal punto che la Serenissima, a partire dagli anni settanta del secolo XVII, aveva effettuato un'ennesimo tentativo, trasportando, dal territorio di Cattaro e precisamente da Perasto, «600 Aiduchi, tribù morlacca (...) coi quali il Governo veneto sembra volesse tentare ancora una volta la colonizzazione della città di Pola».[12]

[8] Cfr. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 348-371; M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Trieste, 1892, p. 235-270; CAM. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 240-265.

[9] CAM. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 29; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 357.

[10] CAM. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 29.

[11] *Ibidem*, p. 30.

[12] *Ibidem*, p. 43; cfr. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 368-371; cfr. M. BERTOŠA, *Istra*, cit. e *Mletačka Istra*, cit., vol. I, p. 183-235.

Tuttavia, in base al documento che pubblichiamo in appendice, gli «Aiduchi - Haiduci» dovevano trovare stabile dimora in alcune ville del territorio di Pola: «Che trouandosi di pubblica ragione nelle pertinenze di questa Città, ed alcune ville di questo territorio, che sono Pomer, Medolin, Lissignan, Sissan, Altura, Castel Momorano, Montichio e Lauarigo, molti beni inculti (...) siano però essi beni nelle parti che possono tirrarsi a frutto, et coltura, come pare certo terreno in aggiunta dell'Ecc.me Procuratie, situato sotto Pomer in Contrada di Zampanos, destinati et assegnati alli suddetti Haiduci (...) così che possano di quelli liberamente uolersi e seruirsi, come da proprij a sosten.to delle loro famiglie».[13]

La divisione e rispettiva assegnazione di «undeci mila e quaranta Campi Padouani», venne eseguita dal perito pubblico Francesco Alberti. Inoltre, era stato dettagliatamente eseguito il «Disegno de' beni» che avrebbe dovuto poi essere presentato alla Cancelleria di Raspo «per esser iui a pubblica e priuata cautela conseruato».

Particolare attenzione venne dedicata pure alla salvaguardia e alla cura dei boschi, come previsto dal capitolo 3: «che tutti gli roueri... debbano essere conservati illesi, et intatti», anzi avevano sollecitato i nuovi arrivati «a piantar quella maggior quantità d'Oliuari che sarà possibile».

D'altro canto la Serenissima aveva in più riprese emanato leggi severe alla conservazione dei boschi. I provveditori veneti (Salamon, Malipiero, Renier) avevano proibito incendi nei boschi «che pur spesso et facilmente seguono in essi per colpa di pastori, i quali così per cagion di freddo internandosi in essi, come anco per poter aver miglior herba per gli anni seguenti, vi accendono il fuoco, il quale poi portato dai venti che spessissimo soffiano impetuosamente vengono ad inferirvi simil danno; il quale può anco esser causato da qualche altro, che per estirpar qualche pezzo di terreno, over per brusciar le stopie vi mette fuoco, si come occorse nel bellissimo bosco di Marzana».[14]

I boschi rappresentavano per Venezia, come afferma il provveditore Salamon, «uno delli principali nervi di Stati, et massime di quelli che hanno imperio nel mare (...) et la materia principale per fabbricare Vasselli per Armate et per Mercantie, per mezzo delle quali spetialmente si difende et si conserva questa gloriosa Repubblica...».[15]

Oltre all'investitura di terreni incolti, la Signoria era stata costretta ad assegnare ai nuovi arrivati legname per la costruzione di abitati, «granaglie e biscotto» per il sostentamento, come pure animali e strumenti di lavoro: «acciò possano lavorare le terre siano sostenuti dal Principe con Cinquanta para di Buoi, cinquanta lirsori, doicento zappatori, et altre tante manare da esser a proportione del suddetto Cap.º di Raspo loro destribuiti; che ai med.mi Haiduci di Pola, et a

[13] Archivio di Stato - Venezia (ASV), *Senato Secreta - Dispacci Rettori*, Reg. 58.

[14] Cfr. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 360-371; M. TAMARO, *op. cit.*, p. 251-252.

[15] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 252-253. Cfr. pure ASV, *cit.*, Reg. 58.

quelli di Momorano sia lecito, e concesso il restaurar, e refabricar in loro uso quelle case, o casali che si trouano in detta Città, e castello scoperti, et rouinati (...) per lo ché doueranno esser souenuti dal Pubblico, di coppi, e legnami, et altri materiali..;».[16]

Inoltre il Senato aveva messo a disposizione degli «Aiduchi», per un periodo di cinque anni, una certa quantità di denaro che avrebbe dovuto servire per l'acquisto di sementi nonché per la costruzione di nuove chiese: «habbi dalla Pubblica Carità d'esser corrisposto in danari detti Kaiduci acciò possano seminar li terreni annualmente, formento stara Doicento, e miglio stara quatrocento, da esser tra loro destribuito per teste (...) che nelle Ville, doue si conducessero in avvenire ad habbitare, sia loro concesso d'eriger, et fabricar una Chiesa per Luoco, et offitiarla secondo il Rito Greco (...) pure la Chiesa di San Nicolò in questa Città, in cui possano esser celebrati li sacrifici e cerimonie occorrenti, e per la città stessa possano far le loro processioni, nel modo che viene da Greci praticato nella Città di Zara in Dalmatia».[17]

A Pola i nuovi arrivati furono alloggiati in 39 case «abbandonate, fatte riparare alla meglio, ottenendo inoltre sufficienti terreni da coltivare nelle prossime contrade di Zampanos e Vincural»; a Momorano in 27 abitazioni, mentre «li beni in summa di conti erano n.º 11040 (...), campi nº 2436 oltre al godimento destinato alli Kaiduci del Castel di Momorano dell'uso del pascolo e del taglio della legna ne' Boschi e Pascoli comuni di quel Castello, onde resti in comune e non diuiso».[18]

La loro permanenza a Pola e nelle ville circostanti, come era accaduto anche nei secoli scorsi, non fu duratura; Marcello Lunardo, capitano di Raspo, ci informa «che gli Haiduci poco propensi di fermarsi in questa Prouincia hebbero sempre rivolto l'animo a quella della Dalmatia. Accorso che diversi di tempo in tempo si siano partiti si ridussero però sino ne primi mesi del loro arrivo, compreso gl'istinti dall'indispositioni insorte a causa forse di questo clima, alla metà di quel numero in che comparvero in questa parte (...). In numero di cento in circa quelli che ultimamente in vari giorni si sono partiti consistente in huomini Vinticinque in circa, et il rimanente in donne e fanciulli; de quali viene rifferto altri essersi ridotti a Budua e Pastrouichi, alcuni a Perasto et a Curzola, parte hauersi rimessi per soldati nella Fusta della Galeotta Marinouich (...) quanti siano quelli che s'attrouano presentemente in queste parti, non compiscono l'intiero numero di Duecento, e tra questi trenta in circa gl'huomini d'armi, il resto di donne e fanciulli».[19]

Tuttavia lo stesso podestà e capitano di Capodistria, Agostino Barbarigo, aveva descritto le difficili condizioni nella quale si trovava Pola nel 1669: «è tutta di-

[16] ASV, *cit.*, Reg. 58.

[17] *Ibidem*, Reg. 58.

[18] *Ibidem*, Reg. 58.

[19] *Ibidem*, Reg. 58.

roccata, né vi sono che quattro in cinque cento anime, le chiese et abbadie, che si dice esservi state, son tutte distrutte, che fanno una miserabile, apparenza, parendo che da nemici sia ogni cosa stata devastata».

Spaventati dunque dall'epidemia malarica, gran parte degli Aiduchi rimpatriarono o si trasferirono altrove; nel 1674, 25 famiglie si trasferirono a Segna e nelle cittadine sopra elencate della Dalmazia.

* * *

Il documento preso in considerazione contiene pure una *Nota delle famiglie cretensi ch'al presente sono habbitanti in Parenzo* e che avevano ricevuto dal capitano di Raspo, Marcello Lunardo, le investiture delle case, come pure un breve elenco di *«Altre famiglie alle quali non furono fatte l'investiture»*.

La situazione nella quale si trovava Parenzo nella seconda metà del secolo XVII era identica a quella riscontrata a Pola e nel circondario. Il calo demografico, che aveva colpito anche Parenzo durante i secoli XVI e XVII, aveva indotto la Repubblica di Venezia a colonizzare, in più riprese le ville rimaste completamente disabitate.[20]

Con la caduta di Creta era aumentato il flusso degli immigrati greci; 70 famiglie candiote si erano stabilite in città. Il Senato, a tale riguardo, aveva fatto restaurare una sessantina di case abitabili, che vennero segnate con la sigla S. M. (San Marco). Di religione ortodossa, non avevano però ottenuto il permesso di erigere una chiesa del loro rito. Il loro primo sacerdote fu Michiel Chiozza da Retimo, mentre i primi cretesi aggregati furono Marino e Andrea Chiozza, Mario Filaretto e Marco Vlastò; in seguito le famiglie Corner, Salamon, Commeno - Papadopoli, Chiessari, Zora Cidiri, Gramaticopolo ed altre.[21]

[20] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 357-371: «Famiglie morlacche vennero trasferite nel 1525 nel territorio di Parenzo, coll'obbligo di fondare un villaggio unito, che fu appellato *Villanova* (...); A cura del provveditore generale di Dalmazia Alvise Badoer ritornarono nel 1541 nell'agro di Parenzo i morlacchi in precedenza venuti, e poi emigrati, e con essi vennero pure altre famiglie della Dalmazia. Costoro fondarono le Ville ossia casali di *Radolovich, Radmani, Starich, Jerenich, Gelich e Prodanich* (...). Nel 1558 venne fondata con famiglie morlacche, levate in Dalmazia, nel territorio di S. Lorenzo al Leme una villa, che tuttodì porta il nome di *Villanova* (...). Intorno a quel tempo da Zaravecchia passò a Torre presso il Quieto una colonia di morlacchi, più tardi furono pur con morlacchi ripopolate le ville di *Abrega* e *Fratta* (...). Il capo Giorgio Filippini da Zemonico fortezza nel territorio di Zara, e possessionato a Knin, condusse nell'anno 1570 quaranta famiglie morlacche di quei paesi sul territorio di Parenzo, nel luogo oggidì chiamato Villa di *Sbandati*, ed in data 28 Ottobre 1595 egli venne investito dal Capitanio di Raspo Giacomo Renier di 600 campi nello stesso territorio, ove condusse dalla Dalmazia 5 famiglie, come egli assseriva antichi suoi coloni, fra i quali divise quei terreni, verso corresponsione di affitti e decime, e costruì loro case, dando alla nuova villa il nome di *Varvari* (...). Nel 1581 trovavansi nel territorio di Parenzo 100, in quello di Cittanova 320, e nell'agro di Umago 120 famiglie di morlacchi».

[21] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 369.

Dal 1669 al 1692, 35 famiglie furono provvedute di abitazioni e terreni nel Parentino; tra queste:

«1. Theodosio Frielli, con la sua famiglia,
2. Demetrio Notarà, con la sua famiglia,
3. Z. Fran.[co] da Chà Grego, con la sua famiglia,
4. Fran.[co] Corner Nob.(ile) Cr.(etese), come sopra,
5. Nicolò Frielli, come sopra,
6. Zorzi Zancarol, come sopra,
7. Candiana Stratigo, come s.[a],
8. Zuanne Chiriacopich et fratello,
9. Theodoro Zancarol, come sopra,
10. Pier Salamon con la sua famiglia,
11. Agostin Tenores con la sua famiglia,
12. Aless.[o] Carrara, con la sua famiglia,
13. Demetrio Chessari, e sua famiglia,
14. Elena Carchiopulo, e sua famiglia,
15. Franc.[o] Corner da Gerapetra, e sua famiglia,
16. Demetrio De Zorzi Papadopulo, e sua famiglia,
17. Costantin Corner, e sua famiglia,
18. Zuanne Papadopulo, e sua famiglia

Investiture n°. 18».

Il documento riporta inoltre l'elenco di 8 famiglie alle quali non furono fatte l'investiture di case:

«1. Nicolò Dafnomili, con sua moglie,
2. Nicolò Foscarini fù de Zorzi e la sua famiglia,
3. Nicolò Foscarini fù De Marco e la sua famiglia,
4. Zorzi Zen, e la sua famiglia,
5. Zorzi Caliua e sua famiglia,
6. Agnesina Ambelicopulo, e sua famiglia,
7. Tomaso Sachellari, e sua famiglia,
8. Domenico Vassilopulo, e sua famiglia.

n°. 8».[22]

Sul comportamento e modo di vita dei nuovi arrivati, le relazioni dei provveditori veneti nonché le relazioni dei vescovi istriani ci forniscono notizie interessantissime; Giacomo Renier, mandato in Istria per regolarne il ripopolamento, nella relazione dell'8 ottobre 1585, aveva manifestato «la speranza di buonissimi effetti dall'introduzione di morlacchi venuti dal territorio di Zara e Sebenico e collocati nell'agro di Pola». Nove anni dopo ritornato capitano di Raspo, nella sua relazione 20 giugno 1594 sopra la questione insorta tra i Morlacchi ed il capitolo

[22] ASV, *cit.*, Reg. 58.

di Parenzo, a cui essi si erano rifiutati di pagare la decima, gli aveva descritti come «gente barbara», e il vescovo di Cittanova Tommasini, indicando le varie popolazioni che abitavano l'Istria nel 1650, faceva pure cenno dei morlacchi che «a motivo della guerra coi Turchi, molti Morlacchi sono stati condotti da quelle parti sopra i confini della Dalmazia infestata dal Turco ad habitar questa provincia, ma essendo avvezzi alla rapina che esercitano ordinariamente in quei paesi, inquietano tanto i contorni delle loro abitazioni che riescono molestissimi e dannosi».[23]

Davide Trevisan, conte e provveditore di Pola, nella sua relazione al Senato 31 maggio 1650, aveva informato la Serenissima che Pola con il Castello di Momorano e le 14 ville contava 4.394 abitanti «oltre i morlacchi novissimi, dai quali vecchi patiscono danni nelle vigne e campagne, dandosi quelli piuttosto alla rapina che alla coltivazione, rubando animali grossi e minuti». Girolamo Priuli, capitano di Raspo nella sua relazione 21 aprile 1659 informava di esserci andato personalmente nella «Polesana per reprimere i latrocinii, estirpare i malviventi, e poner in quiete quei fedelissimi sudditi, e vi è riuscito con gli ultimi supplizii di alcuni, prigionia di molti, e numero considerevole mandati in galera».[24]

Moltissimi erano riusciti a sfuggire alla cattura; alcuni furono condannati e banditi dal dominio veneto. La copia della relazione di *Franc.^{o} Duodo, Pro.^{r} di Cattaro et sua Giurisd.^{ne} per la Ser.^{ma} Rep.^{ca} di Venetia, deccidendo alle espeditioni degl'infr.^{ti} rei*, riporta l'elenco di: Mattio Gregusseuich Carambassa, Milosc Tarabachia, Zuanne Vlastilinouich, Voin Barcanouich, V. Bosnich, Ramo, già Turco, hora fatto Christiano, Ellia suo fratello, Abram A. Zagouich e Nico Rebud (sic.) Haiduchi.

«Contro de quali fu procceduto (...) per quello che li sudetti inquisiti resi habituali nelle paractrationi più esseciande di rapine, insulti, et homicidi (...) tutti Caiduci absenti ma legitim.^{te} citati siano et si intendino banditi da questa città, sua iurisditione, Prouincia di Dalmatia, et Albania, Inclita città di Ven.^{a} e Dogado et da tutte l'altre terre Città e luoghi del Ser.^{mo} Dom., Nauigli Armati e disarmati, in perpetuo riseruandoli per confine la Fortezza di Clissa (...) Li tutti beni mobili e stabili (...) s'intende confiscati et deuoluti nell'Ecc.^{mo} Fisco da quali debbano prima riccauarsi. - Adì 5 sett. 1672».

Il documento riporta pure l'elenco degli Aiduchi, che compresi nel bando dell'Illustrissimo Rettor e Provveditor di Cattaro si trovavano ancora nella provincia dell'Istria: «Karambassa Matteo Negoseuich, Zuanne Vlastelinouich, Elia Feno, Milos Savabaclia (sic.), ma questo s'attroua presentemente in Dalmatia».[25]

Tuttavia, dopo l'arrivo degli Aiduchi nella regione le condizioni della sicurezza pubblica erano andate sempre più peggiorando a causa anche del rilassa-

[23] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 370.

[24] *Ibidem*, p. 370.

[25] ASV, *cit.*, Reg. 58.

mento progressivo delle autorità governative comunali. La giustizia aveva ormai anche in Istria perso ogni prestigio ed ogni efficacia e la corruzione e il disordine avevano invaso pure ogni campo dell'amministrazione pubblica.[26]

APPENDICE

«COPIA DE CAPITOLI GIÀ STABILITI DALL'ILL.^{mo}, ET ECC.^{mo} SIG.^{r} ANTONIO BARBARO PROV.^{re} GNAL IN DALMATIA, ET ALBANIA P. GL'HAIDUCI»

1. Che trouandosi di Pub.^{a} rag.^{e} nelle pertinenze di questa Città, e d'alcune Ville di questo terr.^{rio}, che sono Pomer, Medolin, Lissignan, Sissan, Altura, Castel Momorano, Montichio, e Lauarigo, molti Beni inculti, de quali si deuono essi Communi di Pascoli, concessi dalla Pub.^{a} beneficienza, ma senza il pregiud.^{o} di poterui far de med.^{mi} applicat.^{ne} anco a sudditi nuouiss.^{mi}, e per la quantità d'undeci mila quaranta Campi Padouani, come dalle misure fatte da Franc.^{o} Alberti Pub.^{o} Perito, per essecutione de Nri ordini, separati in più pezze e questa li suoi Confini, come distintam.^{te} saranno qui a basso nominati; siano però essi beni nelle parti che possono tirrarsi a frutto, et coltura come pare certo terreno in aggiunta dell'Ecc.^{me} Procuratie, situato sotto Pomer in Contrada di Zampanos, destinati, et assegnati alli suddetti Haiduci, et ad'altri dei loro, che dal Canal di Cattaro in auuenire capitassero in questa Giurisd.^{ne} di Pola; così che possano di quelli liberamente uolersi, e seruirsi, come de proprij a sostenim.^{to} delle loro famiglie, e possino, ne gl'herredi e Dessendenti loro in perpetuo.
2. Che si sud.^{ti} terreni habbili à colture nel termine disposto dalle Leggi e gl'ingabbili habbino a seruir a commodo de Pascoli per gl'Animali, de quali beni douerà poi esserne fatta loro la diuisione, con le singolari assegnat.^{ni}, et inuestitura dall'Ecc.^{mo} S.^{r} Cap.^{nio} di Raspo.
3. Che i pred.^{ti} corpi de beni riddotti in Dissegno dal sudetto Perito Alberti debba esser presentato poi il Disegno med.^{mo} nella Canc.^{ria} di Raspo, per esser iui a pubblica e priuata cautella conseruato.
4. Che tutti gli Roueri però, che ne beni, e Contrade soprascritte fossero buoni, o per uenir buoni per la Casa dell'Arsenal, debbano esser conseruati illesi, et intatti, giusta alla Pubblica uolontà.
5. Ch'essi Haiduci siano tenuti, et obligati piantar quella magg.^{r} quantità d'Oliuari, che sarà possibile, hauuto riguardo al sito e qualità de Terreni, ridducendo à coltura se ue ne fossero di piantati incalmando, e fruttifferi, e domestici facendo li saluatici nel termine d'Anni due conforme alle Leggi.

[26] CAM. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 45: «Ho veduto le terre e le città vacue de' Vescovi e senza Rettori, i quali bastando loro i salarii ed altri emolumenti, poco vi risiedono, e così la giustizia non ha il suo dovere; ovvero che standovi anco guidati dalla dolcezza dell'utile, invigilano solo a cavar danari invehendo, unitamente co' Cancellieri loro, nella miseria de' sudditi senza carità o pietà alcuna» («Relaz. del provv. Giulio Contarini, del 1626»); «In Istria è di necessità risolvere altra qualità di governo per la sua sicurezza intrinseca, ritrovandosi il tutto in estrema confusione» («Relaz. del provv. Franc. Basadonna, del 1625»).

6. Che per le loro psone, e per i beni sudetti goder debbano essi Haiduci l'essentione di Gallera, fassinate, fortifficat.ni, fabriche Pubbliche, et altre fattioni reali, e personali, e d'ogni sorte di grauezze, nel modo che dalla Pub.ca benefficenza uiene a gl'altri Habitanti Noui concesso e che resta intieram.te praticato, così che habbino ad'esser fatti capaci di tutti li Priuileggi, et immunità predette, e possano con maggior ampiezza fruire gl'effetti gratiosi della Pubblica Dilettione; obbligati solam.te però secondo l'occorrenze, con la spada, et altre Armi al Pub.co Seruitio.
7. Che stante lo stato lor pnte; et acciò possano lauorare le terre siano sostenuti dal Pnp.ce con Cinquanta para di Buoi, Cinquanta lirsori, Doicento zappatori, et altre tante Manare, da essere a proportione del sud.o Ecc.mo S.r Cap.o di Raspo loro destribuiti.
8. Che per le Famiglie qui in Città, e quelle che sono in Castel a Momoran, siano assegnate le Case infrascritte, che doueranno farsi per l'accennato Ecc.mo S.r Cap.o di Raspo, li Capi delle quali herredi e Successori loro siano, e s'intendano delle med.me Patroni, et habbino a goderle e possederle come di propria rag.ne, senza recognitione ad alcuno, restando a carico del Principe il render di ciò che conuenisse sadisfatti li Padroni che fossero conosciuti Leggitimi.
9. Che ai med.mi Haiduci di Pola, et a quelli di Momorano sia lecito, e concesso il ristaurar, e refabricar in lor uso, e proprietà quelle Case, o Casali, che si trouano in detta Città, e Castello scoperti, et rouinati et non seruono ad alcuno, come dereliti et inhabbitati; e ciò possano fare par anco nell'altre terre, e Ville, doue trouassero Case così abbandonate, e destrutte, e rendesse lor commodo il farlo, per lo che doueranno pur esser souenuti dal Pubblico, di Coppi, e legnami, et altri Materiali che ueranno dispensati dal d.o Ecc.mo Cap.o di Raspo.

X. Chc per anni Cinque continui habbi dalla Pub.a Carità d'esser corrisposto in danari detti Kaiduci acciò possano seminar li terreni annualmente, formento stara Doicento, e Miglio stara quatrocento, da esser tra loro distribuito per teste.

XI. Che per quelli che fossero del Rito Greco, sia concessa e destinata la Chiesa di San Nicolò in questa Città, in cui possano esser celebrati li sacrifici, e cerimonie occorrenti, e per la Città stessa possano far le loro processioni, nel modo, che viene dà Greci praticato nella Città di Zara in Dalmatia.

12. Che per i Sacerdoti, o Papa sia assegnata una Casa più uicina che si possi alla med.ma Chiesa.
13. Che a spese Pubbliche, gli sia fatta capitar da Venetia una Palla d'Altare, coll'Imagine dell'Assontione della Beata Vergine, e con San Marco.
14. Che nelle loro Case, differenze, et attioni così Ciuili, come Criminali siano essi Haiduci, sottoposti a tutti quei Pub.ci Rapporti, che loro compettono, per le decisioni, e Decretti dell'Ecc.mo Senato, come gl'altri habbitanti Nuoui del Terr.io di Pola.
15. Che nelle Ville, doue si conducessero in auuenire ad habbitare, sia loro concesso d'eriger, et fabricar una Chiesa per Luoco, et offitiarla secondo il Rito Greco.

Pola 11, Agosto 1671.

Segue la Nota delle Case, et de Beni; che ne sudd.ti Capitoli estesam.te descritte sono, cioè:

In Pola Case	n°	39
In Momoran	n°	27
Et li Beni in summa di Conti	n°	11040

* * *

COPIA DI CAPITOLI STABILITI GIÀ DALL'ILL.MO ET R.M• S. ANT.O BARBARO
P.E GEN. DI DALM.A ET ALB.A PER LI HAIDUCI

Noi Leonardo Marcello per la Sereniss.ma Rep.ca di Ven.a et Cap.o di Raspo, et nella presente materia delegato dell'Ecc.mo Senato.

Mossi dalla Relig.ne Xpiana, et spinti dalla D.ne uerso la Ser.ma Rep.ca; scosso il giogo di dipendere dal Dominio Ottomano, calati li Haiduci nel Canal di Cattaro, piantarono in quel sito le lo-

ro Famiglie, et nel corso della pass.ta Guerra con il Turco con proue segnalate, diedero segni non solo di prodi e ualorosi Guerrieri, che di fedeli sudditi del Principe Sereniss.mo.

Donata dal S.r Iddio la pace, tolti dal Canal sud.to, et ridotti in questa Prou.a dell'Istria nel territ.io di Pola per le Pubbliche Deliberat.ni, hanno in essa ad hauer il loro ricouero doue assegnate, e costruittele loro habitat.ni con la concess.ne de terreni, habbino però essi a mantenersi, et in tal forma dalla Pub.ca Munificenza beneficati in gratiosa retribut.ne del ser.o da loro prestato, con la fruitione de med.mi possino sempre riconoscer la Pub.ca Dilettione uerso di loro.

Per l'auttorità però a Noi impartita dall'Ecc.mo Senato con osata diligenza raccolto un Corpo di Beni di Pub.ca rag.ne per ogni riguardo considerabile, da Pub.co Perito misurati et ridotti in Dissegno, et inoltre delle Case che nel Castel di Momarano, et in questa Città ad alcuni di loro saranno assegnate; trascielto un sito per piantar la Villa per tutti gli altri et esserui construitte le loro habitat.ni prop.o, et opportuno, et dalle Disposit.ni dà Noi fatte in ord.ne alle Pubbliche Commiss.ni formate da Noi diuersi Capitoli, et à questi aggionti, et uniti gl'altri di quelli che Nobiliti per Padalietro (?) hanno tuttauia d'hauer sussistenza, et esser adempiti; Nella serie però de med.mi qui sotto registrati saranno descritte, e comprese le concess.ni fatte ad essi Haiduci, li benefitij, che dalla Pub.ca munificenza le sono dispensati, et quello pure, che da essi habbi ad esser adempito, et osseruato.

P.mo Che ad essi Haiduci siano concessi, et assignati li Beni della quantità, qualità, e ne siti qui sotto descritti con diligenza perticati dal Perito Fran.co Fiorini, à tal effetto espedito dall'Ecc.mo Senato, e dà Lui in Dissegno rileuati, acciò a quello habbi ad hauersi sempre relatione, onde con tal benefitio possino essi come gl'altri di loro che dal Canal di Cattaro capitassero in auuenire in q.sta Giurisd.ne di Pola mantenersi, e sostentarsi; ne quali intendendosi inuestiti, ne habbino il benefitio godim.to, e possesso per passar poi nei Loro Posteri, e Discendenti in perpetuo; de' quali infreasti beni, quelli che sono situati sotto Momarano, doueranno esser à benef.o di quell'Haiduci che saranno nel Castel predetto.

2.do Che per le loro habitationi, che sono per meglio riuscire uicine ai loro terreni, douendo esser formata la loro Villa, e costruitte le loro Case nel sito, e sop.a il Monte di San Lorenzo nella Contrada di Zampanos verso Pomer, nella quale si comprende una portione de Terreni, a loro dessignati, e qui sotto espressi: per la Construt.ne di quelle, habbi dal Pubblico ad esserle somministrato e fatto condurre al luoco del bisogno li materiali, che haueranno a consister in alcuni soldi; che; recisi; essi sono nel Bos(co) di Magran, nelli altri legnami che son ooccorrenti da ricauarsi dalle piante del Bosco pred.to, come resta disposta dall'Ecc.mo Senato, et a tal effetto bollatte dal Cap.o della Villa di Montona, nelle Paglie per il coperto, et in quelle poche tauole, che possono occorrere per le porte d'esse, et habbi quelle da construirsi da essi Haiduci per esser loro assistito a conto Pub.co da due, o più di quelli coperari, soliti a tali funt.ni, per cooperare non solo alle fattiue pred.ni ma per esser di norma del modo che deuono esser intess. a formare, con facoltà di potersi ualere per loro uso dell'Acque anco d'ogn'altro sito, che per qualsisia rispetto le fosse ben riuscire.

3.o Che per alcuni dei Kara Bassi, da non acciedere il Num.o de dieci con il loro Sacerdote, sia assignata a cadaun di loro una casa nella città di Pola; di quelle che al loro arriuo a questa parte furono destinate in alloggio ad essi Haiduci per douer esser a carico del Pnpe di compensarne per il loro rilasio, nelle quali inuestiti habbino di quelle il benefitio godim.to et possesso per douer passar nei loro posteri, nel modo che resta espresso anco de terreni.

4.o Che nella Chiesa di San Nicolò dessignata in q.ta Città al rito Greco possa il loro sacerdote essercitar alternatam.te con li altri destinati in essa già molti anni dall'Ecc.mo Senato per quelli del Rito sud.to, et essercitar in essa li Caiduci secondo il loro uso li suoi officij, con facoltà di poter in essa Città come in Campagna far le Porcess.ni nel modo da Greci pratticato in quella di Zarra nella Dalmatia.

5.o Che per quella Chiesa, che da essi fosse construtta nella pred.ta Villa, che ha da formarsi nel Monte pred.to di S. Lorenzo, situato nella Contrada di Zampanos, nel qual pure, mentre s'attroua in piedi buona parte di quelle Muraglie, che seruirono per l'addietro alla Chiesa di quel Santo, haueranno perciò magg.r facilità di ridurla in buon stato, le douerà a spese pub-

bliche esser consegnato una Palla d'Altare con l'imagine dell'Assont.^{ne} della Beata Verg.^{ne}, e di S. Marco.

6.^{o} Che a quelli riddotti già nel Castello di Momarano, et in esso accasati, come a gl'altri che s'hanno da riddure, le siano donore d'esso concesse quelle Case, che per il loro numero et famiglie saranno necess.^{rie}, per il ualsente, e compenso de quali con quelli che fossero legittimi P.roni sarà dal Pub.^{co} adempito; et in esse intendendosi inuestiti, ne habbino il benef.^{o} godim.^{to}, et possesso, e passino doppo di loro ne suoi Posteri, e Dissendenti in perpetuo.

7.^{o} Che i corpi de Beni infrascritti riddotti in disegno dal sud.^{o} Perito Fiorini, sia quello ripposto e custodito nella Cancell.^{a} di Pinguente à necess.^{ria} notitia d'essi et à Pub.^{ca} e priuata cautella: al quale in tutte le sue parti habbi sempre d'hauersi relatione.

8.^{o} Che tutti li Roueri, che in essi Beni fossero buoni, o p. uenir buoni per la Casa dell'Arsenal, debbano esser conseruati illesi, et intatti questa la Pub.^{ca} Volontà.

9.^{o} Che siano essi Haiduci tenuti et obligati piantar quella magg.^{za} quantità d'oliuari, che sarà possibile rispetto al sito e qualità de terreni, ridducendo à coltura, se ue ne fossero de piantati, incalmando, per riddar fruttiferi, e domattici li saluatici nel termine d'anni due conforme le leggi.

X. Che per le loro persone, e per i Beni infrascritti goder debbano essi Haiduci, l'essent.^{e} di Gallera, fassimate fortificat.^{i}, fabriche pubbliche, et altre fattioni reali, e personali e d'ogni sorte di grauezze nel modo che dalla Pub.^{ca} munificenza vien agl'altri Haiduci nuovi concesso e che resta intieram.^{te} pratticato; così che habbino da esser fatti capaci di tuttli Priuileggi, et immunità pred.^{a} et possano con maggior ampiezza fruire gli effetti gratiosi della Pubblica Dilettione, obbligati solam.^{te} però secondo l'occor.^{te} con la spada et altri Armi al Pub.^{co} seru.^{o}.

XI. Che ad essi Haiduci da esser tra loro ripartittam.^{te} et a proport.^{ne} diuiso, siano consignate per il lauoro delle terre Cento Manare, Cento Cinquanta Zapponi, cinquanta Versori, e cinquanta para di Buoi, o in minor Num.^{o} di giogo secondo che sarà riconosciuta l'occorrenza, et il bisogno.

XII. Che per le semine de loro terreni, e perché li semi pure e souessimam.^{te} le sia dato per anni cinque comprenso uno che già decorso, nel quale dalla Pub.^{ca} munificenza le sono stati dispensati tanti beneficij stara duecento venet.^{i} di formento, meglio stara quatrocento da esser tra essi ripartitam.^{te} e et a proport.^{ne} come sop.^{a} diuiso.

XIII. Che nelle loro cose differente, et attioni così Ciuili, come Criminali siano essi Haiduci sottoposti a quei Pubblici Rappresentanti che loro competono per le Decisioni e Decreti dell'Ecc.^{mo} Senato, com'è solito di tutti gl'altri Nuoui Habitanti.

Segue la Nota dei Beni

VILLA DI MEDOLINO

La Ponta del Castel di S.^{ta} Fosca di	C. 67	q.^{ti} 1	kg. 5
Caselizze piccole di	C. 83	q.^{ti} 8	kg. –
Val Bauiera di	C. 52	q.^{ti} 3 ½	kg. 86
Il Terren detto Possetto di	C. 161	q.^{ti} 3 ½	kg. 70
Montalich di	C. 109	q.^{ti} 1 ½	kg. 35

VILLA DI LESSIGNAN

Un pezzo delle merlere quelle che sono di conto Pubblico di	C. 228	q.^{ti} 1 ½	kg. 45

VILLA DI POMER

La Contrada di Zampanos di rag.^{ne} della Procuratia di sopra de . . .	C. 374	q.^{ti} 3 ½	kg. 51
Il Monte delle Cortine de	C. 35	q.^{ti} 2 ½	kg. 79
Il Monte delle Grotte de	C. 73	q.^{ti} 2	kg. 38

VILLA DI SISSANO

Il Bosco nel Monte della Madonna de	C. 396	q.ti 2	kg. 45

VILLA DI LAUARIGO

Il Boschetto chiamato le Regalie de	C. 61	q.ti –	kg. –

NEL COMMUN DI POLA

Il Monte Turco de	C. 56	q.ti 3 ½	kg. 37
Summa Campi	1701	q.ti 2 ½	kg. 71
Il Monte Sancil de	C. 25	q.ti ½	kg. 22
Il Monte Sarpo de	C. 27	q.ti ½	kg. 69
Il Monte Pettene de	C. 50	q.ti 1	kg. –
Il Monte Mon de Pola de	C. 32	q.ti 2	kg. 80
Il Monte Moncifal de	C. 41	q.ti –	kg. 63

SOTTO MOMARANO

In Prodol un Terreno de	C. 504	q.ti 2	kg. 34
Pezzi tredici di terra contigui al Castel suddetto, fra tutti de	C. 1	q.ti 2	kg. –
In Arcioi una portion de Terreno boschiuo de	C. 50	q.ti –	kg. –
Summa Campi	729	q.ti 1	kg. 58
Reporto della cont.a — Summa de Campi	1701	q.ti 2 ½	kg. 71
Summa in tutto Campi	2431	q.ti –	kg. 24

Il godim.to per li Kaiduci, che saranno in esso Castel di Momarano di tutti li Boschi, Prostimi, e Pascoli, che da Communi di quel Castello sono tra essi tenuti in Communione, che sono Momarano, Carnizza, Marzana, e Cauran, onde li Haiduci pred.ti habbino in quelli unitam.te con essi Communi l'uso del Pascolo per gl'Animali, e del taglio delle legna, nel modo, e con le conditioni, che sono da essi Communi osseruate.

CAPITOLI FORMATI DAL NOB. TEO Q. LEONARDO MARTELLO
CAP.O DI RASPO PER LI HAIDUCI

22 Giugno 1632. R.do S.r
Pola - Cap.o di Raspo - 1632, 25 Luglio
D. Ord.e G. Ecc.mi S.ri di S.a - Portino le loro inform.ni in scritt.ra

Circa li Campi 354 assignati dal d.to Cap.o di Raspo a gl'Aiduci nella Villa di Pomer in Contrada di Zampanos a ragione di d.a Prouintia.

(firma illeggibile)

Ser.mo Prencipe

Con le riuerite Ducali di 29 ottobre passate peruenutemi le Commis.ni della Ser.tà Vra per la ristaurat.ne delle Case in q.ta Città à benefitio delle Famiglie Cretensi, et gionti in q.ti g.ni alcuni materiali espediti dalla diligenza singolare del Magg.to Ecc.mo alle fortezze è di poi susseguitato l'arriuo del Gou.o della Galeotta Zuanne Smarich dal quale riceuo la consegna delli Duc.ti Cinquecento V.C., espediti dall'E.E.V.V. per l'occorenze predette con l'altre Ducali di 28 del decorso, dà cui furono accompagnate.

All'arrivo di tali ricapiti, mi son immediate transferito in q.ta Città, doue riddotto in pronto ogn'altra occorrenza et unito particolarm.te un buon num.o di Mastri Murari, ne ho di sub.o fatto intraprendere il lavoro; in modo che tra brevi g.ni sarà in pronto, et all'ord.ne un buon Num.o di Case, in proport.ne di qnto può supplire il Prouedim.to de Materiali, che sono stati trasmessi.

Trascielte però fra tutte quelle, che sono mesi rouinose come è d'intent.^{ne} di V. Ser.^{tà}; essendo q.^{te} più facili, e di minor spesa à ripprararsi; così parim.^{te}, in adempimento pontuale delle Pubbliche Comiss.^{ni}, consisteranno nella construt.^{ne} de Coperti li lauori, che in quelle saranno impiegati. In che riguardando onde con la più pronta sollecitudine ne segua il compim.^{to}, et la diffinit.^{ne}. Ha pur l'oggetto, che le operat.^{ni} siano fatte nel modo, e forma migliore; Quali sopra intese dà uno di essi Mastri di sufficienza, e qualità, et reuiste ad ogni tratto dalla mia prop.^{a} osseruat.^{ne}, ne succede però, che tutto uà seguendo in buon effetto; et il Frielli Comesso di esse Famiglie ne osserua con m.^{to} contento la prontezza, et il buon esito insieme di tale operat.^{ne}; Ne intermessa qual altra auuertenza per il magg. risparmio, et auuantaggio, seguì pure in ord.^{e} a ciò il carico de materiali con l'opera, et impiego di questi Comuni a scanso di quali dispendio, che saria per altro riuscito di m.^{to} conto; Et riddotto poi ad'una moderata, e m.^{to} conueniente condit.^{ne} l'accordo de Mastri Operarij, ad essi uien parim.^{te} atteso da quelli de Comuni med.^{mi}, che esistendo in gran Num.^{o}, et interuenendo alcuni di g.^{no} in g.^{no} con ben regolato riparto, se ne riporta un'ottimo seruitio, senza che sia per così dire sensibile per loro l'aggrauio, et impiegandouisi le Calcine della Calcara fatta per l'addietro construire, che riuscita in ottima forma, come è d'un importante considerabile rileuo essi non hauendo reso spesa di più, che di Duc.^{ti} Vinticinq. in c.^{a}, tutto però ciede a m.^{to} risparmio, e benefitio ancora.

Seminati però che siano tali lauori, ne renderò imediate à V. Ser.^{tà} con distinta relat.^{ne} la douta notitia d'ogni particolare.

Per la Chiesa che fosse poi dà destinarsi per il loro Rito alle sud.^{te} Famiglie Cretensi, esposto già dalle mie hum.^{me} rappresent.^{ni} all'E.E.V.V. consister quelle, che sono dentro della Città in Num.^{o} di 3, che sono le principali, e due si frequentano li Diuini Officij, et in 4, altre di Picolo Vaso, e assai ristrette, ne quali non resta affatto intermesso, che tal'hora non siano celebrate; non uedo però che alcuna sia in cond.^{ne} da disponersi a questo fine. Diuerse poi essendo quelle, che in poca distanza dalla Città med.^{ma}, sono al di fuori di essa, di poca pianta però, e m.^{to} ristrette, alcune in buon esser, et altre discoperte, mà tutte poi abbandonate così, onde mai in esse ui si essercita alcuna Sacra Funt.^{ne}. Di queste ricauo dal sud.^{o} Frielli che non possino addattarsi al loro seru.^{o}, et occorrenza mà esser incompatibile, atteso l'uso di recitarsi in esse dai loro Sacerdoti le orat.^{ni} anco nell'hore della Notte, e di seguirsi tal forma dagl'altri parim.^{te}, massime ne g.^{ni} Festiui, che tal sito, se ne possino ualere. Egli però, che rincontra con la propria osseruat.^{ne} non attrouarsene alcuna in qualità, che le possi esser destinata, applicando il pensiero per poterne una construire, mi esibisce a tale fine l'ingionta scritt.^{ra}; acciò sia da mè trasmesso a Piedi di V. Ser.^{tà}. Mentre però a mio credere sarà q.^{to} ripiego per riuscire m.^{to} aggiustato, et opportuno, supplicando egli però, perché le sia concesso un luogo uacuo per tale erettione; credo proprio di non ammettere di rifferire alla Ser.^{tà} V. le particolarità di quel sito, sopra il quale ne tiene l'intent.^{ne}; d'esser cioè in luoco assai rimoto della Città, quasi che in un'estrema parte di quella et disgionto d'altre Case; Hauer altre uolte seruito ad uso d'habitat.^{ne}, e conseruansi tuttauia in qualche parte in piedi, quelle Muraglie de qual però, mentre le fosse destinato; non saranno per ualersene, che in uso solo di Materiali per la construtt.^{ne} della Chiesa, che senza aggrauio di V. Ser.^{tà} dissegnano d'erigere.

Grazie.

Lunardo Marcello Cap.^{o} di Raspo

Parenzo X^{ci} Dec.^{re} 1671.

SAŽETAK: *"Kopija poglavlja što ih je prethodno potvrdio velepoštovani i odlični g. A. Barbaro, generalni providur Dalmacije i Albanije za pitanja Hajduka"* - U ovom kratkom prilogu autor nam prikazuje kako je Republika Svetog Marka god. 1671., nakon bezbrojnih pokušaja, nastojala riješiti tešku ekonomsku i demografsku krizu koja je osobito pogodila Pulu i okolicu, naročito tijekom 16. i 17. stoljeća.

Stalne borbe izmedu Venecije i Carstva tijekom stoljeća u znatnoj su mjeri opustošile Istru već otprije razorenu turskim upadima, čestim epidemijama kuge i malarije, osobito u Puli i na području Poreča.

Spis kojega ovdje objavljujemo i koji potječe iz Državnog arhiva Venecije oslikava nam jedan od bezbrojnih preseljenja 600 hajduka iz područja Kotora na teritorij pulskog agera kao i preseljenje nekoliko morlačkih i kretskih obitelji na područje Poreča i okolice. Taj nam dokument nadalje opisuje što je sve Venecija poduzela da bi došljacima osigurala smještaj u 40 napuštenih kuća i dovoljnu površinu obradive zemlje na području Campanoža i Vinkurana.

Medutim, rujna 1671. novopridošli, uplašeni epidemijom malarije ili tifusa, napuštaju područje i sele se drugdje; 25 obitelji naselilo se u Senj, a ostali su prognani u sela u okolici ili su se vratili u Kotor i Perast.

POVZETEK: *"Izpis odredb, ki jih je določil slavni in nadvse spoštovani Antonio Barbaro, generalni 'providur' v Dalmaciji in Albaniji za Hajduke"* - V tej kratki študiji nam avtor predstavlja enega izmed mnogih poskusov, ki jih je Republika Svetega Marka izvedla leta 1671 na Istrskem polotoku, da bi ga rešila globoke ekonomske in demografske krize, ki je ogrožala na posebno hud način Pulj in njegovo ozemlje, predvsem med XVI. in XVII. stoletjem.

Nenehni boji med Benetkami in Avstrijskim cesarstvom so v teku stoletij težko opustošili Istro, ki so jo istočasno tako in tako izčrpavali roparski pohodi Turkov, pogosti izbruhi malarije, posebno na območjih Pulja in Poreča.

Dokument, ki ga publiciramo, se nahaja v Državnem arhivu v Benetkah, ter poroča o enem izmed mnogih prevozov šesto Hajdukov iz Kotorja na puljsko ozemlje. Govori tudi o prevozu morlaških in kretskih družin v Poreč in njegovo okolico. Poleg tega je v omenjenem dokumentu govor o prizadevanjih Benetk nuditi prišlecem bivališče v štiridesetih zapuščenih hišah in zemljo, ki naj bi zadoščala za obdelavo na območju, imenovanem Zampanos in Vincural.

Novi prišleci, prestrašeni zaradi epidemije malarije ali tifusa, so septembra leta 1671 zapustili to pokrajino in se preselili drugam. Petindvajset družin je naselilo kraj Segna, ostali pa so zasedli okoliške pristave ali pa so se vrnili v Kotor in v Perast.

LA TOPOGRAFIA ARCHEOLOGICA DELLA CITTAVECCHIA DI FIUME

NINO NOVAK
Regionalni zavod za zaštitu
spomenika kulture
(Istituto regionale per la tutela
dei monumenti culturali)
Fiume

CDU 902.2/.3+908(497.5Fiume)«652»
Sintesi
Settembre 1994

Riassunto - L'autore ripercorrendo la cronologia delle ricerche compiute nella Cittavecchia di Fiume e dibattendo criticamente i prolegomeni dello studio urbanistico di Tarsatica antica, con l'ausilio di una ricca fotodocumentazione dell'attuale aspetto esterno cittadino, propone la strategia delle ricerche archeologiche future nella Cittavecchia fiumana.

1. Cronologia delle ricerche compiute nella Cittavecchia di Fiume e nell'areale di Tarsatica

Tutti i lavori professionali con i quali, verso la metà del secolo XIX, si è iniziata a scoprire la Tarsatica preistorica e antica fino alla prima elaborazione della topografia archeologica di Fiume, dovuta al fondamentale contributo di R. Gigante,[1] possono considerarsi un'introduzione nella ricognizione sul campo della esistenza della città, e non certo ricerche archeologiche nell'attuale senso che oggi si attribuisce a questo concetto.

In armonia con le potenzialità del proprio tempo, questa prima fase di «raccolta archeologica sul campo»,[2] dietro a sé non ha le pianificazioni sistematiche e globali di un irraggiamento tematico e spaziale, ma, in realtà, è il frutto del sapere e dell'opera di singole persone interessate a identificare e a seguire i beni culturali, principalmente i manufatti artistici materiali, il cui rinvenimento, come manifestazione consequenziale, si è accompagnato ad imponenti interventi edilizi ed infrastrutturali, a Fiume e nelle sue immediate vicinanze.

[1] R. GIGANTE, «La topografia di Fiume romana e del suo porto», in *Studi, Saggi, appunti*, vol. I, Fiume, 1944, p. 7-22.

[2] La fase «della raccolta archeologica sul campo» in senso cronologico viene qui usata come termine *«sub conditione»*. Anche oggi, verso la fine del XX secolo, spesso durante i lavori all'interno di areali storico-culturali evidenziati e addirittura registrati, dunque particolarmente protetti dalla Legge sulla tutela dei monumenti culturali, invece di compiere delle ricerche di conservazione (nel possibile arco che va dai carotaggi di prova ai sondaggi sistematici) succede che le raccolte siano frettolose, spesso consistono di frammenti di beni culturali, come forma di ripiegamento davanti alla barbarie.

Fig. 1 - L'entrata meridionale dell'antica Tarsatica

Nell'elenco che segue si possono compendiare i risultati salienti.[3]

1. Nel 1850 durante i lavori di intaglio sulla tratta della linea ferroviaria (Via D. Dakovic), vennero scoperte delle urne romane di pietra e di ceramica.[4]

2. In particolare non può essere definita ricerca archeologica l'azione devastante avvenuta nel 1876, in occasione della demolizione della chiesa di S. Andrea. Nella toponimia rimane soltanto «Andrejšćica» (ex Piazzetta S. Andrea) e nella topografia la chiesa cimiteriale paleocristiana.[5]

3. Un'altra consimile distruzione, avvenuta nel 1894, ha colpito un altro edificio sacro, la chiesa di S. Lorenzo a Sušak, nei pressi del Grattacielo, ma i reper-

[3] Le ricerche archeologiche nella Cittavecchia qui esposte di seguito cronologicamente sono cartografate e presentate con un grafico a grandi lettere. La cronologia delle ricerche *extra moenia* è espressa mediante numeri.

[4] Il valore di questo rinvenimento è stato rilevato molto dopo. R. GIGANTE, «Rinvenimenti archeologici», in *Studi, Saggi, Appunti*, cit., p. 151. Alcuni dei reperti sono stati trattati da R. MATEJČIĆ, *Lapidarij*, 5.

[5] La scoperta di un frammento di mosaico pavimentale paleocristiano con una scritta, come parte di un obbiettivo paleocristiano più grande, è eccezionalmente importante nell'ampio processo di conoscenza del suburbio occidentale della città, della necropoli e in particolare della problematica della Tarsatica paleocristiana (DEGRASSI, *Epigrafica*, 1942).

Fig. 2 - Corso: la continuazione del *frons* meridionale della città dalla remota antichità ad oggi.

ti delle numerose sepolture che in quella circostanza vennero scoperte non furono oggetto di ricerche.

4. I primi sondaggi archeologici di prova, condotti da A. Belar, nella località preistorica dell'antico Castelliere di Veli Vrh, sovrastante il solco della Fiumara, risalgono al 1895.[6]

5. Nel 1900, G. Grassi e A. Fest svolsero delle ricerche su una costruzione antica a Cosala. Stando alla successive comunicazioni, si tratta di una villa suburbana antica in cui venne rinvenuto un torchio per la spremitura delle olive, delle caratteristiche installazioni pavimentali attinenti al processo di lavorazione e di produzione, con degli spazi annessi, da datarsi nel II sec. dell'e.n.[7]

A - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, A*

Con uno degli interventi devastanti più consistenti, abbattutosi nel 1904, sul Castello medievale nella Cittavecchia di Fiume, si iniziò l'«architettoclisma» del nucelo urbano che si protrasse fino a quasi la fine del secolo XX. Al cospetto della distruzione di questo simbolo storico-culturale, i ritrovamenti contemporanei di possibili mura romane nella sostruzione, indubbiamente parte del tratto nord-

[6] A. BELAR, «Das Gradišće auf Fiumaner Gebiet», *Argo*, Leibach, n. 8, IV, 1985. Le ricerche condotte su reperti di ceramica e di metallo hanno rilevato l'esistenza di un importante abitato protostorico, e con ogni probabilità sono state ispirate dalla segnalazione di un castelliere da parte di G. CAPPELLARI, «I Castellieri nel territorio di Fiume», *La Basilica*, Fiume, a. XXVIII, 22 ottobre 1895, p. 2. Sulle ricerche del BELAR anche A. MULLNER, «Prahistorische Forschungen auf der Fiumaner Gebiet», *Mitteillungen des Naturwissenschaftlichten Clubs in Fiume*, 1896, p. 71-72.

[7] A. FEST, «Scoperta di oggetti antichi a Cosala», *La Bilancia*, cit., a. XXXII, 1900; IDEM, «Avanzi di un edificio antico nel territorio di Fiume», *Boll.* del Club di sc. naturali in Fiume, vol. V (1900), p. 67-74.

Fig. 3 - Corso dalla Fortezza: Sokol verso occidente. In questo posto terminavano le mura delle *Claustrae Alpium*.

orientale delle mura cittadine dell'antica, prima, e, successivamente, medievale Tarsatica, acquistano un valore quasi effimero.[8]

6. Nel corso dei lavori effettuati sullo stabile del Teatro Fenice, nel 1911, venne scoperta una sepoltura con dei reperti di ceramica ellenica. Non sono meglio precisate le circostanze del rinvenimento.

B - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, B*

Nel periodo tra il 1911 e il 1914, l'imponente attività edilizia lungo il *frons* sud-occidentale della Cittavecchia di Fiume (il Corso e Via del Fosso), permise che su questa area si effettuassero anche delle parziali ricerche archeologiche. Nel sito dove sorge casa Tagini (Via del Fosso, oggi Krašera 7) nella sostruzione delle mura medievali vennero localizzati dei resti romani di una doppia muraglia cittadina di età tardoantica; in vicinanza di casa Cussar, dalla parte interna delle mura cittadine, ci fu il ritrovamento delle fondamenta di un edificio di minori proporzioni di pianta esagonale (il dato lo si deve al Coppeti); in Via Verneda e sul terreno dei Meyner vennero localizzati dei frammenti di anfore, di tegole e di metallo senza una precisa destinazione.[9]

C - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, C*

Gli interventi archeologici effettuati nel 1914, sull'area della Cassa di Risparmio (oggi edificio del Comune di Fiume), in Corso, si distinsero per l'alta qualità dell'esecuzione tecnica, della documentazione e della valorizzazione dei reperti. Si tratta del ritrovamento dei resti monumentali di mura tardoantiche, identiche per forma e per struttura a quelle portate alla luce in località Tagini: doppie mura larghe circa 2 metri organicamente collegate tra di loro da sottili muri

[8] R. GIGANTE, «La topografia», *cit.*

[9] R. GIGANTE riporta il sommario di queste ricerche, «I ritrovamenti romani del Corso», *Fiume*, Rivista semestrale della Società di studi fiumani, Fiume, a. III, 1925, p. 3-18.

trasversali, mentre la parte interna, tra un muretto e l'altro, larga oltre 5,5 metri, risultava essere colmata con terriccio e pietre.

Nei luoghi, dietro la mura, all'interno della città, dove si sono effettuate delle ricerche, si è assodata l'esistenza di un'architettura antica e di manufatti artistici mobili.[10] Lo stesso anno, nell'area a mezzogiorno della chiesa di S. Geronimo, vennero fatte delle ricerche anche da A. Comandini.

D - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, D*

Nel 1927 nel corso dei lavori in Piazza del Municipio (Piazza della Risoluzione fiumana) vennero scoperte le tracce di un'architettura più antica e una pietra con la raffigurazione di un'ascia.[11]

Fig. 4 - Dal Comando militare lungo la via Supilo fino al Corso: linea del *frons* occidentale della Tarsatica antica.

E - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, E*

Nell'area in cui sorgeva sull'angolo di nord-ovest, la Torre cittadina di Slogin, che alle mutazioni funzionali e figurative associò anche quelle denotative (infatti nella cronologia di questo toponimo troviamo anche le varianti Polveriera e Polveriera vecchia), sono state localizzate, nel 1928, delle mura e altre vestigia tardoantiche databili in un arco di tempo molto ampio, mentre nelle vicinanze di questo ritrovamento vennero portati alla luce resti architettonici dello stesso periodo con esedre.[12] Evidentemente si tratta di un caposaldo cittadino della fortezza, situato in un angolo delle mura, che gode di una lunga continuità, almeno a partire dal tardoantico.

[10] *Ibidem.*

[11] R. GIGANTE, «Rinvenimenti di antichità in città e nel territorio», *Fiume*, cit., a. VII, 1928, p. 68.

[12] Sui ritrovamenti R. GIGANTE e L. TORCOLETTI ripotano dei dati, *Tarsatica ed i primordi di Fiume*, Palermo, 1950, p. 93.

Fig. 5 - Il *frons* occidentale della città antica: dalla Torre Slogin al Corso.

F - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, F*

Nel 1929, sul tratto delle mura medievali, posto tra l'edificio del Tribunale e l'ubicazione della Torre Slogin, nella sostruzione vennero individuati dei bastioni tardoantichi.[13] Si tratta di un ritrovamento di mura che si può collegare con quello dei reperti della fortificazione tardoantica risalenti all'area della Torre Slogin e dello scoprimento delle mura portate alla luce allorché venne demolito il Castello: le mura cittadine medievali che correvano lungo l'intero tratto nord-orientale seguivano parzialmente il tracciato delle mura tardoantiche e i suoi resti fisici ridisegnando le torri a seconda delle esigenze del tempo, della moderna difesa e della fortificazione della città. Il tratto settentrionale delle mura cittadine, a est della Porta di S. Vito, trovato nel 1933 anche nella sostruzione dell'edificio del Collegio dei Gesuiti, parla a favore della tesi della conseguente inclinazione verso mezzogiorno, dovuta a un continuo e costante rinnovamento delle fortificazioni.

G - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, g1, g2, g3*

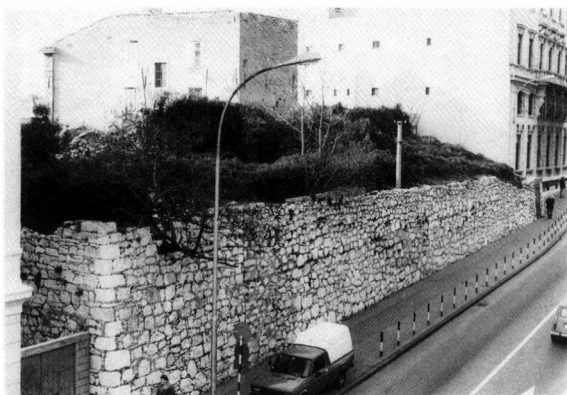
Una quantità abbastanza consistente di monete imperiali antiche venne scoperta nel periodo 1933-34, nei tratti Via XXX Ottobre (Supilova), Calle dello Staio romano e Via Užarska (Calle dei Canapini).[14]

7. Nell'anno 1934, a Costrena S. Lucia, vennero avviate ricerche archeologiche allorché venne localizzata una villa rustica.[15]

[13] R. GIGANTE, «Rinvenimenti di antichità», *cit.*, p. 71; IDEM, «La topografia», *cit.* L'autore ha dedicato spazio particolare al muro in sé, alla sua forma e alla sua struttura che mette in relazione con i bastioni tardoantichi del Corso. L'inumazione di una sepoltura rinvenuta sotto le mura, avente lo stesso orientamento (oriente-occidente) si colloca con i suoi arredi sepolcrali nel II o III sec.

[14] R. GIGANTE, «Rinvenimenti di monete nell'area della città romana (1932-35)», *Fiume*, cit., a. XI-XII, 1933-34, p. 188-01.

[15] Le ricerche a Costrena sono state condotte da I. SVEŠKO, e il ritrovamento data del IV secolo.

Fig. 6 - L'area della Cittavecchia a est del Comando militare: soltanto bene addentro nella macchia le mura cittadine tardoantiche e medievali.

8. Durante i lavori di demolizione dell'edificio «Kortil», nella fase di preparazione del terreno per innalzare il grattacielo di Sušak, vennero compiute delle ricerche sul settore di una necropoli antica.[16]

Gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XX hanno visto principalmente la ripresa dei lavori di ricerche archeologiche nell'area meridionale della Cittavecchia.[17]

H - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, H*

Nel 1953 vennero compiute delle ricerche archeologiche sull'area dell'edificio compreso tra il Comune e il luogo dove sorge il Supermercato «Korzo». Il ritrovamento di mura cittadine tardoantiche era prevedibile e rappresentava la continuazione del tratto scoperto nel 1914.

I - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, I*

Nel 1955 nel corso dei lavori per la costruzione del negozio «Brdomaterijal» in Via Kraš, ad est della ubicazione delle rovine della Fortezza Sokol, vennero localizzati resti delle mura cittadine antiche.[18]

[16] I. SEVŠKI, «Arheološke iskopine u sušačkom "Kortilu"» [Scavi archeologici nel "Cortil" di Sušak], *Novi List*, Fiume, 30 settembre 1934; M. MAŽIĆ, «Važno arheološko otkriće u Sušaku, stari "kortil" nestaje» [Importante scoperta archeologica a Sušak: il vecchio "Cortil" scompare], *Novi List*, 8 e 9 settembre 1934.

[17] M. MIRABELLA ROBERTI, «Fiume - Necropoli di Piazza Regina Elena», *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, Venezia, vol. I (1949), p. 291-295; IDEM, «Notiziario archeologico (1937, 1938, 1939)», *ibidem*, vol. L (1938), p. 235-236.

[18] Questi lavori (H, I) sono stati condotti da R. MATEJČIĆ, e i risultati vennero presentati in sommari: *Stara Tarsatica. Trsat od davnih do današnjih dana* [L'antica Tarsatica, Tersatto dai tempi remoti ai nostri giorni], Fiume, 1982, p. 18; EADEM, «Arheološki nalazi u Rijeci i okolici» [I ritrovamenti archeologici a Fiume e dintorni], *Dometi*, Fiume, 1985, n. 4/5; Eadem, *Kako čitati grad* [Come leggere la città], Fiume, 1980, p. 21-22.

10. Nel 1964 sono state effettuate delle ricerche archeologiche di accertamento nella zona di Cosala, sul territorio di una villa signorile antica scoperta nel 1900.[19]

K - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, K*

Nel 1967 vennero compiute delle ricerche archeologiche sistematiche all'interno della Cittavecchia fiumana che portarono all'eccezionale reperimento dell'antico complesso termale pubblico cittadino.[20] Questa località dalle molteplici stratificazioni ha evidenziato la cronologia dell'urbanesimo tarsatico attraverso l'Evo antico e il Medioevo.

Fig. 7 - Via Martiri del Fascismo: prosegue la via di comunicazione al di sotto delle mura settentrionali di Tarsatica.

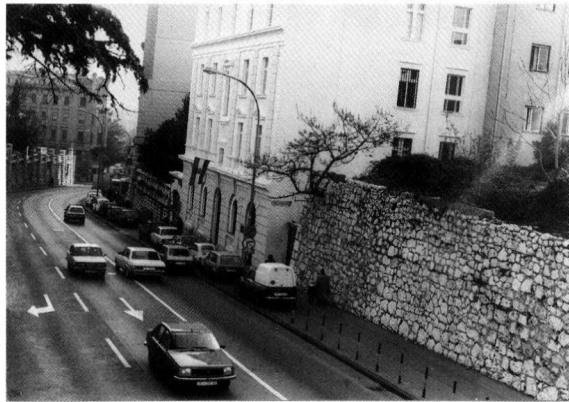
La notizia apparsa sulla stampa specializzata concernente le ricerche archeologiche sull'area posta a occidente di Piazza Kobler, in direzione della chiesa di S. Geronimo, rispettivamente dal limite dell'ex Calle della Loggia verso la località «Na bunaru» (ex Calle del Pozzo) non è stata seguita da alcun dato di un certo rilievo riguardante possibili ritrovamenti.

Nel 1969 sono state portate a termine le pluriennali ricerche sul «limes liburnico», il tratto meridionale delle *Claustrae Alpium Juliarum*, e i loro risultati sono stati pubblicati.[21]

[19] R. MATEJČIĆ, *Stara Tarsatica*, cit., p. 23.

[20] R. MATEJČIĆ, «Monolog nad riječkim termama» [Monologo sulle terme fiumane], *Dometi*, cit., 1968, n. 1, p. 27-32. A LUKSIC-JAMINI, «Le terme romane di Tarsatica scoperte a Fiume», *Fiume*, Rivista di studi fiumani, Roma, a. XV-XVI, 1969-1970, p. 90-101. C. VALERI, «Le terme di Tarsatica. Importante scoperta archeologica a Fiume», *Panorama*, Fiume, XVI/1967, n. 18, p. 29-21.

[21] R. MATEJČIĆ, «Sedam godina rada u istraživanju liburnijskog limesa» [Sette anni di lavoro alla ricerca del limes liburnico], *Osječki zbornik* [Miscellanea di Osijek], vol. XII (1969).

Fig. 8 - Frons settentrionale della città medievale e antica.

L - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, L*

Le ricerche archeologiche dell'anno 1969, in Via Kraš, in località ex «Foresteria» paolina e casa Verneda, hanno messo a nudo i bastioni cittadini antichi per una lunghezza di 26,5 metri.[22]

M - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, M*

Nel corso del 1978 e 1979 l'Istituto regionale per la tutela dei monumenti culturali di Fiume ha condotto delle ricerche a titolo di conservazione sull'area settentrionale di Piazza Kobler. Le ricerche hanno portato alla luce degli eccezionali depositi sotterranei del sec. XVIII. Questi depositi purtroppo non si sono conservati.[23]

N - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, N*

Nel 1981, l'Istituto regionale per la tutela dei monumenti culturali di Fiume ha condotto delle ricerche a titolo di conservazione sull'area del pretorio della *Clausura Alpium*, a oriente e a occidente di Porta vecchia. È stata definita la composizione architettonica globale di questo compleso tardoantico che include Tarsatica nei paesaggi storici della strategia globale imperiale al tramonto dell'Evo antico.[24]

IDEM - *Carta I, N2*

[22] R. MATEJČIĆ, *Kako čitati grad*, cit., p. 21-22. Tenuto conto del fatto che ci sono determinate differenze nella struttura e nella qualità dell'esecuzione, l'Autrice propone per questo ritrovamento delle mura una datazione diversa da collocarsi nella prima fase della costruzione del complesso posto a sud della Collegiata.

[23] L. PRISTER, «Elaborat zaštinih arheoloških istraživanja na lokaciji "Jadroagent" u riječkom Starom gradu» [Elaborato delle ricerche archeologiche tutelative nella locazione "Jadroagent" in Cittavecchia], Fiume, 1979, doc. RRI.

[24] N. NOVAK, «Arheloška istraživanja kasnoantičke Tarsatice - PRAETORIUM» [Ricerche archeologiche sulla Tarsatica tardoantica - PRAETORIUM], Fiume, 1981, doc. RRI; IDEM, «Arheo-

Fig. 9 - Centro del *frons* settentrionale della città medievale e antica: l'edificio del Tribunale al posto del Castello medievale.

O

Nel 1984 sono state compiute delle ricerche archeologiche a sud della piazza, davanti alla chiesa di Santa Maria, nella Cittavecchia di Fiume (locuzione «Jadrošped»). Il ritrovamento dell'architettura antica, aperta verso oriente, Via J. Trdina (*Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, O1*), può essere collegato da un punto di vista urbanistico con quello delle antiche terme situate a mezzogiorno della chiesa della Beata Vergine Maria dell'Ascensione.

I frammenti di architettura antica e medievale rinvenuti a occidente, in Via Užarska (*Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, O2*), rivelano la continuità dell'orientamento edilizio lungo la direttrice decumana (*Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, O3*). Ritrovamento di un mosaico della prima antichità, danneggiato, e di un *instrumentum domesticum.*[25]

P - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, P*

Nel 1985 vennero compiute delle ricerche di carattere conservativo sul congiungimento di Via Užarska con Via A. De Reno. L'antica villa urbana con la sua articolazione rivelava l'osservanza della composizione ortogonale del reticolo cittadino.[26]

loška istraživanja u supstrukciji građevine istočno od Starih vrata - PRAETORIUM - u riječkom Starom gradu» [Ricerche archeologiche nella sostruzione dell'edificio posto a est della Porta antica - PARETORIUM - in Cittavecchia], Fiume, 1981, doc. RRI.

[25] N. NOVAK, «Zaštitna arheološka istraživanja na prostoru spoja Užarske i ulice J. Trdine u riječkom Starom gradu» [Ricerche archeologiche di conservazione nell'area di intersezione tra Via dei Canapini (Užarska ul.) e Via I. Trdina in Cittavecchia], Fiume, 1984, doc. RRI.

[26] N. NOVAK, «Zaštitno arheološko istraživanje na lokaciji ex Palača Zanchi (Užarska 24) u riječkom Starom gradu» [Ricerche archeologiche di conservazione nella locazione ex Palazzo Zanchi in Cittavecchia], Fiume, 1985, doc. RRI.

Q - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, Q*

Le parti settentrionali della villa sono state scoperte nell'anno 1988, con scavi archeologici condotti nell'area di Piazza del Latte nella Cittavecchia di Fiume. La villa era articolata attorno all'atrio centrale chiuso. Le *tabernae* e le *fauces* rispettano il *ductus* decumano.[27]

R - *Topografia archeologica della Cittavecchia di Fiume, Carta I, R*

Nel 1991 sono state effettuate delle ricerche archeologiche di conservazione nella Piazza Grivica, a sud-est della chiesa di S. Vito. Le ricerche hanno confermato la continuità spaziale e temporale della costruzione di depositi sotterranei, eccezionalmente importanti, della città settecentesca. In questo sito non è stato possibile assodare l'esistenza di uno *stratum* urbano antico.[28]

Fig. 10 - Porta di S. Vito (Chiesa di S. Vito): la porta settentrionale cittadina esisteva anche nella tarda antichità come uscita verso il «limes liburnico».

Prendendo le mosse da questa rassegna cronologica appena presentata in sintesi, le ricerche archeologiche su Tarsatica si possono proporre anche su un piano tematico. La sistemazione tematica di per sé rivela principalmente la quantità e la qualità del materiale archeologico originale che offre l'antica Tarsatica, dal punto di vista dell'interesse complessivo, ma evidenzia, altresì, anche il carattere effimero e discontinuo che, a parte rare eccezioni, è stato caratterizzato dalla carenza di una pianificazione a lungo termine, cioè a dire, di una strategia e di un orientamento, e, conseguentemente, della definizione degli insiemi oggetto di ricerca. È invero curioso il fatto che l'archeologia sul campo abbia avuto inizio con le ri-

[27] N. NOVAK, «Arheološka istraživanja na Mlijekarskom trgu u riječkom Starom gradu» [Ricerche archeologiche in Piazza del latte in Cittavecchia], Fiume, 1988, doc. RRI.

[28] N. NOVAK - R. STARAC, «Arheološka istraživanja na trgu Grivica u riječkom Starom gradu» [Ricerche archeologiche in Piazza Grivica in Cittavecchia], Fiume, doc. RRI.

Fig. 11 - La Via Martiri del Fascismo: dal Castello medievale lungo le mura settentrionali la via di comunicazione portava verso il tracciato che conduceva alla Fiumara. È questo lo spazio dove si perde la traccia delle mura antiche e medievali.

cerche in una località preistorica nell'immediata cerchia muraria di Tarsatica (top. 4) e che esse siano rimaste, fino ad oggi, un *unicum* in questa ristretta area.[29]

Le mura, uno degli elementi fondamentali costitutivi di ogni città, e conseguentemente anche della tardoantica, sono stati oggetto di ricerche in vari periodi (A, B, C, E, F, H, I e L), specie agli inizi del secolo XX e degli anni Cinquanta, ma mai come frutto di una strategia di ricerca dell'area storico-culturale e urbana di Tarsatica, ma a campagna, sotto la spinta del ritmo di rinnovamento delle abitazioni fatiscenti e della costruzione di nuovi stabili; non sempre con lo stesso grado di acribia, motivo per il quale i risultati obiettivi della maggioranza di queste ricerche sono addirittura poco e scarsamente noti anche all'opinione pubblica specializzata.

L'antica città *infra moenia*, per lunghi anni trascurata e sconosciuta dal punto di vista delle ricerche, a partire dagli anni Sessanta di questo secolo, entra, a ogni buon conto, nel *focus* dell'interesse per le ricerche (D, G, K, M, N, O, P, Q, R) e in quello particolare della città, quantunque esso possa costituire un concetto immaginario, per la conoscenza della propria identità e del proprio retaggio.

Per decine di volte si sono messe le mani sulle aree interessate dalle necropoli tarsatiche antiche, «antitonicamente» figurate attorno al nucleo (zone circostanti i grattacieli di Fiume e di Sušak), ma solamente una volta si sono effettuate ricerche archeologiche più sistematiche (9), mentre quelle di conservazione, i casuali reperti e le devastazioni (1, 2, 3, 6, 8) solo parzialmente sono riusciti a evidenziare gli elementi cronologici, denotativi, stratigrafici e spaziali della continuità delle necropoli tarsatiche.

[29] Le «reambulationes» e le ricerche effettuate nelle località preistoriche che sono state condotte da R. MATEJČIĆ, e ultimamente da Ž. CETINIĆ e R. STARAC sono dei punti relativamente distanti e soltanto in via mediata si riferiscono alla formazione del più tardo spazio gravitazionale tarsatico.

Nello spazio gravitazionale urbano dell'antica Tarsatica, fino a oggi, è stata accertata l'esistenza di due ville rustiche, a Cosala e a Costrena (5, 7), oggetto di ricerche soltanto parziali; poiché le loro superfici sono notevolmente devastate dalle successive costruzioni, riesce difficile stabilirne gli areali, le articolazioni architettoniche, la cronologia o semplicemente la rilevanza economica. Con ogni probabilità questi siti lungo le comunicazioni vicinali erano posti considerevolmente più in alto, sia ad oriente che a occidente del centro medesimo, ma la loro scoperta, nell'area autofaga cittadina costituirebbe una piccola sensazione.

Fig. 12 - La continuazione della Via Martiri del Fascismo: è il possibile tracciato del tragitto antico oltre la Fiumara.

2. I prolegomeni allo studio urbanistico della Tarsatica antica

La Tarsatica antica (*regio, territorium, municipium*), intesa come abitato che ci è pervenuto dalla sua prima menzione, all'atto della descrizione della costa liburnica, e che viene riportato successivamente dalle fonti a tutto il secolo VIII e, sulla scorta delle impronte materiali, fino almeno all'inizio del secolo V, è situato all'interno dello spazio che porta oggi il nome di Cittavecchia di Fiume. La *Tarsatica ad flumen* costituisce il nucleo urbano di Fiume, che rappresenta la continuità di questo spazio umano fino ai nostri giorni. Nell'eozoico dell'abitato, questa area limitata dal meandro della Fiumara, e dalla linea della costa marina, costituì la scelta originaria. Nella tipologia generativa degli abitati essa rappresenta un agglomerato formatosi sul punto di intersezione di importanti vie di comunicazione terrestri verso l'interno e di rotte marittime, sia longitudinali, sia lungo la costa dell'Adriatico orientale. Nella sfera delle ipotesi c'è la possibilità che la rotta via mare, partendo dal punto più settentrionale del Quarnero, sia proseguita come arteria commerciale in direzione della vallata della Culpa (Kuppa) negli ambiti delle comunicazioni mediterraneo-pannoniche. Sin dalla lontana preistoria essa avrebbe dato l'avvio alla creazione di un abitato primordiale con uno scalo in codesta locazione, come punto di tensione dello spazio, il cui tratto determinante e fondamentale era costituito proprio dalla transitabilità.

Fig. 13 - La Fortezza Sokol al posto dell'uscita di un *cardo* cittadino.

Tuttavia, penetrare in profondità nelle sfere della vita preurbana e protourbana della koinè tarsatica preistorica e delle loro rispettive problematiche, non costituisce un compito né facile, né univoco. In carenza di serie ricerche archeologiche sul terreno delle località preistoriche e di altri contenuti autoctoni, propri dell'area gravitazionale che successivamente sarebbe stata coperta dalla municipalità tarsatica in funzione dello stato romano, è la linguistica, con le sue speciali discipline, che tenta di colmare lo iato cognitivo venutosi a creare, in primo luogo con l'onomastica, nel caso concreto con l'etnonimia, con la toponimia e l'idronimia, indi con le analisi semantiche ed etimologiche sul piano dell'origine e dell'evoluzione, con le fonti antiche del materiale pervenuto o trasmesso. Sul piano delle ricerche linguistiche i fondamentali punti di partenza sono costituiti dal termine di *Trsat* e *Tarsatica*, il nome romano della città sulla Fiumara.

Il termine romano *Tarsatica* è derivato probabilmente dall'aggiunta del suffisso aggettivale atono *-icus* al m. e al f. suggerisce un precedente **Trsat*. Se però il suffisso aggettivale fosse stato *-aticus* (cfr. *Flanona* - *Flanaticus*), in tal caso si potrebbe proporre il termine prelatino **Tarsa* o **Tarsus*. La proposta che uno dei due ultimi ipotetici termini possa rappresentare un idronimo, il nome autoctono preromano della *Fiumara*, e che *Trsat*, il primigenio etnico, significasse «gli uomini che abitano lungo la Fiumara», non può essere accettato senza riserve. A questa soluzione si oppone primariamente la denominazione di Tolomeo: *Oeneos*, per il corso d'acqua (fiume) immediatamente ad oriente di Tarsatica.

Delle antiche fonti che si occupano dell'idronomia dell'Adriatico orientale, degna di possibile considerazione riesce anche l'ipotetico fiume «universale» dello Pseudo Scilace - *Katarbates potamos*. Con una potenziale corruzione b > s si apre una prospettiva almeno supponibile in direzione: *Katarsates* = *kat' Arsates* - etnico dal fiume *Arsia* o *kata Tarsates* - etnico dal fiume *Tarsa. Questa variazione linguistica è possibile nel caso in cui il dato *«Katarbates potamos»* costituisca una successiva aggiunta al Periplo. Però in tal caso è ammissibile anche un ben

più grave errore nella compilazione e nella trascrizione di cui si era potuto far uso in un gran numero di idronimi, per esempio, nel tolemaico: *kat'Arabonos* (Raba).

Dal Periplo dello Pseudo Scilace e dalla citazione delle città liburniche lungo la costa è emersa dalla ricostruzione del testo anche *Darsata - Tarsat(ic)a*, ipotetico primigenio *castellum* e eponimo tarsatico. Accettando un'interpretazione del genere, tenendo conto della possibilità *Idassa* > *Iadera*, in tal caso essa sarebbe prima di tutto uscita come etnico: *Tarsatae (cfr. Senites).

In questo caso emerge l'ipotesi di una *Regio liburnica *Tarsatarum*, creata centripetalmente negli ambiti di alcune entità autonome e indipendenti, il che implica la consapevolezza di un'appartenenza comune a un'unica area (*territorium*) come categoria ecogeografica e una contemporanea consapevolezza di etnicità. In codesta costellazione, non giunge ad espresione una località, punto-egemone, che in realtà non esiste, ma la totalità delle comunità, rispettivamente una comunità socio-politica unitaria, che successivamente verrà valorizzata nell'assetto amministrativo romano come *civitas*.

La koinè tarsatica preistorica costituisce, dunque, un sistema policentrico di abitati-castellieri che partecipano prima alla *civitas* autoctona, indi a quella romana. Questa trasformazione amministrativo-politica, o meglio questa crescita, agisce in maniera omogenea, esattamente come una semplice evoluzione civilizzatrice. Sul piano della globalità ciò è congruente con i presupposti rapporti della Liburnia con la Roma tardorepubblicana e altoimperiale. Ad ogni buon conto riescono particolarmente interessanti anche i dettagli di quel processo con cui una comunità autoctona liburnica affonda nell'*orbis* della civiltà romana antica: quanto, in effetti, in profondità e con quali contenuti indipendenti partecipi in essa.

La romanizzazione, che in un suo segmento è stata anche mediterranea, non poteva in maniera particolare colpire le aspirazioni marittime liburniche, che a partire dal secolo VIII a.C. cominciano a racchiudersi entro gli ambiti del bacino dell'Adriatico settentrionale, ossia del proprio etnobacino marittimo. D'altra parte, la costante penetrazione giapidica, nel tratto ai piedi del Velebit, ha trasforma-

Fig. 14 - Il *frons* della Via Kraš è innalzato sul bastione tardoantico.

Fig. 15 - La Via Kraš: *frons* sudoccidentale della città antica.

to le comunità liburniche attorno alla Fiumara, sin dal secolo IV a.C., in un'oasi, probabilmente già sull'orlo di un misto etnico. Ma sicuramente la ragione principale di una romanizzazione formalmente così «leggera», sta notoriamente nel fatto che le comunità liburniche non hanno mai raggiunto un tale livello di integrazione sull'intera area etnica che sarebbe risultato anche dalla comune difesa militare del territorio; il segnale più evidente della «protostatualità». In tal caso è possibile ritenere reale che le *civitates* liburniche abbiano costituito una «alleanza di coscienze» molto labile, un complesso del tutto diverso dal blocco compatto delle decurie meridionali, custodi della comune identità.

È comunque evidente, almeno per quanto si riferisce alla koinè tarsatica, che le indipendenze autoctone si possono conservare con il processo di una lunga evoluzione e convivenza con la romanità, generando una nuova comune qualità. Questo processo è più lungo e più ricco di contenuti e non presuppone necessariamente né rotture fisiche, né resistenze passive, ma un'interazione qualitativa. Avendo dato forma all'idea di una possibile convivenza tra i nuovi arrivati romani e la popolazione autoctona, come forma di una interazione tranquilla e qualitativa nella sfera spirituale, economica e politica, diventano superflue tutta quella serie di forzature di argomenti problematici, quale potrebbe essere, per esempio, la questione dell'inesistenza di monumenti epigrafici su cui appare l'onomastica epicorica in trasformazione a indicare le direttrici e il livello di romanizzazione. Nella costellazione proposta ciò non si rende necessario, così come non si deve affatto spiegare lo iato come una potente e addirittura, «riuscita resistenza» alla romanizzazione, con uno *status* particolare o con autonomie. Se fisicamente non lo ritiene pericoloso, Roma non si abbatte sul tradizionalismo della popolazione indigena.

Ritengo pertanto inconfutabile che la popolazione autoctona, che aveva deciso di continuare ad abitare nell'antica città sulla Fiumara, abbia seriamente partecipato alla sua costruzione e alla sua vita, in un processo di continuità, sin dall'inizio della nuova era, da quando cioè datano anche i più antichi strati delle attribuzioni urbane, quali, per esempio, le classiche necropoli tarsatiche, altrimen-

Fig. 16 - La continuazione della Via Kraš in direzione nord-est costituisce forse la possibile linea della Tarsatica tardoantica.

ti si dovrebbe pensare a *deductiones* di massa o a *conventus* di cittadini romani, ma certamente non è questo il caso.

Con ciò si viene a toccare la delicata tematica della configurazione giuridico-amministrativa del «complesso tarsatico» di cui occorre cronologicamente e fattivamente differenziare il periodo della *civitas autoctona*, della *civitas peregrinorum* della comunità pellegrina, il che sottintende il suo *status* negli ambiti amministrativi della provincia romana della Dalmazia e infine del *municipium Tarsatica*, città sulla Fiumara.

Nel quadro di questo complesso sistema, fino a oggi, riflessioni scientifiche e studi hanno principalmente perorato la ricerca dell'avvenuta trasformazione di Tarsatica in municipio. La questione, pur essendo molto importante, non è cruciale e la sua impostazione, in *meridias res*, tenuto conto dell'insufficiente livello raggiunto in quasi tutti i piani della ricerca sulle vaste questioni problematiche, in buona sostanza non favorisce l'opportunità di risposte qualitative.

Siffatti assiomi tarsatici, a dir il vero, si scoprono grazie all'apporto di studi interdisciplinari ed alla conoscenza dell'area sottoposta a ricerche sistematiche, per cui non desta meraviglia la gran mole di opinioni e di proposte diverse, riguardanti il periodo dell'origine e la forma della municipalità tarsatica nel diapason temporale da Ottaviano ad Adriano.

Considerevolmente più preciso e metodologicamente più corretto potrebbe essere l'approccio teso a valutare il rapporto tra l'urbanesimo della Tarsatica antica e la sua costituzione amministrativa e il tentativo di stratificare questi due avvenimenti indubbiamente sincroni. Infatti non si può supporre, se non in via estremamente eccezionale, l'esistenza fisica della città con tutte le sue attribuzioni urbanistiche, senza l'aspetto costitutivo della valorizzazione giuridica del fatto fisico. Per questa ragione, le ricerche e le prove delle attribuzioni edili cittadine, della loro datazione e della loro cronologia, rappresentano, insieme, anche la testimonianza immediata della civica amministrazione.

CARTA I

FIUME-CITTAVECCHIA: STRATEGIA DELLE RICERCHE ARCHEOLOGICHE

N
A
R
A
N2
N1
M
P
Q
O1
O2
O3
B
K
B
L
I
1
2
3
X
Y
JUGOBANKA

Se tra l'altro, la città antica è anche l'emancipato centro di un areale gravitazionale, rispettivamente il suo egemone, è opportuno conoscere l'ampiezza e la qualità di questo spazio generativo. Servendoci della terminologia classica, questa *civitas *Tarsatarum* può essere configurata come un'area con un nucleo di abitati autoctoni immediatamente limitrofi al mare, gli antichi Castellieri: Salona, S. Croce, Tersatto, Veli Vrh, Stupnjak.

Da un punto di vista globale questa *civitas* autoctona, come concetto geoetnico, doveva comprendere un areale considerevolmente più ampio del solo nucleo: la costa marina almeno dal giogo del Monte Maggiore come confine con i Flanati, fino allo spartiacque di Vinodol e, all'interno, fino alle prime *civitates* «litoranee» giapidiche. Poiché fino a oggi non si sono potuti rilevare *in situ* le loro iscrizioni terminali o i loro simboli, che avrebbero potuto arbitrare almeno per via mediata, i dati cognitivi fondamentali di questo rapporto devono essere ricavati dagli atti dell'amministrazione provinciale romana e da sistematiche ricerche sulla cultura materiale delle emanazioni protostoriche.

Per direttrici qualitative si intendono i contenuti sui quali si basa l'esistenza economica della comunità tarsatica: oltre al transito, sul piano globale, l'area permette, sul piano interno, anche la combinazione di attività zootecniche e marittime.

Se anche presupponiamo la possibilità di sincronismo della vita degli abitati: castellieri, nuclei della *civitas* autoctona, alla quale si possono, *sub conditione*, aggiungere quelle di Castua e di Grobnico, sulle loro interne articolazioni spaziali e addirittura sui *corpus* elementari racchiusi dalla cerchia delle mura esterne è difficile emettere giudizi concreti, poiché vengono a mancare quegli elementi che soltanto ricerche preliminari avrebbero potuto fornire.

Nel Castelliere di S. Croce è visibile l'areale all'interno del suo recinto, l'accesso al «plateau», oltre ai manufatti artistici dell'epoca del ferro, si sono rinvenuti anche quelli della prima antichità, il che porta alla conclusione che il castelliere esisteva parallelamente alla città antica sulle rive del fiume. Sulla planimetria e sulle soluzioni architettoniche all'interno delle mura non esistono dati di una certa rilevanza.

Fig. 17 - Le mura cittadine presso la Facoltà di Pedagogia: le ricerche devono dimostrare l'impostazione antica del suo tracciato.

Fig. 18 - Le mura medievali vengono tagliate ad angolo dalla via di comunicazione con la quale si passava dal *frons* settentrionale della città a quello occidentale.

Del Castelliere di Tersatto (collina di Tersatto) si può supporre, a livello della foto-documentazione conservatasi, dalla quale si può appena riconoscere la cerchia delle mura, l'esistenza del parco artificiale del convento che copre la superficie dell'ipotetico eponimo.

Poco meglio conosciuto è il Castelliere di Veli vrh, sul costone occidentale del cañon della Fiumara. Dagli indizi ricavati dalla *«reambulatio»* e dai modesti sondaggi delle ricerche effettuate più di cento anni fa, sembra che il Castelliere sia esistito attraverso tutta l'età del ferro. La sua area gravitazionale, di ampie proporzioni e dalle caratteristiche eccezionalmente visibili, scala con un ritmo di terrazze naturali fino all'entrata del fiume nel mare, sul territorio della città antica. Ad ogni buon conto non sono senza importanza gli sporadici reperti di ceramica di produzione ellenistica rinvenuti in quest'area.

Tutto ciò sta a indicare che l'ubicazione della città antica sulla costa occidentale del fiume non è stata casuale: l'elevazione verso la costa del mare e verso il fiume, non molto pronunciata, ma pur sempre al di fuori della portata della furia degli elementi, ha predestinato l'origine di un porto preistorico (emporio) e successivamente di un città. Evidentemente la posizione dell'emporio del Castelliere di Veli vrh è di origine urbana ed è anche, con tutta probabilità, il punto di partenza delle comunicazioni preistoriche verso l'interno. Tuttavia la proposta che la parte elevata nord-occidentale della Cittavecchia di Fiume (Gomila e Vranjeva omila) in relazione al corso circolare delle callette, rappresenti una reminiscenza delle vie della comunicazione preistorica del Castelliere rimane nel totale dominio delle ipotesi.

L'aspetto delle comunicazioni da un'angolatura integrale e qualitativa costituisce un elemento urbanoforme eccezionalmente importante, e nel processo di romanizzazione assolutamente primario. In tutti gli antichi itinerari dell'Adriatico orientale, *Tarsatica* viene citata come un punto importante sulla via delle comunivazioni dirette tra l'Italia e la Dalmazia e indirettamente con la Pannonia. Non

si tratta di *statio* o *mansio*, ma di una città sulla consolare Aquileia-Tergeste-Ad Malum-Aed Titulos-Tarsatica-Ad Turres-Senia... Jader (Siscia). Per quanto Tarsatica sia stata geneticamente predestinata a essere un emporio nel secolo I a.C. e abbia fondato la sua prosperità sulle sue relazioni marittime, solamente con la costruzione di queste strade e con l'allacciamento alla rete viaria istriana consegue l'incontrovertibile *status* di città in espansione.

Ci sono degli indizi secondo i quali Tarsatica, intorno alla metà del I secolo della n.e., al tempo della dinastia dei Claudii, da un punto di vista organizzativo, fosse urbanizzata. I conglomerati architettonici si allineano lungo la spina della città, lungo la principale via decumana, ma tale progetto, almeno nelle idee, aveva abbracciato tutto lo spazio dell'attuale Cittavecchia di Fiume. Nell'area longitudinale lungo la linea costiera, fino al fiume, la città con la sua planimetria si è adattata alla geomorfologia del suolo ed è logico che il suo centro vitale, il *forum*, con i suoi contenuti centrali si trovi nella parte orientale, davanti al porto fluviale.

Su quale percentuale, rispetto al totale della superficie pianificata, la Città è stata costruita? Si sono rispettati, e in quale misura, il reticolo ortogonale, stile uniforme dell'epoca, l'insieme delle leggi che presiedevano alla pianificazione

Fig. 19 - La vista attraverso la via decumana antica in direzione del complesso termale e paleocristiano.

Fig. 20 - La Via dei Canapini (Užarska ul.): *decumanus maximus* antico, la spina dorsale delle comunicazioni verso il II millennio di esistenza della città.

Fig. 21 - Uscita orientale dalla Cittavecchia con la radicale spaccatura del decumano (Via dei Canapini); è possibile una nuova articolazione medievale.

Fig. 22 - Corta via dal nome storico di S. Bernardino: lo spazio a sud della chiesa di S. Maria è il luogo in cui sono state ritrovate le terme pubbliche antiche.

della città? Possiede, dunque, o no, caratteristiche insulari, e quale ne è la superficie e il volume? Quale è stato il rapporto tra contenuti privati e pubblici, esistevano l'acquedotto pubblico e le cloache, esistevano e come funzionavano i porti, come era attrezzata la città? La sua involuzione è stata tranquilla con il tramontare della civiltà antica, oppure la sua Tyche è stata abbattuta dai colpi dei Goti o addirittura dei pretendenti imperiali? Questi sono soltanto alcuni dei problemi di Tarsatica. Proprio l'età tardoantica, in cui probabilmente sono da ricercarsi le cause della sua distruzione, ha lasciato delle impressive tracce della sua struttura urbanistica, talmente consistenti che questo periodo, a livello delle ricerche fin qui condotte sulla città, può esserci di utilità retroattivamente, scomponendo la sua preesistente configurazione urbana. I rinvenimenti delle sue mura cittadine, di dimensioni eccessive, incompatibili con l'areale urbano e con l'importanza della città di per se stessa, dimostrano che Tarsatica era fortificata in misura di gran lunga superiore alle necessità di difesa di una città; le ragioni della sua esistenza, dello sviluppo e di un certo grado di autonomia, stanno nel suo rapporto con il complesso sistema territoriale e militare per la difesa dell'Italia dagli attacchi provenienti da oriente, con l'idea e strategia imperiale e con la realizzazione delle *Claustrae Alpium Juliarum.*

Tarsatica è uno dei più importanti elementi costitutivi della fondamentale linea orientale del triangolo Tergeste-Tarsatica-Emona, e rappresenta il punto meridionale del sistema sull'importante magistrale Aquileia-Senia-Siscia. La specificità in senso militare e strategico, viene sottolineata dal fatto che qui è situato l'unico porto marittimo, proprio al limite del sistema, oltre il quale era possibile

Fig. 23 - Frontespizio della chiesa dei Santi Sebastiano e Fabiano: «crepe» delle reminiscenze delle direttrici decumane.

Fig. 24 - La chiesa di S. Vito, *cardo* cittadino e linea orientale del complesso tardoantico.

integrare la difesa della terraferma e del bacino marino del Quarnero. Nel processo di creazione delle *Claustrae Alpium Juliarum* Tarsatica era stata immaginata come centro di un determinato territorio gravitazionale dal punto di vista militare

Fig. 25 - Dalla «Porta vecchia» attraverso la Piazza Kobler alla porta cittadina meridionale: Cardo.

Fig. 26 - *Decumanus* antico e salita verso la Porta settentrionale di S. Vito.

Fig. 27 - Via, per la quale si rende più opportuno usare il nome antico di Calle dello Staio Romano; essa è in realtà il passaggio tra le mura cittadine tardoantiche su cui si è innalzato un condominio (sinistra) e la città, che l'edificio delle Assicurazioni tenta di rappresentare. Sul sottofondo la Cittadella e il bastione in continuazione nella locazione della Torre Slogin.

Fig. 28 - Via Dolac: la direttrice nella quale l'ipotetica «via decumana» entrava nella città antica.

Fig. 29 - La Porta vecchia: arco romano nella omonima calletta, *cardo* ed entrata nell'ambiente di importanza imperiale tardoantica.

Fig. 30 - La Porta vecchia. Se non si fosse imposto il palazzo della «Jadroagent», per gli osservatori da Piazza Kolber sarebbe stato sufficiente l'arco autentico.

e amministrativo, nel sistema delle *Claustrae* medesime, con lo scopo primario di stazionarvi e di assicurarvi il tempestivo trasferimento delle unità militari, sui punti principali della linea difensiva, nonché nelle zone in profondità del sistema. Il che doveva tatticamente risultare dalla separazione delle masse nemiche e dal loro allontanamento dalle principali vie di comunicazione che portavano in Italia. Questi punti, tuttavia, prendendo in considerazione l'intero concetto strategico difensivo, si trovavano nei luoghi di intersezione delle vie di comunicazione che radialmente si dipartivano dalla direttrice *Aquileia-Tergeste* in direzione dell'Illirico e della principale linea difensiva e nell'interno lungo queste medesime vie di comunicazione, nei luoghi dove le caratteristiche geomorfologiche del terreno assicuravano la massima possibilità difensiva del luogo, visibilità e manovrabilità.

Fig. 31 - Questo è l'angolo (sud-ovest) del palazzo fiumano di «Graziano». Anch'esso è tardoantico ed è entrato a far parte del progetto Alpe-Adria. Si tratta del Pretorio delle *Claustrae Alpium Juliarum*, uno dei più importanti sistemi difensivi della civiltà europea. E qui cessa ogni somiglianza con Spalato.

Fig. 32 - La facciata meridionale della Piazza «Sotto Castello». Ancora una tipica interpolazione fiumana: esattamente come Porta Vecchia pseudo barocca e la «Jadroagent». «Interpolazione» del IV secolo nell'architettura del XVIII e XIX secolo.

Allo scopo di procedere alla realizzazione di quest'idea si rendeva necessario dare il via a tutta una serie di infrastrutture edilizie, di nuove costruzioni e riatti.

Nella cronologia del sistema difensivo, è inoppugnabie questo processo di «moderata fortificazione», dai primari *praesidia*, passando per i rudimenti della *Praetentura*, acutamente ripristinata dopo la penetrazione germanica in Italia, fino alla definizione delle *Claustrae Alpium Juliarum*, verso la fine del secolo IV. Qui si pone l'importante domanda se anche Tarsatica, senza soluzione di continuità, fosse stata inclusa in tutte le fasi della sua realizzazione, come contrappunto, addirittura, anche di quel periodo che sottintendiamo con il concetto di *Pax Romana*. Questa visione «totalitaria» prese forma attraverso l'idea del Depoli della *«Civitas Tarsatica ad flumen»* sottoposta, rispettivamente organizzata, nello schema ferreo del *castrum militare* romano, ripartito in quattro segmenti con

due principali vie di comunicazione, intersecantesi là dove sorgeva il porto romano, e circondato da poderosi bastioni con quattro perforazioni. Le sue dimensioni permettevano lo stanziamento di tutta una legione e da un punto di vista spaziale abbracciava i 4/5 dell'intera superficie della Cittavecchia di Fiume. Il quadro viene completato dal muro di cinta delle *Claustrae*, che scende dal nord, toccando le mura cittadine poco più ad ovest delle porte settentrionali della città e dalla sua prosecuzione che, dall'angolo di sud-est del *castrum*, conduce alla costa marina. Codesta Tarsatica domina l'area occidentale dell'ampio delta della Fiumara, ivi compresa la parte corrispondente della costa marina, nel mentre il suo parallelo orientale rappresenta la città fortificata, ossia l'*«oppidum Tarsatica vetus»*, l'area del Castelliere di Tersatto. È quasi impossibile immaginare un paesaggio più «militante», ma così com'è soddisfa ai suoi scopi: costituisce la prova dell'unità organica di Tarsatica e delle *Claustrae Alpium Juliarum*, mentre l'esigenza di questo collegamento e la sua realizzazione può ben costituire la «fisionomia» della città in un determinato periodo.

Il problema consiste unicamente nel fatto che tale schema rappresenta una sublimazione diacronica, un *continuum* compresso tempo-spazio e in nessun caso la situazione relativa a un preciso istante. Sennonché le ripercussioni furono serie: venne inaugurata l'idea dell'origine della città e la visione urbana antica – sulle basi di un «castrametismo» militare sorse anche una città rigorosamente pianificata – *urbs quadrata*, dal reticolo ortogonale, dall'effimera componente civile, con le applicazioni del sobborgo orientale.

Per una siffatta ricostruzione non ci sono elementi di rilevanza. Né dalle fonti, né dai manufatti artistici materiali, emergono prove del fatto che Tarsatica sia stata un campo militare di legionari nel periodo iniziale dell'Evo antico. L'architettura urbana civile e privata di questo periodo (*villae urbanae*) venne riportata alla luce anche là dove si pensava sorgesse l'accampamento militare, e i principali complessi pubblici architettonici nella parte orientale della città. Il materiale

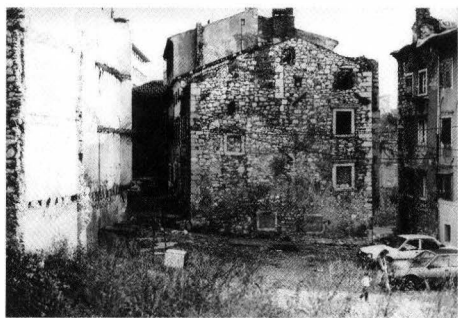



Fig. 33 - Le direttrici decumane e l'angolo nordoccidentale del Pretorio delle *Claustrae Alpium*.

Fig. 34 - Il Pretorio delle *Claustrae Alpium*: angolo sudoccidentale e muro perimetrale occidentale con applicazione del frontespizio della chiesa dei Santi Sebastiano e Fabiano.

Fig. 36 - Parte posteriore della chiesa di S. Geronimo: la zona circostante e la veduta, al riparo dei megaliti della città della quale era stata probabilmente un complesso paleocristiano.

Fig. 35 - La viuzza «Sotto il Volto»: il *decumano* nel Pretorio delle *Claustrae Alpium.*

epigrafico evidenzia l'attività della civica amministrazione municipale nel I secolo della n.e. I segmenti delle necropoli, che sono stati fatti oggetto di ricerche, rivelano che quivi sono stati sepolti in continuazione i civili, ossia gli abitanti della città, dall'inizio del I secolo della n.e. È possibile invece pensare a una determinata attività tesa a fortificare la città negli ultimi venticinque anni del II secolo, ad ogni buon conto non nel senso di una aprioristica valorizzazione delle *Praetenturae*, ma prevalentemente sulla base delle opinioni degli esperti che hanno effettuato ricerche sulle mura della parte sudorientale della città.

Stando alle loro dichiarazioni, le mura di Via Kraš sono costruite più solidamente e più minuziosamente di quelle del Corso o del perimetro nordoccidentale della città. La loro proposta di datazione va al secolo II della n.e. Purtroppo queste mura non si possono comparare né fisicamente, né per il tramite di una esatta documentazione tecnica, ma ritengo necessario attirare l'attenzione sul fatto che all'atto della loro comparazione, quello della forma doveva essere l'elemento probante di gran lunga più importante della struttura per definire la datazione.

Di particolare interesse poi per lo studio dell'urbanesimo tarsatico antico risulta il ritrovamento stratigrafico del complesso pubblico termale cittadino nella zona orientale della città. Su tutto il segmento delle terme cittadine sul quale sono state compiute delle ricerche si è potuta assodare l'esistenza del pavimento dell'ipocausto con sospensioni. Sopra l'ipocausto sono articolati due ambienti.

Fig. 37 - La Piazza della Risoluzione fiumana, frontespizio della chiesa di S. Geronimo. Area dei ritrovamenti di architettura antica, di reperti mobili e di sepolture.

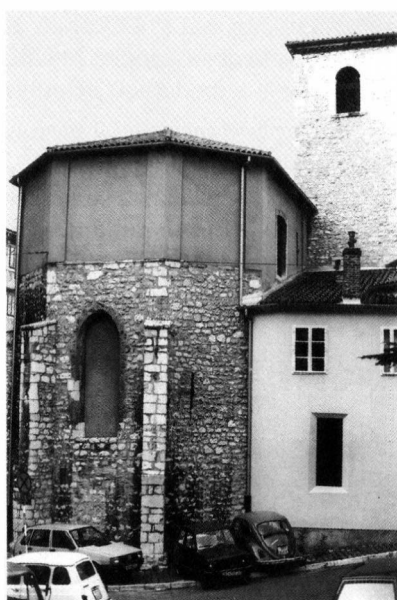



Fig. 38 - S. Geronimo: campanile e parte posteriore dell'abside con i contrafforti.

Tutto il complesso poggia su un terreno molto difficile, soggetto ad alluvioni; la tecnica edile è rappresentata dall'*opus cementium*, mentre i muri elevati sulle fondamenta seguono la tecnica della pietra rozza, che alternano file di pietre a file di mattoni: *opus mixtum*. I muri di quel settore delle terme, su cui sono state effettuate le ricerche, sono disposti a reticolo con quelli perimetrali della chiesa di S. Maria dell'Ascensione. Per quanto incompleti ai fini della precisa restituzione del complesso, i risultati di queste ricerche ci consentono di formulare determinate considerazioni a livello urbanistico.

Le terme sono probabilmente situate nel complesso degli uffici pubblici attorno allo specchio del *forum*, lungo il tempio, la curia o la basilica urbana e costituiscono un contenuto standard della città. Con la propria articolazione interna e con le primarie esigenze funzionali, un loro segmento poteva essere adattato a obiettivo paleocristiano, che il Duomo rivela. Le terme sono la manifestazione di un contenuto utilitario, ma al contempo sono un edificio pubblico cittadino di rappresentanza ed espressione del prestigio della città. Due fasi di questo insieme parlano a favore della continuità di tutti i positivi attributi cittadini.

3. **Strategia delle ricerche archeologiche nella Cittavecchia di Fiume**

Ogni topografia spaziale di carattere culturale, e conseguentemente anche l'archeologia topografica della Cittavecchia di Fiume, è un organismo vivente che si alimenta e si completa con l'integrazione di nuove conoscenze.

Il processo contrario, per il quale le conoscenze dello spazio e quelle storico-culturali regrediscono, è la barbarie nei confronti del patrimonio. Questo termine

non è univoco, ma si è evoluto in un ampio ventaglio le cui conseguenze più vistose sono la devastazione brachiale dei sedimenti dello spazio umano, intesa come «globale e moderna» manifestazione dell'antica *«damnatio memoriae»*.

Il rapporto incivile ha profonde radici nella propria «tradizione», nell'inerzia dello spirito, nella fondamentale ignoranza; si tratta di un profondo negativistico sistema della coscienza, se la distruzione del codice civile ne è la «casuale» conseguenza, o il fine, è del tutto irrilevante.

Fig. 39 - Chiesa della beata Vergine Maria dell'Ascensione, centro del culto paleocristiano tarsatico.

Di certo, tuttavia, è che questi due contradditori processi convivono con lo spazio umano (città) e pulsano con il suo ritmo.

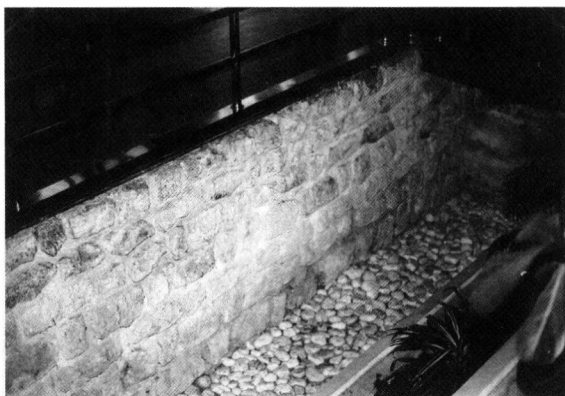
Dopo l'ultimo quarto del secolo XIX, che si può caratterizzare come un periodo di grandiose, ma insensate, «incoscienti» distruzioni, l'inizio del secolo XX nella cronologia della distruzione ha comportato alcuni piccoli avanzamenti mentali.

Le distruzioni continuano, ma vengono ora scoperte e riconosciute, e i loro fautori vengono diffidati pubblicamente dal continuare questa attività. Si è formata, dunque, una coscienza, sebbene appena a livello di singoli, sulla necessità della conservazione e dello studio dei resti materiali dei sedimenti della città.

Dalla consapevolezza alla sua tradizione positiva c'è solo un passo, si tratta, infatti, unicamente della continuità.

Sebbene in questo periodo non risulti chiara la prospettiva, né la concezione della visione delle ricerche da effettuarsi sul piano storico-culturale e architettonico, fino quasi alla metà del secolo XX, Fiume ha configurato la coscienza e la tradizione della coscienza, incentrandola sulla necessità dell'auto-conoscenza, logicamente nell'ambito della riscoperta delle tracce della propria identità e delle acquisizioni europee su questo piano. In questo caso si tratta della positiva identificazione di singole persone esperte e autorevoli (i cui nomi appaiono nella cronologia), con la città e con l'opinione pubblica in particolare e con la stampa, alle

quali, volente o nolente l'*establishment*, ha dovuto mostrare fiducia e riconoscerne il ruolo professionale di arbitri. Tutte le condizioni erano state soddisfatte e radicate; la coscienza sull'interazione (continuità - tradizione) tra la città e i cittadini, tuttavia è evidente che in un determinato «momento» si venne perdendo questo sentimento teso alla esigenza essenziale di studiare e di conoscere la propria identità, quasi si trattasse di una definizione finale, conclusiva ed eterna che non lasciava spazio a scetticismi, a dubbi scientifici, a verifiche e a una vena di propulsioni, di progressioni, di potenza.

Fig. 40 - Bastione cittadino tardoantico conservatosi nel caffè «Dva Lava».

Il progetto dell'«invecchiamento della storia», il preferire le esigenze momentanee, l'inerzia dei «meccanismi», la paura derivante dalle rilevazioni dei sedimenti della città, sono altrettanti elementi nel quadro degli «urbanicidi» di quell'epoca e di quelle sfere di assoluto anonimato e di arbitraggio non professionale.

La contrazione del processo cognitivo, della sfera storico-culturale, umana e spaziale con il quale, nell'integrazione generativa, la città è cresciuta, era stata la causa perlomeno di ancora un ulteriore, aggiuntivo serio blocco. Espresso in termini linguistici, esso è stato originato allorché il suffisso divenne radice; l'idea della città glorifica per via immediata soltanto se stessa, non conoscendo la propria cronogenesi viene ipertrofizzato il momento immediato; l'«enorme» attualità, senza una chiara visione del comportamento nello «spazio precedente» e nel tempo che non sono stati «evidenziati», ma che addirittura vengono considerati «non grati». La «prima volta in Cittavecchia» diventa un motto e il codice urbano di Fiume diverrà terreno d'incontro di ispirazioni momentanee, nel clima di un comportamento creativo «libero». Ma la Cittavecchia è ben altra cosa, in essa sopravvive un'ipoteca positiva di due millenni che richiede la *juxta* collocazione e la civile comunicazione con il proprio futuro.

Già da decenni ormai si manifesta un serio disaccordo tra la struttura edilizia della Cittavecchia e la sua «base urbana», il suo passato e il tentativo del loro ri-

conoscimento hanno avuto proporzioni relativamente modeste. Per queste ragioni la topografia archeologica e gli studi urbanistici dell'eozoico della Cittavecchia fiumana (proiezioni che dovrebbero essere ampliate a tutto il settore extraurbano in una compiuta diacronica storico-culturale) sono orientati propriamente al riconoscimento delle frazioni di una medesima città e alla loro sistemazione perlomeno in un rapporto parificato.

La strategia delle future ricerche archeologiche sul campo, preconizzate anche dagli studi scientifici, sulla base dei rilevanti risultati acquisiti da tutti i nostri predecessori, che nell'ambito di svariate professioni, si sono occupati dell'antico retaggio culturale della Cittavecchia di Fiume e in genere della città antica e medievale, attribuisce al lavoro futuro un carattere d'«équipe».

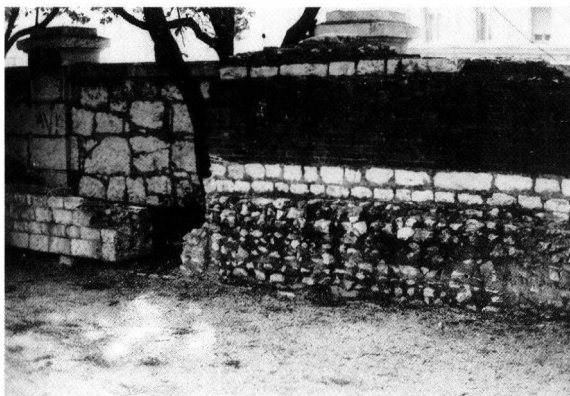



Fig. 41 - Museo storico-marittimo: *opus* musealizzati dell'architettura antica: a destra *opus mixtum*, a sinistra *opus quadratum*.

A tale proposito i criteri-base sono:

a) il grado e lo sviluppo della conoscenza di un singolo elemento cittadino o della totalità dell'ambiente;
b) la valorizzazione tarsatica, globale, storico-culturale e civile del retaggio;
c) la reale possibilità di un processo di rianimazione, dalle ricerche primarie alla presentazione, dunque, della reintegrazione diacronica degli strati della città in un *corpus* unitario;
d) l'obbligo di un'espressione analitica e sintetica su basi scientifiche.

La strategia sottintende la globalità che, in questo caso, è la città. Le mura sono indubbiamente uno degli elementi spirituali e fisici costitutivi della città antica e medievale. Esse definiscono l'areale della città, dunque la sua grandezza, il numero degli abitanti, le vie di comunicazione, le necropoli, e, in via mediata, anche l'articolazione interna e le *performances*.

Le mura di Tarsatica sono state trovate e sono state oggetto di ricerche a più riprese (vedi *Topografia*). Negli ambiti della ricerca della loro possibile cronolo-

Fig. 42 - Frammento dell'architettura della prima antichità del I secolo, conservatosi e messo in bella vista nel passaggio della «Jadrošped».

gia, specialmente se si tratta di stratigrafia orizzontale, è necessario condurre le ricerche sull'area della medievale Fortezza Sokol (*Carta II, 1*) e sul punto orientale della città (*Carta II, 2*) in Via Vitezović, e lungo la linea dei bastioni medievali lungo il campo sportivo della scuola «N. Tesla» (*Carta II, 3*). Con l'ultima proposta si risolverebbe forse il dilemma della configurazione delle mura nella zona nordorientale della città (perimetro cittadino antico). La continuità delle mura tardoantiche e medievali della città è stata accertata nell'area compresa tra l'edificio dell'Amministrazione militare (ex Palazzo dell'Istituto delle Assicurazioni) e il palazzo del Tribunale; le ricerche strategiche, mirate, devono essere indirizzate verso un areale di minori proporzioni, previa ridefinizione e presentazione dei reperti dimenticati (*Carta II, 4*), mentre nel prosieguo si dovrà tener conto del ritmo degli interventi edili in città. Il *frons* occidentale di *Tarsatica* è evidente: le ricerche compiute sulle mura (*Carta II, 5*) devono essere sfruttate per la promozione della presentazione.

I segmenti dell'ipotetico tracciato delle antiche mura sono contrassegnati sulla carta II: le «X» rappresentano principalmente quelle aree sulle quali nell'attuale configurazione della città è possibile effettuare delle ricerche archeologiche, mentre le «Y» i luoghi delle potenziali brecce nell'antico reticolo delle comunicazioni lungo gli assi principali nell'area extracomunitaria.

La Tarsatica tardoantica con la sua eccezionale posizione di fortezza marittima (città) sull'importante via di comunicazione *Aquileia-Tergeste-Tarsatica-Senia-Siscia* nel sistema protettivo delle *Claustrae Alpium Juliarum* appartiene al vertice vero e proprio degli ambienti civilizzati: anche sul piano cittadino questa constatazione dà la priorità alle ricerche sistematiche con piena acribia, previa presentazione integrale del complesso del pretorio (*Carta II, A*).

Per nulla meno significativa, ai fini della conoscenza e della valorizzazione dell'antica Tarsatica, è la parte orientale della Cittavecchia (*Carta II, B*). È un territorio urbaniforme, cronologicamente e stratigraficamente molto complesso.

La raffigurazione dei gruppi dei contenuti pubblici cittadini più importanti: il complesso delle terme, la basilica urbana protoantica (con la sua configurazione tipica del foro), l'eminente centro paleocristiano di culto, sta a indicare che ci troviamo nell'ipocentro vero e proprio della città. La conclusione si impone automaticamente: ricerche sistematiche dell'areale con il massimo della possibile presentazione ideale.

Come contrappunto si impone il «mistico» angolo sudoccidentale della città (*Carta II, C*). È qui collocato un intero «panopticum» di reperti «controversi», come se ci trovassimo in uno *«spoliarium»* di un museo delle civiltà. C'è qualche cosa di «fulfinico» in questo spazio, o forse la stessa destinazione sudoccidentale crea l'illusione della cristianità primitiva. Le ricerche sistematiche costituiscono l'unica via della verifica fisica.

SAŽETAK: *"Arheološka topografija rijeckoga Staroga grada"* - Prije pola stoljeća Rijeka je dobila svoju prvu arheološku topografiju, kada je R. Gigante zaključilo da je suma saznanja o rimskoj Tarsatici dosegla onu kritičnu masu implozije u kolektivnu memoriju.

Spoznata kulturna artefaktura riječkoga Staroga grada kao uža tematika apostrofirana je u naslovu, ali Grad u kontinuitetu i integritetu cilj je ovog rada, a on je područje i izvan duhovnog i fizičkog recinkta bedema, njemu "pripada" generativni prostor u interakciji – kao njihova genetika i iskazi su im apsolutno nerazdvojni.

Prva dva poglavlja ovog priloga posvećena su "kronoliji istraživanja riječkog Starog grada i tarsatičkoga areala" te "Prelogomeni urbanističkoj studiji antičke Tarsatike".

U tom uvodom dijelu ove studije naglašeno je da je svaka prostorna kulturna topografija, pa tako i arheološka topografija riječkog Starog grada, živi organizam koji se hrani i kontinuirano dopunjava novim spoznaj.

Obrnuti proces, kojim prostorna, kulturno-povijesna spoznaja involuira je barbarizam prema baštini. Ovaj termin nije jednoznačan, naprotiv, razvijen je u široku lepezu čije su samo najzamjetnije posljedice brahijalna devastiranja sedimenata humanog prostora, kao globalni "moderni" iskaz antičkog pojma *damnatio memoriae.*

Posebnu pažnju autor posvećuje i strategiji budićih terenskih arheoloških istraživanja (III poglavlje), koju iznosi na temeljima relevantnih rezultata svih prethodnika, koji su se u okvirima raznovrsnih struka bavili ranim kulturnim naslijedem riječkoga Staroga, ali i uopće antičkoga i srednjovjekovnoga grada, te je utoliko ovo "timski" rad. Osnovni kriteriji pri tom su:

a) Stupanj i razvoj spoznaje pojedinoga gradskoga elementa ili cjelovitog ambijenta.
b) Interna tarsatička, odnosno globalna kulturno povijesna, civilizacijska valorizacija baštine.
c) Realna mogućnost reanimacijskog procesa, od primarnog istraživanja do prezentacije, dakle reintegriranjadijakronijskih slojeva grada u jedinstven korpus.
d) Obveza analitičkoga i sintetskoga znanstvenoga izričaja.

U završnom poglavlju autor iznosi bogatu fotodokumentaciju trenutka – eksterijer Tarsatike.

POVZETEK: *"Arheološka topografija Starega mesta na Reki"* - Pred petdesetimi leti je mesto Reka dobilo svojo prvo arheološko topografijo. Tedaj je R. Gigante ugotovil, da je sestav podatkov o antičnem Trsatu dosegel v kolektivnem spominu kritično spodbudno točko.

Naslov tega dela se sklicuje na artistični kulturni objekt Starega mesta, ki kaže na določeno omejeno tematiko. Pri tem pa velja poudariti, da je zadnji namen tega dela predstavitev mesta v celoti in v njegovi kontinuiteti. To zaobjema področje, ki gre preko duhovnega in fizičnega zidu, saj mu pripada tudi generativni in interakcijski prostor, tako kot so razvoj in njegovi učinki od njiju absolutno neločljivi.

Prvi dve poglavji tega prispevka zadevata "Kronologijo že opravljenih raziskav v Starem mestu na Reki in na področju Trsata" kot tudi obsežen "Uvod v študij antičnega Trsata".

V uvodnem delu raziskave je bil poudarek na dejstvu, da je vsaka prostorska topografija kulturnega značaja in da je hkrati z njo tudi topografska arheologija Starega mesta živ organizem, ki se bogati in dopolnjuje z integracijo novih spoznanj.

Nasprotni proces, zaradi katerega nazadujejo spoznanja, ki zadevajo prostor in kulturno-zgodovinska dejstva, je iskati v barbarskem odnosu do kulturne dediščine. Ta izraz ni enopomenski, temveč se je razvil v širok spekter dejstev, katerih najbolj vidne posledice so ročno uničenje ostankov človeškega prostora, v smislu "moderne in globalne" manifestacije antične *"damnatio memoriae"*.

Avtor posveča nato posebno pozornost strategiji bodočih arheoloških raziskav na tem področju (3. poglavje), na podlagi vidnih rezultatov, ki so jih dosegli naši predniki, ki so se na področju različnih poklicev ukvarjali s staro kulturno dediščino Starega mesta na Reki in na splošno z antičnim in srednjeveškim mestom, kar očitno daje delu značaj skupinskega raziskovanja.

Temeljni kriteriji glede tega so naslednji:

a) Stopnja in razvoj poznavanja posameznega mestnega elementa ali celotnega prostora.
b) Globalno ovrednotenje zgodovinskokulturne in civilne dediščine.
c) Realne možnosti ponovne animacije od primarnih raziskav do predstavitve diahroničnega vključevanja predelov mesta v skupni *corpus*.
d) Zahteva po analitičnem in sintetičnem znanstvenem utemeljevanju.

Zadnji del te raziskave predstavlja zanimivo fotografsko dokumentacijo sledov in situ Trsata.

FRANCESCO SALATA. IL BOLLETTINO LA «VITA AUTONOMA» (1904-1912) ED IL LIBERALISMO NAZIONALE ISTRIANO NELL'ULTIMA AUSTRIA

PAOLO ZILLER
Università di Trieste
Dipartimento di Scienze Geografiche
e Storiche

CDU F.Salata+070+329.12(497.4/.5Istria)«1904-1912»
Saggio scientifico originale
Ottobre 1995

Riassunto - Analisi della posizione politica ed amministrativa del mondo liberale italiano dell'Istria, espressione della Società politica istriana, nell'ultimo periodo di vita dell'impero asburgico tramite lo studio di Francesco Salata e della «Vita Autonoma», il Bollettino liberale da lui fondato.

Il 6 luglio del 1919 il Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia Francesco Saverio Nitti, nominava come Direttore del neocostituito Ufficio Centrale per le Nuove Province, ed alle sue dirette dipendenze, Francesco Salata per avviare alla normalizzazione civile i territori adriatici e trentini non ancora ufficialmente annessi allo Stato italiano e quindi soggetti al regime armistiziale. La nascita dell'Ufficio Centrale e la nomina di Salata segnalavano l'intento governativo di promuovere la conciliazione non traumatica delle strutture istituzionali centralistiche del Regno con quelle ex asburgiche tradizionalmente decentrate ed autonomistiche vigenti nei territori considerati.[1]

In particolare la scelta dell'esponente politico liberale istriano indicava chiaramente la volontà della politica governativa italiana del tempo di muoversi nell'ottica dell'aggregazione consensuale e non autoritaria dei nuovi territori nelle strutture statali del Regno. Salata infatti non solo rappresentava in ambito liberale uno dei maggiori esperti di problemi istituzionali e legislativi relativi ai territori in via di annessione per le competenze acquisite, in epoca prebellica, in campo politico ed amministrativo nella gestione, come assessore della Giunta provinciale, del Margraviato d'Istria,[2] ma egli era anche uno dei più convinti fau-

[1] Per una valutazione di sintesi di tale politica cfr. P. ZILLER, «Aspetti e problemi della tradizione autonomistica del Trentino e della Venezia Giulia nella politica governativa italiana degli Anni Venti», AA.VV., *La Mitteleuropa negli Anni Venti: cultura e società*, «Atti» del XXIII Convegno dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei (Gorizia), a cura di Q. PRINCIPE, Udine, 1992, p. 223-232.

[2] Per la sua nomina ad assessore nella Giunta provinciale della Dieta di Parenzo nel 1909 cfr. «Protocollo della II seduta della Dieta provinciale dell'Istria tenutasi a Capodistria il 31 luglio 1909», *Vita Autonoma*, Bollettino mensile della Società Politica Istriana a cura della Commissione

tori del mantenimento del sistema amministrativo decentrato e autonomo, ereditato dal vecchio Impero. Ancora nel 1923 infatti, sulle pagine delle «Nuove Province», la rivista romana di ispirazione liberaldemocratica da lui fondata nel 1922, già nella fase del montante totalitarismo fascista, Salata continuava a definire quel sistema amministrativo «... tra i più liberi d'Europa»[3] e lo proponeva come un laboratorio concreto anche per la riforma anticentralistica delle istituzioni provinciali e comunali italiane. Questa riforma agli inizi degli anni Venti era stata al centro di un forte dibattito politico per la spinta favorevole al decentramento amministrativo proveniente dal neonato partito dei cattolici popolari sturziani e dai socialisti. Nel difendere quel sistema amministrativo che significativamente il primo governo Mussolini nel gennaio del 1923 avrebbe immediatamente abolito nelle nuove Province, nonostante che nel corso del 1922 le Commissioni consultive della Venezia Giulia, della Venezia Tridentina e di Zara si fossero pronunciate a larga maggioranza per il mantenimento di quegli istituti autonomi,[4] Salata aveva ricordato che anche nel mondo liberale italiano, storicamente Farini e Minghetti, con l'appoggio di Cavour, avevano, per quanto vanamente, sostenuto il progetto di una regionalizzazione amministrativa del Regno d'Italia negli anni 1860-61, nel momento della nascita del nuovo Stato.[5]

Il fallimento di ogni ipotesi di mantenimento o di estensione a tutto lo Stato del decentramento amministrativo ereditato dalle nuove Province sotto la spinta autoritaria del centralismo fascista, portavano alla emarginazione politica di Salata che, solo in una fase successiva si sarebbe avvicinato al regime tramite le suggestioni delle componenti ideologiche nazionalistiche dello stesso, con le quali il fascismo tentava di farsi accreditare strumentalmente presso i ceti borghesi di orientamento liberale come il continuatore naturale del Risorgimento italiano. Queste suggestioni che avevano spinto Salata a mantenere il ruolo di Senatore di nomina regia, ottenuto nel 1920 nel periodo terminale dei governi italiani a guida liberale, anche durante tutta la parabola della dittatura fascista, avrebbero determinato poi il regime ad utilizzarlo, per la sua conoscenza della lingua tedesca e del mondo austriaco, in mansioni storico diplomatiche presso la sede consolare italiana di Vienna.[6]

permanente agli affari comunali, a. VI, fasc. V, agosto 1909, p. 91 e «Distribuzione degli affari nella nuova Giunta provinciale», *Ivi*, fasc. VI, del settembre 1909, p. 121.

[3] F. SALATA, «Il nuovo governo e le Nuove Provincie», *Le Nuove Provincie*, I, 3, 1922, p. 23-35.

[4] Cfr. al riguardo P. ZILLER, «Le Nuove Province nell'immediato dopoguerra. Tra ricostruzione e autonomie amministrative (1918-1922)», *Miscellanea di studi giuliani in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, Udine, Del Bianco, 1990, p. 243-274.

[5] Cfr. F. SALATA, «Il nuovo governo...», *cit.*, p. 37-42. Per una valutazione dei progetti regionalistici di Farini e Minghetti si veda A. PORRO, «Il fascismo di fronte ad un problema istituzionale dello stato liberale europeo: le autonomie locali», *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. FONTANA, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 165-166.

[6] Per la nomina di Salata a senatore del Regno il 15 novembre del 1920 cfr. *Il Parlamento italiano 1861-1988. Repubblica e Costituzione. Dalla Luogotenenza di Umberto alla Presidenza De*

Tuttavia l'attività politica e amministrativa svolta da Salata nell'ambito degli ultimi governi a guida liberaldemocratica del quadriennio postbellico aveva avuto il proprio fondamento nell'azione politica da lui precedentemente esercitata in ambito istriano, nella fase forse più difficile del rapporto tra istro-italiani ed istro-slavi nel primo Novecento asburgico.

Il giovane Salata infatti appariva sulla scena politica istriana proprio nei primi anni del nuovo secolo come un esponente di rilievo della Società Politica Istriana,[7] fondata negli anni Ottanta a Pisino dagli ambienti liberali locali,[8] i quali intendevano affrontare sul piano di una più moderna organizzazione partitica la presa di coscienza nazionale degli istro-slavi della penisola. Questi sulla base della loro consistenza numerica e di una rappresentanza politica che, a partire dal 1861 con la costituzionalizzazione dell'Impero,[9] si era gradatamente ampliata nonostante i condizionamenti del sistema elettorale austriaco di tipo censitario, rivendicavano con sempre maggior vigore il rispetto dell'articolo 19 della Costituzione del 1867, il quale equiparava in tutte le province della Monarchia danubiana i diritti culturali e linguistici delle nazionalità presenti sul territorio.[10] Di fronte alla resistenza della maggioranza politica liberale italiana della Dieta provinciale di Parenzo a queste richieste di equiparazione nazionale nella realtà polietnica della penisola istriana,[11] il conflitto politico si era trasferito nei comuni, nella conquista di quelle maggioranze consigliari, e Pisino era divenuta negli anni Ottanta dell'Ottocento un esempio tipico di questa contesa italo-croata, e non a caso, con il passaggio della maggioranza politica del comune dalla componente italiana a quella croata, era sorta proprio lì la nuova organizzazione politica del liberalismo istriano.

Salata era nato a Ossero nel 1876, una delle piccole cittadine storiche di quelle isole del Quarnero di Cherso, Lussino e Veglia, che erano aggregate ammini-

Nicola, volume che riporta in appendice l'elenco dei senatori del Regno dal 1848 al 1946, vol. XIV, Milano, UTET, 1989, p. 644. Per il periodo dell'attività storico-diplomatica a Vienna cfr. L. RICCARDI, «Le carte Salata: quarant'anni tra politica e storia», *Quaderni Giuliani di Storia*, a. XII, n. 1-2, gennaio-dicembre 1991, p. 79-82 e IDEM, «Per una biografia di Francesco Salata», *Clio*, XXVII, 4, 1991, p. 647-669.

[7] Cfr. «Atti sociali» nella *Vita Autonoma*, a. I, fasc. I, 20 gennaio 1904, p. 1-4, da cui emerge con chiarezza il ruolo politico rilevante ormai assunto da Salata nella Società liberale di cui è segretario, accanto al presidente avv. Felice Bennati ed il cassiere Nicolò Belli.

[8] Per il passaggio del comune di Pisino alla maggioranza politica croata nel 1886 cfr. E. SESTAN, *Venezia Giulia - Lineamenti di una storia etnica e culturale*, II ed., Bari, Centro Librario, 1965, p. 92.

[9] Sui processi di costituzionalizzazione dell'Impero tra il 1848 ed il 1850 cfr. A. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico 1815-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 141-9148, per la ripresa costituzionale del 1860 cfr. C.A. MACARTNEY, *L'Impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano, Garzanti, 1976, p. 572-589.

[10] Per l'art. 19 si veda *Estratti dal Bollettino delle leggi dell'Impero per il Litorale austro-illirico*, anno 1868, Trieste, 1867, p. 279.

[11] Cfr. A. ARA, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, Elia, 1974, p. 247-328.

strativamente all'Istria.[12] Esponente di una famiglia di notabili: il padre Giacomo aveva tenuto per ben 20 anni la carica di Podestà di quel piccolo centro,[13] egli compariva il 29 novembre del 1903 al Congresso ordinario della Società Politica Istriana che sotto la presidenza dell'avvocato Felice Bennati si teneva a Parenzo, come il segretario di tale organismo[14] il quale controllava larga parte della vita politica della Provincia. La supremazia della componente liberale italiana in Istria che datava dal 1861,[15] dal momento della ripresa costituzionale dell'Impero voluta dal giovane sovrano Francesco Giuseppe, il quale aveva dato vita ad un sistema istituzionale basato su un parlamento centrale a Vienna ed articolato nei territori provinciali dello Stato sui molti poteri autonomi delle Diete, si era mantenuta per tutta la seconda metà dell'Ottocento.

E questo stato di cose si era realizzato nonostante che la componente italiana del Margraviato d'Istria risultasse ai Censimenti della popolazione promossi nell'Impero per quel che riguardava gli anni 1880-1890 e 1900 circa il 40% della popolazione istriana.[16] La ragione di questa supremazia politica, rispetto alla relativa minoranza numerica nei confronti degli istro-croati (sul 43%) a cui si aggiungeva la presenza minoritaria slovena (circa il 14-15%), nasceva dal particolare sistema elettorale censitario o curiale vigente nei territori dell'Impero: sistema a base censitaria, come gran parte dei sistemi elettorali dell'Europa liberale del tempo, il quale limitava a circa 1/3 l'effettiva partecipazione politica dell'elettorato maschile adulto alla vita politica dei Comuni, della Dieta provinciale e del Parlamento centrale.[17]

Nemmeno l'introduzione nel 1908, per le elezioni della Dieta provinciale istriana, della riforma Badeni, operativa già dal 1896 per le elezioni al Parlamento centrale [18] aveva modificato di molto quel sistema della rappresentanza politica,

[12] Le isole del Quarnero erano state aggregate amministrativamente all'Istria nel 1822; cfr. B. BENUSSI, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia (Litorale), ossia della città immediata di Trieste, della Contea principesca di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria*, ristampa dell'ed. del 1903, Trieste, Svevo, 1987, p. 258-260.

[13] Per la nota di commemorazione del padre di Francesco Salata, Giacomo, deceduto ad Ossero il 2 luglio del 1904 cfr. «Nei Comuni. Sedute delle rappresentanze comunali», *Vita Autonoma*, a. I, fasc. VIII, agosto 1904, p. 297.

[14] Cfr. «Atti sociali» nella *Vita Autonoma*, a. I, fasc. I, 20 gennaio 1904, p. 1.

[15] Cfr. A. ARA, *op. cit.* e per le prime elezioni dietali, quelle del 1861, G. QUARANTOTTI, *Istria del Risorgimento. Storia della Dieta del Nessuno*, Parenzo, (Coana), 1938.

[16] Per i censimenti di fine Ottocento e primo Novecento cfr. G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, *Etnia IV*, Trieste-Rovigno, 1993, p. 469.

[17] Si veda al riguardo del sistema curiale austriaco P. ZILLER, «Sistema elettorale e rappresentanza politica, in Istria nel periodo costituzionale asburgico (1861-1918)», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXIV, Trieste-Rovigno, 1994, p. 533-552.

[18] Cfr. al riguardo C.A. MACARTNEY, *L'Impero...*, cit, p. 748-751.

che voleva essere espressione sul piano politico del peso effettivo «delle classi e degli interessi» esistenti nella società. Infatti con tale riforma, che aggiungeva una 5 curia a suffragio universale maschile alle quattro curie elettorali esistenti, quali quelle del Gran possesso terriero, delle Città, borgate e luoghi industriali, della Camera di Commercio e dei Comuni rurali, che avevano una rappresentanza politica proporzionale non al numero degli elettori, ma al peso delle imposte annue pagate allo Stato,[19] si era intaccata solo debolmente la rappresentatività nettamente più forte espressa dalle prime quattro curie. Difatti, se in Istria ai dati delle elezioni la curia del Gran possesso terriero, la più ricca delle curie considerate perché di essa facevano parte quei proprietari di beni fondiari che pagavano una tassa non inferiore alle cento corone annue, con 119 elettori aveva diritto a 5 deputati provinciali quella delle città, borgate e luoghi industriali con 5.700 elettori si divideva 14 deputati dietali e la più povera, quella dei comuni rurali, dove votavano tutti gli appartenenti a tali comuni che a titolo di proprietà o di attività artigianale e professionale pagavano una tassa annuale anche minima allo Stato, con 18.275 elettori aveva diritto a 15 deputati provinciali, la nuova curia a suffragio universale, comprensiva oltre che degli altri 2/3 degli elettori maschili adulti nullatenenti anche degli elettori di tutte le altre curie, con i suoi 88.495 elettori aveva diritto solo a 8 deputati provinciali.[20] Questa caratteristica derivava dal fatto che tale curia a suffragio universale non era stata istituita per esprimere la volontà generale, ma bensì solo uno degli interessi della società, quello del numero. Per la particolare disposizione delle etnie nella penisola istriana, a base largamente rurale per la componente croata e slovena e ad ampia base urbana, a cui si aggiungeva tutta la grande proprietà terriera, per quella italiana, il sistema elettorale delle classi e degli interessi applicato favoriva nettamente la componente italiana del territorio, in quanto più consolidata nel tempo sul piano economico e culturale. Tuttavia il formarsi sempre più consapevole di una coscienza nazionale slava nel territorio nel corso dell'Ottocento, la quale accanto all'affermazione dei liberal nazionali italiani rendeva sempre più debole la comune e secolare identità regionale rispetto a quella nazionale emergente ed il lento crearsi di un ceto dirigente civile istro-croato e istro-sloveno che superava lentamente la supplenza politica tradizionalmente esercitata dal clero nelle campagne, avevano comportato, pur nell'ambito dei vincoli del sistema politico e rappresentativo censitario, la conquista negli anni Ottanta dell'Ottocento da parte della componente slava della maggioranza politica

[19] Per il regolamento elettorale vigente per il Parlamento centrale e che era eguale per la divisione dell'elettorato in curie, salvo la V curia generale, a quello operativo per le elezioni per le Diete provinciali cfr. il *Manuale delle leggi e regolamenti comunali e provinciali... per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca e per il Margraviato d'Istria*, a cura di G. WALLER, *Raccolta di leggi ed ordinanze della monarchia austriaca*, vol. XII, Innsbruck, 1886.

[20] P. ZILLER, «Sistema elettorale e rappresentanza politica...», *cit.*, p. 541-544. Cfr. anche «Elezioni generali per la Dieta Provinciale dell'Istria», *Vita Autonoma*, a. V, fasc. VI, dicembre 1908, p. 105-106.

nei comuni dell'interno della penisola di Pisino e Pinguente oltre che determinare il graduale aumento dei deputati istro-slavi nella Dieta provinciale.[21]

Pur in presenza di una maggioranza politica liberal nazionale italiana nella Dieta provinciale di Parenzo e nei Comuni maggiori dell'Istria che in campo nazionale tendeva ad assumere atteggiamenti di chiusura radicale nei confronti delle altre etnie del territorio, la crescita complessiva della componente slava di quest'ultimo aveva posto con vigore il tema dell'equiparazione della lingua croata e slovena a quella italiana, come lingua di servizio nei dibattimenti e nelle attività della Dieta provinciale, dei Comuni, dei tribunali e di tutte le altre istituzioni dello Stato legate ai servizi comuni a tutti i cittadini della regione nell'ottica dell'effettivo rispetto della loro pluralità linguistica.[22] L'intransigenza della maggioranza politica liberal nazionale italiana riguardo a questa richiesta con il conseguente tentativo di limitare solo all'ambito della Chiesa e della scuola primaria l'esercizio pubblico delle lingue slave, aveva reso sempre più precario nei primi anni del Novecento il funzionamento della Dieta di Parenzo. Con la sospensione dei lavori della Dieta o il loro trasferimento nella vicina Capodistria[23] il Governo centrale, attraverso la Luogotenenza imperiale del Litorale di stanza a Trieste, premeva sulle parti in causa, ed in particolare sulla componente italiana, alla ricerca di un compromesso linguistico più equo per gli istro-slavi. A tal fine il Governo centrale aveva incominciato ad utilizzare in Istria, tra non poche polemiche negli anni Novanta dell'Ottocento, il bilinguismo o il trilinguismo negli uffici e nelle attività statali, come il settore ferroviario o quello burocratico, estranei alle competenze legislative autonome della Dieta provinciale e dei Comuni.[24]

In questo contesto ricco di tensioni etniche e politiche il ventisettenne Salata, proprio nella riunione di Parenzo della Società Politica Istriana, nella quale egli come Segretario e membro della Direzione per la prima volta presentava la relazione morale dell'organizzazione liberale, dimostrando così di essere divenuto un membro influente della stessa, indicava tutti i punti di frizione nazionale che nel tempo potevano compromettere la posizione della componente italiana del territorio.

In consonanza con il radicalismo nazionale del sodalizio liberale egli stigmatizzava la recente collocazione delle tabelle bilingui e trilingui nelle stazioni di competenza statale della nuova ferrovia Trieste-Parenzo, l'introduzione delle lingue slave in alcuni dibattimenti penali, così come la supplenza politica e cultura-

[21] Per il cambio di maggioranza politica nei Comuni di Pinguente e di Pisino cfr. E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, cit.

[22] Cfr. A. ARA, *Ricerche sugli austro italiani...*, cit.

[23] *Ivi*, p. 292-328.

[24] Riguardo all'inserimento governativo di tabelle bilingui nel territorio istriano ed alle polemiche conseguenti, nel caso specifico, ad esempio, di Pirano cfr. A. APOLLONIO, *Autunno istriano. La «rivolta» di Pirano nel 1894 e i dilemmi dell'«irredentismo»*, Trieste, 1992.

le esercitata dal clero nei confronti dei Croati e degli Sloveni.[25] In sintonia con questi temi tipici della polemica politica del mondo liberale istro-italiano del tempo, Salata nel Congresso parentino indicava anche le possibili linee di intervento della Società nella penisola perché non venissero meno «... i segni eterni ed incorruttibili della nazionalità del paese».[26] Convinto, come larga parte del ceto liberale del tempo, della «naturale» superiorità della componente italiana urbanizzata dell'Istria, per peso economico, tradizioni e cultura rispetto alle componenti croata e slovena, ad insediamento prevalentemente rurale, Salata riteneva che la supremazia italiana nel territorio passasse attraverso la logica tradizionale dell'assimilazione ai fini di promozione sociale che la lingua e la cultura di derivazione istro-veneta avevano costantemente esercitato in epoca moderna nei confronti delle etnie slave dell'interno della penisola. Tuttavia al giovane esponente liberale non sfuggivano né gli aspetti nuovi della presa di coscienza nazionale degli slavi del territorio né la rilevanza politica sempre più marcata assunta dal «quarto stato» nella vita della società e, sia pure con modalità molto più graduali, nel sistema della stessa rappresentanza politica austriaca nel quale si era infatti introdotto negli ultimi anni dell'Ottocento, per le sole elezioni al Parlamento centrale, la V curia a suffragio universale.[27] Alla luce di queste considerazioni egli avvertiva che la difesa delle posizioni nazionali italiane in Istria doveva essere supportata politicamente ed economicamente da nuove forme organizzative, atte a perpetuarne il tradizionale e, a suo dire, «naturale» dominio politico.

Consapevole della democratizzazione della società, Salata nell'adunanza parentina sottolineava la necessità che la difesa delle posizioni della civiltà italiana passasse attraverso la diffusione del «benessere economico e sociale»[28] tramite il controllo da parte dell'organismo liberale della diffusione di ogni forma di organizzazione della cooperazione del credito, del lavoro e del consumo. Rimarcava il fatto che la classe liberale egemone nella Dieta provinciale e nei maggiori Comuni, per mantenere quel primato politico, doveva utilizzare le autonomie legislative di quegli organismi, previste dalla legislazione asburgica della parte austriaca della duplice Monarchia, per favorire la diffusione delle assicurazioni sociali, e per creare istituti di sostegno finanziario alla piccola industria ed alla agricoltura.[29] A queste indicazioni operative che intendevano utilizzare tutte quelle normative sociali che nel periodo degli anni Ottanta dell'Ottocento erano state introdotte nell'Impero dal Ministero Taaffe, per impulso soprattutto dei programmi degli ari-

[25] Cfr. «Atti sociali», *Vita Autonoma*, a. I, fasc. I, 20 gennaio 1904, p. 2-3.

[26] *Ivi*, p. 3.

[27] Infatti, come in tutto l'Impero, anche l'Istria aveva aggiunto a partire dalle elezioni politiche generali del 1897 la V curia a suffragio universale maschile per la nomina dei deputati al Parlamento di Vienna, mentre per le elezioni provinciali della Dieta tale curia sarebbe stata aggiunta solo con la riforma del 1908.

[28] Cfr. «Atti sociali», *Vita Autonoma*, a. I, fasc. I, *cit.*, p. 4.

[29] *Ivi*.

stocratici cristiano-sociali raccolti attorno alla rivista viennese «Das Vaterland»,[30] norme che avevano posto l'Impero asburgico subito dopo l'Inghilterra nell'adozione di una moderna legislazione sociale, Salata aggiungeva la necessità dell'organizzazione politica unitaria dei comuni italiani dell'Istria. Se il richiamo alla «democratizzazione» dell'azione politica dell'organismo liberale era in parte finalizzato all'obiettivo di evitare che fossero i nascenti partiti di democrazia di massa, cattolico popolare e socialista, a coagulare attraverso l'associazionismo economico il «quarto stato», facendo perdere nel lungo periodo al ceto liberale quel ruolo di rappresentanza generale della componente italiana che con il sistema elettorale a sbarramento censitario aveva assunto, la sottolineatura della necessità di una politica unitaria dei Comuni italiani della penisola[31] intendeva rimarcare invece la funzione nazionale esercitata dalla Società liberale.

Riguardo all'organizzazione economica egli rilevava che larga parte di questi interventi era demandata alle possibilità legislative autonome della Dieta provinciale, per quel che si riferiva ai Comuni proponeva invece la nascita all'interno della Società Politica Istriana di una Commissione permanente agli affari comunali dotata di un Bollettino mensile di informazione e formazione amministrativa e politica per i Comuni istriani che volevano liberamente aderire all'iniziativa.[32]

Attraverso questo organismo permanente, concludeva Salata nella sua relazione morale «... noi vogliamo mantenere all'elemento italiano, contro a tante avversità, integro e sicuro l'avvenire di questa terra – a esercitare quella che più che dominio, noi amiamo considerare missione di civiltà e di benessere».[33]

In sintonia con queste valutazioni che sottolineavano l'attenzione di Salata agli aspetti anche sociali della lotta politica al fine di non far perdere all'elite liberale locale né il potere politico, né il monopolio della rappresentanza nazionale degli istro-italiani di fronte all'emergere della coscienza nazionale slava nella regione, il giovane segretario della Società Politica Istriana diveniva l'anima della «Vita Autonoma», il Bollettino mensile dell'organismo liberale. Il primo numero del periodico usciva infatti il 20 gennaio del 1904, a cura della Commissione permanente agli affari comunali, a Trieste, presso lo stabilimento artistico Caprin, in via San Giorgio 5. La scelta della città giuliana per l'uscita del Bollettino che si rivolgeva agli amministratori istriani provinciali e comunali rivelava la funzione centripeta, per ragione economiche e culturali, esercitata da Trieste sul complesso del mondo liberale del Litorale che pure era diviso amministrativamente tra la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, la città immediata di Trieste ed il Margraviato d'Istria e rivelava forse il perseguimento indiretto del progetto fallito di un'unica Dieta del Litorale, per rafforzarne la presenza italiana con l'apporto numerico del grande scalo adriatico, progetto proposto ancora nel 1871 sulle pagine

[30] Cfr. S. VAJDA, *Storia dell'Austria. Mille anni tra Est e Ovest*, Milano, Bompiani, 1986.

[31] Cfr. «Atti sociali», *Vita Autonoma*, a. I, fasc. I, *cit.*, p. 4.

[32] *Ivi.*

[33] *Ivi*, p. 5.

della «Provincia dell'Istria» da esponenti di rilievo del mondo liberale come Antonio Madonizza ed altri.[34]

Nel programma di presentazione ai lettori Salata, a nome della Commissione permanente agli affari comunali, ricordava che la «Vita Autonoma» voleva essere uno strumento informativo su tutte le attività delle corporazioni autonome esistenti in Provincia, la loro guida nel campo del diritto amministrativo, l'animatrice d'ogni attività rispondente ai tempi nuovi.[35] Sottolineava quindi che il Bollettino si sarebbe occupato della legislazione e di tutti quei problemi che riguardavano le funzioni autonome della Provincia e dei Comuni, raccomandandosi come organo di informazione istituzionale non solo per l'Istria, ma per tutti i territori italiani dell'Impero.

Indicava poi, punto per punto, ciò che il Bollettino avrebbe offerto ai lettori. Infatti Salata nel periodico, accanto agli atti ufficiali della Società Politica Istriana e della Commissione permanente, con i quali intendeva esprimere solo in forma documentaria il raccordo del foglio all'organismo liberale, si riprometteva di inserire articoli e studi già apparsi sulla stampa dell'Impero su argomenti di carattere comunale e provinciale, riassunti e delibere della Giunta Provinciale istriana, estratti delle delibere delle rappresentanze comunali della Provincia, sunti, traduzioni e commenti di leggi, ordinanze e decreti relativi alle competenze autonome della Provincia e dei Comuni. Concludeva infine la rassegna della documentazione ufficiale pubblicabile sul Bollettino, segnalando che in esso avrebbero trovato posto anche cenni sull'attività di tutte le altre corporazioni autonome collegate organicamente alla Provincia ed ai Comuni, secondo il modello costituzionale asburgico il quale intendeva rappresentare sul territorio tutti gli interessi collettivi rilevabili. Sul foglio si sarebbe così dato spazio alle delibere più rilevanti dei Consigli scolastici provinciali, distrettuali e locali che si rifacevano ai criteri segnalati e godevano di una ampia autonomia gestionale,[36] pur nel rispetto delle leggi fondamentali sulla scuola, emanate nel 1869 dal Parlamento centrale viennese, proprio nei primi anni del breve periodo dei governi liberali dell'Impero. Infatti in quei Consigli, forme iniziali di una gestione sociale e territoriale della scuola, accanto ai funzionari statali del Ministero del Culto e dell'Istruzione, sedevano i rappresentanti degli insegnanti e delle confessioni religiose presenti sul territorio, così come alcuni esponenti politici della Dieta e dei Comuni.[37]

[34] Cfr. C. COMBI, «L'unione di Trieste, dell'Istria e del Goriziano», *La Provincia dell'Istria*, 1 febbraio 1871, in E. APIH - C. COLLI, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, vol. I, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, 1983, p. 144.

[35] Cfr. «Ai lettori», con l'indirizzo programmatico della commissione permanente, *Vita Autonoma*, a. I, fasc. I, 20 gennaio 1904, pagina di prefazione al fascicolo.

[36] *Ivi*.

[37] Sull'autonomia degli organismi scolastici nel periodo costituzionale asburgico cfr. l'esempio goriziano di M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1874*, Udine, Grillo, 1978, p. 115-165.

Sempre sul Bollettino avrebbero trovato ospitalità le maggiori delibere del Consiglio sanitario provinciale e delle Commissioni sanitarie locali, che erano insieme organi elettivi e burocratici, quelle della Camera dei medici e della Camera di Commercio ed Industria di Rovigno, la quale esprimeva al proprio interno due deputati per la Dieta provinciale.[38] Così pure sarebbero state pubblicate le decisioni più importanti dei Comitati stradali, legati alle attività dei Comuni censuari e dei Comuni locali, ai quali erano aggregati i primi, quelle del Consiglio agrario provinciale, dotato a Parenzo di una propria scuola, le delibere e gli atti ufficiali dei Consorzi agrari distrettuali, delle casse rurali, dell'Istituto di credito fondiario e ogni altra notizia, legge o altro che riguardasse la vita di queste «corporazioni» autonome.[39] Questa legge logica legislativa austriaca, sensibile ad una visione organica della società, in polemica con l'atomismo liberale, per l'apporto dato a quella legislazione dal pensiero cristiano sociale viennese,[40] risultavano fortemente valorizzate nei territori dell'Impero per le loro caratteristiche di organismi intermedi tra il cittadino e lo Stato. Infine, per quanto non citato nelle note programmatiche ai lettori, sul Bollettino sarebbero comparse anche le segnalazioni sull'attività della «Lega Nazionale» adriatica, vista come il «braccio» culturale del liberalismo locale.

Questo programma ambizioso del giovane Salata si sarebbe sviluppato per ben 9 anni, trasformando l'esponente della Società politica istriana nell'esperto liberale più autorevole degli istituti amministrativi autonomi della provincia e favorendo nel contempo le condizioni per il suo inserimento nella vita politica regionale con le elezioni del 1908.

L'imponente sforzo documentario prodotto da Salata attraverso il Bollettino, sforzo documentario di impronta culturale positivistica da lui acquisita negli studi liceali, fortemente caratterizzati a cavallo tra Ottocento e Novecento, da quel modello in tutta la realtà scolastica dell'Impero e che avrebbe sempre accompagnato anche la sua attività più specificatamente storiografica,[41] si manifestava già

[38] I due deputati della Camera di Commercio di Rovigno erano eletti, ai dati del 1901, da 18 delegati dell'organismo: cfr. al riguardo H. RAUCHBERG, «Die statistischen Unterlagen der Wahlreform», *Statistische Monatschrift*, Neue Folge, XII, Jahrgang, Brünn, 1907, p. 262.

[39] Come si evince dalla pubblicazione delle relative delibere nei fascicoli 1904-1912 della *Vita Autonoma*.

[40] Per le influenze sulla legislazione austriaca degli anni Ottanta del pensiero cristiano-sociale viennese esposto sulla rivista *Das Vaterland* ed in cui il maggior esponente era Karl Vogelsang cfr. le valutazioni espresse in A. DE GASPERI, *I tempi e gli uomini che prepararono la «Rerum novarum»* (Ristampa dell'edizione milanese di Vita e Pensiero del 1931, pubblicata da De Gasperi, riparato come bibliotecario in Vaticano dopo il carcere comminatogli dal regime fascista, con lo pseudonimo di Mario Zanatta), Milano, Vita e Pensiero, 1984, p. 22-24.

[41] Riguardo all'impianto positivistico nei testi scolastici dell'Impero cfr. D. DE ROSA, *Libro di scorno, Libro d'onore - La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918)*, Udine, Del Bianco, 1991.

nel primo anno di uscita del periodico, inaugurato, come si è detto, nel 1904 a Trieste e stampato presso lo stabilimento artistico Caprin.

Nel 1904 infatti il Bollettino, con XIV fascicoli, raggiungeva le 458 pagine, per poi passare nel 1905, anno che si apriva con il trasferimento di tutti i servizi connessi al periodico presso la Libreria Schimpff, sempre a Trieste, in piazza della Borsa 13,[42] a ben XXIV fascicoli e 586 pagine. Nel 1906 il Bollettino si manteneva sulle 436 pagine e XXIV fascicoli, aggiungendo un nuovo servizio ai lettori: la traduzione immediata delle leggi dell'Impero che riguardavano l'attività autonoma della Provincia, dato il tradizionale ritardo con cui tali leggi venivano trasmesse nel Bollettino ufficiale governativo nelle traduzioni delle diverse lingue delle nazionalità della duplice Monarchia.[43]

Nel 1907 la «Vita Autonoma», scendeva a 240 pagine raccolte in XXI fascicoli. Gli impegni politici di Salata nel 1908 fermavano il periodico a VI fascicoli e 104 pagine, per poi vederlo risalire a 172 pagine e VIII fascicoli nel 1909, periodo in cui Salata, divenuto deputato provinciale della Dieta di Parenzo, trasferiva in questa cittadina istriana, presso la tipografia Coana, l'amministrazione e la pubblicazione della «Vita Autonoma».[44]

Nel 1910 il periodico raggiungeva le 284 pagine e XXII fascicoli, 232 pagine nel 1911, ed infine 172 pagine nel 1912,[45] anno che con il fascicolo di ottobre e novembre vedeva chiudersi l'esperienza politica, documentaria e culturale del Bollettino.

La «Vita Autonoma», questa fonte preziosa per la conoscenza sia della vita del mondo liberale istriano, sia soprattutto della struttura del sistema economico ed amministrativo asburgico, cessava la sua attività in significativa concomitanza non solo con la morte del Podestà di Parenzo, Angelo Danelon, che ne curava l'amministrazione, ma anche nel pieno della paralisi della vita politica della provincia. Infatti in seguito agli ostruzionismi reciproci tra la maggioranza politica liberale nazionali italiana della Dieta e la minoranza politica slava per la questione insoluta della equiparazione delle lingue e delle etnie slave a quella italiana, il Governo centrale viennese tramite la Luogotenenza di Trieste aveva fatto ricorso alla sospensione dei lavori della Dieta riformata del 1908 come strumento di pressione per il raggiungimento di uno stabile compromesso italo-slavo.[46]

[42] Cfr. la *Vita Autonoma*, a. II, fasc. II, 16 gennaio 1905, p. 1. Con il 1905 il Bollettino esce due volte al mese da Schimpff, mentre la Commissione permanente agli affari comunali si continua a riunire in Via San Giorgio 5 ed il cassiere della società risiede a Capodistria.

[43] Cfr. «Ai lettori», *Vita Autonoma*, a. III, fasc. I, 2 gennaio 1906, p. 1.

[44] *Vita Autonoma*, a. VI, fasc. V, agosto 1909, p. 108, in cui si avverte anche che il podestà di Parenzo Angelo Danelon, farà le funzioni di cassiere per gli abbonamenti al Bollettino.

[45] I fascioli sono spesso accorpati in un unico numero.

[46] Sulla sospensione dei lavori della Dieta cfr. A. ARA, *Ricerche sugli austro-italiani...*, cit., p. 300-312.

Anno V. dicembre 1908 Fasc. VI.

VITA AUTONOMA

BOLLETTINO BIMENSILE

della Società Politica Istriana *a cura della*

Commissione permanente agli affari comunali

Elezioni generali per la Dieta Provinciale dell'Istria.

(25 Ottobre - 24 Novembre 1908).

N	Designazione del Distretto elettorale	N. degli elettori inscritti	N. degli elettori votanti	DEPUTATI ELETTI	Con voti	Nazionalità dell'eletto	Part. dell'eletto
				Grande possesso reale.			
				Giovanni Benussi	74	ital.	lib. n.
				Avv. Ettore Costantini	74	"	"
	unico	119	74	Vittorio Mrach	74	"	"
				Agostino Tomasi	72	"	"
				Avv. Guglielmo Vareton	74	"	"
				Città, borgate e luoghi industriali.			
I	Pola (città)	865	258	Dott. Lodovico Rizzi	180	"	"
II	" (Borghi)	445	317	Dott. Cosmo Albanese	200	"	"
III	" (resto)	508	378	Carlo Frank	180	"	"
IV	Capodistria	825	371	Avv. Nicolò Belli	101	"	"
V	Pirano	372	186	Dott. Giuseppe Bubba	186	"	"
VI	Rovigno	429	308	Avv. Matteo Bartoli	100	"	"
VII	Isola	475	357	Francesco Zorzenon (ballott.)	182	"	soc.
VIII	Parenzo	485	204	Avv. Tullio Sbisà	204	"	lib. n.
IX	Buie	264	180	Giovanni Fasil	188	"	"
X	Dignano	377	230	Dott. Giovanni Cleva	192	"	"
XI	Pisino	325	229	Don Zidarich	229	slavo	naz.
XII	Lussinpiccolo	472	158	Alessandro G. Nicolich	154	ital.	lib. n.
XIII	Cherso	214	184	Dott. Innocente Chersich	182	"	"
XIV	Volosca	680	237	Avv. Matteo Laginja	229	slavo	naz.
				Camera di commercio e d'industria.			
	unico	18	17	Avv. Felice Bennati	18	ital.	lib. n.
				Nicolò Zarotti	17	"	"

N. del Distretto elettorale	Designazione del Distretto elettorale	N. degli elettori inscritti	N. degli elettori votanti	DEPUTATI ELETTI	Con voti	Naz. dell' eletto	Part. dell' eletto
				Comuni foresi.			
I	Parenzo	8281	1413	Andrea Davanzo	1309	ital.	lib. n.
				Benedetto Marchi Polesini	1316	"	"
				Francesco Salata	1315	"	"
II	Capodistria	2294	1075	Prof. Matteo Mandic	657	slavo	naz.
				Giuseppe Valentic	676	"	"
III	Volosca	2684	701	Prof. Matteo Mandic	694	"	"
				Avv. Giorgio Cervar	624	"	"
IV	Pisino	8851	1537	Avv. Domenico Trinajstic	1502	"	"
				Agostino Raktic	1477	"	"
V	Pinguente	8259	1562	Giovanni Sancin	1556	"	"
				Don Simeone Cervar	1554	"	"
VI	Pola	1568	631	Don Luca Kiraz	602	"	"
				Avv. Giovanni Zuccon	374	"	"
VII	Veglia	1888	821	Don Antonio Andrijcic	818	"	"
				Simon Q. Cosulich	816	"	"
				Classe elettorale generale.			
I	Pirano	9589	3456	Dott. Carlo Apollonio (ballott.)	3105	ital.	lib. n
II	Parenzo	17281	9991	Dott. Giovanni Pesante	6910	"	"
				Giorgio Candussi-Giardo	6912	"	"
III	Pola	8934	1778	Dott. Agostino Ritossa	1556	"	soc.
IV	Capodistria	11982	5353	Giuseppe Pangerc	3359	slavo	naz.
V	Montona	10275	4947	Francesco Flego	4892	"	"
VI	Pisino	17789	8107	Avv. Simeone Kwelic	7506	"	"
VII	Volosca	17745	6363	Prof. Luigi Spincic	6280	"	"

Giunta provinciale dell' Istria

Dai protocolli delle sedute.

Ad ognuna delle deliberazioni, si aggiunge fra parentesi la data della seduta ed eventualmente il numero del protocollo.

Personalia.

Deliberati speciali in oggetti personali

Vengono nominati alunni contabili provinciali Iginio Bestan di Antignana e Giuseppe Giacaz di Sdregna (26, 27. VIII. N 6955)

Viene nominato inserviente ausiliario in via provvisoria cogli emolumenti della II categoria Rodolfo Pinzan da Parenzo. colla decorrenza dal 1. IX. 1908 (28 VIII. N. 7035).

Viene nominato il dott. Alessandro Piccinich alunno di concetto in via definitiva colla decorrenza dal 15 aprile 1908, e gli si assegna ad personam, colla decorrenza del 1. giugno 1908 gli emolumenti di un assistente contabile provinciale (23. VII. 1908. N. 5048).

Leggi sanzionate.

Si prende a notizia che Sua Maestà con Sovrana risoluzione del 5 VI 1908 ha impartito la Sovrana sanzione ai seguenti progetti di legge votati dalla Dieta provinciale

1) concernente i provvedimenti di riposo dei docenti delle scuole popolari pubbliche dell' Istria;

2) concernente il riordinamento del fondo di pensione pei docenti delle scuole popolari pubbliche dell' Istria;

3) concernente la modificazione del § 31 della Legge 5 XI. 1874 B. L. O. P. N. 30 e del § 5 della Legge 3. XI. 1874 B. L. O. P. N 29 (6. VIII N. 5737).

Nei nove anni di vita del Bollettino che nelle intenzioni di Salata doveva contribuire a formare ed informare la componente italiana dell'Istria sulle possibilità offerte dal sistema delle autonomie politiche ed amministrative asburgiche per la difesa legale delle proprie istanze nazionali, la Commissione comunale permanente della Società politica istriana, da lui guidata, si era sforzata di legare in modo organico la politica della maggioranza liberale dietale a quella della larga maggioranza dei 54 Comuni locali della penisola, ai quali afferivano anche i Consigli di amministrazione elettivi dei Comuni censuari,[47] per fonderli in una sorta di unione nazionale a sfondo federalistico, nella realtà polinazionale dell'Impero basata invece sugli stati provinciali di diritto storico. La Commissione permanente e Salata perseguivano così in termini nuovi ed autonomistici quei progetti di unificazione di tutte le componenti italiane di Trieste, Gorizia e dell'Istria, sollevati, come si è detto, negli anni Settanta dell'Ottocento dagli ambienti istriani di convinzioni risorgimentiste sull'autorevole foglio «La Provincia dell'Istria» per sollecitare allora la nascita di un'unica Dieta per tutto il Litorale. Così in quest'ottica di tipo nazionale, pur ristretta alla solo realtà istriana, accanto agli atti ufficiali più importanti per la vita delle corporazioni autonome della provincia, il Bollettino salatiano riportava anche i protocolli dei vari Convegni comunali promossi dalla Commissione nei distretti politici in cui era divisa l'Istria. Questo intervento politico e organizzativo di Salata e degli esponenti della Commissione permanente nei Comuni principali della penisola, con Convegni di cadenza semestrale o annuale,[48] questa sorta di pedagogia politica più attiva, nasceva anche dalla costatazione del trasferimento della lotta politica per l'equiparazione linguistica ed etnica della componente slava del territorio a quella italiana, dalla Dieta, spesso paralizzata nei suoi lavori da questo contenzioso politico, ai Comuni, dove agli inizi del Novecento ferveva la lotta nazionale per la conquista della maggioranza nei tre o due corpi censitari in cui erano suddivise le rappresentanze politiche comunali.[49] E a questo riguardo non era stato un caso che uno dei primi Convegni comunali, alla presenza degli esponenti più autorevoli della Società politica istriana, dei deputati provinciali liberali del distretto e dei podestà dei Comuni del di-

[47] La *Vita Autonoma* riporta infatti talvolta anche le delibere più importanti dei Consigli di amministrazione dei comuni censuari facenti capo ai Comuni locali della penisola.

[48] Si vedano, ad esempio, sui fascicoli della *Vita Autonoma* gli atti ufficiali dei Convegni distrettuali dei comuni a Buie del 21 marzo del 1904, *Ivi*, a. I, fasc. IV, aprile 1904, pp. 101-110; a Capodistria del 21 maggio 1904, *Ivi*, a. I, fasc. VI, giugno 1904, p. 179-185; a Pisino del 29 novembre del 1904, *Ivi*, a. I, fasc. XIV, dicembre 1904, p. 427-433. Quindi a Lussino ed a Pola nel 1905, poi a Laurana, Pirano e Montona ecc.

[49] Sulle modalità di divisione in due (Comuni minori) o tre corpi elettorali (Comuni maggiori) di coloro i quali, per possesso o per l'esercizio di una professione pagavano annualmente allo Stato una tassa ed erano pertinenti ad un Comune cfr. P. ZILLER, «Sistema elettorale e rappresentanza politica in Istria...», cit., p. 538-539.

stretto aderenti all'organizzazione liberale, si era tenuto proprio a Pisino,[50] Comune che da tempo era passato in mano ad una maggioranza politica croata.

La «Vita Autonoma» redatta da Salata, attraverso l'analisi degli atti amministrativi pubblicati, non solo permetteva di cogliere il tentativo della dirigenza del mondo liberale istriano di evolvere la propria azione politica in direzione liberaldemocratica, per cercare di non perdere il ruolo di rappresentanza politica di tutta la componente italiana della regione che fino ad allora aveva esercitato sulla base anche dei condizionamenti del sistema elettorale censitario, ma nel presentare una scelta ragionata dei deliberati più rilevanti della vita politica ed amministrativa della provincia, permetteva anche di evidenziare una parte non piccola dello stesso percorso biografico del giovane di Ossero.

Lo sforzo di orientamento del liberalismo locale in direzione democratica nasceva dalla consapevolezza che l'allargamento del suffragio elettorale al Parlamento centrale, prima con l'introduzione della V curia generale a suffragio universale maschile della riforma Badeni del 1896, e poi nel 1907 con la piena estensione di tale suffragio,[51] in sostituzione di quello curiale, prima o poi avrebbe coinvolto anche il sistema elettivo della Dieta e dei Comuni. In questa ottica e per evitare che fossero i nuovi partiti di democrazia di massa cattolico popolare e socialista, che lentamente cominciavano ad organizzarsi nel territorio, a raccogliere i frutti del riscatto sociale dei ceti popolari tramite la loro organizzazione economica e sindacale, Salata, attraverso l'informazione documentaria mirata della «Vita Autonoma», incoraggiava costantemente tutte le forme di cooperazione economica, di aiuto creditizio e di promozione agricola ed industriale legate agli interventi ed alle competenze legislative autonome della Giunta provinciale e della Dieta che erano egemonizzate dai liberali.

Utilizzando pienamente le facilitazioni della legge austriaca sulla cooperazione che ancora nel lontano 1873 era stata varata per rispondere al tracollo finanziario verificatosi in quell'anno nel gracile sistema creditizio della parte cisleitanica dell'Impero,[52] la Giunta provinciale espressione della maggioranza dietale liberale nazionale favoriva e finanziava con i propri fondi autonomi l'Istituto di credito fondiario, l'Istituto di credito comunale, fondato il 1° gennaio del 1908, e l'Istituto per l'assicurazione sul bestiame.[53] Salata per la Società politica

[50] Per il Convegno a Pisino dei podestà dei Comuni del distretto cfr. *Vita Autonoma*, a. I, fasc. XIV, dicembre 1904, p. 427-433.

[51] Sulla riforma del 1907 che introduceva il suffragio elettorale universale maschile per le sole elezioni al Parlamento centrale si veda la traduzione delle nuove norme elettorali ed il commento a cura di F. SALATA, *Il diritto elettorale politico in Austria. Manuale pratico*, Trieste, 1907.

[52] Per il tracollo nel 1873 del sistema finanziario austriaco cfr. C.A. MACARTNEY, *L'Impero degli Asburgo...*, cit., pp. 695-698. Riguardo alla legge sulla cooperazione del medesimo anno cfr. A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Trento, 1976, p. 100.

[53] Ad esempio si segnalano le iniziative dei tre istituti ricordati nella *Vita Autonoma*, a. V, fasc. III, giugno-luglio 1908, p. 53.

istriana, tramite la documentazione presentata sulla «Vita Autonoma», suggeriva la federazione delle casse rurali e delle latterie sociali, lo sviluppo federale dei consorzi sulla pesca, i quali nel giugno del 1908 risultavano essere già 74 in tutta l'Istria, rispetto ai 53 del 1906, e la promozione di ogni incentivo per la piccola industria.[54]

Tutte queste attività ed istituzioni di tipo mutualistico che nella legislazione dell'Impero trovavano larghe facilitazioni e molte forme autonome di finanziamento, e che si basavano in larga parte sul principio del contenimento massimo dei tassi di interesse dovuti dai soci per i prestiti finanziari, nel caso istriano venivano sostenute dalle entrate finanziarie autonome della Provincia. Quest'ultima derivava infatti larga parte delle sue entrate dalla tassa addizionale provinciale del 35% sull'ammontare delle imposte dirette della proprietà fondiaria dovute annualmente allo Stato e di una addizionale provinciale del 45% sull'ammontare annuo delle imposte statali cosiddette «personali», legate all'esercizio di una libera professione.[55] Anche se va detto che più della metà delle possibilità finanziarie della Provincia andava a carico della gestione provinciale autonoma delle scuole e della sanità.[56]

Riguardo invece le addizionali straordinarie sulle imposte indirette e in particolare su certi consumi come quelli alcolici, che non solo la Dieta, ma anche i Comuni potevano deliberare per sostenere la gestione delle strutture scolastiche, agricole e stradali di loro competenza, addizionali che rendevano effettiva l'autonomia in questi campi delle rispettive amministrazioni, dalle pagine del Bollettino si evinceva la estrema attenzione di questi enti verso qualsiasi ingerenza governativa che ledesse il principio della piena libertà di applicazione e di utilizzo di imposte comunali e provinciali non superiori al 10% delle imposte indirette go-

[54] Cfr. «L'attività istriana pro 1909 dell'Istituto per le piccole industrie», *Vita Autonoma*, a. VI, fasc. I, gennaio 1909, p. 40.

[55] Ai dati del 1909, all'imposta diretta fondiaria casatico reale e ideale ed all'imposta diretta fondiaria pigioni versate all'erario dello Stato dall'Istria e corrispondente a corone 1.669.862,93 andava aggiunta l'addizionale provinciale del 35% pari a corone 584.452,03. Così come alle imposte personali vesrate allo Stato di 477.762,85 corone si doveva sommare l'addizionale del 45% spettante alla provincia dell'Istria e pari a 214.993,28 corone. Pertanto l'addizionale provinciale complessiva sulle imposte dirette statali del 1909 raggiungeva le 799.445,31 corone. Questa cifra rappresentava circa il 31% di tutte le entrate di quell'anno del fondo provinciale istriano il cui totale raggiungeva i 2.571.931 corone. Per questi consuntivi cfr. «Le finanze provinciali dell'Istria secondo il conto consuntivo pro 1909», *Vita Autonoma*, a. VII, fasc. VII e VIII, aprile 1910, pp. 73-76.

[56] Sul totale delle entrate, nel 1909, del fondo provinciale istriano di 2.571.931 corone corrispondevano uscite per 2.811.263 corone, con un deficit relativo al periodo di 239.332 corone. Il peso maggiore gravante sulle uscite era rappresentato dalle spese per la gestione autonoma delle scuole e della sanità, come è riscontrabile dal seguente prospetto: uscite provinciali per scuole 825.030,42 corone; sanità 738.722,33 corone; anticipazioni 272.186,73 corone; agricoltura 186.123,88 corone; amministrazione provinciale 184.791,70 corone; costruzioni pubbliche 177.722,28 corone, ecc. Cfr. *Ivi*, p. 73.

vernative, così come la legge generale dello Stato prevedeva.[57] Mentre per le addizionali superiori al 10% era necessario l'assenso dietale o statale.

Certamente lo sforzo programmatico fatto dalla Società politica istriana in direzione democratica era riuscito nell'intento di contenere nei primi anni del Novecento la crescita delle nuove forze politiche cattolico popolari e socialiste anche in ragione del particolare equilibrio delle etnie esistenti in Istria, equilibrio che nella fase della manifestazione sempre più decisa della coscienza nazionale slava non favoriva certamente la divisione della componente italiana sulla base delle nuove posizioni politiche e programmatiche.

A conferma di questa considerazione basti ricordare che anche con l'allargamento del suffragio elettorale come nel caso delle elezioni generali dell'Impero per il Parlamento centrale del 1907 e del 1911, le uniche tenutesi nella parte austriaca della monarchia austro-ungherese con il suffragio universale maschile, dei 3 deputati, su 6, eletti dalla componente italiana dell'Istria, i liberali avrebbero ottenuto in entrambe le occasioni 2 deputati (Lodovico Rizzi e Bartoli nel 1907 e Rizzi con Candussi Giardo successivamente) lasciando un solo seggio ai popolari con Pietro Spadaro.[58] Mentre alla Dieta provinciale dell'Istria, dove sarebbe rimasto in vigore fino alla caduta della Monarchia il sistema curiale censitario, solo nella Dieta riformata del 1908 avrebbero fatto la loro prima apparizione politica 2 deputati socialisti italiani rispetto al numeroso gruppo dei 24 deputati liberali nazionali e 18 deputati slavi.[59]

L'attenzione di Salata e della Società Politica Istriana verso gli interessi non solo del notabilato locale ma anche della piccola proprietà e del piccolo artigianato per non perdere il primato politico e nazionale della componente italiana dell'Istria aveva una sua sanzione anche formale con la trasformazione del vecchio sodalizio liberale nella «Unione democratica istriana». Lo statuto dell'«Unione» infatti, fondata nel 1911 ancora a Pisino, come la vecchia «Società», per rimarcarne gli elementi di continuità nella lotta nazionale e politica, richiamava concretamente la necessità di conciliare i principi liberali con le esigenze della democrazia, prefigurando un'associazione politica più ampia, meno elitaria rispetto al passato in cui i soci, divisi in cinque fascie, potevano aderi-

[57] Si vedano le modalità di approvazione della Giunta provinciale istriana delle imposte addizionali proprie, dei Consigli comunali, dei Consigli di amministrazione dei Comuni censuari, della Giunta amministrativa di Rovigno, unica cittadina istriana dotata con il 1871 di proprio statuto autonomo, «... salva l'adesione luogotenenziale per quelle che ne hanno bisogno», *Vita Autonoma*, a. VII, fasc. III e IV, febbraio 1910, p. 39.

[58] Per l'elezione di Rizzi, Bartoli e Spadaro al Parlamento Centrale dell'Impero nel 1907 e nel 1911 (con la sostituzione del solo Bartoli con Candussi Giardo nel 1911), accanto ai deputati istroslavi Mandic, Spincic e Laginja cfr. «Camera dei deputati - Consiglio dell'Impero», *Vita Autonoma*, a. IV, aprile-maggio 1907, p. 149 e «La nuova afse del problema ferroviario istriano» (che vede gli interventi a Vienna dei nuovi deputati istriani), *Ivi*, a. VIII, ottobre 1911, p. 153.

[59] Cfr. «Elezioni generali per la Dieta provinciale dell'Istria», *Vita Autonoma*, a. V, dicembre 1908, p. 105-106.

re all'associazione pagando da un minimo di 1 corona (quinta fascia) ad un massimo di 48 corone (prima fascia) la loro quota di adesione annua.[60]

Nel contesto di questi obiettivi politici del mondo liberale locale che tentava di conciliare la sua natura di partito d'opinione, espressione del «terzo stato» della proprietà borghese e delle libere professioni con l'urgenza dell'organizzazione degli interessi minuti dei ceti emergenti con la nascente democrazia, Salata entrava nel vivo della lotta politica. Si candidava infatti per le elezioni della Dieta provinciale del 1908, previste tra il 25 ottobre ed il 24 novembre di quell'anno,[61] mese di tempo stabilito per permettere il voto differenziato temporalmente delle cinque curie in cui era diviso l'elettorato.

Dopo la vita stentata della Dieta nei primi anni del Novecento per la nota questione della equiparazione delle lingue slave a quella italiana nei lavori dell'organismo provinciale si era giunti tra il 1907 ed il 1908 ad un compromesso italo-slavo atto a riformare la nuova Dieta del 1908 sia nel rapporto numerico tra i deputati istro-italiani e istro-slavi e sia nelle procedure di garanzia delle nazionalità istriane minoritarie politicamente.[62]

Sul piano dei numeri c'era stato un riequilibrio parziale del peso della componente politica slava rispetto a quella italiana, tramite una nuova distrettuazione elettorale, e pur nel mantenimento del vecchio sistema elettorale curiale censitario di rappresentanza delle classi e degli interessi. Riguardo alle procedure di garanzia si erano stabilite delle regole affinché i deliberati della Dieta nel campo scolastico, agrario e comunale che riguardassero direttamente le etnie presenti sul territorio, dovevano avere l'assenso obbligatorio dei rappresentanti politici delle stesse per risultare esecutivi, oppure si doveva ricorrere a maggioranze qualificate e quindi automaticamente comprensive anche di parte dei deputati italiani o croati per le delibere che toccavano gli interessi vitali di un gruppo etnico. Queste norme di tutela nel caso istriano venivano incontro concretamente alle richieste slave perché la riforma del 1908 non aveva modificato il dato della maggioranza politica dei liberali nazionali italiani nella Dieta.[63]

[60] Per la nascita a Pisino dell'«Unione democratica istriana» dalla «Società politica istriana» con il relativo Statuto cfr. «La nuova associazione politica istriana», *Vita Autonoma*, a. VIII, fasc. III e IV, febbraio 1911, p. 46-48.

[61] Cfr. il prospetto delle «Elezioni generali per la Dieta provinciale dell'Istria», *Vita Autonoma*, a. V, fasc. VI, dicembre 1908, p. 105-106.

[62] Cfr. la relazione alla Dieta di Bartoli sul compromesso italo-slavo del 1908 in «La riforma elettorale provinciale», *Vita Autonoma*, a. V, fasc. II, maggio 1908, p. 28-32.

[63] Si veda al riguardo della Dieta riformata del 1908 *Il regolamento provinciale e il regolamento elettorale provinciale per l'Istria secondo la nuova legge. Manuale pratico*, a cura di F. SALATA, Parenzo, 1908.

Salata che aveva partecipato attivamente all'elaborazione della piattaforma del compromesso italo-slavo come esperto esterno alla deputazione dietale,[64] mostrando così di essere considerato già un membro influente della Società politica, proprio in occasione delle elezioni provinciali per la Dieta riformata del 1908 si candidava nella curia dei comuni foresi o rurali, la più numerosa in quanto a base elettorale delle quattro curie censitarie.

All'età di 32 anni, due di più dei 30 necessari per candidarsi a deputato provinciale, egli riusciva eletto nel distretto di Parenzo con 1315 voti su 1413 votanti, meno della metà dei 3231 aventi diritto al voto.[65]

Dopo le elezioni diveniva vicepresidente, accanto al presidente Carlo Apollonio, della nuova organizzazione dei liberali nazionali in Istria, promuovendo una struttura della formazione politica di 30 membri provinciali distribuiti capillarmente sul territorio,[66] insistendo così sulla necessità già manifestata con la fondazione della «Vita Autonoma», di dare alla forza liberale istriana una dimensione politica in linea con l'emergenza con l'emergere di nuovi processi democratici e di conseguente superamento del tradizionale notabilito.

Anche nel nuovo ruolo di deputato provinciale continuava la sua presenza nella Commissione centrale per la pesca marittima,[67] che già negli anni precedenti lo aveva visto impegnato nello sviluppo della piscicoltura presso l'Imperial Regio Governo Marittimo di Trieste. Così come per la sua profonda conoscenza delle corporazioni autonome della Provincia, maturata largamente nella redazione del Bollettino documentario delle loro attività, Salata sarebbe divenuto il responsabile della rassegna illustrativa del peso economico e delle realizzazione di tali corporazioni nella Mostra che si sarebbe tenuta a Capodistria nel 1910 per illustrare lo sviluppo complessivo di tutti i settori produttivi della regione, previsto da quell'esposizione.[68]

A coronamento di queste molteplici attività Salata, nel 1909, nella Giunta provinciale guidata dal Capitano Lodovico Rizzi, veniva nominato assessore agli

[64] Per una ricostruzione complessiva dei punti più rilevanti della riforma del 1908 si veda A. ARA, *Ricerche sugli austro-italiani...*, cit., p. 277-293. Per il ruolo di Salata nell'applicazione della riforma cfr. «Comitato nazionale provinciale per le elezioni dietali», *Vita Autonoma*, a. V, fasc. IV, agosto 1908, p. 67.

[65] «Elezioni generali provinciali...», cit., *Vita Autonoma*, a. V, fasc. VI, dicembre 1908, p. 105-106.

[66] Cfr. «La nuova organizzazione del partito liberal-nazionale in Istria», *Vita Autonoma*, a. VI, fasc. I, gennaio 1909, p. 39. Figuravano come presidente Carlo Apollonio, vicepresidenti Cosimo Albanese e Francesco Salata, segretario Antonio Pogatschnig e cassiere Angelo Danelon mentre i 30 membri erano espressione delle forze liberali di tutta la penisola.

[67] Cfr. «La Commissione centrale per la pesca marittima», *Vita Autonoma*, a. VI, fasc. II, febbraio 1909, p. 41.

[68] Cfr. «La mostra delle corporazioni autonome alla Prima Esposizione Provinciale Istriana», *Vita Autonoma*, a. VI, fasc. IV, aprile 1909, p. 73.

affari comunali,[69] con larghe competenze nel settore scolastico, scolastico professionale, nel commercio e nell'industria, così come nel settore delle strade e dei mezzi di comunicazione, non esclusa la sovraintendenza sulle biblioteche, gli uffici statistici e gli archivi dell'Istria.

Come risulta dai protocolli delle sedute pubblicati sulla «Vita Autonoma», in questa sua nuova veste pubblica egli promuoveva nella penisola corsi professionali per apprendisti in vari rami del commercio e dell'artigianato, agendo nell'ambito del curatorio dell'Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria.[70] Interveniva come relatore in rappresentanza della Giunta provinciale a tutta una serie di Convegni di studio, tenutisi a Trieste ed in Istria, sullo sviluppo delle comunicazioni marittime in particolare tra la regione ed il capoluogo giuliano (1909),[71] sul miglioramento del sistema ferroviario istriano (1910), con particolare riferimento al miglioramento del servizio della neonata ferrovia Trieste-Parenzo.[72] Sempre come assessore provinciale promuoveva a Parenzo nel 1910 una Conferenza interprovinciale sulle nuove tecniche statistiche, in accordo con la viennese Commissione centrale di statistica, per contribuire all'ammodernamento delle funzioni comunali e provinciali.[73]

Non mancavano poi qualche intervento di Salata in materia sociale come l'invio di alcuni memoriali, nel 1910, alla Società austriaca di pesca e piscicultura marina ed all'I.R. Governo Marittimo per l'estensione immediata alla gente di mare dell'assicurazione obbligatoria per gli infortuni e le malattie,[74] varata ancora alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento dai governi presieduti da Taaffe per il settore industriale.[75]

Questa costante presenza politica e culturale di Salata nel panorama pubblico della regione adriatica tra il 1909 ed il 1910, si stemperava sempre più in una sorta di mera accademia nel biennio successivo, che si concludeva con la fine

[69] *Vita Autonoma*, a. VI, fasc. VI, settembre 1909, p. 121.

[70] Per l'attività di Salata nell'ambito del curatorio per il promovimento delle piccole industrie cfr. ad esempio «L'Istria nell'attività dell'Istituto per il promovimento delle piccole industrie», *Vita Autonoma*, a. VII, fasc. III e IV, febbraio 1910, p. 49.

[71] Sulla conferenza per lo sviluppo delle comunicazioni marittime tenutesi a Trieste il 3 novembre del 1909 cfr. gli atti ufficiali in *Vita Autonoma*, a. VI, fasc. VIII, dicembre 1909, p. 149-152.

[72] Per la conferenza sul miglioramento dei servizi della ferrovia Trieste-Parenzo, tenutesi a Trieste nel luglio del 1910, alla presenza anche del presidente della Federazione per il promovimento del concorso dei forestieri a Trieste e nell'Istria cfr. *Vita Autonoma*, a. VII, fasc. XIII e XIV.

[73] Per i lavori tenutisi il 12-13 e 14 settembre del 1910 cfr. «La conferenza interprovinciale per la statistica autonoma», *Vita Autonoma*, a. VII, fasc. XXII, dicembre 1910, p. 265-268.

[74] Nel memoriale Salata richiamava le leggi generali del 28 dicembre 1887 e 30 marzo 1888 (BLI n. 33). Cfr. «L'assicurazione sociale dei pescatori», *Vita Autonoma*, a. VII, fasc. XXII, dicembre 1910, p. 284-286.

[75] Per la legislazione sociale austriaca degli anni Ottanta cfr. S. VAJDA, *Storia dell'Austria...*, cit., p. 426.

dell'esperienza della «Vita Autonoma» (1912). Infatti le pagine delle due ultime annate del periodico si limitavano ormai a riportare soltanto la documentazione dei progetti di sviluppo economico e infrastrutturale della provincia giacenti presso l'assessorato di Salata. Questi progetti riguardavano il collegamento dei canali del Nord d'Europa con le province meridionali dell'Impero, la costruzione di strade di collegamento tra le cittadine della costa orientale dell'Istria e quelle della costa occidentale, lo sviluppo idrico della regione, la regolazione del Quieto[76] ed altro ancora. La preponderante presentazione di progetti e studi sulle pagine della «Vita Autonoma» rispecchiava lo stato di inattività della Dieta, sospesa nuovamente dalla Luogotenenza imperiale a partire dal 1910. La Dieta non sarebbe stata più riconvocata fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, mentre la Giunta provinciale, e con essa Salata, sarebbe rimasta in carica per l'ordinaria amministrazione fino alla stessa data.[77]

Il compromesso italo-slavo del 1908 non aveva funzionato principalmente per la mancata equiparazione da parte dei liberal-nazionali delle lingue slave all'italiano come lingue di servizio nei lavori della Dieta. Questo fatto aveva provocato l'ostruzionismo legale della minoranza politica slava su molte delibere dietali che la riguardavano, in base ai meccanismi di garanzia nazionale elaborati per la riforma del 1908, innescando un ostruzionismo eguale e contrario da parte della maggioranza politica liberale della Dieta.[78]

Il fallimento della nuova Commissione di compromesso, sollecitata dagli interventi governativi, Commissione che tra il 1909 ed il 1910 aveva cercato una via di uscita alla paralisi dell'organo più importante degli istituti autonomi della provincia,[79] spingeva il Governo centrale viennese a trattare direttamente con gli assessori della Giunta in carica, come si è detto, per l'ordinaria amministrazione, al fine di sanare le situazioni più controverse dal punto di vista nazionale. Salata era

[76] Per il riscontro dei progetti giacenti presso l'assessorato di Salata cfr. i fascicoli I-XI della *Vita Autonoma*, a. IX, dal gennaio al novembre del 1912, periodo che chiudeva l'esperienza del Bollettino; alla p. 21 per i canali tra il Nord e le province meridionali; alla p. 49 per le strade di collegamento tra l'Istria orientale e quella occidentale; alla p. 69 per la regolazione del Quieto e alla p. 129 per lo sviluppo idrico dell'Istria.

[77] Per la paralisi della Dieta si vedano, ad esempio, le approvazioni sovrane dei deliberati della Giunta provinciale per le imposizioni fiscali 1911, le quali dovevano rimanere invariate, pe la chiusura della Dieta, a quelle stabilite nel 1910, in «Le imposizioni provinciali pro 1911», *Vita Autonoma*, a. VIII, fasc. I, gennaio 1911, p. 25.

[78] Per il fallimento dei lavori della Dieta per l'ostruzionismo reciproco nel 1910 cfr. la posizione dei liberal-nazionali espressa da Bennati agli elettori in *Vita Autonoma*, a. VII, fasc. XVIII e XIX, ottobre 1910, p. 239, in cui si stigmatizzavano le richieste politiche ritenute esorbitanti della minoranza politica slava che, a suo dire, avrebbero portato alla chiusura, per decisione sovrana, della Dieta convocata in sessione a Capodistria il 15 ottobre del 1910.

[79] Cfr. al riguardo «Un anno di trattative sul compromesso nazionale in Istria», *Vita Atonoma*, a. VII, fasc. XX e XXI, novembre 1910, p. 241.

così convocato più volte a Vienna assieme ai membri della Giunta[80] ed in presenza dei deputati al Parlamento centrale italiani e croati dell'Istria per dare una risposta anche ai problemi connessi al finanziamento delle scuole croate private di Pola, finanziamento negato dalla maggioranza liberal-nazionale dietale e comunale contrarie alla logica della equiparazione delle etnie istriane anche sul piano dei soli diritti culturali. Non a caso questo problema era divenuto un autentico «casus belli» nella vita politica della regione e la «Vita Autonoma» ne aveva data ampia testimonianza nel biennio 1910-1911 con la pubblicazione insistita della documentazione ufficiale su questa diatriba scolastica[81] percepita ormai come una questione di principio nei rapporti interetnici.

Il tema della «difesa» nazionale sempre nel 1910, nel clima delle tensioni politico nazionali che avevano portato alla paralisi l'attività della Dieta, trovava ampia conferma sulle pagine del Bollettino salatiano che pur con il proposito «positivistico» di far parlare solo i deliberati ed i documenti ufficiali delle istituzioni istriane, senza alcun commento, tuttavia nella scelta documentaria appoggiava ovviamente le posizioni liberal-nazionali in materia. Così nel clima nazionalmente aspro del 1910 la «Vita Autonoma» riportava anche le raccomandazioni e l'offerta di aiuto legale prospettate dai membri della commissione permanente agli affari comunali che redigeva il periodico, ai podestà dei Comuni istriani nell'imminenza del censimento della popolazione di quell'anno,[82] per i risvolti politici che assumeva quel rilevamento basato anche sull'accertamento nel territorio delle lingue d'uso nazionali. A testimonianza dell'attenzione prestata a questo avvenimento il Bollettino riportava le proteste ufficiali della Giunta provinciale per gli interventi dei Capitani distrettuali, funzionari governativi sottoposti alla Luogotenenza di Trieste, per la sostituzione da essi operata di alcuni commissari al rilevamento anagrafico proposti dai podestà italiani dal Comune di Pola a causa delle proteste croate circa la loro scarsa imparzialità e per la concessione accordata ai fiduciari del partito croato di poter effettuare un controllo sull'operato dei commissari anagrafici del distretto di Lussinpiccolo.[83]

[80] Sulle riunioni (1911) nella capitale dell'Impero, presso il Ministero degli interni, di Salata con i membri della Giunta istriana (Bennati, Chersich e Rizzi) per le controversie scolastiche di Pola e poi dei membri della Giunta Salata e Rizzi, sempre a Vienna, con il Presidente del Consiglio bar. Gautsch e i deputati istriani al Parlamento centrale, Candussi Giardo, Spadaro, Mandic e Spincic cfr. *Vita Autonoma*, a. VIII, fasc. VII, ottobre 1911, p. 153.

[81] Per un esempio significativo del peso politico assunto dal caso scolastico di Pola cfr. *Vita Autonoma*, a. VIII, fasc. I e II, p. 7-13.

[82] Riguardo alle indicazioni della Giunta provinciale cfr. «Per il censimento della popolazione», *Vita Autonoma*, a. VII, fasc. XXII, dicembre 1910, p. 269.

[83] Per il caso di Pola dove la Luogotenenza aveva sostituito dei commissari proposti dal Podestà con dei maestri, il Bollettino riportava i richiami della Giunta provinciale al rispetto da parte del Governo centrale della legge comunale del 29 marzo 1869 che affidava appunto al Podestà la scelta dei commissari al censimento: cfr. «Il censimento della popolazione e la legge», *Vita Autonoma*, a. VIII, fasc. I e II, gennaio 1911, p. 1.

Questo clima politico surriscaldato che si riverberava sulla scelta documentaria del Bollettino, coinvolgeva direttamente lo stesso Salata. Infatti sulle pagine della «Vita Autonoma» compariva il testo della risposta ufficiale congiunta del febbraio del 1911 nella quale Salata assieme al Capitano Rizzi ed agli assessori della Giunta provinciale dell'Istria, Appollonio e Chersich reagivano alle dichiarazioni del senatore tirolese De Grabmayr, il quale in una seduta del Consiglio dell'Impero (Camera dei Signori di nomina imperiale e di membri di diritto assieme alla Camera dei deputati elettiva) aveva stigmatizzato il fatto che la minoranza numerica italiana dell'Istria detenesse quasi tutti i poteri politici della regione. Nella nota comune di risposta essi ribadivano che tale potere era conforme alla legge austriaca della rappresentanza politica delle classi e degli interessi e che vi era stato il massimo riguardo anche verso il problema della universalità del suffragio, richiamando così implicitamente la riforma dietale del 1908 che aveva introdotto la V curia generale accanto alle altre quattro curie censitarie.

Per queste ragioni, continuava la nota degli esponenti giuntali, quel potere derivava certamente anche dall'importanza numerica, come si è detto infatti gli istro-italiani erano circa il 40% degli abitanti della regione, ma soprattutto dalla «... forza contributiva e dal valore civile...» di tale nazionalità che, a loro dire, era di gran lunga superiore a quella slava «... per possesso, intelligenza e vetusta cultura...» e che sul piano politico e civile aveva concesso molto di più agli slavi di quello che i tirolesi, di cui Grabmayr era esponente, avevano concesso ai trentini, con loro conviventi nella Contea principesca del Tirolo.[84]

A parte la scarsa pertinenza delle valutazioni sui trentini, i quali di certo reclamavano vanamente l'autonomia amministrativa della regione alpina dalla Dieta di Innsbruck,[85] ma che risultavano insieme minoranza numerica e politica in tale Dieta, le considerazioni comuni alla dirigenza liberale istriana del tempo e quindi allo stesso Salata sulla superiorità «civile» degli istro-italiani rivelavano la persistenza di un atteggiamento di chiusura nei confronti del mondo slavo che, né l'indirizzo più democratico dato ai programmi del liberalismo locale, né le garanzie nazionali previste dal compromesso italo-slavo del 1908 (poi significativamente naufragato) avevano modificato.

Nel caso di Lussinpiccolo si protestava per l'ingerenza permessa dalla Luogotenenza ad esponenti del partito croato nella fase di revisione dei risultati del censimento. Al riguardo cfr. «Il censimento della popolazione e la legge. Memoriale della Giunta provinciale contro la revisione degli operati dei Comuni da parte di fiduciari del partito nazionale slavo»; *Ivi*, pp. 2-4.

[84] Riguardo alla dichiarazione firmata dal Capitano provinciale Lodovico Rizzi e dagli assessori Salata, Carlo Apollonio ed Innocente Chersich ed inviata il 22 febbraio del 1911 ai giornali in lingua tedesca delle province interne dell'Impero si veda «Una dichiarazione contro il discorso del dott. de Grabmayr alla delegazione del Consiglio dell'Impero», *Vita Autonoma*, a. VIII, fasc. III e IV, febbraio 1911, p. 29 e p. 31.

[85] Riguardo all'autonomia amministrativa reclamata dai trentini cfr. U. CORSINI, «La questione nazionale nel dibattito trentino», AA.VV., *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, a cura di A. CANAVERO e A. MOIOLI, Trento, Reverdito, 1985, p. 593-667.

Certo le valutazioni degli esponenti giuntali sulle differenze economiche e culturali tra gli italiani e gli slavi della penisola esprimevano senza dubbio una realtà sociale ancora esistente nel territorio;[86] ma questa era ormai destinata a mutare sempre più per l'espansione crescente della democrazia politica e sociale, favorita dalle libertà costituzionali in tutta Europa, a cui si legava simmetricamente la forza crescente del movimento nazionale slavo. Quest'ultimo infatti con il varo nelle elezioni generali per il Parlamento centrale viennese del 1907 del suffragio universale maschile, senza più distinzioni censitarie curiali, aveva già parificato la rappresentanza politica degli istro-slavi a quella degli istro-italiani.[87] Ma la riaffermazione da parte degli esponenti liberali della superiorità culturale ed economica della propria etnia, convinzione elitaria che si associava alla vecchia idea dell'assimilazione naturale della nazionalità rurale a quella urbana, vista anch'essa come «naturalmente» superiore, non lasciava presagire a livello programmatico nessuna possibilità di equiparazione reale tra gli idiomi dell'Istria, radicalizzando senza prospettive di sbocco politico le divergenze nazionali. Nell'ottica del gruppo dirigente liberal nazionale, non vi era spazio per un concetto di nazionalità culturale ma solo territoriale, come la riforma della Dieta del 1908 aveva palesemente dimostrato con la divisione dei collegi elettorali secondo la logica della diversa appartenenza nazionale.[88] Questa logica nel quadro nazionalmente variegato dell'Istria non presentava prospettive di composizione pacifica dei rapporti etnici. Quella logica infatti comportava o la difficile separazione territoriale delle etnie conviventi nell'Istria o la vittoria traumatica di uno o dell'altro contendente in tutto il territorio. Le altre modalità di affermazione del

[86] A questo riguardo proprio sul Bollettino liberal-nazionale istriano era comparsa nel 1906 una statistica del 1904 sul peso contributivo dei Comuni a larga maggioranza italiana della penisola rispetto a quelli a larga maggioranza slava, con una appendice anche sulla percentuale di analfabeti riscontrabile per ciascuna etnia. Questa indagine aveva lo scopo di richiamare il peso economico e culturale della componente italiana dell'Istria per evitare che la ventilata riforma elettorale per il Parlamento centrale, prevista a suffragio universale maschile per il 1907 determinasse, sulla base esclusivamente numerica, un numero di deputati istro-slavi superiore a quello degli istro-italiani. La richiesta liberal-nazionale, recepita dal Governo centrale, avrebbe portato all'attribuzione paritaria di tre seggi per etnia (sei seggi in totale) con la riforma del 1907, attraverso il meccanismo della necessità di un maggior numero di elettori slavi, rispetto a quelli italiani, per l'elezione dei singoli deputati. Comunque dall'indagine del 1904 proposta dalla *Vita Autonoma* si attribuiva agli istro-italiani una percentuale di analfabetismo pari al 41,61% di tale etnia, agli istro-croati una percentuale del 75,38% ed agli istro-sloveni del 67,26%. E per il peso economico si sottolineava che i comuni italiani pagavano allo Stato imposte dirette per 1.214.905 corone e imposte di consumo per 273.655 corone, mentre quelli slavi contribuivano con le imposte dirette per 695.700 corone e per le imposte di consumo con 77.346 corone. Cfr. «Articoli e studi. La riforma elettorale per la Camera dei deputati e gli interessi dell'Istria», *Vita Autonoma*, a. III, fasc. VI, 17 marzo 1906, p. 105.

[87] Cfr. *Il diritto elettorale politico in Austria...*, cit., a cura di F. SALATA.

[88] Si veda per la riforma dietale del 1908 la proiezione geografica della divisione dei collegi elettorali istriani secondo la maggioranza etnica in appendice a *Il regolamento provinciale e il regolamento elettorale provinciale per l'Istria secondo la nuova legge*, a cura di F. SALATA, *cit.*

principio nazionale legate alla possibilità della convivenza polietnica nel rispetto delle peculiarità linguistiche e culturali delle genti istriane, programma sostenuto dalle nascenti forze politiche cattolico-popolari e socialdemocratiche, risultavano nettamente minoritarie nel panorama politico locale, sia italiano che slavo, del primo Novecento.

Realizzata con il primo conflitto mondiale l'unione dell'Istria al Regno d'Italia, realizzato così il programma massimo delle convinzioni politiche di Francesco Salata, nel nuovo clima politico dell'Italia del tempo che aveva visto la forte crescita delle forze politiche popolari e socialiste, le quali oramai eguagliavano per la prima volta quelle liberali nel Parlamento italiano,[89] l'esponente liberale istriano recuperava in termini nuovi l'esperienza giuridica ed amministrativa autonoma maturata come redattore del Bollettino e come assessore della Giunta provinciale. Egli infatti nell'immediato dopoguerra diveniva uno dei fautori più convinti in ambito liberale del mantenimento nel Regno d'Italia di larga parte degli ordinamenti autonomistici ereditati dalla tradizione asburgica. Dimostrava così nel suo nuovo ruolo di Direttore dell'ufficio centrale per le Nuove Province, ruolo che gli valeva anche la nomina regia a Senatore del Regno nel 1920, che l'esperienza vissuta nel periodo asburgico non aveva avuto solo un risvolto strumentale di difesa delle autonomie comunali e provinciali come aspetto del programma minimo nel processo di emancipazione nazionale. Ma assicurata l'Istria al Regno e divenuti i croati e gli sloveni delle minoranze nazionali all'interno del nuovo Stato, Salata sembrava voler superare quelle forme di chiusura espresse nei confronti dei diritti dagli istro-slavi negli anni precedenti il primo conflitto mondiale.

Questo mutamento di certi aspetti del suo radicalismo nazionale manifestati nel periodo prebellico era derivato al Salata dal contatto con le mature posizioni liberaldemocratiche espresse dai governi Nitti, Giolitti e Bonomi tra il 1919 ed il 1922, nelle sue funzioni di direttore dell'Ufficio centrale per le nuove Province, e dalla consapevolezza governativa e conseguentemente anche sua del peso raggiunto nel Regno dal nuovo Partito popolare sturziano e dal Partito socialista, entrambi nettamente favorevoli al decentramento amministrativo con cui chiedevano di riformare il centralismo del Regno e attraverso il quale ritenevano di poter salvaguardare anche le peculiarità ed i diritti storici delle minoranze etniche.

Così come ovviamente pesava a favore del mantenimento del decentramento della tradizione asburgica nelle nuove Province la posizione ad essa favorevole dei rappresentanti politici di quelle minoranze (compreso il «Deutscher Verband» sudtirolese) riusciti deputati nelle elezioni generali del 1921 e che gli ormai deboli governi liberaldemocratici del tempo intendevano ancora rispettare contro le montanti posizioni nazionalistiche e autoritarie promananti dalla coeva rivista di Ettore Tolomei «Archivio per l'Alto Adige», il quale reclamava in sintomia con le

[89] Per la composizione del Parlamento italiano nel 1919 cfr. *Il Parlamento italiano 1861-1988. 1915-1919 Guerra e dopoguerra. Da Salandra a Nitti*, vol. IX, Milano, Nuova CEI, 1988, p. 39 e p. 475-478.

indicazioni fasciste l'immediata normalizzazione centralistica di tali territori. Salata dunque memore della funzione civile avuta dalle istituzioni autonome nel garantire la nazionalità italiana dell'Impero tendeva a riconoscerne il valore anche per la vita delle minoranze etniche, pur nella nuova realtà di uno stato non più plurinazionale, ma mononazionale. In questo convincimento, che lo accumunava in ambito liberale alle posizioni decisamente favorevoli al decentramento amministrativo regionale dei liberali trentini raccolti attorno all'associazione liberaldemocratica trentina di Adolfo Bertolini,[90] e che evidenziava come anche una parte consistente del liberalismo delle nuove province aveva sperimentato quello strumento amministrativo, quasi sempre con ruoli politici maggioritari, non solo apprezzandone la funzione strumentale di difesa nazionale, ma anche in ragione della sua efficacia civile e democratica.

Tuttavia nella difesa di quel regime autonomistico Salata, nel quadriennio prefascista, nel suo ruolo di alto funzionario dello stato comprendeva chiaramente il valore economico e politico del mantenimento del decentramento di tradizione asburgica nelle nuove Province. Come scriveva infatti sulle pagine di «Le Nuove Province», la rivista romana, già ricordata, egli era ben consapevole, come profondo conoscitore di quelle aree di confine, che quel decentramento amministrativo, garantendo rapporti civili e pacifici con le minoranze etniche, penisole culturali e linguistiche degli stati successori della duplice Monarchia ai confini italiani, avrebbe potuto creare le condizioni per la ripresa di proficui rapporti economici e culturali tra l'Italia e quegli stessi paesi.[91]

Questa consapevolezza sarebbe stata ben presto travolta dal nuovo regime fascista, che poneva fine, tra le deboli resistenze del mondo libero, alla tradizione più sentita dalle popolazioni italiane, croate e slovene del territorio delle nuove province: quella della autonomia amministrativa del costituzionalismo asburgico.

[90] Cfr. CORSINI, «I liberali trentini nella Commissione consultiva...», *cit.*, p. 314-333.

[91] Cfr. SALATA, «Agli amici delle nuove Provincie», *Le nuove Provincie*, I, 1, 1922, p. 1-6.

SAŽETAK: *"Francesco Salata, bilten 'Vita Autonoma' (Autonomni Život) (1904-1912) i nacionalni liberalizam Istre u Austriji pred prvi svjetski rat"* - Analiza djela i ličnosti Francesca Salate, mladog predstavnika liberalnog istarsko-talijanskog kruga, okupljenog oko Istarskog Političkog Društva, u zadnjim godinama pripadnosti provincije Habsburškoj Monarhiji, kroz proučavanje dokumentacije prisutne u biltenu "Vita Autonoma" (Autonomni Život) koji je on osnovao 1904, god. na račun Stalne Komisije za općinske poslovne u liberalnom organizmu. Salata, poznat kao direktor centralnog ureda za Nove Provincije, u kratkom periodu liberalnih vlada, nakon prvog svjetskog rata, i kao senator imenovan od kralja (1920 god.), postavljao si je cilj da s "Vitom autonomom" dà jedan instrument informacije i obrazovanja za talijanski liberalni politički krug Istre, publicirajući sve pravne akte centralne bečke Vlade, provincijskog porečkog Sabora, i najvažnije administrative odluke lokalnih i poreznih općina, školskih izdravstvenih savjeta, itd., zajedno s godišnjim izvještajima sa sastana općinskih predstavnika Istre i pripednika udruženja liberala, s ciljem ucvršćenja obimne administrativne autonomije istarske provincije, predviđenom austrijskim ustavnim ustrojstvom. Takvom autonomijom upravljali su nacijonalliberali, koji su imali politicku većinu u istarskom Saboru, i u većini istarskih općina, na osnovi izbornog restriktivnog sistema, koji je davao prednost političkom predstavništvu istarskih Talijena, s jakim gradskim naseljima, naspram onih istarsko-hrvatskih i slovenskih, s jakim ruralnim naseljima. Iz odluka i zapisnika sastanaka Istarskog Političkog Društva publiciranih u "Vita autonomi", proizlazio je Salatin napor i liberalne vladajuće grupe, da se proširi biračka baza stranke, u doba obilježenom razvojem političke demokracije, te da se ne bi izgubila hegemonija nad talijanskom komponentom na tom području.

U Pazinu, 1911 god., staro se Istarsko Društvo trasformira u Demokratski savez Istre, da bi zadržali rast novih stranaka vezanih uz toj razvoj kao što su kršćansko-socijalni pokret i socijalisti. U pogledu na nacionalni problem lokalni je liberalni svijet bio protivan potpunoj jednakosti slavenskih jezika s talijanskim jezikom u poslovima Sabora, u javnim djelatnostima, u cestovnom i željezničkom znakovlju, itd., kao sto je bilo traženo sa sve većim žarom, sa strane političkih predstavnika hrvata i slovenaca na osnovu njihove brojčane, važnosti, te prema članu 19. Ustava iz 1867. Ovo političko zatvaranje lokalnih predstavnika liberala ponavljalo se zbog starog elitarističkog uvjerenja o prirodnoj asimilaciji slavenske komponente na teritoriju Istre, talijanskom kulturom u svrhu kulturne emancipacije ruralnog staleža. Nepopravljiv kontrast stvoren prvom polovicom 19. st., unatoč nekim pokušajima institucijskog kompromisa, između te koncepcije nacijonalnih odnosa lokalnih talijanskih liberalnih krugova i stvarnosti izbornog, politickog i kulturnog rasta hrvatske i slovenske komponente, neminovno je vodio život tih autonomnih institucija ka paralizi, u godinamo neposredno pred pravi svjetski rat.

POVZETEK: *"Francesco Salata, glasilo 'Vita Autonoma' (1904-1912) in istrski nacionalni liberalizem v poslednjem obdobju Avstrije"* - Analiza osebnosti in del Francesca Salate, mladega predstavnika liberalnega istrsko-italijanskega sveta, zbranega okrog Istrskega političnega društva (Società Politica Istriana) v zadnjem obdobju pripadnosti te province Habsburškemu cesarstvu, se opira na študij dokumentacije iz glasila "Vita Autonoma" (Avtonomno življenje). Gre za list, ki ga je ustanovil leta 1904 po navodilu Stalne komisije za občinska dela liberalne skupine (Commissione permanente agli affari comunali). Salata, ki je bil znan kot direktor Centralnega urada za nove province (Ufficio centrale per le Nuove Province) v kratkem obdobju liberalnih vlad po prvi svetovni vojni in senator, imenovan po kraljevam odloku leta 1920, si je postavil kot cilj, ustvariti z "Vita Autonoma" glasilo, ki bi obveščalo in oblikovalo italijanski liberalni sloj v Istri. To pa je hotel doseči tako, da je objavil na straneh časopisa vse zakonske akte, ki sta jih izdajala centralna

vlada na Dunaju in Deželni zbor v Poreču ter najpomembnejše administrativne odločitve lokalnih in volilnih razredov ter šolskih, zdravstvenih in drugih svetov, vštevši vsakoletna srečanja občinskih predstavnikov v Istri, ki so pripadali liberalni skupini z namenom, da bi utrdili široko administrativno avtonomijo istrske province, ki jo je predvideval avstrijski ustavni sistem.

To avtonamijo so upravljali nacional-liberalci, ki so predstavljali politično večino v Deželnem zboru in v veliki večini istrskih občin, predvsem zaradi omejevalnega volilnega razrednega sistema, ki je dajal prednost političnemu predstavništvu istrsko-italijanske skupine. Ta se je nahajal predvsem v mestnih središčih, v nasprotju z istrsko-hrvaško in slovensko, ki sta se nahajali večinoma na podeželju.

Iz odlokov in zapisnikov Svetov istrskega političnega društva, ki so bili publicirani na straneh glasila "Vita Autonoma", je mogoče razbrati prizadevanje Francesca Salate in vodilne liberalne skupine tistega časa, da bi razširili vodilno bazo stranke v obdobju, ki ga označuje razvoj politične demokracije zato, da ne bi izgubili hegemonije nad italijanskim delom ozemlja.

V Pazinu se je namreč leta 1911 nekdanje Istrsko društvo (Società Istriana) spremenilo v Demokratično istrsko zvezo (Unione Democratica Istriana), da bi zajezilo nastanek novih strank, povezanih z rastjo demokracije, kot so bili socialisti in ljudski katoliki. Glede na nacilnalni problem je lokalna liberalna skupina nasprotovala izenačevanju slovanskih jezikov italijanskemu pri delovanju Deželnega zbora, v javnih službah, v cestnih in železniških napisih. Prav to pa so vedno bolj vztrajno zahtevali slovenski in hrvaški politični predstavniki na polotoku na podlagi svoje številčne premoči in spoštovanja devetnajstega člena ustave iz leta 1867. Ta politična zapora lokalnih liberalnih predstavnikov je slonela na stari elitarni tezi o "naravni" asimilaciji slovanskega dela ozemlja k italijanski kulturi kot posledici socialne emancipacije podeželskih slojev. Nepopravljivi spor na začetku 20. stoletja je kljub nekaterim poskusom institucionalnega kompromisa med takim pojmovanjem nacionalnih odnosov v italijanski lokalni liberalni skupini, ki je politično prevladovala v Deželnem zboru in v občinah, ter realno volilno, politično in kulturno rastjo hrvaških in slovenskih predstavnikov v Istri, povzročil, da so bile v letih neposredno pred izbruhom prve svetovne vojne omenjene institucije paralizirane v svojem delovanju.